STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

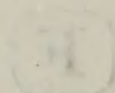
VOLUME SESTO.

STORIA
DEI
DOMINII STRANIERI
IN ITALIA
DALLA
CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE
FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME SESTO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1843.

AL LETTORE

Allorquando, nel volume precedente, l' ordine delle materie ci condusse a parlare degli Svevi in Italia, fummo nella necessità di continuare a dir di quello, per assecondare la divisione che fin da principio ne parve opportuna a far meno intralciata la storia del dominio straniero fra noi.

Per la qual cosa, dopo aver veduti gli Svevi nella Italia superiore come imperatori, li seguitammo nel reame delle Due Sicilie, c' intrattenemmo con essi fino alla loro caduta, poi dicemmo dello impiantamento degli Angioini, degli Aragonesi e dei Castigliani, siccome di quelli che per continua lotta di interessi, di pretese e di ambizioni fra loro s' inanellavano, finchè, e il reame di Napoli, e quello di Sicilia mostrammo per lagrimevole fortuna condotti in stato di province spagnuole.

Nè ci parve strana la divisione adottata, imperciocchè la creazione delle Repubbliche italiane e la vacanza

dell'impero ci dispensavano dal soffermarci in tutt' altra parte della penisola dove lo straniero non dominasse.

Ora daremo cominciamento a questo volume ripigliando il filo interrotto del dominio imperiale nella Italia superiore ed altrove, e, sacrificando tutto ciò che spetta alla storia delle Repubbliche, le quali, una dopo l'altra per loro stolte discordie caddero sotto il giogo di piccioli principi e tirannelli, continueremo a narrare delle diverse dinastie forestiere che dominarono fra noi.

Avremo a narrare della lunga lotta di Carlo V con Francesco I di Francia; di quei due rivali formidabili che per trent' anni desolarono, insanguinarono la Italia, scopo di tutte le conquiste, campo di quasi tutte le pugne; prodi principi ambidue, ambidue grandi, ambiziosi ambidue; avremo a dire di strani rivolgimenti che ne susseguitarono e mutarono la faccia dell'Europa, di relazioni novelle fra stato e stato, risultamento dei progressi dello incivilimento che ne venivano moltiplicando i punti di contatto.

Insomma, dopo aver toccato in breve della storia antica, più distesamente di quella del medio-evo, saremo giunti a discorrere la storia che per universal consentimento noi chiamiamo tuttavia moderna.

Quella coscienza che ci fu guida e sprone fino ad ora, non si scompagnerà dal nostro lavoro, al quale dappoi due lustri abbiamo consecrato tutte le nostre forze, al quale abbiamo fatto sacrifizio, nè ce ne duole, d'ogni onesto passatempo, d' ogni altra occupazione. Nè questo

diciamo perchè ce n' abbiano a far plauso i nostri connazionali; noi non chiediamo lode perciò; vorremmo aver fatta opera che non fosse riuscita inutile all'Italia, e, se le speranze non ci falliscono affatto, crederemo aver compiuta, qualunque siasi, la nostra missione.

STORIA
DEL
DOMINIO DEI TEDESCHI IN ITALIA

LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI

CAPITOLO PRIMO.

Dalla morte di Corrado IV di Svevia alla elezione di Rodolfo d' Absburgo, stipite della casa d' Austria; e da quella di Alberto d' Austria, fino alla morte di Arrigo di Lucemburgo.

Morto nel 1254 (1), disperatamente difendendo i suoi stati ereditarii, Corrado IV di Svevia, tutta influenza politica dei Tedeschi cessò nella Italia superiore; l' impero non ebbe più un capo, nè Guglielmo conte d' Olanda, nè Riccardo di Cornovaglia fratello ad Arrigo re d' Inghilterra, nè Alfonso X re di Castiglia, tutti stranieri, e or l' uno or l' altro confortati di consiglio e aitati di moneta dai pontefici, valsero a far rivivere que' diritti che dappoi tre secoli avevano gl' imperatori esercitato in Germania non solo, ma in una gran parte dell' Italia e dell' Europa. Guglielmo ed Alfonso avevano avuto uguali suffragii, vantavano uguali diritti, ma nè l' uno favorirono i popoli e la sorte delle armi, nè all' altro consentirono i Castigliani di allontanarsi dal suo reame; Riccardo poi, correndo dalla Germania all' Inghilterra, e dall' Inghilterra alla Germania, nè regnò, nè governò, quantunque per dar segno di vita alcuna legge promulgasse; poi quasi le nozze d' una bella Tedesca fossero state obbietto di tanto correre e ricorrere, quietata l' ambizione, scordò il trono e più non mostrossi in Germania.

(1) Fa maraviglia come in un *Commentario storico* stampato nel 1838 per solenne circostanza a Milano siasi detto alla prima pagina che Corrado IV morisse nel 1234; certamente è questo un errore tipografico, ma non possiamo sdebitarne l' autore cui incombe l' obbligo di veder le prove di stampa.

Non è del nostro concetto dire quanto ingorde cupidigie si agitassero allora in Germania, come tutti si studiassero di torre un brano della autorità imperiale, come tutti volessero averne porzione; questo solo diremo, che gli stati d' un solo duca spezzaronsi in centocinquanta signorie; che duchi, conti, vescovi, abbati, città libere aspirarono alla indipendenza, o come dicevasi allora, alla *superiorità territoriale*, sotto una supremazia imperiale puramente di nome. L' opera del grande Ottone fu rovesciata, la Germania tornò quasi alla antica divisione di tribù indipendenti (1).

E veramente l'autorità imperiale era allora tenuta, e per qualche tempo dipoi si tenne in sì lieve conto che gli elettori non se ne davano un pensiero al mondo, e non poteano trovarsi d'accordo sulla scelta, o forse nol voleano per loro mire d'interesse; e il nostro Muratori e non pochi storici che lo precessero o vennero dopo di lui, dissero vacanza dell' impero tutto quel tempo che dalla morte di Federigo II corse fino alla elezione di Rodolfo d' Absburgo; e noi non sapremmo nella loro sentenza non consuonare, sennonchè, anche dopo la elezione di Rodolfo, l' Italia non sentì l' influenza imperatoria, nè la sentì sotto Adolfo, nè sotto Alberto, i quali non ebbero titolo d'imperatore e che non scesero le Alpi fino alla rapida

(1) Si fu in questa epoca che fra tutti questi piccioli stati si stabilì una gerarchia; stanno in prim' ordinegli *elettori*; la *pretassazione* fattasi elezione definitiva, erasi chiaramente manifestata ai tempi di Federigo II all' elezione di Corrado suo figlio. Sette principi soli serbarono l' antico diritto della intera nazione come privilegio e patrimonio, ed erano l' arcivescovo di Treveri, l' arcivescovo di Magonza arcicancelliere dell' impero, l' arcivescovo di Colonia arcicancelliere d'Italia; il conte palatino di Lorèna o del Reno, erede degli antichi diritti dei duchi di Franconia, arcisiniscalco; il duca di Sassonia arcimaresciallo; il re di Boemia arcicoppiero, e il margravio di Brandeburgo arciciambellano. Questi *padri e soli luminari dell' impero* come si chiamarono, oltre il diritto di elegger l' imperatore avevano eziandio una parte nel governo imperiale; cooperavano alla concessione delle grazie, dei privilegi e alle investiture. Venivano subito dopo gli elettori, i *principi del santo impero*, e con questo nome significavansi tutti i sovrani ecclesiastici o secolari, vassalli immediati dell' imperatore che non erano elettori. Finalmente *le città imperiali* avevano il terzo luogo, e se non formavano ancora un ordine particolare, la comunità dei loro interessi dovea riunirle, e l' esempio dei principi dar loro la fiducia di dirsi *città libere*. Or dunque il grande interregno dette l' estremo colpo agli imperatori col gran numero di signorie di cui in quel tempo si confermarono i privilegi contro l' autorità del supremo signore. Così la Germania andò sossopra, non tanto pei disordini di cui l' interregno fu cagione, quanto ancora per aver consecrato il diritto della forza.

e passeggiera calata di Arrigo di Lucemburgo, seguitata anch' essa da un novello interregno.

Vuolsi infrattanto confessare che l' Italia nella morte di Federigo II, generoso, gentile, culto cavaliero se mai ve ne furono, avea forse perduta una propizia occasione a costituirsi in reggimento monarchico, temperato dal potere di nobili e di comuni; e Federigo coi mezzi di cui potea valersi, avrebbe saputo venire a capo del bello intraprendimento, se i pontefici, gelosissimi dei loro interessi, se la fazione guelfa che avea nei pontefici una spinta ed un appoggio, non vi si fossero con tutte loro forze intraversati. Avea Federigo buon nerbo di fiorenti milizie italiane, la più grande armata navale che mai avessero veduto i mari d' Occidente, e queste davangli il diritto della forza, lo faceano rispettato al di dentro, al di fuori temuto; stavano per lui le idee dominanti del diritto pubblico, delle ragioni imperiali; soprastava egli a tutti, dominava tutti col prestigio onnipotente della civiltà, della cultura delle lettere; ma v'era una potenza che pur gli soprastava gigante; una potenza che padroneggiava le opinioni, la potenza di Roma, quella di tutto il clero; questa traeva dietro a sè le moltitudini, questa moveva a sua voglia la parte popolana degli italici municipii. Mirava lo Svevo a ristaurare la suprema autorità imperatoria in Roma, preso allo splendore delle antiche tradizioni, nè questa potea consolidarsi, senza distruggere la indipendenza dei pontefici; quindi le lotte aspre, continue, luttuose che funestarono l' Italia, che seminaronla di scandali, che riuscirono poscia fatali allo Svevo. Gioirono i comuni della caduta di Federigo, e alla libertà, alla indipendenza municipale sacrificarono l' idea grande, solenne d' un reame italiano. Ma non gioirono a lungo. —

Nulladimeno, se verso la metà del secolo XIII, la media e la superiore Italia reggevansi a comune, qua e là cominciava a germogliare il mal seme dei tirannelli, che maggiori per ricchezze e per senno, proclamavansi dapprima magistrati e dittatori, e cuoprendosi a schermo della autorità imperiale, calpestavano dappoi le leggi che dovevano tutelare, e indi a poco faceano quelle repubbliche tardi pentite delle cittadine discordie, delle armi male impugnate a sostegno d' una fazione (1), del sangue inutilmente a

(1) In parlando di Guelfi e Ghibellini, Bartolo legista dice: » *Quod ex praedictis apparet praedicta nomina significare affectiones hominum: affectantes animi*

loro gran danno versato. Ezzelino III da Romano a Padova, a Verona, a Vicenza, tenendole come vicario imperiale vi esercitava crudeltà inaudite; a Ferrara, a Cremona, a Mantova, a Milano, a Piacenza surgevano potenti famiglie che facendo lor pro dell'iniquo parteggiare dei cittadini, riducevano in loro signoria le meglio cospicue città, quelle che aveano gloriosamente pugnato a Legnano contro l'insolenza del Barbarossa; ed ora lo aveano dimenticato!

Abbiamo veduto come nè l'animo, nè la vita bastassero a Corrado IV per passare in Lombardia, per cingersi a Monza della corona di ferro, a Roma di quella imperiale, sollecito troppo del reame di Sicilia (1); abbiamo veduto per alcun tempo ancora gli Svevi nella Italia inferiore, e qui siamo stati testimoni della loro generosa ed infelice lotta cogli Angioini e con tutti i Guelfi d'Italia, della loro lacrimevole fine sui campi di battaglia o sopra un infame patibolo; abbiamo assistito compresi da trepidanza e da maraviglia allo spettacolo solenne d'un popolo spogliato, vilipeso, umiliato, levantesi in armi ad un tratto, e, fidente nella giustizia della sua causa, scagliantesi furibondo sopra i suoi ingordi e spietati oppressori, immolantegli tutti alla sua aspra, ma pur giustificata vendetta; sennonchè vedemmo eziandio i pochi imporre al solito la loro volontà alla moltitudine, che per virtù tutta sua erasi redenta in libertà, e dagli Angioini spodestati passar la Sicilia e più tardi tutto il reame di qua e di là dal Faro in mano degli Aragonesi; — certamente non fu mutamento in peggio, ma nè i Francesi rinunciarono

statum Ecclesiae contra illum inimicum vocant uno nomine: hodie vero nomina praedicta durant propter alias affectiones. Videmus enim quod plures, qui guelphi vocantur, sunt rebelles imperii; sed contigit in provinciis et civitatibus, in quibus sunt divisiones et partialitates; necesse est enim ut dictae partes aliquo nomine vocentur, ideo dicta nomina imponuntur tamquam magis communia . . . Dico ergo quod hodie ille dicitur guelphus qui adheret et affectat statum partis quae appellatur guelpha, et gebellinus qui adheret et affectat statum partis quae appellatur gebellina; et in hoc non habent communiter respectus ad Ecclesiam vel imperium, sed solum ad illas partialitates quae in provincia vel civitate sunt . . . Item dictae partialitates sunt quandoquoque inter praedictos et tum nullus rebellat domino suo, scilicet Ecclesiae, imperio vel regi, vel populo qui tenet imperio . . . » Era veramente una strana mania quella dei Ghibellini e dei Guelfi d'invocar l'impero a nome della libertà, a nome della libertà invocar la Chiesa! guelfismo e ghibellinismo erano insomma nomi vuoti di senso, tolti a vergogna nostra in prestito allo straniero, nomi coi quali si agitava l'Italia, si chiamavano in lotta le passioni, si straziava la patria!

(1) Vedi Vol. V, pag. 208 dei Dom. Stranieri.

più mai alle loro pretensioni su quella eletta parte d'Italia, nè le lotte fra essi e gli Aragonesi, e gli appoggi che gli uni e gli altri ebbero nelle discordie e negli odii degl'Italiani, furono meno lagrimevoli a tutta intera la Penisola per lunghissima serie di anni. Omai, Germania, Francia e Spagna disputavansi l'Italia; i pontefici or quella, or l'altra potenza, secondo che pareva loro più acconcio, spalleggiavano; di pretesti, di titoli e di ragioni per procacciarsene il dominio, non pativasi omai difetto! —

La potenza dei pontefici intanto era a dismisura cresciuta in Italia; e se la forza dei Ghibellini erasi mostrata rigogliosa e piena di speranze nel reame di Sicilia, morto Manfredi e Corradino, parve indebolirsi, e un principe guelfo, Carlo d'Angiò, non senza fondamento di probabilità aspirò a quel dominio d'Italia cui aveano indarno vagheggiato i Ghibellini.

Venezia, Genova, Firenze, Siena, Pisa, Lucca e Perugia, sempre discordi fra loro eransi, quale più, quale meno levate a prodigiosa potenza, reggendosi a comune. Venezia, per una certa mirabile solidità di ordini, che noi non esitiamo a chiamar somma sapienza politica, prosperava sopra le altre per quiete, per ricchezze, per potenza, per commerci estesissimi. Le altre, e precipuamente Firenze, che dal 1250 al 1300 fu città dominatrice in Toscana, e prima sostenitrice della fazione guelfa in tutta Italia, spesso ebbero sanguinose discordie, tempestose rivolture, furono spesso or da questo or da quello tiranneggiate, raramente fruirono di piena libertà. Pisa, affezionata alla fazione ghibellina, aveva in questo torno sofferto del dibassamento di quella causa che avea così tenacemente abbracciata; Siena, ghibellina anch'essa, o più savia e meglio governata, o più avventurosa, si mantenne più lungamente nel suo stato, e crebbe di civiltà e di potenza, mentre la sua parte infievolivasi . . . Ma a dir delle italiane Repubbliche, delle loro glorie, delle loro sventure, più presto il tempo che la materia ci farebbe difetto; e quantunque la materia ne sorrida e ne solletichi, pure, per non dilungarci soverchiamente dal nostro subbietto, le facciamo sacrifizio dei nostri affetti, e torniamo a dir di dominio straniero.

Tenendo dietro a Corrado e a Manfredi nel reame di Sicilia, noi ci trovammo quasi trascinati a forza con loro, e con loro c'intrattenemmo e del loro dominio parlammo finchè gli Angioini non ne li spogliassero; nè l'ordinamento del nostro lavoro, nè il nostro concetto parvero soffrirne, imperciocchè in allora l'autorità degli

imperatori tedeschi in Italia, per le nate Repubbliche era di molto scemata, e potea dirsi apparente ed effimera, seppure non voglia considerarsi come la fautrice delle discordie civili, la sorgente di mille violenze, di mille oppressioni.

Il decadimento dell' impero cresceva la potenza della Chiesa, cresceva la forza delle città libere, le quali colla Chiesa parteggiavano. Gl' imperatori, che non poteano assidersi sul trono germanico, non calavano più dalle Alpi per aver le italiche corone; sentiasi talora parlar di loro, di privilegi che venivano di tanto in tanto accordando a questo o a quel municipio, a quella chiesa, a quel signore, ma chi avrebbe creduto che una forza imperiale veramente esistesse? ella non rivelavasi più, nè più si vedevano le barbute alemanne, i ceffi esosi insolentemente aggirarsi per le contrade redente a libertà.

Morto Riccardo di Cornovaglia niuno si dava briga di eleggere un successore; non già che si rispettasse la elezione di Alfonso di Castiglia che tuttavia viveva, ma perchè nè la nobiltà, nè gli ecclesiastici, nè le città libere di Germania, nè gl' Italiani si curavano che imperatore vi fosse. Avevano però nel 1271 dopo lungo indugio eletto i cardinali a pontefice Teobaldo Visconti che tolse nome di Gregorio X; giubbilò tutta cristianità alla scelta di costui, e, poichè santissimo uomo egli era, ebbesi da tutti lieto argomento a bene sperare, imperciocchè e la Germania e l' Italia avevano d'uopo pur troppo di chi valesse colla autorità a calmarne i turbamenti e le lunghe discordie. Avea di subito veduto Gregorio che pella sicurezza e pel buon reggimento della Chiesa, in Italia ed in Germania, più era da sperare da un imperatore che non da molti capi turbolenti, ambiziosi, discordi fra loro, e spediva tosto Brunone arcivescovo d' Olmutz in Germania per scrutare gli animi dei principi laici ed ecclesiastici, per esortarli a por fine al lungo interregno; e Brunone scriveva che desideravasi da tutti un buono e saggio imperatore, che niuno voleva udir parlare d' un imperatore potente. Parendo però al pontefice, dopo alcun tempo spirato, non far gran frutto cogli amorevoli inviti agli elettori, aggiunse la minaccia di voler di per sè eleggere un imperatore. Queste premurose sollecitudini erano rafforzate dallo zelo suo ferventissimo di strappar dalle mani degl' infedeli Terra Santa ch' egli stesso avea potuto vedere col dolor d' un' anima piamente cristiana, e sperava, dato un capo alla Germania e quietatine i dissidii, poter contare

RODOLFO

Austriaco Imperatore

sopra eserciti più numerosi e più fioriti. E gli elettori adunaronsi, e Guarniero di Falckenstein arcivescovo di Magonza, de' primi fra loro, per nobile sentimento di gratitudine propose si eleggesse il conte d' Absburgo (1). Oltre i sette elettori che eransi ragunati a Francoforte, erano a quella dieta intervenuti parecchi altri principi tedeschi, e i suffragii vidersi divisi tra Gerardo duca di Carintia, Alberto di Gorizia e Rodolfo, già nominato, conte d' Absburgo. Dovremmo certamente maravigliarci che non si fosse pensato ad altri principi che più potenti fossero, come i duchi di Sassonia, di Baviera, e di Svevia, ma non vuolsi dimenticare che pur troppo erano vere le relazioni dell' arcivescovo Brunone. Tanto poterono alla perfine le calde sollecitudini di Guarniero in favore di Rodolfo che tutti i suffragii caddero su lui, e un mese dopo

(1) Da questo Rodolfo d' Absburgo data la grandezza della casa d' Austria. Lasciando ai genealogisti e ai panegiristi pescare a lor volta nel buio dei secoli, noi ci limiteremo a dire, sulla autorità degli storici più schietti che gli antenati di Rodolfo pare discendessero dagli antichi conti di Vindonissa, antica città illustre ai tempi degli imperatori romani di cui ora appena si serbano le vestigia a *Windisch* presso Brugg vicino al confluente dell' Aar e della Reuss. I discendenti degli antichi conti di Vindonissa divenuti conti di Altenburgo, d' Alsazia e di Brissac fondarono nell' XI secolo il castello di Habichtsboug *o castello dei contorni.* Nulladimeno Rodolfo non era ricco; nella prima gioventù fu allevato alla corte dell' imperator Federigo II; morto poi il padre suo, bramoso di guerriere venture, si pose ai servigi di Ottocaro re di Boemia che lo fece suo siniscalco; diè prima prova del suo valore nelle guerre combattute per questo re contro gli Ungari, poi disgustato dell' altiero carattere di lui, lo abbandonò e tornossene nei suoi stati, dove e nelle armi e nei negozi fece conoscere quanto valesse. Guarniero arcivescovo di Magonza parteggiò caldamente per lui ed eccone il perchè. Dovendo questo prelato recarsi a Roma per aver la conferma della sua nomina all' arcivescovado e vestirne il pallio, traversò le terre del conte Rodolfo, che lo ospitò con generosa liberalità, lo accompagnò per tutto il paese degli Svizzeri, e securo lo scortò fino ai confini della Savoia. Ritornato Guarniero pella stessa via ebbe dal conte uguali cortesie, uguali onorificenze, e fu accompagnato fino a Magonza. Vuolsi che allorquando i suoi vassalli prestarongli il solito giuramento, avessero fatto sparire lo scettro sul quale dovevano giurare, e che Rodolfo senza sturbarsi, togliesse di sopra l' altare una croce dicendo: » questa croce che ha salvato il mondo vale lo scettro ». Aggiugnesi che prima d' uscire d' Aquisgrana, desse in moglie al conte palatino del Reno una sua figlia, un' altra al duca di Sassonia, un' altra ad un terzo elettore, e che questo maneggio giovasse non poco a crescergli suffragio. I matrimonii hanno più che le armi contribuito a crescer la potenza della casa d' Absburgo-Austria. È noto il distico di non antica data:

Bella gerant alii, tu felix Austria nube:
Nam quae Mars aliis, dat tibi regna Venus.

riceveva ad Aquisgrana il serto reale, era il trigesimo giorno dell' ottobre 1273. Appena corse per l'Italia la novella di questa elezione, Napo della Torre signor di Milano e di Lodi, per avere un appoggio contro le ire dei fuorusciti, a capo de' quali erano i Visconti, spedì solenne ambasciata a Rodolfo offerendogli la signoria della sua città, e questi mostroglisi grato dell' offerta, lo dichiarò suo vicario in Italia e avviò giù pelle Alpi una gagliarda mano di cavalieri tedeschi per rafforzarlo contro i suoi nemici fuorusciti e contro i Pavesi ai quali eransi congiunti alcuni Castigliani d' Alfonso che fecero orribili guasti al territorio d' Alessandria, di Alba, di Savigliano e di quasi tutto il Piemonte.

A dispetto delle opposizioni dei pretendenti, ultimo fra i quali non era certamente Alfonso di Castiglia, anche Gregorio X confermò la elezione di Rodolfo, e questi più tardi, a pagarlo del favore e per evitar molestie, confermò al pontefice, come altrove dicemmo, il possedimento di tutti gli stati della Romagna e spezialmente dell' Esarcato di Ravenna, e giurò di non inquietar re Carlo d' Angiò nel dominio usurpato del reame di Sicilia, nè di vendicar la morte dell' infelice Corradino di Svevia. Sperava il pontefice che Rodolfo, siccome quel pio e religioso principe che era, avrebbe presa la croce e sarebbe passato in Terra Santa, e in questo proposito, reduce dal concilio di Lione, ebbe con lui un abboccamento a Losanna, e vi fu statuito che Rodolfo scendesse nel 1276 in Italia, vi si coronasse imperatore e che allora prenderebbe la croce. Ebbe Alfonso a desistere dalle sue ambiziose mire sull' impero e quantunque continuasse a dirsi imperatore, il titolo certamente non scemava la ridicolezza di che erasi coperto. Non fu così facile però Ottocaro re di Boemia il quale non volle ad alcun patto riconoscerlo, che si accostò a parecchi baroni ribelli, e che mossegli guerra. N' uscì Rodolfo vittorioso e laudato per umanità e per valore, ridusse all' obbedienza i Boemi, aggiunse l' Austria (1) ai suoi dominii, ne dichiarò duca il suo primogenito Alberto, e sperò finalmente di scendere in Italia, ma Carlo d' Angiò non perdevalo d'occhio, e gagliardamente vi si opponeva.

Moriva infrattanto Gregorio X ad Arezzo; per lungo tempo non parlavasi più di crociata, i Greci tornavano allo scisma, riuscivano

(1) Ell'era rimasta a disposizione dell'impero per la morte di Federigo infelice compagno di Corradino.

indarno i laudevoli sforzi fatti al concilio di Lione. La elezione di Innocenzio V, quella di Adriano V, che vissero brevissima vita, in nulla mutò lo stato delle cose; Giovanni XXI, che non potè godersi il papato un anno intero, non valse pure a sedar le guerre che infuriavano nella Marca tra Guelfi e Ghibellini, e morendo lasciò seme di discordie fra i cardinali. Eletto pontefice Niccolò III di casa Orsina, stavano per scoppiare dopo lunga pazienza le ire tra Rodolfo e Carlo, ma il pontefice, richiamando l'uno e l'altro alla moderazione, sia che santo desio di pace, sia che ambiziosa mira di dar il dominio d' Italia ai suoi nipoti il movesse, come fu scritto, impedì una guerra che sarebbe stata fatale all'Italia, come quella cui non sarebbe mancato alimento nella rabbia delle parti che tutta la dividevano. In questo tempo appunto Niccolò venne a capo di persuadere Carlò d'Angiò a rinunciare al titolo di vicario, cui aveva saputo dar peso, specialmente in Toscana, e a quello di senatore di Roma, che scorsi dieci anni doveva dismettere. Vuolsi notare che allora Niccolò fece una legge per la quale quest' ultima dignità non dovea più darsi a principi forestieri, nè esercitarsi oltre un anno; la qual legge se giovò alla indipendenza della podestà pontificia, fu sorgente di infiniti dissidii in Roma fra il popolo e i nobili, che d' allora in poi ebbero, ci si perdoni l' espressione, il monopolio delle cariche.

Rodolfo avea quietate le turbolenze della Germania, avea vinti i suoi nimici, avea fatta grande la sua prosapia, ma non potè aggiugner la corona d'Italia alle altre che gli brillavano in fronte, sia che non glielo consentissero le brighe germaniche, sia che veramente se ne curasse poco, siccome nel rimproverarono i Ghibellini (1). Grave dolore amareggiò per giunta gli estremi giorni della sua vecchiezza, imperciocchè la dieta negava di assecurare la successione nel trono imperiale al superstite figliuolo Alberto. Morì finalmente a Gemersheim nel 1291, destando nel cuore di molti principi tedeschi speranza di potergli succedere.

Rispetto all' Italia, non fece altro che vendere a parecchi comuni privilegi e franchigie, che gli erano stati chiesti, siccome a Lucca, che per dodici mila ducati credette aver comprata da lui la sua libertà, e a Firenze, a Genova e a Bologna al miglior

(1) Colui che più siede alto e fa sembiante
D'aver negletto ciò che far dovea,
Rodolfo fu . . . .

DANTE Purg. c. VII.

mercato di sei mila per ciascheduna. Veramente Alberto figlio ed erede di Rodolfo, davasi a credere che niuno oserebbe gareggiar con lui, ma la sua stessa potenza facealo guardar di mal occhio, ferma essendo la massima di non levare all' altezza del trono tal principe che agli elettori per autorità o per ricchezze soprastasse. Gerardo d'Eppenstein elettor di Magonza, ambizioso di mescolarsi nelle faccende dell'impero, fece con mille astuzie eleggere un suo cugino Adolfo conte di Nassau, povero di stato e di consorterie, ed Alberto, quantunque n'avesse dispetto, dissimulò e si sottopose come gli altri a ricever l' investitura del suo ducato dal nuovo sovrano; poi per dimostrargli in qual conto lo tenesse, negogli apertamente la sua figlia in sposa, mescendo al rifiuto lo spregio (1). Non andò guari che Adolfo, inviso ai sudditi, baloccato da Bonifacio VIII pontefice; tradito da quello stesso elettore di Magonza che avealo inalzato, vittima d'una congiura, anima della quale era Alberto, fu dichiarato indegno del trono come sleale e scioperato per aver posta in non cale l'Italia e le altre più cospicue province dell' impero; per avere sturbata la pace, fomentate le guerre interne, e male amministrata la giustizia, per aver depauperato lo stato germanico con inutili dispendii in diete inopportune, per aver trattato i nobili con alterigia, gli ecclesiastici senza rispetto; per aver avuto moneta dal re d'Inghilterra affinchè lo aiutasse contro la Francia, ed aver poi ritenuto la somma ed aver mancato alla parola; infine per aver empiuto il reame di ruberie, per aver lasciato spogliare i viandanti, opprimere i poveri, ed aver protetto i masnadieri. Accusavanlo, è vero, gli elettori di torti e di malanni di cui erano essi prima cagione, ma la sentenza fu pronunciata, e Alberto d'Austria eletto a sua vece. Combatterono disperatamente i due rivali a Gelheim nei dintorni di Vormazia; Adolfo sconfitto, piagato a morte dallo stesso Alberto, sotto i ferri dei congiurati finì miseramente la vita.

Nè questo imperatore ebbe ombra d'influenza in Italia; solo troviamo in Tolomeo da Lucca ch'egli inviasse in Toscana Giovanni da Caviglione come suo vicario, ma che i Toscani crucciati della esosa visita, ricorressero a Bonifazio pontefice perchè ne li liberasse, offerendo ottantamila fiorini d'oro; ed aggiugne l'annalista lucchese che

(1) Dissegli che picciol partito era per lui quello d'un principe senza principato; e come se ciò fosse poco, avendo Adolfo, nella guerra scoppiata tra Filippo il Bello di Francia e il re d'Inghilterra, fatto lega con quest'ultimo, Alberto si collegò col Francese.

ADOLFO DI NASSAU

ALBERTO I. AUSTRIACO

Imperatore.

il pontefice facesse rivalicare i monti al vicario, e che la moneta ritenesse per sè.

Spento il rivale, fecesi Alberto nuovamente eleggere ad Aquisgrana nel 1298; Bonifazio che nol vedea di buon grado, come quegli che ne temeva la risentita natura, e perchè la moglie sua *era una vipera del sangue di Svevia*, così la chiamava, acerbe parole rispose ai suoi ambasciatori che gli recavano novella della sua elezione, e non volle udirne parlare, finchè stretto dalla necessità, mutasse poi animo e consiglio rispetto a lui. Pochi principi vantarono capacità e senno pari al suo, pochissimi lo vinsero in ambizione, in zelo di far grande la sua figliuolanza, fino ad essere ingiusto con quelli stessi della sua famiglia. È troppo noto che per causa sua ebbe origine la confederazione Svizzera mercè della quale un popolo valoroso cessò di far parte dell'impero, e scosse il giogo cui Alberto volealo sottomettere.

Non entra nell' economia del nostro lavoro il racconto di questi fatti, pure non sarà discaro che ne diciamo alcuna parola, imperciocchè a questo inaspettato moto dovette l'Italia se per alcun tempo ancora la Germania non vi ristaurò la perduta influenza; di più, pare a noi che l'esempio della lega lombarda non sia stato inutile a confortar gli Svizzeri nel proposito della loro confederazione, e per farglielo a lieto fine condurre (1).

Bramava Alberto di farsi assoluto signore degli Svizzeri e permutare la loro dipendenza immediata dall' impero nell'insidioso suo protettorato. Schwitz, Uri e Untewalden si opposero gagliardamente ad ogni pratica, ad ogni minaccia, e tutti unanimi quegli abitanti giurarono di viver liberi o morire. Mandavano a chiedere indi a poco i tre cantoni ad Alberto un vicario che il criminale esercitasse per lo impero, e conferma dei privilegi di cui come cittadini liberi di quello godevano, e Alberto, visto che non v'era modo di porre il morso alle tre città, adirato rispondeva agli oratori: » Badate bene, noi vi manderemo vicarii imperiali, ma obbedirete loro siccome a noi stessi, e se nò, le persone e gli averi vostri pagheranno l'oltraggio, e le vostre libertà che tanto vantate troncheremo d' un colpo per sempre ». E i vicarii imperiali furono due e un sottovicario, violàto l' antico ordine che prescrivevane uno, e che risiedeva a Zurigo;

(1) Vedi a questo proposito le profonde considerazioni di Giuseppe La Farina nella I.ª Parte del 2.° Studio sul secolo XIII pag. 343 e segg. — prima edizione di Firenze, tipografia Fabris 1842.

ed aveano numeroso corteggio di gente armata, e tali erano stati scelti che potea di subito prevedersi quali fossero le mire di Alberto.

Vicario d'Uri e di Schwitz era un Ermanno Gesslero, il quale per un nulla i più notevoli cacciava nelle carceri; tasse insolite facea pagare ai mercati di Zug e di Lucerna, spesso i mercatanti ne sbandiva senza cagione; nè migliore di lui era l'altro vicario Berlinghieri di Landenberga che avea fermato sua stanza a Sarno. Lamentaronsi gli Svizzeri fino al trono delle loro tribolazioni, riclamarono contro i vicarii, ma si rispose loro averli essi richiesti, aver demeritato della grazia del principe, non potere Alberto por mente alle loro lagnanze. Pazientarono i popoli delusi, sbeffati, ma qua e là udivasi infrattanto come tristo presagio di paurosa burrasca, di nobili prepotenti uccisi, di violenze private punite nel sangue. Nè fecero senno perciò i male avvisati vicarii, e alle insolenze, ad atroci, ingiusti castighi aggiugnendo lo scherno, più addoppiarono le ire e il desiderio di vendetta. Avea Gesslero posto mano a fabbricare in Altorfia un suo castello che Swing-Uri appellava (*arnese da costringer gli Uriani* (1)); e volea che opere e *comandate* (2) gravissime gli prestassero i popolani, e sbeffavali intanto dicendo, presto volerli far sì mansueti da trarseli dietro con un filo. Indi a poco, fattavi porre una berretta in cima d'un antenna, mandava bando, che quasi simulacro del re Alberto, a quella ognun s'inchinasse e facesse di cappello; erano questi iniqui appicchi per far nascere ammottinamenti, e per aver poi titolo apparente di soggiogar quei popoli. Un altro dì, cavalcando Gesslero da Uri a Kusnacht, vista una bella casetta che di nuovo era stata da un Guarniero Stauffacher fabbricata, chiedea chi ne fosse il padrone. Guarniero fattoglisi modestamente innanzi, rispondea, » È del re signor nostro, è vostra, è feudo mio ». Parve non vile abbastanza la risposta all'insolente Gesslero, e queste parole gli volse, che ira e nausea ci consigliano a riferire » In vece di Alberto, son'io quì re; nè soffro che villani alzino case ov'io nol sappia, nè che vivano in modo da parer essi padroni; ben farò io che ve n'esca la voglia » e se n'andò. Sfogò colla sua donna l'indegnazione a fatica trattenuta il povero alpigiano, ed ella che il core avea d'alti sensi informato, confortollo a correre ad Uri, a scoprir come

(1) Altri dicono che lo facesse chiamare Das Foch o Giogo.

(2) Negli antichi Statuti toscani troviamo questa parola ad esprimere i lavori forzati o *corvee*.

colà tante ingiurie patissero, ad accordarsi con quelli, a pensare alla vendetta. Bene avealo consigliato la femmina ardita: trovava Guarniero gli animi bollenti, riboccanti d' ira generosa; Arnaldo da Melchthal, Gualtiero Fuerst di Uri fermavano segretamente lega fra loro, giuravano per Iddio e pei Santi di scuotere il dispotico giogo dei vicarii, di cercar collegati fra' parenti, fra gli amici, di perder tutti la vita per cacciar via gli oppressori. Il Ruetli luogo solingo ed appartato servirebbe ai convegni, nulla farebbero senza l'unanime consentimento di tutti; la lega nasconderebbesi finchè non fossero recati a termine gli opportuni provvedimenti. E tutti questi accordi rapidissimamente si fecero, perchè l' odio era universale, perchè tutti hanno un pensiero, un desiderio, uno scopo, uomini d'ogni condizione dei tre cantoni. Nella notte degli 8 novembre del 1307, pella prima volta convennero sul Ruetli i tre confederati con dieci compagni, e rinnovato il giuramento di vendicar la patria in libertà, deliberarono che fosse da farsi. Fu statuito che ai primi dì del gennaio, quando recavansi per antica usanza i soliti doni al vicario, occuperebbonsi sprovvedutamente le castella di Sarno e di Rotzberga di Altorfia e di Schwanau, poi si caccierebbono i vicarii e i loro sgherri, senza far molestia alle persone ove non resistessero. Dissero, giurarono, e il giuramento mantennero! Noi non diremo del rifiuto fatto da Guglielmo Tell, genero di Fuerst, di piegarsi alla berretta, nè dell'ordine crudele, avuto in pena del suo orgoglio, di trarre coll' arco ad un pomo posto sul capo d'un suo prediletto fanciullo, nè delle sanguinose parole volte al Gesslero che interrogavalo dell' uso d' una seconda freccia; tengono alcuni come favoloso questo fatto, che una costante tradizione ha tramandato fino ai nostri giorni; nè vogliamo noi affermarlo o negarlo; solo ci basta aver nominato Tell che fu uno dei più intrepidi congiurati, quegli che uccise Gesslero, quegli cui tutta intera rimane la gloria dello aver liberata la patria, quegli che ci si rappresenta tuttavia siccome la personificazione della Svizzera redenta a novelli destini.

Nè per questa morte mutarono i congiurati consiglio; aspettarono il nuovo anno, e le castella tolte di mira caddero in mano loro; Berlinghieri Landenberg co' suoi sgherri fu cacciato; non si sparse sangue, perchè il popolo obbediente ai capi non corse alle sue solite vendette. Convenuti la domenica vegnente gli oratori dei tre cantoni giurarono lega ad offesa e difesa, com'era stato già statuito.

Alberto sopraffatto da questa nuova tempesta, mentre stava per assalir la Turingia e la Misnia, mentre era occupato in aspre guerre cogli Ungari, volse l'animo crucciato a punire i confederati ch' ei chiamava ribelli, e già nel maggio del 1308 era venuto con gagliardo esercito a Baden in Argovia, dove festeggiava il dì sacro all' apostolo Filippo. Giovanni duca di Svevia suo nipote, toccata l'età maggiore, avea più volte chiesto allo zio tutore l'amministrazione degli stati lasciatigli dal padre Rodolfo, fratello d' Alberto, ma questi davagli sempre parole, e parea deliberato a tener per sè ogni cosa, perlochè Giovanni entrò in una congiura di assassinarlo. Levatosi Alberto da lauto banchetto, cavalcò incontro ad Elisabetta sua moglie, trapassò in barca la Reuss con tre soli gentiluomini Wart, Palm ed Eschenbach ch' erano dei congiurati; poco lunge da Absburgo, sede de' suoi maggiori, stavane spiando i passi il nipote; ad un tratto gli si serra addosso colla lancia, gridando » non più indugio, » e lo passa fuor fuori; Wart al tempo stesso gli dà dello stocco in un fianco, Eschenbach gli spezza il cranio, poi tutti si danno alla fuga. Così l'imperatore, in età di sessant'anni miseramente spirava l'anima, abbandonato da tutti sopra una pubblica via col capo appoggiato alle ginocchia d'una povera femminuccia. I figli di lui ne vendicarono la dura morte con crudelissime stragi. Sulle rive della Reuss un avanzo d' una abbadia fatta edificare da Agnese sua figlia ricorda l'atroce caso, ne segna il luogo; rammentano le storie come quel ricco monistero fosse ampiamente dotato degli averi dei proscritti che innocenti e colpevoli furono tutti in un fascio straziati e spogliati.

In questo la confederazione elvetica mirabilmente favorita dalla morte di Alberto andava più e più rinfrancandosi; e nel 1309 e nel 1310 il novello re germanico ebbe a confermare la dipendenza immediata dei tre cantoni dall'impero. Noi non vorremmo affermare che senza la morte di Alberto la confederazione degli Svizzeri non sarebbe riuscita a buon fine, nulladimeno ogni giorno più vera ci si dimostra la sentenza del Segretario fiorentino il quale dice: poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni, ma che anche ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi.

Infrattanto le guerre colla Boemia e gli apparecchi di guerra per soggiogare gli Svizzeri distrassero anche Alberto dal pensiero d' Italia, la quale andava indebolendosi fra gli orrori dell'anarchia, nè più moderatamente procedevano i Guelfi dei Ghibellini, imperciocchè

nè gli uni nè gli altri miravano sinceramente alla salute della patria, ma sì al trionfo della loro fazione, al dibassamento della fazione nimica, allo sfogo di loro passioni. Nulladimeno non sapremmo far rimprovero a quella sublime anima dell' Alighieri il quale, veggendo l' Italia preda a cento avidi e crudeli tirannelli a caldissimi voti chiamava giù dalle Alpi un imperatore a governarla, e venia confortando gl' Italiani a piegare il collo al giogo imperiale, imperciocchè, quietate per questo modo le ire e le discordie intestine, Italia, ridivenuta forte ed una, avrebbe visto rivivere i bei tempi andati, avrebbe potuto forse anche sperare migliori destini. La fazione ghibellina in questo, era mossa da più savio intendimento, siccome quella che mirava alla unità dell' Italia sotto un capo; e avvegnachè nella unità stia la forza, nè il tiranno sarebbe surto di mezzo a un popolo di forti, o quando si fosse mostrato, presto sarebbe caduto vittima della sua imprudenza (1). Or l' intervento dei forestieri non poteva, a queste condizioni essere un male più grave, e forse dovea tenersi come un benefizio. Disgraziatamente però le discordie durarono, perchè non levossi quel braccio potente che le sedasse, e frutto di queste fu la dominazione straniera, tanto più dura quanto più il bel paese era da questo e da quello appetito.

Morto Alberto, lasciava cinque figli che tutti dal ducato d' Austria s' intitolavano, ma niuno avea tocco età da aspirare con fondamento alla corona imperiale, nè si pensò a loro nelle diete degli elettori. Filippo il Bello di Francia, pei benefizi ond'era stato largo a Clemente V, e per averlo soggetto come quegli che Francese era e la sedia pontificia avea trapiantata ad Avignone, pensò, ed anche avanti ci avea

(1) O Alberto tedesco ch'abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il suo sangue; e sia nuovo ed aperto
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.
Ch'avete, tu e il padre tuo sofferto,
Per cupidigia di costà distretti
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.
. . . .
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama
Cesare mio, perchè non mi accompagne?
DANTE. Purg. C. VI.

pensato, governar la Germania per mezzo del suo fratello Carlo di Valois, e forse non gli sarebbe spiaciuto di dotar la Francia e la sua famiglia di quella suprema dignità (1). Il pontefice però, trapelato a tempo il disegno di casa Capeto, cresciuta già di soverchia potenza, consigliatovi, come fu scritto, dal cardinal Niccolò da Prato, Italiano tenerissimo della sua patria, e a niuno secondo o meglio a tutti superiore per avvedutezza e per prudenza, sollecitò gli elettori a nominare il nuovo cesare, e raccomandò loro il conte Arrigo di Lucemburgo, che il cardinale conosceva particolarmente come il miglior uomo d'Alemagna e il più leale e il più franco e il più cattolico, da venire a grandissime cose (2). E veramente, prima che re Filippo si fosse mosso per andare ad Avignone a trattar di questo negozio col pontefice, Arrigo era stato eletto nel novembre del 1308 e nel gennaio del 1309 consecrato ad Aquisgrana. Non stette guari una solenne ambascieria a presentarsi al pontefice perchè confermasse l'elezione e desse ordini opportuni per farlo ricevere e coronare *sempre Augusto* in Italia.

Federigo primogenito d'Alberto mostrossi crucciato della scelta di Arrigo, e più crebbe l'ira in lui quando Arrigo, stimolatovi dal duca di Baviera nimico agli Austriaci, chiamò a sè tutti i figli d'Alberto e impose loro di rinunciare al ducato d'Austria già devoluto all'impero, e per cui cinque re erano stati uccisi. Vuolsi che Federigo uscendo dal cospetto del re dicesse, » ei vuol esser il sesto, se pretende spogliarcene » e, sia che l'audace proposito riferito ad Arrigo lo intimorisse, o che a più miti pensieri per bontà si piegasse, confermogli più tardi il possedimento del ducato. Filippo il Bello però non perdonava al pontefice il favore addimostrato ad Arrigo, e vuolsi che Clemente per non averlo avverso, si lasciasse andare a compiacerlo in un negozio nel quale non era meno impegnato per smisurata cupidigia di ricchezza; noi vogliamo dire nella distruzione crudele dei cavalieri del Tempio.

Arrigo intanto, composte le cose di Germania, pubblicate in Colonia, ch'egli aveva assunta a sua sede, alcune sentenze contra i ribelli, e fatto Giovanni suo primogenito conte di Lucemburgo e re di Boemia pel matrimonio con Elisabetta figlia di Vinceslao II ed erede di quel reame, si dispose a calare in Italia accompagnato

(1) *Ambitione et avaritia plenus cupiens illud dominio subjugare suo.* Tritemio in Chron.

(2) G. Villani Lib. VIII, cap. 101.

dalla moglie Margherita e da quattro cardinali delegati, dei quali era uno Niccolò da Prato che parea lieto di condurvelo, come angelo di pace. Affrettavano la sua calata per messi e per lettere i Ghibellini, dipingendogli la orribile universale anarchia che tutta straziava l'Italia, a più doppi ora che il pontefice con proponimento sconsiderato avea la sede della Chiesa trasportata in Francia, e venivano mostrandogli la fazione ghibellina depressa ma non scorata, e Roberto protettore interessato dei Guelfi insolentire e far sembianza di voler assodare in Italia una assoluta monarchia. Calò Arrigo le Alpi, e riuscito a Losanna, vuolsi che misurando d'un guardo la Italia sottostante, piegasse a terra le ginocchia e pregasse Dio che gli desse la forza di quietarne le lunghe discordie. Fama di sua discesa corse, empiè di subito le terre italiane; trasalirono, esultarono i Ghibellini; sperarono rinate a certezza le scadute speranze. » Ecco, dicea l'Alighieri, ecco il tempo accettabile nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace . . . Noi vedremo l'aspettata allegrezza, noi i quali lungamente abitiamo nel deserto . . . vegliate adunque tutti e levatevi incontro al vostro re. . . . questi è colui il quale, Piero vicario di Dio onorare ci ammonisce, al quale Clemente ora successore di Piero, preluce l'apostolica benedizione all' umana ». E queste parole nel suo esaltamento ghibellino facea suonare ad ogni principe italiano, al senato di Roma, a tutti i fedeli all' impero. E da tutte bande assembravansi, intendevansi, accorrevano incontro all' aspettato tutti i Ghibellini, e non pochi Guelfi, con innumerevole sequenza di esuli e proscritti che gli ridomanderebbero la patria, le sostanze, gli amici, i lari negati. Legazioni di tutte le città lombarde affrettavansi a salutarlo, a fargli omaggio, a presentarlo di doni e di milizie. Narra il Corio che in pochi dì erano nella città di Torino dodicimila cavalieri, e pur tuttavia aspettavasi Amadeo V di Savoia, Filippo principe di Acaia, il Delfino di Vienna e parecchi altri baroni. A contar le genti a piedi, potea dirsi che l'esercito assembrato attorno Arrigo fosse dei meglio poderosi che in quei tempi si fossero veduti, e ciò dovea far maraviglia a lui che poco fidavasi in principio degli Italiani e temevali nimici.

A tanto commovimento di animi per parte dei Ghibellini, le città guelfe, da prima irresolute e titubanti, tra per la necessità, tra per la forza dello esempio, disponevansi ad inviar loro ambascierie ad Arrigo, non ultima Firenze. Accostavasi l'imperatore

a Milano, signoreggiata allora da Guido della Torre, il quale avea poc' anzi fatta man bassa sui Ghibellini, soverchiati ed espulsi i Visconti, presi ora da Arrigo sotto la sua protezione per le raccomandazioni di Francesco Garbagnate giovine milanese che militava con lui. Avrebbe voluto Guido far fronte alla procella che gli si addensava sul capo, e già avea tentato di chiamar alle armi i Guelfi potenti, ma poichè nol secondarono, ebbe anch' egli per forza a lasciarsi trascinar dalla corrente, e mosse incontro ad Arrigo quando già stava alle porte di Milano, e baciogli il piè sulla staffa, e n' ebbe in ricambio un sorriso, che forse volea dirgli, *m' è noto chi sei.*

La ferrea corona ei cinse a Milano e non in Monza per grazia ch'ei volle concedere ai Milanesi, poi seduto sopra un trono fece noto per allocuzione, e per banditori a tutte città fe' ripetere che sua mente era di non tenere alcuna parte, di voler pace dovunque, di riaprir le porte della patria agli espulsi; amor del bel paese e dello impero averlo condotto, e i popoli a questi bei detti piangevano, e gli chiamavano benedizioni sul capo, e si pascevano di fantastiche speranze (1).

E bene augurosi erano i principii e alle belle parole pareano corrispondere: Matteo Visconti coi figli rivedeva Milano, avea titolo di vicario imperiale, e faceasi pace coi Torriani; Ghiberto da Coreggio rientrava in Parma, e anch'egli era fatto vicario; Tebaldo Brissato rivedeva Brescia co' suoi e con Alberto da Castelbarco; insomma da per tutto affaticavasi Arrigo a richiamar la pace da tanto tempo sbandita dalle italiche contrade senza amore di parte, amando tutti, onorando tutti siccome suoi uomini (2).

Eppure questa sua prudenza somma che facealo degno d' andar dritto allo scopo suo di medicar le piaghe d'Italia e farla una e grande, dispiaceva, dava ombra a coloro che avrebbonlo veduto volentieri cozzar con l' una parte, e apertamente l' altra favoreggiare. E Arrigo all' incontro che vedea troppo bene che la fazione guelfa era numerosa e gagliarda in Italia, e vedea che mal sarebbegli

(1) *Unus jurisperitus de mandato suo surrexit ostendens populo, quomodo suae intentionis erat nullam partem tenere, ubique ponere pacem, omnes expulsos introducere, et alia plura, quae populus cum magnis lacrjmis prae gaudio audiebat, dicens laudem Deo.* — Relat. de itiner. Ital. Henr. VII apud Murat. Vol. IX.

(2) Dino Compagni.

capitato se di subito le avesse fatto acerbo viso, spesso accarezzò i caporioni di quella, spesso a bello studio allontanò da sè i più avventati Ghibellini, imperciocchè, securo di questi, ei volea esserlo degli altri.

Le faccende pareano procedere per lo meglio, allorquando Arrigo venne in sul chieder moneta di cui difettava, e sotto spezie di onore a voler cento nobili figli di Milanesi per statichi perchè lo accompagnassero a Roma; quindi rannuvolaronsi gli animi, e quei che spiavano il destro a far nascere le discordie, si dettero a profittar dei mali umori. Si crede che Guido della Torre, fatto conciliabolo coi figli, coi consorti e con alcuni dei Visconti rappacificatisi, congiurassero contro i giorni d'Arrigo; il quale mandò squadre armate di Tedeschi a visitar le case dei Torriani, e furono trovate zeppe di armati, pronti ad insurgere. E qui fu zuffa, e furon ferite, ed ebber guai i colpevoli, gl' innocenti, tutta Lombardia; la soldatesca uscì dall' impresa, impinguata di bottino, lorde le mani d'un sangue che dovevano difendere. Non pochi complici fur posti a morte, esularono altri, fra questi Guido co' figli, che mai più rividero Milano. Alto spavento colse le città guelfe di Lombardia per la ruina di casa Torriana; Padova e Bologna non vollero ricevere i vicarii imperiali; Lodi, Cremona e Brescia levarono, sospintevi dai Bolognesi e dai Fiorentini, lo stendardo guelfo; Guido della Torre, correndo di città in città, eccitando gli animi a rivolta, vuolsi decidesse la mutabile Firenze ed altre città toscane a stringersi in lega con Bologna e con Padova, che per lui surgessero le due leghe Lombarda e Toscana (1); vuolsi eziandio ch' ei corresse a Napoli e confortasse Roberto re a soccorrere colle sue forze le città congiurate, e all' incendio che volea destare, facile e pronta dovunque trovava la materia, imperciocchè Roberto aveala con ogni maniera di arti, di blandizie, di minacce apparecchiata.

Da ogni lato accavallavansi gli ostacoli al bello imprendimento di Arrigo, da ogni lato le speranze dei Ghibellini vedeano insurger difficoltà. Filippo di Francia non sapea darsi pace del non aver potuto trarre nella sua famiglia la corona italica, la corona dell' impero, e guardava invidiosamente ad Arrigo, e temea pel parente re Roberto, figlio di Carlo II, e faceane aspri rimprocci al pontefice, il quale, dal lato suo, scosso dalle continue sollecitazioni

(1) Vedi il Corio, Storia di Milano pag. 176.

del Francese, e diffidente della soverchia grandezza imperiale, che forse sarebbe riuscita dannosa alla sua, parve pentito di averci cooperato, e non avendo più il saldo consiglio di Niccolò da Prato, cominciò a prestar orecchio a coloro che gli venivano empiendo l'anima di sospetti e di paure.

E qui le arti e gli avvolgimenti tenebrosi fecero d'ogni lor possa contro Arrigo. Filippo, che volea sfogare il maltalento e non osava scovertamente mostrarsi, sosteneva Roberto di Napoli coi consigli, coll'oro, con alcune milizie, e tempestava senza posa il pontefice colle carezze, colle minaccie, colle paure; Roberto per acquistar tempo protestava amistà ad Arrigo e tenevalo a bada finchè fossero tutte pronte le fila dell'inganno; il pontefice dal canto suo iva segretamente per suoi frati confortando le guelfe città a star ferme nel proposito. Poi, per dar polvere negli occhi ad Arrigo, creava vicario di Toscana e conte di Romagna Roberto, e così facea legittime le sue brighe in quelle province, e Roberto dal canto suo per meglio colorir la fraude, proponeva ad Arrigo le nozze di due loro figliuoli, ed egli ingenuo sel credeva, e mostravasene lieto. Ingenuo dicemmo l'imperatore, dovevamo dir troppo semplice, nè l'avremmo mal definito, imperciocchè anche quando schiere catalane e pugliesi avviavansi verso Roma, tuttavia richiedeva Roberto per lettere che andassero a fare quelle genti colà, e Roberto con sfacciata menzogna rispondevagli quelle esser debito corteggio al cesare germanico, a colui che incoronerebbesi re dei Romani, successore d'Augusto, erede di Carlo Magno.

E stava Arrigo per muovere alla volta di Roma, sennonchè la ribellione di Cremona lo trattenne. Questa non stette guari ad arrendersi, ma Brescia, più gagliardamente munita di rocche, di vittovaglie e di pertinaci difensori gli fe' perdere un tempo prezioso. Errore fatale fu questo, e tale riconobberlo tutti, e Giovanni Villani che arrabbiato Guelfo era, chiaramente lo dice: » E per certo se allora avesse lasciato l'impresa dell'assedio di Brescia, e venuto fosse in Toscana avrebbe avuto a queto Bologna, Firenze, Lucca, Siena e poi Roma, e tutte le terre contrarie, perocchè non erano fornite e provvedute, e gli animi delle genti erano molto variati; perchè il detto imperatore era tenuto il più vero signore e giusto e benigno che ai nostri tempi fosse (1) ».

(1) Veggasi anche la lettera di Dante ad Arrigo.

Piegò Brescia agli accordi dopo lunghi e fierissimi assalti, ma con gran sacrifizio delle genti imperiali; le armi, i contagi, le seduzioni gli aveano assottigliato l' esercito; scemò o cadde l' animo ai molti che stavano per lui, rimesse Arrigo della acquistata riputazione, vide languir la sposa, perir d' una freccia Valerano suo fratello, e diè campo ai nimici di riaversi dalla sorpresa, di provvedersi, di riannodarsi per fargli fronte. Filippo di Savoia, che mille onoranze e privilegi avea ricevuto da Arrigo, che dei primi eragli andato incontro, fu dei primi a volgergli le spalle, a ribellargli le città di cui avealo fatto vicario; e abbandonollo Ghiberto da Coreggio, e Leopoldo d' Austria ed altri parecchi, tra pella paura dell' aere micidiale, tra per slealtà e per malo animo. L' audacia guelfa per questi fatti non ebbe più modo o confine; quasi tutte le città lombarde, Parma, Reggio e Cremona per la seconda volta si ribellarono.

Mosse Arrigo allora alla volta di Genova, dove il popolo lo accolse con grandi onoranze e glie ne dette la signoria, ed egli s' adoperò a ridurre a concordia quei cittadini divisi, e vi richiamò tutti i fuorusciti. Indi a poco lo ebbe fra le sue mura Pisa, di tutte le città toscane sempre fedele all' impero, e per Siena e Viterbo affrettavasi a Roma. Qui però, nella capitale dell' impero redivivo aspettavanlo in armi i suoi fieri nimici. Roberto di Napoli v'avea cacciato buon nerbo di armati col suo fratello Giovanni; Firenze vi avea mandato una eletta schiera di giovani, e Siena e Lucca ed altre terre della Romagna aveano fatto a gara a mandarvi gente; e gli Orsini unitisi a Giovanni, prodigando oro ed armi fra la plebe romana faceano dubitare che gravi casi avessero a contristar quei giorni che sarebbonsi sperati fausti e ridenti per magnifiche pompe. Già la basilica di San Pietro, dove solea farsi la coronazione era fino al Castello di Sant' Angelo occupata dai Guelfi, che vi s'erano gagliardamente fortificati, Roma parea città serbata agli orrori di un assedio, non alle gioie d' una festa.

Arrigo che a Viterbo avea saputo del vero stato delle cose, e s' era visto ingannato da Roberto, spedì ambasciatori a Roma per annunciare al principe Giovanni ch' ei venia per farsi incoronare, e questi dopo aver cercato negli indugi un mezzo a meglio munirsi, fecegli sapere, che avendo il re suo fratello mutato animo, egli avea ordine di vietargli l' entrata in Roma, e l'accesso in Vaticano. Arrigo sdegnato dell' audace e sfacciata risposta, venne

impetuosamente a ponte Molle, sforzando gl'impedimenti guerreschi con una pioggia di saette, e superati gli ostacoli, si pose a campo presso la Basilica laterana. Poi tolse d' assalto il Campidoglio, e vincitore cavalcò fino al castello di Sant' Angelo, dove incontrati i nimici in gran forza, si soffermò. Così per oltre un mese con scandalo manifesto di tutta cristianità combattevasi pelle vie di Roma tra Catalani e Tedeschi, tra Italiani e Italiani, finchè Arrigo, giunta l'epoca fissata alla coronazione, consigliato dagli amici, deliberò prendere il diadema imperiale nella Basilica laterana. La ceremonia fu compiuta in mezzo alle acclamazioni d' un immenso popolo; i ribelli osarono venir fino sotto il monte Aventino, ed insultar con imprecazioni, villanie e contumelie al nuovo consacrato, e le nefande guerre continuarono, e nuovo sangue corse per la città.

Lasciata Roma, cedendo alle istanze continue dei fuorusciti toscani, avviavasi Arrigo per Cortona ed Arezzo verso Firenze, risoluto di trarre aspra vendetta di quella ch'egli avrebbe voluto far sua stanza e più cospicua città dell'impero (1). Giunto all'Ancisa trovò tutte le genti fiorentine che sommavano a due mila cavalieri, e a maggior numero di fanti, le quali stavano ordinate a vietargli il passaggio; volle l' imperatore appiccar battaglia, ma quelle, non sentendosi forti a reggere il paragone, e non avendo un capitano animoso che le governasse sfuggirono la pugna, e Arrigo per difficili e scoscesi sentieri del poggio affrettò il passo verso la città. Spaventati i Fiorentini di questa risoluzione gli mossero incontro, per un altro lato, e provaronsi a contrastargli la via, ma n'ebber la peggio. Così avesse Arrigo disfatte di subito quelle forze fiorentine, ora che le prime venture della guerra erangli state favorevoli, e ben lo avrebbe potuto, perchè difettavano di savio ordinamento e di vittovaglie; egli non pertanto avvisò di correr difilato a Firenze, e valicato l'Arno, riuscì all' abbadia di San Salvi così improvvisamente che niuno volea credere ch' ei vi fosse, e tanta era la paura, che se si fosse presentato alle porte, le avrebbe trovate sguernite o mal guardate, e avrebbe potuto impadronirsene. Ma pochi momenti d' ozio bastarono a rassicurare i Fiorentini, e a fare accorrere da tutte parti i Guelfi della lega toscana e romagnuola, i quali presto guarnirono la città di quattromila scelti cavalieri e d' infinita gente a piede. Quantunque gli assediati di due

(1) Villani lib. IX, cap. 7.

e quattro volte tanti soperchiassero gl'imperiali, quantunque a più riprese sfidati a battaglia, non vollero uscire, sia per viltà, sia per senno di guerra, come scrive il Villani; Arrigo, che avrebbe voluta la città per accordi, e risparmiarne il sangue, si tolse finalmente dall'assedio e dopo alquanti dì fermossi a Pisa. Noi non gli terremo dietro passo passo nel suo viaggio; importa però dire quanta fosse in lui grandezza d'animo e dolcezza di cuore. Erasi veramente mostrato crudele inverso i Cremonesi ribelli, perchè gli stessi Ghibellini dicevangli esser necessario un primo esempio di rigore, ed ei li ascoltò; ma cento e cento fatti ci sono argomento a credere che la clemenza fosse bella virtù in lui, e che nei tempi in che visse spesso ella servì a crescergli il numero dei nimici. Lo stesso vescovo Botrontino che stettegli sempre a fianco e che narrò del suo viaggio, non sa menargli buono ch'ei non facesse cader le teste di quei vicari imperiali, che mandati da lui a regger le città sottoposte, levaronle a ribellione (1). Dipartitosi da Firenze prese una rocca dove erano ricoverati i figliuoli e le mogli di quei Fiorentini che aveangli mosso guerra, e a dispetto dei Ghibellini che gli gridavano di ritenerli per aver un pegno della sommessione dei padri, li rimandò alle loro famiglie (2). In un altro castello gli vennero in mano settanta o cento Catalani di Roberto, e anche questi generosamente rendeva a libertà.

Roberto di Napoli mostravasi intanto svelatamente qual era; viste scoperte le frodi, impugnava le armi; e almeno era guerra aperta, non erano i soliti tradimenti. Arrigo facea da Pisa pubblicare solennissimi decreti contro tutte le città ch'erano della lega guelfa, toglieva a Firenze tutti gli onori ed ogni giurisdizione, e dichiarava Roberto decaduto dal trono, condannandolo negli averi e nella persona, come traditore dell'impero; poi ardimentoso apparecchiavasi a confermar coi fatti le asprissime minaccie. Eraglisi di vero assottigliato l'esercito, di gente, di vittovaglie e di denaro nei suoi lunghi indugi in Toscana, ma i Ghibellini non fallivano alle speranze di Arrigo. Uomini, armi e moneta gli veniano prodigando l'Italia, la Germania, le Fiandre; già vedevasi d'attorno oltre quattromila cavalieri; un molto maggior numero di fanti era raccolto sotto le sue bandiere. Federigo di Sicilia che odiava Roberto a morte

(1) *Si bene fecit Deus scit: sed non credo, quia facilitas suae veniae timeo ne aliis daret exemplum non bene faciendi.* — De Itinere italico Henrici Septimi.

(2) *Dominus nullo modo voluit retinere eos et liberos misit.* Ibid.

e che quanto più potesse accarezzava i Ghibellini per opporsi agli intraprendimenti di lui, stringeva lega con Arrigo che lo aveva creato ammiraglio dell' impero, mandavagli gagliardi sussidii di denaro e già cinquanta grosse navi siciliane e un migliaio di cavalieri uscivano dal porto di Messina, assaltavano la Calabria, occupavano Reggio ed altre città di Roberto. Anche Genova allestiva settanta galee fornite di valorosi soldati, di sperimentatissimi marinai. Pisa, mirabile sempre per costanza ghibellina, facea d'ogni maniera di sforzi, apriva gli arsenali, forniva in copia uomini, arnesi bellici, moneta. Tutta l'oste di Arrigo numerava centocinquanta grosse navi che minacciavano l'infido sire napolitano, e la accompagnavano i voti e le speranze fervidissime dei Ghibellini d' Italia e di Germania, la invocavano colle palme levate i popoli della Puglia e della Calabria che maledivano al giogo despotico degli Angioini.

Tanto apparato di guerra, cacciò lo sgomento nell'anima a tutti i Guelfi d' Italia, spaventò Roberto, che non sapendo come far fronte al temporale, apparecchiavasi a fuggire sconsigliatamente alla sua contea di Provenza, sennonchè lo trattenne Clemente pontefice con amari richiami e promettevagli più gagliardi soccorsi; e le promesse corroborava scagliando da Avignone una fulminantissima bolla la quale dichiarava scomunicato dalla santa Chiesa chiunque fosse oso ostilmente ed armato spingere il piede nel reame di Puglia, sia per toglier la terra, sia per offenderla, sia per far danno al re Roberto e ai suoi sudditi (1) Gravissimi storici non possono astenersi dal rimproverare questa variabile condotta del pontefice, e severamente lo accusano dello aver ridotta in schiavitù la Chiesa trasportandone la sede in Provenza. E sì veramente aveva il pontefice sollecitato gli elettori a dare il trono al duca di Lucemburgo, avevalo egli chiamato a serenar le tempeste d'Italia, egli stesso gli avea mandato quattro cardinali che onorevolmente lo accompagnassero, avealo affrettato a recarsi a Roma per coronarsi, destinando chi lo ungesse del sacro crisma. Nè avea l'imperatore demeritato mai della stima del pontefice, siccome quegli che rispettosissimo sempre erasi mostrato inverso lui, sempre sottomesso, sempre pieno di zelo e di venerazione per la

(1) *Eodem anno* (1312), *circa principium septembris, papa Clemens fecit constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra omnem hominem qui armata manu et hostiliter intraret regnum Apuliae, sive ratione terrae capiendae, sive laedendae, sive ratione regis Roberti et suorum subditorum.* — Tolomeo da Lucca vita di Clemente V.

Chiesa. Narra il buon Muratori sulla fede di Giovanni Cermenate che Arrigo erasi volto a Clemente perchè scomunicasse i ribelli all'impero d'Italia, e perchè condannasse Roberto conculcatore della giurisdizione e degli ordini del pontefice e dell'imperatore, e che il pontefice fosse disposto a secondarlo, allorquando Filippo il Bello di Francia, informato della cosa, mandò ad Avignone suoi sgherri a rinnovar la scellerata scena fatta già ad Anagni al pontefice Bonifazio. E narra che costoro con villana insolenza vollero veder la cancelleria, ne carpirono le bolle, sciorinaronle sotto gli occhi del pontefice, rimprocciaronlo dello aver voluto far danno alla casa di Francia, minacciaronlo empiamente di tutta la ira di Filippo. Da lì innanzi, soggiugne il Muratori, non si parlò più di prestare aiuto ad Arrigo, anzi contro di lui si fece quanto volle dipoi la corte di Francia.

Altri diversamente opinano; e narrano essersi mutata la mente del pontefice per una parola sfuggita ad Arrigo nell'atto della coronazione, ed essere stata questa » *parergli indegno non solo della maestà augusta, ma contro eziandio le consuetudini dei maggiori e la libertà della religione cristiana, che il re dei re, signore dell'orbe si dichiarasse soggetto del servo dei servi* (1).

Checchè ne sia, allo scoppiar delle folgori spirituali, Arrigo parve preso come da insolito stupore, e più mesi ondeggiò fra il rispetto dovuto al capo della Chiesa e la giustizia della sua causa. Finalmente, ripreso animo, udito il consiglio di personaggi delle ecclesiastiche discipline peritissimi, tornò ai pensieri della impresa ben cominiciata e mosse verso Monteaperti. Ma tutti i suoi disegni, le speranze dei Ghibellini, la paura dei Guelfi ebbero fine sollecita e inaspettata. Uscendo da Pisa Arrigo infermò; giunto a Buonconvento, borgo sanese, il male ingagliardì, e in un monastero di padri predicatori finì miseramente la vita. Narrasi che non gli uscisse mai dal labbro parola di rimprovero contro il pontefice, che fino negli estremi momenti protestasse del più gran rispetto per lui, e

(1) *Postulabant legati Clementis ut Henricus sacramentum papae praestaret; verum imperator non solum indignum hoc esse majestati Augustali censebat, sed etiam contra morem majorem, libertatemque religionis christianae esse principem principum, orbis terrarum dominum servo servorum sacramentum dicere: unde Clemens odio incensus ad Apuliae principem hostes Augusti deficiebat, Robertum contra Caesarem comitabat.* — Burcardus Struvius. Corpus his. german. — Vedi anche Alberto d'Argentina e Corrado Vegerio.

che per mezzo del vescovo Botrontino il quale non gli si staccò mai dal fianco, gli mandasse l' ultimo addio (1).

Gli stessi Guelfi che lo odiavano, ebbero a confessare che ei fu buono, savio, giusto, onesto e cattolico, e che erano in lui tante belle virtù da poterlo paragonare ai più gloriosi imperatori di Roma. Il Muratori sclama saviamente che se i mali straordinarj dell' Italia erano capaci di rimedio, non potea scegliersi medico più a proposito di lui.

Morto Arrigo, Clemente pontefice ne rivocò tosto la sentenza contro Roberto, e lo fece vicario generale nelle città d' Italia che erano sottoposte all' impero (2).

Non può con adeguate parole dirsi del dolore dei Ghibellini all' annunzio di tanta perdita. Il cadavere fu trasportato a spalle dei maggiori dell' esercito attraverso la maremma fino a Pisa, dov' ebbe tomba onorata. E Pisa, più di tutt' altra città ghibellina, che sperava sotto gli auspizi di Arrigo tener il campo sulle altre, dette spettacolo di profonda disperazione. Anche a Federigo di Sicilia, che avea avuto il tristo annunzio per via e che a Pisa n' ebbe pur troppo la conferma, parve quella morte irreparabile jattura per tutta Italia, e avrebbe voluto ostare alla forza delle circostanze, ma nol secondarono nei magnanimi voti coloro che avrebbero dovuto stringersi a lui nella periclitante fortuna; indarno volle accordarsi coi duci dell' oste imperiale, indarno s' adoperò col consiglio e colle minaccie a tener ferme le milizie, pella maggior parte di venturieri, che da ogni lato si disgregavano, si sbandavano; i Guelfi dappertutto rialzavano il corno. Allora tornarongli alla mente i pericoli che soprastavano al suo reame, allora disperò della salute dell'Italia intera, e tenuta in non cale l' offertagli signoria di Pisa, corse a provvedere alla Sicilia. Dicemmo altrove dell' odio che gliene venne, ma gl' Italiani doveano maledire alle loro funeste discordie, non a coloro

(1) Della morte d' Arrigo parlano diversamente i cronisti; molti lo dicono morto di morte naturale, moltissimi sostengono che un frate domenicano lo avvelenasse col pane eucaristico.

Corsero in quei tempi per la bocca di tutti i versi seguenti:

Caesaris Henrici mortem plangamus, amici,
Qualiter hic vitam finivit per Jacobitam.
Per corpus Christi venenum traditur isti;
Justitiae cultor, viduarum strenuus ultor,
Sit tibi terra levis.

(2) Corio. Storia di Milano, pag. 179 a tergo.

LUIGI V. DI BAVIERA

Imperatore

che avrebbono potuto salvarli, e che s' erano visti acclamati ora, rispinti poi, costretti sempre a guardarsi da chi li tradiva, a mendicare i tributi che all' imperio si doveano per sostenere il pondo dei nimici, che erano molti e potentissimi, di Francia e d' Italia.

CAPITOLO II.

Di Lodovico di Baviera, di Giovanni di Boemia e di Carlo IV di Lucemburgo.

Tutta Italia andava or più che mai a fuoco e fiamme; erano civili discordie e dissidii e tirannidi a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Bologna; a Genova i marchesi di Monferrato, gli Estensi di Ferrara, i Visconti di Milano, Roberto a Napoli, Giovanni XXII da Avignone, or or succeduto a Clemente V, la empievano di guerre, di stragi, la inondavano di sangue. Volgevansi i Ghibellini dal lato della Germania, pareano aspettar d' oltre monti chi li confortasse, imperciocchè il pontefice parteggiava per Roberto il quale assediava Genova, e minacciava daddovero di volersi ingoiar tutta Italia. Infrattanto anche in Germania dove pensavasi a dare un successore ad Arrigo due fazioni combattevano aspramente, disputandosi la corona; quattro elettori chiamarono finalmente sul trono Federigo primogenito d' Alberto già imperatore e lo fecero coronare nel novembre del 1314, mentre altri sei elettori gli opponevano Lodovico di Baviera cui ponevasi in capo la corona ad Aquisgrana il giorno vegnente. Cugini ed amici fin dagli anni più teneri, questi due re, fecero campo la Germania di orribili guerre per otto anni, le quali finirono solo colla prigionia di Federigo. In questo stato di cose nè l' un pretendente, nè l' altro poteano pensare a farsi riconoscere oltr' Alpe; e l' Italia in questa vacanza, in questa cessazione d' ogni suprema autorità, tornò ad esser campo di guerre scatenate da ambizioni, da odii, da tutte malvagie passioni.

Erano dall' un lato il pontefice Clemente e Roberto di Napoli; ambizioso quegli e a Francia venduto; ambiziosissimo questi di togliersi in mano la signoria di tutta Italia; palleggiante a sua voglia il pontefice; stavano dall' altro lato uomini non meno ambiziosi che nelle triste discordie dei comuni lombardi, fattisi sovrani, col prestigio del valore e con una finissima astuzia, facevano ora una guerra disperata per sostenere i diritti d' una autorità nella quale trovavano un puntello alla loro, di quella autorità cui non vorrebbero poscia obbedire.

In questo mezzo moriva Clemente cui biasimarono aspramente i contemporanei (tolghiamo ad esame i Guelfi) per aver posti in non cale gl' interessi di chiesa santa, per aver chiusa l' anima ai dettami della sua coscienza, per essersi fatto vassallo obbediente dei capricci e delle improntitudini del sire francese, del sire napolitano, delle sue avare passioni. Pochi mesi prima di uscir di questa vita avea, siccome dicemmo, annullata la sentenza di Arrigo contro Roberto, pubblicando ch'ei ciò facea »non tanto per quella superiorità indubitata ch' egli avea sull'impero, quanto per la podestà nella quale succedeva all'imperatore nella vacanza dello impero: » e parole inaudite erano queste che furono cagione di gravi discordie in Germania ed in Italia.

Altri ed altri scandali afflissero la Chiesa nella elezione del nuovo pontefice, e furono argomento di lotte e di brutti avvolgimenti per tutta Italia dove le fazioni facevano d' ogni lor possa per averne uno inchinevole ai loro disegni. Finalmente Giacomo d' Ossa vescovo d' Avignone con sorpresa universale si elesse pontefice da se stesso, e parteggiatore acerrimo dei Francesi, fissò più solidamente la sede pontificia ad Avignone; propugnatore dei Guelfi, tenero a dismisura del cardinal Bertrando del Poggetto (1) dominatore della Romagna, della Lombardia inferiore e di Bologna, rialzò i Guelfi fiaccati nel lungo interregno, favoreggiò Roberto e crebbe gli arruffamenti e le sventure d' Italia e di Germania.

(1) A provare come il cardinal del Poggetto avventatamente procedesse nell' amore alla fazione guelfa, narrano gravissimi storici che se non lo avessero trattenuto, le ossa dell' Alighieri sarebbero state disseppellite ed arse e le ceneri gittate al vento in vendetta dello aver scritto quel sommo, nel suo libro *de Monarchia*, che l'autorità ecclesiastica non è sorgente della podestà imperiale, e che perciò il potere dei principi non debbe andar soggetto nel temporale a quello della Chiesa, e per aver voluto confutare la pretesa donazione di Costantino e il dominio temporale dato ai papi da Carlomagno.

E infatti, avverso del pari a Lodovico Bavaro e a Federigo Austriaco, continuando a dir vacante l' impero, non volle riconoscere nè l' uno, nè l' altro, minacciò scomuniche a coloro che li riconoscessero o per essi parteggiassero; nè cessò dalle scomuniche, nè ristette dal seminar turbolenze e confusione infinita in Germania. I Ghibellini della Lombardia ch' aveano Matteo Visconti a caporione, opponevano intanto la forza alla forza, l' astuzia all' astuzia; Pavia, Piacenza, Tortona, Bergamo, Como, Alessandria riconoscevano Matteo per loro Signore, ed egli per non aver brighe se era possibile col pontefice, rinunciava al titolo di vicario imperiale avuto da Arrigo. I Pisani, minacciati dai Guelfi, raccomandavansi ad Uguccione della Faggiola, che toglievasi in mano anche Lucca, e vi si faceva tiranno che ad un altro tiranno apriva la strada; così dal mal seme delle fazioni qua e là pullulavano tiranni a straziar l' Italia, a farle perder perfino la speranza della sua unità sotto un solo capo.

Ora doveano volgersi altrove gli orrori della guerra; Roberto, il pontefice e i Guelfi colsero il destro di arruffamenti nella Liguria per aver l' imperio d' Italia. I Fieschi e i Grimaldi, caporioni di parte guelfa in Genova, chiamarono Roberto, che non si lasciò ripeter l' invito, e mostratovisi con molte navi, insieme col papa ne fu gridato signore. Tutte le potenze d' Italia convennero in Genova per aiutare i Guelfi o per sostenere i Doria e gli Spinola fuorusciti, che, padroni delle castella vigorosamente l' assediavano, e più di tutte i Visconti di Milano cui stava a cuore che città sì propinqua a Milano non rimanesse in balia dei Guelfi. Belle prove di valore, si fecero dall' un lato e dall' altro, italiano sangue da italiani ferri fu sparso con rabbia efferata, bestiale. Durò l'ossidione fino al 1319; Roberto ne la liberava, perchè Marco figlio di Matteo Visconti, per non trovarsi rinchiuso dai nimici, toglieva il campo; poi per crescer forza ai suoi tentativi, e per torsi d' attorno quel Visconti ch' eragli inciampo all'appetito dominio dell' Italia, correva ad Avignone, e facilmente otteneva che quel pontefice dichiarasse eretico Matteo, gli bandisse contro la croce, e a spese della Chiesa mandasse in Italia Filippo di Valois col titolo di vicario ecclesiastico; ma tanto seppe fare il Visconti che se lo tolse d' attorno e fecegli rivalicar le Alpi.

Erano tuttavia arruffate le cose dell' impero in Germania, e l' Italia guardava ansiosamente da quel lato, sperando quando che

fosse, conforto alle sue lunghe sventure, imperciocchè non potea non avvedersi come il pontefice profittasse delle turbolenze germaniche per sottrarla all' impero e sottometterla all' ambizioso Roberto. E veramente fin allora Giovanni erasi mostrato avverso ai due competitori germanici, ma poichè le vittorie dei Visconti cominciarono a dargli sospetto, si maneggiò segretamente con Federigo d' Austria, il primogenito del quale avea sposata una sorella di Roberto, affinchè calasse in Italia, e distruggesse i Visconti, per averne poi in premio la desiderata corona. Federigo allora, contando su queste profferte, avviò il fratello suo Arrigo in Italia con duemila cavalli, e i Ghibellini sorpresi, non volendo obbedirgli e non osando alzar bandiera contro l' impero, gli mandarono incontro a Brescia loro oratori, gli svelarono le insidie di Roberto, lo decisero, dopo aver fatto sacco di pecunia, a tornarsene in Germania; e così due eserciti formidabili, uno francese, l' altro tedesco, calati in Italia a suggestione del pontefice, furono per sottile artificio dei Ghibellini rispinti; ma la morte di Matteo Visconti avvenuta nel giugno del 1322, allora appunto che le scomuniche e l' oro del pontefice e di Roberto aveano acerbi odii suscitati contro di lui, fu colpo mortale per la fazione che riconoscevalo per capo. I Guelfi, con gagliardo nerbo di cavalli e di fanti, superato non senza ostinate pugne il passo dell' Adda, aveano sotto la condotta del Cardona occupato il territorio di Milano e stringevano d' assedio la città, la quale quantunque valorosissimamente si difendesse pure sarebbe a lungo andare caduta se estranio aiuto non l' avesse in tempo soccorsa. Lodovico Bavaro avea fatta preghiera al pontefice affinchè levasse l' assedio d' attorno Milano, veggendo poi tornargli indarno le calde pratiche, facea rapidamente scendere in Italia ottocento cavalieri tedeschi, i quali toglievano ai Guelfi la speranza di aver la città. Allora sì che l' ira di Giovanni si scatenava; pubblicò scomuniche contro il Bavaro, perchè senza l' assentimento della Chiesa avesse preso titolo di re di Germania, perchè si fosse immischiato nelle faccende degli stati imperiali che perdurante la vacanza erano devoluti alla Chiesa, perchè avesse osato aiutare i Visconti eretici, e nimici di quella. Queste concitate parole non impedirono però che l' anno vegnente i Visconti non prostrassero di nuovo le armi guelfe sull' Adda, colla presura dello stesso Cardona loro capitano. Intavolavasi in queste strettezze tra Galeazzo Visconti e il pontefice un trattato che per capitoli incomportevoli non fu ratificato,

imperciocchè pretendeva quest' ultimo che il Visconti mettesse a disposizione di Roberto tutte le sue genti per combatter quel Lodovico dal quale poc'anzi avea ricevuto sì gran benefizio. Il pontefice, adirato, scagliò la scomunica, bandì la crociata contro Lodovico, e giunse perfino ad invitar Carlo re di Francia a farsi eleggere re di Germania.

Lodovico intanto, vinta la giornata di Mulhdorf, fatto prigioniero Federigo e il suo fratello Arrigo, non ebbe più chi gli contrastasse l' impero; cominciò allora a pensar daddovero all' Italia; e suo primo pensiero era stato quello di annunciare alla corte d'Avignone la condizione politica delle cose. Il pontefice sarebbesi forse piegato a trattar con lui, ma quando seppe dei soccorsi mandati a Galeazzo, gli si dichiarò più nimico che mai, gli levò contro Leopoldo fratello del prigioniero Federigo, e gli assegnò tre mesi a presentarsi alla sua corte per giustificarsi; spirati i quali, lo proclamò incapace di assidersi mai sopra il trono imperiale. Lodovico per queste avventate minaccie non si perdette d'animo; ribattè in una dieta tenuta a Norimberga le accuse del pontefice, giurò davanti al tribunale di Dio e dei suoi sudditi di non aver mai voluto fare oltraggio alla religione, alla riverenza dovuta alla Chiesa, poi tanto si adoperò che riuscì a frastornare i disegni del Francese sull'impero. Nel 1326 rimise anche in libertà il suo emulo prigioniero, il quale vuolsi gli facesse rinuncia dei suoi diritti alla corona; risoluzione contro la quale levossi Leopoldo fratello, e forse Lodovico avrebbe avuto un formidabile competitore in costui, se morte non avesse tronco in sul più bello il filo de' suoi divisamenti.

Nel 1327 il cardinal del Poggetto era venuto a capo dopo lunghi maneggi di torsi in mano la signoria di Bologna; e Modena che spaventata dal tristo vicino stava in grandissime augustie, indi a poco anch' ella cedè. Questi avvenimenti favorevoli alla fazione guelfa, e la venuta in Toscana di Carlo duca di Calabria e figlio di Roberto, aveano siffattamente spaventati i Ghibellini che rinnovellarono istanze al Bavaro perchè di subito calasse in Italia. E questi nel febbraio dell'anno stesso erasi già mostrato a Trento con numerose squadre di cavalli, e avea presieduto a una dieta dei più notevoli Ghibellini, dei Visconti, di Passerino Bonacossi di Mantova, di Obizzo d'Este, di Guido Tarlati vescovo d' Arezzo, di Can della Scala di Verona e degli oratori di Pisa, di Castruccio e di Federigo di Sicilia. Costoro dopo lunghi dibattimenti lo animarono a correre a Roma e gli promisero

centocinquantamila fiorini d'oro. Rinforzato di altre ed altre torme di cavalli tedeschi, giunse a Milano nel maggio, e vi si fece coronare del diadema longobardico nella basilica di sant' Ambrogio. Indi a poco, dopo aver confermato Galeazzo signor di Milano, sia che non potesse averne la moneta che voleva, sia che si lasciasse svolgere dai mali consigli di Marco e di Lodrisio Visconti che volevano anch'essi dominare in Milano, Lodovico lo imprigionò a Monza, eleggendo nella città suo vicario un Guglielmo da Monforte, che appena le lasciò un'ombra di repubblica, e la straziò coi balzelli e co' tributi, cominciando con tanta ingratitudine e con tanta avarizia ad alienarsi gli animi di quelli stessi che avevano fatto voti pella sua venuta. Uscito di Milano, senza che i Guelfi osassero opporglisi, quantunque il cardinal del Poggetto non mancasse di forze, pel Parmigiano e per Pontremoli venne a Lucca, e accostatosi a Pisa se ne vide chiudere in faccia le porte poichè que' cittadini ebber paura ch' ei li desse in balia di Castruccio, ch' egli favoriva apertamente, e ch' essi aborrivano: dopo un mese però di vigoroso assedio i Pisani ebbero a darsi a patti, e furono gravati della ingente taglia di centosessantamila fiorini d' oro e dell' esoso Castruccio dichiaratovi suo vicario, come avealo poc' anzi per cinquantamila fiorini creato signore di Lucca e di Pistoia. Presa poi la via delle maremme venne a riuscire a Viterbo. Silvestro de' Gatti che vi signoreggiava, aprivagliene volontariamente le porte. Il duca di Calabria che stava a Firenze, dubitoso pel reame di Napoli, per Siena, Perugia e Rieti accorse a tutta fretta a difenderlo.

Roma, dappoichè avevanla i pontefici abbandonata, governavasi ad oligarchia scomposta, disordinata; ora il pontefice, ora il re di Napoli per loro ministri la signoreggiavano, ora potenti famiglie divise in fazioni guelfa e ghibellina, disputando con quelli o fra loro di autorità, la mettevano a soqquadro, trascorrevano al sangue. Appunto quando giunse novella a Roma della venuta di Lodovico in Italia, per un moto popolare Napoleone Orsini e Stefano Colonna guelfi aveano dovuto fuggire ad Avignone, e Sciarra Colonna e Iacopo Savelli erano stati eletti capitani del popolo dai Ghibellini.

Senatori romani erano andati incontro a Lodovico fino a Viterbo per patteggiar con lui, ma egli intendevasela già con Sciarra e coi capi della fazione ghibellina, e senza curarli mosse risolutamente a Roma, operando in modo che l' esercito suo precedesse il ritorno degli oratori. Festeggiaronlo i Romani, aprirongli il

Vaticano a dimora; dopo quattro di mostrossi cinto di armati in Campidoglio, per bocca del vescovo Gherardo d' Aleria ringraziò il popolo delle liete accoglienze, delle prove d' amore, gli promise onori, privilegi, l' antica gloria, l' antica grandezza quasi stesse nelle forze d'un principe, o d'una generazione il far rivivere la grandezza e le glorie d'un popolo; chiuse l' arringa fissando il dì che toglierebbe il diadema e chiedendo un tributo di centosessantamila fiorini d' oro. Vidersi in quel dì strane novità, pompe inusitate; piacque fra le altre il vestimento a cavaliere di Castruccio degli Antelminelli, che dovea portar la spada dell' impero, si mormorò della solenne cerimonia del consacramento fatta da due vescovi scomunicati, mentre leggevansi giuramenti di serbar integra la purezza della fede cattolica, il rispetto al sacerdozio, i dritti delle vedove e del pupillo. Creato per giunta dal popolo senator di Roma per un anno e suo capitano, trasmise Lodovico questa dignità a Castruccio perchè in suo nome la esercitasse.

Parea che il novello imperatore non dovesse por tempo in mezzo a correre alla volta di Napoli dov' era il suo più formidabile nimico, colui che tanta tempesta aveagli chiamata addosso di armi, ma basse e vituperevoli vendette con suo gravissimo danno nel distolsero; e qui veramente non possiamo non ripetere ciò che sclama il buon Villani, » *cui Dio vuol male toglie il senno* ». Egli aveva un esercito fiorito, spalleggiavanlo gagliardamente i Ghibellini infervorati, ma non sapea darsi pace che il pontefice non avesse suggellato colla solennità della religione il suo coronamento; pur troppo sentiva che per essere imperatore mancavagli qualche cosa, avvedevasi che non poteva invocare l' origine del suo diritto, e consigliatosi col cuore esasperato dagli ostacoli osò citare davanti al suo tribunale il pontefice, condannarlo come eretico, deporlo, dargli un successore in Niccolò V. Scandalosi fatti furono questi che gli alienarono le popolazioni, che lo resero ridicolo, che gli fecero perdere un tempo prezioso. A queste cagioni di per sè stesse gravissime aggiungevasi la insolenza di quelle sue zotiche ed avare soldatesche, la penuria in che era di moneta, perlochè non rifiniva mai dal succiare i popoli e gli amici. Avea straziato colle torture quel Silvestro de' Gatti signor di Viterbo per averne i tesori, avea per cupidigia d' oro tradito i Visconti. Castruccio, sollecito dei suoi possedimenti minacciati, e perduta Pistoia, avealo improvvisamente abbandonato ed egli, mancatogli in costui l' appoggio migliore, non sapea più

che risolvere; le genti di Roberto veniano ad insultarlo fino ad Ostia; altri suoi armati erano stati rispinti e prostrati a Narni, in Roma stessa il popolo, stanco delle rapine e delle ingiustizie de'suoi, avea poste le mani nel sangue, avea combattuto furiosamente per le vie.

Dopo tanti indugi, dopo tante improntitudini, mosse finalmente alla volta della Toscana col proposito di assediar Firenze, ma un navilio siciliano, che erasi mostrato sulla riviera toscana, pronto ad aiutarlo a far la conquista di Napoli, liberò la Repubblica da questo flagello, e Lodovico tornò indietro per le maremme fino a Grosseto. Qui ebbe notizia della morte di Castruccio e del tentativo del suo figlio Enrico su Pisa, per la qual cosa corse su quella per cacciarnelo, poi andò a Lucca, la quale, odiando i figli di Castruccio, lo ricevette con mille segni di giubilo, che ratto mutossi in mestizia per le taglie orribili che vi impose. Non pertanto quelle sue genti che non ricevevano le paghe, e corrotte per giunta dall' oro de' Guelfi, disertavano le bandiere, correvano a torme scapestratamente per la Toscana, saccheggiavano i borghi, vivevano di rapine; era una confusione, uno scompiglio indicibile, sangue e paure e ribellioni dappertutto; questi bei doni aveasi l' Italia dal tristo Bavaro, che volea rinnovati per lei i giorni dell'antico splendore! Il difetto di moneta condusse Lodovico a più crude asprezze, a novelli inganni, finalmente alla sua ruina. Erano a Pisa con lui Azzone e Giovanni figliuolo il primo, fratello l' altro del morto Galeazzo Visconti; strettisi costoro in accordo con Marco Visconti ch' era in molta grazia dell' imperatore, tante gli fecero promesse di danaro ed esibizioni, che Azzone riebbe il vicariato di Milano, Giovanni ebbe un cappello dall' antipapa; ma i denari che più gli stavano a cuore non furono pagati al Bavaro, e i suoi Tedeschi ne infuriavano come bestie feroci.

Triste novelle gli giugnevano per giunta dalla Italia superiore; Ferrara, Rovigo e Comacchio per maneggi degli Estensi si ponevano sotto l' obbedienza di papa Giovanni; Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividale s' erano piegate a Can della Scala, Azzone Visconti, avuto il vicariato, dettesi anch'egli a trattar coi Guelfi e col pontefice. Lodovico, spaventato di queste brutte novità, mosse alla volta di Lombardia, ma abbandonavanlo i soldati per via, trapassavano al nimico. Tenne una dieta a Marcheria, propose di voler far oste contro Milano, ma Lodi, Monza e Milano gagliardamente munite

gli chiusero in faccia le porte. Costretto a scendere agli accordi, si contentò di alcune somme di denaro, e saputo in questo mezzo della morte di Federigo d'Austria, avvenuta nel 1330, e del gran moto che davansi gli elettori per proclamare un nuovo imperatore, tornò in Germania.

In questo tempo erano morti o caduti sotto i colpi della avversa fazione i più vecchi caporioni della fazione Ghibellina, eransi disgustati gli altri di lui, imperciocchè tutti aveali Lodovico sacrificati alla sua stemperata ingordigia, alla sua crudeltà. Nè meglio procedevano le cose dei Guelfi, indignati anch'essi di papa Giovanni, che lunge dall'antica sede della religione, ligio a tutti i capricci della Francia, male usava l'augusto ministerio del quale era rivestito; peggiore strumento della sua autorità era in Lombardia Bernardo del Poggetto, aborrente dal sacerdozio, tenero delle arti della guerra e ambizioso di mondani onori, il quale abusava dei tesori della Chiesa per levarsi a suprema altezza in Italia. Non è a meravigliare perciò se gl'Italiani, che tuttavia dappoi due secoli per un tristo vezzo duravano a intitolarsi Guelfi e Ghibellini, odiassero coloro che ne rappresentavano il principio, e se ciechi per discordie e gelosie non pensavano a darsi un libero reggimento, quieto e moderato, e miravano al solito oltr'Alpe e dallo straniero aspettavano il rimedio ai loro mali.

Raccontammo già come Arrigo VII prima di calare in Italia avesse fatto sposare a Giovanni suo figlio Elisabetta erede del reame di Boemia; erasi adoperato costui a far salire sul trono imperiale Lodovico, avea combattuto valorosamente per lui a Mullhdorf, ambizioso di quella gloria che viene da imprese gentili e cavalleresche, non di crescersi dominio; pago anche troppo del suo, del quale, per correr venture lasciava ad altri la cura. Nel 1330 erasi egli recato a Trento per assistere alle nozze del figlio colla figliuola del suo parente e già suo rivale duca di Carintia e del Tirolo, e qui presentaronglisi oratori guelfi della città di Brescia, che gliene offrirono la signoria, purchè la proteggesse da Mastino figliuolo di Cane della Scala col quale erano in guerra. Desiderio di novelle venture gloriose fecegli tener grata la offerta, e sugli ultimi giorni dello stesso anno giugneva re Giovanni a Brescia, riconciliava i partiti, richiamava i fuorusciti, moveva Martino a sgombrar le sue genti. Maravigliate della prospera riuscita, chiamavanlo Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli e Novara; Azzone stesso offerivagli la signoria di Milano, giurava volersi intitolar suo vicario. Guelfi e Ghibellini

faceano a gara a darsi a costui. Modena, Reggio e Parma gli aprivano le porte, e quantunque imponessero sempre che quelli della fazione avversa non fossero richiamati, Giovanni parea non d'altro sollecito che del pacificamento di tutti, del richiamo degli usciti, della concordia universale. L'anno vegnente, tanto favorevole corse la fama di costui, tanto era il bisogno di quiete per tutta Italia, anche Lucca venne ad offrirgli per oratori la signoria, non senza l' idea d'avere in esso un appoggio contro i Fiorentini. I quali soli, memori della nimicizia del padre suo Arrigo, non lasciaronsi cogliere al prestigio delle belle apparenze; e quantunque avessero veduto come re Giovanni fosse in stretta dimestichezza col pontefice Giovanni, col cardinal del Poggetto e col re di Francia, pure veggendolo al tempo stesso d'accordo con tutti i Ghibellini, parve loro di doverne temere qualche brutta novità in Toscana e in Lombardia, e strinsero lega col re Roberto di Napoli contro il Boemo e chiunque gli desse aiuto e favore; e il pontefice dissimulò, e scrisse lettere ai Fiorentini addimostrandosi contento del loro proposito, quantunque si sapesse che egli e Bertrando del Poggetto aveano confabulato insieme e si erano amichevolmente separati. Anzi che scemare, crebbero allora i sospetti che costoro avessero meditato di spartirsi l' Italia, e se primi i Fiorentini svegliaronsi, per loro tutti gli altri potentati d' Europa ebbero la sveglia. Roberto si strinse più gagliardamente ai Guelfi in Italia, Lodovico il Bavaro ai Ghibellini d'Italia e di Germania, e Giovanni lasciato in Lombardia con ottocento lance il figlio Carlo, corse ratto in Boemia per parare il temporale, e coll'arte e colle belle parole vi riuscì, tornando l'anno seguente ai primi pensieri ambiziosi sull' Italia e intendendosela sempre in Francia e ad Avignone col re francese e col pontefice. Ma infrattanto anche i Ghibellini in Italia aveano colto il destro della sua dipartita per scuoter quella soggezione che poco fa gli aveano volontariamente giurata. Ribellaronsi Mastino e Azzone; tolse l' uno Brescia, l' altro Bergamo e Vercelli e Novara. Così, dice il Sismondi, i signori di Lombardia aveano a nimici i nimici del re Roberto e dei Fiorentini, e i capi dei due partiti combattevano al tempo stesso colui che dicevasi collegato al pontefice e all'imperatore. Che più? obliati gli antichi odii, nel 1332 videsi la strana lega fra i signori ghibellini di Lombardia colla Repubblica fiorentina e col re di Napoli, imperciocchè tutti erano unanimi nel proposito di cacciar dal centro dell' Italia un principe del quale non

conoscevasi veramente la missione, perlochè ciascun partito temeva per sè, e meglio credeva allontanarlo (1).

Giovanni infrattanto, lasciato il figliuolo Carlo in Italia correva e ricorreva da Parigi ad Avignone, raggirava il re, raggirava il pontefice, dal quale, per quello amor sviscerato ch'avea pel cardinale, strappava promesse di aiuto, presenti, onorificenze; dal sire francese otteneva denari e numerosa cavalleria colla quale in sui primi dì del gennaio compariva a Torino. Il legato Bertrando, poichè lo seppe in Italia, correva il territorio ferrarese, imprigionava il marchese d' Este, stringeva d'assedio Ferrara, ma i collegati, penetrando segretamente in città per la opposta porta, assalivano furiosamente i cardinalizi, li rompevano in fuga, colla prigionìa del conte d'Armagnac il quale era venuto a rinforzare il legato con seicento lance, e d'un gran numero di signori bolognesi e romagnuoli.

L'avarizia stomachevole del legato il quale negò ai signori di Romagna que' soccorsi di denaro di che abbisognavano per riscattarsi, e la magnanimità o la scaltrezza di quei della lega che generosamente, e senza riscatto li rimandarono, furono fatali a lui e a re Giovanni. Appena riposto piede alle case loro, i riscattati levarono il popolo in arme, assalirono i presidii del cardinale, li cacciarono, ricuperarono le loro signorie. Così furono perdute per lui Forlì, Rimini, Cesena, Cervia e Ravenna, e la presenza di Giovanni, anzichè sedare tanto sobbollimento, più e più lo accrebbe. Visto ora che la fortuna voltavagli dispettosamente le spalle, che gli amici migliori lo avevano abbandonato, che i popoli erano stanchi delle sue indegne rapine, facendo suo pro d'una tregua conchiusa coi collegati, pensò di rivalicare i monti, dopo aver ammassato con nuovi e più iniqui modi moneta. Infatti vendè a questo ed a quello, poco importavagli se Ghibellino fosse o Guelfo, la signoria di parecchie città, pose mano nei beni dei comuni; poi mandò il figliuolo a reggere il suo reame di Boemia, e, senza un rammarico al mondo delle svanite sue glorie, tornossene scioperato a Parigi a correr giostre e tornei, a darsi bel tempo, lasciando la maggior parte delle città italiane smunte di moneta e in balìa alle antiche inquietezze. Ecco quale era l'uomo cui Italia per tre anni mirò siccome a suo salvatore; certamente dai

(1) » La qual lega da cui fu lodata, da cui fu biasimata, ma certo ella fue allora lo scampo della città di Firenze e la consumazione del re Giovanni e del legato ». — G. Villani Lib. X cap. CCV.

suoi principj poteva argomentarsi ch' ei sarebbe stato balsamo alle piaghe della penisola, ma nella prospera fortuna non seppe moderarsi, e il cardinal legato e il pontefice che lo volevano strumento obbediente delle loro passioni, e quella sua ingordigia non stettero guari a precipitarlo.

Precipitava nulladimeno al tempo stesso la potenza del legato, precipitava quella del pontefice. Bertrando del Poggetto, assediato nel castello di Bologna dal marchese d' Este, dovette riputarsi fortunato di poter uscir salvo da Bologna e tornare in Provenza colle ricche spoglie della Lombardia. Giovanni XXII non sopravvisse alla caduta della sua autorità in Italia e morì segno di aspri e non immeritati rimproveri, nel 1334 (1). Tutt' altr' uomo che il suo predecessore fu Benedetto XII.

In mezzo a tanti sobbollimenti, sulle ruine dei municipii levavansi nell' Italia superiore efferati tirannelli; del Bavaro appena udivasi parola; si sa che invano si volse a Giovanni pontefice per esser rimesso in grazia della Chiesa, che invano si volse a Benedetto il quale avrebbelo assoluto, ma siccome anch' egli stavasi ad Avignone, i cardinali francesi, il re di Francia e Roberto fecero di tutto per impedir questa laudevole concordia. Anche a Clemente VI, succeduto nel 1342 a Benedetto, erasi umiliato Lodovico, ma furono sì esorbitanti le condizioni impostegli, che i principi di Germania protestarono non doversi accettare, ed esser tutti pronti a sostenerlo. Ma Clemente mulinava altri pensieri, nè si stette guari a veder quali fossero.

Carlo marchese di Moravia figlio di quel Giovanni re di Boemia che vedemmo non ha guari in Italia far bella mostra di sè, poi uscirne maledetto ed inviso, sollecitato dal pontefice e spalleggiato dal re di Francia che a forza di denaro mescevasi fra gli elettori fu proclamato imperatore e si disse Carlo IV; rinnovaronsi le scomuniche contro il Bavaro, rinnovossi la guerra civile in Germania, le speranze, i timori e le armi tornarono ad agitare ad affligger l' Italia. Il nuovo eletto pretendeva la contea del Tirolo; contrastavagliela Lodovico e Luchino Visconti; Mastino della Scala ed altri principi italiani, spintivi da Clemente, aiutavanlo nel 1347 con poderosi soccorsi di milizie a conquistarla. La morte di Lodovico avvenuta in quest' anno, fece alla fazione contraria a Carlo,

(1) Vedasi che ne dica il Villani che ne dica il Muratori nei suoi Ann. d' Italia ann. 1334.

dichiarar vacante l'impero; levaronsi tre altri pretendenti, ma l'oro e il veleno li tolsero presto di mezzo; Carlo rimase sul trono senza rivali.

Non tocca a noi a dir delle novità che destaronsi in Roma nel 1347 per il funesto allontanamento dei pontefici; quindi continueremo a dir dell' imperatore, il quale avea già chi lo invitava a calare in Italia; nè i Fiorentini e gli altri comuni liberi di Toscana erano ultimi a fargliene istanza, intimoriti dei proponimenti ambiziosi di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano che avea fatto acquisto di Bologna dai Pepoli e aveane ottenuta l'investitura dallo stesso pontefice. Morto però Clemente nel 1352 succedevagli Innocenzio VI il quale, dolente di veder tutte le città della Chiesa cadute in mano di tiranni, mandava in Italia un cardinale spagnuolo, Egidio Albornoz col titolo di vicario apostolico e colla missione di richiamare a sindacato tutti gli usurpatori dei diritti de'pontefici, e costringerli a riconoscerne la spregiata supremazia. Alta mente e più alto core aveva costui, avvezzo alle arti della guerra come quegli che prima di usbergo che di porpora s'era coperto, che arcivescovo di Toledo, avea combattuto valorosamente contro i Mori, ed era stato armato cavaliere da Alfonso XI di Castiglia. Qual uomo egli fosse, presto sel conobbero i principi della Romagna; in brev' ora all'astuzia la ragione delle armi aggiugnendo, molti strinse a conchiudere onerosi trattati, molti ne spogliò, riuscì a toglier perfino Bologna ai Visconti, riunendola al patrimonio della Chiesa.

Anche la repubblica di Venezia, l'Aldrovandino di Ferrara, i Gonzaghi di Mantova, i Carraresi di Padova e gli Scaligeri di Verona, spaventati della potenza soverchiante dei Visconti, stringevansi in lega fra loro, e chiamavano con adescamenti di moneta e promesse Carlo IV. Il quale, vedendo come bene si disponessero gli animi degli Italiani per lui, avutane licenza dal pontefice, con pochi armati calò le Alpi nel 1354, speranzoso di trovare di qua dai monti numerosi eserciti pronti a sostenerlo; ma le belle speranze andarono fallite. Posto piede in Mantova videsi attorno brillante corteggio di principi, soldati non vide o pochi, perlochè sorpreso da maraviglia e da dispetto, si volse ai Visconti che gli aveano spediti incontro loro deputati con sontuosi regali e con guarentigia insidiosa di cingergli la fronte del ferreo diadema. I collegati che aveangli fatte le spese furono contristati dell'imprudente consiglio, quando lo videro correre a Milano, ricevervi la corona, passarvi più giorni in amichevole dimestichezza coi

loro nimici e dichiararveli suoi vicarii imperiali; andare poi con inusitata pompa per Pisa, Lucca e Siena a Roma e coronarvisi imperatore (1). Nulladimeno le furon pompe effimere e passeggiere; non andò guari che per difetto di moneta e di esercito, validissimi argomenti di potenza, spregiato da quelli che aveanlo chiamato e addivenuto esoso a coloro che erano stati segno della sua avarizia, tradito per giunta da quelli che aveanlo fatto strumento passivo dei loro astuti disegni, come tanti altri suoi predecessori, ebbe a ripassar vergognosamente le Alpi, abbeverato d'ogni maniera di contumelie per tutte le città che gli toccò a traversare.

Lunghissimi giorni visse poi Carlo sul trono, ma della sua autorità poco o nulla ebbero ad avvedersi gl' Italiani. Nel 1362 lo vediamo scendere in Provenza per visitare Urbano V or or succeduto ad Innocenzio VI, e qui per vanità cingersi d' una novella corona; poco dopo lo troviamo impegnato coi re di Francia e di Ungheria a finire i lunghi dissidii tra il pontefice, il marchese di Este, il Carrarese, i Gonzaghi e gli Scaligeri da un lato, e Bernabò Visconti dall' altro; quest' ultimo per nuovi accordi rinunciò alle sue pretese sopra Bologna, restituì Lugo, Crevalcuore e quant' altre terre aveva occupate degli stati della Chiesa. Urbano intanto, sia che gli paresse tempo di goder di quella temporale potenza tanto contrastata, e ora per gli sforzi del cardinale Albornoz riottenuta, sia che la vergognosa dependenza dai monarchi di Francia gli si fosse fatta incomportevole, a dispetto dei cardinali francesi che non volevano, riconducevasi nel 1367 a Roma, con giubilo inenarrabile di quasi tutti gl' Italiani e dei Romani stessi che gli mandarono fino a Viterbo le chiavi della loro città. Avea concertato il pontefice di far l' ingresso solenne in Roma con l' imperatore, ma questi non vi giunse prima dell' anno seguente. Infatti soltanto nell' aprile del 1368 scese con fiorito esercito dalla Boemia accompagnato da bel corteggio di duchi di marchesi e di prelati, e sul Ferrarese gli si accostarono tosto le milizie pontificie condotte da un fratello del

(1) Carlo dopo aver ricevuta a Milano la corona ferrea, entrò in Pisa di cui mercè le discordie che la agitavano, ottenne la signoria; passò quindi a Siena, abbassò il governo dei Nove, cui poco dopo fu sostituito il governo di dodici popolani da mutarsi ogni due mesi. Tornato dal coronamento di Roma, fece signore di Pisa il patriarca d' Aquileia suo fratello naturale; ma avendo poscia dai Lucchesi accettata una somma cospicua per sottrarli al dominio dei Pisani, questi azzuffaronsi cogli imperiali e li ruppero; ed egli ebbe vergognosamente a ritrarsene.

pontefice, e quelle della regina Giovanna di Napoli. Qual fosse l' intendimento di Carlo non si stette troppo a vedere; idee di conquista non ebbe, e se le avesse avute non era uomo da condurle a compimento; il pensiero di far rivivere il principio della autorità imperiale non potette nascere in quella sua mente debole e da avarizia e stolta vanità dominata; le sue genti non poteano reggere al paragone cogl'Italiani nella difesa delle città chiuse, quindi pose l'assedio ad Ostiglia e non potette averla, accostossi a Mantova e gli resistette gagliardamente, e tra per le onde ribocchevolmente cresciute del Po, tra per le macchine guerresche degl' Italiani che disperatamente lo fulminavano e alle quali non aveva uguali armi per rispondere, perdè buon numero di salmerie e di cavalieri. Dall'aprile all'agosto, svergognato e scemo di forze, conchiuse una tregua co' Visconti, a modo di vinto si dilungò da Mantova e per Bologna calò in Toscana, con poca moneta che pur avea voluto succiare da questo e da quello. Pisa, che per un moto subitaneo erasi levata contro Giovanni dell' Agnello e reggevasi a comune, dovette imprestargli parecchie migliaia di fiorini, dopo aver dovuto piegarsi a una forte taglia; soli i Fiorentini che lo sapevano smunto di moneta, e che avevano in pegno la sua corona imperiale per mille seicento fiorini d'oro, si ridevano delle sue minaccie, e poichè diceva che lo avrebbono presto veduto, rispondevangli sprezzandolo che se avea prurito di guerra, gliel leverebbono; pare che l' imperatore intendesse il gergo, e itosene a Siena trovò più facile il terreno, e n' ebbe denari per ripigliarsi la corona e per continuare il viaggio fino a Viterbo, onde vedervi il pontefice cui a piedi accompagnò fino a Roma e tenendogli le redini del cavallo. Qui fece incoronar nella basilica vaticana la sua quarta moglie Isabella, rivolse poscia i passi verso Siena, e poichè gli era paruto che quei cittadini lo soffrissero in buona pace, si dette a stringerli più forte che mai; ma il popolo, un bel giorno del gennaio 1369, dette di piglio alle armi, appiccò una seria battaglia che durò più di quattr' ore, uccise quattrocento barbute imperiali, fattone un buon numero prigioniere, tolse un ricco bottino di cavalli e di armi ed assediò l'imperatore stesso nel palagio. Poco curante della vergogna, patteggiò Carlo per avere altra moneta, e tutto pauroso, senza volgersi indietro corse a Lucca, e qui prostituendo sempre più la sua dignità e con Pisa e con Firenze fece vituperevoli accordi, largheggiò di privilegi, e tolse oro ed oro per cartepecore; poi tornossene in Germania, imbarcandosi a Trieste.

Morto Urbano V ad Avignone, dov'erasi ricondotto, indispettito forse perchè l'imperatore avea fallato alla promessa fattagli di combattere i soperchianti signori di Milano, o perchè lo tempestassero senza posa que' cardinali francesi avvezzi alle delizie della Provenza, salì sul soglio pontificio Gregorio XI nel 1370. Carlo in questo tempo applicò l'animo a volgere a suo pro il novello pontefice, e per assicurare il trono nei suoi lo supplicò a volere acconsentire che gli succedesse Vinceslao suo primogenito. Non senza gravi difficoltà piegossi il pontefice, scrivevagli però ch'egli intendeva non ne venisse pregiudizio alla autorità e ai diritti della Chiesa. Nè minori ostacoli gli si presentarono per vincere la ritrosia degli elettori, dei quali gli fu forza comperare a caro prezzo i suffragii; e poichè quella moneta che per mille modi aveva spremuta in Italia era ita in fumo, narra una cronaca del tempo, ch'egli dovesse impegnare e vendere le entrate reali con incomportevole pregiudizio dei popoli. Fatta l'elezione a Francoforte nel 1377, non si sa perchè il pontefice ne facesse aspettar tanto la conferma che Carlo morì prima di averne avuta la novella; forse non si vollero riconoscere ad un tempo due imperatori romani. Intanto nel novembre del 1378 Carlo mancava alla vita in Praga, e ad onta delle antiche consuetudini, saliva sul trono germanico il figlio di colui che avevalo di già occupato; e dello aver infranta questa legge ebbero a pentirsi amaramente gli elettori e più di loro i popoli che lamentarono un principe vigliacco e sordido oltre ogni dicevol misura.

CAPITOLO III.

Di Vinceslao, di Roberto e di Sigismondo di Lucemburgo.

Noi non diremo delle lunghe guerre che per le inique istigazioni di Vinceslao afflissero la Germania; non ci dilungheremo a parlare della lega delle città libere contro i principi, non racconteremo le guerre degli Svizzeri contro il duca Leopoldo d'Austria; questi

fatti non entrano nel concetto del nostro lavoro; solo ci contenteremo di accennare come Vinceslao lasciasse che gli stati del suo imperio contendessero fra loro, e insozzato nelle lascivie, affogato sempre nel vino, saziava in Boemia lo sdegno, cui per natura era proclive, nel sangue di nobili, di plebei e di ecclesiastici. Imprigionato a Praga e riuscito con uno strattagemma a salvarsi, incappò nelle insidie di due suoi congiunti che lo fecero chiudere in una torre a Vienna, dalla quale coll' aiuto d' un pescatore si liberò e risalì sul trono. È agevole cosa imaginarsi in qual conto dovesse appo i suoi popoli essere tenuto colui che sudditi e parenti avevano più d'una volta insultato fino a cacciarlo per le carceri, colui che parea fatto ludibrio delle passioni e degli uomini. Noi nol troviamo nominato che ben poche volte nella storia d' Italia, dove non si mostrò, e dove solo facevano suonarne il nome coloro che aveano diplomi, privilegi, o titoli emanati da lui da far valere. Infatti i Visconti, che potevano dirsi in questo tempo padroni di fatto di tutta quella contrada che appellavasi il reame italico unito dall'epoca degli Ottoni in poi quasi feudo al reame germanico, seppero siffattamente adoperarsi presso l'imperatore che n'ebbero a prezzo d'oro titolo anche più appariscente e solenne. Capo della famiglia viscontea era allora Gian-Galeazzo il quale, deponendo il ridicolo titolo di conte di Virtù, alla dignità di vicario imperiale volle aggiugner il nome di duca di Milano, non ignorando che fra i principi dell' imperio il grado di duca importava maggior potere ed autorità d'ogn' altro dopo quello di re. Con questo proposito spediva a Praga nel 1395 come suo ambasciatore. Pietro Filargo arcivescovo di Milano, il quale senza gran difficoltà conchiudeva il negoziato. Diceva il diploma con magnifiche espressioni che l'imperatore conferiva a Gian Galeazzo, chiamato diletto principe, la dignità di duca, di proprio moto, per sua reale benignità, non richiesto, non sollecitato, udito il consiglio de' principi, dei conti, dei baroni, dei nobili, degli altri fedeli; e congerie era questa di impudenti menzogne, imperciocchè nè fu chiesto l'assentimento dei principi dell' impero, nè fu spontanea la regia investitura, ma sì ci vollero sollecitazioni, preghiere, istanze, e più valido e potente argomento di un bel centinaio di mila fiorini d' oro. Del dissentimento degli elettori in questo si ebbe indi a poco luminosa prova, imperciocchè si fece a Vinceslao un delitto della strana concessione. Per questo patto ebbe intanto Gian Galeazzo il ducato di Milano e la contea di Pavia, ebbe Brescia, Bergamo, Como, Novara,

Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo San Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana e Carrara ed altre terre molte con piena autorità; per questo patto funesto, ebbe Italia le lunghe e crudeli guerre che più tardi tra Francia e l' Impero infuriarono, allorquando spenta la discendenza mascolina dei Visconti, volle la Francia affacciar pretese sul ducato siccome retaggio dei discendenti di Valentina figlia di Gian Galeazzo e moglie del duca d'Orleans fratello di Carlo VI di Francia.

Toccammo nel volume precedente dello scandoloso scisma che afflisse la Chiesa, che divise l'Europa in due fazioni religiose, l'una che tenea da Urbano VI, da Clemente VII l'altra. Morto Urbano nel 1389 davaglisi a successore Bonifacio IX, il quale, visto riuscire inutili le sue speranze e le preghiere che Vinceslao venisse in soccorso della Chiesa minacciata ne' suoi possedimenti da Gian Galeazzo, ed ora viepiù crucciato di vederlo far tutto al contrario e rafforzar il duca di titoli e crescergli l'orgoglio, accordossi cogli elettori e coi principi di Germania cui doleva forte d'aver perduto que'grandi feudi di Lombardia, e costoro pensarono più seriamente ad eleggere un altro imperatore in luogo di Vinceslao. Infatti non andò guari che Vinceslao con formal sentenza fu dichiarato indegno del trono; ed ecco quali furono i capi precipui dell'accusa: rimproveravasi perchè, siccome avvocato della Chiesa, non erasi studiato a quietarne lo scisma; poi perchè avesse creato duca di Milano Gian Galeazzo che era vicario imperiale, ed avesse così distratte con manifesto danno terre che all'impero spettavano; perchè avesse vendute pergamene in bianco, suggellate del sigillo imperiale, sulle quali chi le acquistava potea stender privilegi, darsi diritti e titoli quanti voleva; perchè non si fosse caldamente adoperato a por fine alle contese e alle guerre che affliggevano la Germania, non avesse impedite le ruberie e le violenze che ruinavano l'impero; accusavasi per ultimo di aver dato morte a mille innocenti, bruciandoli, annegandoli o con altri barbarissimi modi straziandoli. Scrittori autorevoli tedeschi dissero ingiusta la sentenza, dissero incompetente a giudicarlo il collegio elettorale; noi non daremo sentenza se tutte le accuse furono giuste, se usurpata fu l' autorità degli elettori; certo è però che perverso principe, indegno uomo egli fu, affogato sempre nelle gozzoviglie, in sozzi amori, in avarizie ed ingordigie incomportevoli.

Certamente fu grave torto quello degli elettori, di avere scelto a

succedere a Vinceslao un Federigo duca di Brunswick, prima che la sentenza contro di lui fosse pronunciata; questo atto fu prova di mal animo, non di amore vero della giustizia; ma Federigo non salì sul trono, perchè, colto dal ferro d'un assassino, perì; non senza sospetto che il facesse uccidere un conte di Valdec. Eleggevasi allora Roberto conte palatino del Reno, nipote di Lodovico il Bavaro, senza che Vinceslao, il quale non avea deposto il titolo, nè abdicato all'impero, si movesse a contrastarglielo, siccome avrebbe potuto nel tempo che accordavasi ad ogni pretendente (1). Il novello eletto mandò tosto ambasciata solenne a Bonifazio IX, e poichè questi andava per le lunghe pria di confermarlo, Roberto si apparecchiò a scendere in Italia, imperciocchè fra le più importanti condizioni stipulate nella elezione, eravi quella di rivendicare all' imperio la Lombardia. In questo intendimento furono larghi gli elettori a Roberto di sussidii e di gente, ed egli istigato dai Fiorentini e dal pontefice, che dalla cresciuta potenza del Visconti vedeva aduggiata la sua, e di già avea perduto Assisi, Perugia ed altre terre dello stato ecclesiastico, intimò a Gian Galeazzo che rassegnasse all'impero la signoria usurpata sopra il reame italico; ma il Visconti, consapevole della sua forza, rispose non riconoscere altro re di Germania e d'Italia fuorchè Vinceslao che avealo legalmente investito. Così tornossi alle armi. Roberto con gagliarda oste, seguitato da molti principi e baroni tedeschi calò le Alpi, e sovvenuto da non pochi signori e repubbliche d'Italia che voleano dibassata per paura della loro la potenza dei Visconti, riusciva minaccioso a Trento. Non mancavano però anche a Gian Galeazzo potentissimi collegati e valorosi capitani, fra i quali è da annoverarsi il marchese di Monferrato, Taddeo del Verme, Alberico da Barbiano, Carlo Malatesta e Galeazzo da Mantova; stava per Roberto il numero, stava pel Visconti il valore; sui fanti prevalevano le cavallerie dall' una parte e dall'altra, ma quantunque i Tedeschi avessero fama di maestria e di intrepidezza, vantaggiarono gl' Italiani su loro.

Correva l'anno 1401 verso il termine; Gian Galeazzo muniva

(1) Colui il quale fosse eletto in qualche minor città del Reno, non era ricevuto o proclamato in Franco-forte, finchè non avesse cinta con assedio formale la città per sei settimane, quasi intendesse di costringerla a riceverlo, e che quel comune volesse assicurarsi che non vi fosse altro pretendente legittimo alla dignità imperiale. Supponevasi che nello spazio di sei settimane chi vi pretendesse ragione avesse tempo di presentarsi.

il confine dei suoi stati cacciava un gagliardo presidio in Brescia cui erasi avvicinato anche Roberto. Furono frequenti scaramuccie da un lato e dall'altro, e tutte riuscirono quasi sempre dannose ai Tedeschi; finalmente sul cader dell'ottobre si venne a giornata campale, e Leopoldo duca d'Austria cadde prigione dei Viscontei; piansero gl'imperiali parecchie centinaia de'loro migliori cavalieri, e se Iacopo, figliuolo di Francesco Carrarese signor di Padova, nol sostenea nell'estremo pericolo, tutto l'esercito di Roberto sarebbe ito disfatto. Parve che Roberto si avesse una bella lezione e ch'ei volesse usarne a suo pro, imperciocchè, rifugiatosi per alcun tempo in Padova, poscia in Venezia, scornato e spregiato rivalicò per tornarsene in Germania le Alpi che con tanto orgoglio e con tante speranze aveva animosamente discese. Poco giovogli la conferma pontificia; gl' Italiani videro in lui un uomo senza senno, senza valore, si risero delle sue pretensioni, gli negarono la moneta che volea, e gliela negarono gli stessi Fiorentini che tanto caldamente lo avevano sollecitato, e che ora cogli altri gareggiavano a spregiarlo. Gian Galeazzo all'incontro iva ogni dì crescendo di riputazione e di stato, e, fermo sempre nel proposito di conquistar l'intera Italia, davasi ad assediar Bologna che Alberico da Barbiano aveasi presto in mano per tradigione dei cittadini. Occupava poscia la Lunigiana, Pisa e Siena, e se indi a poco morte non lo avesse colto, chi sa dove avrebbelo condotto la fortuna delle armi, il valore suo maraviglioso e la sua ambizione; certo è che avea già preparata la corona per proclamarsi in Firenze re d' Italia. Lui morto apparve spezzato di nuovo l' italico reame fra i suoi figli; la Lombardia tornò a gemer sotto il giogo di signorotti e tirannelli, fra i quali rammenta la storia con raccapriccio Ottobuono dei Terzi e Facino Cane. A Giovanni Maria primogenito aveva il padre assegnato col titolo di duca di Milano, Cremona, Como, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena; al secondogenito Filippo Maria, col titolo di conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano ed altre terre non poche del Trentino. Vuolsi che la signoria di Pisa, e fors'anche quella di Crema toccassero a Gabriele suo bastardo legittimato. Di questi figli minori fu affidata la tutela alla madre e ad altri consiglieri e capitani i quali a poco a poco, profittando della femminile inesperienza, appropriaronsi il dominio di varie città.

SIGISMONDO

Imperatore

Noi non c'intratterremo a dir dello scisma politico che agitò la Germania, nè di quello religioso che tuttavia divideva la Chiesa; accenneremo di volo che, siccome non mancavano partigiani a Vinceslao, così in odio a Roberto levossi per maneggi dell'arcivescovo di Magonza potente elettore una confederazione che mirava a limitare e ristringere l'autorità dell'imperatore, e si disse la lega di Marbacco. Convennero in questa coll'elettor magontino il marchese di Baden, il conte Eberardo di Vittemberga, le città imperiali di Argentina, di Ulma, di Reutlinga, di Memminga, e altre quattordici di Svevia. Adoperossi Roberto a scioglierla in una dieta convocata a Magonza, ma fallirono alle speranze gli effetti, e fu perfino suo malgrado costretto a dichiarare potessero gli stati germanici stringer leghe a lor voglia, senza consentimento e privilegio d'imperatori.

Strana epoca veramente fu questa dello spuntar del secolo XV; che tutta Europa avvezza a venerar come capi supremi un imperatore e un pontefice, ondeggiasse ora indecisa fra due o tre pontefici e due imperatori, incerta quale dei due avesse a dirsi vero e legittimo; e quanto avessero in tanto sconvolgimento, in tanta turbazione a soffrirne le nazioni, le coscienze, i costumi è più facile imaginarlo che descriverlo.

Finalmente nel 1410 veniva a morte Roberto, e quantunque Vinceslao vivesse tuttavia, gli elettori senza darsene briga ragunaronsi a Francoforte per dargli un successore al trono; qui rinnovellaronsi scissure, intrighi, e discordie; alcuni elettori non intervennero, altri non furono d'accordo fra loro nella scelta; in ultimo dopo lungo e scandaloso scompiglio elessero gli uni Sigismondo re d'Ungheria fratello di Vinceslao, gli altri Giodoco o Fodoco marchese di Moravia, vecchio decrepito, che tre mesi dopo il suo coronamento morì senza prole, spegnendo così una guerra civile che stava per scoppiare colla solita rabbia, e schiudendo la via a Sigismondo il quale fu allora universalmente riconosciuto. Così tornava a sedersi sul trono imperiale per l'ultima volta un membro della famiglia di Lucemburgo, il quale di subito, abbandonata la parte dell'antipapa Gregorio XII, siccome quegli che tenerissimo era della concordia religiosa, dolente dello scisma che divideva le coscienze cristiane, e spaventato dalle disputazioni, dalle novità e dagli errori che in materia religiosa serpeggiavano pella Germania e più spezialmente in Boemia per via dell'inglese Viclefo, di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, riconosceva Giovanni XXIII.

Gioverà dire alcuna parola di questa eresia del secolo XV imperciocchè, quantunque i principj di essa fossero spenti con rigorosa pertinacia dal concilio di Costanza, pure lasciarono un germe che a poco a poco sviluppandosi partorì la gran rivoluzione della riforma la quale, mescolando gl' interessi religiosi alla politica dei regnanti, determinò in certo modo l' andamento dello spirito del secolo XVI, e afflisse i buoni e sturbò i timorosi ed empì di scandali, di orrori, di brutte stragi l' Europa.

Giovanni Viclefo curato della diocesi di Lincoln e professore d' Oxford era famoso sotto Eduardo III nel 1360 per soverchia libertà di opinioni e di acerbi sarcasmi contro il clero, che dicea voler ricondurre alla primitiva semplicità di costumi. Coloro che aveanlo preceduto nel pericoloso proponimento avevano usato vane declamazioni, avventatezza e furore; egli osò combattere il clero sistematicamente e i suoi sistemi con logica rara in quei tempi sostenne. Vuolsi che dispetto dell' essere stato ributtato da una cattedra che avea chiesta, lo armasse contro la chiesa; nel 1382 sette sue proposizioni condannaronsi come ereticali, ma protetto dal duca di Lancastro che durante la minorità di Riccardo II tenne il reame, seguitò a predicare in pace fino al 1387, nel qual anno morì. Continuarono a leggersi le opere sue, ma la sua dottrina fu condannata nel 1408 dalla università d' Oxford, nel 1410 dall' università di Praga e nel 1412 da Giovanni XXIII; più tardi anche il concilio di Costanza la condannò, formandone quarantacinque articoli d' eresia. Avea sostenuto non essere il pontefice capo supremo della Chiesa; esser soltanto un primo pastore, non avere autorità sopra i suoi colleghi. Non aver gli ecclesiastici alcun diritto di scomunicare i fedeli; niuno poter esser colpito da anatema, salvo il caso di certa credenza che Dio stesso abbialo riprovato; i ministri della religione non tener che una podestà temporaria, serbarla finchè sieno virtuosi; la colpa diseredarli di onori, di diritti, di beni. Le retribuzioni date ai pastori esser semplici limosine; poterle a buon dritto negare i fedeli quando coloro se ne mostrino indegni. Il fasto dei pontefici, dei vescovi, que' loro tesori, quelle loro giurisdizioni temporali, essere abuso, far reo chi ne gode, chi ne soffre. Dovere i principi spogliarneli per servire ai precetti del divino legislatore. Aver peccato i fondatori di istituzioni monastiche, quantunque santi, istituendo asili che distoglievano gli uomini ai doveri della società, che la sacrificavano col celibato. I religiosi mendicanti, per bene operare,

dover lasciar il sacco e prender la vanga, rendersi utili con qualche mestiere. Altri e più mostruosi errori sosteneva Viclefo sulla Eucaristia, gridando esser delitto l'aver privato i laici dell'uso del calice. Le ardite massime si sparsero da prima in segreto, divulgaronsi poscia rapidamente; Viclefo gridossi, onorossi come riformatore per tutta l'Inghilterra.

Uscito di pupillo Riccardo II le ossa di Viclefo furono disseppellite e bruciate; i suoi settarii proscritti, la sua scuola dispersa, spenta. Ma se spegnevasi in Inghilterra, scovertamente la si predicava in Boemia. Giovanni Huss, uomo di bassi natali, ma dottissimo e in fama di specchiato costume, a testimonianza dello stesso Enea Silvio Piccolomini, era confessore della regina nel 1400, decano della facoltà teologica e rettore dell'accademia nel 1409. Si disse che in principio riprovasse la dottrina di Viclefo, ma già nel 1409 avea cominciato a levare audacemente la voce contro l'autorità pontificia, a riprodurre tutte le eresie dell'Inglese. Girolamo da Praga, amico suo, mostrossi ardentissimo a propalarne le opinioni, e ambedue pagarono colla vita la fanatica loro predicazione. Si durerebbe fatica a dire, e forse parrebbe tuttavia incredibile, con quanta caparbietà questi uomini sostenessero i loro errori, e disgraziatamente i roghi che si accesero per tutta l'Europa per punirli, per distruggere i loro settarii, non riuscirono a toglierli via, ma sì li vennero moltiplicando. La dottrina di Giovanni Huss e dei suoi seguaci, volentieri lo diciamo con un chiaro giureconsulto che certamente, se mostrasi ortodosso, non potrebbe tacciarsi di fanatico » attaccava i fondamenti della dottrina cattolica presso a poco quanto la dottrina di Viclefo, sebbene non fosse in tutto identica. Ma v'era di più, che predicava la sufficienza della sola Scrittura senza la tradizione alla dottrina cristiana; era perciò men che riverente alla autorità dei padri, e spesso applicava la critica storica a distruzione delle tradizioni ecclesiastiche. La definizione che per Huss si dava della chiesa, come *Unione dei Predestinati*, che sono, furono e saranno in tutti i secoli, compresi gli angioli; e la distinzione della chiesa in trionfante, militante e dominante, erano principii che in sè concepivano il fondamento di tutte le eresie e pugnavano colla dottrina cattolica, come possono pugnare i principii contradittorii. Nè mancava Giovanni Huss di trarre dalla definizione e distinzione proposta le conseguenze che

ne derivano contro l' autorità della chiesa ed il legittimo governo dell' ecclesiastica gerarchia (1) ».

Fin da questo momento potè prevedere la Chiesa a quali pericoli andrebbe incontro, quali e quanti errori ottenebrerebbero la mente di coloro stessi che protestavano di non voler per alcun modo scostarsi dalla unità cattolica. Certamente le condizioni della Chiesa non erano in questo tempo troppo favorevoli per lei, imperciocchè, se in parecchi dei suoi membri era rilassatezza di costume, mancava in quasi tutti la forza, se non la capacità di volgere i nuovi lumi della filologia e della critica per impedire che surgessero filologi e critici ad imporre ai semplici. La trascurata direzione degli studi ecclesiastici s' è voluta causa dei pericoli che corse la Chiesa allora, di quelli più gravi che l'afflissero più tardi. Anche nel concilio di Basilea eransi mostrati questi pericoli, come avanti nel concilio di Costanza. I pontefici che vennero dopo, occupati a mantenere o ricuperare l' autorità pontificia, o intricati troppo nella politica italiana, o dediti a tutt' altro che ai bisogni veri della chiesa e di popoli come Alessandro VI e Giulio II e Leone X, agevolarono la via ai funesti progressi della riforma. La fatale esperienza del secolo XVI mostrò che era da farsi nel secolo precedente, e trovò provvedimenti per i secoli avvenire (2).

Dopo non breve ma necessaria digressione dalla storia politica, torniamo a ripigliarne il filo.

Poco dopo il suo avvenimento al trono Sigismondo che volea togliere alla Repubblica veneta la Dalmazia, erasi impegnato in una feroce guerra sui confini dell' Italia, e dal bel principio la fortuna delle armi eragli stata propizia. Il pontefice che sperava in costui un appoggio a por fine allo scisma, fatto ora anche più speranzoso dalle prospere venture della guerra, spedivagli due cardinali suoi fedeli con amplissime facoltà per annunziargli esser mente sua di ragunare un concilio generale. Sperava il pontefice che sarebbe stata scelta una città di sua soddisfazione, e in questo proposito avea preparato una nota delle città che gli sarebbero convenute, e che avrebbe data ai suoi legati, ma poi lo dimenticò e con suo gran dispiacere Sigismondo scelse Costanza città

(1) Forti. Istituz. Civili Lib. I cap. III. § LXVI.
(2) Forti. Ibid.

della Svevia come quella che era allora soggetta a lui (1). Concertò Sigismondo, che era allora in Italia, un abboccamento col pontefice a Lodi, e vi si incontrarono nel dicembre del 1413; vuolsi che il pontefice s'adoperasse con calore a svolger Sigismondo dalla sua idea di convocare il concilio a Costanza, ma non vi riuscì. Andarono poscia ambedue a Cremona, non piacendo loro però il sinistro aspetto di Gabrino Fondolo tiranno di quella città, e temendo di riceverne qualche brutto sfregio, ne uscirono, tornando l'uno alla guerra coi Veneziani, senza andare, come si credeva a cingersi della corona ferrea a Milano, e l'altro a Mantova e Ferrara, diffidente e irresoluto com'era di presentarsi a Costanza, dove a suo mal grado avea dovuto intimare il concilio pel prossimo novembre. Finalmente, spintovi dai cardinali, rassicurato alquanto dalla protezione del duca d'Austria, signor del Tirolo e di non poche terre della Svevia e dell'Alsazia, vi andò, e fu maraviglioso il numero degli ecclesiastici e dei laici che v'era concorso per desiderio di veder finito lo scisma e data pace alla Chiesa; dei due pontefici intrusi niuno comparve.

La vigilia del Natale giunse Sigismondo colla regina sua moglie i quali eransi fatti coronare ad Aquisgrana, e il concilio parve acquistarne nuovo splendore. Diremo brevemente delle cose che vi si trattarono; imperciocchè l'Italia, la Germania, l'Europa tutta eranvi interessate. Prima d'ogni altra cosa volevasi la Chiesa sotto un solo capo riunita, poscia la conversione degli Ussiti o la loro estirpazione, finalmente una riforma degli abusi che d'ogni parte si rimproveravano alla corte pontificia; di gravissimo momento erano questi tre obbietti, difficili a risolversi, imperciocchè i tre pontefici non voleano udir parola di rinunzia, o l'uno non volea rinunciare se l'altro nol facesse, perchè colla avventatezza dei nuovi proseliti procedevano gli Ussiti, perchè nè cardinali, nè ufficiali pontificii voleano rinunciare a quegli agi e a quelle mollezze cui da gran tempo godevano nella scioperatezza delle loro abitudini. Sigismondo vi si adoperava caldissimamente coi padri del concilio, stringevano Giovanni, minacciavangli un processo, facevangli suonare alle orecchie la parola deposizione, ed egli, spaventato uscia travestito da Costanza, ricoveravasi a Brissacco sotto il patrocinio del duca Austriaco, il quale, minacciato a sua volta colle armi

(1) Leonardo Aretino. *Rerum sui temporis in Italia gestarum.*

da Sigismondo, consegnavalo per forza ai padri del concilio che acerbamente giudicaronlo, deposerlo, a perpetua prigione dannaronlo. Ugual sentenza di deposizione fu pronunciata contro Gregorio XII e contro Benedetto XIII; cesse il primo di quieto, ostinossi il secondo, dette brighe infinite all'imperatore ed ai padri, continuò a sturbar la Chiesa, giurò voler morir papa a dispetto di tutti. Solo nel novembre del 1417 eleggevano i padri del concilio un nuovo pontefice nella persona di Ottone cardinal diacono di San Giorgio di casa Colonna il quale prese nome di Martino V, con universale consolazione di tutta cristianità, imperciocchè era in costui eccellenza di ingegno, pietà, severità di costumi.

A Giovanni Huss e a Girolamo da Praga, venuti con salvocondotto dell'imperatore a Costanza per render ragione delle loro credenze e dei motivi delle riforme che andavano predicando, perchè sostengono non voler ritrattare le loro dottrine, si aggravano le mani di catene, si dicono indegni della immunità promessa, si vuol che rinneghino gli errori o muoiano nelle fiamme. Girolamo spaventato cede da prima e sottoscrive le decisioni dei padri; Giovanni Huss elegge le fiamme; il supplizio del compagno, infonde poscia nuovo fanatismo a Girolamo, che rinnega la sua prima abiura, si accusa di debolezza, chiede di mescolar le sue alle ceneri dell'amico, avviasi impavido al rogo, e senza far motto, senza dar segno di dolore spira tra le fiamme.

I tumulti il fanatismo religioso della Boemia per questi supplizi anzi che spegnere le ire, le inaspriscono, le inferociscono; scoppia una orribile guerra e Sigismondo vi spende sangue e tempo prezioso.

La morte di Benedetto XIII avvenuta nel 1424 non finì affatto lo scisma; i pochi cardinali ch'erano iti con lui nel forte castello di Peniscola in Spagna e daddove con stolte scomuniche fulminava il concilio, i re ed il legittimo pontefice, gli dettero un successore in Egidio Mugnos noto sotto il nome di Clemente VIII, che però dopo un lustro rinunciò finalmente al papato, e pose un termine allo scisma occidentale che avea durato oltre cinquant'anni. Aspettava il mondo con grande ansietà una riforma della corte pontificia, aspettavala da Martino pontefice, e questi era uomo da volerla, ma alle sue intenzioni ostavano i cardinali italiani, che non voleano rinunciare ai loro vantaggi, e veniano frapponendo indugi ai decreti che la disciplina predicassero; fu soltanto conchiusa una

convenzione o concordato particolare colla Inghilterra e colla Germania, della quale non tocca a noi a parlare.

Intanto però che in Boemia infuriava la guerra infelicemente combattuta da Sigismondo, quasi stesse più a cuore a costui la doppia corona d'Italia, che non il possedimento di quella provincia, deliberò di calare in Italia, e sul cadere dell'anno 1431 mostravasi con povero esercito a Milano, dove il popolo fecegli liete accoglienze; Filippo Maria Visconti duca di Milano non perdonò a spese per trattarlo lautamente, finchè si trattenne nei suoi stati, ma non mostrossi mai a lui, sia che ne diffidasse, sia pure, come faceva credere, ch'ei temesse della pestilenzia che allora affliggeva non poche città italiane. Sigismondo fu coronato a Milano dall'arcivescovo Capra, e non molto dopo mosse alla volta di Roma per prendervi la corona imperiale.

Sedeva allora sul trono pontificio Eugenio IV il quale, tra per esser Veneziano e nimico perciò a Filippo Maria duca di Milano, tra perchè non vedea di buon occhio che Sigismondo fosse stato festeggiato dal duca, era pieno di sospetti sulla sua venuta a Roma. Sigismondo che voleva ad ogni modo quieti i rumori d'Italia, si trattenne in Toscana, trattò di pace tra il Visconti e i suoi avversarii, ma nel tempo appunto ch' ei poneva il piede in Lucca, seppe d'un'aspra battaglia combattuta dai Fiorentini guidati dall' Attendolo e da Niccolò Tolentino contro i ducali comandati da Alberico conte di Lugo e da altri valenti condottieri, e della vittoria dei primi; seppe eziandio che inorgogliti dal prospero successo i Fiorentini procedevano concitatamente, volevano dare il guasto al territorio lucchese, e minacciavano di chiudergli la via a continuare il cammino verso Siena. Nulladimeno Sigismondo giunse in quest'ultima città, vi fu lietamente accolto in principio dal popolo, il quale infastidito poscia della lunga stanza, cominciò a mormorare per via degli strabocchevoli aggravii ed insolenze di tutta la sua soldatesca che unita agli armigeri del duca non conducevansi troppo temperatamente. In questo mezzo venne a capo Sigismondo di vincer la ritrosia del pontefice, persuase i Fiorentini e i Veneziani a stringer pace col Visconti, mosse alla volta di Roma e vi entrò nel maggio del 1433, umanamente accolto dal pontefice che lo coronò secondo il rito consueto. Poco stette in Roma, perchè stavagli a cuore di tornarsene in Germania non tanto per finir la guerra che tuttavia durava in Boemia, quanto per celebrare un concilio dal quale sperava la sommessione e la

obbedienza dei Boemi ribelli. Questo concilio fu convocato a Basilea, quantunque Eugenio avesse usato tutti i modi e gli argomenti possibili per farlo ragunare in città meno rimota da lui. Infatti fino dalle prime tornate dissentirono fra loro i padri del concilio e il pontefice; rinnovarono i primi i decreti di Costanza rispetto alla superiorità d' un concilio ecumenico sui pontefici, e citarono Eugenio a comparirvi; ma questi che avea sempre innanzi agli occhi il destino di Giovanni XXIII non volle andare. Debbesi all' imperator Sigismondo se queste controversie novelle che minacciavano sturbar di nuovo le coscienze dei cristiani, furono sedate pel momento, quantunque indi a poco tornassero più funeste a scoppiare, allorquando Giovanni Paleologo propose di terminar lo scisma che divideva dappoi secoli la chiesa greca dalla latina. Ma di questi fatti, che sono del dominio della storia ecclesiastica più che del nostro, noi non terremo più lunghe parole; accenneremo solo che Eugenio manifestò esser suo disegno di trasferire il concilio in Italia; che per questo citaronlo i padri di Basilea; ma egli non cedette alle loro ingiunzioni, e proclamata con una bolla la dissoluzione del concilio ne convocò un altro a Ferrara. Rinnovaronsi per questi fatti dolorose scissure.

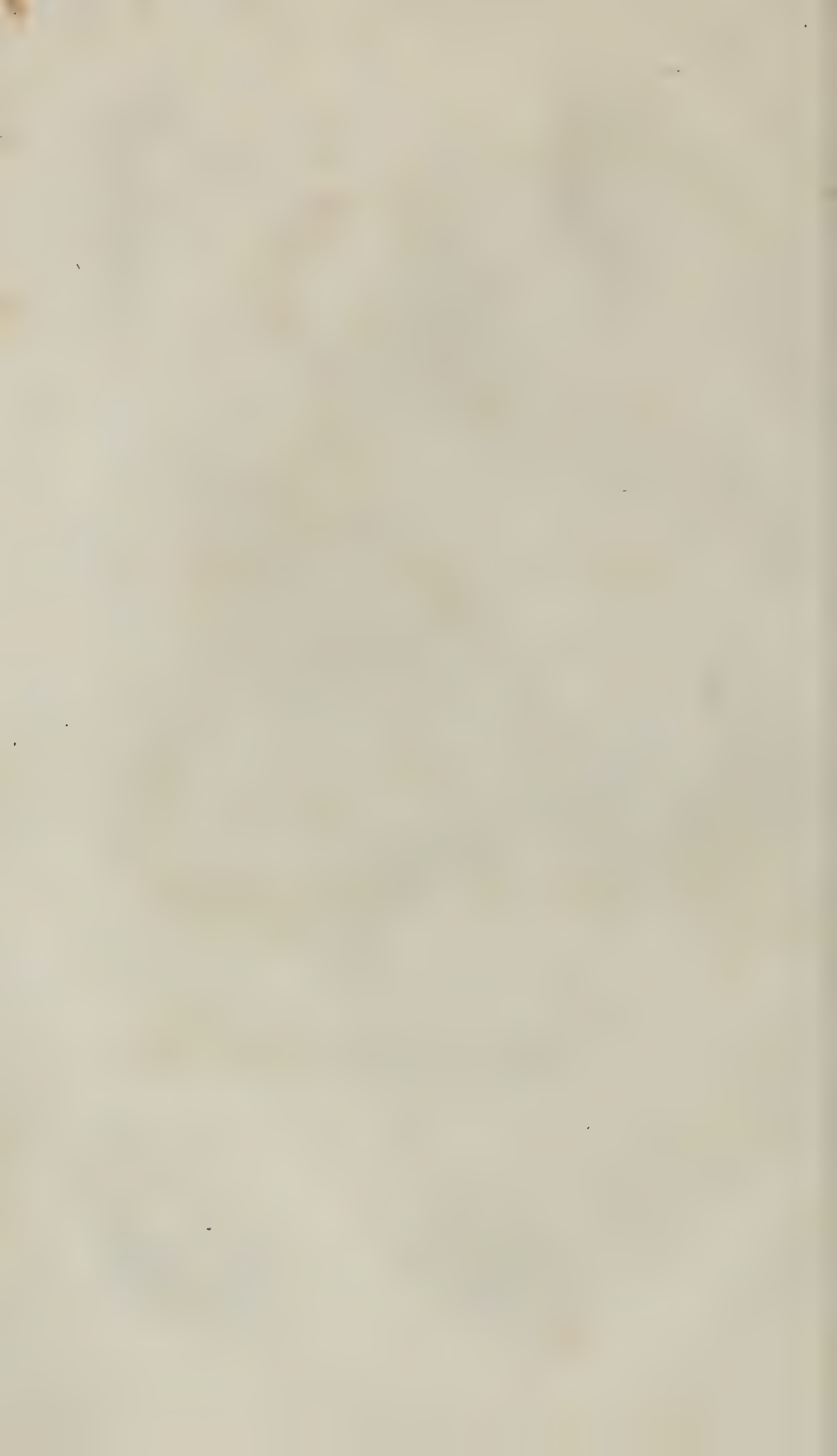
In questo mezzo cadeva infermo l' imperator Sigismondo, e quantunque la moglie sua notata da tutti gli storici come donna di rotti e sfrenati costumi s' adoperasse a succedergli, lui morto, salì sul trono pel voto unanime degli elettori Alberto II duca d'Austria che avea sposato Elisabetta unica figlia dell' imperatore; così la casa d'Austria che avea perduta la corona imperiale nel 1330, riacquistavala nel 1438.

CAPITOLO IV.

Gli Austriaci ritornano ad assidersi sul trono imperiale. da Alberto II fino alla morte di Massimiliano I.

Era stata spontanea, unanime, non sollecitata la elezione di Alberto, il quale per opposito cedette a ritroso alle calde istanze del suo cugino Federigo d' Austria, e colla condizione espressa che gli Stati

ALBERTO II. AUSTRIACO

Imperatore.

Ungarici vi acconsentissero. L'Italia non s'avvide della sua elezione, e le faccende vi procedettero arruffatamente allo stesso modo; imperciocchè Filippo Maria Visconti, per quella sua insidiosa politica, la seminava di sospetti e di inquietudini, e molestava il pontefice Eugenio, e ribellavagli Imola e Forlì con altre castella, e tradiva Alfonso delle Due Sicilie, e ne voleva ad ogni costo la ruina; nè viveano in pace ad onta della tregua statuita i Fiorentini e i Veneziani. A questi malanni di cui l'Italia dovea ringraziare i suoi figli aggiugnevasi, nè meno micidiale, nè meno cruda l'ira del cielo; spaventose carestie affliggevano le popolazioni della Lombardia, orribile pestilenzia mieteva a migliaia le vittime a Genova, a migliaia a Ferrara ed altrove, per lo qual flagello spaventato il pontefice rifuggiva da quest'ultima città a Firenze e qui trasferiva il concilio generale, che fu famoso anche pella presenza dell'imperator Giovanni Paleologo, del patriarca greco e di parecchi vescovi orientali, e vi fu finalmente segnata la unione della chiesa latina e greca, della qual cosa troppo presto sciaguratamente rallegrossi la cristianità; il rapido progresso dei Turchi e la incostanza greca fecero andar falliti gli sforzi di Eugenio e le speranze dei buoni (1).

Mosse Alberto alla volta dell'Ungheria minacciata dai Musulmani, ma sia che abuso di frutta nella stagione estiva gli procacciasse violento malore, sia che un veleno gli fosse stato dai suoi nimici, che pochi non erano, propinato, finì in fresca età i suoi giorni. Lauraronlo i contemporanei tedeschi, speraronlo, se fosse vissuto, pacificatore dei disordini della Germania; biasimaronlo altri di soverchia intolleranza contro gli Ebrei, e di questo avventato procedere non meno lui che i tempi ne piace accusare; se erano colpevoli di qualche delitto, se sturbavano l'ordine pubblico, ben faceva a punirli, ma poichè la storia ci narra ch'ei puniva gli Ebrei perchè erano ebrei, dello stolto fanatismo vanno giustamente rimproverati e gli uomini e i tempi. L'Italia vide salir sul trono Alberto, lo seppe sceso nel sepolcro senza darsene un pensiero al mondo.

Perseverando in questo mezzo i padri di Basilea nella loro caparbietà, aveano decretata sentenza di deposizione contro Eugenio IV ed eletto un antipapa nella persona di Amadeo VIII già duca

(1) È incerto se l'imperatore mostrasse per fini politici mutar credenza, o se veramente mutolla per intimo convincimento; il popolo greco rimase però scismatico, come lo era prima che il concilio ferrarese cominciasse.

di Savoia, ora, non si sa se più per brutta ipocrisia, o per celata ambizione, ritrattosi in un eremo presso Ginevra; egli avea preso nome di Felice V. Questa elezione si fece dieci giorni dopo la morte d'Alberto II avvenuta nell'ottobre del 1439. In sul cominciar del nuovo anno gli elettori riuniti a Francoforte chiamarono al trono Federigo d'Austria, al quale si rimproverò di subito lo avere consigliato alla nazione germanica la indifferenza rispetto allo scisma, mentre, a dir vero, quasi tutti i principi della cristianità tenevano come legittimo pontefice Eugenio; non stette guari però a mutar opinione, imperciocchè, desideroso com'era di crescere il prestigio della sua potenza colla approvazione ecclesiastica e colla corona imperiale, mandò solenne ambasciata a Roma per aver la conferma della sua elezione da Eugenio, pregandolo eziandio a supplire colla pienezza della podestà apostolica ad ogni difetto di forma; ma non per questo volle troncar le relazioni coi padri di Basilea, nè dirsi loro contrario.

Le guerre per la Boemia, la ribellione della Ungheria, i moti dell'Alsazia e della Svizzera, le aspre guerre cominciate con gloria da Ladislao re di Polonia e d'Ungheria contro i Turchi, finite poi colla morte di Ladislao stesso, le scissure fra Eugenio e gli autori della sanzione prammatica di Magonza (1), riuscirono fatali a tutta la Germania, occuparono in penose faccende Federigo, furono ostacolo ai suoi proponimenti di calare le Alpi per cingervisi la corona italica, ostarono al desiderio dei Lombardi che speravano in lui un pacificatore delle loro discordie. A questi impedimenti di per loro gravissimi, aggiugnevansi anche i timori pur troppo fondati che ispirava Francesco Sforza, il quale, morto Filippo Maria Visconti, avea colle armi conquistato il ducato di Milano e lo ritenea, e quantunque toccasse a Cesare a disporne, non parea troppo inchinevole a lasciarselo torre.

Mostravasi intanto in Lombardia Enea Silvio Piccolomini dello stato sanese, uomo di raro ingegno e di consumata perizia nelle pubbliche faccende, caro ai pontefici Eugenio e Martino V suo successore, il quale avealo creato vescovo di Trieste e adoperato in tutti gli affari più difficili della Chiesa, caro a Federigo che ora per gran

(1) Era la *Sanzione prammatica* un regolamento in forza del quale, a tenore dei canoni già emanati dal concilio di Basilea si abolivano le annate, le riserve, le aspettative, e si ristabilivano le elezioni canoniche, onde l'autorità sui papi veniva assai limitata rispetto alla nazione tedesca.

fiducia che in lui riponea, mandavalo a Milano a tentare se volesserlo riconoscere per sovrano, e n'aveva in risposta che bene il riconoscerebbero come signore, ma non voler perdere i loro diritti di libero stato e volersi reggere a comune, sicchè pel momento non fece gran frutto. Non perdeva tempo però lo Sforza che, piegando alla sua obbedienza or questa or quella terra del ducato, era venuto per ultimo a strigner d'assedio la capitale. Federigo vi rimandava il vescovo Enea Silvio il quale coraggiosamente si cacciava nella città assediata, esortava i cittadini a difendersi, prometteva loro pronti soccorsi per parte del Tedesco; e così alle promesse d'aiuti sollecitamente avessero risposto gli effetti!; lo Sforza, guadagnatosi il duca di Savoia, fugati i Veneziani, annodate pratiche nella città, ridotto il popolo ad estreme condizioni, si fece assoluto signore di Milano. Giova dire che tutti i principi d'oltremonte lo riconobbero tosto come sovrano, tranne il re di Francia che vantava diritti pel duca d'Orleans figlio di Valentina Visconti e tranne l'imperatore che sosteneva esser quel ducato ricaduto a lui come feudo dell'impero. Quindi una iliade di mali all'Italia.

Federigo, accomodate alla meglio le faccende ungariche e boeme, sempre colla mediazione dell'eloquente e dotto prelato italiano, disponevasi a calare in Italia, quantunque Niccolò pontefice, dopo essersi mostrato favorevole alla sua discesa, ora per timori ed ubbie lo venisse dissuadendo, e consigliasselo a differire, rappresentandogli o la insalubrità dell'aere, o la difficoltà delle vie, o la inquietezza degli animi degli Italiani. Queste incertezze del pontefice rassecurò con una lunga e dotta lettera Enea Silvio, e Federigo pella via di Venezia nel 1451 giunse finalmente in Italia, e non volendo di subito brighe col duca di Milano, si contentò per allora di passare a Venezia a Ferrara, a Bologna e a Firenze, onorato da per tutto. Ito a Siena per aspettarvi la fidanzata Eleonora che dovea venir di Lusitania, vel raggiunsero due cardinali inviatigli da Niccolò per trattare dei modi della ceremonia nuziale e della incoronazione, poscia andò a Roma dove dal pontefice stesso fu posto in capo a lui e alla sposa il regio diadema di ferro, poi la corona imperiale. Pompa futile e vana perchè non davagli alcun potere reale. Protestò il pontefice che, siccome la coronazione di un re d'Italia dovea farsi a Milano, a Pavia o a Monza, spregiate le querele degli ambasciatori dello Sforza, egli per la pienezza del suo potere suppliva al difetto, senza pregiudizio però dell'arcivescovo di Milano cui apparteneva

il diritto della cerimonia. Queste furono le ultime coronazioni che si fecero a Roma. Non vuolsi pretermettere di dire ad argomento di dibassata autorità imperiale in Italia, come traversando Federigo Viterbo per andare a Roma, alcuni giovanastri del minuto popolo osassero insolenti dalle finestre strappargli con uncini un ricco gioiello di che facea pompa sulla berretta; per la qual cosa furono colpi e ferite e scandalo indicibile. Nulla fece poi Federigo per la dignità del suo grado, che anzi per ogni modo la scemò, e crebbe a dismisura le prerogative del pontefice e quelle del clero (1); narra perfino uno storico tedesco che Federigo pria d'esser coronato imperatore cedesse nelle pubbliche mostre il passo ai cardinali (2).

Invitato Federigo con grande istanza da Alfonso re di Napoli zio della sua donna vi si recò, quantunque nel rimproverassero molti, riputando poco dicevol cosa che un imperatore si movesse a visitare un re, e vi si trattenne in grandi allegrezze. A questo punto Enea Silvio, nella storia che di lui lasciò scritta, narra di certe sue strane idee rispetto alla consumazione del matrimonio, e questi particolari sminuzza e a lungo vi ragiona. Giova a noi passar oltre, e perchè non ci è paruto che debbano meritar troppo l'attenzione dei nostri leggitori, e perchè i fatti che abbiamo fin qui raccontati ci hanno abbastanza dipinto l'imperatore uomo debole e, più che i tempi nol consentissero, pregiudicato (3). Quindi nè egli

(1) Federico pria di toccar gli stati della Chiesa giurò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, pel legno della vera croce . . . . d'inalzare con tutte le sue forze la santa Chiesa e la Santità che a quella presiede. Giurò che il Santo Padre non perderebbe nè vita, nè membro, nè onore per suo consiglio, per suo consentimento, per sua istanza. Che non farebbe, senza licenza del pontefice alcuna legge nella città di Roma, non emanerebbe alcun decreto, concernente cose che spettino al Santo Padre e ai Romani; che qualunque porzione del patrimonio di San Pietro potesse cadere in mano sua, la restituirebbe a Sua Santità; e che colui al quale sarebbe confidata l'amministrazione del reame italico, giurerebbe di assistere con tutto il suo potere il Santo Padre e di difendere il patrimonio di San Pietro.

(2) Pleffel.

(3) Riportiamo le parole stesse di Enea Silvio Piccolomini a questo proposito: *Et inde festinabat imperator abire, Leonoram autem sponsam suam nondum cognoverat; quod id operis in Alemaniam referre volebat; sive ne sanguis italicus sibi nasceretur, sive aliud religionis mentem gerens. Virgo moesta videbatur quae se circumduci, velut parum placentem existimabat. Quod cum Alfonsus animadvertisset, adiens Caesarem, in ea urbe atque in his aedibus, ubi tunc fuere, contractum matrimonium indicit, ibique merito consumandum: a Deo datum esse in eundem locum ut ambo venissent; orat ergo ut virgini misceatur*

poteva esser principe da volere fermamente la quiete d'Italia, nè esser atto a medicarne le piaghe; potentati e repubbliche gli dettero moneta, gli fecero onori, ne strapparono a caro prezzo titoli e privilegi, ma nol curarono, e l'autorità imperiale non apparve ristorata. Erasi proposto Federigo in questo viaggio di scrutare gli umori dei principi e dei reggimenti italiani, volea studiare se per alcun modo gli riuscisse di farsi capo d'una confederazione italica contro lo Sforza che egli teneva, e lo era veramente, usurpatore del ducato di Milano, e se altro uomo da quel che egli era si fosse mostrato, sarebbene forse venuto a capo, ma non fe' mostra di senno, apparve a tutti avido uomo e nulla più, e i suoi proponimenti andarono falliti.

Richiamaronlo poi tosto in Germania novelle turbolenze che pericolosamente la commovevano. Gli Austriaci non lo amavano, potenti vassalli cospiravano contro di lui, meditavano di togliergli il potere, di levargli di mano il pupillo Ladislao, di dominare a nome di questo in Austria, in Ungheria ed in Boemia. Riusciti indarno i primi tentativi, ricorsero i congiurati alle calunnie, alle accuse, sollevarono il popolo, e quando Federigo reduce d'Italia s'avvicinò all'Austria, la trovò armata e minacciosa; ebbe allora a scendere agli accordi co' ribelli, i quali, per discordie fra loro, vergognosamente caddero, e Federigo risurse. La morte improvvisa di Ladislao, avvenuta nel 1458, non senza sospetto di veleno propinatogli da qualche fanatico Ussita, fu cagione di litigi, imperciocchè non erano nati figliuoli di lui, e tre eredi si contendevano il retaggio della Boemia e dell'Ungheria; Federigo imperatore, il duca

Quod cum Fridericus negaret: ergo, inquit, Alfonsus neptem meam in Alemanniam duces, atque illinc cognitam, si minus placuerit, ad nos remittes; aut ea fortasse neglecta, cum alia contrahes? quin potius eam hic cognosces, ut si placeat, adducas rem gratam tecum: si minus apud nos onus dimittas. Quibus verbis, etsi erat Caesar paulo debilior commotus est, atque operam matrimonio dare statuit. Jussit igitur theutonico more stratum apparari, jacentique sibi Leonoram in ulnas complexusque dari, ac praesente rege cunctisque proceribus astantibus superduci culcitram. Neque aliud actum est, nisi datum osculum. Erant autem ambo vestiti, moxque inde surrexerunt. Sicque consuetudo theutonicorum se habet, cum principes primo junguntur. Mulieres hispanae quae aderant, arbitratae rem serio geri, cum superduci culcitram viderunt, exclamantes indignum fieri facinus, regem qui talia permitteret, increpabant. Ille autem, non sine risu et jucunditate peregrinos spectabat mores. — Vedi tutto il racconto. *In Hist. Frider. III.* Argentorati. pag. 84 85.

Alberto suo fratello e Sigismondo duca del Tirolo cugino d'ambedue. Stava per scoppiare una ferocissima guerra, imperciocchè rado i potenti alle ragioni s'acquietano; per giunta poi altri principi dell'Europa affacciavano pretese al trono di Boemia, allegando titoli o adoperando mezzi di seduzione coi popoli, ed erano Casimiro IV re di Polonia come marito della maggior sorella di Ladislao, Guglielmo duca di Sassonia che aveane sposata la seconda, e Carlo VII di Francia, che non avea diritti da far valere e che pur lo volea pel Delfino suo figlio, e mandava ambasciatori a Praga, e offerivasi pronto a pagare i debiti della nazione, a non riscuoter tributi per sette anni, a fare a suo carico le spese della guerra per ricuperare alla Boemia le province distolte. Prevalse a tutti Podiebrado che era stato dei cospiratori contro Federigo imperatore, e fu fatto re di Boemia Mattia Corvino, il quale dal carcere dove avealo fatto chiudere Ladislao salì sul trono d'Ungheria.

Intanto non appena aveva Federigo imperatore rivalicate le Alpi, scoppiava la guerra contro il duca Sforza di Milano; appiccaronla primi il duca di Savoia e il marchese di Monferrato sulle rive della Sesia e del Tanaro; la Veneziana repubblica invase i territorii di Bergamo e di Brescia, Alfonso di Napoli colle genti Sanesi accostossi alla Toscana per spaventare e staccar dalla lega del Milanese i Fiorentini. Tanto pondo di guerra parea dovesse schiacciar lo Sforza esausto di moneta, ma non s'invilì; ricorse all'alleanza di Renato d'Angiò conte di Provenza, consigliatovi da quel prudentissimo uomo che era Cosimo Mediceo cittadino potente in Firenze, e accozzate le genti milanesi alle angioine, con più vigore ripresa l'offensiva, costrinse il duca di Savoia e quello di Monferrato alla pace, sconfisse i Veneziani e fe' loro posar le armi. Anche i Fiorentini aveano data una dura lezione ad Alfonso, il quale, in veggendo di non potersi misurare col fortunato rivale, ora che sì prosperamente gli andavano anche le cose di Lombardia, rinunciava dispettosamente all'impresa.

La caduta di Costantinopoli per le armi di Maometto II, la morte di Costantino Paleologo imperatore, la strage di più che quaranta migliaia di cristiani, la profanazione delle chiese, tutti gli orrori d'una rabbia fanatica e barbara, aveano stranamente spaventata l'Europa e commosse le menti di tutti; gridavasi per tutta Europa esser una infamia dei principi cristiani che badavano ad accapigliarsi, a scannarsi fra loro, che straziavano i loro popoli innocenti,

lasciar che così indegnamente si perdesse Costantinopoli, che la religione di Cristo si bestemmiasse, si spegnesse nel sangue dei credenti dai seguaci del Corano; onta a Venezia, gridavasi, onta al re Alfonso, onta al re Federigo; anche Niccolò pontefice gridava pace pace a tutta Europa, e veramente sia stupore dell'orribile caso, sia spossamento dopo tante ire sanguinose, una certa quiete parve serenar l'Italia, tanto più che finalmente se n'erano, i Francesi allontanati, rimanendo tranquillo Ferdinando a Napoli, pacifico possessore lo Sforza del ducato di Milano. Morto Niccolò, morto Calisto III, eletto pontefice Enea Silvio Piccolomini, che prese nome di Pio II, tutte le sue cure fur volte contro il formidabile nimico di tutta cristianità, il quale, soggiogata Costantinopoli, era piombato sopra l'Ungheria, in Boemia, in Servia ed in Carinzia e minacciava l'Italia e tutta la Germania. Davasi fervorosamente il pontefice ad armar tutti i principi d'Europa, a bandire una crociata generale, e convocava un concilio a Mantova pel 1459, mandava in Germania il cardinal Bessarione affinchè pacificasse i principi che erano in guerra fra loro e li inducesse a prender le armi contro il Musulmano. Anche Federigo imperatore s'adoperò quanto più seppe a secondare i disegni del pontefice, ma le discordie, gl'interessi privati e gli odii dei principi germanici, la guerra scoppiata di nuovo nella inferiore Italia fecero al solito andar vergognosamente falliti i desiderii e le speranze di tutti.

Lungamente durarono gli arruffamenti in Germania e di questi non è nostro concetto parlare; mancato ai vivi Alberto, è dubbio fra gli storici se di veleno propinatogli, l'Austria cadde in mano di Federigo imperatore suo fratello, il quale tornò con maggior pertinacia ai pensieri della crociata, d'accordo col pontefice che parea risoluto di dirigere in persona la spedizione. Infatti Pio, quietata la guerra di Napoli, visto assicurato sul trono Ferdinando che amava teneramente e cacciato via Giovanni d'Angiò, erasi dato fervorosamente ai pensieri della crociata, e mosse da Roma nel giugno del 1464, e fermossi ad Ancona dove aveano a ragunarsi le navi e le genti che da tutta cristianità aveva chiamate. Aspettavasi una armata veneta col doge Moro, aspettavasi Filippo duca di Borgogna; ma la salute del pontefice ispirava inquietudini gravi; era tristo a vedere come ai fervidi voti di Pio fallissero le forze del corpo; in pochi dì, aggravatosi il male, fra il compianto universale spirò. Colla sua morte parve sventata l'impresa d'Oriente;

forse egli morendo non vide come i principi cristiani gli avessero date belle parole, e come lo avrebbero ingannato!

La morte parea far man bassa sui potentati d'Italia; era trapassato Giovanni dei Gonzaghi, Lodovico di Savoia, lo Sforza di Milano, e mancato quest' ultimo parea si dovesse riaccender la guerra tra il suo successore e la Repubblica veneta; ma i Turchi minacciavanla nel cuore del suo commercio, e fu d' uopo volgere l'animo a più importanti pensieri. Federigo imperatore erasi mostrato nel 1469 in Italia, vi s' era abboccato col pontefice, avea largheggiato di titoli e privilegi anche con chi non ne voleva, facendoli caramente pagare; poi senza aver pensato a crescer fra gl' Italiani il suo nome, tornava in Germania, e tutto intento a distendere colle aderenze, coi matrimonii e colle armi la potenza della sua famiglia, preludiava a gran passi a farla tale, quale anche oggidì la si mostra.

Cessava intanto la guerra ch' ei faceva ai Borgognoni, forse, come fu sospettato, per segreti accordi fermati col duca Carlo il Temerario; e quei popoli aveano da sostenere tutto il pondo delle armi svizzere, n'erano prostrati presso a Grandson non lunge dal lago di Neufchâtel e presso Murato; ora non starebbero guari, rotti e sanguinosi, a cader sotto il giogo dell' Austriaco. Il matrimonio dell'arciduca Massimiliano con Maria figlia ed erede del duca di Borgogna, compiè il progetto, quantunque di subito lo contrastassero i Francesi che voleano fosse la Borgogna un feudo loro.

Una guerra asprissima che si accese nel 1471 tra Mattia Corvino re d'Ungheria e Federigo imperatore, riuscì fatale a quest'ultimo, che ebbe a lasciar Vienna per due volte e ritirarsi con sua gran vergogna a Lintz, poi in quella o in quell' altra città imperiale a modo di fuggiasco. Menando vita sì misera, in tanto dibassamento della sua autorità, non pretermetteva di tentar gli animi degli elettori perchè eleggessero re dei Romani il suo figliuolo Massimiliano, e veramente, perciocchè non voleasi più udir parlare di lui, nella dieta di Francoforte Massimiliano fu proclamato re, e prese ad Aquisgrana il diadema reale nel 1486.

Non vuolsi tacere che Federigo III amava le lettere e le scienze, e che infervorato da quell' ingegno sorprendente del sanese Enea Silvio Piccolomini, questo amore seppe diffondere per tutta la Germania. Era infatti il futuro pontefice dottissimo delle discipline

MASSIMILIANO

Austriaco Imperatore

teologiche, perito della lingua ebraica; pochi seppero tant'oltre, per quanto il consentissero i tempi, delle matematiche, della geometria, della astronomia, sì che lo si proclama dai sapienti precursore del Copernico siccome colui che alcun dubbio affacciò sul moto della terra. Fiorirono appunto in questa epoca nella Germania uomini celebratissimi in ogni maniera di sapere; a questo tempo voglionsi riferire i progressi della geografia, della navigazione, della stampa, di cui pare certamente debba l'invenzione alla Germania attribuirsi, come all'Italia andò questa debitrice del risurgimento delle arti del disegno; senza le quali non si sarebbe dischiusa la via alla maravigliosa scoperta.

Stette la corona sul capo di Federigo oltre quarant'anni; l'Italia non n'ebbe vantaggio, non n'ebbe danno, quantunque voglia tenersi in conto di danno gravissimo quella smania avida dell'imperatore come racconta il buon Muratori, di crear nobili, conti palatini, cavalieri, dottori e notai con facoltà di conferire altrui gli stessi titoli onorifici, di legittimar bastardi e spurii e di ridurre al primo stato di buona fama i falsarii, gl'infami, ed ogni più trista genia. Non si può dire, continua l'annalista, quanto scialacquamento facessero allora di siffatti privilegi gl'imperatori, tanto per empier la borsa. Il cancelliere di questo augusto sapeva ben vendere caro quella merce di fumo, ed avrebbe voluto, se fosse stato possibile, scorticar quei corrivi, parte dei quali, nella sua ultima calata in Italia, andarongli dietro fino a Venezia.

Morto Federigo III nel 1493, toglieasi in mano le redini della monarchia germanica il figliuol suo Massimiliano, il quale primo al suo nome aggiunse titolo di *eletto* re dei Romani. Ei contava appena il settimo lustro, e se aveva addimostrato fino dai suoi primi anni amore caldissimo per le scienze e per le lettere, non apparve però in lui quella attitudine necessaria a governar saviamente una grande nazione; agitavanlo un vivo desiderio di gloria, una straordinaria ambizione, ma alla audacia dei concepimenti non rispondevano le forze opportune ad incarnarli; e sotto il suo regno, forse più che in altra epoca mai, vide la Germania, per via delle sue prodigalità, stremato della pubblica pecunia il tesoro, disordinate per difetto di quella le civili amministrazioni, sconvolta, sturbata, guasta ogni cosa.

Appena salito sul trono il nome suo si rivelò all'Italia, dove si adoperò quanto più seppe a far rivivere la scaduta maestà dell'impero;

Lodovico il Moro, che non pretermetteva occasione alcuna per assodarsi sul trono usurpato al nipote Gian-Galeazzo di poco mancato ai viventi per morbo, come si disse universalmente, procuratogli, maneggiavaglisi attorno con tutte arti e scaltrezze, e poichè sapevalo bisognoso di pecunia e desideroso di averne, veniva offerendogli in moglie la nipote sua Bianca Maria con quattrocentomila ducati, or che era rimasto vedovo di Maria da Borgogna. Nè si stette guari a veder gli effetti di questi maneggi, imperciocchè, celebrato il matrimonio imperiale a Milano, Lodovico il Moro fu, come appetiva, investito del ducato di Milano, e fu detto dai cancellieri imperiali, a coprir l'ingiustizia dell'atto, che Francesco Sforza e dopo lui il figliuol suo Galeazzo non erano mai stati creati duchi, ed avevano usurpato il titolo e il grado; che perciò erano stati violati e non distrutti i diritti dell'imperatore, il quale, reintegrato nel legittimo possedimento del suo feudo, disponevane ora come meglio gli talentava e davalo a Lodovico il Moro.

Nel precedente volume scrivemmo distesamente della calata in Italia di Carlo VIII chiamato dal novello duca a fare il conquisto del reame di Napoli, di cui pretendeva gli appartenessero per retaggio le ragioni; dicemmo della lega stretta fra la repubblica Veneta, Ferdinando di Napoli, il pontefice Alessandro VI, il duca di Milano e l'imperatore, in forza della quale ebbe il Francese a rivalicare i monti.

Nulladimeno a malgrado dell'infelice esito delle armi di Carlo VIII, era rimasta in Italia mala semenza di futuri danni, ed anche di questi, fu da noi tenuto breve discorso nella storia del dominio Aragonese (1).

Venuti ora a scrivere del dominio straniero in Italia nel secolo XVI, ci è forza confessare che, tra per la grandezza e la gravità dei casi che in tanta copia e varietà ci si affollano dinanzi, tra per la coscienza delle nostre deboli forze, l'animo nostro è perturbato e smarrito; che ci sentiamo schiacciati da una soma che non è degli omeri nostri. Nè ci confortano gli splendidi esemplari che abbiamo tra mano, quegli storici sommi che alla solennità dolorosa dei tempi ebbero appunto convenienza stupenda di senno e d'ingegno, imperciocchè dopo quello ch'e' scrissero, le parole che

(1) Vedi Vol. V cap. X pag. 493.

abbiamo osato gittar sulla carta ci sono parute troppo meschina e dilavata diceria. Laonde per lo meglio nostro e per la minor noia dei nostri leggitori, dopo mature meditazioni, dopo un alternar di scritti e di cancellature, abbiamo deliberato di por mano alla narrazione degli accidenti che afflissero e desolarono la Italia, e che ne spensero affatto l'indipendenza, valendoci spesso e tuttavolta che ci parve opportuno, dei concetti e non di rado delle parole di quei venerandi che furono testimoni e scrittori della sua ultima catastrofe.

Dopo questa, che noi credemmo necessaria confessione, riassumeremo il filo della nostra storia, volgendo infrattanto una fuggevole occhiata al suo stato civile ed intellettuale, confrontandolo poscia a quello politico.

Era certamente l'Italia centro ed emporio di tutte cognizioni; dal suo seno, siccome da inestinguibile focolare continuavano a uscire raggi di sapienza e di civiltà che diffondevansi ad irradiare il mondo; il popolo italiano soprastava agli altri popoli dell'Europa per gentilezza, per cultura, per arti, per industrie, per commerci (1); le sue città si venivano empiendo di splendidi monumenti che attestavano della sua potenza maravigliosa, della sua maestria nelle arti dell'utile e del bello; dappertutto si manifestavano luminosamente i progressi dello spirito italiano, il quale, raccolto il prezioso retaggio delle età e degli uomini che lo avevano preceduto, pareva essersi affinato in mezzo agli sconvolgimenti, alle guerre, alle continue sventure.

Stupendi avvenimenti aveano, non v'ha dubbio, favoreggiato questo maraviglioso incremento in ogni maniera di gentili discipline in Italia; anzi tutto vuolsi tenere in conto grandissimo la rara attitudine delle menti italiane a concepire, a creare, a ben giudicare; vuolsi tener conto delle tradizioni dell'antica civiltà che in mezzo a tante ruine non s'erano perdute o cancellate mai. Fra questi avvenimenti di che facemmo parola, voglionsi annoverare la caduta di Costantinopoli e l'impiantamento di un nuovo impero in

(1) In questa epoca appunto ebbe il commercio italiano una terribile calamità, e perdette quella supremazia che aveva fino allora goduto. La nuova strada alle Indie trovata da Vasco di Gama per il Capo di Buona Speranza (1497); i conquisti fatti altraverso mari fin allora sconosciuti, aveano fatto le Spagne e il Portogallo depositarie delle droghe e di tutte preziosità che altra volta dai porti d'Italia si diffondevano per le altre nazioni dell'universo.

Europa, il ritrovamento della stampa, quello della bussola, quello della polvere e lo scoprimento d'un nuovo continente; i quali fatti, se da un lato hannosi a riguardare siccome cagione di progresso della umana civiltà, furono ad un tempo effetto immediato di quello avventuroso avviamento civile in che le precedenti generazioni eransi cacciate. Tutta Europa in questo periodo dovette necessariamente assumere una fisonomia novella. Per la maggior parte gli antichi stati continuavano ad esistere, ma si strinsero, si moltiplicarono le relazioni fra loro, fondaronsi centri d'interessi comuni, sia che la religione e la necessità di difendersi dai Turchi, sia che il commercio ne avessero fatto sentire il bisogno. Facilitaronsi poi sempre più le relazioni coll'invenzione delle poste, la quale comodità congiunta al ritrovamento della stampa, fece sì che a poco a poco in Europa non esistessero altre divisioni fuor quelle politiche. Così lo spirito della politica dei governi apparve interamente mutato; il concentramento delle pubbliche faccende nelle mani dei principi o dei loro ministri diè vita a quella politica la quale tuttavia si mantiene nei reggimenti europei. Allora, quasi risultamento del proceder civile, in pace ed in guerra, fondato su trattati scritti e sopra una generale convenzione si stabilì un diritto delle genti, il quale se spesso era tenuto in non cale e spesso indegnamente spregiato, esercitava però un gran bene a vantaggio della umanità; quindi fu proclamato in principio il diritto di legittima proprietà, quindi la necessità di mantenere l'equilibrio politico, adoperandosi ogni potentato a serbar integri i suoi stati, a impedir le usurpazioni che potessero far traboccar la bilancia da un lato a danno dell'altro; era questo un interesse peculiare, ma cominciarono intanto le guarentigie pei deboli, intanto dagli individui distendevasi il diritto sulle moltitudini. Ciò non avvenne subito, nè avvenne mai pienamente, ma niuno vorrebbe pronunciar la bestemmia che i tempi andati sieno da desiderarsi.

Intanto quando noi diamo una occhiata alla Italia nei primi anni del secolo decimosesto siamo sorpresi da maraviglia veggendo quanta fosse operosità in lei a spignere l'incivilimento; cittadini privati, mentre in tutta la rimanente Europa la nobiltà non facevasi carico di ignorare i primi rudimenti delle lettere, recavansi ad onore lo studio, la diffusione dei libri, ne proteggevano la pubblicazione, sopperivano alle spese colle loro ricchezze; pontefici, principi facevano a gara a secondare il nobile impulso, educati anch'essi alle bellezze

della antichità. I grandi filologi, che in questa epoca ristaurarono tutti i monumenti letterarii della antichità, leggiamo nel Sismondi, i dotti che rinnovarono la filosofia platonica, i poeti che ridestarono le muse italiane, aveano un posto tutti nei consigli dei principi, o in quelli delle repubbliche, ed ebbero nel reggimento della loro patria una influenza cui raramente aggiungono i letterati.

Ma siccome non è del nostro concetto dire della storia letteraria in Italia, nè mancano lavori di uomini sapientissimi che ne abbiano ampiamente discorso, ci contenteremo di osservare come troppo sovente nel secolo XVI la sterile imitazione degli antichi nella forma, disviasse gl'Italiani da studj più severi e più profondi; come molti dall'antica sapienza non si adoperassero a desumer precetti e documenti di civile prosperità, documenti e precetti che tanto avrebbero conferito a far più temuta e meno disgraziata l'Italia. Brillarono gl'Italiani dopo il risurgimento della civiltà per genio, per ingegno, per copia di lettere e di erudizione; la giurisprudenza erasi studiata, la legislazione ricondotta a principii più ragionati e più sani, ma troppo spesso, per tener dietro a quelle arti che procacciano i godimenti dello spirito, trascurarono quell'antico senno civile che si adopera alla dignità, alla felicità degli uomini.

Le lettere e le scienze nell' ultimo periodo del secolo XV e sulla prima metà del secolo XVI non furono sempre volte all'avanzamento reale della vera civiltà, vogliamo dire al benessere possibile della umana famiglia; buon numero di quegli uomini sommi che eransi dati alla letteratura e alle scienze videro in queste un fine non un mezzo; dimenticarono spesso l'uffizio civile e morale che esercitano, dimenticarono di esser cittadini. Così lo studio che si era fatto sui capi d'opera della antichità servì ad affinar l'ingegno, non l'anima, non il cuore di costoro; e questo fu male gravissimo, forse non troppo avvertito. Niuno poi vorrà negarci che non picciola parte delle sventure italiane abbiasi da questa condizione delle lettere e delle scienze a ripetere. Avemmo quasi ad ogni pagina della storia dei secoli precedenti a narrare di guerre atroci, miserande; di sangue sparso a torrenti, di campagne desolate, di irruzioni di barbari, di brutte licenze soldatesche, di delitti; e non per questo vuolsi conchiudere che gl' Italiani fossero allora più infelici o più viziosi del rimanente dell' Europa nelle stesse epoche. » La vita privata degli Italiani, osserva saviamente il lodato Sismondi, in tutti quei piccioli stati che allora formavano l'Italia, era una vita tutta esteriore;

tutte le sventure loro erano storiche. Ogni individuo era a contatto col suo signore, colla sua repubblica, e le sue passioni, le sue mene, le sue vendette erano inseparabili dalle rivoluzioni dello stato e dai pubblici avvenimenti ». Mirabile era allora in mezzo a tanti trambusti una vita attiva, vigorosa, indomabile; era conforto, esaltamento lo spettacolo d'un popolo che alla salute della patria si dedicava, era bello il nobile sacrificio d'un cittadino, di più cittadini; anime grandi ci si mostravano da per tutto, calde di patria carità, di magnanime virtù che facevano bel contrasto colla brutale ignoranza, colla insolenza prepotente degli avidi oppressori.

Nel secolo XV, più ancora nel secolo XVI, quasi tutti gli uomini più notevoli per ricco patrimonio di lettere, veggiamo ai servigi di principi e di cattivi principi, e li veggiamo confusi fra la turba dei cortigiani, e li veggiamo falsare la storia dei loro tempi, quando presero a scriverla, e favoreggiare vergognosamente tutte sporche passioni dei potenti in onta alle leggi del giusto e dell'onesto, oltraggiare la patria, adoperarsi a conculcare quel popolo del quale erano figli, contaminarsi di quel lezzo di cui avrebbero dovuto per gentilezza d'intelletto ire immuni. Dicemmo *quasi tutti*, poichè non potevamo dir assolutamente tutti senza sentirci rimproverare di manifesta ingiustizia; furonvi, sì, uomini sommi che di questo lezzo non si contaminarono, e due solenni eccezioni, fra le altre aveva veduto il secolo XIV e il secolo XV; noi vogliamo dire dell'Alighieri e del Machiavello. La dottrina e lo studio degli antichi esemplari, volsero bellamente costoro ai bisogni della loro età, a benefizio della patria; lo studio degli umani accidenti fu per essi fonte prezioso di sapienza civile. Ambedue per diversa via avrebbono voluto sanar le piaghe d'Italia, avrebbono voluto farla una, grande e pacifica; ambedue, se, come accennammo, corsero diversa via, avrebbero fatto capo allo stesso scopo, imperciocchè invocava l'uno il Tedesco a togliersi in mano il reggimento d'Italia, non veggendo altro modo a riannodarne le membra sparse e divise, sperando che il dì verrebbe di cacciare un solo quando i molti erano stati cacciati; l'altro volevala libera da dominio straniero, e venia caldamente predicando agli Italiani l'ordinamento di milizie civili, che pure una volta le dessero una forza tutta sua, quella forza che non aveva; facea voti perchè un principe italiano, foss'egli pure dispotico, duramente assoluto, se ne facesse signore. Il bisogno di governi più stabili era sentito da ambedue, ambedue avevano preveduto da quali sventure immedicabili la patria loro sarebbe stata colpita.

Non pochi altri scrittori dell' ultimo periodo del secolo XV e della prima metà del XVI procedevano in questa sentenza con amore laudabile, ma i più adoperavano male l' ingegno che a pro della patria doveva esser vôlto, e gravissimamente peccarono; la letteratura, le scienze, fattesi un lusso, un soddisfacimento, una vanità, uno strumento di mollezza, di corruttela, di tirannide nè provvidero ai bisogni dell'Italia, nè scemarono le sue sventure, ma le accrebbero, ma ribadirono le catene che le matte discordie, la debolezza, il mal costume e il difetto di senno civile le aveano gittate al collo.

Certamente saremmo ingrati se non sapessimo loro buon grado della via che ci dischiusero, che ci agevolarono; semi di gentilezza si gettavano, gli scritti sarebbero generatori di gentile costume. Costoro, lo diremo colle parole d'un profondo storico italiano, se intesero per lo più cortigianamente l'antichità, ed usarono quanto a loro una sterile letteratura, fornirono per altro i contemporanei ed i posteri d'un grande istrumento di scienza, che presto s'imparò a meglio adoperare. Allorchè è bisogno di fare o di perfezionare gli strumenti, non sono da condannare coloro che in questa opera ravvisano il fine de' loro studj; gran parte dei meriti di quelli che vengono ad usar poi degli strumenti perfetti, è frutto delle fatiche dei laboriosi che li prepararono.

Intanto, in mezzo a questa splendidezza di civiltà, mancava l'Italia di valor militare; il tristo ordinamento di lei offerì campo agli stranieri d'immischiarvisi, e se nei secoli precedenti, or quella forza, or quell'altra le piombarono addosso, avremo ora a vedere le forze della Germania, della Spagna e della Francia imperversar sulle sue ridenti campagne, infuriar pelle nobili città, ruinarle, darle al sacco e alle fiamme con una ferocia da disgradarne i Genserici e gli Attila.

Allora ella s' avvide quanto la ragione politica abbia a cedere alla ragione prepotente delle armi. Cominciarono tempi luttuosissimi per lei, italiano sangue fu versato senza alcun pro pell'Italia; la sua indipendenza fu irreparabilmente perduta.

Carlo VIII di Francia meditava una nuova spedizione in Italia; rodevalo acerbo dolore dell'onta patita, volea vendicar l'insulto fatto al suo onore, volea riconquistare il perduto; ma la moneta mancava; ma le imposte, ma le taglie minacciosamente chieste e volute non

si vedevano; ma il duca d' Orleans che doveva stare all' antiguardo delle sue genti non voleva lasciar la Francia, quando la salute del re parea vacillante e paurosa. La morte colse Carlo nel 1498, ma il sistema politico dell' Europa non mutò aspetto per questo avvenimento. L'Italia in sul finir del secolo XV erasi fatta lo scopo di tutte le conquiste, ella era il centro della politica, delle ambizioni di tutta l' Europa. La condizione in che ella erasi posta, le sue continue discordie erano lusinghevole adescamento ad invogliare, a chiamar conquistatori.

La passione della guerra e delle conquiste furono il retaggio lasciato da Carlo al suo successore Luigi XII. La Francia, come vedemmo, alle sue pretese sul reame di Napoli, aggiugneva ora altre pretese sul ducato di Milano; meditò Luigi di far rivivere i diritti che per parte dell' avola sua Valentina Visconti, unica erede dell' ultimo duca, avea sul Milanese, e careggiando il pontefice Alessandro VI cogli onori a larga mano profusi sul figliuolo suo Cesare Borgia, promettendo a quello e alla Repubblica veneta una buona parte del futuro bottino, si dispose a calare in Italia. Lodovico il Moro, spaventato dall' imminente pericolo, scongiurava l' imperator Massimiliano a scendere in Lombardia, a difendere il ducato che era pur feudo suo, volgevasi al re di Napoli, ai Fiorentini; ma le lentezze sleali di questi, impegnati nella guerra con Pisa, la impotenza dell' imperatore, la debolezza del re lo ridussero a mal partito.

Scesero i Francesi in Italia, in venti giorni conquistarono il Milanese, cacciarono in fuga Lodovico; e ben gli stava, perchè avevaceli chiamati; Luigi entrò vittorioso e superbo nel palagio del suo nimico, e per cattivarsi il popolo largheggiò di beneficenze, dettegli speranza di più grandi favori; la scelta del orgoglioso e violento Trivulzio, che Milanese era (1), a governatore della Lombardia, disamorò subito il popolo dal sire francese; germi di malcontento serpeggiarono e fermentarono segretamente nel cuore di molti che si dettero ad aspettare il destro favorevole a levarsi. Compievansi infrattanto gli accordi segreti col pontefice e con Venezia; ambedue ponevano le mani nella ricca preda. Ebbe la Repubblica il possedimento di Cremona e di altre ricche provincie; furono paghi i voti di Alessandro perchè Luigi dava a Cesare Borgia duca di

(1) Iacopo Trivulzio bandito da Milano per gelosie di stato aveva fino dai tempi di Carlo VIII abbracciato la parte di Francia.

Valentino trecento lance e quattromila Svizzeri per saziar le sue voglie stemperate di dominare in Romagna e in Toscana. Tristi giorni volgevano anche per le repubbliche!

Lodovico il Moro giugneva fuggiasco pel lago di Como a Bellagio ed a Bormio, riusciva ad Inspruck col fratello cardinale; venuto al cospetto dell'imperator Massimiliano, trovandolo finalmente in pace cogli Svizzeri, se gli raccomandava caldissimamente per aiuti, e l'imperatore rinnovava promesse che mai non avrebbe potuto mantenere, imperciocchè più che la forza materiale mancavagli quella energia senza la quale non può condursi a fine un concetto. Il Machiavello, profondo scrutatore dell'indole umana così scriveva di lui nel suo libro del Principe » non si consigliava con persona e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; . . . . . » E veramente dopo tante belle profferte udendo Lodovico chiedersi in prestanza dall'imperatore quella moneta che era unico avanzo del suo scaduto splendore, per apparecchiar, gli diceva, un esercito; consapevole che tutta anderebbe sprecata fra que' suoi affamati cortigiani, dispose egli stesso di grosse somme per assoldare una schiera di cavalieri borgognoni e parecchie migliaia di fanti svizzeri, che appunto in questo tempo cominciavano a vendere i loro servigi, si riaccostò minaccioso con questi mercenarj alla Lombardia e occupò Milano in mezzo agli applausi di quel popolo che poc'anzi aveva imprecato al suo nome. I Francesi che al primo romoreggiar delle armi sforzesche avevano abbandonato la città di Como, ed eransi chiusi nel castello di Milano, inanimiti dall'imminente discesa del re Luigi con forze poderose riappiccarono la guerra, che per tradigione degli Svizzeri di Lodovico fu breve e decisiva; lo Sforza travestito tentò salvarsi colla fuga attraverso le schiere francesi; ma riconosciuto e fatto prigioniero, ebbe a finir miseramente i suoi giorni in un castello di Francia (1510), odiato e spregiato da tutti.

Questa nuova vittoria riportata dai Francesi in Italia avea colpite le menti degli Italiani; amici e nimici tremavano; gli uni e gli altri facevano dura prova dell'orgoglio e dell'avarizia dei vincitori; avvedevansi tutti che non sarebbero stati contenti alla Lombardia; pensavano tutti che la prima conquista sarebbe un avviamento ad altre e più audaci imprese. Doleva a Massimiliano imperatore dei prosperi successi dei Francesi, avrebbe voluto rivendicare i suoi diritti, ma le brighe colla Germania, il difetto di moneta, le istanze del figliuol suo Filippo lo aveano fatto scendere agli accordi, a prometter

perfino al sire francese l'investitura del ducato. Diversi ora volgevano i tempi da quelli in che si vide scendere in Italia Carlo VIII; la via della Penisola era aperta a Luigi; Venezia avea stretta lega con lui, e spaventata dalle imprese turchesche, male avrebbe potuto ostare alle sue mire ambiziose. La Toscana avea perduto di quella forza e di quella energia che avea fatto poc'anzi impallidire il Francese; il pontefice sollecito, ambizioso dello ingrandimento del figlio, obbediva ciecamente a Luigi; re Federigo di Napoli senza esercito, senza moneta, senza munimenti, senza provvigioni, non avrebbe potuto resistere. Le sole difficoltà per compiere l'impresa di Napoli poteano venir dalla Spagna, dove regnavano Ferdinando il Cattolico ed Isabella; la possanza di questi principi, i loro vincoli di parentela e di amicizia col cugino Federigo di Napoli, la sua profonda politica davano da pensare al Francese. Nulladimeno, senza perdersi d'animo, proponeva Luigi segretissimamente di spartir collo Spagnuolo la meditata conquista, crescendo in questo modo le cause di discordia e le sventure d'Italia; infatti Ferdinando, che pretendeva non aver avuto Alfonso I diritto di disporre del reame di Napoli da lui conquistato in favore del suo figliuolo bastardo, credevasi più legittimo erede, e avvisava in core di ottener poi molto più di quello che gli si prometteva dal Francese. Per la qual cosa senza rifuggire dall'idea d'un infame tradimento contro un principe del suo sangue, senza esitare fra la coscienza e un sozzo interesse politico, copriva Ferdinando i suoi divisamenti col velo insidioso d'una amicizia dissimulata, prometteva a Luigi che Federigo di Napoli volontariamente darebbegli in mano la chiave delle sue fortezze e delle città munite, e che egli vi caccierebbe le sue milizie spagnuole, facendogli credere di volerlo difendere. Questo trattato infernale stipulavasi a Granata nel novembre del 1500; convenivano i due monarchi di assaltar di conserva il reame di Napoli, di spartirselo, di non nuocersi scambievolmente nella vergognosa conquista; toccherebbe al Francese Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi, direbbesi re di Napoli e di Gerusalemme; Ferdinando possederebbe la Puglia e la Calabria e chiamerebbesene duca. Il pontefice avrebbe l'alto dominio, darebbene ad ambedue l'investitura; e l'ebbero senza dilazione, dandogli ad intendere che le loro armi volgerebbonsi poscia contro i nimici della religion cristiana. Sono inutili le riflessioni, quando la semplice sposizione dei fatti è tanto eloquente di per sè stessa!

L'esercito francese condotto dal d'Aubigny avviasi a Napoli;

Ferdinando vi facea accostare la sua gente sopra naviglio numerosissimo; e comandavala Consalvo di Cordova cui dettero i contemporanei, senza curarsi della sua profonda perfidia, nome di gran capitano. Appena il d' Aubigny poneva il piede nell'appetito reame, gli Spagnuoli, gittata via la maschera, dichiaravansi apertamente nimici a Federigo; il quale siccome colpito da folgore all'inaspettato tradimento, disperando di potersi difendere, licenzia le truppe, fa sgombrar le città di frontiera, che volontarie si arrendono, consente che le porte di Napoli e di Gaeta si aprano ai vincitori, ed egli va a chiudersi nel Castello Nuovo. Non giovò alla capitale lo aver ceduto senza far prova disutile ma onorata delle armi; a rimeritarla della soverchia obbedienza fu costretta dall'insolente vincitore a pagar sessantamila ducati per redimersi dal saccheggio; dopo il sesto dì dall' occupazione abbandonava il re anche il castello che avea scelto ad asilo, trattava col d'Aubigny per consegnargli tutta quella porzione del reame che toccava ai Francesi, riserbandosi l' isola d' Ischia; in tanto dibassamento di fortuna, vuolsi non trapassar senza laude la rara bontà di un principe che dimentico di sè raccomandava all' orgoglioso vincitore il suo popolo, e faceasi promettere colla solennità del giuramento non sarebbero inquietati coloro che dappoi l'invasione di Carlo VIII eransi dichiarati contro la Francia.

Rapida era stata la conquista dei Francesi; rapida era stata quella di Consalvo, quantunque di minor pondo di forze potesse usare, vi si fosse accinto più tardi, avesse dovuto combattere una maggiore energia negli abitanti; i quali, poichè facea pur d' uopo vedere spezzata, mercanteggiata la patria, tradito quel re che amavano, avrebbero preferito il dominio francese. Quando però si videro derelitti e videro scaduta ogni speranza di difesa piegarono col dispetto nell'anima il collo all'odioso giogo spagnuolo. Merita encomio la eroica difesa di Manfredonia, maggior lode quella di Taranto la quale poichè una sublime devozione al figliuolo del loro re ne esaltava il coraggio seppe resistere a tutti gli artificii di Consalvo, al suo raro magisterio in tutte arti di guerra. Città degna di miglior sorte, di più generoso nimico! Consalvo sacrilego violator degli accordi ai quali Taranto gli si commendava, mandò prigioniero in Spagna il giovine duca di Calabria, straziò o permise che fosse straziata la città dalla licenza, da ogni bruttura soldatesca. Federigo insidiato anche nel suo ultimo rifugio dall' iniquo parente, si commendò alla generosità del sire francese, il quale gli promise la contea del

Maino in cambio di quei possedimenti ch' erangli stati conservati nel reame di Napoli e che nobilmente non avea voluto accettare.

Massimiliano imperatore non erasi data gran briga di fatti che pur lo ferivano così vivamente; sollecito di frivole cose trascurava per una fatale apatia gl' interessi più gravi, quelli che offendevano la sua autorità, che avea fatto esecrato il suo nome a tutti coloro che nelle sue promesse aveano posto fidanza. I Pisani s' erano fidati a lui, ed erano stati traditi; Lodovico Sforza avea colto amari frutti della sua incostanza, aveali gustati anche Federigo d' Aragona il quale eragli stato largo di immensa moneta, il quale per soverchia dabbenaggine non avea creduto che l' avarizia potesse consigliare ai tradimenti e alle più nere azioni; più chiaro significò la debolezza del suo carattere, allorquando strinse una lega col re di Francia, si compose per moneta in una tregua con lui, e dette tempo ai nimici di consumare il criminoso spezzamento dei suoi stati.

Non s' era ancora dilungato Federigo dagli infelici stati che già i suoi spogliatori se ne contrastavano i brani; insursero dissidii fra essi, ciascuno mirava segretamente a por le mani sopra ogni cosa; Luigi di Francia era punito della sua ambizione, della sua credulità; in mezzo alle sventure era un conforto all' anima esulcerata del tradito, veder preso ai suoi lacci stessi il traditore; e veramente lo Spagnuolo per sfacciataggine e per mala fede vinceva il Francese! Il trattato di Granata consumando lo smembramento della monarchia di Napoli ha pochi trattati che per nera violazione d' ogni diritto, per iniqua malizia lo pareggino. Forse la storia del secolo che precesse quello in cui scriviamo, ci offerì lo scandalo d' uno smembramento non meno odioso, ma non è del nostro assunto tenerne proposito.

Tutta Europa era scandalizzata, spaventata; che non oserebbero coloro che tanto avevano osato? L' Italia viveva in una ansietà, in una sospensione di animi inconcepibile, ella che vedevasi esposta alle ire di due prepotenti usurpatori. Nulladimeno facevasi assegnamento sopra le discordie che prevedevasi scoppierebbero fra loro, e non stettero guari a scoppiare.

Furono pretesto i distretti della Basilicata e della Capitanata che stavano fra quelle province che i due re s' erano spartite. Il trattato di Granata aveva a fondamento l' antica divisione del reame di Napoli in quattro province, delle quali toccavano due a ciascheduno; questa divisione era stata mutata da Alfonso I, e i confini della Capitanata e della Basilicata non erano stati chiaramente

espressi nel trattato; quindi insursero cagioni di dissenzione, ai quali non trovando modo di concordia, Luigi d'Armagnac duca di Nemours e Consalvo, l'uno per Francia, l'altro per Spagna, convennero si aspettasse la determinazione dei loro re. Parea dunque non dovessero insorger novità, ma il capitano francese, fidente nella superiorità delle sue forze, mancando alla parola, indisse guerra a Consalvo, se tosto non sgombrasse la Capitanata, e fece correre i suoi ad Atripalda, ed occupò non poche terre che obbedivano agli Spagnuoli. Le quali improntitudini sapute dal sire francese, e fatto consapevole che il re di Spagna non avrebbe ceduto per alcun rispetto al mondo, anzi che ne redarguisse il suo luogotenente, gli mandò più che a fretta soccorsi di gente svizzera, gliene promise degli altri, e venuto egli stesso a Lione per sopravvedere più d'appresso alle bisogne della guerra, manifestò esser sua intenzione di calare in persona in Italia.

Consalvo non era stato a vedere: le istruzioni che avea ricevute dal suo re non erano state più pacifiche di quelle ricevute dal capitano francese, nè egli era uomo da lasciarsi dominare; saputo però che i principi di Salerno, quel di Bisignano ed altri baroni del reame eransi accostati al duca di Nemours, poco fidandosi a quei del paese dove apertamente parteggiavasi pei suoi nimici, ritirossi prudentemente co' suoi migliori a Barletta per aspettarvi i soccorsi di Spagna, cacciando quanti avea soldati nelle piazze munite e lasciando libera la campagna agli scorrazzamenti dei Francesi. Il duca di Nemours in una ragunata dei suoi capitani proponeva si assediasse Bari, fiorente porto sull'Adriatico, tenuto dagli Spagnuoli, assecurando che avutolo in mano, tutta la provincia accosterebbesi volontaria alla Francia. Dissentirono il d'Obigny ed altri fra i capitani francesi e fra i baroni napolitani che stavano con loro, e proposero esser miglior consiglio assalir Consalvo nel suo rifugio, vigorosamente combatterlo, non dargli tempo di far più grandi apparecchi, far pro del solito impeto francese, e finir tosto con un colpo gagliardo la guerra. Parve che il Nemours non volesse misurarsi petto a petto col Consalvo, e veramente deliberò con imprudente consiglio si lasciasse una parte delle milizie ad assedio largo o blocco, siccome dicesi modernamente, intorno Barletta, che le altre corressero a finir la conquista del reame. Alla deliberazione susseguitarono tantosto i fatti; il Nemours s'insignorì di tutta la Puglia, poi tornò a stringer Barletta, occupando tutte le castella dei dintorni, troncando a Consalvo le vie alle

vittovaglie, e alle comunicazioni col resto del reame. Il d'Obigny in questo mezzo si distese pella Calabria, saccheggiò Cosenza, piegò all'obbedienza sua tutta la provincia fino allo stretto di Messina.

Consalvo che a grandissimo valore accoppiava finissima astuzia, lasciava pur che i Francesi corressero il paese a lor voglia, si stancassero, si consumassero, si annoiassero in badalucchi e scaramuccie; argomentando dall'indole conosciuta della nazione che presto avesse a spegnersi quel primo ardor di battaglia; e affrettava dì e notte i munimenti di Barletta che presto andava a diventare un sito inespugnabile; nulladimeno non potea star tanto a sè che ogni giorno non si scambiassero i cavalieri spagnuoli e francesi disfide e cartelli, e non scendessero a combattere in campo chiuso; per ora era un ricambio di azioni cavalleresche fra i migliori dei due eserciti, un continuo succedersi di angherie, di violenze, di crudeltà usate contro i miseri abitanti dei luoghi da essi occupati. Il Nemours durando nella sua pertinacia, sottometteva Canosa guardata da Pietro Navarro con forse seicento fanti spagnuoli, perchè Consalvo facevagli dire di render la città, salve le robe e le persone, e serbar quella gente a più gravi faccende; il Navarro uscendo dalla città a suon di trombe e di tamburi e a bandiere spiegate per andare a chiudersi in Barletta, parve vincitore anzi che vinto, a confessione del Giovio stesso scrittor della vita del gran capitano e suo laudatore.

Ma le lentezze della corte di Spagna; il lungo indugiar dei sussidii chiesti e promessi aveano a triste condizioni ridotte le genti di Consalvo chiuse in Barletta; vuote le casse, rifinite le vesti, mangiate le vittovaglie, erravano mesti i soldati, scalzi, seminudi, sparuti; eppure, tanta era la forza dell' esempio e la fiducia che avea loro ispirato il capitano, non una mormorazione, non un lamento, non un atto d' impazienza significavano in tanta miseria. Giunse alla perfine da Sicilia una nave carica di frumento, giunsero altri soccorsi di armi e di vesti, che rianimarono il coraggio abbattuto, e a questi aggiunse Consalvo speranze di grossa paga ch' ei diceva artifiziosamente tenere approntata per dopo la pugna. Così volsero le cose d' Italia nell' anno 1502.

L'anno 1503 appresentavasi più tristamente gravido di avvenimenti, e le cagioni di questi s'erano già manifestate. La era una iniqua gara di insidie, di tradimenti, di violenze fra i principi; nè parliamo di veleni, o di altre orribili mostruosità siffatte, imperciocchè se entrasse nel nostro concetto parlare dell' infame Cesare Borgia, prima la pazienza che

la materia ci farebbe difetto. Noi lasciamo agli scrittori della compiuta istoria d'Italia il ragionar di lui, e non senza conforto ci dilunghiamo da questo mostro che nacque pel disonore dell'umana famiglia e pella maggiore sventura d'Italia.

Fino dai primi giorni del 1503 le sorti della guerra cominciarono a mostrarsi meno favorevoli ai Francesi; fanti spagnuoli da Messina erano passati in Calabria ed aveano rotto, guidati da don Ugo di Cardona un conte di Meleto che militava per Francia. Più tardi un'armata di altri dugento uomini d'arme, di dugento cavalleggieri e di duemila fanti, guidati da un Manuello Benavida, che entrati anch'essi in Calabria andarono a porre il campo a Losano, combatterono furiosamente co' Francesi che vi si erano due giorni prima stanziati, li ruppero e si ritrassero a Terranova, poi a Geraci per paura del d'Obigny che approssimavasi minaccievole con forze poderose. In questo tempo sopraggiugneva un'altra armata in Sicilia e conduceva altra gente d'arme, altri cavalli leggieri e duemila fanti, che morto il loro duce, Porto Carrera, aveano preso terra a Reggio e a passi concitati venivano ad annodarsi agli altri che stavano a Geraci e andavano insieme a Seminara; il d'Obigny che allora non volle avventurarsi con tanta gente, si ritrasse a Losarno. Dal canto suo il Nemours avea ricondotto i suoi sotto le mura di Barletta, e mandato a sfidare gli Spagnuoli in aperta campagna, ma n'ebbe in risposta da Consalvo non esser uso a combattere a voglia del nimico, sì bene però secondo che l'occasione e l'arbitrio suo gliel consigliassero. Il Nemours, che forse avea minor voglia dello Spagnuolo di combattere, si ritirò a Canosa e nei luoghi circostanti alle stanze d'inverno, vivendo scioperatamente e inquietando con incessanti violenze gli abitanti, come se non avessero a fronte un gagliardo nemico. Per la qual cosa Consalvo spiccò di notte tempo da Barletta un certo numero di soldati e di artiglierie che per l'agevolezza delle strade potea facilmente trasportare, assaltò una forte mano di Francesi che stavano a Ruvo, e molti ne uccise; il rimanente trasse con seco prigionieri collo stesso Palizza loro duce.

Subito dopo, a fiaccar l'orgoglio insolente dei Francesi avvenne tal fatto che noi non sapremmo passar sotto silenzio, quantunque egregie penne siansi adoperate più volte a narrarcelo, siccome quello che onora grandemente gl'Italiani.

Sia che villane parole sul conto dei Francesi fuggissero di bocca ad alcun cavaliere italiano, allorquando un trombetto era ito a

riscattar prigionieri a Barletta, come narra il Guicciardino; sia che alcuni Francesi, al sentir magnificare il valore dei cavalieri italiani del signor Prospero Colonna uscissero in contumelie, antico e moderno peccato in coloro, certo è che dall' una parte e dall' altra infiammaronsi d'ira generosa, dall'una e dall'altra non fu pensiero che di riparare all'onor vilipeso della propria nazione. Si convenne dai capitani si scegliessero a combattere tredici Italiani e tredici Francesi; fosse il campo chiuso in un sito tra Barletta, Andria e Quadrato. Confortavansi, stimolavansi fra loro i Francesi; non temessero; gli emoli loro esser pur sempre quegli Italiani che non aveano saputo difender mai la loro terra, che sempre aveano schiusi i passi delle Alpi, lasciato correr le loro contrade dalle Alpi fino al mare da chi più lo avesse voluto; sapperselo Ungari, Saraceni, Normanni e Tedeschi, saperselo più di ogn'altro essi Francesi che ora vi stavano, che vi padroneggiavano. Non meno caldi, e più pungenti stimoli usavano fra loro gl'Italiani, e Consalvo e il Colonna loro condottiero, e infiammavansi a vicenda al ricordo della antica gloria nazionale, e si ridicevano come il mondo fosse già stato in loro signoria, come, se eserciti forestieri correvanla ora, non era già colpa loro ma sì delle imprudenze, delle ambizioni smodate dei principi loro, che aveano le armi straniere chiamate; non per virtù mai, aggiugnevano, ci hanno vinto questi Francesi, ma per nuovi strumenti di guerra, ignoti a noi; aversi a veder ora alla prova dei ferri quanta fosse la loro virtù; mostrassero gl'Italiani non esser morto nei loro petti l'antico valore, adoperassero a rimettere in onoranza il loro nome. Entrati animosamente nello steccato i combattenti, soffermatisi gli uni appetto agli altri, udito il segno, avventaronsi ferocemente colle lance; poi misero mano alle altre armi, egregiamente, disperatamente combatterono. Dopo una lunga lotta prevalse l'ardire, l'indignazione, il valore italiano; dal lato de'Francesi morì un cavaliero, che a sua grandissima vergogna fu scoperto essere un Astigiano traditore della patria; gli altri Francesi feriti, ammaccati, mal conci l' un dopo l' altro si arresero agli Italiani, riconoscendosi per vinti, e fatti prigionieri, perchè per naturale orgoglio non aveano portata la moneta pattuita a riscattarsi, furono condotti in trionfo a Barletta, dove i vincitori furono ricevuti con grandissima festa ed onore, e salutati restitutori della gloria italiana. Noi lodiamo la nobile impresa, ci rallegriamo dell' esito fortunato, ma . . . qual pro n'ebbe l'Italia? vantaronsi, levaronsi a cielo i nomi di tredici

Italiani, ma Italia non mutò stato, ma i Francesi e gli Spagnuoli durarono a insanguinarla, a spogliarla; perduto l' antico senno, perduto l' amor vero di patria, anche la gloria antica d' Italia andò perduta.

Massimiliano infrattanto che volea, se possibil era, far rivivere in Italia le prerogative e i diritti imperiali, mandava due oratori suoi a disporvi gli animi e a sparger minacce contro i riluttanti. Eransi fermati costoro a Firenze, e narrato alla signoria come il loro re avesse deliberato di scendere a Roma per cingervi il diadema augusto, e mover poscia contro i Turchi, chiesero centomila fiorini per le spese del coronamento e del passaggio oltremare, la metà dei quali da pagarsi subito, l'altra metà quando Massimiliano fosse in Italia, promettendole che a questo patto perdonerebbe il loro signore alla Repubblica la parzialità dimostrata ai Francesi. Parvero incomportevoli ai Fiorentini le strane pretese, ma tempi difficili correano per tutti, nè v'era troppo da sperare in una tarda dignità, ora che tanto sprecamento erasene fatto. Mentre esitavano, dando buone parole agli oratori tedeschi, Luigi di Francia che era stizzito contro i Fiorentini e aveali abbandonati alle libidini di Cesare Borgia il quale minacciavali avventatamente sui confini, tornato sopra se stesso pensò che la Repubblica facilmente piegherebbesi a Massimiliano per avere in lui un protettore, e si affrettò a stringer con lei un trattato in forza del quale, per tre anni guarentivale i suoi possedimenti, assentivale di far liberamente ogni sforzo per ricuperar quelli che aveva perduti, purchè pagassegli un sussidio di quarantamila fiorini annui. La protezione della Francia era stata cara in ogni tempo alla Repubblica fiorentina; più che mai faceavi assegnamento ora perchè pareale esser guarentita mercè le armi di lei dagli assalti scoperti del Borgia.

Comprata da Luigi XII la pace cogli Svizzeri che aveangli dato da fare assai, erasi volto tutto alla guerra del reame di Napoli, e sperava uscirne a bene, perchè Filippo arciduca d' Austria che volea tornarsene dalla Spagna nei suoi stati in Fiandra, aveva ottenuto amplissima facoltà da Ferdinando e da Isabella suoi suoceri di trattar la pace col re di Francia. Infatti alle magnificenze, agli onori, alle tante dimostrazioni d'amicizia prodigate dal sire francese a Filippo nel traversare il reame di Francia, rispose questi con altrettanta magnanimità; poi convenuti insieme con due ambasciatori dei re spagnuoli che erano seco, conchiusero pace a queste condizioni: Possedessero i due re il reame di Napoli secondo la prima divi-

sione, ma rimanessero in mano di Filippo le province ch'erano cagione della controversia; che Carlo figlio di questo arciduca e Claudia figlia del sire francese, tra i quali fermavansi finalmente le sponsalizie, s'intitolassero re di Napoli, duchi di Puglia e di Calabria; che la parte che toccava al re di Spagna fosse pell' avvenire governata dall'arciduca; quella del re di Francia da chi più gli piacesse deputare, ma che l'una e l'altra s'avessero a tenere a nome dei due fanciulli, ai quali, quando fossero in grado di consumare il matrimonio, consegnerebbe il re a titolo di dote la sua porzione. Questa pace si proclamò solennemente nel tempio di Dio, fu confermata con giuramento dal re di Francia e da Filippo pei suoceri suoi; pace era questa che avrebbe forse partorito vantaggi indescrivibili all'Italia nelle faccende politiche e religiose.

Annunciatori della pace fermata corsero tosto dalle due parti, di Luigi e di Filippo, agli eserciti, e bandirono si avesse a cessar dalle offese, rimanendo ogni capitano dov'era, finchè venissero ratifiche dei re di Spagna; e il capitano francese Nemours mostrossi pronto a obbedire; il capitano spagnuolo Consalvo, sia che non credesse alla autorità di Filippo, o desio di vittoria lo solleticasse, rispose non cesserebbe dalle armi senza lettere sottoscritte da'suoi re. E in questa ostinazione corroboravasi dappoichè il re di Francia, fidando nelle prime pratiche, poi nella conchiusione della pace, non solo avea rimesso di sollecitudine negli apparecchi guerreschi, ma avea sospesa la marcia di tremila fanti; e per lo contrario erano arrivati a Barletta duemila fanti tedeschi scritti con favore di Massimiliano da Ottaviano Colonna, e pei monti della Carniola e per Trieste venuti sicuramente ai danni dei Francesi. Il duca di Nemours in questo difficile frangente pose ogni studio a raggranellare le sue milizie sparse, tranne quelle che stavano coll'Obigny in Calabria, sollecitò i baroni del reame napolitano a raccogliersi attorno a lui, ma alla caldezza del desiderio e delle premure non risposero i fatti. Consalvo facea comandamento a Pietro Navarra e a don Luigi di Errera gli conducessero da Taranto quanti più soldati potessero, e il primo colse in un agguato Andrea Matteo d'Acquaviva il quale accorreva a ricongiungersi con Luigi d'Ars per andare in aiuto del Nemours; l'Acquaviva fu gravemente piagato e fatto prigioniero; il suo zio Giovanni Antonio ucciso, tutti i cavalli ch'erano seco presi o dispersi.

Questi fatti riuscirono di lieto augurio a Consalvo; e parvegli

tempo di uscir da Barletta dove per tanti mesi erasi stato quasi inoperoso. Il re di Francia avea raccomandato all'incontro ai suoi capitani di fuggir ogni intoppo col nimico, di non venire alle mani, chè presto o soccorsi poderosi o la pace verrebbero a finir le liti; ma col nimico addosso era difficile starsi sulle semplici difese, e trattener pazienti quelle soldatesche. Pugnossi da principio in Calabria presso a Seminara dov'erasi raccolto un grosso nodo di Spagnuoli; Ferdinando d'Andrada e Manuello Benavida li comandavano. Incontraronsi al passo del fiume Secco fra Gioia e Seminara; Benavida fe' mostra di voler parlamentare col d'Obigny che stava sulla riva opposita e intanto il retroguardo spagnuolo passò un miglio e mezzo più discosto il fiume e piombò sui Francesi. Tardi s' accorse dell'inganno il d'Obigny, e per generosi sforzi ch' e' facesse, i Francesi furono disordinati e rotti, laddove sette anni prima lo stesso d'Obigny avea prostrate tutte le forze del re Ferdinando e di Consalvo; molti baroni del reame, parecchi baroni francesi e lo stesso d'Obigny rimasero prigionieri. Consalvo, non conoscendo per anco quest'ultima vittoria delle armi sue, uscì finalmente di Barletta e venne alla Cerignola distante da quella città dieci miglia; Prospero e Fabbrizio Colonna erano con lui, e poichè stavano all'antiguardo, piantarono essi il campo, cerchiandolo di parapetti e di terrapieni sui quali furono poscia puntate le artiglierie. Il vicerè duca di Nemours che era a Canosa, sentito il consiglio degli altri capitani, volse i passi anch' egli verso Cerignola e vi giunse quasi al tempo stesso di Consalvo; nelle dispute, se meglio valesse appiccar subito la pugna o indugiare al dì seguente, fu perduto un tempo prezioso; finalmente si venne alle mani quando già gran parte del dì era trascorsa; narrano diversamente gli storici l'ordine e le particolarità della pugna; noi ci contenteremo di dire ch'ella fu perduta pei Francesi, ch'ella assicurò allo Spagnuolo il possedimento del reame di Napoli. Consalvo, ottenuta la vittoria, mosse tutto l' esercito alla volta di Napoli. I Francesi che v'erano dentro si chiusero nelle due castella; i Napolitani mandarono oratori incontro a Consalvo perchè li accettasse in fede, ed egli aderì, e fatto pomposo ingresso nella città, ebbe dai Seggi che, siccome dicemmo altrove, rappresentavano il popolo e la nobiltà, giuramento ed omaggio in nome del re Ferdinando. Pietro Navarra ridusse poscia in pochi dì a forza di mine le due castella, spaventando il popolo con barbari saccheggiamenti ed altre nefandità.

Sole di tutto il reame Gaeta, Santa Severina e Venosa resistevano.

Venezia in questi trambusti impegnata in una guerra formidabile contro il Turco, inquietata dalle pretensioni di Massimiliano, avea veduto con dolore gli stranieri venire ad usurpar le più belle contrade d'Italia, ma non avea potuto opporvisi gagliardamente. Quantunque dalla dipartita di Carlo VIII in poi ella possedesse parecchie fortezze della Puglia sulle rive dell'Adriatico, ell'era stata testimonio impassibile della lotta fra i due spoliatori del reame di Napoli, avea giurato starsene di mezzo, » tanto è vero, esclama a » buon diritto il Sismondi, che l'Italia ebbe a soccombere agli » assalti dello straniero perchè tutti erano congiurati contro di lei, » e perchè i Turchi stessi, quantunque nimici degli Spagnuoli, e » i Tedeschi, nimici dei Francesi contribuivano alle conquiste dei » loro avversari, stancando con assalti continui la nazione italiana » che avrebbe dovuto far fronte a tutti ».

Era cominciata la guerra tra il Turco e la Repubblica veneta nel tempo stesso di quella tra Lodovico il Moro e Luigi XII, o vogliamo dire nel 1499; erale dunque impossibile di porre un argine alla ambizione dei Francesi, degli Spagnuoli, del pontefice Alessandro VI e dello scellerato suo figliuolo Cesare Borgia. La Repubblica che toccava il confine del Turco e che sola avea la guardia dell'Italia e di tutto l'Occidente, prevedeva già quanto dura cosa avesse a riuscir per lei un tanto rivale, e sentiva il bisogno di non averne altri e chiedeva assistenza a tutti i principi cristiani dei quali patrocinava la causa, difendeva la vita e gli averi. Eppure Lodovico il Moro per stornar la tempesta che rumoreggiavagli sul capo, mandava oratori al Turco, incitavalo a muover le armi contro Venezia, e n'avea segretissima promessa!

Finalmente la guerra tra Baiazette II e i Veneziani scoppiò, e fu aspra, terribile, sanguinosa per l'Italia; infinito sangue fu versato, i Veneziani si coprirono di gloria; dicanlo l'eroica morte di Andrea Loredano a Chiarenza, la disperata difesa a Modone, l'intrepidezza di Paolo Contarini a Napoli di Malvasia, la costanza, la longanimità, il senno di Andrea Gritti, che stretto dai ferri turcheschi seppe conchiudere i più bei trattati che onorino la Repubblica, e che era serbato a essere strumento di gloriose guerre e di più gloriose paci.

Giugnevano intanto a Luigi di Francia le triste novelle, e

commosso per la perdita di un reame ch'ei sperava poter ritenere, prima colle pratiche di pace, poi per la fiducia che riponea sopra tanti illustri e valorosi uomini che contava l' esercito suo, lamentava acerbissimamente la mala fede spagnuola, riputava gravissimo l'oltraggio all'onor suo e a quello di tutta la nazione di esser vinti da chi meno valeva di loro, intravvedeva pericoli per gli altri possedimenti suoi in Italia, faceva animo risoluto di vendicar l'onor suo, di ricuperare con gagliardo sforzo di armi il reame. Più amare lagnanze volse poi all'arciduca Filippo, come quegli che aveagli fatto contar sulla pace, sulla santità dei suoi giuramenti, lo rinfacciava di avergli tarpate le ali con bugiardi e fallaci trattati; e l' arciduca che non era colpevole, che lealmente erasi in questa delicata bisogna adoperato, scrivevane ai suoi suoceri Ferdinando e Isabella, rappresentava loro quanto per questi fatti l' onor suo, l'onor loro fosse contaminato agli occhi del mondo; rimproverava loro lo aver con mille scuse differito di ratificar la pace, senza negar però la conferma degli accordi, e dando sempre speranze di farlo (1). E veramente insidiosa era stata la politica degli Spagnuoli, e mirabilmente in ciò erano stati dal loro capitano supremo secondati. Ora poi che aveano saputo delle ultime vittorie, rifiutarono apertamente di sottoscrivere il trattato, non vollero ratificar la pace, come quella che non era nè onorevole, nè sicura per loro, accusarono il genero Filippo di avere oltrepassati i poteri accordatigli, di aver poste in non cale le istruzioni che il mandato accompagnavano. Rispondeva, e vittoriosamente rispondeva provando la perfidia loro Filippo, ma non si venne a leale conchiusione, anzi colle stesse arti si proposero per oratori nuove pratiche di concordia, che tendevano però a tesser nuovi inganni al Francese.

Il quale, visto alla perfine che male si adoperavano le ragioni con chi vestiva pelle volpina, disse egli stesso agli oratori spagnuoli parole acerbe contro la vituperevole condotta di re che menavano

(1) Ferdinando ed Isabella doveano ambidue ratificare i trattati, far le spedizioni, amministrare i reami loro soggetti; l'uno non potea far atti regii senza il consenso dell'altra, e viceversa. Così per non mandare la ratificazione della pace, venivano allegando di non essersi trovati insieme, come era necessario; ora che altri negozi li occupavano, ora che il genero loro avesse trapassato le loro volontà, ora altre scuse, riserbandosi così più tempo che potevano a prender consiglio dagli eventi. Vedi il Guicciardini lib. V e VI; il Nardi ed altri.

vanto del titolo di cattolici e non si vergognavano poi di tradire l'onor loro, le loro parole, la loro religione, e accomiatatigli, volse l'animo ai provvedimenti della guerra, che voleva energicamente condurre, terrestre e marittima, proponendosi ad un tempo di invader la Spagna dal lato di Baionna, di Fontarabia e del contado di Rossiglione; e far assalir la costiera di Catalogna e di Valenza da un' armata francese per cacciar poi nel reame di Napoli tal nerbo di forze da renderlo superiore al nimico. Comandava a questo esercito di Francesi, di Svizzeri e d' Italiani Luigi della Tremoglia e il marchese di Mantova; Firenze e Siena, i duchi di Ferrara, di Mantova, i Bolognesi aveano promesso aiuti, ma non era sicuro il Francese della condotta che terrebbe il pontefice ed il figlio suo, non ignorando come fosse stato permesso agli Spagnuoli di scriver gente per la guerra in Roma, avendo presentito di certi viluppi e misteri del duca Valentino con Consalvo, mentre proponeva di associar le sue lancie all'esercito francese, purchè gli si lasciasse libertà di sacrificar alla sua ambizione Gian Giordano Orsino e la repubblica senese, e gli si consentissero altri più iniqui ed insidiosi propositi. Per queste cagioni lentamente procedeva l'esercito francese; in questo però avvenne tal caso che per parecchi giorni ne sospese la marcia.

Cercando un refrigerio al caldo eccessivo della stagione cenava Alessandro pontefice col figliuolo nella vigna di Belvedere presso al Vaticano quando, colto ad un tratto da atroci dolori, quasi morto lo conducono a braccia nelle sue stanze; tramortito anch' esso gli traevano dietro Cesare Borgia. Era uno stupore, uno sbigottimento indescrivibile in tutti i famigliari; il pontefice morì; il dì vegnente secondo l' uso erane esposto il cadavere nella basilica di San Pietro, dice il Guicciardino, *nero*, *enfiato*, *bruttissimo*, segni manifesti di veleno. Cesare, sia che minor dose ne avesse bevuta, sia che avesse pronte medicine potenti, o che nel vigor dell'età ne avesse vinta la forza, riebbesi; ma ne rimase infermo, sbalordito per lungo tempo, sconcertato tristamente nei suoi iniqui proponimenti. Anche il povero cardinal da Corneto rimase avvelenato e ne guarì a stento dopo aver perduta tutta la pelle. Si credette allora, e lo scrissero integerrimi storici contemporanei, il Giovio, il Bembo, il Volterrano e il citato Guicciardino, che il pontefice avesse invitato a cena Adriano cardinal da Corneto cui volevasi avvelenare per ingoiarne le facoltà, e che avendo il

bottigliere inavvedutamente scambiati i fiaschi in tavola, egli e Cesare Borgia rimanessero presi al laccio che avevano teso altrui. Le circostanze del fatto non sono ugualmente raccontate dagli scrittori accennati, nulladimeno convengono tutti nella sostanza. Non vogliamo pretermettere che il Muratori, il quale non può negare il tragico avvenimento, poichè testimoni del tempo lo hanno raccontato, e Paolo Giovio fra gli altri che seppelo dallo stesso cardinal di Corneto, pone in dubbio che il pontefice veramente a quella cena assistesse, o che se vi fu a lui non toccasse della venefica bevanda. E questo ei toglie a sostenere perchè il Volterrano avea detto essersi sparsa la diceria del veleno *incerto auctore*, e perchè in un diario romano manoscritto dicesi il pontefice esser morto di febbre maligna. Certamente la coincidenza della morte colla improvvisa malattia degli altri, i caratteri di quella, l'indole dell'uomo, gli esempi di altri avvelenamenti, siccome quello del cardinal di Capua, di Modena e di Sant'Angelo, non ci farebbero troppo indulgenti alla memoria di Alessandro, e inclineremmo a creder vero il primo racconto corroborato dalla autorità di tanti integerrimi contemporanei. D'altronde a che pro celare le turpitudini di Alessandro? Egli fu iniquo, malvagissimo uomo, lo attestano venerevoli scrittori ecclesiastici, lo provano pur troppo le sue scandalose azioni. Sarà per questo meno augusto il pontificato? Ne soffrì per avventura il domma? Sono imprescrutabili i voleri di Dio, ei lo inalzò alla più gran dignità della terra, poi nel travolse; volle che della sua vita scellerata rimanesse esecrata la fama ad esempio dei posteri, a documento della sua onnipotenza, a prova solenne che sopra solide fondamenta aveva edificata la Chiesa, che non prevarrebbero contro di lei forza o malvagità umana.

Lagnossi acremente il Valentino che in questo mutamento di cose, per la sua malattia gli mancassero le forze e il coraggio per approfittarne. Egli avea già pensato a quello che potesse avvenire alla morte del padre suo, e sperava che non si avesse ad eleggere novello pontefice che sua creatura non fosse; ma i due eserciti rivali incalzavanlo, facea pur d'uopo cessare da quella sua insidiosa condotta rispetto all'uno ed all'altro, imperciocchè non stavano in suo potere tante forze da impedire che l'uno dei due penetrasse in Roma. In queste strettezze si rappacificò coi Colonna nimici offesi dal padre suo; tutti coloro che da lui erano stati spogliati rientravano nei loro possedimenti, o colle armi se li ripigliavano.

L' esercito francese stava tuttavia a Parma perchè vi si aspettavano le bande svizzere, perchè la morte del pontefice, come dicemmo, vi avea fatto trattenere La Tremoglia, perchè questi eravisi infermato. Allora sotto gli ordini del marchese di Mantova, del balì d'Occano e del Sandricourt penetrarono i Francesi per la via di Pontremoli in Toscana, traversarono su quel di Siena e giunsero a Nepi nel tempo appunto che i cardinali stavano per chiudersi in conclave. Cesare Borgia, visto come l' esercito francese stavagli addosso e che poteva più nuocergli che nol potessero gli Spagnuoli, troncò ogni trattativa intavolata con Consalvo, e sottoscrisse cogli ambasciatori francesi un accordo, in forza del quale obbligavasi a servir Luigi XII nella guerre di Napoli, promettendogli all' incontro Luigi che aiuterebbelo a ricuperar i beni perduti. Quando Consalvo seppe di questo trattato, ordinò che quanti erano capitani spagnuoli agli stipendi del Borgia lo abbandonassero.

Giorgio d'Amboise cardinale di Roano, cupidissimo di esser fatto pontefice, era accorso di Francia coi cardinali d'Aragona e Sforza che dovevano appoggiarne l'ambizione coi loro suffragi, fidente vie più nella autorità del signore francese, nei suoi tesori, nell'apparato guerresco con che già minacciosamente attorniava Roma; facea fondamento eziandio sul Valentino che vantavasi di far fare a suo modo tntto il sacro collegio; ma i cardinali che volevano essere indipendenti e voleano liberamente eleggere il nuovo pontefice, protestarono con solenni parole non si chiuderebbero in conclave, se prima il d'Amboise non promettesse di tenere indietro l'esercito francese, e se anche Cesare Borgia colle sue milizie non si allontanasse. Un più lungo differimento parve avere ad esser fatale a tutti i partiti, e presto fu eletto a pontefice il cardinal Francesco Piccolomini sanese nipote di Pio II che tolse nome di Pio III; uomo egli era di integerrima virtù, di santissimi costumi, ma con dispiacere di tutti i buoni, che lo aveano visto adoperarsi di subito alla riforma delle discipline ecclesiastiche, in capo a ventisei dì venne a morte (1).

L'esercito francese, dopo l'elezione del pontefice, traversò il Tevere e s'avviò nel reame di Napoli. A Roma in mezzo ai moti

(1) Corsero voci di veleno anche questa volta; si disse che Pandolfo Petrucci tiranno di Siena gli avesse fatto avvelenare una fistola che da gran tempo il pontefice aveva in una gamba per timore che non gli venisse danno da questa elezione d'un Sanese.

e ai turbamenti politici riprincipiavano i pensieri, le brighe, gli avvolgimenti per la nuova elezione; il cardinal Giuliano della Rovere da Genova, vescovo d'Ostia, potente di aderenze e di ricchezze, d'animo terribile, bellicoso ed inquieto, riuscì con promesse smodate a quanti potessero aiutarlo, fino al duca Valentino, a guadagnarsi i suffragi universali, e creato pontefice assunse nome di Giulio, secondo fra quelli di questo nome. Anche l'ambizioso cardinal da Roano aveva assentito a questa elezione, imperciocchè, fallitegli le speranze d'esser egli l'eletto, lo sperò almeno amico al suo re e alle mire sue. Appena assiso sul seggio augusto giurò di ricondurre all'antica severità la Chiesa, di ragunare un concilio generale, di non far guerra senza l'assentimento di due terzi almeno del sacro collegio. Furono intanto prime sue cure di ricuperare gli stati della Santa Sede, facendo ai suoi disegni servire il Valentino come avealo fatto servire alla sua elezione, quantunque in cuore lo odiasse, come aveva odiato Alessandro VI, al punto di abbandonar l'Italia finchè stette sul soglio.

E veramente morto questo pontefice e scaduta la fortuna di Cesare Borgia, la maggior parte delle città della Romagna era tornata a darsi agli antichi suoi signori; ma la Repubblica veneta che avea sempre guardato con occhio cupido questa fiorente provincia, conchiusa ora la pace col Turco, volgeva i suoi pensieri a impadronirsene; e raccoglieva poderose forze a Ravenna, annodava segrete pratiche con Cesena e con Faenza, occupava Forlimpopoli, Rimini ed altre castella. Giulio II avea visto con dolore queste usurpazioni, e poichè non era a far fondamento sopra le sue forze, s'adoperò colla destrezza e con ogni modo di conciliazione appo i Veneziani; poi non potendo riuscire a farli desistere, concertavasi col Valentino, consentivagli che andasse colla sua gente in Romagna; e siccome l'uno mirava ad ingannar l'altro, il pontefice facevalo arrestare ad Ostia, per strapparne la consegna delle fortezze che egli ritenea tuttavia.

Tornando ora alla guerra dei due re, diremo come la somma di questa si fosse ridotta nel reame di Napoli; i Francesi attraverso la campagna romana correvano a San Germano, dove stava Consalvo più per impedirne loro il passo che per tentar la fortuna delle armi. Giunti a Ponte Corvo e a Cepperano, rafforzati degli aiuti del marchese di Gaeta, provaronsi ad oppugnare Rocca Secca, dove spesero invano tempo e fatica, e tanto rimessero della loro fama che gli Spagnuoli ne li sbeffeggiavano, e gridavano stare ormai in mano loro il reame

napolitano. I Francesi in veggendo di non poterla spuntare al passo di San Germano, deliberarono di volgersi alla marina, e lasciato un buon nerbo di fanti nella Rocca Guglielma, rivolsero i passi a Ponte Corvo, e per la via di Fondi andarono a fermare il campo presso al Garigliano perchè speravano avere agevolezza di gettare un ponte e passare il fiume, e perchè aveano vista la comodità del sito, il quale offeriva loro Gaeta e l'armata di mare a tutela delle spalle, e tutto il paese fino al Garigliano devoto a loro. Facevasi eziandio grande assegnamento su questa posizione, perchè Consalvo era inferiore di forze ai Francesi, e a questi rimaneva in certo modo aperta la via per Napoli, cui sarebbesi accostata eziandio senza opposizione l'armata navale. Consalvo dal canto suo mirava ad opporsi al passaggio del fiume, e aveva fiducia di potervi riuscire, a cagione delle gravi difficoltà che dovevano incontrarvi i Francesi per l'abbondanza e la profondità delle acque. Le cose andarono però altrimenti da quello che da una parte e dall'altra se l'erano figurate; imperciocchè i Francesi, gittato il ponte, guadagnavano il passo del fiume col continuo fulminar delle artiglierie, quantunque vi perdessero e gli uni e gli altri gran gente, e sperimentati capitani. Ma le discordie che tuttavia duravano nell'esercito francese, per diverse cagioni gli furono fatali; il marchese di Mantova abbandonò l'esercito regio in sul più bello dell'opera. Era gagliardo il contrasto tra la longanimità e la pazienza degli Spagnuoli e la impetuosità dei Francesi; ributtava il Consalvo generosamente ogni consiglio di ritrarsi dal pericolo in che s'era messo; fortificavansi vie più i Francesi con bastioni e con carrette alla testa del ponte, e neppur essi movevansi; l'inverno incalzava, le pioggie cadevano incessanti e dirotte; pativasi da una parte e dall'altra, e per un pezzo furono scaramuccie ed avvisaglie, non si combattè alcuna battaglia importante, decisiva. Sopraggiunsero però agli Spagnuoli parecchie compagnie condotte dall'Alviano e dagli Orsini, e allora pensarono non starsi più sulle difese, ma sì di scagliarsi sul nimico; profittando per giunta che i Francesi, annoiati alla perfine della lunga inerzia e della asprezza della stagione, eransi sparpagliati e vivevano scioperatamente. Fermò Consalvo di valicare il fiume, e fatto gittare un ponte di barche, quattro miglia sopra a quello dei Francesi, dove non era alcun provvedimento, lo valicò, venne ad alloggiare nella Terra di Suio contigua al fiume, e la mattina seguente fece dal suo retroguardo appiccar la battaglia presso al ponte con l'antiguardo francese. I Francesi, colti da improvviso terrore, avvistisi esser tardi

a voler guardare il ponte, levaronsi tumultuariamente dalla Torre del Garigliano per ritrarsi a Gaeta, lasciandosi dietro gran copia di munizioni e d'artiglierie. Consalvo che il seppe, li inseguì, e spingendo innanzi la cavalleria leggiera Prospero Colonna, che li raggiunse presso Scandi, continuò ad inquietarli senza posa, li affrettò nel cammino. Giunti fin presso al ponte, i Francesi fermaronsi e qui fu appiccata un'aspra battaglia. Durarono i Francesi vigorosamente a combattere, poi si dettero a vergognosa fuga, lasciando non pochi morti, e fra questi il prode Bernardo Adorno italiano, e gran numero di prigioni. Nel tempo stesso Fabbrizio Colonna, passato il fiume disfaceva i resti dell'esercito; Piero de' Medici; che aveva abbracciato la parte francese, salito con altri gentiluomini sopra una barca con alcune artiglierie che dovevano esser condotte a Gaeta, pel troppo peso e per la contrarietà dei venti alla foce del fiume, sprofondò, annegò; Consalvo corse difilato a Gaeta, e i Francesi ad onta della gagliarda natura del loco, della opportunità dei soccorsi dal lato del mare, quantunque vi fossero in forze, inviliti dai rovesci patiti, scesero tosto agli accordi. Col primo giorno dell'anno 1504 Gaeta venne col castello nelle mani del Consalvo; ebbero facoltà i Francesi d'uscir liberi purchè uscissero da tutto il reame; rimasero padroni gli Spagnuoli della più bella contrada d'Italia; signoreggiaronla, straziaronla per oltre due secoli.

Raccolsero i Francesi danno e vergogna nella rotta del Garigliano; pochi del loro fioritissimo esercito si salvarono, imperciocchè, quantunque il ferro spagnuolo non avesse fatta gran strage, morirono a migliaia pel freddo e per i morbi; nè miglior ventura della gente plebea ebbero i nobili, dei quali infinito numero mancò spargendo di lutto la Francia. L'Italia piangeva, ma non ridevano sempre i suoi conculcatori. Anzi al dolore delle sventure patite aggiugnevasi ora nel re di Francia più crucciosa la disperazione di riconquistare un reame tanto nobile, affliggevasi del dibassamento della sua autorità, imprecava alla mala fede, alla trista avarizia dei suoi capitani cagione precipua di tante perdite. Che farebbesi ora, sclamava dolorosamente, perduta tanta nobiltà, perito tanto fiore di esercito, se Massimiliano imperatore osasse qualche movimento sul ducato Milanese; che farebbesi, se l'esercito spagnuolo, padrone del reame di Napoli, fosse ito più innanzi?

Ma gran fortuna era per lui che Massimiliano inetto uomo fosse a intraprendimenti guerreschi, ed avesse, come dice il Guic-

ciardino, l'inveterato costume di scambiare il più delle volte i tempi e le occasioni. Altrimenti infrattanto procedeva il Consalvo, e più alacremente avrebbe proceduto se la negligenza dei suoi re non lo avesse trattenuto.

S'avvidero nulladimeno gl' Italiani del reame di Napoli di qual tempra fosse quella soldatesca spagnuola; Consalvo dimenticato dai suoi signori, cui aveva conquistato un reame, ridotto senza pecunia, assediato dai lagni della sua gente che dappoi un anno non avea tocco stipendio, spartivala pelle provincie napolitane, mandavala a vivere a carico degli abitanti; gli oltraggi, le spoliazioni, gli strazi che vi commisero sono orribili a dirsi. Una grave malattia di Consalvo si aggiunse alla penuria di moneta, e per alcun tempo respirarono le contrade italiane dalla guerra, non dalle violenze e dal sospetto. I Veneziani stavano a vedere, soliti a non precipitar mai per antica prudenza, per gran senno nelle pubblice faccende; i Fiorentini, disperati d'ogni soccorso per parte della Francia, non operavano cose di rilievo per paura del gran capitano; il pontefice nel quale era maggior vastità di pensieri che negli altri principi e governi, adoperavasi calorosamente a ricuperare i dominii ecclesiastici e a ritorre per forza al Valentino le castella di Cesena, Bertinoro e Forlì che tuttavia erano in mano sua, tenendolo imprigionato nel castello di Ostia, non senza meditare ai modi di levarselo per qualche via d'attorno.

Il Valentino però che avea subodorato questi pensieri del pontefice, segretamente chiese a Consalvo di potere andare con securtà a Napoli; e avutone la promissione, l'assentimento e un salvacondotto, dette ordine ai suoi capitani consegnassero le castella ai pontificii e capitò a Napoli.

Levatosi da un impaccio, incappò, in un altro; le dimostrazioni amichevoli di Consalvo, le liete accoglienze, le promesse di aiutarlo al conquisto di Pisa, gli abbracciamenti erano i soliti inganni; mentre lasciavasi ire a lusinghiere speranze di dominio, di ristoramento della scaduta fortuna, per comandamento dei principi spagnuoli, cui Consalvo avea scritto in proposito, fu ritenuto nel Castello, poi mandato prigione in Spagna e incarcerato nella rocca di Medina del Campo.

Il Valentino cadeva così in estrema ruina » sperimentando in se medesimo, dice il Guicciardini, di quegl'inganni, coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri ». Contentiamoci di accennare

che questo scellerato riuscito a fuggir dal suo carcere, morì combattendo pel suo cognato re di Navarra nel 1507. Anche le genti del Valentino ebbero trista fortuna, imperciocchè le milizie dei Baglioni, dei Vitelli e dei Senesi tanto le incalzarono, che venute in su quel de' Fiorentini furono svaligiate e il loro condottiero don Michele fatto prigione.

In questo mezzo tra Francia e Spagna statuivasi una tregua che dovea durar per tre anni, e l'Italia eravi compresa; ma gli animi non furono quieti per questo, imperciocchè a ben considerare gli uomini che la avevano proclamata e la forza che avea presieduto alla divisione degli stati, non poteva aversi fiducia di lunga durata. L'Italia, siccome dopo una lunga lotta che avealà sfinita, si riposava, ma surgerebb' ella da questo riposo per ripigliar le armi con dignità, starebb' ella lungamente in questa letargica prostrazione? Non era più nelle sue facoltà di muoversi o di stare; la più gran parte di lei dipendeva dalla volontà, dalla ambizione, dal capriccio di due poderosi principi; i pochi stati indipendenti che tuttavia rimanevano, seguitavano la politica dell'uno o dell'altro monarca; o si sarebbero straziati per qualche anno di più fra loro. Venezia sola, la quale non avea preso parte da gran tempo alle guerre che desolavano gli stati vicini, avea guadagnato del loro arruffamento. Del ducato di Milano aveva avuto Cremona, del reame di Napoli tre o quattro fortezze in Puglia; della Romagna alcune altre terre e castella come Faenza e Rimini; così avea compensato le perdite fatte col Turco in Dalmazia e in Negroponte. Questa prosperità della Repubblica in mezzo a tante sventure italiane dovea per una maligna indole degli uomini dispiacere a molti; più che a tutti spiaceva al pontefice Giulio II, il quale veggendo buona parte delle terre della Romagna venute in mano dei Veneziani, agognava a ritorsele; e veramente, se egli era uomo da concepire vasti progetti, non mancavagli l'energia e l'astuzia e una maravigliosa pertinacia per condurli a compimento. Un nero temporale minacciava la Repubblica, tutti pareano congiurati a volerne l'estrema ruina. Il pontefice in questo proposito spalleggiava l'imperator Massimiliano il quale avversava Venezia dappoi quel dì ch'ella avea soccorso di soldati e di moneta il re di Francia nella guerra accesa fra i due monarchi; spalleggiavalo il re Francese perchè avealo abbandonato in quella guerra fermando una pace separata; spalleggiavanlo gli stessi Ferdinando e Isabella Cattolici indispettiti, perchè nel reame di Napoli la Re-

pubblica ritenesse tuttavia Taranto, Otranto, Brindisi e Trani statigli ceduti dalla spogliata casa d'Aragona in premio dei servigi rendutile contro Carlo VIII; e tutti non rifinivano dall'adoperarsi in danno di lei, e dicevano volerne fiaccar l'orgoglio, e punirla della sua insaziabile ambizione. — Era stupendo questo linguaggio nelle bocche di costoro!

Anche i Fiorentini spalleggiavano il pontefice come quelli che erano adombrati dall'ingrandimento dei Veneziani.

La tregua fermata fra Luigi XII e i re spagnuoli parea fatta per venire a capo d'una riconciliazione fra loro; e di fatti, durante questo tempo, non erano stati mai interrotti i negoziati; e vergognando forse lo Spagnuolo, sennon dello spogliamento vergognoso del parente, almeno del giudicio che l'Europa intera avea pronunciato contro la sua perfidia, venia perfino proponendo che lo spogliato Ferdinando si riconducesse sul trono. E forse il Francese, che aveva ormai rinunciato ad ogni speranza di possedimento sul reame di Napoli, avrebbevi aderito, ma voleva anzi tutto oblio intero e perdono a quei baroni Napolitani che aveano sposato la parte sua; per ultimo non era senza sospetto che qualche segreto fine si nascondesse sotto la bella mostra di questa restituzione, e avea paura di alienarsi l'animo dell'arciduca Filippo che voleva il reame di Napoli per il figliuolo suo Carlo, e pretendeva con ragione si andasse innanzi con la pace da lui fatta. Per la qual cosa nello stesso tempo conduceva Luigi un altro negoziato con Massimiliano e coll'arciduca suo figliuolo; trattavasi di dar vigore al trattato di Lione, di effettuar le nozze di Carlo figlio dell'arciduca con la signora Claudia di Francia e di dar per dote a costei que' diritti che il padre suo pretendeva su Napoli. Credette Luigi XII di avvedersi che le lentezze dei sovrani spagnuoli a sottoscrivere il trattato, procedessero da una segreta intenzione di intraversar quello del loro genero Filippo, di cui erano ombrosi, e che appena si abbandonasse questo negoziato, troncherebbero anche il loro; quindi agli ambasciatori spagnuoli disse parole non troppo misurate contro i loro re, e li consigliò ad andarsene. Il negoziato con Massimiliano fu allora ripreso con maggiore attività, e Luigi sottoscrisse tre diversi trattati nei quali intervenne l'arciduca Filippo, che innanzi tempo assunse titolo di re di Castiglia. Con questi trattati annullavansi per giuste ed oneste cagioni tutte le investiture dello Stato di Milano concedute fino a quel dì, e Massimiliano ne dava l'investitura

al re di Francia, per lui e pei suoi figli maschi se ne avesse, e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia e a Carlo; e morendo Carlo innanzi alla consumazione del matrimonio fosse conceduta a Claudia, e al secondogenito dell'arciduca se si sposasse a lui; s'intendesse fatta confederazione a difesa comune tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Francia e l'arciduca ad offesa dei Veneziani per ricuperare quelle terre che occupavano a pregiudizio di ciascuno; che Cesare passasse in Italia in persona contro i Veneziani, e poi gli fosse fatto abilità di passare a Roma per la corona dell'impero; che il re di Francia per la investitura gli pagasse centoventimila fiorini d'oro, alla spedizione del privilegio ne pagasse la metà, e l'altra dopo sei mesi o quando Massimiliano calerebbe in Italia per cominciar la guerra contro i Veneziani; e ciascun anno nella festa del Natale lo presentasse di un paio di speroni d'oro. Accordavansi quattro mesi di tempo ai re di Spagna ad entrar in questi trattati, ma non fu dichiarato se fosse lecito al re di Francia di assaltare il reame di Napoli; fu statuito eziandio che il re francese non aiutasse più il conte palatino, il quale stimolato o confortato da soccorsi era in guerra con Massimiliano. I Veneziani furono esclusi, quantunque il cardinal di Roano per non indurli in sospetti, promettesse loro continuamente e con parole e con giuramenti che il re non contravverrebbe mai alla confederazione che aveva con loro.

Non senza paura di nuovi inciampi, per parte di Massimiliano, principe come dicemmo d'indole instabile e versatile, lagnavasi Luigi che egli non avesse ancora ratificato il trattato, finchè poi nell'aprile del 1505 lo ratificò ad Haguenau, e lo dette al cardinal d'Amboise che era ito a posta a trovarlo, e questi a nome del re prestò a Massimiliano il giuramento di fede e di omaggio pel Milanese, e pagò la prima somma pattuita.

La morte intanto mieteva due vite che erano in questi maneggi interessatissime; Federigo d'Aragona che avea sperato ricalcare il trono degli avi, e Isabella di Castiglia che sposatasi a Ferdinando d'Aragona avea riunito i due reami, e cacciata all'apice la potenza della nuova monarchia spagnuola; per questa morte avrebbe dovuto l'arciduca Filippo e Giovanna unica figlia di lei succedere alla corona di Castiglia, ma Ferdinando erane stato nominato governatore per testamento di lei, e Filippo dovea stargli sottoposto. Così aveva voluto Isabella convinta della incapacità di Giovanna

ad assumere le redini del governo, e mal sodisfatta di Filippo, di cui non aveva da lodarsi; il nipote suo Carlo, tocco il ventesimo anno, salirebbe sul trono.

Luigi intanto, che non volea cominciar la guerra contro Venezia senza il concorso di Massimiliano, il quale avea dichiarato non essere ancora preparato a farla e non poterlo essere in quest'anno, e che dopo avervi cooperato, vedea con dispiacere l'ingrandimento di quest'augusto e del figliuol suo, si volse di nuovo a Ferdinando d'Aragona che ve lo invitava, e sottoscrisse un altro trattato di pace e di alleanza con lui. Perduta la speranza di ricuperare il reame di Napoli, cedeva per dote a Germana di Foix figlia del visconte di Narbona, nipote, figlia di una sua sorella cui doveva sposar Ferdinando, quei diritti che il trattato di Granata avevagli attribuiti nel 1500 sopra una porzione del reame di Napoli; riserbandosi di entrarvi nel solo caso in cui Ferdinando morisse senza figliuoli prima della sua nuova sposa, rinunciando ora al titolo di re di Napoli e di Gerusalemme. Ferdinando d'Aragona dal canto suo obbligavasi a rimborsare in dieci anni settecentomila fiorini d'oro al re di Francia per ristoro delle spese di guerra, ad assegnare trecentomila fiorini di dote a Germana, ad aiutar Gastone fratello di lei nella conquista del reame di Navarra cui pretendeva, e ad accordare un perdono generale e rintegramento nei beni, gradi e dignità a tutti i baroni napoletani che aveano seguitata la parte francese nelle ultime guerre, che tutte le confiscazioni fossero annullate.

Tutti questi trattati consolidavano la pace fra i potentati francese e spagnuolo, la promettevano all'Italia, che dipendeva dalla loro politica, non impedivano però che non durassero le solite guerre fra Pisani e Fiorentini. Se v'era pace, non si stava in Italia senza inquietudine, e gli occhi di tutti erano volti alla Spagna dove l'arciduca Filippo, dappoi la morte d'Isabella, divenuto re di Castiglia, erasi recato colla sposa del secondogenito Ferdinando e con un gagliardo esercito, non volendosi conformare al testamento d'Isabella, la quale avea voluta la figlia sottoposta a Ferdinando e non al marito. Filippo, spalleggiato dai baroni castigliani che miravano a star più liberamente sotto un re giovane che sotto un austero e poco liberale catalano, intimò a Ferdinando gli restituisse l'amministrazione del suo reame di Castiglia, veggendo che per far danno a lui e in onta alla figlia avea conchiuso il matrimonio con Germana di Foix, sottoscrisse con lui un trattato che tendeva ad

addormentarlo pel momento e partì, senza operar cosa di maggior rilievo. Aggiugneremo per maggior chiarezza dei fatti che avvennero dopo, che avendo una tempesta gittato Filippo sulle coste d'Inghilterra, Arrigo VII che vi regnava, per andare ai versi di Ferdinando, avealo per tre mesi trattenuto; che finalmente era sbarcato in Galizia dove la nobiltà e il popolo aveagli fatto un mar d'accoglienze; per la qualcosa, venuto Ferdinando in sospetto e vedendo di non poter resister più a lungo al genero, acconsentì nel 1506 con un nuovo trattato a rilasciargli l'amministrazione della Castiglia, riserbandosi solo, per tutta la vita le rendite della novella conquista nelle Indie, la dignità di gran maestro di San Iacopo, di Alcantara e di Calatrava e varj altri privilegi, e lasciò la Castiglia promettendo di non porvi più piede. L'astuzia e l'ambizione di Ferdinando non poteano patire più gran mortificazione.

Questi patti parvero durissimi a Ferdinando, come quelli che per forza di circostanze venivangli imposti da chi più giovane era di lui, quindi per non vederne il trionfo, imbarcavasi a Barcellona e tornava a mostrarsi a Napoli, tanto più che non stava senza sospetto sull'ambizione del gran capitano Consalvo, potentissimo a Napoli, amato dai soldati e solo conosciuto dal popolo, e dubitando perfino di qualche suo tradimento per via di certi maneggi tra lui e l'arciduca Filippo. Nè erano affatto mal fondati questi sospetti, imperciocchè più d'una volta l'orgoglioso vicerè avea mostrato apertamente di spregiare gli ordini del suo sovrano, e faceala da assoluto signore.

Mentre la inferiore Italia stava per ricevere la visita dello Spagnuolo, altri sovrani minacciavano di visitarla. Massimiliano, imperatore *eletto*, (perchè ancora non era stato dal pontefice incoronato), era impazientissimo di recarsi a Roma per esservi consecrato, e per fare al tempo stesso nominar re dei Romani il suo figliuolo, preso ora maggior animo dalla grandezza di lui. Già correvano per l'Italia i suoi ambasciatori, e chiedevano le solite prestazioni alle città per l'incoronamento; altri ambasciatori eransi presentati a Luigi francese perchè mandasse le lance promesse per quella circostanza, e il pagamento dei sessantamila fiorini pattuiti. Luigi uscito or ora da grave malattia non opponeva difficoltà, ma in core sentiva rincrescimento della crescente grandezza della casa austriaca, non volea sentir parlare d'un re dei Romani, degli effetti che poteano susseguitare alla sua calata in Italia, poichè sapea che vi si

apparecchiava con poderoso sforzo, e sotto mano, per stornarne il viaggio, tenea pratiche cogli Svizzeri, coi Veneziani, e soccorreva di soldati il duca di Gheldria che era allora in guerra con Filippo.

Massimiliano, che non meno di Luigi diffidava ed era cupido sopra ogni altra cosa di andarsene a Roma, volgevasi anch' egli alla Svizzera, volgevasi a Venezia, chiedendo di passare per le sue terre, al che ebbe risposta vaga ed incerta che valeva un bel no. Luigi fattosi alieno dalla confederazione stretta già con Massimiliano e con Filippo a Blois, simulando che tutti i parlamenti, le città principali ed i sudditi del suo reame gli si fossero avventati contro perchè volesse sposare la sua figlia a uno straniero, dava Claudia a Francesco duca d' Angouleme cui, se venisse a mancare senza maschi, perverrebbe la corona.

Intanto il pontefice che volea la guerra coi Veneziani ad ogni costo, e vedea non poterla condurre senza l'appoggio di Luigi, impaziente d'indugio, facealo pregare lo aiutasse a ridurre alla sua obbedienza le città di Bologna e di Perugia, che i pontefici diceano per antichissimi diritti esser roba loro. » Incitava il pontefice a queste imprese, lo diremo colle parole del Guicciardini, l' appetito della gloria, per la quale pretendendo colore di pietà e di zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla Sedia Apostolica tutto quello che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato ». Riuscì grata l' inchiesta del pontefice al sire francese, parendogli bene di farselo benevolo, temendo che volesse risentirsi e della sua congiunzione coi Veneziani e del suo dominio su Genova, e non fidandosi di Giovanni Bentivoglio signor di Bologna il quale, abbenchè fosse sotto la sua protezione, facea mostra di tener più da Massimiliano che da lui; tutte queste pratiche si condussero a buon fine col mezzo del vescovo di Sisteron. Massimiliano, rotta guerra col re d' Ungheria, avea rimesso il pensiero di scendere in Italia, poi fatta pace con costui, tornava all'antico desiderio, e mandava oratori a Venezia a significare il suo proponimento di andare a Roma e a chiederle il passo, con mille assecurazioni di non farle molestia, e di desiderare all' incontro l'amicizia sua, la quale riuscirebbe ad ambedue proficua nelle circostanze attuali. Il senato veneziano, messo in pensiero, ma non sbigottito da tanto nembo di guerra che stavagli addosso, rispose dopo matura consulta gratissime parole; disse esser desiderio suo

di volerlo satisfare in tutto ciò che non fosse di pregiudizio alla Repubblica, non celando però come Italia intera fosse commossa alla novella della sua passata con un esercito potente e come tutta intera volgerebbelesi contro se consentisse a lui il passo desiderato. Altre ed altre accomodate parole diceva il senato, conchiudeva poi esser più sicuro per tutti, e più onorevole per lui, se, dismesso tanto apparato di armi, venisse in Italia serbando la pace, adoperandosi a sedarne i dissidii, a darle quella quiete che non avea. Andasse pure a incoronarsi a Roma, farebbegli il senato tutte quelle maggiori accoglienze che un principe qual era, avrebbe saputo desiderare.

Tante macchinazioni, tutti questi scaltrimenti, dai quali l' interesse parziale di ciascun principe, mai l' interesse dei popoli straziati, infelicissimi veggiamo trasparire, ci traggono per via lunga, tortuosa, malagevole, ma ci è pur forza, a nostro malgrado, di andare innanzi, una volta che ci siamo messi per quella.

Tardava al pontefice di venire all'atto della guerra; avea già fatto un accordo coi Veneziani nel marzo del 1505 consentendo loro il possedimento di Rimini e di Faenza, ed eglino gli aveano restituito Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Sant' Arcangelo e altre terre coi loro distretti; ed il pontefice era paruto contento; ma le erano apparenze; quando appunto mostrava acquietarsi, con più vigore confermavasi nei pensieri di guerra, volea da Massimiliano gli aiuti promessigli; e questi confortavalo a differire, rappresentandogli la commozione di tutta Italia, l' ira dei Veneziani da non spregiarsi, nè da tenersi in non cale: ma Giulio non era uomo da piegarsi ai consigli altrui, per quella natura sua impaziente e precipitosa; ragunati in concistoro i cardinali, giustificata la ragione che movealo a torre di mano ai tiranni Bologna e Perugia, disse volervi andare in persona, disse sarebbero seco gli aiuti di Francia, dei Fiorentini, di altri potentati d' Italia; disse aver fiducia che Dio non abbandonerebbe chi mirava allo esaltamento della sua Chiesa. Dicono gli storici, e fra gli altri il Guicciardini, che Luigi facesse le alte maraviglie perchè il pontefice si fosse ripromesso gli aiuti suoi, senza esserne prima certificato, e aggiungono che si permettesse su lui villani scherzi, indegni d' un principe; ma non è meno vero, e il Machiavelli lo afferma per averla veduta, che il cardinale d' Aix avea portato al papa una commissione firmata dal re di Francia, colla quale esortavalo ad assalir Bentivoglio a Bologna

e promettevagli poderosi soccorsi (1). Brutte cose erano queste, e la politica che ce ne ha già offerto lo spettacolo di più nefande, ce ne offrirà in processo di quelle che parrebbero incredibili se non sapessimo qual mostruoso miscuglio di virtù e di vizi si chiuda nel cuore umano!

Il fatto è che Giulio accompagnato da ventiquattro cardinali e con cinquecento uomini d'arme uscì di Roma, speranzoso dei soccorsi di Francia, di Ferrara, di Mantova e di Firenze, e si volse a Perugia dove Gian-Paolo Baglione, aborrendo dal rendersi, non sapea come resistere, sicchè voltosi al duca d'Urbino e a quanti avea amici, n'ebbe a consiglio di calmare il risentimento del papa con una sommissione, foss'ella apparente, per guadagnar tempo. Il Baglioni andò incontro a Giulio ad Orvieto, se gl'inchinò, se gli offerse pronto a fare la sua volontà, e fu ricevuto in grazia, promettendo di andar seco in persona all'impresa di Bologna con centocinquanta armigeri, di lasciargli le fortezze di Perugia e del Perugino, e dando statichi in mano del duca d'Urbino. Così il pontefice ebbe la città, e pacificamente n'ebbe il dominio. Non fece alcun male a Giovan Paolo, dicendo » che non gli voleva per le cose vecchie torre la vita a nessun modo, ma che se peccasse venialmente gliene appiccherebbe (*gli statichi*) ». Con questi rinforzi, andò a Cesena e a Imola, girando pei monti del Fiorentino per non toccar Faenza in mano de' Veneziani, e da quella città fece intimazione al Bentivoglio di lasciargli Bologna sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali, ma il Bentivoglio non davagli ascolto, e confidando nelle larghe promesse già fattegli da Luigi stava in sulle difese. Anche al Bentivoglio però toccarono gli amari frutti della perfidia francese; seicento lance e ottomila fanti giugnevano al papa collo Sciamonte per ordine di Luigi; i Fiorentini, Mantova e Ferrara

(1) » Udì Sua Beatitudine me prima, e poi la istruzione attentamente e lietamente; dipoi replicò . . . . . parergli, considerato bene ciò che aveva udito, che le vostre signorie temessino di tre cose; l'una che gli aiuti di Francia non fossino; l'altra . . . . . . Alla prima disse, io non ti saprei mostrar la volontà del re, sennon colla mano del re proprio, e a me basta la soscrizione sua, senza ricercarne altro contratto, e chiamò monsignore d'Aix, per lo addietro di Cisteron, e gli fece trar fuora la commissione colla quale tornò di Francia: mostrommi la soscrizione di mano del re: lessemi due capitoli lui proprio che trattavano delle cose di Bologna, e offerivali 400 infino a 500 lance con monsignore d'Allegri o il marchese di Mantova, o tutti e due insieme, e a sua posta . . . . . — N. Machiavello 2.ª Legazione alla corte di Roma.

ingrossavano i pontificii, che sommavano ora a parecchie migliaia; il Bentivoglio videsi perduto, e piuttosto che darsi al suo nimico, dal quale avrebbe per avventura ottenuto generosi patti, con malaugurato e cieco consiglio, passò su quel di Milano sotto il patrocinio del subdolo amico. La città rimasta in balìa di sè, mandò oratori al pontefice a darsegli liberamente, a patto che non vi entrassero i Francesi, i quali tratti al fiuto del grasso che v'era, osarono penetrarvi per forza; ma il popolo fece loro tal viso che per lo meglio loro se ne stettero alle porte. Il pontefice vi costituì magistrati nuovi ad esempio degli antichi, lasciovvi non pochi segni e sembianze di libertà, in effetto la sottomise pienamente alla obbedienza della Chiesa, cercando però colle liberalità di fare accetto al popolo il dominio ecclesiastico.

Vedemmo già come Ferdinando aragonese si fosse imbarcato per venire in Italia, risoluto di levar di mano al Consalvo il governo del reame, se le novità di che sospettava avessero ombra di fondamento. La era una finissima gara di simulazioni fra il re e il capitano. Questi spediva apposta un suo messo in Spagna, per affrettar l'arrivo del re, quegli confermavagli tosto grado, titoli, privilegi. Giunto il re presso Napoli, Consalvo gli andò incontro, e le dimostrazioni di rispetto da un lato, d'amorevolezza dall' altro, furono infinite. In questo corse la nuova della morte di Filippo; si credette che Ferdinando sarebbe corso difilato a ripigliarsi il reame di Castiglia, ma non lasciò Napoli, dove mirava a ristabilir la pace nelle province, straziate dalle estorsioni e dalle violenze de'suoi avarissimi ministri. Nulladimeno per qual via sarebbesi potuto rimediare a tanti malanni? alla povertà accoppiava Ferdinando l'avarizia; volea restituire i beni confiscati da lui e dai suoi predecessori ai baroni angioini, non volea dispiacere ai baroni di parte aragonese che li aveano comprati; non potea o non volea spendere per riscattarli; ora pagando per metà, o non pagando, o restituendo per metà i beni, crescendo anzi che scemare le imposte sul popolo, faceasi abborrire da tutti gli ordini, che erano stati in grandissima aspettazione per la sua venuta. Nè in tanta difficoltà di tempi avea saputo Ferdinando cattivarsi l' animo del pontefice per via delle sue strane pretensioni. Già col trattato colla Francia aveva assentito che l'Abruzzo e la Campania dovessero considerarsi come dote di Germana di Foix sua moglie, ed ora volea dal pontefice l' investitura intera del reame in suo nome; volea che gli

riducesse il censo annuo dovuto alla Chiesa, e Giulio pretendevalo intero; quindi malumori che non eransi potuti sedare. In questo stato di cose, lasciò Napoli per tornarsene in Spagna non curandosi di vedere il papa che aspettavalo ad Ostia per abboccarsi con lui.

Affrettavasi Ferdinando a lasciar l'Italia imperciocchè volea provvedere al governo della Castiglia. Alla morte di Filippo, la moglie sua Giovanna, cui natura non era stata larga di senno, tanto fu il dolore intenso, smisurato, apparve inetta ad ogni maniera di reggimento; quella perdita aveale tronco ogni moto, fin la parola! il reame era in piena anarchia; nobili, popolo, non essendovi chi esercitasse la giustizia, esercitavanla da sè; una delle prime giustizie voleva farla il popolo di Cordova contro il tribunale dell' inquisizione, tristo regalo di Isabella cattolica. Giunto Ferdinando a Savona nel giugno del 1507, vi si abboccò con Luigi; nimici ed amici costoro, secondo che tornasse, mai fedeli alle loro parole, nulla era da aspettarsi di buono da quelle conferenze che durarono tre giorni; Consalvo per giunta stava con Ferdinando, era presente a tutti i discorsi, tanto era piaciuto costui al Francese e a tutta la sua corte! L'onestà non fu mai la virtù di moda; la forza, l'astuzia, il valore nelle armi ebbero sempre l'ammirazione, tutte le carezze e l'incenso del mondo! Diremo intanto, non perchè importi alla nostra storia, ma perchè non paia lo ignorassimo, che questi trionfi del Consalvo furono ultimi per lui; il più gran dolore è sempre vicino alla più viva gioia; il re Ferdinando che lo temeva e lo invidiava, vistolo segno di tanti rispetti, gli negò gli onori promessi, lo screditò alla corte, lo bandì in una terra poco lunge da Granata, dove morì dimenticato nel 1515.

Non si trapelò subito qual fosse l' obbietto delle conferenze dello Spagnuolo col Francese, ma lo si seppe dappoi; infrattanto tutta Italia stava in grandissima ansietà e perturbamento.

Genova in questo tempo era sotto la signoria del re di Francia che avevala acquistata come se avesse fatto parte del ducato di Milano. Le sue continue discordie aveanla cacciata sotto il dominio degli Sforza; novelle discordie fra popolo e nobili levaronla a tumulto; il governatore per Francia ritiravasi, lasciando un presidio nel castelletto. Luigi per punirla della sua ribellione e ristorare la sua autorità spregiata, poichè le ammonizioni e le minacce non erano bastate, apparecchiò armi e navi, e fissò di condurle egli stesso, dubitoso oggimai di tutti i suoi capitani. La

fazione popolana prevaleva infrattanto, molestava i nobili nelle persone e nelle robe, si arrogava i due terzi dei pubblici onori. Le prime rabbie dei Francesi cominciarono a farsi sentire prima che si fosse parlato di guerra, e furono cose da barbari; il pontefice s' irrita contro la Francia, interviene per Genova, ma indarno; l'imperator Massimiliano, cui eransi volti i Genovesi, promette di prenderli sotto il suo patrocinio, ma inetto a far il pro delle cose sue e di quelle dei suoi sudditi, anzichè parlare a Luigi un linguaggio energico e fermo, ne desta viepiù la ira e la gelosia offerendosi fiaccamente mediatore fra loro. I Genovesi veggendo non poter fare assegnamento sopra gli aiuti stranieri, nominano un doge che tolgono dall'infimo popolo, d'un carattere vigoroso e d'una integrità senza pari, e muovon guerra ai fuorusciti e ai Francesi che erano con loro. Luigi intanto spingevasi da Asti su Genova a passi concitati, e le milizie genovesi, inette a sostenere lo scontro dei fanti svizzeri e francesi induriti nelle fatiche dei campi, colti da terrore fuggirono, lasciarono aperto il passo per le chiuse dei monti all'esercito regio. Inesperienza e le paure dei molti prevalsero alle rade ma luminose prove dei pochi, e breve fu la resistenza dei cittadini di Genova, che mandarono a offerire la reddizione della città. Luigi entrò in città col piglio del conquistatore; promise alle preghiere dei magistrati e alle lagrime delle femmine, perdonerebbe; poi i patiboli, gli strazi, le taglie, gli esigli persuasero all'infelice popolo che male erasi affidato in quella parola.

Per questa impresa rapidamente compiuta stavasi il sire francese in Italia con fioritissimo esercito, e avrebbe potuto tentar novità, imperciocchè gli altri potentati non erano in armi, e stavano in grandissimo sospetto, nulladimeno per convincere il papa, l'imperatore e i Veneziani che solo avea voluto ricuperar Genova, licenziò le sue genti, ed egli si mosse alla volta di Milano per esser poscia a Savona con Ferdinando, come lo abbiamo veduto.

Ora si era saputo quali fossero stati i ragionamenti che con tanta segretezza si tennero fra i due re; statuirono da prima fosse amicizia e intelligenza fra loro; Ferdinando si adoprerebbe a comporre in buona armonia Massimiliano e Luigi a danno della Repubblica veneta; ambedue, quantunque per diverse cagioni, aveano convenuto che si aggiustassero le lunghe vertenze tra Pisa e Firenze, assegnandosi ciascuno un premio di cinquantamila ducati.

Avvicinavasi l'anno 1508 gravido di importantissimi eventi;

Massimiliano non avea mai dismesso il pensiero di scendere a Roma a incoronarsi, di ristabilire i diritti dell'impero in Italia e d'immischiarsi nelle guerre di Pisa e di Firenze. Indignato della repulsa dei Veneziani a dargli il passo sulle loro terre, in sul cader del gennaio mosse loro la guerra dalla parte di Trento, tentando di aprirsi il passo pei monti fino a Vicenza. I Veneziani non stettero inoperosi; tutta Italia si sollevò; il re di Francia, dubitando si volesse far danno a lui nel Milanese, speditamente inviò in aiuto dei Veneziani Gian Giacomo Trivulzio. Bartolommeo d' Alviano stava per Venezia alla difesa del Friuli, e senza star troppo a bada, piombò sui Tedeschi di Massimiliano nella valle di Cadore, li ruppe, e procedendo con ugual furia si tolse in mano non poche città e castella. Spaventato Massimiliano dal tristo riuscimento dell'impresa, scese tosto a trattar di tregua colla Repubblica, che senza l'intervento del re di Francia fu conchiusa per tre anni. La paura e la vergogna gli crebbero però la rabbia, e poichè anche Luigi non sapea darsi pace che si fosse trattato senza lui, si videro allora accordarsi ambedue ai danni di Venezia, e nel loro proposito accostarsi il pontefice, che ad ogni modo rivoleva le città della Romagna; così mentre da una parte si distruggevano i germi della guerra, dall' altra se ne accumulavano dei nuovi, si meditavano dai principi stranieri novelle perfidie, novelle spoliazioni a danno d' Italia.

Cominciarono le trattative tra Massimiliano e il re di Francia; per l'uno trattò Margherita, sua figlia, vedova del duca di Savoia, per l'altro il d' Amboise, cardinale di Roano, i quali convennero insieme nella città di Cambrai, spargendo con iniqua arte perchè i Veneziani non se ne apponessero, che vi si tratterebbe della pace tra l'imperatore e il duca di Gheldria che appunto in quel tempo trattavasi. Ai 10 del dicembre 1508 fu stipulata la lega offensiva contro la Repubblica di Venezia tra Massimiliano, Luigi, Ferdinando d'Aragona e Giulio II pontefice; per questa sperò il pontefice di ricuperare quelle provincie a settentrione dello stato ecclesiastico che stavano in mano dei Veneziani, Cervia, Ravenna, Faenza, Rimini, *Cesena* ed *Imola* quantunque queste due ultime città non fossero in mano dei Veneziani, e si trovino citate per negligenza dei negoziatori. Massimiliano voleva anzi tutto veder puniti quei Repubblicani dello avere osato negargli il passo pei loro stati quando volea andare a coronarsi a Roma; poi toccherebbongli Verona, Padova e Vicenza come spettanti all'impero; Roveredo, Treviso e il

Friuli come capo della casa d'Austria. Sperava il re di Francia, come duca di Milano di cui l' imperatore avevagli confermata l'investitura, di acquistare Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e la Ghiaradadda che la Repubblica veneta possedeva da gran tempo in forza di trattati; sperava il re di Spagna e di Napoli ritogliere a Venezia Trani, Otranto, Brindisi, Gallipoli, Mola e Pulignano. Erasi promesso per giunta al re d'Ungheria, se voleva far parte della lega gli sarebbero date tutte le città della Dalmazia e della Schiavonia che altra volta erano appartenute alla sua corona; promettevasi al duca di Savoia il reame di Cipro, agli Estensi e ai Gonzaghi quelle provincie già possedute dai loro antecessori, insomma per tutti quelli che avessero voluto prender parte in questa lega erano belle speranze e larghe promissioni.

Si convenne eziandio che primo andrebbe il Francese a ferir nei Veneziani, che il papa seconderebbelo colle censure spirituali e si farebbe assistere dalle armi dell' imperatore; che Ferdinando e gli altri s'adoprerebbero a ripigliarsi quelle province che nello smembramento erano loro toccate. Fermato questo accordo tenebroso fra i ministri, ratificaronlo tosto Luigi, Massimiliano e Ferdinando, al quale, se dava fastidio la presenza degli stranieri in Italia, e spezialmente quella de' Francesi, pure giovava ingrossarsi a danno dei Veneziani che non valeva di per sè solo a difendere. Il pontefice, che odiava la Repubblica, fu nondimeno degli ultimi a ratificare il trattato, imperciocchè vedeva anch' egli di mal occhio tanti stranieri farla da padroni in Italia, e non gli sarebbe paruto vero di purgarla da coloro che indistintamente appellava barbari e ch' ei diceva pericolosi non meno alla sedia apostolica che agli altri stati.

Venezia era allora potentissima; oltre i suoi possedimenti in Lombardia, nella Romagna e in su quel di Napoli, avea la Dalmazia, serbava tuttavia, ad onta di quello che aveale ritolto il Turco nelle ultime guerre, non picciol tratto di paese in Grecia, e più ch'altro l'isola di Candia, donde traeva quelle eccellenti cavallerie, conosciute sotto nome di *cavalleggieri candiotti.* Potrebbe dirsi che la Repubblica si componesse di tre diverse nazioni; dei Veneziani, dei popoli di Terra-ferma, di quelli di Levante; stavano sopra tutti gli altri quei di Venezia e delle lagune, come i Romani sopra gli abitatori delle altre città italiche le quali facevano corona al vasto impero; essi soli fornivano i più sperimentati marinai, essi fra gli altri perchè più di onori e di ricchezze ne fruivano più volentieri spendevano

averi e sangue per la patria. Quei di Terra-ferma soggetti da non lungo tempo alla Repubblica, serbando tuttavia prerogative, statuti e reggimento municipale, non dicevansi Veneziani non s'immischiavano del governo, ma dediti al commercio e all'agricoltura e a crescer le loro dovizie, curavano soltanto la conservazione delle loro franchigie, che n'erano la sorgente. Gli abitatori delle province d'oltremare erano gl'iloti della novella Sparta; erano spregiati, oppressi, straziati per far il meglio degli altri; nei loro porti tutto facevasi dai Veneziani, i quali avevano un incomportevole monopolio del commercio e dei mercati, commettevano ogni maniera di ingiustizie, di vessazioni, di peculati. Intanto però, se le sue forze terrestri non potevano stare al confronto d'una lega europea così formidabile, ella era superiore nella marina, la quale aveva acquistata grandissima riputazione nelle ultime guerre sostenute coi Turchi. Quando poi si considera la prudenza ed il senno di questa Repubblica altrettanto previdente quanto più sospettosa, non possiamo non maravigliarci che mentre tanto nembo di guerra stava per piombarle addosso da quasi tutta l'Europa congiurata, non le fosse venuto alcun sentore della lega, e non si desse un pensiero al mondo dei fatti suoi alla notizia di tanti ministri riuniti in un punto per trattare, come si andava dicendo, della pace tra Massimiliano e un duca di Gheldria. Narrano alcuni storici rivelasse alla Repubblica questo trattato un loro agente che stava a Milano, il quale ne sospettò per aver sentito dire a un Carlo Giuffredo piemontese segretario di stato di Luigi a Milano, che la morte del Carmagnola sarebbe stata vendicata; dicono altri che Giulio II desse carico segretamente all'epirota Cominate, ambasciatore di Massimiliano, di veder Giovanni Badoero oratore della Repubblica veneta a Roma e di comunicargli il trattato, aggiugnendogli che, se il senato avesse restituito Faenza e Rimini al pontefice, questi sarebbe pronto a staccarsi dalla lega, e che potrebbesi eziandio staccar Massimiliano da Luigi, quando il senato volesse secondare i progetti dell'imperatore sul Milanese.

Era presso a spirare il gennaio del 1509 allorquando facevansi alla Repubblica queste confidenze, e Luigi di Francia, gittata la maschera, richiamava il suo ambasciatore da Venezia, e bandiva apertamente la guerra con un manifesto, nel tempo appunto che le offese cominciavano sulle rive dell'Adda e che Ferdinando, sempre frodolento, assicurava alla Repubblica esser entrato nella lega

per ir contro i Turchi, e non mai contro i Veneziani; ignorar perfino quali motivi movessero il Francese contro loro, offerirsi, se lo desiderassero, mediatore.

Al senato non cadde l'animo in tanta durezza di tempi, in tanta malizia di uomini, e con una risoluzione che diversamente giudicarono gli uomini, imperciocchè da taluni si disse figlia di scaltrezza e di profonda previdenza, da altri effetto di pusillanimità e di disperazione, deliberò si consegnassero immediatamente a ciascun potentato le città che gli toccavano in virtù del trattato, e infrattanto, quante avea forze chiamò alla difesa della capitale spaventata da molti casi fatali o fortuiti, e dai terribili anatemi del pontefice; e le immense ricchezze di cui potea disporre versò a piene mani per aver i condottieri più famigerati d'Italia, alcuni de' quali tradironla dopo aver tocca la moneta, perchè essendo nati sudditi del pontefice, aveva questi ingiunto loro di frangere ad ogni modo il contratto. Furono le schiere venete affidate ai due prodi condottieri Bartolommeo d'Alviano e al conte di Pitigliano, uno col titolo di capitano generale, l'altro di governatore, e fu raccomandato loro e a due provveditori Giorgio Cornaro e Andrea Gritti di andar temporeggiando, di stancare il nimico con mosse artificiose, e soprattutto di non avventurare in una battaglia campale i destini della Repubblica. Fu però grave fallo per lei, sempre sospettosa, di dividere fra due capitani il comando delle sue genti, e poco stette che per questo non precipitasse all'ultima sua ruina. Il conte di Pitigliano, fedele agli ordini della Repubblica e lento per natura stava sulle difese, accampavasi in siti forti e difficili, regolava le mosse de'suoi da quelle dei Francesi che Luigi comandava in persona, e che per il momento erano il nerbo principale dell'esercito collegato; questa, che sembrò prudenza necessaria, non ebbe l'Alviano il quale, ardente e impetuoso per indole da quella del compagno diversa, non sapea piegarsi alle astuzie volute dalla difficile circostanza, e mal sofferendo la lentezza del conte di Pitigliano e i beffardi inviti dell'oste francese, volea ad ogni costo avventarsi alla prova delle armi, e ne rimproverava aspramente il conte. Finalmente a Vailà o Vailate o Agnadello presso Ghiaradadda assalì l'Alviano i Francesi, e quantunque le fanterie italiane e i loro capitani vi si coprissero di gloria, avendo a sostener tutto il pondo dell'esercito francese, quasi tutte perirono; accorse il Pitigliano per sostener l'imprudente capitano, ma era tardi; l'Alviano

ferito era in poter dei nemici, le schiere sgominate e sanguinose fuggivano a furia; a mala pena potè ritirarsi non senza aver perduto anch' egli parecchie migliaia di armati e tutte le salmerie. Luigi s' impadronì tosto e senza fatica di Bergamo, di Brescia e di tutte quelle terre del Veneziano che in forza del trattato spettavangli, impose alle città e ai nobili gravosissime taglie, macchiò le sue virtù militari con crudeltà, e con barbare morti.

Mal potrebbesi ridire lo spavento di Venezia quando vi pervenne novella di tanta calamità; pochi mesi prima agognava all' impero di tutta Italia, ora vedevasi in fondo di ogni miseria! Dopo lunghe e dolorose deliberazioni fu pensato di fare ogni sforzo per riconciliarsi col pontefice, coll' imperatore e col re cattolico, non deponendo però il pensiero di difendersi, e accattando da tutti cittadini denaro per soldar nuova gente, e per allestir maggior numero di navi.

Gli altri collegati, appena saputo della disfatta dei Veneziani, affrettaronsi a entrare in campagna, tanto più orgogliosi quanto erano stati incerti e dubbiosi allorquando la Repubblica era in tutto il suo splendore. Mal non rassomigliavano agli animali che insolentivano contro il decrepito leone della favola! Francesco Maria della Rovere nipote del pontefice, con buon nerbo di gente, prese Solarolo e Brisighella, e vi commise crudeltà da disgradarne gli stranieri; indi a poco spaventate scesero agli accordi Faenza, Rimini, Ravenna e la Cervia. Alfonso d' Este s'impadronì del Polesine di Rovigo, d' Este, di Montagnana e di Monselice; il marchese di Mantova di Asola e di Lonato.

Più iniquo degli altri Ferdinando il cattolico con vituperevole doppiezza avea fatto rimanere in Venezia il suo ambasciatore, finchè non le toccò la dolorosa sconfitta di Vailà; chiese allora d' andarsene, e Ferdinando apparecchiavasi a ripigliarsi Trani, allorquando giunse un ambasciatore veneto per offerirgli la restituzione d' ogni cosa.

Solo l' esercito di Massimiliano non era calato in Italia; ma i suoi luogotenenti s' adoperavano a far ribellare le città che già erano state conquistate dalla casa d' Austria, come Trieste e Fiume; e Cristofano Frangipane occupò in Istria Pisinio e Divinio, e il duca di Brunswich Feltro e Belluno; anche i conti di Lodrone occuparono alcune terre limitrofe, e il vescovo di Trento, Riva di Trento ed Agresto.

Quello però di che i Veneziani erano stati addoloratissimi era stato la espugnazione di Peschiera fatta dai Francesi, imperciocchè s' erano dati a credere che qui sarebbesi infranto finalmente l' impeto loro. Per la qual cosa deciso il senato di rinunciare all'imperio di Terraferma, concentrossi nelle sue lagune, sciolse dal giuramento di fedeltà gli altri sudditi, cedette a Massimiliano Padova, Vicenza e Verona, e spedì come aveva fatto al re d' Aragona, Antonio Giustiniani ambasciatore per ottenerne ad ogni patto la pace; similmente mandarono Iacopo Caroldo in Romagna perchè si consegnassero al pontefice quelle terre che ancora duravano in fede per la Repubblica, e perchè si facesse opera di calmarne la collera e averne l' assoluzione, imperciocchè pensavano, che siccome egli era stato l' anima della lega, la riconciliazione con lui avesse ad essere lo scioglimento di quella. Giulio II, che avea già meditato seriamente sulle conseguenze dello ingrandimento dei Francesi e dell'imperator dei Romani in Italia, dopo essersi fatto pregare, cominciò primo a prestare favorevole orecchio alle proposte dei Veneziani, e fece loro sperar non lontana la dissoluzione della lega. E veramente la declinazione della Repubblica facea sospettoso il pontefice che i vincitori non si volgessero ad opprimere lui. Infrattanto Luigi facea deliberazione di voler osservar religiosamente l' accordo fatto coll'imperatore (dicono alcuni che lo vi si decidesse non per probità, ma perchè fosse esausto di moneta) e di non spinger oltre le sue armi ora che aveva acquistato tutto quello che spettavagli; e poichè stava in sua facoltà di accettar Verona e Padova abbandonate dai Veneziani, avea voluto che si dessero agli ambasciatori di Massimiliano, ritenendo bensì Peschiera che per opportunità di sito andavagli a genio, e che forse fu poi cagione che gli altri collegati gli si voltassero contro.

Finalmente lasciava Luigi l' Italia, dopo aver tentato indarno di abboccarsi a Garda coll' imperatore che, dopo aver promesso di andarvi, con qualche scusa non vi si faceva trovare. Cominciavano i sospetti e i malumori fra loro, materia a maggiori e più gravi turbamenti, e questi giovavano mirabilmente ai divisamenti del pontefice, il quale, dopo essersi servito degli stranieri per ricuperare alcune città e per distendere i limiti dello stato ecclesiastico, tornava al pensiero suo prediletto di cacciar d' Italia gli oltramontani.

Venezia riavevasi appoco appoco dal suo sbigottimento; nella inconcepibile tardità di Massimiliano, e nell' amore dei sudditi suoi attigneva novelle speranze e novelle forze. Treviso che erasi data

a un commissario dell'imperatore, tornava a dichiararsi pella Repubblica; lo stendardo di San Marco sventolava nelle mani d'un calzolaio; Venezia ripreso animo, manda soccorsi alla città sollevata, spedisce soldatesche a riprender Padova, e la ricupera.

L'imperatore che non contava forze bastanti per stare in campagna, non aveva ancora impedito i progressi dei Veneziani, e adoperandosi in picciole imprese con poca dignità sua e del grado, povero di fatti e magnifico di parole, venia proponendo ai collegati di occupar tutti insieme Venezia, invitando a questo le armate di Francia, d'Aragona e le galee pontificie; la qual cosa non essendo stata nel trattato di Cambrai ventilata, era molesta a Giulio e contradetta da Ferdinando, perchè pareagli non aver altro da desiderare, e perchè temeva dello ingrandimento di Luigi che volentieri a questi solletichi si commoveva. Furono inutili i tentativi di Massimiliano per riavere la città di Padova, che si difese eroicamente per nove dì contro tutte le sue forze e contro quelle dei suoi collegati, i quali quantunque dissentissero dalle idee di lui, pure gli avevano mandati soccorsi di gente, tranne il Cattolico; la storia italiana cita con orgoglio, e noi, in tanta abbiezione di umana natura, le facciamo eco volentieri, le luminose prove di valore della gioventù nobile e popolana di tutti gli stati veneti accorsa generosamente a difendere la città periclitante. In breve i Veneziani, rispinta ogni trattativa di tregua coll'imperatore, faceano prigioniero il marchese di Mantova, ritoglievansi Fiume e Trieste, ricuperavano Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno, il Polesine, Rovigo e Comacchio; toccavano però una dura sconfitta dal duca di Ferrara alla Pulisella.

I nuovi dissidii fra il sire francese e il pontefice, sia che avessero fondate cagioni, sia che Giulio volesse ad ogni costo o per cupidità di gloria o per antico odio contro i Francesi venir con loro in aperta rottura e cacciarli d'Italia, giovarono alla Repubblica veneta, la salute della quale pareva al pontefice importare la salute e la grandezza sua; per la qual cosa mentre mandava un armata a Genova col fuoruscito Fregoso, la quale non fece gran pro, e correva in persona ad assediar la Mirandola che si tenea per Francia, ogni dì più mostrava inclinazione di assolverli dalle censure, secondato e pregato segretissimamente dal re d'Aragona. Alle vive opposizioni dell'imperatore e del Cristianissimo rispondeva poi con accomodate parole il pontefice dovere come vicario di Cristo assolver coloro che indottisi a penitenza, imploravano

perdono; essere state restituite le terre, e così esser cessate le cagioni degli anatemi; così sui primi giorni del 1510 gli ambasciatori veneziani ottennero a Roma l'assoluzione con grave perturbamento di Massimiliano e del re di Francia, che avrebbero voluto la ruina dei Veneziani, senza avvedersi ancora nè l'uno nè l'altro quali fossero i veri intendimenti del pontefice.

Giova avvertire che in sul finir dell'anno 1509 fatta concordia tra Massimiliano e Ferdinando d'Aragona, discordi per cagione del governo della Castiglia, fu stabilito che Massimiliano consentirebbe che il re Cattolico non avendo maschi governasse la Castiglia, fintanto che il loro comune nipote Carlo arciduca d'Austria pervenisse alla età di venticinqu'anni; che non prendesse questi titolo regio vivente la madre, pagasse Ferdinando a Massimiliano cinquantamila ducati, lo aiutasse secondo i patti della lega di Cambrai finchè avesse ricuperato tutto il suo, e pagasse anche a Carlo quarantamila ducati l'anno. In questo tempo, i Veneziani persuasero con raro giudicio Massimiliano a conchiudere con loro una tregua, la quale faceali almeno sicuri della sua inazione.

Ora Giulio impaziente d'incarnare i suoi alti progetti, corrucciato d'un conciliabolo che contro lui aveva imprudentemente ragunato il re di Francia in Pisa, avendo dalla sua i Veneziani e Arrigo VIII d'Inghilterra con mille stimoli eccitato contro Francia, Ferdinando di Aragona, ed essendo venuto a capo per giunta con rara abilità di cattivarsi per mezzo del vescovo di Sion gli Svizzeri, senza l'aiuto de' quali era quasi impossibile di cacciare i Francesi dal ducato di Milano, creò apertamente una nuova lega la quale si disse aver l'intendimento di protegger la santa sede contro il dominio francese; e ciò desideravano ardentemente non solo il pontefice ma anche i Veneziani; Ferdinando proponevasi anche la conquista della Navarra spagnuola, e fu egli che persuase il monarca inglese a consiglio del pontefice a entrar nella lega. Guerreggiò il pontefice con vario successo contro i Francesi e contro il duca di Ferrara loro alleato, poichè anche contro questo duca aveva cercato un principio di querela ed un appicco; volle scomunicati i Bentivoglio, i quali col favore della Francia avevano ristabilito in Bologna la loro autorità, convocò un concilio in Roma, dove proclamò *santa* la lega formata contro il Francese e contro tutti quelli che si confederassero con lui; veggendo poi che maggior fondamento era da farsi sulle armi temporali che non sulle spirituali, sotto la condotta del cardinal

Giovanni de' Medici, fece avviare in Toscana nel 1512 un gagliardo nerbo di armati, e tanto seppe adoperarsi cogli adescamenti, coi trattati e colle minacce presso la Repubblica fiorentina, seppe ispirarle tanto timore dello smodato ingrandimento di Francia di qua dai monti, che quei cittadini, cacciata la signoria che allora governavali, capo della quale era Pier Soderini odiato dal pontefice, richiamarono più tardi in patria come privati cittadini i Medici già espulsi, al cardinal Giovanni la somma del reggimento raccomandarono, entrarono nella lega santa, pagarono una grossa somma di denari, perdettero per sempre quella libertà cui s'erano redenti.

Un esercito spagnuolo già calato in Italia stava in Romagna in aiuto del pontefice ed era comandato da Raimondo di Cardona, sperimentatissimo delle faccende di guerra; combattevano i Francesi sotto gli ordini di Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi, che appena contava ventidue anni, ma che avea segnato i suoi primi passi nell' arringo militare con altrettante vittorie. Confidava Giulio nella prossima discesa degli Svizzeri in Lombardia, sapea che gl' Inglesi non starebbero guari a rovesciarsi sulla Francia, e venia caldissimamente raccomandando ai capitani della lega, temporeggiassero con ogni arte, con ogni strattagemma, imperciocchè minacciati i Francesi nel loro paese dovrebbero senza combattere, come tante volte aveano fatto, abbandonar l'Italia. Non veniva meno per questo la impetuosità francese, la loro eccellenza nelle armi. Gastone liberava Bologna dall'assedio, a passi concitati correa su quel de' Veneziani, togliea loro Brescia, la dava al sacco; poscia rifaceva i passi per andare a stringer Ravenna, dove, accorrendo anche il Cardona, si ridusse tutto il pondo della guerra; aveva Gastone indovinato l'intendimento dei collegati di non dar battaglia finchè non fossero entrati gli Svizzeri nel ducato di Milano, finchè non fossero entrati gl'Inglesi in Francia, e li obbligò loro malgrado a venire a battaglia. Si fecero prodigii di valore dagli Aragonesi, dagli Spagnuoli condotti dal Cardona e da Pietro Navarro; coprironsi di gloria le genti italiane del signor Prospero Colonna; vinsero i Francesi, ma la sanguinosa vittoria costò lacrime all' oste regia, a tutta la Francia quanto una grave sconfitta; Gastone di Foix combattendo colla audacia di un soldato più che col senno di un capitano, trafitto da più colpi, lasciò la vita, mentre ostinavasi imprudentemente ad incalzare un drappello di duemila Spagnuoli che si ritiravano. Ravenna fu occupata dai vincitori che vi commisero ogni maniera di

strazi. Non fece profitto ai Francesi una vittoria comprata a sì caro prezzo; gli Svizzeri minacciavano la Lombardia, unitisi a Gian Paolo Baglioni generale dei Veneziani, e il Palissa che vedeva non poter difendere il ducato contro tante forze, tornò in Francia dove richiamavalo Luigi spaventato dalla irruzione simultanea degli Inglesi a Calais e degli Spagnuoli in Navarra. Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, il quale avea fino allora vissuto alla corte imperiale, fu proclamato duca di Milano, ma la poca energia e la scarsa moneta non stettero guari a farlo odioso a tutti.

Questo fu l'esito infruttuoso della famosa lega di Cambrai, il quale vuolsi per molta parte alla sapienza della Repubblica veneta attribuire; sacrificando essa tutto quello che possedeva in Terra-Ferma venne a capo di staccar dalla lega il pontefice e Ferdinando, e di tenere a bada Massimiliano; e quantunque non possa rivocarsi in dubbio che il pontefice vi avesse efficacemente contribuito, pure il primo passo per determinarvelo fu fatto dalla Repubblica.

Giulio era all'apice della gloria; riconosciuto sovrano di tutte le terre che formano tuttavia lo stato ecclesiastico, padrone di Parma di Piacenza e della Mirandola, meditava ora di far valere antichi e obliati diritti della Santa Sede sopra Reggio, Modena e Ferrara, volea spogliarne la casa d' Este, che eragli stata sempre avversa; ma le lunghe fatiche, una vita soverchiamente operosa e gli anni lo avevano affranto; in sul più bello dei suoi progetti d' ambizione, d'ingrandimento, colto da grave malattia, cessò di vivere nel febbraio del 1513. Strano uomo egli fu e di una tempra maravigliosamente gagliarda; lodaronlo a cielo coloro che lo vedeano proteggitore delle arti, lodaronlo per quel suo genio guerriero ed impetuoso, per l'audacia dei concepimenti; noi ripeteremo col Guicciardini » ch' egli acquistò fama di grand' uomo presso coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pesarle rettamente, giudicano che sia più uffizio de' pontefici l' aggiugnere colle armi e col sangue dei cristiani impero alla sedia apostolica, che l' affaticarsi coll' esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano che Cristo li abbia costituiti suoi vicarj ». È per avventura severo il giudicio, a noi parrebbe giusto.

Il cardinal Giovanni de' Medici salì giovanissimo dopo lui sul trono di Roma e si disse Leon X. Giulio II che avea conosciuto

l'ingegno e le virtù di questo cardinale avealo voluto suo legato presso l'esercito della santa lega, e vuolsi che se il Cardona avesse prestato orecchio ai suoi consigli non avrebbe incontrato le sventure della battaglia fatale di Ravenna; in questa giornata il cardinale fu fatto prigioniero, e anche fra i ceppi rese alla causa del pontefice immensi servigi, facendo segretamente sapere ai collegati spauriti che i Francesi non aveano a superbir troppo della vittoria, e trattenendoli dallo scendere ad accordi. Quando i Francesi sgombrarono la Lombardia seppe con destrezza evadere e tornare a Roma.

Salito costui sul trono pontificio per qualche tempo non prese parte nelle turbolenze che tuttavia agitavano l'Italia e parve occuparsi soltanto di lettere, di liberalità, di magnificenze. Il re di Francia aveva intanto per crescer la confusione e le discordie fra i collegati ordinato ai comandanti de' luoghi che ancora tenevano per lui che li cedessero a quelle potenze che non ci aveano diritto in forza del trattato di Cambrai; difatti Legnago e Peschiera furono consegnate ai commissarii di Massimiliano imperatore, Brescia al re di Napoli, Crema ai Veneziani. Questi sollecitavano il pontefice a far loro cedere dall'imperatore quel che loro già spettava; Massimiliano stringeva col pontefice alleanza; Luigi, messo fine alla guerra in casa, lasciando la Navarra a Ferdinando e sposando Maria sorella di Arrigo VIII, collegavasi poscia coi Veneziani, poco contenti dell' imperatore e del pontefice, e che gli promettevano di aiutarlo a ricuperare il ducato di Milano, purchè aiutasse loro a riconquistar quel che possedevano prima della lega di Cambrai. Tutta la Lombardia tumultuava, tutta l' Italia era dolorosamente commossa; al cruccio delle sventure patite associavasi l' ansietà di sventure novelle; niuno in tanto sconvolgimento potea indovinare qual piega avessero a prender le cose.

Il duca Massimiliano Sforza erasi ritirato a Novara, i Francesi capitanati dal La Tremouille e dal Trivulzio si studiavano di espugnarla, ma gli Svizzeri che v'eran dentro a nome di Massimiliano Sforza loro signore e loro schiavo ad un tempo, ne li rincacciavano con grave danno, poi rinforzati da altre schiere fresche de'loro, uscivano alla campagna e li rompevano. Queste vittorie che si riportavano a nome di Massimiliano Sforza non faceano profitto all'Italia; gli Svizzeri erano insaziabili d'oro, e ne voleano da tutte le città e tornavano a chiedere, a smungere, a rubare. Anche ai Veneziani

alleati dei Francesi toccavano male venture; il Cardona unitosi agl'imperiali, spingevasi fino a Padova, bruciava Mestre, rompeva l' Alviano presso a Vicenza. Usciti d' Italia i Francesi, rimanevano i rapaci Spagnuoli, rimanevano i feroci Tedeschi, rimanevano insolentissimi, avidissimi gli Svizzeri, sicchè per lo minor male si ricordavano i Francesi, mutavasi ora l' odio in desiderio. Il pontefice commosso allo spettacolo di tanti strazi studiavasi a comporre in pace i principi rivali, ma le difficoltà, le pretensioni, la ostinazione erano infinite; il pontefice stesso, che bramava procacciare uno stato al fratello Giuliano, cresceva, senza forse volerlo, gli ostacoli alla concordia.

Moriva finalmente il primo dì del 1515, nelle braccia della bella Maria, Luigi XII, per il quale lunghe e sanguinose guerre riuscirono sterili di utili risultamenti; nulladimeno adoraronlo i suoi popoli, ne piansero la morte come di sciagura comune. La lega di Cambrai era stata vana per quasi tutti gli stati che vi presero parte, e fa d' uopo confessare, che se l'epoca la quale ci siamo provati a descrivere fu ricca di avvenimenti, la politica non aveva ancora raggiunto quella larghezza e quella profondità di vedute alle quali l'abbiamo veduta aggiugner dipoi.

Parve a noi, e ci eravamo studiati di venirne a capo, di aver portata una sufficiente chiarezza nello svolgimento di tanta tela, ma è confessione di storici venerandi per profondità, per ingegno, e per conoscenza piena dei tempi, che a questo punto le fila s' imbrogliano fino alla confusione. Invano cercherebbesi a tanti trattati, distruggentisi, l' un l' altro, a tante guerre accanite, delle quali era l' Italia campo sciagurato, alcun motivo di benessere pei popoli, di dignità, di onore pei principi; la era una disonesta gara fra tutti di ingannarsi, di spogliarsi a vicenda. I Francesi furono cacciati d' Italia, ma non starebbero guari a riaffacciarsi; ma la potenza sempre crescente della Spagna doveva chiamar sopra lei nuove e più crudeli sventure.

Succedeva a Luigi XII Francesco fratello di Carlo VI e figlio di Carlo conte d' Angouleme e di Luisa di Savoia. Fin dai primi anni fu appassionatissimo della gloria militare, pieno d'onore e di sensi cavallereschi; imperciocchè invaso dalle idee pregiudicate del secolo e viepiù guasto dal suo istitutore Boisy, credeva che un re di Francia dovesse essere il primo cavaliero del reame. A queste passioni, accoppiava il gusto delle scienze e delle lettere, le quali erano un bisogno

per la sua imaginativa esaltata; ma l'amore per il lavoro, la riservatezza, la prudenza, l'impero sulle proprie passioni, doti necessarie per un governatore di popoli, mancavangli, e se i contemporanei gli furono larghi del titolo di grande, più severi e più giusti, glielo negarono i posteri. Francesco dimenticò subito la storia dei suoi predecessori e le pagine sanguinose che v'erano registrate; cupido di segnalarsi nella carriera delle armi con qualche gran fatto, mirò all'Italia, e parvegli questo doverne essere il campo. Salito appena sul trono confermò la lega col re d'Inghilterra e colla Repubblica veneta, non potendo ottener pace nè con Massimiliano, nè con Ferdinando d'Aragona, nè cogli Svizzeri, nè col duca di Milano, i quali tutti in questo tempo accostatisi ai Fiorentini, aveano fermata lega fra loro coll'intendimento di opporsi ai Francesi. Il pontefice incerto ancora a qual partito appigliarsi, dava parole e stava a vedere, imperciocchè più che le cose della Chiesa, stavagli a cuore l'incremento della sua casa, e in questo proposito avea già ottenuta al suo Giuliano Filiberta figlia del duca di Savoia sorella della madre di Francesco di Francia; nulladimeno si decise anch'egli più tardi per la lega contro i Francesi.

Francesco intanto volea cacciar da Milano lo Sforza, pretendendo gli stessi diritti di Luigi; voleva punire gli Svizzeri della loro insolenza, e assai più rapidamente di quello che si fosse potuto pensare, per una via sconosciuta allora, con un gagliardo esercito comparve a Cuneo. Gli Svizzeri che guardavano l'importante posizione di Susa da dove si aspettavano i Francesi, se li trovarono quasi addosso, e questo colpo inopinato siffattamente spaventò i confederati, che scompigliatamente si dettero alla fuga; il signor Prospero Colonna, sorpreso a Villafranca con più di mille cavalli ed un prezioso bagaglio, fu fatto prigioniero. Gli Svizzeri per questi fatti furono presi da grande spavento; nè meno paura ebbe il pontefice, il quale stato a vedere fin allora qual piega prendessero le faccende, per regolarsi a seconda degli eventi; mandava ora a gran fretta Cinzio da Tivoli al cristianissimo per iscusarsi e per mover pratiche di pace; anche il Cardona, saputo delle mosse del pontefice, si dette a pensare alla difficoltà dello stato suo, e meditò di ritrarre le sue schiere. Gli Svizzeri abbandonati a loro stessi, rinfuocati dall'impetuoso cardinal di Sion, tocca non poca moneta, e rinfrescati di parecchie schiere de' loro nazionali, osavano assalire i Francesi a Marignano, e ne riportavano una orrenda sconfitta.

Questa sanguinosa giornata, alla quale il veneto generale d'Alviano prese una parte attivissima, fu detta dal maresciallo Trivulzio una lotta di giganti; gli Svizzeri da questo giorno in poi furono gli amici dei Francesi o i compagni delle loro vittorie. Milano cadeva in podestà dei Francesi; lo Sforza chiudevasi in Castello, ma per pochi dì, chè pago d' una pensione ritiravasi in Francia. Il pontefice guadagnava Pesaro e Senigallia, cui aggiunse anche il ducato d' Urbino di cui spogliò la casa della Rovere. Convennero il re Francesco e il pontefice a Bologna; cedette questi a quello Parma e Piacenza come dipendenze del ducato di Milano, ma ritenne Bologna, Modena e Reggio che dovea dare al duca di Ferrara; il re di Francia accordò soccorsi alla Repubblica veneziana perchè si ricuperasse le terre toltele da Massimiliano, e strinse una lega offensiva e difensiva con otto cantoni Svizzeri, perciocchè cinque non aveano voluto aderire. Composti gli animi di ambedue alla pace, tornossene il primo sodisfattissimo in Francia, lasciando a reggere il ducato col titolo di vicerè il contestabile Carlo duca di Borbone.

Pareano le cose aggiustate, e le speranze universali sarebbonsi realizzate se Francesco non si fosse ostinato a tenersi il Milanese; s'egli lo avesse lasciato a Massimiliano Sforza, o se ne avesse fatto uno stato indipendente sotto la guarentigia della Francia, tutte le parti avrebbero potuto esserne sodisfatte; tutta Italia avrebbe fatto plauso a questo esempio di moderazione, tutti gli animi commossi e spaventati al pensiero dell' avvenire, sarebbonsi composti in quella quiete che da poi tanti anni era un doloroso desiderio. L' imperator Massimiliano avrebbe anch' egli rispettate queste determinazioni, persuaso che sarebbevi stato pericolo per lui a riaccender la guerra. Francesco non volle sacrificare il presente all'avvenire e preparò nuovi lutti all' Italia, dolorose disfatte a sè, una potenza colossale al futuro imperatore de' Romani, una perniciosa influenza alla Spagna.

Intanto anche la morte di Ferdinando il cattolico avvenuta nel 1516, la quale pareva dovesse agevolar la via alla pace desiderata veniva a intorbidar sempre più le faccende. Francesco volea distendere il suo dominio al reame di Napoli; papa Leone avealo fatto stare finchè morisse Ferdinando; ora succedutogli l'arciduca Carlo nipote dell' imperatore Massimiliano già dichiarato re di Castiglia, sperò Francesco che al giovane principe mancherebbe voglia e potenza per contrastargli sì bello acquisto. Ad arruffar sempre più l'Italia,

aggiugnevasi ora anche lo sdegno dell' imperator Massimiliano per via delle novità insurte nel ducato e della potenza crescente del Francese, per la qual cosa sotto colore di soccorrer Brescia assediata dai Veneziani, scendeva in Italia con poderoso esercito, e veniva a porre il campo non lunge da Milano, fatto assegnamento su qualche mossa popolare in suo favore; ma i Milanesi non si mossero, contenti del loro governatore francese, e la calata degli imperiali riuscì indarno, mercè i maneggi politici dell' avveduto maresciallo Trivulzio che ad onta del turbolento cardinale di Sion, indusse gli Svizzeri ad abbandonare la parte dell' imperatore, e a segnare la pace di Friburgo. Il Lautrec coi Veneziani tolse Brescia agl' imperiali, n' ebbe dopo lunghe lotte Verona, che i Francesi cedettero poi alla Repubblica in forza della convenzione di Noyon, dopo la quale ebbero pace la Spagna, l' Inghilterra, la Germania, la Francia, e i Veneziani. Così la lega di Cambrai, che cominciata da tanti principi a danno di Venezia, costò tanto sangue e tanti strazi all' infelice paese che ne fu campo non ottenne per alcun modo il divisamento che i negoziatori eransi proposto. Nulladimeno le disposizioni che si presero nella convenzione di Noyon rispetto ai reami di Napoli e di Navarra, fecero dubitare che la pace non avesse ad esser di lunga durata.

L' imperatore abbandonato dagli Svizzeri rientrò in Germania; e indi a non molto morì sui primi giorni del 1519. Carlo suo nipote re delle Spagne, delle due Sicilie, delle Fiandre, della Franca Contea ed erede dei suoi stati fu proclamato imperatore, ed assunse nome di Carlo V, perchè quinto di questo nome veniva sul soglio imperiale dei Cesari. Con questo titolo passò in lui di conseguente la signoria di tutti i feudi imperiali che erano in Italia, e fra questi quella del ducato di Milano. Aveva aspirato alla dignità imperatoria anche il re di Francia, e siccome spirito guerriero e ambizione movevalo, nè meno ambizione, nè meno spirito guerriero agitava il novello Cesare, quantunque questo avvenimento non potesse sembrare della maggiore importanza per l' Italia pure le fu cagione di mali infiniti come quella che fu teatro di terribili e di sanguinosissime guerre. Così il diadema dell' impero e le corone della Spagna posandosi sopra il medesimo capo, veniano a formare per lui uno stato immenso il quale, se si considerano i vantaggi della sua posizione geografica e l'estensione delle sue provincie, non aveva avuto chi lo uguagliasse fino allora. Carlo con tanti punti di contatto coi rima-

nenti stati dell'Europa, potea con qualche diritto immischiarsi degli affari di tutti, e questa condizione, davagli una potenza di cui male si potevano assegnare i confini. Nulladimeno si considerò da alcuni storici politici la vera potenza dei due sovrani, Francesco e Carlo, e parve dimostrato che la potenza dell'Austriaco venisse a indebolirsi per la dispersione delle sue provincie sopra una immensurabile superficie; perchè in nissuna parte, forse meno in Spagna che altrove, la sua autorità non era assoluta; perchè non erano dalle stesse leggi governate tante province poco amiche fra loro; perchè sempre in difetto di moneta per un continuo impaccio nel tesoro, non potea pagar regolarmente le sue milizie, e per questa ragione non potea nemmeno disporne a sua voglia. All'incontro fu detto di Francesco che fosse in lui maggior solidità, come quegli che avea quasi tutte in sua mano riunite e concentrate le forze del reame, e che tanto più ell'erano formidabili per la recente creazione di una fanteria nazionale che erasi voluta una volta sostituire alle genti mercenarie. E infatti le iterate preghiere del Segretario fiorentino agl'Italiani di appoggiarsi a milizie proprie, riuscite inutili pei suoi concittadini, ebbero un eco oltr'Alpe, e mostrarono le giustezza e la profondità di colui che le faceva.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI TEDESCHI IN ITALIA

DINASTIA AUSTRIACA

LIBRO SECONDO.

LIBRO SECONDO

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI
DELLA DINASTIA AUSTRIACA

CAPITOLO PRIMO.

Di Carlo V Austriaco; sue lotte con Francesco I di Francia.

Carlo figliuolo di Filippo il Bello arciduca d'Austria e di Giovanna di Spagna , e nipote di Ferdinando d'Aragona , alla morte dell'avo suo paterno Massimiliano imperatore e re dei Romani , vedevasi chiamato al governo della più gran parte dell' Europa in quella età in cui l'uomo ha forza appena di governar sè stesso. Dotato questo principe d'un' indole svegliata e vigorosa, d'uno spirito penetrante, di un' anima attiva e di quella pertinacia di volontà che sola può assicurare al genio l'incarnamento di alti concetti, se andava grandemente debitore alla fortuna di quello sterminato teatro sul quale brillarono le sue splendide doti, alla educazione eziandio andava debitore se la parte che vi rappresentò fu degna di esser tramandata ai posteri, imperciocchè avevalo il padre affidato a Guglielmo di Croy-Chièvres, cui niuna veramente sarebbe mancata delle rare virtù necessarie per officio sì delicato; ma Carlo era alieno da soverchi ornamenti letterarii e solo rivelava una smania eccessiva per tutte arti cavalleresche. Nulladimeno il savio precettore lo educò nell'arte del governare , gli fece imparar la storia dei suoi immensi stati e dei paesi limitrofi, lo avvezzò ad applicarsi agli affari , per la qual cosa contrasse di subito una gravità e una compostezza che pareano strane od affettate alla sua età. Erasi a questo principe aperta la via, per una serie di fortunati eventi, ai più estesi dominii che

mai abbia posseduto avanti e forse dopo un monarca in Europa. Il ricco patrimonio di Maria di Borgogna era destinato ad altra dinastia, allorquando costei era stata promessa in matrimonio all'unico figlio di Luigi XI di Francia; ma questo principe volubile, lasciandosi vincere dall'odio verso la famiglia di lei, mirò piuttosto a spogliarla colle armi d'una parte dei suoi beni anzi che assicurarsene il possedimento totale con queste nozze; toccarono così a un suo rivale tutte le Fiandre e la Franca Contea. Isabella, passava la prima parte della sua vita nell'oscurità e nell'indigenza per salir poi sul trono di Castiglia. Ferdinando doveva alla morte inaspettata del fratello maggiore l'acquisto del reame di Aragona; alla violazione dei trattati e dei vincoli del sangue la corona di Napoli e di Sicilia; al genio e alla intrepidezza d'un Italiano il possedimento di un nuovo mondo, la sorgente di tante ricchezze, che furono cagione di grandezza e di ruina alla Spagna. Morto sul fiore dell'età Don Giovanni figliuolo di Ferdinando e d'Isabella, morta la figliuola loro regina di Portogallo, tante splendide contrade tutte speranze concentraronsi in Giovanna moglie di Filippo e nella prole di lui; anche Filippo sulla prima giovinezza spirava; Giovanna, sempre disordinata nelle facoltà mentali, perdeva per la morte dello sposo ogni lume d'intelletto; sola mancava ora la morte di Ferdinando d'Aragona perchè la casa d'Absburgo venisse al possedimento di tutta la monarchia spagnuola; e questa morte venne quando Carlo non avea compiuto ancora il sedicesimo anno.

L'Europa stava in mano a due giovani; e di questi, uno erasi già annunciato al mondo col pauroso titolo di conquistatore, l'altro, in età più fiorente, all'amor delle armi pareva accoppiar la politica e la prudenza del governare. V'era certo da aspettarsi terribili cose.

La elezione di Carlo V d'Austria fatta dagli elettori di Germania nel 1520 spiacque a Francesco I di Francia, che bramava la corona per sè, come per un momento la desiderò Arrigo VIII d'Inghilterra, e questa concorrenza, congiunta alla diversa indole dei due principi, fu cagione di grande ansietà in tutte le menti; nè era stato un falso vedere, imperciocchè per questa gara si suscitò quell'incendio di guerra che politicamente cancellava l'Italia dal libro delle nazioni. Leone X pontefice che avea previsto di subito non starebbero guari a scoppiar aspre discordie fra i due rivali, avvedutamente si volse a farne suo pro, e dopo aver ondeggiato un pezzo, a quello accostossi che per preponderanza di forze facesse più probabile la vittoria; e poichè,

erede in questo dei pensamenti di Giulio II suo predecessore, volea liberata dal giogo francese l'Italia, stringeva segretamente una lega con Carlo dal quale avea più da temere e più da sperare, fermava di cacciare i Francesi d'Italia, di restituire il ducato di Milano a Francesco II Sforza fratello di Massimiliano Sforza che stava fuori esulando, smembrandone però Parma e Piacenza, le quali volea tornassero alla Chiesa; dovea per giunta l'imperatore assistere il pontefice a far la conquista di Ferrara, e assegnare ad Alessandro figlio naturale di Lorenzo de'Medici già duca d'Urbino uno stato nel reame di Napoli. A dare maggior fondamento ai trattati, Carlo e il pontefice chiamavano ai loro soldi sedicimila Svizzeri dei quali commettevano il comando al signor Prospero Colonna e al marchese di Pescara. Non stavano troppo a manifestarsi le ire.

Malcontenti i Milanesi, senza un rispetto per l'amicizia col re di Francia, eransi ragunati nella città di Reggio, dove per il pontefice comandava il Fiorentino Francesco Guicciardini; il maresciallo di Lautrec vi accorreva in armi, e il nostro storico, abilissimo delle faccende politiche sapea ricacciarlo. Il pontefice che voleva un appicco per guastare i fatti suoi colla Francia, raguna un concistoro, vi leva a cielo l'imperator Carlo per la condotta tenuta da lui nella dieta di Vormazia contro i settatori di Lutero, vi conculca i Francesi, maledice alla impresa del Lautrec su Reggio, e solennemente lo scomunica. Allora fu fatto pubblico il trattato già da due mesi conchiuso con Carlo V; allora quasi tutti i principi d'Italia tennero dietro al pontefice.

Nominammo Lutero; e poichè dicemmo altrove che i pericoli della Chiesa e i bisogni di riforma s'erano già notati nel secolo XV, e che la negletta direzione degli studj e la rilasciatezza dei costumi di non pochi ecclesiastici avevano schiusa la via alle perturbazioni successive della Chiesa al secolo XVI, aggiugneremo ora alcuna parola su questo proposito, per quanto i limiti angusti che in sulle prime mosse di quest'opera ci imponemmo, ce lo consentano.

Correva l'anno 1517, allorquando, predicandosi in Germania da alcuni frati domenicani a consiglio di Leone X l'acquisto delle indulgenze per raccoglier moneta che servisse al compimento della famosa basilica di San Pietro disegnata già da Giulio II, fosse gelosia, fosse cupidigia di far mostra d'ingegno, mosse voce contro gli

abusi delle indulgenze, come esso andava dicendo, e del commercio che, a sentir lui, ne facevano i domenicani, un Martino Lutero dell' ordine degli eremitani di Sant' Agostino, levatosi in nome di dottore e di uomo di moltissima sapienza. Prestissimo, come suol sempre avvenire in quistioni di tanta delicatezza, si uscì dai termini, si combattè con virulenza, con bile, si gridò contro quello che chiamavasi abuso, si gridò contro l' uso, si osò stender la mano alle fondamenta del domma. Lutero, secondo l' uso dei tempi, propose tesi contrarie alla dottrina della Chiesa sulla giustificazione e sulle indulgenze, e pretese sostenerle. La moderazione fu sbandita dal campo dei combattenti; mosse, fu detto, l' Agostiniano per combattere abusi, fece poi un fascio d' ogni erba, disse cose, sostenne opinioni che furono dalla Chiesa condannate come ereticali. Non è da noi la delicata materia. Solo aggiugneremo che quasi in questo tempo stesso un Zuinglio nella Svizzera levava egli pure la voce contro i questori apostolici, ed attaccava la dottrina della Chiesa. Le novità pericolose di Lutero presto corsero, si diffusero, menarono rumore non solo in Germania, ma per tutta l' Europa cattolica. Leone poco vi badava perchè il lusso, le magnificenze, la politica lo distornavano, perchè non gli parea doversi dar peso alle disputazioni scolastiche d' uno oscuro frate in Germania; pure ebbe a scuotersi dalla sua indifferenza, ed era tardi; confermò nel 1518 la dottrina della Chiesa sulle indulgenze, condannò le nuove opinioni, tacque di Lutero. Questi, prevedendo la pubblicazione della condanna, appellossi dal papa al concilio; poi nelle disputazioni dell' anno seguente con più aperta audacia prese ad attaccare la *monarchia papale*, appoggiandosi alle dottrine di Gersone e al concilio disapprovato di Basilea. Parve che Lutero cercasse di guadagnar tempo prima di dichiararsi ribelle alla autorità della Chiesa, forse per vedere quali effetti producessero le sue dottrine, e pur troppo s' avvide in breve che senza pericolo poteva osare. Quando le università di Lovanio, di Colonia, e di Parigi ebbero condannata e disapprovata la dottrina di Lutero, anche Leone X nel 1520 condannò l' uno e l' altra. Lutero allora non tenne più modo ai suoi ardimenti; scomunicò chi lo scomunicava, sulla pubblica piazza di Vurtemberga dette alle fiamme le decretali pontificie, con scandalo gravissimo di quelli stessi che la pensavano come lui. Intanto i novatori crescevano, Carlo Stadio, Melantone, Erasmo, meno fanatico degli altri, più pericoloso di tutti.

Carlo V imperatore nella dieta di Vormazia (18 aprile 1521), avea siccome accennammo, dopo lunga e solenne discussione dannato Lutero al bando, ma ormai la riforma avea guadagnato assai terreno, avea gittate forti radici , avea stati interi e principi dell' impero che per vedute d'interesse e per politica la sostenevano. Una faccenda puramente ecclesiastica in principio , mutossi in un affare di stato; i popoli vi aveano presa una gran parte , nascevano discordie fra popoli e popoli, fra governanti e governanti. Lutero cresceva intanto di superbia e di audacia; faceasi chiamar l'Ecclesiaste di Vittemberga, per soprastare agli altri tutti che le sue dottrine o altre consimili predicassero. Se Leone avesse di subito posto mano a quella riforma che tutti i buoni da tanto tempo predicavano , se avesse meno spregiato le novità seminate dal monaco di Vurtemberga, forse la mala pianta non avrebbe aduggiato coi suoi rami tanta parte d'Europa, non avrebbe cacciata la divisione tra i fratelli che pur si appellano nel nome di Cristo!

Infrattanto era scritto in cielo che Leone X non vedesse compiute le speranze che avea riposte nei suoi arditi concepimenti; appena saputo che l'esercito della lega avea posto piede in Milano, improvvisamente morì nel dicembre del 1521, lasciando fama meritata di gran protettore delle lettere e delle arti, di principe splendidissimo e liberale, ma di pontefice alle calamitose condizioni dell' epoca inferiore e non conveniente , tale che ingannò assai l' espettazione che s'ebbe di lui quando fu assunto al pontificato. Il Denina, l' ortodossia del quale niuno vorrebbe rivocare in dubbio , ebbe a dire della sua morte » che fu improvvisa come se Dio volesse un'altra volta con repentino accidente mostrare che i suoi vicarj non debbono salire a maggior grandezza di principato terreno ». E veramente se Giulio II suo predecessore mirava all'incremento della Chiesa e alla grandezza dell'Italia, Leone X all' incontro camminava per altra via, e con soverchia sollecitudine mirava alle delicatezze della vita, all' incremento della sua famiglia. Questa perdita inaspettata di un uomo che a somma ambizione accoppiava non ostante rara antiveggenza ed ardire, lasciò l'Italia perplessa; le mosse dei confederati rimasero improvvisamente sospese, come se fosse mancato chi tutti ne maneggiava gli ordigni; e chi sa se, provvisto di forze e di moneta, non avesse potuto allora il Lautrec tentare qualche audace colpo? nulladimeno avuto più tardi un rinforzo di diecimila Svizzeri tornò alle offese e riacquistò alcune piazze che aveva perdute. Anche in Romagna per

la morte di Leone, e per lo sbalordimento dei confederati avvennero novità a danno della Chiesa; Francesco della Rovere avea riacquistato il suo ducato d'Urbino, i Malatesta tentavano ripigliarsi Rimini e i Baglioni Perugia; il duca di Ferrara avea già ricuperati parecchi suoi possedimenti.

A Leone successe Adriano VI vescovo di Tolosa, già maestro di Carlo V col di Croy, nato nelle Fiandre e che mai aveva veduta l'Italia; salito sul trono mostrava pacifici disegni, significava voler render la pace all' Italia; nimico del fasto e dell' ambizione, anzi che semplice, era negletto della persona, povero dell'ingegno; torceva gli occhi dai capi d'opera dell'antichità raccolti dal suo precedessore, gridando esser quelli mostruosi demoni, idoli del paganesimo. Nè di questa sua rozzezza vogliamo fargli rimprovero, imperciocchè se non ebbe il gusto delle arti, se non parve informato alle gentilezze del secolo, volle il bene della Chiesa, cominciando la riforma da dove il bisogno era maggiore, cioè dalla corte di Roma; volle la pace dei cristiani; e confermava ai duchi d'Urbino e di Ferrara l'investitura dei loro ducati, e avrebbe restituito a quest' ultimo anche Modena e Reggio, se al buon volere non si fossero opposti i suoi cortigiani. Tanto stavagli a cuore la quiete d'Italia che adoperò ogni via per far rinunciare a Francesco di Francia le pretensioni sul ducato di Milano, aderì alla lega già stipulata tra l'imperatore, Francesco II duca di Milano e i Veneziani, scontenti anch'essi che quel sire francese li tenesse in non cale; erasi accresciuto il numero dei collegati dei re d'Inghilterra e d'Ungheria, dei Genovesi, dei Fiorentini e dei Sanesi, e il signor Prospero Colonna dovea comandarne gli eserciti. La morte troncò presto la vita a questo pontefice il quale se non andò famoso per alti fatti, per arditi proponimenti, pure vuol esser lodato da chi abbia a cuore l'umanità, da chi tiene in conto le virtù religiose e sociali.

Il sire francese alla pertinacia delle parole aggiugneva pertinacia di fatti; affidava il suo esercito al Bonivet almirante di Francia, creatura della madre sua, burbanzoso e temerario soldato, il quale calava le Alpi e sorprendeva Novara, senza che il Colonna potesse difenderla; ritoglieva Lodi, stringeva Milano, rinfrescava di soccorsi Cremona, ma sopravvenendo il verno, scioglieva l'assedio di Milano e si ritirava; tanto più che quei della lega, rallegrati di non poca moneta dal novello pontefice Clemente VII già cardinal Giulio de'Medici, aveano tocco Vercelli, e impedivano ai Grigioni di venire

a soccorrere i Francesi. Genova a queste novelle si leva a rivolta e scuote la signoria francese, e prevalendo la fazione degli Adorni riconosce l'autorità dell'imperatore. Aveano in questo gl' imperiali spinte le loro armi fino in Francia, ma non poterono farvi gran frutto, perchè Marsiglia si difese con raro valore, e perchè il re di Inghilterra, ritrattosi dalla lega, aveva abbandonato Carlo imperatore.

Dicemmo che le disposizioni prese nella convenzione di Noyon rispetto ai reami di Napoli e di Navarra faceano dubitare che la pace non avesse ad esser di lunga durata; ora è venuto il momento di persuadersi della verità di quanto dicemmo. In quella convenzione tra Francesco I e Carlo V nell'atto di salir sul trono di Spagna (an. 1516), avea quest'ultimo promesso di restituir la Navarra e di sposar Luisa figlia di Francesco; Massimiliano imperatore aveva acceduto alla convenzione, ma, giovani, potenti, ambiziosi ambedue, forse di già l'uno dell' altro invidiosi, era facile prevedere che fosse stata questa una mostra di convenienze, di gentilezze, e non un impegno grave; presto sarebbonsi poste in oblio le parole sacramentate. Qual guarentigia offerivano infatti della loro costanza? sapendosi forti, dubitosi ambedue che l' uno o l'altro potesse abusar della sua forza; nimici naturali per la posizione geografica dei loro stati, aveano nelle loro passioni scuse abbastanza per mancare alla fede; anzi ognun d' essi sarebbesi stimato avventuroso di prevenire le insidie del rivale, indebolirlo, sbarrargli la via, soverchiarlo di potenza, di autorità. Correano tempi in cui il gusto feroce della guerra soprastava ad ogni altra considerazione, il punto d'onore (come in cose di cavalleria e di guerra s' intende), vinceva la mano alla ragione, ai dettami del giusto e dell'onesto, ai pensieri dell'avvenire sacrificato ad uno splendido presente.

La vacanza del soglio imperiale, come vedemmo, fu il primo fatto che sturbò la buona armonia la quale pareva regnare fra il re di Spagna e quello di Francia. Adoperarono questi e quegli gli stessi mezzi per riuscire; la Germania, minacciata e assalita da Solimano detto il *magnifico* imperator dei Turchi e nimico giurato del nome cristiano, sconvolta dalle pericolose opinioni di Lutero, dopo il rifiuto di Federigo il saggio elettor di Sassonia e il consiglio dato di elegger Carlo, bisognosa di un principe potente, elesse l' Austriaco a re delle Spagne. Aggiugnesi, e non senza ragioni plausibilissime, che la petulanza e la boria francese in Italia, l' incompatibilità di carattere fra le due nazioni e l'ambizione già aperta a

tutti di Francesco, mentre quella di Carlo era tuttavia un segreto, disponessero gli animi degli elettori, più che nol facesse il consiglio di Federigo. Ora questo soprappiù di possedimenti, questo titolo imperiale che tanto conferiva per le antiche tradizioni a comandare all'opinione, la quale è pure una grandissima potenza, posero nell'anima del Francese il germe di gelosia e di odio che non dovea star guari a svilupparsi, a portare acerbissimi frutti.

Intanto non ignorava Francesco che gli Spagnuoli per un giusto e generoso orgoglio nazionale non vedevano di buon occhio aver cinte l'Austriaco le loro corone, non ignorava che lo teneano straniero; sapeva che molti lo odiavano per la sua nera ingratitudine rispetto al cardinale Ximenes, stato reggente nella sua assenza, per avere osato scostarsi dalle massime di reggimento da quell' illustre vecchio adottate, per la sua sete di denaro, pel dispregio in che s'aveva i loro privilegi; tutte queste cose sapeva Francesco, e pensava infrattanto esser venuto il tempo favorevole per ripigliarsi la Navarra, tolta a Giovanni d'Albret da Ferdinando il cattolico. Infatti i suoi capitani penetrano nella Navarra, e Pamplona li accoglie festosamente. Incorati dal buon esito, invitati dal grido dei popoli levatisi a ribellione, si spingono fino a Logrogno nella Castiglia, ma ben presto i traviati alla vista del nimico comune, vergognando dello straniero in casa loro, ripensano alla patria, all' onore della nazione, spiegano un coraggio, una energia di cui poche nazioni possono a più buon diritto degli Spagnuoli andar superbi. Disfatti i ribelli pagano sui patiboli la pena del tradimento; i duci francesi sono battuti, e rivalicano fuggendo i Pirenei; Carlo torna nei suoi stati, versa il sangue di altri ribelli, di altri traviati, rende colla paura la pace ai suoi reami. Francesco è l'aggressore, a Francesco non ha arriso la sorte delle armi; ma la guerra è inevitabile. Intanto mentre Francesco facea di tutto per rigettar questa aggressione sopra Enrico d' Albret, persuade Roberto della Marca conte di Bouillon, il quale avea di che lamentarsi dell'imperatore, a offenderlo nei suoi possedimenti delle Fiandre. Carlo non si illuse però sulle vere cause di questa nuova molestia, e riconobbe in Roberto uno strumento della animosità del sire francese, e senza por tempo in mezzo, con numeroso esercito stringe d'assedio Mezieres, difesa eroicamente da Baiardo. Accorre Francesco stesso, ma non sapendo cogliere il destro opportuno si lascia fuggir di mano la vittoria. Arrigo d'Inghilterra si pone fra i due rivali, s'intavolano accordi a Calais, ma non si viene a capo

di conciliarli, imperciocchè facea d'uopo, se era possibile, distrugger prima le vere cause, per comporne poscia gli effetti. Carlo alla franchezza e alle carezze di Francesco, oppone l'astuzia e la fraude; sa cattivarsi l'animo dell' Inglese, visitandolo fino nei suoi stessi stati, promettendo insidiosamente una tiara al cardinal Wolsey, che indi a poco erasi posata sul capo di Adriano; il mediatore si volge dal lato di Carlo e dichiara la guerra alla Francia; le offese stanno per cominciare in Italia.

Venezia fin allora alleata dei Francesi, Firenze, Genova, il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova si lasciano persuadere, si lasciano abbagliare dalla potenza soverchiante di Carlo, s'accostano alle lega con lui.

A questa massa formidabile di forze oppone Francesco il coraggio, gli sforzi d' una nazione che lo ammirava, l'intrepidità cavalleresca di Baiardo; ma la defezione del contestabile di Borbone, sordo per vendetta e per ambiziose speranze alle voci della patria e dell'onore, è aspra puntura per lui (1). Bonivet, temerario, imprevidente guerriero, cala in Italia, riporta alcune vittorie che debbe alla debolezza dei suoi nimici, non a un valore calcolato; poi consuma un tempo prezioso, dà tempo ai collegati di crescer in forze, trovasi poscia a fronte il marchese di Pescara e il duca Borbone, ed è costretto a ritirarsi; in una di quelle frequenti avvisaglie Baiardo gravemente ferito muore; i Francesi son vinti sulla terra straniera, mentre sostengono l'onor delle armi in seno della loro patria assalita dagl'imperiali, e dal duca Borbone, novello Coriolano. Nulladimeno Francesco non sa rinunciare al suo progetto di conquistare il ducato di Milano; i rigori del verno nol trattengono, la memoria delle recenti disfatte paiono dimenticate; rivalica le Alpi, sorprende i nemici che non lo aspettano, rifiniti di forze e di

(1) Il contestabile Borbone era divenuto oggetto di odio per Luisa di Savoia madre di Francesco, della quale avea spregiato l'amore; causa fu questa di sventure pella Francia. Al Borbone fu preferito il Bonivet nella condotta dell' esercito; al Borbone si contrastò il retaggio della sua sposa Susanna di Borbone, e il cancellier Duprat, strumento docile delle volontà della madre del re, pronunciò l'ingiusta sentenza. Il conte di Buren a nome di Carlo V lo invitò a tradir la causa della patria; gli fu promesso che per lui sarebbe fatto rivivere il reame di Arles, che avrebbe la mano di Eleonora sorella dell'imperatore a patto di accender la guerra civile in Francia. Scoperta la congiura il Borbone fuggì in Italia, e preso il comando delle schiere di Carlo V impugna la spada contro i fratelli e trova una morte obbrobriosa.

moneta. Milano, abbandonata dal marchese di Pescara, straziata per giunta da una funesta pestilenzia e da stremo di vittovaglie, apre le porte al poderoso Francese; il quale invece di profittare del favore della fortuna, invece di cacciar a più potere gl'imperiali stanchi, sui quali sarebbe stata quasi certa la vittoria, troppo ligio alle strane idee del Bonivet, che diceagli indecoroso l'incalzare un nimico fuggente, si ponea ad assediar Pavia, che dura tutto il verno ostinata per la costanza e pel valore di Antonio de Leva. Intanto il Lannoy e il Borbone non perdono tempo; coi loro denari, poichè i collegati o non ne avevano o non volevano darne, assoldano, con una rapidità che tien del prodigio, sessantamila fanti tedeschi, creano un novello esercito; ma poichè si credea che Pavia non dovesse star guari a cadere, Clemente VII stringe un trattato di neutralità col Francese, obbligandosi per sè e pei Fiorentini a non dar soccorsi agli imperiali, ai nemici di Francia, e il re promette di difendere gli stati ecclesiastici e la Repubblica fiorentina, convenendo che di questa concordia non si faccia parola se non quando piaccia al pontefice; Clemente però non era sincero.

Francesco credendosi da questo lato sicuro, confidando che il novello esercito per difetto di moneta, disperderebbesi, delibera di tentare il conquisto del reame di Napoli, e spiccato dal suo esercito un grosso corpo di combattenti, metà Italiani, metà Svizzeri e Tedeschi, lo affida a Giovanni Stuardo, duca d'Albania del sangue dei re di Scozia. Imprudente! questo passo inconsiderato lo ruinò. Indebolito di tanta parte de'suoi non si stacca da Pavia, sordo ai consigli dei suoi migliori capitani, cieco alla evidenza del pericolo, traditore a sè, tradito dai suoi che lo diceano sicuro della vittoria, invincibile per numero e per valore di soldati; e veramente credeva Francesco di aver un fiorito esercito e spendeva come se lo avesse numerosissimo ma quegli avidi suoi pagatori mostravangli le migliaia scritte sui registri, e le migliaia non esistevano e rubavano le paghe (1); poi una parte della cavalleria era rimasta col Trivulzio a Milano,

(1) Vedi l'Ariosto al canto XXXIII dell'Orlando Furioso:

Così per colpa de'ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto le insegne si raccolgon rari
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro i ripari
Dal sagace Spagnuol . . . . . .

un'altra era ita col duca d' Albania a Napoli. Infatti gl' imperiali lo assalgono nel suo stesso campo, la pugna è tremenda, sanguinosa; poche possono sostenerne il confronto. Antonio de Leva profitta del trambusto, si scaglia fuor delle porte della città assediata; il Pescara, nel quale era riposta la somma della guerra, rovescia le cavallerie francesi mescolando alle spade de' suoi cavalieri il fuoco micidiale dei moschetti delle sue fanterie. Vidersi prodigi di valore da ambe le parti, ma i Francesi son vinti, il campo coperto di forse diecimila de' loro cadaveri, la morte dello stesso Bonivet, del Palissa, della Tremouille, del d'Aubigny e di molti altri signori francesi sono dolorosa testimonianza della rabbia dei due combattenti. Francesco, fatto prigioniero col re di Navarra, col Bastardo di Savoia, con Federigo da Bozzolo, col Monmorency, col San Polo e con altri illustri baroni, rende la spada al Lannoy, è portato nella rocca di Pizzighettone, poscia a Madrid. Quanto più dissimulata, tanto fu maggiore la gioia di Carlo V in veggendosi in mano la persona e la vita del suo rivale. Trattollo con durezza, con sprezzo, indegno d'imperatore, indegno di re; lodò la storia a buon diritto, la fermezza e l' orgoglio del prigioniero; notò la insolenza del vincitore; Francesco nella sventura apparve più grande di Carlo, che per la vittoria di Pavia parea divenuto padrone dell'Italia, arbitro dei destini dell'Europa.

E veramente *tutto* parea *perduto* come dolorosamente avea dovuto sclamare Francesco stesso, ma presto mutarono faccia le cose. La potenza smisurata di Carlo V avea paurosamente commosso le menti di tutti, regnanti e popoli, in Italia ed in Europa. Il pontefice e i Veneziani cominciarono a trattare di stringersi in lega, perchè parea loro di aver ad essere ingoiati dalla soverchiante ambizione spagnuola, e caldissimo promotore di questa lega, era un Girolamo Morone gran cancelliere del duca di Milano personaggio per ingegno, eloquenza, prontezza ed esperienza celebratissimo, il quale voleva base al trattato la indipendenza dell'Italia. Il duca di Ferrara, sospettando con qualche fondamento che il pontefice col vicerè fossero d'accordo per spogliarlo della città di Reggio e della terra di Rubiera ricuperate da lui dopo la morte di Adriano come cosa sua, avea versato cinquantamila ducati, sperando di essere assistito a ricuperare anche gli altri suoi stati che il pontefice riteneva. Il marchese di Monferrato, i Lucchesi, i Sanesi vennero anch'essi ad accordi col Lannoy vicerè di Napoli, pagandogli ingenti somme, e

non poca moneta gli dava eziandio il duca di Milano. Nulladimeno fu tregua alle ansie dolorose, quando vidersi non poche schiere dell'esercito imperiale esser licenziate. Sapevasi infrattanto che Arrigo VIII, geloso e spaventato dai rapidi successi di Carlo, erasi collegato colla reggenza di Francia per costringerlo a rendere Francesco alla libertà; e in queste mene erasi caldamente adoperato il cardinale Wolsey deluso per la seconda volta da Carlo nei suoi ambiziosi pensieri di triregno.

Fu tentato anche il marchese di Pescara perchè entrasse nella lega, e per adescarvelo gli si faceva promissione del reame di Napoli; parve in sulle prime che volesse accedere; poi, non parendogli possibile che la cosa riuscisse a buon fine, considerando le difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, fece nuovo proponimento e svelò i maneggi della lega all'imperatore; lo sciagurato Morone cadde per tradimento dello stesso Pescara nelle sue mani, e fra gli spasimi della tortura accusava suo complice il duca di Milano, che pare non sapesse di lega. L'imperatore crucciato mandò in Milano Antonio de Leva, fece costringere il popolo a giurargli fedeltà, e intimare allo Sforza consegnasse le fortezze del suo ducato finchè presentasse le sue discolpe; e poichè rinunciava di cedere il castello di Milano dov'erasi chiuso e quello di Cremona, gl'imperiali stringevanli di assedio. A queste novità, alle inaudite violenze ed estorsioni di quegli avidi Spagnuoli era grande il dolore dei miseri Lombardi, i quali aveano avuto il tristo convincimento che l'imperatore aveva occupato il Milanese, non per amore di Francesco Sforza, ma sì per proprio vantaggio, in onta alle precedenti convenzioni; grandissimo fu poi lo stupore dei principi italiani che avevano visti scoperti tutti i loro proponimenti.

Non rise lunga pezza neppure il marchese di Pescara; scese nel novembre del 1525 nella tomba col marchio eterno dell'infamia sulla fronte, bestemmiato da coloro che aveva tradito, tenuto a vile dallo stesso Carlo, il quale non poteva non rifuggire da colui che avea dato animo agli uomini a mal fare colla sua duplicità, poi li aveva sporcamente manifestati.

Cominciarono allora nuovi maneggi contro l'imperatore. Intanto, poichè la salute di Francesco prigioniero nella lunga e fastidiosa cattività andava indebolendosi, Carlo, cui era grave ostacolo ai suoi fini la vigilante gelosia dell'Inghilterra, e il sobbollimento di tutti gli stati d'Italia, non potendo trar profitto della vittoria, scese a trattare della

liberazione del prigioniero. Avrebbe dovuto l'imperatore rilasciarlo senza imporgli condizioni, e ingordissime e umilianti furono le condizioni; avrebbe dovuto dal lato suo Francesco non disonorarsi sottoscrivendole, nè avrebbe poscia dovuto più vituperevolmente mancare alla sua parola. Quanta nobiltà di carattere non avrebb' egli mostrata, protestando che i destini del suo reame non dipendevano assolutamente da lui, ch' ei non potrebbe acconsentire a ricuperar la sua libertà a danno di quello, proclamando tosto il suo figlio re di Francia! Questo procedere sarebbe stato degno d' esser tramandato alla ammirazione della posterità; sarebbe stato prudente, fors' anche sarebbe stato mezzo di salute; avrebbegli risparmiato la vergogna d'uno spergiuro. Egli all' incontro, col trattato di Madrid col quale rinunciò a tutte le sue pretese sull' Italia, alla sovranità delle Fiandre e dell' Artois, all' abbandono della Borgogna; col quale dava i due suoi figliuoli maggiori in ostaggio e prometteva sposare Eleonora sorella dell' imperatore, sacrificava l' interesse, la grandezza, la gloria, i tesori dei suoi sudditi; e poichè nol fece, e forse giurando dicevasi in cuore di non mantenere i patti che giurava, si cuoprì d' obbrobrio; imperciocchè qualunque siano le condizioni della vita, non v' ha ragione che assolva l' uomo dallo spergiuro.

Meravigliarono delle strane condizioni tutte le menti; niuno credette che Francesco avesse in animo di mantener il giuramento; lo stesso Gattinara gran cancelliere di Carlo, che era tenuto a sottoscrivere la capitolazione, e che n' aveva avuto comandamento, nol volle fare ad alcun patto, allegando che l' autorità che gli era stata data, non doveva usarsi mai da lui nelle cose pericolose e perniciose come questa; nè si potette rimoverlo dal suo proposito con tutta l' indegnazione di Cesare. Il quale poichè lo vide stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse, e pochi giorni dopo andò a Madrid per stabilire il parentado, e con famigliari e domestici parlamenti fondare col re amicizia e benivolenza (1).

La pace di Madrid era seme di nuova guerra. Lo stato di Milano, la rimanente Italia erano a discrizione di Cesare; continuava l' assedio del castello di Milano, nè parea che il duca potesse lungamente sostenervisi per difetto di vittovaglie; erano conturbati tutti i popoli, spogliati, succiati dagli Spagnuoli, precipitanti senza rimedio a servitù; erano in grandissima ansia tutti i principi

(1) Guicciardini lib. XVI, cap. VI.

italiani, più degli altri tutti papa Clemente e i Veneziani. Mandava il papa, sdegnato che gl' imperiali avessero avviata gente su quel di Parma e di Piacenza, mandavano i Veneziani segreti messaggi in Francia per conoscere qual fosse la mente del re; per sapere se intendesse mantenere o no i patti giurati, e con ordine di stringersi in lega con lui, se fosse deliberato di non mantenerli. Francesco però non tenne in ambiguità sul suo divisamento; arrivato a Baiona, ricercato per parte del vicerè di Napoli di ratificare la capitolazione, come avea promesso di fare, appena posto piede sopra una terra libera differiva con scuse, scriveva a Cesare della incomportevolezza dei patti, diceva essere di niun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, non voler essere tenuto a mantener la parola. Intanto invece di ratificare il trattato, proponeva all'imperatore di dargli grosse somme di denaro piuttosto che cedergli la Borgogna, e Carlo non volea sentirne parlare (1). Cominciavasi male!

Nel maggio del 1526 fu stretta lega a Cognac fra il re di Francia, il pontefice, la Repubblica veneta, la fiorentina e Francesco Sforza duca di Milano, per muover tutti insieme le armi contro l' imperatore, per sostenere nel ducato lo Sforza, assaltare il reame di Napoli, mutare il reggimento di Genova, aitare il pontefice a ricuperar gli stati della Chiesa e far ben altre importantissime novità. Non intervenne il duca di Ferrara impedendolo il papa, imperciocchè mirava Clemente a spogliarlo, e ciò intendeva di fare, ponendo nell' accordo quelle vaghe parole, *aitarlo a ricuperar gli stati della Chiesa.* Con abuso non lieve della religione, dice il buon Muratori, si chiamò anche questa lega *santa*; in vigore di questa fu perfino assoluto Francesco dal giuramento e dalle promesse fatte all'imperatore. Il pontefice spediva tosto il conte Guido Rangone capitano generale dell' esercito pontificio e Vitello Vitelli e Giovanni de' Medici coi Fiorentini a Piacenza; i Veneziani mandavano Francesco Maria d' Urbino loro capitano su quel di Brescia, l'uno e gli altri col proposito di soccorrere l'assediato castello di Milano.

In questo mentre Carlo che ignorava ancora della novella lega, mandava a Roma Ugo Moncada, che per la persona del vicerè

(2) Questo desiderio di Francesco fu coronato di successo; Carlo invece della Borgogna si contentò di avere un milione di oro e dugento mila scudi.

assente governava il reame di Napoli, con proposte favorevoli alla pace, così almanco divulgò allora la fama, ma il pontefice nol volle udire per non mancare alla lega. Infrattanto dalle armi collegate non operavasi alcun fatto di conclusione, imperciocchè si aspettavano parecchie schiere di Svizzeri che erano state assoldate e che non si vedevano ancora comparire. Questi indugi, questo temporeggiare che non erano la prudenza di Fabio, ma la ignavia dei timorosi (1) dettero agio agl' imperiali di sorprender la città di Milano, la quale, costretta a pagar cinquantamila ducati, avea per disperazione, e forse come si disse, trattavi da una nera politica degli Spagnuoli, prese le armi. Ebbero i nobili e i duci popolani a uscir di città, si tolsero le armi ai cittadini, poi tante furono le crudeltà che si fecero a tutti soffrire, derubando, ferendo di coltello, bastonando come giumenti, che molti per non soffrir tanta abbiezione si dettero morte, sfrantumandosi le cervella pei muri; non pochi disertate le case e gli averi fuggirono; la bella, la ricca Milano aveano gli Spagnuoli ridotta un deserto!

Carlo appena saputo della lega fermata e delle mosse del suo esercito, ne aveva eletto luogotenente generale in Italia il Borbone, il quale entrò in Milano con ottocento fanti spagnuoli mossosi a fretta per gl'iterati avvisi di Antonio de' Leva. Volevano i collegati dar l'assalto alla città, ma quando la videro gagliardamente munita e seppero dei rinforzi che le erano per la via di mare pervenuti, dopo lievi ed inconcludenti scaramuccie tornarono, con non poca vergogna a Marignano donde s'erano mossi. Si quistiona dagli storici se paura o politica li facesse risolvere a rifare i passi; certo è che i Veneziani lagnaronsi acerbamente del duca d'Urbino che li comandava, e più se ne lagnò il pontefice che sentiasi addosso gli Spagnuoli dalla parte di Napoli, ed era minacciato per giunta dai Colonnesi suoi acerrimi nemici. In mezzo a queste paure tentava il pontefice coi Fiorentini di mutare il reggimento di Siena, poc'innanzi ordinato sotto la protezione dei capi imperiali; ma anche qui le loro truppe condotte da Virginio Orsini, dal conte

(1) Si disse che Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino avesse preso ad imitare il modo di far la guerra del signor Prospero Colonna; ma è certo che ne esagerava il metodo. Dice il Sismondi ch'ei poneva tutto il suo studio nello accamparsi in luoghi inespugnabili e nello schivar sempre la battaglia, per quanto le sue forze fossero più poderose di quelle del nemico; ma conchiude sapientemente che ostinandosi a non volere arrischiare, perdeva poi ogni cosa.

di Pitigliano e da Gentile Baglioni raccolsero biasimo e vergogna grandissima; i Sanesi usciti fuor delle mura tolsero loro tutte le bagaglie, i viveri e parecchie artiglierie, poi dettersi in preda a una gioia senza limiti per la impresa loro augurosamente finita.

Gli Spagnuoli divoravano il popolo milanese; aveanlo ridotto a tali estremità che bestemmiando invocava la morte, stanco di tanti patimenti; dal castello dove stavasi assediato il duca Francesco Sforza erano state cacciate fuori trecento bocche inutili, poichè i viveri più che assottigliati erano affatto consunti; e l' esercito dei collegati oziava tuttavia a Marignano. Scossi finalmente al racconto pietoso dei patimenti del povero popolo, imperciocchè quei reietti dal castello eransi avviati al loro campo senza che gli Spagnuoli vi si opponessero, rinfrancati alquanto dal giugner delle aspettate schiere svizzere sotto gli ordini di Gian Jacopo de' Medici, il duca d' Urbino e Guido Rangone deliberarono di dare qualche soccorso al castello di Milano; ma al solito le erano corse e passeggiate. Il misero Francesco Sforza, visto che era inutile per lui lo sperare in tanta codarda natura di uomini, non reggendo più allo spettacolo del presidio sfinito dalla fame, dalle sofferenze e quasi agonizzante, si piegò agli accordi col duca di Borbone ai 24 di luglio 1526, il quale poi non gliene mantenne uno, tranne quello di ritirarsi, e quivi confermò i capitoli della lega col pontefice e coi Veneziani i quali, poichè non aveva potuto ottenere dalla perfidia spagnuola Como, gli rilasciarono Lodi.

Procedevano tiepidamente le bisogne della lega nel Milanese, anche più tristamente procedevano a Roma, sì per le lentezze del duca d' Urbino capitano generale dei Veneziani, sì perchè Francesco di Francia il quale avea visto più che di ferro, perir di stenti e di morbi il picciolo esercito con tanto suo danno spedito nel reame di Napoli, contro l' aspettazione dei collegati avea mosso guerra a Carlo oltre i monti e non in Italia, sì per gl' inganni di Ugo Moncada, il quale sul cader dell' agosto del 1526 conduceva finalmente il pontefice a conchiudere un accordo coi Colonnesi col patto che questi restituissero Anagni e richiamassero le loro genti dal reame di Napoli. Non era stata senza frutto la scuola del Valentino al Moncada, e lo provò di subito, imperciocchè, appena l' incauto pontefice ebbe licenziate quasi tutte le sue milizie, lo si vide giugnere inaspettato sotto Roma con Ascanio, Vespasiano e il cardinal Pompeo Colonna ed occupare tre porte della città con buon nerbo di

cavalli e di fanti. Esterrefatto il pontefice, abbandonato dal popolo sul quale avea fatto indarno fondamento di difesa, si chiudeva nel Vaticano e non voleva uscirne, e parea volesse rinnovar lo spettacolo di Bonifacio presentandosi ai nimici in tutta la reverenza di pontefice, ma nè egli avea la fermezza di Bonifacio, nè cessavano calorosamente di scongiurarlo i cardinali, perlochè andò finalmente a cercare un più valido rifugio in castello, offerendo agio intanto a que' ladroni, miscuglio d' ogni vil feccia, di saccheggiare il palagio e la basilica, buona parte del borgo e quante poterono trovare case di prelati e di cardinali, ritirandosi poscia sulla opposita riva del Tevere. Questi amari frutti toccavano a Clemente per le sue leghe, per le sue guerre, poco leali, ingiuste le une e le altre. Era infrattanto sprovveduto di ogni maniera di vittovaglie il castello, e gli fu forza di piegarsi a sottoscrivere una tregua, secondo che gliene dettava le condizioni il Moncada; ebbe a promettere di richiamare il suo esercito dalla Lombardia, e quell' armata che sotto gli ordini di Andrea Doria aveva mandata ad assediar Genova. Anche Milano fu liberata allora dall' assedio che vi aveano posto attorno i collegati, i quali videro andare a vuoto così tutti i loro divisamenti, quantunque ora si fossero loro accostati il marchese di Saluzzo con buon nerbo di cavalieri e di fanti, e si aspettassero a momenti altre cerne di Svizzeri dai Grigioni.

Papa Clemente però, dopo avere abbandonato per forza i collegati, non altrimenti che fatto avea poc' anzi Francesco di Francia, diè prova che le paci dettate dalla necessità, durano quanto la necessità medesima, e, tanto era il suo sdegno contro i Colonnesi, rabbiosamente privò del cappello cardinalizio Pompeo, già suo competitore pel triregno, fece spianar le loro case in Roma, li coperse di anatemi, ordinò a Paolo Vitelli suo capitano, orora tornato dalla Lombardia, di far loro ogni maniera di danno bruciando, spianando le loro terre, le loro castella. Così amici e nimici venivano straziando qua e là l' infelice penisola, e quantunque orribili mali dappoi lunghi anni soffrisse, ben altri e più funesti dovevano flagellarla.

Il duca Borbone aveva ora ricevuti i rinforzi che da tanto tempo aspettava dalla Germania, era calato in Italia Giorgio Frundsberg il quale nelle precedenti guerre erasi acquistata bella fama nelle armi presso gl' Italiani e presso i suoi connazionali. Guidava costui ben tredici migliaia di lanzichenecchi, gente raunaticcia ed ingorda

e quasi tutti infervorati delle novelle dottrine di Lutero, moveano pieni d'odio contro la Chiesa, agognavano a por le unghie su quel dei Romani, e fino sulla persona del papa (1). L'arciduca Ferdinando d'Austria v' aggiugneva duemila cavalli. Rallegrossi il Borbone di questi soccorsi, ma l'avaro imperatore tenevalo siffattamente povero di moneta che non avea mezzo di provvedere al sostentamento non che alle paghe delle soldatesche; nè v'era modo di levar cibo o moneta dalla Lombardia, che essi stessi aveano cogli sperperamenti rifinita. Nulladimeno, ridotto a queste estremità, non sapendo come porre un freno alle mormorazioni e alla diserzione di quelle, abbracciò disperato partito, quello di farle correre sul territorio nimico, affinchè vi si procacciassero per forza di che vivere. Le condizioni geografiche della repubblica veneta, la sua mirabile previsione a mettersi con validi munimenti al coperto di ogni assalto, lo fecero risolvere a gittarsi sulle terre del pontefice. Disgraziatamente aveva il pontefice, dichiarando nulla la tregua fatta col Moncada e ricominciando le ostilità nel reame di Napoli, giustificato in qualche modo queste funeste avventatezze. Già presso il Po, verso Borgoforte era loro andato incontro il duca d'Urbino, adocchiando il destro di dar battaglia, ed era pieno di speranza nella vittoria, perchè non aveano cavalli, nè artiglierie, ma per questa facile credenza capitò male Giovanni de' Medici, che si disse poi delle bande nere, padre di quel Cosimo che fu primo granduca della spenta repubblica fiorentina; colpito da una palla di falconetto che gli fracassò un ginocchio, morì pochi giorni dopo a Mantova; l'Italia perdette in lui, nel fiore dell'età, un uomo che forse avrebbele restituito il prisco onore delle armi.

Saputo Clemente della mossa avventata di costoro, quantunque nemico acerrimo del duca Alfonso di Ferrara avesse negato sempre di restituirgli Modena, e avesse tentato di strappargli Ferrara, spaurito ora dalla scabrosità dei tempi, non già per grandezza d'animo, lasciossi piegare ad un accordo con lui, e promise restituirgli Modena e pagasse però dugentomila scudi per riavere il suo! purchè il suo primogenito sposasse Caterina de' Medici, che poi andò sposa del re di Francia e accettasse il carico di capitano generale degli eserciti della lega. Proponeva lo storico Guicciardini questi patti,

(1) Si disse in quel tempo che il Frundsberg portasse seco un capestro di seta e d'oro col quale vantavasi di voler strangolare il papa.

ma non giunsero in tempo al duca, il quale rispose avere acconciati gli affari suoi coll'imperatore, nè voler mutare opinione; e veramente Carlo aveagli in questo tempo confermata l' investitura di Modena, di Reggio e degli altri suoi stati, e avealo chiamato suo capitano generale in Italia, fissando per giunta le sponsalizie del suo primogenito Don Ercole con Margherita sua figlia. Vedremo come neppur per questo matrimonio si facesse, e come Margherita cadesse in mano del sozzo Alessandro de' Medici duca di Firenze.

Quegli affamati Tedeschi intanto condotti dal Frundsberg, cui si accostava poscia il contestabile Borbone a Firenzuola, dopo aver desolato il territorio di Piacenza, confortati di denaro e di armi dal duca di Ferrara, mossero alla volta di Firenze (1) e delle terre della Chiesa, delle quali tutte era stato promesso loro il sacco. Il pontefice che vedeva scaricarsi su lui tanta tempesta, mentre poco fa meditava gran cose a danno degl' imperiali sul reame di Napoli, fino a chiamare a Roma un Renato della dimenticata razza degli Angioini, stipulava ora per la gran paura che aveva una convenzione col Lannoy nel marzo del 1527, in forza della quale aveano a sospendersi per otto mesi le ostilità, si aveano a restituire agl' imperiali le conquiste fatte (ed erano Castellammare, Stabia, Sorrento, Salerno e Tagliacozzo); per giunta doveva il papa pagare una somma.

Entrava il Lannoy in Roma in punto che il pontefice, credendosi ormai sicuro, avea sguarnita di soldatesche, licenziando perfino le bande nere del fu Giovanni dei Medici, gente tutta agguerrita e valorosa. Ma il Borbone che già era sulle mosse, non poteva più tenere in freno quella moltitudine sbrigliata e ingorda di preda, cosicchè, soltanto per voler comunicare ai capi dell' esercito i patti della tregua di fresco conchiusa corse pericolo della vita. Erano gli ultimi giorni d' aprile quando il Borbone accostavasi a Roma ch' ei sapeva sguernita; il papa che ieri si stimava sicuro tornava oggi a dubitare, a confondersi, e conchiudeva una nuova lega coi Veneziani e col duca di Milano, raccomandava la difesa di Roma a Lorenzo da Ceri; il quale con una moltitudine di popolaccio inesperto delle cose della guerra credette averci bastantemente provveduto. Quando quei Tedeschi e gli altri imperiali furono sotto le mura della capitale della Chiesa chiesero il passo

(1) Firenze andò immune da questa illuvie di barbari pagando considerabile somma al contestabile Borbone.

franco per inoltrarsi, dicevano, nel reame di Napoli; e ricevendone risposta baldanzosamente negativa, risolvettero d'assaltarla. Saliva primo alla scalata il Borbone, il quale siccome vergognasse delle prime vittorie, siccome lo rodesse il rimorso della sua diserzione, andava ora disperato a cercar la morte e colto d'una palla di archibugio negl'inguini, s'ignora se uscisse da'nemici o da' suoi (1), finiva a trent'otto anni la vita. Quindi più inferociva quella soldatesca la quale capitanata da un Corrado Bemmelberg penetrava in Roma, la saccheggiava, la straziava, vi commetteva d'ogni maniera di orribili delitti. Sclamarono ad una voce gli storici contemporanei che nè dagli Eruli, nè dai Vandali, nè dai Goti si erano viste così nefande scelleratezze. Piangeva Clemente rinchiuso in castello dopo che seppe i nemici nel Vaticano, l'eccidio di Roma; non sapea se restasse o se fuggisse, imperciocchè lo spaventavano i Colonnesi, i quali con diecimila armati stavano pella campagna romana, deliberati di averlo fra le unghie. Non s'accordano gli scrittori nel numero delle vittime di questo orrendo caso, certo però sommarono a parecchie migliaia; il bottino fu immenso; nè più mitemente comportaronsi gli Spagnuoli cattolici dei Tedeschi luterani, tutti concordi in un volere quando trattavasi di gavazzar nel sangue, di porre le mani nella roba altrui. Chi a forza di sacrifizi erasi riscattato dalla ingordigia tedesca, era di bel nuovo taglieggiato dalla libidine spagnuola, nè perdonossi all'età, nè al sesso, nè alla religione dei templi e dei monasteri, nè all'onor delle vergini e delle matrone. Orribile a dirsi! correano a bisdosso di somari, come forsennati e briachi in empio baccanale quegli sbrigliati ladroni, coperti a dileggio dei sacri paludamenti, bevendo nei calici, proferendo beffardi scherzi, seminando pelle vie le ostie consecrate, mescendole oscenamente al vino ed al sangue. A cardinali, a vescovi, a sacerdoti si legarono poscia le mani sul tergo a modo di schiavi, si trascinarono per Roma in mezzo agli insulti d'ogni maniera, finchè avessero pagati incom-

(1) Il Cellini si attribuisce l'onore della sua morte; eccone le parole . . . » Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi, ed insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino una archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno io m'affacciai alle mura destramente, e veduto in fra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò il Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo rilevato dagli altri; per quanto poi s'intese. Levatici di quivi ce n'andammo . . . . » Vol. I, pag. 97, ediz. della Tip. all'insegna di Dante, 1832.

portevoli riscatti. Neppure la religione dei sepolcri fu rispettata da quelle mani ladre; scoperchiata la tomba di Giulio II gli strapparono dal dito la gemma papale; nè di questi eccessi rimprovera la storia i soli Tedeschi; furono Spagnuoli, furono arrabbiati Italiani che tanto empiamente infuriarono; i Tedeschi luterani, nimici del papa, rozza gente e da rozzi capi guidata, mangiarono, bebbero, rubarono, s' ubriacarono.

Dopo due dì della presura di Roma il cardinal Colonna vi entrò alla testa di numerose cerne di campagnuoli raggranellati tumultuariamente nei suoi feudi, e questi villani con feroce rappresaglia vendicaronsi sopra Roma dei saccheggiamenti che poco prima aveano avuto a sofferire dalle soldatesche del papa; ma poco più ormai rimaneva di prezioso. Il cardinale, per guadagnarsi l'amore del popolo, fu prodigo di moneta, di vittovaglie coi più miseri, si adoperò a mettere un freno a quella ciurmaglia la quale certamente non avea tutta la colpa delle improntitudini commesse.

Il pontefice chiuso in castello, angosciato della sua trista condizione, lacerato dal rimorso di averla voluta, non aveva altra speranza fuorchè nell'esercito della lega. Ma il conte Guido Rangone che era giunto con alcuni cavalleggieri e poche centinaia di archibusieri al ponte Salaro, non s'attentava di accostarsi alla città; nè più sollecito procedeva al solito il duca d'Urbino colle altre genti. Il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo e il legato veneto tempestavano perchè si facesse opera di toglier Clemente dalla sua prigione, perchè si combattesse, ma il Rangone e il duca d'Urbino, che s'erano alfine ricongiunti ambedue ad Orvieto, dicevano non potersi tentare l'impresa; così consumavasi il tempo in vane deliberazioni, e gl'imperiali elessero a loro capitano Filiberto principe d'Orange, parente di Carlo V, e questi avrebbe voluto por fine alle tante scelleraggini, ma il buon volere non bastava, e il sacco durò tuttavia per alcune settimane. Gagliardi trinceramenti facevansi intrattanto attorno al castello di Sant' Angelo, e nelle dure opere erano costretti a sudare notte e dì nobili e popolani di Roma, pungolati colle minacce e gli insulti; la città fu per giunta spogliata di quasi tutte le vittovaglie. Giugneva ora anche il Lannoy a Roma, sperando ottenere la liberazione del pontefice, ma nè il capo, nè l'esercito voleano udirne parola; aggiugnevasi a lui Ugo Moncada e Ferdinando Alarçon, e tutto riusciva indarno.

La depressione del pontefice fece ripigliar animo ai Fiorentini,

nei quali durava tuttavia l'amore della indipendenza. Ai tempi del cardinal Giovanni, poi Leone X, era stata scoperta una congiura contro i Medici. Morto il secondo Lorenzo de' Medici, nipote del pontefice, era stato mandato da lui al governo della repubblica il cardinal Giulio della stessa famiglia; questo bastardo e altri due bastardi, Ippolito e Alessandro erano i soli che sopravanzassero della stirpe di Cosimo, poichè del secondo Lorenzo non rimaneva più che una figlia. Governò con assai dolcezza il cardinal Giulio, fece credere che avrebbe anche deposta la suprema autorità, ma salito sul trono pontificio col nome di Clemente VII, mandò a governo di Firenze quei due giovanetti Ippolito e Alessandro, nato l'uno da Giuliano fratello di Leon X, l' altro da Lorenzo o da Clemente stesso (1) sotto la tutela del cardinal Silvio Passerini meglio conosciuto pel cardinal di Cortona. Il rumoreggiare del contestabile Borbone e delle cerne tedesche attorno Firenze avevano levato a tumulto i cittadini che disvelarono il loro maltalento, e costrinsero la signoria in mezzo agli urli di *popolo* e di *libertà* e fra mille insulti agli stemmi e alle imagini medicee (2), a dichiarar ribelli Ippolito ed Alessandro che allora erano assenti; ma non stettero guari tempo costoro a tornare accompagnati dai capitani della lega, e il popolo poc'anzi così coraggioso si lasciò coglier dalla paura e cesse il campo, senza che pel momento si spargesse sangue; ma la rabbia covata nel cuore chiamò poscia sul capo dei Fiorentini acerbissime vendette. Ora però che la prigionia di Clemente dava animo ai nemici della sua casa che erano molti e potenti, Capponi, Strozzi, Ridolfi e Vettori, si tornò ai pensieri di libertà, e tenuta consulta nel palagio della signoria fu stabilito di render l' indipendenza a Firenze. Filippo Strozzi con parlare risoluto determinava i bastardi a ritirarsi e a ceder le fortezze, se volevano intatti i loro beni. Niccolò Capponi fu creato gonfaloniere per un anno, entrò anche nel consiglio dei Dieci che

(1) E perchè si teneva da alcuni che Alessandro, non di Lorenzo, ma di Clemente fusse figliuolo . . . . . Varchi, Storia Fiorentina lib. 8, pag. 219, Ediz. dei Classici Italiani, Milano 1803.

(2) Racconta il Segni che Dante da Castiglione avversissimo ai Medici con una turba di uomini travestiti penetrasse a forza nella chiesa della Nunziata e vi rovesciasse le statue in cera di Lorenzo, di Giuliano, di Leon X e di Clemente VII; che altri sfregi facessero agli stemmi nelle chiese di San Marco, di San Lorenzo e di San Gallo. Questa cosa con poca diversità racconta anche il Varchi a pag. 39 e 40 Vol. II.

presiedevano ai negozi di guerra; e le cose erano rimesse sul piede in cui stavano prima del ritorno dei Medici nel 1512.

Confidava il pontefice negli aiuti del duca d'Urbino, e questo capitano con un esercito di Fiorentini, di Veneti e di Svizzeri agli stipendi della Francia avanzavasi verso Roma, forte abbastanza per liberarlo dalla scandalosa prigionia, ma, odiando in Clemente pontefice un membro della casa Medicea, veniva fin sotto le mura in modo che dai bastioni del castello di Sant'Angelo potevasi scorgere, con raffinata perfidia dichiarava piena di pericolo esser l'impresa, e di subito volgevasi indietro verso Viterbo, allegando a scusa dell'iniquo procedere la gran diserzione avvenuta nell'esercito per difetto di vittovaglie; questo era vero, imperciocchè per la inclemenza degli elementi e per la barbarie degli uomini pativasi allora di orrenda carestia per tutta l'Italia, ma non scusava la sua ignavia, la sua malizia. Gl'imperiali all'incontro, sprecavano stoltamente ogni bene di Dio, sguazzavano per via delle tante ruberie nella più grassa abbondanza, e ricchi d'oro, di cavalli, di muli e di somieri senza numero, insolentivano a più potere. Clemente, che anch'esso penuriava d'ogni necessaria cosa fino a cibarsi, come racconta il Giovio, di carne di asino, disperato di potersi in altro modo redimere in libertà risolse accettare le dure condizioni che agl'ingordi capitani imperiali piacque offerire per uscir dal castello.

Fu fermato pagasse il pontefice quattrocentomila ducati, cedesse all'imperatore le castella che appartenevano alla Chiesa, cedesse Piacenza, Parma e Modena, che già Alfonso duca di Ferrara in questi trambusti aveasi per forza ricuperata, desse statichi, liberasse i Colonnesi dalle censure, restasse prigioniero con tredici cardinali finchè pienamente fosse adempiuto agli articoli principali della convenzione. Allo stesso Alarçon il quale aveva poc'anzi dopo la rotta di Pavia, avuto in custodia Francesco di Francia, fu affidato il pontefice; fecero le maraviglie gli storici perchè a questo capitano due uomini sommi per grado fossero dati a guardar come prigionieri, e laudarono la sua vigilanza, e per poco non gliene fecero un merito; non sappiamo far differenza però in questo caso da lui al più abbietto carceriere; anche noi nel secolo nostro leggemmo di generale famoso che potendo nobilmente rifiutare l'odioso ufficio, si fece guardiano di principessa prigioniera di stato, e facemmo eco ai rimproveri acerbi di che lo si volle caricato da coloro che non veggiono le cose quaggiù attraverso il prisma delle passioni e degli odii di

parte. Civita Castellana però che stava in mano dei collegati non si rendeva agli imperiali, come era stato pattuito nella convenzione; Andrea Doria non consegnava Civitavecchia; Parma e Piacenza che dovevano anch'esse andare in mano degli Spagnuoli resisterono e non si resero.

Il sacco di Roma avea stupefatte tutte le menti per tutta l'Europa; si disse che Carlo stesso se ne rattristò! chi ciò sostenne però non conosceva Carlo il quale ebbe anzi grata la novella, ma per nascondere una gioia, che era iniqua, ai suoi sudditi esterrefatti e rifuggenti dagli eccessi e dai delitti commessi dai loro connazionali a Roma e su personaggio che rivestiva augusto carattere, per non trarsi addosso l'indignazione di tutta cristianità e di quanti veneravano il nome di Roma, bandì essersi dato l'assalto a Roma, essere stata saccheggiata senza sua saputa e senza ch'ei ne avesse dato l'ordine; scrisse a tutti i principi che erano con lui collegati non aver mai saputo delle intenzioni del contestabile, essere estraneo alle violenze commesse; volle che tutta la corte si vestisse a corruccio, anche egli mostrossi abbrunato in pubblico; poi con una ipocrisia sfacciata, e che diremmo quasi goffa, comandò preghiere pubbliche e processioni per tutta la Spagna onde ottener da Dio il ricuperamento della libertà al pontefice; quasi la non dipendesse da lui! (1).

Infrattanto i Veneziani, quantunque collegati al pontefice, occupavano Ravenna che sempre avevano appetita e che prima della lega di Cambrai apparteneva a loro, ne toglievano per tradigione il castello; poi correvano ad occupar la Cervia mentre anche Sigismondo Malatesta si riprendeva Rimini. Tutto era confusione, subbuglio, anarchia in Italia; oltre i monti, oltre il mare si stava in grandissima trepidazione delle vittorie di Carlo, dei suoi progressi nella penisola; più di tutti pensavano ad opporvisi gagliardamente Francesco di Francia ed Arrigo d'Inghilterra e stringevansi in più forte lega fra loro, come aveano fatto già l'anno innanzi a Cognac, pensando da prima di andare ad assalirlo nelle Fiandre, stornar tante armi dall'Italia e liberare il pontefice, opera ch'essi tenevano non solo pietosa, ma sibbene altamente politica. Poscia, più maturamente esaminando la condizione delle cose pretermettevano i pensieri della guerra in Fiandra, tornavano alla

(1) Benedetto Varchi. Vol. II pag. 4 e segg.

idea di far teatro di battaglie l'Italia, per ottener più presto lo sgombramento di Roma e la liberazione del pontefice; accostavansi a costoro i Veneziani, il duca di Milano, quello di Ferrara, i cardinali a nome del sacro collegio e la repubblica fiorentina, spregiato il consiglio di Niccolò Capponi gonfaloniere; il quale, da quell'uomo prudente e pieno di patria carità che era, veniva raccomandando la neutralità. Furono solenni i patti fra i due principi promotori della lega: fissarono l'Italia teatro della guerra; fissarono il numero dei combattenti, della moneta; obbligaronsi, quando Carlo non assentisse alle proposizioni che gli farebbero ed erano la liberazione del papa, la restituzione dei figliuoli di Francesco e del ducato allo Sforza, di dar principio alle ostilità. Arrigo, per mostrarsi a Francesco di Francia deliberatissimo nel suo proposito, rinunciava al diritto sulla corona francese, cagione tante volte di lutti per ambedue le nazioni, accettando in ricambio una pensione di cinquantamila monete annue per sè e pei suoi successori. Il Lautrec fu nominato capitano supremo della lega; e già nelle guerre precedenti era chiaro il suo nome; ma egli a ritroso assumeva un tanto carico memore della negligenza del re, della ingordigia ladra dei suoi ministri.

Clemente non poteva per alcun modo adempiere ai patti della capitolazione, e durava afflitto e sdegnoso nella sua prigionia fatta più aspra dal severo Alarçon e dalle stragi che per colmar la misura delle afflizioni faceva ora la pestilenza nella desolata città. Serpeggiava il morbo fin nello stesso castello, e già alcuni dei familiari di Clemente n'erano stati colti. I suoi conculcatori, gustate le dolcezze e gli agi della vittoria, impazienti sempre di freno, di disciplina, erano sordi ora alle voci dei capitani, facevano d' ogni erba fascio, vituperosamente, scioperatamente vivevano, per stravizi, per contagio come bestie morivano. Filiberto d' Orange non avea forza per trattenerli e per salvarsi in qualche modo dalla furia del male, disseminavali, slargavali per Terni, Narni, Spoleto ed Otricoli, dove portavano il germe della morte e lasciavano nefandi segni della loro ingordigia; e intanto una terribile tempesta s'addensava a danno loro oltre i monti. Nè più moderatamente procedevano le faccende nella Italia superiore; Antonio de Leva, rimasto governatore a Milano con parecchie schiere tedesche e spagnuole, non avea fil di moneta per pagarle, ed esse qua e là si sparpagliavano pelle case, pelle campagne, rubavano, bastonavano,

uccidevano; e più spesso uccidevano perchè i poveri Milanesi non aveano pane per sè, quindi era mortalissimo fra popolani e patrizi l'odio contro costui e contro lo stesso imperatore.

Scese il Lautrec in Italia come luogotenente del re di Francia e procuratore delle genti della lega con diecimila Svizzeri e con maggior numero di Francesi; gli si accostavano i Veneziani, e insieme si impadronivano di Alessandria, di Vigevano, di tutta la Lombardia e di Pavia, che ebbe a soffrire tutti gli orrori della brutalità e della rabbia soldatesca, per vendetta della passata resistenza e dello scorno fatto al re. Milano e Como furono risparmiate perchè aveano comandamento i Francesi dal loro re, o era il Lautrec quello che lo diceva, di correre verso Roma per liberare il pontefice e penetrar poi nel reame di Napoli; ciò che spiacque ai Veneziani e allo Sforza più che a tutti come quegli che conosceva benissimo a che fine camminava il Lautrec. Andrea Doria ammiraglio di Francia aveva infrattanto bloccata Genova dal lato di mare, e spalleggiato da Pietro Navarro e da Cesare Fregoso dal lato di terra, aveala conquistata ai Francesi.

L'imperatore stava in questo mezzo deliberando tuttavia che si avesse a far del pontefice; nè i rispetti dovuti al capo della religione parea lo movessero tanto che non pensasse a farselo condurre in Spagna, sennonchè ebbe a rinunciare a questa idea, più cedendo alla paura della pubblica opinione che ai rimorsi della coscienza; intanto però stringeva l'approssimarsi dei confederati a Roma, quantunque il Lautrec procedesse lentamente perchè v' erano di già rumori di pace, ed importava decidersi o a dar libertà al pontefice o a trarlo in loco più sicuro che il castello di Sant'Angelo non fosse; Carlo per giunta era sconcertato dalla negativa che le cortes di Castiglia avevangli fatta a Vagliadolid di un grosso sussidio che aveva chiesto.

Clemente sperava ora nelle mosse dei collegati, carezzava simulatamente e con ogni maniera di arti il cardinal Colonna, cattivavasi l'animo di Girolamo Morone, (che dopo le torture avea riacquistata per uno strano capriccio di fortuna o diciamo meglio per la sua mirabile versatilità ed astuzia la fiducia degl' imperiali), e fu risoluto della libertà sua a patti duri, ma non rifiutabili per chi gemeva in cattività e non vedeva l' ora d'uscirne. Si vollero al solito denari, promissione di non prender parte nella guerra contro Carlo, nè in Lombardia, nè a Napoli, si vollero de-

cime nel reame di Napoli e facoltà di alienar beni ecclesiastici, si vollero cardinali per statichi. Ma Clemente che diffidava degli Spagnuoli, e dubitava che per nuovi amminicoli si differisse la sua liberazione, nella notte che precesse al dì stabilito, segretamente uscì dal castello, e, delusa la vigilanza del suo argo, sotto spoglie mentite rifugiossi ad Orvieto; e tosto vel raggiunsero il duca di Urbino, e gli altri capitani dell' esercito confederato per congratularsi con lui e per trarlo nella lega, ma vi si adoperarono indarno.

Dicemmo che erano corsi alle orecchie del Lautrec rumori di pace, e veramente quando Carlo seppe che due possenti monarchi stavano per piombargli addosso, e che l' esercito suo malamente soffriva e andava diminuendo pel contagio, esibivasi di rendere i figliuoli a Francesco, di accettar moneta in cambio della Borgogna, purchè richiamasse d' Italia l'esercito, restituisse Genova e le altre conquiste. Arrigo d' Inghilterra trasmetteva queste proposizioni a Francesco, ma insuperbito dei progressi del Lautrec in Italia, e speranzoso che la impresa di Napoli avesse a riuscire a prospero fine, cacciava fuori pretesti e pretesti, e Carlo pentito della soverchia correntezza tornò ai pensieri di guerra, e fece dire acerbe parole al Francese che lo sfidò a singolar battaglia; Carlo accettò, quindi non se ne parlò più.

Il Lautrec procedeva a passi concitati alla volta del reame di Napoli; gl' imperiali spaventati dopo dieci mesi lasciavano Roma in tutt'altra sembianza di quella che aveano quando vi posero piede, poichè appena la metà di quel fiorente esercito per morbi, frutto della lascivia e della intemperanza, e per via del contagio rimaneva superstite. Il Lautrec avrebbe voluto assaltar il principe d'Orange nella sua ritirata, ma la prudenza di costui gliene chiuse la via. Gli abitanti del reame napolitano, impazienti di scuotere il giogo dell' insolente Spagnuolo, accolsero a braccia aperte i Francesi; sola Gaeta per saldezza di sito e Napoli per la imponenza dell' esercito resistettero. Il Lautrec fermossi sotto Napoli, ma non potendo espugnarla, deliberò di stringerla di blocco. Custodivano la bocca del porto le galee del Doria comandate dal suo nipote conte Filippino; il Moncada successore nel governo del reame al Lannoy morto della pestilenzia, allestito un numero maggiore di navi e postovi su uno scelto drappello di veterani Spagnuoli col marchese del Guasto, assaliva Filippino nel golfo di Salerno a capo d' Orso,

prima che gli si ricongiungessero le navi venete e francesi, ma n'avea tosto la peggio. Il Moncada perì nella zuffa della quale poche furono più sanguinose e più aspramente combattute, il marchese fu fatto prigioniero, la più gran parte del navilio andò sparpagliata o distrutta; nulladimeno la impresa del Lautrec riusciva fallita; Clemente, quantunque dovesse esser grato a Francesco della riacquistata libertà, fatto cauto dalle passate sventure, teneva a bada il Francese, aveva pratiche segrete con Carlo, desiderando sopra ogni cosa al mondo di ristabilire coll' antico lustro e colla prisca potenza la sua famiglia nella repubblica fiorentina, e favoreggiando più il nemico che l' amico non prestò alcun soccorso al Lautrec. I Veneziani, gelosi della preponderanza francese, intenti a ricuperar le città marittime che volevano avere nel reame di Napoli, non s'adoperarono punto alla presa della capitale. L'Inglese, che doveva assaltar le Fiandre, avversato nei suoi divisamenti dai sudditi propri, aborrenti da una guerra inutile e dannosa al loro commercio, conchiuse una tregua con Margherita d' Austria governatrice di quella provincia. Per giunta Francesco dimenticava al solito che la moneta è gran nerbo per durare nelle imprese guerriere, e faceasi cagione di frequenti diserzioni, di schiamazzi, di insubordinazione.

Colpi più terribili toccavano poscia al Lautrec; Andrea Doria, uomo sommo, peritissimo delle cose del mare, uso a dir francamente ciò che pensava, lagnavasi, faceva arditi e franchi rimprocci tutta volta che gli sembrassero opportuni, e questi suoi modi non andavano a genio ai capitani francesi, che empierono l'anima del re di sospetti e di diffidenza sul conto di lui. S' aggiunse a questi primi affronti carità di patria, perocchè i Francesi, fortificata Savona, risarcitone il porto, miravano a sviar da Genova il commercio. Il Doria si lagnò, minacciò se non si cessava; e Francesco ordinò si arrestasse, non tanto segretamente che l'ammiraglio nol venisse a sapere, e non cercasse di subito a salvarsi; sollecitato poi, come si disse, dal marchese del Guasto suo prigioniero, inalberò bandiera imperiale, ed era quella stessa tolta a Filippino nella ultima pugna, veleggiò verso Napoli, per proteggerla, per aprirle la comunicazione col mare. I Francesi trovaronsi in penuria di viveri; il Lautrec in queste angustie, vedeva ogni giorno scemare per il contagio e per i morbi che infestano nei mesi caldi quelle contrade e non volea, cocciuto com'era ritirarsi, tenen-

dola opera vile (1), in questo stato deplorabile, colto dalla pestilenza, affranto dal cumulo delle sventure e dei dispiaceri, deplorando la ignavia del suo re e la perfidia dei confederati, morì nell' agosto del 1528. Il marchese di Saluzzo, succedutogli nel comando, dissimile troppo dal suo predecessore, non potea infondere alle decimate milizie un coraggio che aveano per tanti strazi perduto, che egli stesso non avea, e poichè gl' imperiali s' erano tolte in mano Capua e Nola, e tagliavano la via alle vittovaglie, levava a fretta il campo, inquietato sempre dai nimici e ferito, portavalo ad Aversa, dove assediato e perduta ogni speranza di sostenervisi, vergognosamente capitolò, dando sè e i suoi prigionieri deposte le armi e le bandiere. Gl' imperiali ritolsero tutte le castella del reame, e i patiboli e le scuri grondarono del sangue di coloro che in tanto sobbollimento di passioni avevano parteggiato per Francia! Colle sostanze degli uccisi pagavansi i soldati, tumultuanti per difetto di paghe; così trattavano amici e nimici la sempre infelice Italia!

I Francesi ora perdevano Genova pel valore di Andrea Doria, il quale, beato dello aver liberata la patria da oppressori francesi e spagnuoli, aborrendo da ogni pensiero d' ingrandimento, proclamava altamente al popolo che saperlo libero era la sua ricompensa; sublime cittadino degno che la sua memoria si tramandi alle future generazioni degli Italiani, rimanga a vergogna degli ambiziosi, ad esempio di tutti! perdevano anche il Milanese; i collegati ritoglievano Pavia, anch' essi amici la saccheggiavano! allora il Saint-Pol, capitano temerario e senza esperienza, che non aveva potuto sorprender Genova, unitosi al duca d'Urbino ritiravasi in Alessandria e di qui sapeva di Savona caduta in mano dei Genovesi; impadronitosi poscia di Mortara, di Seravalle e d' altri luoghi, tentava di bel nuovo di andar contro Genova, ma assalito all' improvviso da Antonio de Leva, che sostenevasi tuttavia perseverantemente a Milano, era sconfitto a Landriano e preso prigioniero nel 1529. Così disperdevasi l' esercito francese nella Lombardia per l' attività di Antonio de Leva, come quello nel reame di Napoli andava malamente rotto per opera di Filiberto d' Orange.

Fatale ai Francesi questa guerra italica, era dappoi gran tempo fatalissima alle italiane popolazioni, taglieggiate, straziate da tutte quelle

(1) Soleva dire a coloro che lo consigliavano a lasciar quegli alloggiamenti mal sani ed umidi » *voler piuttosto vituperosamente morire*, *che vituperosamente fuggire.* » Vedi Varchi, Vol. II, pag. 156.

orde barbare, affamate, ingorde di sangue e di rapine. Fino dal 1528 avea calato i monti un duca Arrigo di Brunswich per soccorrere Antonio de Leva, e non è a dire quanti orribili guasti commettessero su quel di Brescia, di Bergamo e di Milano. Più barbare erano le azioni spagnolesche, barbarissime poi le leggi che bandivano i loro capi, i quali, senza esser mossi a pietà dalle tante sventure del popolo, dagli orrori della pestilenzia, facevano gride per vietar pena la vita si fabbricasse pane, poi lo faceano vender essi a carissimo prezzo; scellerato monopolio di cui non aveano dato esempio nè Tedeschi, nè Francesi, nè quante scesero innanzi e dopo barbariche genti a flagellare la disgraziata penisola. Ricorda la storia come i Milanesi e gl'Italiani a dileggio chiamassero gli Spagnuoli *Bisogni* tanto erano luridi, strappati ed ingordi! (1).

Infrattanto Carlo, Francesco e il pontefice desideravano la pace, ardentissimamente desideravanla i popoli. Francesco, scorato dopo tanti rovesci, esausto di forze e di moneta, sarebbe stato contento di ottener la libertà dei figliuoli; il pontefice sperava ricuperare quel che la guerra avevagli tolto e negoziava segretamente con Carlo, continuando a far proteste d'amicizia ai collegati, e ingannandoli; Carlo temeva delle armi turchesche, perocchè Solimano; corsa l'Ungheria, stava per piombar sull'Austria con tutto lo sforzo dell'Oriente. La riforma in Germania per giunta faceva ogni dì più rapidissimi progressi, i principi che favorivano le nuove dottrine stringevansi in lega fra loro, facevansi paurosi per la quiete dell'impero. Gli Spagnuoli poi, che più degli altri popoli aveano sostenuto il pondo della guerra, altamente mormoravano. Nulladimeno se tutti aspiravano alla pace, niuno voleva farsi primo a chiederla.

Due donne, indovinato il desiderio dei principi rivali si accinsero all'impresa di dar pace in qualche modo all'Europa. Furono Margherita d'Austria regina, vedova di Savoia zia di Carlo V e Luigia di Savoia duchessa d'Angoulême madre di Francesco. Convennero ambedue a Cambrai, segretamente conferirono, e profonde com'erano nella cognizione degli affari e della politica delle loro

(1) » Questi, perchè erano mal vestiti e peggio calzati e 'n somma, come gente fatta in fretta, non pagata e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli la prima volta che escono di Spagna e non hanno mai militato ». Ben. Varchi. Vol. II, pag. 181-182.

corti, avviaronsi presto verso il desiderato accomodamento. Tutti gli ambasciatori dei confederati stavano aspettando con ansia l'esito di questi colloqui dai quali pendeva la salute dell'Europa. Il pontefice non pertanto prima di tutti gli altri destramente accordossi con Carlo mediante un trattato particolare fra loro stipulato in Barcellona per il quale dovea l'imperatore far restituire alla Chiesa le contrade occupate dai Veneziani e dal duca di Ferrara; doveva riporre, (e questo più d'ogn'altra cosa premeva a Clemente), i Medici al governo di Firenze e dare in sposa ad Alessandro bastardo la sua bastarda Margherita con ventimila ducati di rendita nel reame di Napoli e ottomila in altri luoghi; concedere allo Sforza il ducato di Milano; il pontefice conferirebbe a Carlo in ricambio la corona imperiale, darebbe l'investitura del reame di Napoli senz'altro tributo fuor quello della mula, doveva assolvere dall'anatema i sacrileghi spogliatori di Roma e gli offensori suoi assentire a lui e a Ferdinando d'Austria una quarta parte dei benefizj ecclesiastici dei loro stati per usarne contro le armi turchesche. La notizia di questo trattato affrettò quello pel quale s'adoperavano le due principesse a Cambrai. Fu convenuto soprastasse l'imperatore alla pretensione di riavere la Borgogna, non rinunciasse però ai suoi diritti su quel ducato; pagasse Francesco di Francia due milioni per riscattare i figliuoli; prima di questo riscatto restituisse le città del Milanese che gli restavano in mano; rinunciasse alla sovranità delle Fiandre e dell'Artois, ad ogni pretesa su Milano, su Napoli e su Genova; conchiudesse subito il matrimonio colla principessa Eleonora sorella di Carlo. Era questa presso a poco la ripetizione del trattato di Madrid con qualche mutamento.

Cambrai era fatale alle repubbliche! ma bene esclama a questo proposito il Varchi, la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra che le repubbliche piccole, le quali fanno lega coi principi grandi, sono le più volte da loro offese, e qualunque stato non avrà armi proprie bastanti a difenderlo sempre alla fine sarà o dagli amici o dai nemici occupato. E a queste parole vuolsi aggiugnere l'altro predicato non meno vero che le leghe, sia fra principi, sia tra repubbliche, tanto legano quanto durino l'utilità e il bisogno, nè valgono giuramenti a far sì che non si risolvano. Venezia perdette il frutto delle sue conquiste, e sapientissima era; e qui non possiamo non riportare anche le parole di Andrea Gritti il quale con mirabile intendimento, quantunque scherzando, ebbe

a dire che Cambrai era il purgatorio della repubblica veneta, dove ella espiava il fallo commesso nel collegarsi a re e ad imperatori. Firenze, meno profonda nella scienza politica, più turbolenta, più perseverantemente perseguitata dalle armi di mezza Europa perdette più presto e per sempre la sua libertà.

Francesco di Francia per lo soverchio amore che portava ai figliuoli o per la paura di novella guerra (1) rinunciava alle speranze riposte già nei suoi ambiziosi progetti, perdeva quella fama e quella fiducia che nel suo valore aveva avuto fin ad ora tutta Europa, cuoprivasi di vergogna; lasciava arbitro dei destini di Italia l'imperatore, sacrificava indegnamente al rivale Veneziani, Fiorentini, il duca di Ferrara e tutti i baroni napolitani che aveano parteggiato per lui. Dall' esito di questa guerra vuolsi conchiudere che allora vinse, come sempre vincerà, la lotta chi operi con cautela, con perseveranza, studiando le circostanze, prevedendo gli avvenimenti per trarne vantaggio a tempo; e ciò fece sempre Carlo nel quale era mirabile acume d' ingegno e profondità di pensamenti. Francesco all'incontro, affogato nei piaceri e nelle lascivie, perdeva il più delle volte la opportunità del momento, vivendo sbadatamente, scioperatamente; ingannavanlo i suoi capitani, i quali, se ne tolghiamo il Lautrec, erano o temerarj o inesperti, nè poteano reggere al paragone col Pescara, col de Leva, col Guasto, col Navarro e cogli altri. Soli il contestabile Borbone, il Doria e Girolamo Morone avrebbero potuto tener equa la bilancia e farlo stare a petto degli Spagnuoli, ma la inerzia sua, la malizia e la perfidia dei suoi cortigiani glieli aveano fatti perdere, e invece di contare sopra tre validi sostegni, ebbe a combattere tre formidabili nimici.

Carlo nei suoi trattati non dimenticò gl' interessi dei suoi sudditi, di coloro che avevanlo aiutato; come Francesco avea sacrificato sè e gli altri, Carlo si ricordò del Borbone e volle si reintegrassero nel possedimento dei beni incamerati gli eredi di lui; pensò al principe d' Orange, chiamò il Doria a Barcellona, lo colmò di onori, gli dette in feudo il ducato di Melfi.

Non cessava per questo la guerra di desolar l'Italia; erano infinite le cagioni che la mantenevano, che minacciavano di farla durevole, sempre più funesta; i confederati, traditi da Francesco e

(1) La regina madre di Francesco aveva detto: » per riavere un solo non che ambidue i figliuoli del re, suoi nipoti, avrebbe dati mille Firenzi! ».

dal pontefice, duravano a stare in armi; i soldati venturieri, avidissimi e non pagati, volevano ad ogni costo mangiare e portar via; il Malatesta teneva in rispetto l'Orange perchè dall'Aquila non penetrasse nell'Umbria; dall'altro lato il marchese del Guasto assediava Monopoli, per cacciarne i Veneziani. Nell'agosto del 1529 sbarcava però l'imperatore col Doria e con nuove genti tedesche a Genova; e il marchese di Mantova, il quale per grosse somme aveane riguadagnato il favore, fu fatto capitano dell'esercito, e provavasi ad assalir Venezia, mentre Antonio de Leva, brutale uomo, stringeva lo Sforza, ritoglievagli Pavia, rispingevalo verso Lodi e Cremona. Carlo portossi da Genova a Bologna dove aspettavalo il pontefice pel quale dopo l'ultimo trattato aveva una tenerezza inconcepibile; Genova lo vide inginocchiarsi ai piedi di Clemente poco fa suo prigioniero e baciarglieli, allora appunto che circondato da ventimila veterani e vittorioso per tutto, poteva dettar leggi all'Italia spaventata ed affranta.

Qui presentossi, come dovealo in virtù del trattato, lo Sforza, e scolpatosi del delitto di alto tradimento, pagando al solito una ingente somma tornò per poco al possedimento del suo ducato, purchè lasciasse al de Leva per tutta la vita Pavia. Il duca di Ferrara seppe all'incontro così ben fare che dall'imperatore ebbe l'investitura di Modena e di Reggio ad onta delle pretensioni che vi aveva il pontefice. Allora fu fatta lega tra Clemente, Carlo, Ferdinando d'Ungheria, i Veneziani, che promettevano rendere al papa Ravenna e la Cervia, e all'imperatore le loro conquiste su quel di Napoli; vi si accostarono eziandio il duca di Milano, quel di Savoia e di Ferrara e i marchesi di Mantova e di Monferrato.

Assestate le faccende d'Italia, fuor quelle di Firenze, poichè l'animosità del papa e l'amore che aveva per lui l'imperatore, facevano imperdonabile a lei il fallo di aver seguitato sempre e a suo danno (1) la parte Francese, Carlo, desideroso di tornarsene in Germania dove lo richiamavano la diffusione sempre crescente delle dottrine luterane, e la paura delle armi di Solimano che minacciavalo nel cuor dei suoi stati, ottenne di esser solennemente incoronato imperatore e re dei Romani nel marzo del 1530; e ad

(1) Luigi Alamanni a nome di Andrea Doria proponeva alla signoria di Firenze di staccarsi dal Cristianissimo e di darsi all'imperatore; Antonfrancesco degli Albizzi, e prima di loro Niccolò Capponi aveano detto la stessa cosa, ma il Carducci gonfaloniere e gli altri sventarono la savia proposta.

evitare indugi e spese, ambedue le coronazioni si fecero a Bologna a breve distanza l'una dall'altra. Fatto importantissimo fu questo il quale consumò lo estinguimento dei piccioli stati d'Italia, che questa cancellò dal libro delle nazioni.

Dicemmo che Firenze sola non aveva potuto ottener grazia dall'imperatore, ne accennammo il perchè; gli ambasciatori di lui che erangli andati dietro da Genova a Piacenza, dissero ragioni, fecero dichiarazioni, profferte, proteste, tutto fu indarno a mansuefar l'animo di Carlo, de' suoi ministri. » *V' è forza piegarvi a sua santità* » queste e non altre parole durissime udirono sempre!

Tradita dai Francesi, abbandonata da tutti, minacciata dalla pestilenzia, dalla carestia, veggendo che tutti i soldati del pontefice e quelli che Carlo richiamava dalle provincie pacificate venivano a passi concitati a dilagare il suo territorio, non avanzavano alla infelice repubblica fiorentina altri modi di difesa fuorchè nella disperata energìa dei suoi cittadini! e quegli sforzi furono magnanimi, furono degni di sorte men dura!

Contava ella una piccola guardia di palagio, soli trecento giovani delle meglio notabili famiglie, animosi, avversi al nome dei Medici, deliberati di spender la vita a pro della patria (1). Creava poscia un' ordinanza di milizia urbana, secondo una provvisione del consiglio dei Dieci, descrivendo in quattro giorni tutti i sedici gonfaloni dei quattro quartieri e armandoli, quantunque moltissimi fossero di armi proprie ben provveduti. I descritti, dai diciotto anni ai trentasei furono, al dir del Varchi, poco più o meno di tremila, e fra questi v'erano assai armati d'archibusi, altri in minor numero di picche, di alabarde, di spiedi, di partigianoni e di spade a due mani; un buon migliaio erano coperti di validi corsaletti; capitano di tutta questa gente fu condotto un Giambatista da Messina, stato già sergente delle bande del signor Giovanni dei Medici. A queste milizie urbane aggiugnevansi le milizie della campagna, (*bande dell' ordinanza*) che furono molta e valida gente; poi tutte le reliquie delle bande nere ed altri venturieri che sommarono a cinquemila uomini. Buoni furono gli effetti di questa milizia la quale, addestrandosi senza posa in armeggiamenti e standosi in mirabile concordia, presto si fece perfetta. Nel consiglio grande fu vinta

(1) Fu ordinata questa schiera nel dicembre del 1527; la milizia urbana nel novembre del 1528.

poi una decima per la quale scalatamente si crescevano a tutti le imposte; e furono chiesti accatti, e si tolsero argenti, ori, preziosità e un terzo dei beni alle chiese per provvedere alle più strette bisogne della repubblica. Eran violenti i mezzi, ma violentissima iniqua era l'opera di chi voleva togliere ad un popolo privilegi, guarentigie, sostanze e libertà.

Si spacciavano intanto comandanti fedeli nelle terre che si volevano tenere, si munivano di vittovaglie, si riparavano le fortificazioni di Firenze, e con vero orgoglio nazionale citiamo il nome di Michelagnolo Bonarroti che tornato a fretta in Firenze davane il piano, ne dirigeva col titolo di procurator generale le opere, e faceva servire il suo genio sovrumano alla difesa della patria. Soldaronsi eziandio altri capitani ed altre genti, e si tennero pratiche, perciocchè Ercole Farnese di Ferrara avea carpito le paghe e mancato vilmente alla promessa di capitanar tutto l'esercito fiorentino, per aver agli stipendi della repubblica Malatesta Baglione il quale parea dovesse corrispondere alla fiducia che riponevasi in lui come quegli cui Leone pontefice aveva fatto uccidere il padre. Costui, o che vergognose e acerbe malattie gli avessero fiaccato l'animo, o piuttosto covasse in cuore scellerati disegni faceva in sul principio difficoltà, poscia per maggiore sventura di chi lo chiamò, accettava.

Il principe d'Orange vicerè di Napoli, cui per una strana metamorfosi avea Carlo V affidata l'impresa di vendicar su Firenze il pontefice, era entrato in Perugia, dopo averne cacciato il Baglione con tremila Fiorentini, Perugini e Corsi ch'erano seco. Stavano sotto gli ordini del principe tremila lanzichenecchi, trecent'uomini d'arme e ottocento cavalleggieri che obbedivano al Gonzaga fratello del marchese di Mantova; Fabrizio Maramaldo veniva dietro con tremila Calabresi, gente brutale e sbrigliata da tristo capo condotta, la quale serviva senza stipendio, sperando rifarsi sul grasso paese; nè erano diverse nè meno ladre le brame di tutti gli altri soldati. Accostaronsi a costoro per la via di Firenze altri ed altri condottieri, sicchè presto sommarono a meglio che quarantamila uomini! Nel settembre del 1529 il Baglioni, che dopo la capitolazione di Perugia erasi ridotto ad Arezzo per unirsi ad Antonfrancesco degli Albizzi commissario generale, prendeva il comando delle milizie fiorentine e avviavasi a Firenze, fuggendo o per paura o per raffinata malizia le armi dell'Orange. Il quale di quieto occupava subito Arezzo, che avversa ai Fiorentini sognava reggersi a libertà,

occupava per forza Cortona, Castiglionfiorentino e Scarperia; tutta la valle superiore dell'Arno era spaventata, nè meno erano sconvolte le menti al giugner dell'Albizzi commissario e del Baglioni in Firenze dove gli animi erano partiti, nè vi mancavano seminatori di esagerate paure e di zizanie; amici e nemici dei Medici uscivano di città tumultuariamente, non ultimo lo storico Guicciardini (1). Si rinnovarono sconsigliatamente proposte di accomodamento a Clemente che stava a Bologna, ed egli rispose sempre con durezza si rimettessero in lui liberamente, cioè si dessero a mercè.

Quindici dei sedici gonfaloni giurarono generosamente di sacrificar vite e sostanze per la salute della patria e si apparecchiarono a sostenere la dura lotta.

Sudavano notte e dì a lume di torcie soldati e cittadini attorno le mura di Firenze, e maravigliosamente si compierono tutte le fortificazioni che già erano state cominciate da Giulio cardinale dei Medici, e che ora doventato Clemente VII voleva espugnate. Gagliarde opere si fecero dal lato del monte a San Miniato, affidandone la difesa a Stefano Colonna. Maggiore significarono lo zelo per la salute della patria gli Ottanta facendo provvisione che si spiantassero tutti i borghi, tutte le case, orti e giardini in un raggio d'un miglio dalla città. Partì l'Orange con tutta l'oste da Figline ai dieci d'ottobre e ai quattordici alloggiava nel piano di Ripoli al cospetto di Firenze. Siena, qnantunque a ritroso, avevagli fornito parecchie artiglierie; alcune poche ed altri sussidii aveva dato Lucca. Accamparonsi gl'imperiali sopra i colli, cerchiando tutta quella parte di là d'Arno a levante, dalla porta a San Niccolò fino a ponente alla porta a San Frediano. » Nel Gallo, copiamo il Varchi, alloggiava il conte Piermaria da San Secondo, a Giramonte, verso Giramontino il signor Alessandro Vitelli, sul poggio di Santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo e monsignor d'Ascalino dalla villa di messer Francesco Guicciardini sopra l'Ema; nel piano di Giullari nelle case pure de' Guicciardini il principe . . . più sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori commessario generale del papa, e con lui Berlinghieri Berlinghieri contatore nel campo di sua santità; nella

(1) » Messer Francesco Guicciardini uomo, come i più di quella casata, altiero e superbo e come dottor di leggi ingiusto ed avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli stati, tosto che Orange pose piede in su' confini . . . si fuggì ». Bened. Varchi Vol. III, pag. 171 Ed. cit.

casa dei Taddei il duca di Malfi . . . in quella del Barducci il signor Pirro (*Colonna*); nella Luna il signor Valerio Orsino, verso la porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il marchese del Guasto . . . I lanzi s'erano accampati in più luoghi, alcuni nell' alto in sulla schiena del monte, vicino al principe per fargli la guardia, alcuni nel basso, cioè nella valle la quale è vicina a Baroncelli fin quasi al monistero del Portico, parte de' quali erano sopra e parte sotto il convento delle monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch'essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perocchè una parte di loro s'erano posti a Baroncelli vicino ai Tedeschi, una parte verso il monistero di San Gaggio, e un' altra parte in sul poggio di San Donato a Scopeto, distendendosi fin sotto Bellosguardo e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur essi di Spagnuoli, i primi si attendarono verso San Gaggio e gli altri verso il pian d'Oro sotto Marignolle; occupavano ancora alla fine tutto il Montuliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano fin verso Scandicci » (1).

Non pretermetteva la repubblica fiorentina di metter forti presidii in Prato e in Pistoia, a Empoli, a Pisa, a Volterra, a Colle, a Montepulciano, al Borgo San Sepolcro; e principalmente per difender queste due terre troppo lontane da lei, prendeva ai suoi soldi Napoleone Orsini già abbate di Farfa, ora audacissimo condottiero il quale poscia indegnamente la tradì. Non passava giorno intanto che non si scaramucciasse attorno Firenze, quantunque ordini severi dall'una parte e dall'altra il vietassero.

Era tornato col Malatesta da Perugia Francesco Ferruccio, spertissimo, intelligente uomo e d' antica stampa, e subito lo si volle spedire commissario a Prato con ottocento fanti; ma poi contrariato dall'orgoglio ignorante di un Lorenzo Soderini podestà civile, e considerando ch'egli era uomo di molta vaglia, lo mandarono commissario ad Empoli, e qui dette mirabili prove della sua straordinaria perizia e valore, in quel più breve spazio che per uomo si potesse. Poi, nimico del riposo, scrisse ai Dieci che gli consentissero di cacciare da San Miniato al Tedesco gli Spagnuoli, i quali appena venuti in Toscana lo avevano occupato, e infatti vi andò e gagliardissimamente combattendo tolse loro la terra, ritenendo il commissario spagnuolo prigione e impedendo con una forza d'animo che tien del prodigio i suoi soldati Corsi che volevano darla al saccheggio.

(1) Vol. III, pag. 206.

Nulla di proposito aveva fino allora tentato l' Orange contro Firenze, ma ai 10 di novembre, tra perchè la serata era scura e pioveva a ciel rotto, tra perchè sperava trovare in quel dì di festa gli abitanti avvinazzati, tra perchè morivasi di voglia di far qualche cosa, volle assaltare sprovvedutamente la città, e vi fece appoggiar le scale, dalla porta a San Niccolò fino alla porta a San Frediano; ma le scolte erano vigili e gagliarde, ed ebbe a ritirarsi con assai vergogna e niun profitto, perchè tutta la città erasi levata con ardimento veramente maraviglioso e disperato. L'Orange visto che la era fatica indarno, andossene il dì seguente a Bologna per abboccarvisi coll'imperatore. Pativasi intanto di vittovaglie nel campo, sì per lo gran numero di gente, sì per la perversa stagione, sì perchè erano state ruinate tutte le mulina dei dintorni. Imbaldanzito forse da questo stato di cose Stefano Colonna tentava, un mese dopo la infruttuosa scalata dell'Orange, di sorprendere con cinquecento fanti il campo a Santa Margherita a Montici dov'era lo Sciarra Colonna suo parente e ch'egli mortalissimamente odiava. Gl'imperiali sopraffatti perdettero molta gente nel primo assalto. Il principe d'Orange, di poco tornato di Bologna e il Gonzaga accorsero colle loro milizie, riannodarono gli spaventati, ma altre milizie fiorentine piombarono loro addosso e poco stette non fosse rotto il campo; l'improvido o scellerato Malatesta suonando troppo presto a raccolta fece andar fallita un' impresa che avrebbe tronca la guerra con una sola vittoria.

Prosperamente andavano anche altrove le bisogne della repubblica; il Ferruccio intendendo che il colonnello signor Pirro della casa Colonna andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la strada e imboscatosi tra Palaia e Montopoli dette dentro nelle schiere di lui, le ruppe e ne uccise la più parte e trasse con sè non pochi prigioni; così rinvigorivansi gli animi degli assediati e traevano argomento a bene sperare. Vennero poscia i dì nefasti anche per loro. Nel dicembre Mario Orsino e Giorgio Santa Croce furono uccisi sotto San Miniato da un colpo di colubrina che scaricata da Giramonte spezzò un pilastro di mattoni dei quali volarono le scheggie e li investirono. Dolorosamente se ne sparse per la città la novella, nè valse a consolarla una voce che corse della morte improvvisa di Girolamo Moroni nel campo nemico, il quale dopo la sua disgrazia addivenuto consigliero del Borbone, alla morte di costui era stato sempre col d'Orange, e avea fatto quanto più male avea potuto

e saputo alla repubblica. Alle sventure di guerra aggiugnevano ora i Fiorentini gli errori nei consigli; dopo lungo consultare se si dovesse per lo avvicinamento di nuovi nimici dalla parte della Lombardia tenere o abbandonare Prato e Pistoia, si decisero per l'ultimo partito; infelice risoluzione di cui ebbero a pentirsi amaramente; e quando vollero rimediarvi, non furono in tempo.

Correva l'anno 1530 e, poichè nuovi lanzichenecchi avevano occupato San Donato in Polverosa, i suoi dintorni e la badia di Fiesole, videsi Firenze accerchiata da tutte le parti da nemici numerosissimi e forniti di formidabili artiglierie; nulladimeno non avrebbe la città patito difetto di difensori, se appunto il numero di questi non avesse cominciato a far dubitare del modo di camparli; a ciò provvide nonpertanto il Ferruccio introducendovi quelle vittovaglie che erano nei magazzini di Empoli, di Pisa e di Volterra.

Il ritorno a Ferrara di Ercole d'Este capitano supremo delle milizie fiorentine, sendo spirato il tempo della sua condotta, fece cader la scelta dopo una qualche esitazione sopra il Baglioni che se ne struggeva, e che non pretermetteva astuzie e tutte subdole arti per riuscirvi; a lui dunque fu consegnato, anzichè a Stefano Colonna che lo meritava, lo stendardo della repubblica dal gonfaloniere Raffaello Girolami or succeduto nella carica a Francesco Carducci. Questo nuovo gonfaloniere per deliberazione del consiglio grande spedì a Carlo V ed al papa a Bologna novelli ambasciatori per chieder pace, offerendo di richiamar i Medici a Firenze, purchè tutte le terre del Fiorentino si restituissero alla repubblica, purchè se le conservasse la libertà, nè si facesse mutamento al suo governo attuale. Carlo non volle trattar con costoro e li mandò dal papa; il papa non volle sentir parlare del terzo capo, e dispettosamente li cacciò.

Non v'era più speranza di accomodamento per Firenze; burlavala il re Francese con le continue bugiarde promesse, ributtavano sdegnosamente ogni pratica il pontefice e l'imperatore, disertavano ora per giunta le sue bandiere non pochi capitani, congiuravano i parteggiatori dei Medici; era forza ormai darsi a mercè o morir colle armi in pugno; e in questo proposito venivano infervorando, infiammando a più potere il popolo quei frati domenicani di San Marco eredi dell'amore alla libertà e dell'odio al nome mediceo di fra Girolamo Savonarola; grandissimi erano intanto i sospetti nei cittadini intorno alla fede di Malatesta, e altamente si mormorava che quelle continue e giornaliere scaramuccie nelle quali di mano in mano

cadevano uomini valorosissimi, erano volute da lui per rifinirli ;e a confermare i meno illusi in questo sospetto, validissimo argomento era lo aver Malatesta dipendente ora da lui il consiglio di guerra, e quel cacciare le sue creature a guida delle schiere che venivano perdendo i loro sergenti. Anche la lunghezza dell'assedio cominciava a rincrescere ai più; gli uomini prudenti consideravano che tanto più le condizioni della città peggioravano, quanto s' andava oltre col tempo, e quelle voci di tradimento che qua e là si bisbigliavano, si fecero una voce sola ed alta di tutto il popolo che Malatesta non voleva vincere e che facea d' uopo d' un ultimo sforzo; che dovevasi uscir fuora e dar dentro ai nemici, ora che, partito pella Germania l'imperatore e smunto il papa di moneta per pagarli, erano in parte scemati, discordi tutti e disseminati per le ville a far sacco. Nell'universal desiderio di combattere offerivasi prontissima la gioventù, e Malatesta costretto a cedere a questa volontà popolana disse consentirebbe. A questo punto si parve in tutta la sua perfidia il tradimento di lui. Provvide prima di tutto che Stefano Colonna non s' immischiasse in questa sortita; abbandonò le case dei Serristori sul Renaio e venne ad abitare presso Annalena, per esser lontano dal Colonna, per avere in sua balìa la porta di San Giorgio, e mettere in città quanti nimici avesse voluto, cosa che non avrebbe potuto tentare dal lato del Renaio, avendo rimpetto alla casa i bastioni validissimamente muniti e guardati dal Colonna. Ai 5 di maggio dalla porta a San Miniato, da quella di San Pier Gattolino e di San Friano uscirono all' ora stessa più di trenta compagnie delle più risolute di Firenze. Fu preso d'assalto il convento di San Donato dove stavano gli Spagnuoli; si combattè coraggiosissimamente per ogni dove; la confusione e lo spavento nel campo dell'Orange furono grandissimi, forse non sarebbe stato guari ad esser disfatto; fu anzi opinione universale che se fosse vissuto il prode capitano Amico da Venafro, ucciso di coltello dal Colonna per privata querela, che se il Baglioni avesse ordinato giornata campale mettendo fuora a combattere quanta più gente poteva, il campo sarebbe stato disperso, vinta affatto la guerra con vergogna degli imperiali e onore grandissimo della repubblica, la quale avrebbe trionfato di tanto sforzo di Tedeschi, di Spagnuoli e d'Italiani che erano superbi dello aver prostrate le armi di Francia e di aver conquistata l'Italia.

Questi stupendissimi fatti onoravano Firenze, ne rinfuocavano

l'ardire, ma le altre terre del suo dominio si andavano perdendo; Pistoia, sconvolta da pazze discordie civili tra la parte cancelliera e la parte panciatica, non obbediva più al commissario fiorentino; Prato tumultuava; Mutrone, Pietrasanta cadevano in mano dei nemici, così avveniva di San Gimignano; anche Volterra facea sembianza di ribellarsi, e veramente ribellavasi più tardi e volgevasi a Clemente, e prometteva di darsi a lui, egli chiedeva artiglierie per espugnar la fortezza, che gagliarda anzi che no bersagliava la città con grave danno dei cittadini per la sua propinquità ai migliori quartieri, poichè era difesa da un Bartolo Tedaldi, il quale andatovi per conto della repubblica, aveva dovuto chiudervisi per sottrarsi alla ribellione di quei della città. E Clemente le mandava cannoni da Genova per serbarsela fedele e per far danno a Firenze.

Ora anche Stefano Colonna, il quale per la uccisione violenta del capitano Amico erasi fatto esoso ai Fiorentini, per riacquistarsi quel buon concetto che sapeva di meritare, e per riaprire, perduto Empoli, la via di Prato e di Pistoia, deliberò di assaltare i nemici dalla parte di San Donato, e ne tenne proposito col Malatesta, il quale vi si oppose quanto più potè, senza allegare altra ragione fuor chè il manifesto pericolo d'una rotta; e solo cedette a ritroso quando vide che tutti gliela intendevano contro; ma l'iniquo uomo non cedeva senza aver pensato a più scellerato tradimento. Uscirono valorosissimamente nel buio della notte i Fiorentini in buon numero, urtarono nelle trincee dei nimici, spaventose per molte bocche di fuoco; disordinarono, ammazzarono chiunque si parò loro davanti; era una rabbiosissima pugna, nè gl'imperiali sopraffatti nel sonno poteano in sulle prime difendersi da tanto impeto. Spuntava il giorno e si combatteva tuttavia; la vittoria stava pei Fiorentini, il campo tedesco era perduto; Malatesta veggendo le cavallerie nimiche guazzare il fiume per andare a soccorrere i compagni periclitanti, in cambio di impedir loro il passo, richiamò a fretta i capitani che avrebbero potuto trattenerle, e così fu perduto il frutto di tanto valore con infinito cruccio dei buoni, e maggior giubilo e baldanza dei Palleschi. A questi tradimenti di dentro pei quali indarno si logoravano le forze dell'infelice repubblica aggiugnevansi le insidiose pratiche di fuori. Affliggevasi Clemente dei felici successi del Ferruccio e del Carnesecchi nella difesa di Castrocaro, e poichè durava in lui mortale sdegno e immortale odio contro quasi tutti i cittadini di Firenze, faceva mover pratiche d'accordo sì dal re di Francia, sì dal doge di

Venezia, facendo credere che manderebbe il vescovo di Pistoia per fermar le condizioni; ma le erano promesse vane, le erano fraudi. In questo estremo pericolo ridotti ad aver sole Pisa e Volterra, deliberarono i Fiorentini di riporre le loro speranze nel valore e nella rara prudenza del Ferruccio, e poichè lo chiedeva egli stesso lo eleggevano di nuovo commissario generale di Volterra e di tutta la campagna del dominio fiorentino, dandogli maggior autorità che mai alcun altro cittadino avesse avuto da una repubblica. Ordinarongli che cercasse di ripigliar Volterra ad ogni modo, che lasciato un buon presidio in quella città si trasferisse a Pisa, che, quanto più presto meglio, si accostasse a Giovan Paolo Orsino, raggranellasse quel maggior numero di soldati che potesse, e che, lasciate anche qui otto insegne per guardar la città, se ne venisse difilato col rimanente a Firenze per la via di Prato e di Pistoia, facendo il possibile di prender l'una o l'altra; che in caso contrario venisse a Fiesole per assicurarsi di Malatesta, tentasse una battaglia e desse opera di toglier l'assedio. Era Taddeo Guiducci fuoruscito fiorentino che combatteva pel papa, quegli che era venuto a capo di far ribellare Volterra, tranne la fortezza, la quale, sprovvista di viveri, e sopraccarica di bocche vuote avea conchiuso una tregua di due mesi colla città, a condizione di non offendersi scambievolmente, che i Volterrani pagassero al commissario della fortezza trecento scudi e gli dessero tutte quelle vittovaglie che facessero d' uopo. Giunse il Ferruccio infrattanto a Volterra con un buon nerbo di cavalli e di fanti, allora appunto che il pontefice avea spedito loro cinque grossi pezzi d' artiglieria e non pochi sussidii di gente; al primo assalto ricacciò dentro le mura i Volterrani che non avevano voluto udir proposta d'accordo, penetrò senza perder tempo con tutte le fanterie nella fortezza per la porta del soccorso, e fatti smontar da cavallo i suoi cavalleggieri anche questi cacciò tutti dentro. Quando i suoi soldati si furono ristorati alquanto di quei cibi che avevano seco, il Ferruccio li fece mettere in ordinanza per combattere i bastioni che i Volterrani aveano fatto fare attorno alla fortezza, e assaltandoli impetuosamente colle scale, li prese tutti non senza una gagliarda resistenza di coloro che li difendevano. Fu combattuto fino alla mezza notte, poscia fu appiccato il fuoco a quella parte della città che più è vicina alla rocca; il dì seguente ricominciò la pugna con maggiore accanimento, furono tolti dai Fiorentini i cinque pezzi d'artiglieria, e i Volterrani si videro nella dura necessità di capitolare e di

darsi alla repubblica salvi i beni e le persone; patti che furono scrupolosamente osservati a dispetto delle mormorazioni delle milizie che rinfacciavano al Ferruccio di aver mancato alla parola, comecchè avesse loro promesso che le lascerebbe saccheggiar Volterra. Si piansero da una parte e dall'altra, ed erano tutti Italiani, meglio che seicento fra morti e feriti; furono saccheggiati i conventi e le chiese, e a questo prezzo si risparmiarono più gravi danni alla città. La quale appena ricuperata, il Maramaldo che trovavasi su quel di Siena, venne a tutta fretta per soccorrerla, ed intimò insolentemente al Ferruccio di consegnargli la terra, ma il trombetto che avea fatta la intimazione n'ebbe in risposta che se gli tornasse attorno con siffatte proposte farebbelo impiccar per la gola, e che riportasse al Maramaldo che presto anderebbegli incontro. Dopo alcune scaramucce, malauguratamente per lui, presentossi un'altra volta quel trombetta e senza redenzione fu fatto dal Ferruccio appiccar alle mura; atto veramente crudele, che non a torto forse fu creduto cagione della sua morte.

Giugnevano intanto al Ferruccio tristissime novelle; Empoli che egli aveva lasciata guarnita di molte milizie era caduta in mano degli imperiali. Aveva saputo l'Orange della impresa del Ferruccio sopra Volterra, e sapea come il Maramaldo gli chiudesse la via a tornare, quindi tentò l'espugnazione di Empoli come quella che era della maggiore importanza per vittovagliare Firenze. Vi combattevano per lui Diego Sarmiento cogli Spagnuoli, parecchie schiere del Guasto e del Gonzaga, vi combatterono Alessandro Vitelli, ma tanto fu ostinata la difesa di quei di dentro, che gli assalitori ebbero a ritrarsene mal conci con molta perdita e non poca vergogna. Pareva compiuta la vittoria per gli Empolesi, allorquando tre scellerati terrazzani con infame consiglio trattarono segretamente di dar la terra al Sarmiento con tutte le scorte di vittovaglie e di farina che erano copiosissime, e tolsero via le artiglierie dalle mura. Gli Spagnuoli fatti audaci dalla facilità della impresa, in onta ai comandamenti del capo, urlando *sacco*, *sacco*, ammazzarono, imprigionarono non pochi abitanti stupefatti, misero a ferro e a ruba tutto il paese che era pieno d'ogni grazia di Dio. La presa d'Empoli fu cagione di gazzarre, di festa indicibile nel campo; di un dolor senza pari per quell'anima generosa del Ferruccio al quale non mancarono rimproveri ed accuse, quasi che, riflette saviamente il Varchi, la terra fosse stata presa per forza e non per tradimento.

Dopo l'impresa d'Empoli la maggior parte delle schiere che vi si erano adoperate si volsero sopra Volterra, e unitesi al Maramaldo le dettero ferocissimi assalti. Gli Spagnuoli forniti di grossa e numerosa artiglieria flagellarono le mura, i Fiorentini gagliardamente si difesero sulla breccia, ripararono con ogni maniera di legnami, di stipe, di mobili, di terra le squarciature, il Ferruccio colla prudenza del capitano, colla ferocia del soldato, sopravvedeva, incorava, dava colpi disperati, nè per ferite cessava; ove non bastavano le armi si usavano le arti; si fece piovere addosso agli assedianti un nembo di sassi, di olio bollito; poi profittando dell'asprezza delle vie si ruotolarono a valle botti piene di scheggie e di sassi, le quali sfasciandosi con miserevole strazio sfracellavano i nemici. Un esercito numeroso, doviziosamente provvisto di tutti strumenti di morte comandato da illustri capitani di tutta Europa ebbe a ritirarsi mal concio dalle mura di Volterra, lasciandovi morti il Sarmiento, il Calcella, Donato da Trotti e altri moltissimi — Questi erano i Fiorentini d'allora!

Per queste liete novelle ripresero animo i cittadini di Firenze quantunque li affliggesse la fame e la pestilenza; e volgendo gli occhi al glorioso difensore di Volterra lo chiamarono colle sue migliori forze a difendere la città assediata, apparecchiandosi intanto a far maggiori sforzi, scrivendo tutti gli abitanti dai quindici anni ai sessanta, confortandosi fra loro a resistere più validamente, a tentar per estremo rimedio un'ultima prova, rallegrandosi nella speranza che Francesco di Francia, il quale aveva ora riavuto i figliuoli dall'imperatore, manderebbe gli aiuti promessi, rallegrandosi per altri buoni augurj che traevano da casi fortuiti ed accidentali come suol sempre avvenire dei popoli e degli individui a triste condizioni ridotti; i religiosi poi colle prediche pelle chiese e sulle pubbliche piazze infervoravano, incitavano il popolo, promettendogli con intemperante fiducia, con ogni maniera di fanatiche prove sicura la vittoria. Lo scellerato Malatesta intraversavasi però al buon volere dei valorosi cittadini, teneva pratiche col pontefice e coll' Orange invitava questo a dar dentro al Ferruccio, assecurandolo che non farebbe uscire i soldati dalle mura (1); e veramente così faceva

(1) Si trovò in seno all'Orange quando morì una lettera del Malatesta in cui gli faceva quelle promesse. Noi non sappiamo come alla sola lettura del Nardi e del Varchi scrittori contemporanei e degnissimi di fede, si possa non esecrare il Baglioni! Eppure questo malvagio ha trovato in un moderno biografo un difensore!

biasimando in privato ed in pubblico l'ardore della signoria e dei soldati a voler combattere, e con ogni perverso modo trattenevali e baloccavali, dicendo ora di voler fare quello che la signoria volesse, poi facendo tutto al contrario. Conobbero tutti in Firenze le male arti del loro iniquo capitano, ma privi di vittovaglie e di moneta, e veggendo nelle mani di lui tutte le forze, credeano giovasse dissimulare per paura di maggiori danni, e in ciò voglionsi rimproverare coloro che aveano in mano la somma del governo; la loro debolezza fu complice della ruina della patria. L' Orange infrattanto che non aveva perduto il tempo, erasi mosso con tutto il nerbo dell'esercito per dar battaglia al Ferruccio, o per trattenerlo affinchè non si accostasse a Firenze.

Il Ferruccio aveva già ricevuto la pratica dalla signoria e il consiglio di affrettarsi, e lieto della gran fede che riponeva in lui la patria periclitante, partì menando seco tredici compagnie che sommavano a circa duemila uomini tra fanti, lance spezzate e alcuni pochi cavalli, avendo gli altri spacciati innanzi alla volta di Pisa; prese il cammino verso la Cecina dove fu affrontato da una banda di archibusieri del Maramaldo che voleano tenerlo a bada finchè sopraggiugnesse il grosso di questo capitano, poi per Vada, Rosignano, e Livorno riuscì a Pisa dove sostò alcun tempo a malgrado suo, perchè, affranto dalle fatiche e dai dolori delle ferite, e perchè era forza ad ogni modo far moneta per pagare i soldati che insolentemente mormoravano e minacciavano; operosissimamente infrattanto provvide alle bisogne del suo esercito coi balzelli, e colle taglie, rivide le cittadelle, apparecchiò armi d'ogni maniera, e guarito si avviò per quel di Lucca e di Pescia; volendo riuscir però al Montale, ingannato dalle guide, capitò a San Marcello che fu arso e quasi disfatto da quei di parte cancelliera che erano con lui in odio della parte panciatica che teneva pei Medici. Dato qui alquanto di riposo ai suoi si mosse verso Gavinana, quantunque sapesse che minacciasselo da un lato il Maramaldo avvisato dall'Orange, dall'altro il Vitelli e l' Orange stesso che a tutta fretta venia pel Pratese e pel Pistoiese onde accerchiarlo da tutte le parti; tanto stavagli a cuore che questa valorosa gente non penetrasse in Firenze! Avrebbe forse voluto il Ferruccio schivar la pugna, e vuolsi che del pericolo fosse stato avvertito, ma egli o per sdegno di animo grande, o per non lasciare al nimico le sue bagaglie le quali non avrebbe potuto trar seco per i sentieri scoscesi e scabri dell'Apennino o per

non scostarsi dalle norme della commissione avuta, seguitò la via presa e trovossi nel castello di Gavinana faccia a faccia col Maramaldo. Smontò da cavallo il Ferruccio e afferrata una lancia appiccò una temeraria e fierissima battaglia, inanimando i suoi colla voce e coll'esempio, rovesciando quanti gli si paravano innanzi. Sopraggiugnevano intanto copiosi rinforzi al Maramaldo; la pugna erasi fatta generale dentro e fuori del castello, attorno al quale eransi raccolti meglio che seimila combattenti, forza tre volte superiore a quella del Ferruccio. L'Orange combattendo anch'egli con straordinario valore, colto da due palle d'archibuso cadde stecchito non ben compiuto il trentesimo anno (1), e tanto terrore ne venne ai suoi armigeri che bruttamente si dettero alla fuga e corsero fino a Pistoia a sparger la nuova del duro caso e della disfatta dell' esercito imperiale. Il Ferruccio durava a fare prove maravigliose, ma troppo era disuguale la pugna; morta o ferita la maggior parte de'suoi, presa la terra, crescendo sempre il numero dei nemici, si ritrasse piagato da più colpi mortali colle sanguinose reliquie de' suoi in una casa dove continuò a difendersi; poscia cadde prigione di uno Spagnuolo che non lo finì colla speranza di un grosso riscatto. Ma volle il Maramaldo che glielo conducessero innanzi e fattolo disarmare, dopo avergli dette villane ed ingiuriose parole gli dette d'un pugnale nella gola, e impose ai suoi che lo finissero. Guatollo il moribondo guerriero, » *tu ammazzi un morto!* » gli disse, e spirò. La morte del Ferruccio valse per mille morti; s'ei fosse vissuto, la repubblica avrebbe visto giorni migliori; spirava con lui la libertà di Firenze! Pochi uguagliarono l'attività e la prudenza di questo illustre fiorentino; il coraggio, l'amore per la patria, tante civiche virtù forse nissuno! Alcuni storici lo tengono secondo al signor Giovanni dei Medici; a noi è paruto non potersi far confronto fra loro; educazione tutta guerriera avea ricevuto fin dai prim'anni il Medici, s'era ispirato sui grandi capitani dell'antichità, avea meditato sui libri che della guerra discorrono; il Ferruccio all'incontro

(1) Donde vennero quelle palle? Vuolsi che Clemente non ignorasse le mire di conquista di Filiberto d'Orange sopra Firenze e la Toscana, perchè questi imprudentemente ne aveva parlato; e vuolsi che Baccio Valori commissario pontificio al campo, d'accordo con Giovanni Bandini pensassero al modo di toglier di mezzo questo difensore troppo ambizioso. Aggiugnesi che Malatesta ne assicurasse l'esecuzione, affidando l'impresa a Rossale d'Herrera uomo vile e malvagio. — Vedi Mariella de' Ricci a pag. 898.

nato mercante non avea fatto delle armi una professione, non combattè per causa straniera, non trafficò la sua spada; carità di patria risvegliò in quella bell'anima tutto l'ardore guerriero che avea dalla natura sortito, che era pur dono della sua famiglia, poichè l'avolo suo, i suoi fratelli aveano valorosamente in più incontri combattuto. Il nobile entusiasmo del Ferruccio, il sacrifizio ch'ei fece della sua vita per la patria ci paiono esempio tanto raro, tanto sublime nelle storie moderne, che ripetiamo con orgoglio esser egli uno dei più grandi capitani dell'Italia, niuno potergli soprastare (1).

Il fatto di Gavinana fu sanguinosissimo; si piansero morti da una parte e dall'altra meglio che duemila combattenti; incredibile fu il numero dei feriti, molti dei quali dal lato dei Fiorentini sclamavano, morendo, esser lieti dello avere speso la vita a pro della patria, solo rattristarsi che il buon volere non sarebbe forse per riuscire a salvarla!

La nuova di tanta sventura sbigottì, ghiacciò gli animi dei molti; i più prudenti pensarono ai rimedj umani, i fanatici del Savonarola, morto il Ferruccio che dicevano essere il novello Gedeone, speravano nel patrocinio degli angioli i quali verrebbono a combattere sulle mura per loro. Quei della signoria posero ogni studio a rinfrancare i soldati, ad accarezzarli, a prometter loro provvisioni a vita, e con incredibile allegrezza giuravano i soldati, combatterebbono, niun altro padrone fuorchè la repubblica vorrebbono riconoscere. Soventi volte avevano i Fiorentini voluto uscir fuori ad assaltare il campo mentre era sguarnito di soldati, più e più ostinatamente vollero menar le mani allora che seppero la morte dell'Orange, ma per ogni modo eravisi opposto il Baglioni; ora alla trista notizia della sventura patita dal Ferruccio, confermata dal riedere dei vincitori attorno alla città, chiedeva il popolo ad alte grida di esser condotto alla pugna, malediceva al Malatesta che veniva proponendo di capitolare e copriva il tradimento sotto lo specioso titolo di voler salvar la città da estremi danni. Per la qual cosa, tanto crebbero i sospetti sulla sua fede, che parendo tradimento chiaro ed aperto a tutti, fu deliberato

(1) » Del che (*della morte del Ferruccio*) non pur Firenze sua patria, ma Italia tutta debbe piangere amaramente, posciachè da quella infelice giornata, alla Italia (sia detto con sua pace) ne nacque servitù ed a Firenze fu tolto di non haver fatto ella sola (egli era un liberarla dalla servitù degli oltramontani) quel che non hanno potuto poi fare tutte le potenze italiane . . . » Discorso di Paolo Mini della nobiltà di Firenze — Firenze, 1614 in 8.°

di mandargli quella licenza che diceva volere piuttosto che veder la città ruinata; questo partito della signoria comunicarono al Malatesta i commissarj Andreolo Niccolini e Francesco Zati, ma il traditore che avealo saputo, posto mano a un pugnale si scagliò sopra Andreolo, e lo avrebbe ucciso se la fiacchezza del braccio e le genti accorse non avessero impedito lo scellerato proposito. All'annunzio di tanta impudenza fremette la signoria, fremette il popolo; fu ordinato si corresse addosso al traditore, ma già quanto s'era indebolita la speranza del vincere, era a dismisura cresciuta la paura del perdere, nè dei sedici gonfalonieri più di nove comparvero in piazza; più che l'amor della patria poteva in molti l'amor della roba, l'amor della vita. Malatesta nulladimeno, spaventato di quello che poteva avvenirgli, compiè il meditato tradimento facendo entrare Pirro Colonna coi suoi nei bastioni, e mandò un suo fedele a scassinar la porta a San Piero Gattolini, cacciandone un Altoviti che la guardava, e volse a danno della città le artiglierie che minacciavano la campagna, dicendo a tutti *salverebbe ad ogni modo Firenze a dispetto dei traditori!!* Si disse, e il Varchi protesta averlo saputo da uomo degno di fede, che Malatesta avesse ottenuto da Don Ferrante di potere uscir liberamente, con tutte le sue genti e con quei cittadini che volesse dalla città, a suono di trombe e a bandiere spiegate, che potrebbe traversare il campo nemico senza molestia, a patto di lasciare libero l'adito all'esercito cesareo; e già nel campo non s'aspettava altri che il Malatesta per irrompere dentro le mura. Firenze era orribilmente confusa, tumultuante, sconvolta; correano i cittadini d'ogni sesso, d'ogni età, sbalorditi, furibondi, piangenti di rabbia, di vergogna, di paura, nè sapeano che facessero, che si dicessero fra loro; erano orribili a udirsi le bestemmie, le maledizioni al Malatesta, a Clemente, a Carlo; qui il grido *salva, salva*; là di *armi*, altrove di *accordo*; in questo orribile miscuglio di grida, di voci alte, di pianti, di campane che sonavano a martello, i più timidi si nascondevano negli angoli più riposti, si ricoveravano pelle chiese sperando nella riverenza del luogo, nella misericordia di Dio; non pochi o troppo creduli, o troppo ciecamente alla patria affezionati, univansi allo scellerato Baglioni per desiderio più che speranza di salvar la città e le cose dilette.

La pratica, in tanta ansietà, in tanto stupidimento di animi, pensò al modo di provvedere alla liberazione della città con un

estremo tentativo; secondavanla in questo generoso proposito pochi ma virtuosi uomini, che s'erano messi in cuore di perder la vita combattendo anzi che rinunciare alla cara libertà, e Dante da Castiglione era di quelli. Fra le altre cose memorabili fu deliberato, ispirandosi nel sublime esempio di Sagunto che il giorno seguente al suono di tutte le campane, il popolo fiorentino si schierasse sotto i sedici gonfaloni; che, se Stefano Colonna che si voleva successore a Malatesta nel comando, ricusasse di accettarlo, l'istesso Carducci gonfaloniere di giustizia uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro gl'imperiali, onde così si liberasse la città dall'assedio colla disfatta dell'esercito di Clemente VII ovvero insieme con la vita perdere il tutto, determinando che quelli i quali restassero alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, avessero colle mani loro subito ad uccidere le donne e i figliuoli e por fuoco alle case, e poi uscire alla istessa fortuna degli altri; acciocchè distrutta la città, non vi restasse sennon la memoria della grandezza degli animi di quella, e che fossero d'immortale esempio a coloro che sono nati e desiderassero di vivere liberamente. Divulgatosi il sublime proposito per tutta Italia piansero i fratelli sull' eccidio dei fratelli, fremettero, imprecarono ai conculcatori di tutti diritti; nel senato veneziano furono decretati soccorsi . . . . la era una barbara derisione! La repubblica fiorentina era fatta cadavere quando la repubblica veneta si vergognò della sua ingratitudine! Il Colonna, di animo inflessibile e vendicativo, crucciato della preferenza data al Baglioni, rispose negativamente, disse difenderebbe il posto raccomandatogli, del resto non uscirebbe.

Questa deliberazione era degna d'un popolo d'eroi; ma la virtù del morire anzi che di piegare il collo sotto il giogo dei despoti fu nel cuore di pochi; prevalse men disperato consiglio, e il gonfaloniere e la signoria conoscendo esser quello l'ultimo sterminio della città di Firenze, confortati e pregati da molti buoni cittadini, così il Varchi, a non voler vedere l'estrema ruina loro e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all'ira e all'ostinazione, e con miglior consiglio e più sana deliberazione che già i Saguntini, avendo essi voluto morire per la patria, non vollero che la patria con loro e per loro perisse. Laonde, posto dall'una delle parti il combattere, rivolsero l'animo all'accordarsi, ogni volta che dall'accordo dovessono seguire principalmente queste due cose: l'una che

alla città si conservasse la libertà; l' altra che essi e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunqne cagione adoperato in questa guerra fussono sicuri d'ogni offesa e danno, così di roba, come di corpo, dimenticandosi da tutte le parti tutte le ingiurie, o di fatti o di parole, e che Don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome pubblico del papa e dell' imperatore, ma eziandio in suo proprio e privato.

Malatesta infrattanto, saputo che in quella parte della città oltr' Arno che più era propinqua alle sue case, e proprio nella chiesa di Santo Spirito si stava a consulta, si gridava, si schiamazzava, dubitoso sempre di qualche strana risoluzione, pensò di smascherarsi, di mostrarsi apertamente in tutta la sua schifosaggine quale e quanto egli era. Sicuro del salvocondotto ottenuto dal Gonzaga abbarrò tutte le vie e gli sbocchi pe' quali, dalla via Maggio prossima alla chiesa e dal Pontevecchio, si andava alla porta a San Pier Gattolini, vi piantò le artiglierie a tutti i capi, e d'accordo cogl' imperiali cominciò a fulminar la città con grave danno degli edifizi e dei cittadini.

La deliberazione dei congregati nella chiesa di San Spirito era stata per l'accordo, i caporioni corsero a palagio costrinsero la signoria a rendere il comando a Malatesta, a mandargli ambasciatori per placarlo! e si placò, promettendo interporrebbesi presso il Gonzaga affinchè i patti fossero discreti. A tanto di vergogna era scesa la signoria! Mossero gli ambasciatori della repubblica verso il campo nemico; dovea siccome mediatore accompagnarveli Malatesta, ma giunti alle case di costui già vi trovarono il Valori commissario del pontefice col quale s'aveva a trattare. Fu conchiuso l' accordo ai 12 agosto 1530, e veramente se alle parole avessero i fatti corrisposto, nè più moderato, nè più onorevole poteva aspettarselo la vinta città; anzi con indegnazione pericolosa pel suo tempo, sclama il buon Varchi, di tutte le convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna per parte di Clemente, ma di ciascuna fu fatto il contrario. Si gridò a nome del pontefice esser troppo piccola la taglia, si empierono subito le prigioni di quei cittadini che davano ombra a' Medicei, si spogliarono dell'ultimo soldo coloro che voleano esulando scampare una vita consecrata al carnefice; al popolo, che firmata la capitolazione era rimasto sbalordito, confuso, mestissimo, prima si assottigliarono, poscia si tolsero i mezzi di campamento per procacciar l'abbondanza ai soldati; i quali diguazzavano nel vino e in ogni fatta di cibarie, mentre i cittadini o non ne

trovavano, o doveano comperarne a un caro indicibile; si giunse a tale che si ricercavano a forza per le case le grasce nascoste, e se ne fece massa per darle ai soldati; e intanto in Firenze e nel suo distretto morivano le migliaia di fame, di peste, di stento!

A queste prime improntitudini susseguitarono gli accatti sotto pena del capestro e della mannaia; si vollero statichi i quali per riscattarsi ebbero a pagar monti d'oro; poi nuovi strazi, e torture, e confinazioni e confische e morti inique, ingiuste, crudelissime.

Due mesi dopo la caduta della repubblica, cui per patto dovea *conservarsi la libertà* entrava in Firenze Giovanni Antonio Muscettola ministro dell'imperatore con Alessandro de'Medici duca di Civita di Penna; mostraronsi nella chiesa della Nunziata, in mezzo a una plebaglia pagata che urlava *palle*, *palle*, *Medici*, *Medici*, entrarono in palagio, e dal Muscettola fu letta una *bolla d'oro* di Carlo V. Vi era scritto che Firenze avea perduto tutti i privilegi per la sua ostinazione contro l'imperatore; che però, ai caldissimi preghi di papa Clemente ricevevala in grazia di nuovo e larghissimamente le rendeva ragioni, preminenze, immunità, privilegi e grazie imperiali come prima. Voleva poi che la famiglia dei Medici e perciò l'illustre suo genero Alessandro duca di Civita di Penna fossero ricevuti ed accettati in patria loro con quella stessa autorità e maggioranza che avevano innanzi, e che riformandosi lo stato, il detto duca Alessandro fosse capo in tutti gli uffici e magistrati, finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea sua legittima, in quella maggioranza succedesse il più propinquo della sua casa della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli. Indi a poco, non era spirato l'anno, l'imperatore, alle istanze di Clemente che più chiedeva, quanto più gli veniva accordato, creò Alessandro duca assoluto di Firenze. Una rocca la quale surse a minacciare la città, persuase i cittadini a lasciare ogni speranza, li convinse che il dritto, l'onesto, il giusto sono belle parole ma che la forza sola ha il dominio del mondo. Ma Alessandro periva di coltello!

Genova per la virtù di un suo cittadino si mantenne; Firenze per la iniquità di alcuni suoi cittadini, per la debolezza di altri, per la prepotenza dei forestieri cadde. Tutta Italia rimase spaventata, tutta Italia e tutta Europa lagrimarono alla caduta di questa

repubblica, e fremettero al racconto dei miseri profughi i quali, perduto ogni bene, a mala pena salvarono il capo. Malatesta fu iniquo strumento di tanta scelleraggine; Matteo Dandolo indignato ebbe a dire di costui: Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo ».

In questo torno, Malta isola appartenente alla Sicilia dappoi la conquista fattane dal conte Ruggiero sopra i Saraceni, fu donata da Carlo V all'ordine dei Cavalieri Spedalieri, i quali d'allora in poi si dissero di Malta; poco più tardi, morto Gian Giorgio Paleologo marchese di Monferrato, in onta ai molti pretendenti a questa successione, ritenne Carlo V il marchesato per sè fino al 1536, poi lo dette al marchese di Mantova.

Il trattato di Cambrai era stato per Francesco di Francia e per Carlo imperatore una pura tregua, che non avea condotto, nè lo poteva, una pace definitiva in Europa, imperciocchè le cause della novella guerra scoppiata in Italia, esistevano nel trattato stesso. Francesco I, il quale non sapea darsi pace di veder Carlo felice possessore ed arbitro di tutta la Penisola, si dette a istigare Francesco Sforza duca di Milano, che fremeva di trovarsi in tanta abbiezione ridotto. Un Meraviglia gentiluomo milanese fecegli per parte del re segrete proposizioni, vestendo carattere di suo ambasciatore; Carlo che tenea d'occhio tutti i passi del duca, scoprì il maneggio, fece rimproveri acerbi, minacciò; il duca spaventato, spaventati i suoi ministri ricorsero ad uno strano pretesto per disfarsi del Meraviglia; fomentarono una rissa fra lui e un domestico del duca; il Maraviglia pose mano alla spada e lo stese morto d'un colpo; l'uccisore pagò col capo non l'omicidio, ma sì la pena dello essersi immischiato con un uomo debole com'era Francesco Sforza.

Il re di Francia indignato minacciò a sua volta lo Sforza, se ne dolse coll'imperatore, e, non avutane risposta, ne appellò a tutti i principi d'Europa, e infiammato di vendetta con un esercito poderoso calò l'Alpi, dilagò la Savoia e il Piemonte. Moriva in questo Francesco Sforza senza prole; Giovan Paolo Sforza suo fratello naturale presentossi come pretendente, e già correva incontro a Carlo per sollecitarne la investitura quando colto da improvviso male periva, non senza sospetto di veleno, a Firenze. Intanto Antonio de Leva che stavasi a Pavia, occupava tutte le fortezze del ducato a nome di Carlo V, e dichiaravasi governatore di Milano che

passava così nel dominio diretto di Carlo. Era dunque cessato per la morte dello Sforza il pretesto del sire francese per muoversi in armi; ma non cessava per questo in lui la voglia di avere il ducato, e surse fuori con nuove pretese. Disse aver ceduti i suoi diritti a Francesco Sforza soltanto e ai suoi discendenti; disse che, morto essendo costui senza prole, i diritti retrocedevano tutti alla corona di Francia, protestò sosterrebbeli a tutta oltranza colle armi.

Così sul declinare del secolo XV, incominciato il secolo XVI democrazie parziali e indipendenza erano andate perdute per l'Italia. Sursero qua e là piccole corti, il lusso delle quali riuscì fatale ai popoli che lo dovevano pagare; riuscì fatalissimo per l'esempio, per la corruzione degli animi, delle lettere, delle arti e delle scienze; imperciocchè noi non sapremmo non trovarci perfettamente d'accordo in queste con un valentissimo Italiano moderno le parole del quale a testimonianza di rispetto ci piace riportare: » Sotto tristi auspizi erasi aperto in Italia il secolo XV; il decadimento delle repubbliche, e la mancanza di uno quegli uomini sommi che dal rinascimento della civiltà in poi aveano onorato questo paese, stendevano un velo di pallore e di tristezza su quest'epoca; le scienze e le lettere seguitarono allora quel deperimento sociale, ed è pur forza confessare un decadimento gradato e non interrotto per tutta la prima metà del secolo XV . . . . . Alcuni scrittori vollero alla protezione dei principi italiani, e principalmente ai Medici attribuire la gloria letteraria dell'Italia nel secolo XV. . . . Ma un esame accurato prova che nel caso attuale e il fatto precipuo e la spiegazione che se ne dà sono ugualmente inesatti; imperciocchè se per gloria si vuol intendere altra cosa che una gran mostra, un grande sfoggio d' erudizione, o raccolte fatte con grave dispendio, l'Italia non fu gloriosa in quest'epoca, e solo riprese il suo splendore sul cader del secolo, e indipendentemente da ogni protezione. Furono uomini disgraziati, costretti per la maggior parte a cercar pane lunge dal paese che li vide nascere, come Leonardo da Vinci, Paciolo, Colombo, l'Ariosto, il Machiavello, Michelangelo, quelli che restituirono all'Italia il suo splendore. Musei e gabinetti di medaglie non fanno la gloria di una nazione. D'altronde quell'amore per l'antichità era un carattere generale dell'epoca, e non apparteneva più spezialmente a tale o tal altro principe od individuo. Tutti i cittadini ricchi facevano in quel tempo lavorare gli artisti, spesso mandavano i dotti

in rimote contrade a cercar manoscritti . . . . (1) » Il secolo XV e il secolo XVI dimostreranno sempre a quanti vogliono anche superficialmente studiarli, che sole le mediocrità furono protette e accarezzate dalle moltiplici corti d'Italia, che i sommi o furono spregiati o furono perseguitati e peggio, o dovettero abbandonare la patria per dotar altri principi ed altri popoli d'invenzioni, di scoperte maravigliose, della civiltà, di nuovi mondi.

Altri e più gravi danni cominciarono allora pei popoli; i tributi che già si pagavano ai comuni furono avocati a sè dai principi, i quali con ogni maniera di adescamenti si attorniarono dei meglio potenti e facoltosi signori; e questi abbandonati i feudi correvano alla capitale per accattarne il favore. Nulladimeno la potenza dei feudatarj scemata di molto, per essere stati subordinati ai novelli governi era ben lunge ancora dallo esser finita. Ingrandironsi di mano in mano gli stati, e fors'anche a misura che si distendevano vi si diffondeva una quiete che era stata per infino allora un doloroso desiderio, imperciocchè abbassata la nobiltà prepotente che era ragione ed alimento di turbamenti continui, i governi studiaronsi di mostrarsi più favorevoli al ben essere generale e tennero in freno i più tracotanti. Eppure diradati gli abusi, altri e mostruosi abusi rimanevano, nè la splendidezza delle lettere, nè l'ingegno degli uomini poteano di subito e dopo tante tempeste ridurre a più gentili condizioni la nostra contrada.

In questi tempi furono anche meno barbare le guerre, si rispettarono alquanto le fatiche dei poveri agricoltori, si trattarono con più mitezza i prigionieri; nulladimeno, se le guerre erano meno crudeli, non furono meno sanguinose per l'orribile ritrovamento delle bombarde e delle artiglierie le quali fecero riuscire inutili le pesanti armature. In questo proposito vuolsi anche aggiugnere che l'arte perfezionata delle espugnazioni contribuì a far più brevi le guerre, per la qual cosa, se cresciuti erano i mezzi di distruzione fra gli uomini, più non durarono le guerre sei, dieci, venti anni; e spesso vedemmo, e anche oggi vediamo, guerre fra potenti e accaniti rivali compiersi in un anno e talora in due o tre mesi colla conquista di province, di reami e d'imperi.

Alla quiete che cominciavasi a respirare in Italia, alle men barbare istituzioni civili si dovette il rifiorir della agricoltura,

(1) Histoire des sciences mathématiques en Italie par G. Libri. Vol. II. Paris 1838.

quantunque, durando tuttavia i privilegi di principi e di signori, le bandite e mille vincoli e inceppamenti e restrizioni, resti fatalissimi di feudalismo, e in qualche altra parte dell'Italia durando gli odii e le guerre baronali, non v' era modo di sentir ancora quei vantaggi che in tempi meno rimoti dai nostri se non dovunque e non nella loro pienezza pur nondimeno si ottennero.

Il commercio, abbenchè sempre in fiore, era pur troppo decaduto; le repubbliche marittime, se ne eccettuiamo Venezia arbitra dell'Adriatico e del Mediterraneo, erano miseramente perite o nelle lunghe guerre esterne ed interne aveano rimesso della prisca energia. Venezia durava grande e potente, ma le armi ottomane le davano da fare e da pensare; Firenze avea tuttavia un florido commercio, ma non vuolsi dimenticare che i molti banchi che ella e Venezia aveano aperti nei paesi oltramontani e oltremarini, svegliando a poco a poco l'industria altrui, divennero scuole che furono fatali a chi li apriva. Così prima i Fiamminghi, poscia gl'Inglesi impararono l'industria dei lanificj e delle seterie, con danno grave dell'Italia che, se non si risentì subito del vuoto perchè altri rami di industria e di commercio le rimanevano, pure n'ebbe un gran colpo, nè più risurse. Aggiungasi che il centro dei più grandi commerci era mutato; le terre d' Italia avevano fatto esclusivamente il commercio dell'Indie col mezzo dell'Egitto che era il loro emporio; ora andando i Portoghesi da sè in quelle regioni, ne riportarono con più copia i prodotti; e questa facilità chiamò appo loro i mercadanti europei. Gli Spagnuoli conducevano ai loro porti l'oro del Perù, l'argento del Messico, l'indaco, la cocciniglia e tutte le produzioni dell'opposto emisfero; così Lisbona e Siviglia doventarono gli emporj della terra e le città più ricche del mondo.

Al deperimento del commercio, al lusso, alla corruzione cresciuta, alle pestilenze ed altri morbi, più ancora alle continue guerre vuolsi attribuire lo scemamento della popolazione in Italia in questi tempi; e certamente in un giro di un mezzo secolo più sventure non poteva aver sofferto l'Italia; ogni provincia dall'una estremità all'altra della penisola avea provato il ferro, il fuoco, l'insolenza e la rapacità dei soldati stranieri; la Sicilia avea vista violata l'antica sua costituzione; il principe che la governava per mezzo dei suoi avarissimi luogotenenti, avendosi in mano la metà dell'Europa, non si curava di lei che per trarle quanto più potesse di moneta, per soffocarne ad ogni modo la energia del pensiero,

energia la quale anche sotto un giogo intollerabile, in mezzo al timore dei supplizi traboccava; nè di miglior sorte fruiva il reame di Napoli alle stesse miserabili condizioni ridotto; lo stato della Chiesa ruinato dalle guerre intestine, dalla perversità dei tirannelli, smunto dall'ambizione di due o tre pontefici, i quali vi aveano chiamato nuovamente i barbari, pativa infiniti danni. Mezza la Toscana nella lunga guerra di Pisa, dalle armi francesi, tedesche e spagnuole era stata desolata e sconvolta; tutti gli stati Veneziani aveano provato anch' essi la brutalità e la licenza soldatesca dei forestieri. La Lombardia cagione e teatro di guerra lunga e sanguinosissima dappoi Carlo VIII, inondata da Francesi, da Spagnuoli, da Tedeschi, da Svizzeri, era un miracolo se non erasi fatta deserto; e a tale avrebbonla ridotta, se Iddio non si fosse piaciuto di spandervi a piene mani il tesoro delle sue grazie; se quella sua ubertosità di terreno, se quella ricchezza di acque e uno splendido cielo non avessero fatto a gara a riparare le ingiurie e i danni degli uomini perversi. Anche il Piemonte e il Monferrato, senza esserne per sè stessi cagione, erano continuo passo e arena di battaglie, di ruberie, di infinite sciagure.

Francesco I, che invano aveva sollecitato Carlo a investir di quella provincia il suo secondogenito duca d' Orleans, che avea protestato di voler sostenere colle armi i suoi diritti sul Milanese e fidava nella amicizia di Arrigo VIII d' Inghilterra, colto il momento in cui Carlo era occupato in una spedizione sulle coste di Barberia contro il corsale Barbarossa che desolava le coste della Spagna e correva tutto il Mediterraneo, cacciava nel Piemonte un esercito il quale toglievasi in mano Torino, Pinerolo, Fossano e Chieri. Il duca di Savoia che fino a quel momento era stato rispettato dalle armi francesi e spagnuole per via della sua parentela con ambedue i potenti rivali, stringeva ora una lega coll'imperatore, e Francesco sdegnato che Carlo V avesse alla moglie del duca fatto dono della contea d' Asti posseduta già da Luigi XII, mise fuori novelle pretese e reclamò dal duca una parte della Savoia come retaggio di Luigia sua madre. Accorreva Antonio de Leva con parecchie forze ingrossate dalle schiere del duca, guarniva di presidio Vercelli, soffermava l'impeto francese, ma non riusciva a salvar la capitale; mentre la repubblica veneta collegatasi coll' imperatore spingevasi innanzi colle sue armi per difendere il ducato di Milano. In questo Carlo vittorioso riede dall' Africa

in Europa; Goletta sta in mano sua, ha umiliato Tunisi, ha reso la libertà a ventimila schiavi cristiani che per tutta Europa vanno proclamando le sue splendide gesta e la sua generosità. Carlo corre a Roma, e in pieno concistoro, al cospetto degli ambasciatori francesi, denuncia al pontefice che era allora Paolo III di casa Farnese succeduto a Clemente VII, denuncia all'Europa intera la violazione dei trattati, i delitti del re di Francia. Tentò il pontefice che era in fama di rara perizia nelle faccende di stato, ogni mezzo per indurre questi emuli ostinati ad una pace di cui avea tanto bisogno l' Europa, perchè cessassero una volta le sventure d'Italia, ma furono impotenti ed inutili i suoi sforzi, imperciocchè nè Francesco, nè Carlo voleano rinunciare alle loro pretensioni. L'imperatore, alla caldezza delle parole aggiugnendo la potenza dei fatti, caccia i Francesi dal Milanese, dal Piemonte e dalla Savoia, minaccia di irrompere in Francia e penetra in Provenza, mentre un altro esercito sotto gli ordini del conte di Buren debbe assalir la Piccardia. Francesco, che primo avea cominciate le offese, ebbe ora a mutar proposito e tenersi sulle difese; Marsiglia e Arles resistono coraggiosamente; il resto della Provenza è straziato dai Francesi stessi, e questa contrada soffre mali inauditi; ma intanto pei morbi, pelle fatiche, per l' inedia struggesi l' esercito di Carlo; la Francia che era sull'orlo del precipizio è salvata. In questo mezzo la morte improvvisa del primogenito di Francesco aggiugne nuove sciagure; nell' eccesso del dolore il re, il popolo, ingiusti ambedue, accusano Carlo d' avergli fatto propinare un veleno; Sebastiano Montecuccoli, cui le torture strappano di bocca una confessione che non è verità, espia in mezzo a orribili strazi un delitto ch'ei non commise. Francesco, riavutosi alquanto dal dolore, stringe una lega offensiva col temuto Solimano II, nè lo trattiene diversità di religione, nè l'abborrimento di tutta cristianità per gl' Infedeli, poichè la sua politica vi trova il conto; un esercito turchesco si rovescia sull'Ungheria nel 1537, un'armata formidabile condotta dal Barbarossa corre, saccheggia, incendia le coste del reame di Napoli.

Carlo sopraffatto della lega del Francese col Turco, avvisò al pericolo che a lui, a tutti soprastava; Paolo III pontefice anche più spaventato di lui, cominciò a parlar parole di pace ai due rivali, s'offerse, quantunque decrepito fosse, di andare a Nizza per abboccarsi con loro, e vi andò e si mise in sul negoziare; faccenda

nella quale per natura e lungo uso era abilissimo. Era difficile però di trovar modo di accordo, stando duro il Francese sulla restituzione di Milano, spiacendo a Carlo di lasciarsi scappare un paese che le sue rapacità gli aveano mostrato tanto ricco, e le arti della guerra tanto opportuno. Quindi non fuvvi pace, ma tregua semplice che dovea durar dieci anni.

Gioverà a questo punto ridire che per l' indole del nostro lavoro noi siamo nella necessità di tralasciare molti e molti fatti che importantissimi sono per la storia d'Italia, ma che non entrano rigorosamente nel proposito nostro; quindi non maravigli alcuno se passiamo sotto silenzio ciò che avveniva in Firenze sotto l' esordiente principato mediceo, se tiriamo di lungo sopra gli ambiziosi pensieri di Paolo III, sopra le scelleraggini di Pier Farnese; se non c'immischiamo delle guerre tra Venezia ed il Soldano, se tanti e tanti altri avvenimenti tralasciamo che ponno incontrarsi bellamente narrati nel maggiore storico moderno Carlo Botta.

Durante la tregua fermata doveano i due rivali restar padroni di quello che possedevano finchè si venisse a un accordo definitivo; per la qual cosa Carlo durò ad occupare il Milanese, il re di Francia Torino, Pinerolo e gli altri luoghi; il duca savoiardo poi, costretto a ratificar la tregua, ebbe a veder Asti, Vercelli e Fossano presidiati da soldatesche spagnuole.

Intanto erano corsi appena due anni e la tregua era rotta; prometteva Carlo a Francesco lo stato di Milano; Francesco lasciavasi andare alla bella speranza come se non avesse ancora conosciuto a fondo il carattere dello Spagnuolo; anche quando Carlo ebbe a traversar la Francia per andare a punire i Gandesi ch' ei chiamava ribelli perchè non piegavansi di buona voglia al suo tirannico impero, si fecero carezze scambievoli; generose e schiette per parte di Francesco, insidiose per parte di Carlo, il quale rinnovava sempre le promesse di investitura del Milanese. A queste lusinghevoli apparenze si rallegrarono i popoli, sperarono una prossima e perenne concordia; ma Carlo giunto a Gand fa rinascere e più esacerba l'odio; si accosta ad Arrigo d'Inghilterra, gli manifesta certe confidenze fattegli rispetto ai luterani; si collega con lui, sperando così rafforzato di piombar sulla Francia e dividersela col suo alleato. Questa novella perfidia rivolta Francesco; un delitto atroce si aggiugne a crescerne a dismisura lo sdegno imperciocchè, violato ogni sacro diritto delle genti, tutti i principj di giustizia e d'umanità, il marchese del Guasto luo-

gotenente per Carlo su quel di Milano fa assassinare due ambasciatori francesi che andavano uno a Costantinopoli, l'altro a Venezia, per tor loro certe carte che poi a più grande infamia di lui non si trovarono. Francesco, che non può tirar dalla sua i Veneziani, s'adopera per tutta Italia a far sorger nemici al rivale; persuade Solimano ad invaderne gli stati, e più feroce ricomincia la guerra; agli apparecchi formidabili di armi, di soldatesche, di strumenti di morte si mescolano onte, ingiurie, disfide, accuse stemperate, ingiuste; cinque eserciti francesi inondano l'Europa, minacciosi alla Spagna dal lato del Rossiglione, alle Fiandre del Lussemburgo, all'Italia del Monferrato. La somma della guerra era commessa a monsignore d'Enghien parente del re, giovane di grande ardimento di provato valore il quale guidava l'esercito d'Italia. Il Soldano avviava cento cinquanta vele che si accostano alla flotta francese e corrono tutta la costiera della Calabria e della Puglia, di Tolone, e della Spagna, si impadroniscono di Nizza e orribilmente la saccheggiano; perduta però la città, valorosamente difende e serba agli imperiali il castello cogli aiuti di Spagna il marchese del Guasto; il duca di Savoia ricupera il Mondovì e non poche altre terre debolmente guardate dagli Svizzeri; al tempo stesso altre orde turchesche depredano l'Ungheria, e i luterani accarezzati astutamente dal Francese mettono a soqquadro la Germania. Parea che la fortuna volesse abbandonar Carlo il quale, tentata in questo mezzo una impresa inutile ed infelicissima sopra Algeri, ebbe a tornarsene scemo di forze e di riputazione; nulladimeno non gli cadde l'animo, e affrontò la quarta guerra in Italia. Giugneva l'Enghien coll'esercito in Piemonte e accostatovisi al Butiera, che fino allora era stato al governo delle armi francesi, vide poter contare sopra quindicimila fanti scelti, ai quali ogni dì s'aggiugnevano schiere novelle, senza contare i presidii, e sopra buone e agguerrite cavallerie opportunissime per quelle facili pianure. Coll'intendimento di riacquistar Carignano, di cui erasi fatto padrone il marchese del Guasto con certo pericolo di Torino, vi si posero attorno i Francesi e vi assediarono Pirro Colonna. Il marchese, veggendo tanto nembo di armi attorno Carignano, indovinato il proposito dei Francesi, fece d'ogni maniera di sforzo per cacciarvi soldati e vittovaglia, soccorso in questa bisogna dai denari di Cosimo mediceo novello duca di Toscana, il quale nelle vittorie degl'imperiali vedeva un puntello al suo nuovo stato; ma i Francesi stavano sugli avvisi e non vi fu modo di soccorrere gli assediati. Or quì avvenne

una feroce battaglia, che dal sito dove fu combattuta si disse di Ceresole presso Asti, battaglia che famosa nelle storie d'Italia e di Francia stupendamente fu raccontata dal Botta. Combatterono da un lato il duca d'Enghien con Francesi, Svizzeri, Grigioni, Piemontesi ed Italiani; dall' altro il marchese del Guasto con Italiani, Tedeschi, Spagnuoli e non pochi raunaticci assoldati dal duca Cosimo; furono contrapposti in modo che a petto degl' Italiani stessero i Francesi, dei Tedeschi gli Svizzeri, dei veterani spagnuoli e tedeschi le schiere raunaticcie e miste di Italiani e di Svizzeri. Si combattè aspramente, gagliardamente, lungamente; mostrossi favorevole finalmente ai Francesi la fortuna delle armi, quantunque con valore stupendo avessero sostenuto la lotta gl' imperiali; i cavalli francesi, poichè la confusione e lo scompiglio si fu cacciato fra le schiere tedesche e spagnuole, irruppero nel campo, sbarattarono, incalzarono, sfrantumarono, dispersero quegli spaventati; gli Svizzeri menarono le mani con una rabbia bestiale, tanto era l'odio che nutrivano contro gli Spagnuoli. Ebbe Francesco splendida e piena vittoria; parecchie migliaia di prigionieri, artiglierie, attrezzi, fornimenti guerreschi, grosso bottino e moneta rallegrarono i vincitori; giovarono le monete a pagare i soldati che per ritardato stipendio e per le lunghe fatiche cominciavano a dolersi e ad insolentire. Giunse gratissima in Francia, grata e dolorosa ad un tempo in Italia secondo la diversità delle paure e degli affetti la novella di questa vittoria; se ne rallegrò il pontefice, se ne rallegrarono i fuorusciti fiorentini, tutti coloro che dal duro giogo mediceo, dal più duro spagnuolo aborrivano. Il duca Cosimo ne fu sopraffatto; ne dolse ai Genovesi per paura di novità pericolose della fazione francese, e l'uno e gli altri fecero fretta a mandar sussidii di armi e di moneta al marchese del Guasto.

Ora l'Enghienna voleva correre alla conquista del Milanese; fatto assegnamento sulla dispersione degli imperiali, sul mormorare dei popoli dalle gravezze e dalle insolenze spagnolesche straziati; ma gli Svizzeri, statigli fino allora fedeli, non vollero seguitarlo, tra perchè sostenevano aver commissione di solo difender Francia e il Piemonte, tra perchè non poteano, come andavano dicendo, far torto all'imperatore, o perchè per paura non volessero affrontarsi da capo. Intanto alla prosperità delle fazioni italiche non corrispondevano altrove gli eventi delle armi francesi; Piero Strozzi, audacissimo fuoruscito fiorentino s' era mosso con parecchie cerne

di cavalli e di fanti alla volta di Milano in favor del Francese; ma fatto indarno fondamento sui moti del popolo, ebbe a ritrarsi a Piacenza; più tardi avviatosi verso Seravalle vi fu sconfitto dal principe di Salerno; non sì però che non calasse più tardi nel Monferrato e non si insignorisse d' Alba. Quello che peggio era, Arrigo VIII solleticato da Carlo travagliava aspramente il sire francese negli stessi suoi stati, e occupava Bologna sul mare; l'imperatore in persona penetrava nella Sciampagna, e questo nuovo nembo di guerra strinse Francesco, domato dalle sventure e dagli anni a richiamare a fretta la maggior parte delle soldatesche d'Italia. Carlo vittorioso correva a dar dentro nella capitale, ma penuriando al solito di vittovaglie e di moneta, pieno di sospetto per via dei sobbollimenti religiosi di Germania e dei rumori di guerra in Ungheria, pareva diffidar egli stesso dell'audace intrapresa; per lo che appunto come disse il fiorentino poeta, Luigi Alamanni, » avendo l'un principe gran bisogno, l'altro gran voglia di far la pace » si mossero ambedue a negoziarla non senza gravissimi inciampi per via del contrastato Milanese. Finalmente fu pace fra loro e fu fermata a Crespino o Crespy nel settembre del 1544; e certamente dettolla Carlo, e Francesco lasciossela imporre; serbò la Spagna le sue conquiste in Italia, parlò da potenza vincitrice; la Francia perdette lo scopo della guerra, non fece acquisti, non mostrossi all' altezza della sua condizione. Restituivasi da ambe le parti quant'era stato occupato dopo la tregua di Nizza; rendevansi al duca di Savoia tutte le terre toltegli nel Piemonte e in Savoia, tranne poche sulle quali avea pretese Francesco per via della madre; doveva il Francese per giunta dare alcune soldatesche per la guerra col Turco; Carlo duca d' Orleans dovea ricevere dall'imperatore l'investitura del ducato di Milano col patto che sposasse una principessa del sangue imperiale, e che le fortezze e le castella restassero in mano degl'imperiali finchè uscisse prole da questo connubio; clausola rimasta inutile per la morte del Francese, per la qual cosa il ducato di Milano restò a Filippo figliuolo dell' imperatore; doveva Francesco rinunciare eziandio ad ogni diritto e pretesa sul reame di Napoli e alla signoria delle Fiandre, e dell'Artois, come Carlo dal canto suo rinunciava alle sue pretese sulla Borgogna.

Non per questo finiva la guerra in Francia, imperciocchè Arrigo, sempre più indignato, continuavala ad oltranza per altri due

anni; restituiva poi Bologna e le poche altre conquiste, col compenso di poca moneta per le fortificazioni accresciutevi, veggendo che l'imperatore nulla curante degl' interessi altrui, avealo prima posto in ballo per i suoi fini e avealo quindi abbandonato. Infatti la pace di Crespy dava agio a Carlo di condurre la guerra di Germania con tutte le forze delle quali poteva disporre, e a quella veramente si volse, incoraggito dalla lega cattolica la quale erasi formata per opporsi a quella di Smalcalda dai protestanti.

L'Italia e una buona parte dell' Europa parevano comporsi in quiete; era pace finalmente tra la Francia e l'impero, tra questo e la Porta Ottomana; aprivansi i cuori in Italia a nuove speranze; dopo tanti strazi, dopo tante sventure, dopo tanti patimenti, dopo tanti sacrifizi, promettevansi meno squallidi giorni; ma non vi si stava senza timore, nè senza sospetti secondo che agitavano, appassionavano odio o parzialità; Venezia delusa nel suo desiderio di vedere il ducato milanese alle mani d'un principe italiano, avrebbe voluto che tornassero a dominarvi i signori di Francia cui ella, comecchè lontani, temeva meno degli Austriaci per tanti lati finitimi; avrebbe voluto i Francesi anche il pontefice, il quale, favoreggiatore delle loro armi nelle ultime guerre, temeva ora il risentimento di Carlo; ma, poichè dall' altro canto affliggevalo il caso gravissimo dello scisma inglese, lo travagliavano i dissidii religiosi della Germania, dove i protestanti non voleano sentir parlare del concilio che stava per aprirsi nella città di Trento (nel dicembre dell' anno 1545), volgevasi ora con maggiori speranze all' imperatore che, offeso nella dignità di monarca dai dissenzienti, potrebbe forse usar contro quelli le armi; e in questo intendimento gli veniva offerendo moneta per offendere il Turco, moneta per castigare i luterani e i frutti delle chiese ed armi e soldati. Erano belle esibizioni queste, nelle quali però, tenero com'era della famiglia sua, non ne dimenticava i vantaggi, e adoperavasi ad ottenere, oltre Castro, Nepi e Camerino, l' investitura di Parma e Piacenza per quel suo malvagio Pier Luigi Farnese; e a patrocinar la sua causa mandavalo intanto in persona alla corte di Carlo.

In questo mentre la morte del duca d'Orleans, venne a sturbare le menti degli uomini e ad empirle di nuovi sospetti. Francesco era angosciato da vero e sentito dolore, ma non seppe in quel solenne momento far tacere la sua ambizione, e protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoia secondo il trattato di Crespy, e faceva

fare a Carlo per l'organo del cardinal di Tournon proposte di matrimonio tra Margherita sua figlia e Filippo principe di Spagna vedovo della unica figlia di Arrigo VIII d'Inghilterra, ma non si venne a costrutto, imperciocchè si ostinava Carlo a voler piena restituzione delle terre sabaudiche al duca, protestava di aver egli rispettate le condizioni della pace; nè aversi a dolere con lui della perdita del figliuolo. A stornar imminenti sventure dall'Italia e dall'Europa moriva finalmente nel 1547 Francesco I di Francia; moriva nell'anno stesso Arrigo VIII d'Inghilterra.

Intanto l'imperatore nè acconsentiva, nè rifiutavasi alle richieste del pontefice e del figliuolo, e servendo a'suoi astuti fini mandava le cose per le lunghe, avendo anch'egli pretensioni su Piacenza e su Parma e non amando punto quel Pier Luigi che avea sempre parteggiato per Francia; laonde il pontefice che già sentia mancarsi la vita e gli tardava di veder signore di quelle due città il suo prediletto, in un concistoro, al quale pochi o nissuno dei cardinali opponenti vollero assistere o ne furono destramente allontanati, vinse il partito che Pier Luigi Farnese, come feudatario e col titolo di duca, fosse investito della signoria di Parma e di Piacenza arbitrariamente riunite ai dominii della Chiesa da Giulio II; colla condizione ch'ei pagasse alla santa sede un censo di ottomila ducati all'anno, recedendo dalle ragioni che il pontefice avevagli date sopra Castro, Nepi e Camerino i quali dovevano ricadere alla camera apostolica. Questa ardita deliberazione spiacque all'imperatore il quale avrebbe voluto per sè quelle due precipue città italiane, che avevano sempre fatto parte del ducato di Milano, e per provarglielo, quantunque volte ebbe a nominare il novello duca in colloqui o per scritture lo chiamò sempre signore di Castro e non d'altre città; spiacque a Francesco per le stesse ragioni, come quello che non volea per alcun modo rinunciare a quel possedimento del Milanese; e più che tutti poi se ne dolsero e ne rimasero afflittissimi i Piacentini e i Parmigiani cui toccava a farsi dettar leggi da uomo d'infame nascimento e d'infami costumi, affogato sempre nel lezzo dei più laidi vizi. Non andò guari però il Farnese a capitarne male; a furia di fiscaleggiare, di spogliare questo e quello con scellerati pretesti, a furia di succiare fino all'ultimo obolo le borse dei patrizi e dei popolani per saziar le bestiali sue voglie e per fabbricare a loro danno rocche e fortezze, tanto odio gliene venne che orditagli contro una congiura dai principali della

nobiltà e da altri cittadini, con molte pugnalate lo stesero morto nella stessa sua camera, senza ch' ei potesse per alcuna via, con alcuno sforzo salvarsi, affranto e guasto da vergognosi morbi come era; il cadavere penzolato fuori del balcone con un capestro alla strozza in mezzo alle grida di *libertà*, a far certa la plebe affollata e schiamazzante che pareva credere appena agli occhi suoi, fu poi precipitato nella fossa sottoposta, lasciando i congiurati che con ogni maniera di osceni scherni e di tagli lo si facesse miserabile e memorando spettacolo a tutti.

Pier Luigi Farnese aveva con lettere e messi, in odio a Carlo imperatore, tenuto mano e data la spinta alla famosa congiura di Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna, della quale amaro frutto raccolse e quale meritavalo il tristo traditore della patria. Proponevansi i congiurati di distruggere la miglior parte delle flotte castigliane che per la eccellenza dei porti vi si ormeggiavano come a punto centrale dei vastissimi dominii di Carlo, di piegar Genova all' influenza francese, e di tentar perfino l' acquisto del ducato di Milano pel Farnese. La morte del capo, nel punto in cui l'audace tentativo stava per riuscire, disperse gli altri, e Genova fu salva. Noi, quantunque ne facesse forza l' atrocissimo caso, abbiamo creduto non farne più lunga parola, come di cosa fuori del dominio del nostro subbietto. Magistralmente ci ha dipinta questa congiura Carlo Botta nel libro VI delle sue storie d' Italia.

Piacenza si dette a Carlo imperatore, presentando fra gli altri capitoli questi, cioè: che Piacenza non potesse esser mai infeudata o alienata o staccata dal ducato di Milano; che se le serbassero intatti gli statuti e le leggi municipali; don Ferrante Gonzaga che aveva acquistata Piacenza all' imperatore, cacciandosi fin dal bel principio nella congiura contro il Farnese, fece opera di avere anche Parma, e assiduamente vi si mise attorno colle astuzie e coll' armi, prima che surgessero in forze i Farnesiani a difenderla. Il decrepito pontefice all' udire dell' orribile caso del figliuolo istupidì; poscia, poichè maravigliosa era in lui l' energia dell' anima e stemperatissima l' ambizione, volse tutti i suoi pensieri a Piacenza ch' e' non sapeva ribellata, e vi mandò il cardinale di Santa Croce perchè, se non volesse obbedire ai Farnesi, obbedisse almeno alla Chiesa; a Parma correvano intanto il duca Ottavio figlio di Pier Luigi, Paolo ed Alessandro Vitelli con buon nerbo di armati; Piacenza era perduta; sola Parma, gridato Ottavio suo duca, si mantenne a devozione

di lui. Sdegno e dolore battagliavano nell'anima del pontefice; cresciuta in lui a dismisura l'avversione all'imperatore che aveva approvato l'assassinio del Farnese e premiato gli uccisori, trattava di stringer lega con Enrico II re di Francia, cogli Svizzeri e colla repubblica di Venezia; tornavasi così ai pensieri di guerra in Italia cagione innocente e vittima sempre delle discordie e dei capricci di chi la appetiva o di chi temeva di perderla. Enrico, poichè nè Venezia, nè Ferrara vollero mescolarsi in nuove lotte, cacciò una massa di soldatesche nel Piemonte, alle quali accostaronsi non pochi fuorusciti napolitani e fiorentini, che imprigionarono il marchese di Saluzzo a tradimento, presero Saluzzo e poscia tutto il marchesato che rimase ai Francesi. Dubitava don Ferrante della sicurezza di Milano e vi faceva gagliardi apparecchi di gente e di artiglierie, or or conquistate dagli imperiali nella guerra combattuta sulle rive dell'Elba contro i riformati, alla testa de' quali era Gian Federigo di Sassonia, che fatto prigioniero, scontò con lunga prigionia l'onta di avere accettato accordi umilianti.

Mostravasi a questi giorni con splendido corteggio e accompagnato da un numeroso navilio don Filippo principe figliuolo dell'imperatore, e sbarcava a Genova nelle case del Doria festeggiato ed onorato da quanti miravano a serbarsi o a cattivarsi i favori imperiali; non ultimo certo quell'astuto Cosimo duca di Firenze che voleva assodarsi sul trono; anche il pontefice per prudenza vi mandava Ottavio Farnese, perchè il figliuolo intercedesse appo il padre la restituzione di Piacenza. Visitò il principe, Pavia, Milano, Mantova, poi continuò il viaggio fino a Bruselle per ricongiugnersi al padre che volea gli giurassero quei popoli fedeltà, e meditava perfino di farlo re dei Romani, ma Ferdinando non mostrossi punto proclive alle ambiziose voglie del fratello, nè i grandi della Germania poteano non essere spaventati dall'accozzo di tanta potenza in un solo. Dalla corte di Carlo si davano sempre parole e parole al pontefice sul proposito di Piacenza; ed egli per riparare in qualche modo al danno patito, pensò di riunir Parma alla Chiesa e di torla al nipote, e con mille pretesti se lo fece venire a Roma facendo in tanto occupar la città da Camillo Orsino; Ottavio però saputo delle idee dell'avolo, fuggì, e non potendo colle buone riavere la perduta signoria, lo minacciò di accordarsi con don Ferrante Gonzaga se non gliela rendeva. Questo colpo fu morte al pontefice, fiaccato dagli anni e dalle passioni.

Vuolsi che prima di morire scrivesse Paolo all'Orsino di consegnar Parma al nipote, tanto aborriva dall'idea di vederla in mano degli imperiali; ma, poichè giunse a quel capitano prima la nuova della morte che il foglio, sospettando inganni, non volle cedere, protestando, Parma averla avuta da un papa, a un papa volerla restituire.

Nè men gravi accidenti sturbavano l'estremità della penisola. Napoli minacciata sempre al di fuori dalle navi turchesche, era anche più barbaramente straziata di dentro da quegli avidi proconsoli di Spagna, e ora dal più ambizioso di tutti, Pietro di Toledo vicerè. Allorquando Carlo V si recò nel 1536 nel reame, visto che le zizanie luterane aveano qua e là germogliato, come venivano per le altre parti della penisola germogliando, fulminò editto rigoroso, che doveva aver forza per tutto dove stendevansi i suoi dominii, contro coloro che avessero commercio o pratica con persone macchiate o sospette di eresia, sotto pena di supplizi e di confiscazioni; e partendo raccomandò al Toledo scrupolosissimamente vigilasse, scrutasse le azioni, i pensieri (1), e certamente non parlava a un sordo, imperciocchè era il Toledo uomo da questa bisogna, e bruciava pubblicamente i libri dell'Ochino, di Erasmo, di Melantone e di altri, e facea proibizioni, e veggendo non bastar i fastidii, le inquietudini e le cautele a torgli i sospetti d'una più gran diffusione delle pericolose novità, ne scriveva a Carlo, il quale gli dava consiglio di ordinare un tribunale d'inquisizione a Napoli alla guisa di Spagna, ma di usarvi accortezza e soavità di modi per non mettere a soqquadro il reame, memore dei casi delle Fiandre. Fremettero di subito sdegno i Napolitani al tremendo annunzio, e il Toledo, trattenuto dal pericolo di qualche perturbazione, come era avvenuto fino dai tempi di Ferdinando il Cattolico, soprassiedeva e più propizia occasione aspettava. In quel tempo anche Paolo III veniva ordinando rigorosi ma non barbari provvedimenti per estirpar la mala pianta d'Italia, e il vicerè per togliersi da dosso tutta o parte

(1) È da notare che appunto in quest'anno 1536 Bernardino Ochino sanese dell'ordine dei Cappuccini, famoso per dottrina e per asperità di vita, predicava a Napoli, e che l'imperatore stesso andò a udirlo più volte; e costui, che era seguace delle dottrine di Lutero, le andava occultamente seminando e artifiziosamente nelle sue prediche mescolando. Fu avvisato da taluno il Toledo che l'astuto frate spargeva eresie, ma seppe questi tanto bene difendersi che finì il suo quaresimale, e gl'iniziati da lui proseguirono la funesta missione.

della odiosità, faceva istanza a Roma perchè andasse a Napoli un commissario con breve pontificio; e il commissario andò, e affisse il breve, con beneplacito regio, alla porta dell'arcivescovado e della basilica. Non ci volle altro perchè nobili e popolani, che del paro odiavano l'inquisizione e il vicerè, convocassero i Seggi, consultassero fra loro, mandassero a far aspre doglianze al Toledo; il quale col miele della menzogna sul labbro, giurò che di tribunale d'inquisizione non si parlerebbe mai. Si quietò il popolo pel momento, ma uscito un altro cedolone più chiaro e più terribile del primo, tutta la città si sollevò, e gruppi e torme e folla infinita di popolo si dette a gridar pelle vie, pelle piazze, *armi*, *armi! viva l'imperatore! muoia l'inquisizione!* gli Spagnuoli fuggivano intanto spaventati nei castelli, temendo qualche brutto giuoco e argomentandolo dalle faccie sinistre e da certe voci che alle prime si mescolavano e che, col crescer della moltitudine spesseggiavano. Univansi nel comune pericolo i nobili a quei del popolo e con parola nuova per loro dettata dalla paura chiamavanli fratelli, e aizzavanli a resister colla forza al vicerè. Il quale dette ordine si arrestassero i capi del tumulto, dandosi a credere di troncare con un primo esempio di rigore il subitaneo concitamento degli animi; alla intimazione ricevuta fecersi innanzi due giovani, Anello del popolo, Mormile dei nobili; tal era però la folla che li accompagnava che invece di minaccie udirono blandimenti, ebbero carezze e usciti di là un tumultuario trionfo. Faceva il vicerè sollecito appello a più migliaia di soldati, li cacciava per le fortezze, donde uscivano poi a insolentire sul popolo, a saccheggiare ad uccidere; e il popolo a dar nelle campane a mostrarsi in numero incredibile, armato, concitatissimo; e qui una tremenda lotta, con molto sangue e molte morti da ambe le parti. Elesse la città don Ferrante Sanseverino principe di Salerno e don Placido Sangro ambasciatori a Cesare affinchè supplicassero a richiamare l'odiato Toledo, a non permettere l'odiosa inquisizione, ma non potettero avere udienza. L'ebbe più tardi il Sangro e vi udì le crude parole: » obbedisca la città, della pubblica cosa non s'impacci ». Crebbero per queste asprezze i rancori, tornarono ad accapigliarsi Spagnuoli e popolo, il quale, senza chi lo guidasse, e spaventato dal crescer continuo delle armi e del pericolo, chiese per deputati perdono e mercè a colui che avrebbe voluto veder morto; se vero perdono non ebbe, non si parlò più d'inquisizione, e in questo fu beneficio, che agli altri popoli d'Italia si distese, per cre-

sciuto animo in questi, e per paura che n' ebbero i governanti. Costò il perdono spagnuolo centomila ducati d'oro di taglia, buon numero di confische, nuovi tormenti e nuovi tormentati; durarono poi continue e forse più incomportevoli le licenze soldatesche, gli abusi, le spoliazioni , le lascivie.

Anche l' isola di Sicilia, anche quella di Sardegna, assuggettate in questo tempo al dispotismo spagnuolo, come le altre provincie d' Italia, come buona parte dell' Europa soffrivano; il reggimento dei vicerè faceva di tutto per ricondurre verso l' antica barbarie quell' isola di Sicilia dalla quale erano usciti i primi raggi della civiltà che irradiarono poscia l' Europa; distruttavi l' industria, il commercio, l' agricoltura, erano le città spopolate o ingombre di miserabili, le campagne deserte, preda di contrabbandieri e di ladroni; le marine esposte ad ogni più barbara ingiuria dei barbareschi. E poco stette più tardi (nel 1565) che quella Sicilia, la quale tanto eroicamente avea combattuto nei secoli andati contro i valorosissimi Saraceni , non cadesse di nuovo sotto il giogo dei Maomettani; la maravigliosa resistenza dei cavalieri di Malta, salvò da questa estrema sventura i Siciliani, salvò l' Italia!

Per la morte di Paolo saliva ora sulla sedia pontificia Giulio III, il quale per conciliarsi l' aura popolare alleviò i dazi sulle macinature e sui contratti, restituì ai Colonnesi le terre tolte loro dal suo predecessore, ordinò si consegnasse ad Ottavio Parma; cagione anch'essa di nuovi turbamenti in Italia , poichè l' imperatore non intendeva disponesse il pontefice a sua voglia d' una città che non era sua; Ottavio allora, perchè non aveva Carlo un rispetto al mondo per lui in onta alla parentela, e perchè il pontefice nè otteneva l' intento di calmar l' imperatore nè davagli la moneta di cui grandemente difettava, cedette alle pressanti seduzioni del fratello Orazio , caro ad Enrico e tutto francese per illustre parentado , per lunga stanza e per affetto, e dichiaravasi per Francia; Enrico toglieva sotto la sua protezione la casa Farnese; e un' aspra guerra stava per ricominciare. Non sapeva il pontefice frenar lo sdegno per trasgressione sì grave, e stando in grandissimo timore della vendetta di Carlo e delle triste conseguenze che a lui e all' Italia verrebbono, per mitigarne in qualche modo l' animo , pensò andare ai suoi versi in una cosa importantissima, richiamando cioè il concilio da Bologna a Trento e dichiarando esser ora cessata la causa della traslazione. Noi del concilio non abbiamo parlato, nè vogliamo parlarne come di

cosa estranea al nostro proposito; qual pro dalle nostre parole dopo le famose storie del Pallavicino e del Sarpi?

Mandava infrattanto il re di Francia una compagnia di cavalli, al duca Ottavio, dichiaravalo governatore della futura guerra nel Parmigiano, aggiugnevagli il Termes perchè la giovanile baldanza coi suoi consigli, colla sua prudenza rattemperasse. A fronteggiare l'infaticabile don Ferrante Gonzaga scendeva nel Piemonte il maresciallo Brissac, uomo integro e valoroso, avvicinavasi a Torino, v'era festevolmente accolto. Combatterono i Francesi contro gli Spagnuoli con alterna fortuna, ma non furono giornate campali, non vittorie strepitose, ma scaramuccie, avvisaglie, fazioni di poco momento, presura di qualche terra e null'altro; nella qual guerra tenne il pontefice dagli imperiali e contro Ottavio Farnese. Nulladimeno per via dello allontanamento del Gonzaga accorso a sostener le armi di Carlo in Piemonte, e dei pontificii andati a tutelar Bologna dai Francesi, Parma fu liberata dal grave pericolo in cui era venuta; il pontefice, viste proceder male per lui le faccende della guerra, conveniva col sire francese d'una sospensione d'armi per due anni, col patto che Ottavio in questo tempo rimanesse a Parma, e che si restituisse ai Farnesi Castro occupato dai pontificii. Approvò Carlo la sospensione, e si fermò indi a poco una tregua tra i suoi capitani ed Ottavio il quale, alle preghiere del pontefice, fu ricevuto in grazia dell'imperatore. La fortuna di Carlo in questo tempo dechinava, pericolava a cagione dei gravissimi accidenti che per la rabbiosa guerra di religione insurgevano e si accavallavano in quasi tutta la Germania; nè soli lo odiavano ora i protestanti, nè soli i popoli, ma i cattolici, i principi, le città libere per intollerabili arbitrii, per un giogo iniquo che a tutti voleva porre sul collo; e tutti contro lui solo congiurati gli ruppero una asprissima guerra; Enrico di Francia con poderose forze assaliva la Lorena, conquistava parecchie città, rumoreggiava vittorioso sul Reno; i confederati germanici toglievansi in mano molte terre della Svevia, entravano in Augusta, vi disfacevano gli ordinamenti imperiali, vi riponevano in vigore la religione riformata; e a questi rapidissimi successi presiedeva Maurizio di Sassonia, il quale, non consultando mai altro che la sua stemperata ambizione e avendo sempre il potere per scopo, volgevasi prima a favoreggiare la causa di Carlo e combatteva, i suoi fratelli, la sua religione e la libertà della patria; poi lo tradiva e tutte le sue forze volgevagli contro. A questi nimici

potentissimi aggiugnevansi i Turchi penetrati in Transilvania ai danni di Ferdinando fratello di Carlo, venuti con un' armata nelle acque del Mediterraneo ai danni di Napoli.

Giorni orribili correvano per tutta Italia, nè la estrema sua parte, nè la superna, nè la media poteano dirsi l'una meno dell'altra infelici, imperciocchè se la superna era stanza, passo e arena continua di combattenti e cagione innocente di lotte rabbiose, se la estrema provava già quanto obbrobrioso e incomportevole fosse il giogo spagnuolo, la media non era stata meno delle altre da armi cittadine e forestiere afflitta e sconvolta, non meno delle altre fatta segno ai colpi, agli strazi, alle cupidigie. Dicemmo già dell'ultima sventura di Firenze; toccava ora a Siena, insidiata dagli Spagnuoli, aizzata dai Francesi, appetita dal duca di Firenze e dagli altri due. Ci è forza muover da più alto la nostra narrazione per esser chiari, e lo faremo con quella brevità, e parsimonia che ci sia dato maggiore.

Tornato l' imperatore dalla infelice impresa d' Algeri, il Granuela era rimasto in Italia suo commissario e con grande autorità per tener fermo il pontefice, e sopravvedere al re di Francia affinchè non rompesse la tregua. Siena dopo la cacciata del Petrucci reggevasi tuttavia a governo popolare, sotto la insolente protezione degl'imperiali, ma v'erano continue le discordie, spessi gli ammazzamenti e ogni maniera d'insulti, di ruberie e di disonestà per via di certi fratelli Salvi i quali arrogavansi autorità stemperata e tirannica perchè erano protetti da Alfonso Piccolomini cittadino sanese e rappresentante dell'imperatore. Seppesi poscia che macchinavasi di volger Siena a divozione francese, per la qual cosa Carlo mandava il Granuela a comporre que' disordini a riformarvi il governo, a scemar la forza ai cittadini, e per maggior guarentigia vi facea lasciare un presidio di trecento fanti capitanato da don Juan de Luna. Rimase Siena scontenta di questa costituzione, e se non fosse stato che il duca di Firenze tenea ben guarniti di soldati i confini e non la perdeva mai d' occhio, avrebbe forse fatto di tutto per scuotere il giogo. In questo le flotte riunite di Francesco di Francia e del corsaro Barbarossa, alle quali presiedevano i fratelli Strozzi fuorusciti fiorentini, correvano a danno dell'imperatore il Mediterraneo, s' impadronivano del porto Talamone e di Port' Ercole che erano dei Sanesi, e da cima a fondo colle artiglierie e con ogni maniera di barbari strazi li ruinavano. Il duca Cosimo che

sapea qual fosse l'animo degli Strozzi, fece di subito proporre alla repubblica che manderebbe le sue genti a difenderle lo stato, tanto più che il Barbarossa minacciava Orbitello, ma i Sanesi, non si fidando al duca, rifiutarono in sulle prime, accettarono poscia quando ormai non v'erano più danni da farle. Quel presidio spagnuolo intanto che, sotto velo di mantenervi la quiete, teneva Siena soggetta all'imperatore, commetteva ogni maniera di violenze e di spogliamenti nella città e per le campagne, per la qual cosa, il popolo che più di tutti pativa, perchè i nobili erano dal capitano de Luna favoreggiati, levossi a tumulto nel febbraio del 1545, mise le mani nel sangue di parecchi gentiluomini e cacciò via il De Luna, il presidio e un buon numero di quei nobili che odiava. L'imperatore dissimulò l'oltraggio, occupato com'era in Germania dalla lega Smalcalda, ma quando anche Lucca, riscaldata da Francesco Burlamacchi, tentò di far risurgere in Italia il principio democratico, di unirla in confederazione, di scuotere il giogo imperiale, di rivendicarne la indipendenza e la libertà politica, di proclamarvi perfino la riforma religiosa, parvegli non esser più tempo, nè stagione di stare a bada, e a malgrado dell'avversione dei Sanesi vi pose un nuovo e più gagliardo presidio, del quale dette il comando a un Diego Mendozza, uomo di molte lettere, le quali però non aveano saputo ingentilirgli l'anima orgogliosa, avara o bestiale: allora si disarmarono i cittadini, si tolsero via le armi pubbliche, si occuparono i castelli di Orbitello e di Portercole ed altre fortezze, si bandirono severissime leggi; Siena divisa, parteggiante, fu preda intera di Carlo; e tanto se ne mostrò padrone, che aveala perfino offerta a Paolo III in cambio di Parma e di Piacenza! Ora non vi si poteva più vivere; insolentiva e rubava il Mendozza, insolentivano e rubavano i soldati, ferivano, bastonavano; i tribunali sordi o spaventati, non facevano più giustizia per alcuno; chi parlava, era messo per le segrete, quindi i miseri cittadini costretti a fremere e tacere; e non ostante nè Carlo era contento, nè il Mendozza si ristava un'ora dallo stimolare il padrone a crescervi la tirannide quasi che poca la fosse. Ordinò Carlo al Mendozza erigesse una cittadella proprio in Siena, e i cittadini a far processioni di madonne, di santi, di crocifissi, a pregare fervorosamente per le chiese, poichè non sapevano più a chi volgersi per aiuto. Agli ambasciatori, iti a gittarsi ai piedi di Cesare, fu risposto essere la fortezza un beneficio ch'ei voleva fare

ai cittadini, e se questa non era una insolente derisione, noi non sapremmo come chiamarla.

Siena disperata meditava disperati pensieri; quella repubblica la quale aveva sempre con una costanza incrollabile persistito nella parte imperiale, per la insolenza spagnuola, era costretta a volgersi alla Francia, a chiederle un rimedio a tanti mali; ma il duca Cosimo che temeva per il novello suo stato, che vigilantissimo adocchiava Siena e che tosto o tardi volea farla sua, tenendo spie ed agenti per tutto con grandissimo dispendio, scoprì certe pratiche dei Sanesi con Francia e ne avvisò il Mendozza che era a Roma e i ministri imperiali; ma l'uno e gli altri a lor volta insospettiti di lui non gli badarono. Non erano vani i timori del duca; Niccola Orsino signore di Pitigliano e parecchi fuorusciti Sanesi rumoreggiavano attorno Siena, e ingrossatisi di qualche migliaio di malcontenti in una sera del 1552 s' appressarono alle mura gridando *libertà*; il popolo quantunque disarmato, lasciossi andare alla lieta speranza; aprì le porte, ricacciò gli Spagnuoli nella cittadella dove per l'avarizia del Mendozza erano scarsi i munimenti, scarsissime le vittovaglie. Cosimo era accorso frettolosamente in aiuto degli Spagnuoli, ma chiamati a consulta i suoi consiglieri, deliberò, per non tirarsi addosso l'odio e le vendette del Francese, ora che l'imperatore era travagliatissimo in Germania e non si vedevano aiuti, di ritrarre le sue schiere e di starsi di mezzo finchè fosse tempo di mostrarsi. Tanto potè anzi il timore di qualche brutta tempesta nei suoi stati, che si dette a negoziare un accordo coi Sanesi; Cosimeschi e Spagnuoli abbandonarono la città e la cittadella, e si ritrassero a Firenze; e Siena che avea promesso di non partirsi dalla devozione imperiale, che avealo ripetuto nell' ultimo accordo, fatta ora una subita mutazione per novelle speranze e per suggestione di agenti segreti, dichiaravasi di parte francese; Enrico II non volendo perder la propizia occasione di condurre a mal punto la fortuna spagnuola nella media Italia, mandavale capitani, soldati e soccorsi d'ogni maniera; vi giugneva anche nello stesso tempo monsignore di Terme e sottoscriveva un trattato di lega tra la Francia e Siena, con disgusto grandissimo di Cosimo, il quale vedeva malvolentieri i Francesi intorno casa sua, e per non lasciarsi cogliere alla sprovvista a fretta e furia scriveva armati, spendeva una moneta incalcolabile, smungeva spietatamente i suoi cittadini cogli accatti, coi balzelli, con una gravezza sulla farina di cui Firenze non avea mai provato nè la più ingiusta, nè

la più grave; ma Pietro di Toledo vicerè di Napoli e suocero di Cosimo, che gliene aveva dato l'esempio in Napoli, usava dire che il duca l'avea messa troppo bassa!

Spiacque di subito all' imperatore la convenzione procacciata dal duca di Firenze e gliene fece terribili richiami, conoscendo il pericolo in che erano messi i suoi stati d'Italia dalla vicinità dei Francesi; ma il duca d'Alba, amico del Toledo e di Cosimo, tolsegli dall'animo ogni amarezza dicendogli lungamente delle angherie del Mendozza cagione principale della sollevazione di Siena. Cosimo tornato nel primiero favore, ebbe da Carlo, dopo aver aspettato otto anni dal dì che gli furono promessi, Piombino, Buriano, Scarlino e l'isola dell'Elba. Aveva ora l'imperatore fermata a Passavia o Passau la pace con il duca Maurizio di Sassonia a certe condizioni, rispetto alla disquisizione religiosa, le quali dimostravano la inutilità delle armi in siffatte materie, e disimpacciato da quella guerra, voleva ad ogni costo volger tutto lo sforzo delle sue armi al Piemonte, dove le cose non procedevano prospere per don Ferrante Gonzaga, e più contro Siena che eragli stata con tanto disonore della sua corona e tanto danno dei suoi ambiziosi pensieri strappata; in questo proponimento comandava a Pietro di Toledo di veleggiar per Livorno con tutte le armi di che poteva disporre; l'uomo esecrabile però non ebbe il piacere di pascersi delle sventure dei Sanesi come s'era lungamente pasciuto di quelle dei Napolitani; morte quasi improvvisa lo colse in Firenze sui primi giorni del 1553. Dalla Spagna e da tutta l'Italia si chiamarono armati perchè si avviassero sopra la infelice repubblica; seimila Spagnuoli, seimila Tedeschi, ottomila Italiani cacciaronsi su quel di Siena sotto la condotta di Garcia di Toledo figliuolo di Pietro; saccheggiarono, devastarono con efferata barbarie tutto il paese; Montalcino, terra posta in sito elevato, meglio munita delle altre e difesa dai Francesi, resisteva; poi, venuta la trista novella che un'armata turchesca congiunta a un'armata francese venivano minacciose ai danni della Sicilia e di Napoli, tutti gli imperiali per ordine dell'imperatore ebbero a rivolgersi alle provincie in pericolo, premendo più difender le cose che si posseggono che l'acquisto delle nuove; si voleva dai capitani, e vel consigliava anche Cosimo, lasciar tanta gente da inquietare il paese, ma rispondeva l'imperatore non voler perder Napoli per aver Siena. E Siena respirò, non che il futuro non le paresse pur sempre tristo e pauroso.

Carlo avea ragione; Turchi, Francesi e Corsi fuorusciti prima se-

minarono di desolazione le spiagge napolitane e siciliane, poi l'isola di Sardegna, poi l' Elba e Piombino e tutto il littorale Toscano, poi la Corsica, occupando Portovecchio, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo e poco dopo anche San Bonifacio; così i Francesi, aiutati dai Turchi e dagli Italiani e da qualche pratica segreta, toglievansi in mano a pregiudizio di Genova tutta quell' isola, tranne Calvi che tenevano forte assediato, ed aveano di quivi facoltà di inquietar la Toscana e Genova; Dragutte in questo spiccavasi dal navilio francese, e, carico di prede e di schiavi cristiani, volgevasi a levante; il Terme che da Siena era andato in Corsica mandava suoi agenti alla signoria di Genova assecurandola riavrebbe l'isola, se promettesse di essere amica ai Francesi, e n'ebbe una assoluta negativa.

Cosimo, che vedevasi cinto di Francesi da ogni banda, non volle più starsi di mezzo, e avvisando ai pericoli ch' ei correva, risolse di finir la guerra di Siena e aiutare i Genovesi a ripigliarsi l'isola perduta; anche l'imperatore, intendendosela col duca, promise soldati e munizioni alla repubblica, la quale, rinfrancati gli animi commise la somma della guerra a Andrea Doria che serbandosi il carico delle cose di mare affidava l'amministrazione delle terrestri ad Agostino Spinola. Combattevasi ferocemente e con alterna fortuna tra Genovesi e Francesi cui facevano spalla i Corsi, i quali, odiando la repubblica, s' erano tutti dichiarati per Sampiero di Bastelica capo dei fuorusciti; combattevasi aspramente in Piemonte con vantaggio dei Francesi; combattevansi grosse battaglie sotto il chiaro Emanuello Filiberto di Savoia nelle Fiandre; — l'ambizione di Carlo V, l'ambizione dei Francesi erano fatalissime a tutta Europa. Ora ci richiamano le estreme sventure di Siena.

Cosimo procedeva arditamente e scovertamente, poichè sperava che acquistandosi Siena, ella fosse per esser sua. Suprema autorità sull' esercito cosimesco ebbe il marchese di Marignano, il quale comandava una fortissima schiera; reggevano altre due schiere minori Federigo da Montauto e Ridolfo Baglioni; tutta questa gente, ventimila fanti e mille cavalli, italiani, spagnuoli e tedeschi sovrabbondevolmente fornita di munizioni, di scale, di fuochi, di artiglierie avviavasi tacitamente sopra Siena, e Siena fidente nelle boriose promesse di Piero Strozzi che vi stava pel sire Francese, dormiva in una securezza vergognosa, in mezzo ai sollazzi carnevaleschi; gli stessi soldati che doveano guardare un forte esterno presso la porta di Camollia lo abbandonavano per andarsi a goder

le feste in città, che in quell'anno erano bellissime per la presenza del cardinale. Il marchese, studiato il passo, giugneva in questa notte stessa con trecento de' migliori soldati presso alle mura, scalava il forte mal guardato, v'entrava, fattine prigioni i pochi custodi, senza por tempo in mezzo vi si fortificava. Levossi gran rumore in città, spauriti tutti all'impensato assalto, più di tutti spaurito il cardinale, che fatti sellare i cavalli ad ogni modo voleva scappare, se nol trattenevano coi prieghi i principali cittadini. Bene auspicata era la prima mossa del marchese; non così quelle del Baglioni e del Montauto, i quali, corsa uno la Valdichiana, l'altro la Maremma, trovarono dovunque ostacoli di fiumi ingrossati e valida resistenza nei difensori. Gran rumore di bandi nello stato, di giustificazioni fuori menava Cosimo, chiamando i Sanesi ribelli all'imperatore, misleali a lui; aggiugneva il suo fine essere inteso a liberar Siena dalla servitù, a darle quiete, non già a torle la libertà o il dominio. Usata menzogna, nè Cosimo avea d'uopo di consiglieri o maestri di simulazione e di doppiezza. Per infino al marzo non seguì alcun altro caso notabile, ma erano orribili i rovinamenti e i predamenti del paese di Siena e di tutti i luoghi, e violamenti di femmine e uccisioni barbare di contadini innocenti e di soldati a mo' di rappresaglia dal lato dei Cosimeschi e dei Sanesi; intanto i Francesi chiusi nei siti forti attendevano a guardarsi e lasciavano ogni cosa in preda al nemico.

Quei della città mostravano intanto grandissimo animo ed ostinazione, ridotti ormai tra la difesa e lo sterminio; Piero Strozzi, in odio al duca e per mostrarsi degno della aspettazione che avevano in lui la regina e il re di Francia, sopravvedeva ogni cosa, ordinava i cittadini in compagnie, li postava alle mura, ai ripari, secondato egregiamente dai soldati francesi che pareano risoluti di tentare ogni estrema prova. Nè le femmine in tanto pericolo si mostravano da meno degli uomini, e ben tre migliaia tutte gentildonne e di onorata condizione sudavano con pale e zappe attorno alle fortificazioni. In questo, Ridolfo Baglioni e Ascanio della Cornia che avevano seco quattromila Tedeschi venuti dal Piemonte, vollero toglier Chiusi ai Francesi, e confidarono nel tradimento di un Santaccio da Castiglione custode della fortezza, il quale dette loro buone parole e poi li tradì, riferendo le proposte udite allo Strozzi, e avvisando con lui ai modi di coglierli in un agguato. E così avvenne; combatterono disperatamente il Baglioni e il della Cornia; questi rimase prigione, l'altro morì. Spiacque al duca il tristo

accidente, ma non si scorò, e tanto nei suoi pensieri ambiziosi confidava, che più che mai perseverò a scriver gente per tutta Italia, secondato gagliardamente dall'imperatore; giubbilarono i Sanesi levando a cielo la virtù dello Strozzi e dei Francesi che quasi soli aveano condotta questa fazione. Da ambe le parti crescevano le forze, volendo gli uni agli altri soprastare; giugnevano mandati dal re allo Strozzi tremila Grigioni, si aspettavano col conte della Mirandola parecchie migliaia di cavalli e fanti italiani, facevasi assegnamento sopra un' armata turchesca congiunta ad un'altra francese che venisse ad infestare i mari di Toscana, sotto gli ordini di Dragutte, e di Lione Strozzi priore di Capua, fratello di Piero.

Usciva Piero in una notte del giugno da Siena con quattromila fanti italiani, brava e risoluta gente, e un mezzo migliaio di cavalli per andare incontro ai tremila Grigioni; e così cautamente procedeva, che il marchese di Marignano, presso al quale passava non n'ebbe sentore. Intanto riusciva Piero a Casole, passava in su quel di Volterra, scendeva a Pontedera ed a Cascina, guazzava l'Arno, veniva sul Lucchese e vi si congiungeva coll'aspettato sussidio. Meraviglioso ardimento fu questo e felicemente condotto, ma confermò nello Strozzi il tristo convincimento che l'abbiezione dei Toscani era consumata, e laddove sperava che al suo solo mostrarsi tutta la Toscana sarebbe surta contro il duca, niuno si mosse. Per colmo di sventura il prior di Capua suo fratello, venuto con tre galee vicino a Scarlino, mentre cercava modo di vincer Castiglione della Pescaia, ferito d'archibuso in poche ore moriva. Il marchese, sospinto da Cosimo, accorreva per riparare in qualche modo all'imperdonabile errore, ma non fu in tempo e trovossi in Pistoia a brutto partito. Piero incalzato dal marchese e da Giovanni de Luna mandato di fresco dal Gonzaga, ripassava con più fatica l'Arno, riconducevasi trafelato su quel di Siena, dove indi a poco giugnevano eziandio il de Luna e il marchese, e gli vietavano di rinfrescar la città e lo tenevano stretto nella Maremma, dove quell'aere maligno assottigliavagli ogni dì miseramente l'esercito. Per la qual cosa lo Strozzi avvisò a far muovere il marchese chiamandolo con artificj di guerra nella Valdichiana e nel Valdarno, e mirando anche a spaventare il duca nei suoi stati, ma il marchese subodorato il disegno tornava ad afforzarsi nella sua fortezza di Camollia; nè il duca ve lo lasciò stare e lo fece ir dietro al temuto Strozzi, fuggendo però lunga pezza di appiccar seco battaglia; ma quando vide

espugnato Monte San Savino, Foiano e Marciano, pensò di ricuperar quest' ultima terra e cominciò a batterla. Sopravvenuto lo Strozzi, i due eserciti trovaronsi a fronte; quel di Piero disagiato e afflitto per mancanza di acqua e vittovaglie e poco sicuro dei suoi soldati che voleano le paghe; quello del marchese abbondantemente fornito dal duca per il lato della Valdichiana e di Poggibonzi. Cosimo impaziente della spesa, impazientissimo di forestieri amici e nimici sul suo, ordinava imperiosamente al Marignano di appiccar la battaglia, e Piero vista la mala parata risolse di ritirarsi a Lucignano per avervi maggiori comodità e per combattervi con più vantaggio. E così avviò la notte stessa a Foiano le bagaglie e le poche artiglierie, aspettando a dì chiaro a moversi coi soldati, ed estimando viltà lo allontanarsi nel buio. Il marchese, visto che Piero si ritirava con tutto l'esercito, mandò innanzi fanti e cavalli corridori perchè scaramucciassero e tanto lo trattenessero ch' ei lo raggiugnesse col nerbo dei suoi; e nella valle sottostante alle due colline cominciarono le offese tra i cavalli di Cosimo e quelli di Francia che si dettero vilmente a fuggire, gittando via armi e stendardi; inseguiti però gagliardamente perdettero assai morti e feriti. Intanto le artiglierie del marchese sfondavano le ordinanze dei fanti nemici, orribilmente le diradavano, per la qual cosa Piero valicò il fosso che li divideva ed affrontò il marchese; fu aspra, micidiale la pugna, i Grigioni mal reggendo alla furia dei Tedeschi di Cosimo vacillarono, fuggirono; fuggirono i Francesi, fuggirono tutti, lasciando il fosso e la campagna piena, seminata di cadaveri, di armi, di bagaglie. Piero ferito in più parti avea combattuto come un leone, voleva disperatamente morire, ma il trassero via fino a Montalcino, dove si raggranellarono le reliquie sanguinose del suo esercito. Il marchese recato al duca il lieto annunzio della vittoria di Marciano ottenuta il dì 2 d'agosto 1554, tornò attorno Siena per consumarne l' eccidio.

Riuscì a Piero di entrare in città nella quale era grandissimo terrore per tanta disgrazia, e dove molti gridavano doversi scendere agli accordi; ma i popolani che aveano la somma delle cose in mano, e che sapeano quanto fosse truculento l' animo del duca e dell' imperatore, rinnovavano sacramento di volersi difendere, di volersi prima mangiar fra loro che cedere all' odioso vincitore. E già penuriavasi d'ogni cosa, si era venuti ai soliti barbari espedienti di cacciar via le bocche inutili, le donne, i ragazzi, le monache, i

frati, e non ostante cadevano sfiniti di fame per le vie, per le campagne; i soldati di Cosimo aggiugnendo barbarie a barbarie, e alla barbarie lo scherno, così il duca ordinava, ricacciavano dentro le mura i cacciati, strascinandoli, insultandoli con ogni maniera di villanie, sordi alle grida miserevoli, alle preghiere, alle lagrime, o li uccidevano a colpi di bastone e di spada, o li impiccavano. Eppure da quei corpi affranti si durò a combattere più e più altri giorni virilmente; venuto poi il febbraio del 1555 non v'era più modo di vivere; la città mancava di tutto, animali, i più immondi, erbe, le più nocive, erano state mangiate; morivano dappertutto cittadini e soldati di dolore e di stento; Piero Strozzi, conscio che Cosimo volevalo in mano ad ogni modo per darlo al carnefice, si cavò di Siena con parecchi Tedeschi che non poteano più camparci e s'erano fatti disutili, e non senza rischi si condusse a Montalcino. Allora andarono ambasciatori al papa perchè intercedesse appo il duca ed egli rimandavagli al duca, il quale teneva duro trovando incomportevoli le richieste dei Sanesi. In questi giorni moriva il pontefice il quale, secondo che dice il Nardi integerrimo storico dei suoi tempi, non commise alcuna cosa nè da buon pontefice, nè da savio uomo, e dopo due dì, perchè il cardinal da Ferrara aspirava al papato e spendeva per averlo, fu eletto Marcello Cervini da Montepulciano che si chiamò Marcello II, ottimo e dottissimo uomo e di santissimi costumi, il quale visse brevissima vita. Nuovi ambasciatori spediti a Cosimo conchiusero finalmente l'accordo, e fu che Siena restasse libera, che l'imperatore eleggesse venti uomini a suo modo nella balìa di Siena, che vi entrasse un presidio di fanteria italiana, spagnuola o tedesca a piacimento del duca; si perdonassero ai cittadini e a tutti gli abitanti tutti i delitti e le pene; si lasciassero a tutti i beni, meno quelli che per cagione di guerra fossero venuti in mano dei soldati; che nè il duca, nè l' imperatore potessero senza il consentimento della repubblica fabbricar fortezze in città; che i forti fatti in tempo dell'assedio si disfacessero; che gli antichi privilegi repubblicani si conservassero; che i Francesi uscissero con insegne spiegate, armi, bagaglie e andassero a lor voglia; che queste immunità non si estendessero però ai ribelli dei collegati in questa guerra. I cosimeschi dovevano entrare il ventuno del mese di aprile, e stipulavasi il diciassette. Così dopo quindici mesi di un assedio ostinato i Sanesi si dettero al duca, perduto tutto il dominio, distrutta ogni

loro facoltà, distrutta la vita di quasi tutti gli uomini di quella città e di quella provincia. Quando uscirono di Siena, scarni, affamati, sparuti i Francesi e quei Sanesi (erano dugentoquarantadue famiglie nobili e trecentoquarantacinque popolane!!) cui non bastava il cuore di rimanere in patria, e non credeano ai perdoni del duca e dell'imperatore, e preferivano l'esiglio colla fame o coll'amarezza del pane altrui, i Cosimeschi entrando trovarono appena seimila abitatori, mentre se ne numeravano quarantamila prima dell'assedio!

Dispiacque di subito l'accordo all'imperatore che voleva Siena per sè e ne mosse alte querele, istigatovi anche dal Marignano, quantunque fosse stato ben pagato da Cosimo; finalmente però, mulinando altri pensieri, lo confermò. Il duca, preso possesso della città, si adoperò ad assicurarsene il governo; creovvi una balìa a suo modo, la spogliò di tutte armi, tanto fece che ognun vide esser venuta la dura stagione dell' obbedire e tacere; nè mancarono a colmar la misura dei suoi mali le insolenze soldatesche, i rubamenti, le ingiurie, le uccisioni. Parecchi dei rifuggiti fermaronsi in Montalcino dove, protestando contro la ruina della loro patria, serbarono l' ombra e le forme apparenti di repubblica, tanta è pur sempre negli uomini la potenza delle tradizioni da contentarsi delle apparenze estrinseche; e i Francesi questi dolorosi desiderj colla riputazione loro e con la forza sostenevano; infrattanto correvano quei rabbiosi la Valdichiana, infestavano i lochi circostanti a Siena; le erano ruberie, vendette orribili, furiose vendette per tutto. Cosimo resisteva come poteva, ma ridotto solo, poichè gli Spagnuoli avevano da dire e da fare in Piemonte, non poteva opporsi a questi moti disperati.

I patti della capitolazione serbaronsi fedelmente come quelli di Firenze; Filippo II, che vedremo succedere al padre Carlo, volle in principio serbar per sè questo stato, poi lo cedette nel 1557 a Cosimo, che vi entrò come in città sua; i porti della spenta repubblica, Orbitello, Port'Ercole, Talamone, Monteargentaro e Porto San Stefano, che d'allora in poi si dissero lo Stato dei Presidii, furono ceduti alla Spagna. Così non v'erano più funesti mali da cumulare su quella disgraziata provincia, e ne fa prova la desolazione in cui la si vede tuttavia in onta agli sforzi atlantici e alla perseveranza meglio maravigliosa che grande del principe che ne governa.

Tristissimi tempi siccome abbiamo veduto, erano corsi per la

Toscana, non meno tristi erano corsi e tuttavia correvano per la rimanente Italia. I Francesi, che debolmente aveano combattuto per la causa di Siena e con poco onore avevano dovuto sgombrarne, capitanati nel Piemonte dal maresciallo Brissac toglievansi in mano Ivrea ed altre terre, meditavano di impadronirsi di Casale per dove schiuderebbesi loro più facile la via al conquisto di Milano, e per un tradimento l'ebbero. Milano per questo gravissimo avvenimento si spaventò; si spaventò la corte di Spagna che spacciava a fretta in Italia il duca d'Alba con ampia podestà di governare il reame di Napoli e il ducato e con buon nerbo di combattenti, ma nulla fece perchè i Francesi ogni dì più vi si rinforzavano, secondati sul Mediterraneo dalle navi turchesche le quali inquietavano le coste, sturbavano il commercio, ghermivano quanti più potevano schiavi per condannarli al remo, alle più dure fatiche.

Le rare virtù del pontefice Marcello, dalle quali aspettavasi il mondo tempi più benigni o men duri, non aveano potuto fruttificare; qualunque fosse il genere della sua morte, dopo ventidue dì di pontificato ei non era più, col rammarico universale di tutti i buoni! Gli era succeduto un Caraffa cardinal napolitano che prese nome di Paolo IV, decrepito dell'età, di castigati e severi costumi, ma che appena salito a tanta altezza di principato, manifestò pensieri così ambiziosi, disvelò modi così arroganti da rinforzare il desiderio del suo predecessore; ben potettero farne fede le ingiurie fatte al luogotenente del governo di Roma, a un ambasciator di Ragusi, all'ambasciatore del duca di Firenze; ed anche al duca toccò la sua; ma questi erano piccioli preludj, argomento di più gravi mali; nuove guerre meditava a danno d'Italia questo Caraffa che volea sovrana la sua famiglia; e gagliardamente in questo proposito lo veniva infiammando un Carlo Caraffa suo nipote, uomo di scellerata vita e da lui coperto della porpora.

Un altro fatto non meno grave empieva di maraviglia il mondo nell'anno 1555; il trattato di Passavia o Passau avea posto un termine ai turbamenti della Germania, poichè eravi stato fermato fra le altre cose che l'imperatore e gli altri stati cattolici lascierebbono piena libertà di coscienza ai protestanti, e che una dieta confermerebbe queste stipulazioni; e in fatti alla dieta d'Augusta le due fazioni dopo tanto sangue versato da ambe le parti si riposarono. Fermata questa pace Carlo V annunciò il suo divisamento, di lunga mano meditato, di togliersi di capo tutte le corone ond'era cinto

per aver le quali avea sconvolto l' universo. Bisogna ben dire che il peso gli se ne fosse fatto insopportabile imperciocchè, dopo aver dato al suo figliuolo Filippo la corona di Spagna e delle Fiandre, e al fratello re dei Romani la corona imperiale, andò a seppellirsi nel chiostro di San Giusto nella Estremadura dove nel 1558 finì la vita prima d'aver tocco l' età senile. Narrasi che in una clausola del suo testamento raccomandasse al figliuolo » l' uffizio della santa inquisizione divinamente istituito contro gli eretici » e che in un codicillo aggiugnesse » gli comando (al figliuolo) con istanza e nel modo più assoluto ch' io posso, e gli comando come padre beneaffetto in nome del suo rispettoso amore per me di ricordarsi ardentemente d' una cosa da cui dipende la salute della Spagna intera; cioè di non lasciar mai gli eretici impuniti, e a cagione di ciò di ricolmare di grazie l'uffizio della santa inquisizione, la cui vigilanza accresce la fede cattolica in questi reami, e vi conserva la religione cristiana ». Queste raccomandazioni a pro della inquisizione di cui volea far puntello alla monarchia e al dispotismo, non sarebbero state poste in non cale! il figliuolo non si dilungò dalle traccie paterne. Un corpo affranto dalle fatiche e dai piaceri, una salute vacillante, dolori acuti e pungenti gli facevano desiderare il riposo; più che queste cagioni però sembra lo decidessero a questo passo l'incostanza della fortuna; previde che ai rovesci patiti altri rovesci sarebbonsi accompagnati, disperò del futuro, e abbandonò la scena del mondo dopo avervi rappresentato una parte dalla quale tutto intero rimase commosso; non lo accompagnarono nella sua solitudine ascetica le consolazioni di aver fatto felici i suoi popoli, di aver provveduto al loro ben essere materiale, morale e politico; imperciocchè durante tutto il suo regno affannoso, null' altro avea consultato tranne l' interesse suo particolare, una smodata ambizione, un sogno di monarchia universale. Forse nella quiete degli ultimi suoi giorni conobbe le cure di questo mondo, le passioni colle quali avealo tutto sconvolto, esser vanità di vanità; forse questi pensieri che non doveano scompagnarsi da acerbi rimorsi funestaronlo in quelle ore solenni in cui l' uomo trovasi al cospetto di sè stesso, ma questi dolori non profittavano alla umanità straziata, non ricompravano un momento dei dolori che le avea fatto patire!

CAPITOLO II.

Continuano le lotte in Italia fra pretendenti stranieri.

Coll' abdicazione di Carlo V non cessavano le gare tra la Francia e la Spagna; e nulla importerebbe ciò al proposito nostro se la Italia non ne fosse stata tuttavia il campo, senza che ve ne fossero le cagioni; ma queste non tardarono a scappar fuori, e fu il pontefice Paolo IV che le fece nascere per saziare quella sua smania insaziabile di creare uno stato indipendente al nipote conte di Montorio, del quale a dir vero, per soverchia tenerezza, ignorava le iniquità ed i vizi. Per riuscirvi meditò di porre a soqquadro l' Italia, e di accendere una guerra tra la Francia e la Spagna della quale era acerrimo nemico, non si potrebbe ben dire se per paura o gelosia della soverchiante potenza, o per antichi odii di famiglia o per recente rancore della opposizione fatta da Carlo V al suo inalzamento al pontificato. Primo passo fu quello di chiamare alle armi i suoi sudditi e furono otto migliaia nella sola Roma, ed egli stesso, coperto degli abiti pontificali e cavalcando, ne faceva la rassegna; doveano questi avviarsi sopra Siena, ma la forza degli Spagnuoli e l' avvedutezza di Cosimo lo trattennero, e tutta la sua febbre guerriera andò a sfogarsi sui Colonnesi, sui Baglioni e sui conti di Bagno che parteggiavano per gli Spagnuoli ed erano protetti da Spagna; e furono tutti per ingordigia delle loro terre spogliati. I Francesi che subodorarono a che volesse venire il pontefice, gli mandarono legati, lo inanimirono con mille subdoli modi a rompere in aperta guerra cogli Spagnuoli; assecuravanlo per giunta lo aiuterebbono con tutte le forze del loro reame, che il cristianissimo stesso non gli mancherebbe aiutatore alla difesa delle libertà ecclesiastiche. Legati pontificii correvano difilato in Francia, si veniva a segreti accordi, e il reame di Napoli, il ducato di Milano e la Toscana erano il segno cui anzi tutto miravano; si parlò perfino della conquista della Sicilia, e si faceva

credere a Venezia che potrebbe esser sua preda quando alla lega accedesse; ma ella non volle impacciarsene; le clausole più importanti erano: che, conquistato il reame di Napoli, se ne investisse un figliuolo minore di Enrico II purchè pagasse un censo di quattromila ducati alla camera apostolica, e che due stati si dessero a due nipoti del pontefice, al conte di Montorio e a don Antonio Caraffa con rendite più che grosse; che, conquistato il Milanese, toccasse anche questo a un figliuolo del re, mai al primogenito, ma che si restituissero tutte le terre che fossero state altra volta della Chiesa; anche a Cosimo si dovea torre lo stato, a Siena render la libertà; i confini della Chiesa dovevano distendersi oltre l'Apennino dal mare Adriatico fino a Pescara; di qua dell'Apennino, dal mar Tirreno fino al Garigliano, e per questo accordo molte città e porti e castella della Campagna e dell' Abruzzo apparterrebbono alla Chiesa. Così accendevasi un grande incendio per tutta l'Italia da colui che per officio di ministerio doveva usare di tutta la sua autorità a troncar le gare tra i principi cristiani; v'era poi qualche cosa di più mostruoso; imperciocchè anche i Turchi dovevano d'accordo coi collegati venire ad infestar le costiere della Toscana e di Napoli per aiutarli nei loro divisamenti!

Tutte queste cose si maneggiavano caldissimamente quando per la rinuncia dell' imperatore nasceva tale avvenimento che tutti sconcertava i piani del pontefice. Filippo ed Enrico conchiudevano fra loro una tregua, che parea dover esser foriera di pace; e il pontefice indignato che senza lui si fosse così convenuto, mandava ambasciatori ad Enrico Caraffa cardinale, il quale intendevasela con quei di Guisa e tutti insieme, dolendosi che lo stato della Chiesa e i Caraffa si ponessero così in grave pericolo, arruffavano le cose, strappavano dal Cristianissimo una promessa di non rimuoversi dai termini della lega; il papa intanto, ostinandosi nella guerra, eleggeva il duca di Ferrara capitano generale delle armi della lega, scomunicava gli occupatori delle sue terre, mostrava uno sdegno che andava oltre tutti i modi. Filippo veggendo la guerra non potersi scansare, cercava di munirsi quanto meglio sapeva; procuravasi l'amicizia di Ottavio Farnese, restituendogli Piacenza, purchè si staccasse dalla Francia; così la riconciliazione dei Farnesi giovò a Filippo e risarcì in parte la mala fortuna delle sue armi nel Piemonte. Il duca d'Alba vicerè, preveduto, che un gran temporale addensavasi sugli stati del suo signore, pensò a far campo

della guerra gli stati del pontefice, e raggranellato quanto più poteva disporre di soldatesche le avviava oltre il Garigliano ad occupar Ponte Corvo, Cepperano, Ferentino, Frosinone, Anagni ed altre terre. Il pontefice mostrava una pertinacia maravigliosa in tanto pericolo, ma non cedeva nè alle supplicazioni dei cardinali, nè allo spavento universale de'suoi popoli; e il duca d'Alba, senza por tempo in mezzo accostavasi ad Ostia, la prendeva, battevane la rocca, vi si azzuffava coi Francesi venuti a soccorrerla, facevala sua, poi romoreggiava fin sotto le mura di Roma; per la qual cosa spaventati rimettevano dell'insensato orgoglio i Caraffa; scendeva il pontefice a chiedere una sospensione d'armi per dieci giorni, e in questo tempo i Caraffa e il duca d'Alba convennero insieme per la pace; ma non trovandosi d'accordo, prolungarono la tregua per quaranta giorni; la quale non produsse buon frutto per le cagioni che subito accenneremo, e le quali fecero rinascere le abbattute speranze di Paolo IV. A rinforzar le armi della lega calava ora le Alpi il duca Francesco di Guisa, mostravasi a Torino con diciottomila fanti e tremila cavalli, univasi al Brissac e andava a batter Valenza sulla destra del Po, e questa fortezza o per viltà o per corruzione dei capi senza resistere gli venne in mano; dopo questo fatto, si volse il Guisa a Reggio per congiungervisi al duca di Ferrara il quale ve lo aspettava col cardinal Caraffa affine di consultare quello che far si dovesse per il buon esito della guerra; e poichè prevalse il consiglio del cardinale che si corresse a Roma e si invadesse il reame di Napoli, il duca di Ferrara che volea si travagliasse subito per lui, si staccò dall'esercito della lega; il Guisa allora si mosse verso Roma solo, e il Brissac tornò alle sue stanze piemontesi. Il duca d'Alba, all'annunzio di tante forze che venivano di Francia, dilungavasi da Roma, e, munite di presidio le terre conquistate, più che a fretta rientrava nel reame, e Piero Strozzi ripigliavasi Ostia e Vicovaro, questa con gagliardo sforzo, quella con insperata agevolezza. Entrava in Roma il duca di Guisa, e n'ebbero grande allegrezza il pontefice ed i popoli, già rinfrancati dalle prospere gesta dello Strozzi; non tanto se ne rallegrarono però i Francesi che, temendo dei poderosi sforzi del duca d'Alba e delle molte armi del duca di Firenze (il quale con ogni arte solleticato dal pontefice non lasciavasi vincere per quella sua grandissima avvedutezza) e alle magnifiche promesse dei collegati non vedendo di gran lunga corrisponder gli effetti, volevano almanco Civitavecchia ed Ancona in mano e le ebbero. Il Guisa fece

entrare, finchè giugnessero le artiglierie, forse due migliaia di fanti e pochi cavalli su quel di Napoli, e questi occuparono Teramo, poi coll'aiuto dei cannoni assediarono furiosamente Civitella, bravamente difesa dal conte di Santafiore speditovi a fretta e furia dal vicerè. Non venne meno ai Francesi il vigore nell'assalto, ma sì i necessarj munimenti, la gente e la moneta per colpa dei Caraffa; e il Guisa acerbamente se ne doleva; seppesi in questo che anche il duca d' Alba accorreva in aiuto di Civitella; si vociferò di segretissimi accordi tra gl'imperiali e il pontefice, e fu pensato dal Guisa di sciogliere l'assedio e per fuggire un maggior danno ritirarsi ad Ascoli. Il vicerè entrò risolutamente negli stati del papa e alcune terre ne occupò, mentre un Marcantonio Colonna, soccorso di buone schiere dallo stesso vicerè, con altrettanta felicità combatteva nella campagna di Roma, vi faceva orribili guasti e dava una rotta ai pontificii colla prigionia di Giulio Orsino che li comandava. Roma era di nuovo in grave pericolo; e il pontefice, che stava per vedervi i suoi nemici, e, quel che peggio era, i Colonnesi più arrabbiati e più fieri degli Spagnuoli; lasciava che il veneto senato e il duca di Fiorenza si facessero mediatori di pace, non già che veramente alla pace inclinasse, ma sibbene per acquistar tempo, e da questo aver consiglio; inoltre il ritorno di Piero Strozzi di Francia avea fatto concepire a lui e al duca di Guisa novelle speranze di vincere. Il tempo fu portatore di consiglio, non di consolazioni al pontefice.

Emanuello Filiberto duca di Savoia col conte d'Egmonte era sceso con poderoso esercito a combattere per Filippo II in Fiandra e in Piccardia contro Enrico IV di Francia il quale era di gran lunga inferiore di forze al rivale; il Montmorency che amministrava per lui la somma di questa guerra, difettando principalmente di cavalli che aveano seguitato in Italia il duca di Guisa, andava temporeggiando, e con mosse studiate schivando una giornata campale, desiderio ardentissimo del duca di Savoia. Questi all'incontro, scoverto il disegno del Francese, meditò di assalire in qualche sito importante della frontiera, pensando benissimo che la paura di perderlo, farebbeglielo capitar sotto, e non s'ingannò; con tutto l'esercito presentavasi alla terra di San-Quintino, or ora soccorso dal Montmorency col cacciarvi l'ammiraglio Coligny, battevane il borgo colle artiglierie, e se ne impadroniva. Accorse in persona il capitano supremo di Francia, ma inferiore di forze e in felice nella sua posizione non riusciva a far frutto; qui s'ingaggiava una ferocis-

sima battaglia nella quale il Montmorency restava ferito e prigioniero, l'Enghien, il Villars e moltissimi signori francesi morti; tutta la fanteria, inseguita dai cavalli nemici dovette arrendersi. San-Quintino venne in mano degli Spagnuoli dopo un lungo assalto e vi si commisero nefande scelleraggini indegne di cristiani, di popoli civili, di uomini; anche il Coligny fu fatto prigione. Dopo la giornata di Pavia, fu questa la battaglia più fatale pei Francesi; Filippo che mancava di coraggio personale, necessario sul campo di battaglia, stavane lunge, pregando e facendo voti a San Lorenzo, di cui celebravasi in quel giorno la festa (10 agosto 1557) di fabbricare in onor suo un convento e un palazzo. Così surgeva a Madrid l'Escuriale!

Non cadeva l'animo ad Enrico in tanto infortunio e scriveva nuovi soldati, e facea gagliarde provvisioni per protegger la capitale e per uscire al nuovo anno in campagna; con questo intendimento i soldati che guerreggiavano in Italia furono richiamati a difender la patria; il Brissac, tutto intento all'assedio di Cuneo nel Piemonte, facea correre in Francia tutti gli Svizzeri, e parecchie compagnie di arme, e chiudevasi nei lochi forti; il duca di Guisa con tutti i cavalli ed i fanti correva in Francia anch'esso per mare. Veggendo il pontefice che tutta la tempesta rovesciavasi per questi brutti fatti su lui, date orecchie alle istanze dei Veneziani e di Cosimo, dispettosamente si lasciò andare ai loro buoni officii. Filippo che era contento della vendetta presa sopra Enrico nella battaglia di San-Quintino, e non troppo contento di aver guerra colla chiesa accettò la mediazione. Erano gravissime per un vincitore, incomportevoli poi nella bocca d'un vinto le condizioni che imponeva il pontefice, pur non ostante, poichè Venezia e Cosimo volevano ad ogni costo la pace, dopo lunghissimi parlari fu conchiuso che il duca d'Alba andasse a Roma a chieder perdono al pontefice; che questi rinunciasse alla lega con Francia; che le conquiste dall'una parte e dall'altra si restituissero; le pene e contumacie incorse si perdonassero, tranne Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia e il conte di Bagno. Così il pontefice che avea mossa la guerra e non era stato offeso da alcuno, ottenne tutto quello che volle. Nulladimeno il duca d'Alba fu amorevolmente ricevuto a Roma da Paolo il quale sperava da Filippo qualche cosa di più pei nipoti e in contrassegno di tenerezza mandò alla duchessa sua moglie a Napoli la rosa d'oro, dono che i pontefici

facevano sempre ai più magnifici e fedeli principi. Tornò il duca nel reame dove, quantunque governasse crudelmente, pure fu salutato col titolo di *liberatore*; e veramente questa guerra era costata ai poveri Napolitani immense somme, le quali non furono restituite; e il Turco chiamatovi dal re di Francia, se non giunse in tempo per aiutarlo come avrebbe voluto, pure con quella ferocia colla quale s' era tant' altre volte presentato, mostrossi nel giugno del 1558 alla testa d'una poderosa flotta e saccheggiò Reggio di Calabria ed entrò nel golfo di Napoli e straziò Massa e Sorrento, traendone via tutti gli abitanti, e, tenendo tutto il reame in continui timori, troncava il commercio e la grama sussistenza di buona parte del popolo.

Il duca di Ferrara che s'era staccato dalle armi della lega, ma che pur s'era di subito impacciato con quella, trovossi ora a mal partito, perchè gli Spagnuoli lo odiavano, e perchè il duca Ottavio di Parma voleva alcun che della casa d' Este; per la qual cosa si armava, e sosteneva una disperata e rovinosa guerra con Parma e con Milano; dopo le solite rappresaglie barbare, il duca di Firenze che dava una sua figlia in sposa al figliuolo del Ferrarese s' interpose fra i combattenti, e fu fatta pace.

Il Brissac in Piemonte, povero di soldati e anche più povero di pecunia poteva appena resistere; il governatore spagnuolo di Milano liberava Cuneo dall'assedio, toglieva Montechiaro, Castiglione ed altre terre, tentava di ripigliarsi Casale, e nol potendo, commetteva infiniti strazi e ruberie, si ritirava poscia desolando tutto il paese. Tristo era il carattere delle guerre in quei tempi, e se le traccie d'un momentaneo passaggio di soldatesche restavano per anni ed anni, si pensi ora a che fossero ridotti il Milanese, il Piemontese, il Napolitano, la Toscana e gli Stati della Chiesa dove da tanto tempo duravano ferocissime guerre interne ed esterne!

Noi abbiamo fatto appena una parola di Ferdinando I d' Austria, perciocchè, quantunque eletto imperatore, nissuna influenza per via delle gare francesi e spagnuole aveva avuta nelle faccende d' Italia; Paolo IV non avea voluto ricevere il suo ambasciatore, non avea voluto riconoscer lui, adducendo venirne pregiudicio alla autorità apostolica e grave pericolo alla fede cattolica, perchè diceva, rispetto al pericolo, aver timore che ad eleggerlo avessero concorso tre elettori eretici, e sapere che avea permesse nei suoi stati cose perniziose alla religione cattolica; rispetto poi al pregiudizio,

protestava che, dovendo e gl' imperatori d' Occidente e i loro elettori essere dalla santa sede istituiti, ed essendo nulla quella dignità senza la confermazione dei pontefici, la rinunzia di Carlo e la sostituzione di Ferdinando facevansi illegittime; soggiugneva quindi che se l' autorità pontificia era intervenuta vivente Carlo per la sua elezione, a re dei Romani, ei non era per questo legittimo successore, morto essendo Carlo fuori del seggio imperiale, e richiedersi in questo caso nuova approvazione; Carlo per giunta aver rinunciato senza interpellare il pontefice, come avrebbe dovuto. » Così rinnovava Paolo IV, son parole del nostro Galluzzi, le rancide controversie tra il papato e l' imperio, agitate nei secoli barbari, poichè considerava l' imperio come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria ». Nè a placar le ire del pontefice bastarono le preghiere di Filippo che vi mandava apposta il Figheroa ambasciatore, imperciocchè nè lo volle ricevere, e poco stette non gli facesse un tremendo processo d'inquisizione, per avere in altri tempi fatto battere a Milano un cursore pontificio. Tutte queste cose furono cagione che Ferdinando fosse riconosciuto imperatore soltanto sotto il pontificato di Pio IV.

Vuole intanto giustizia che di Paolo si dica anche il bene che pure non era poco in lui; certamente soverchia tenerezza pei suoi indegni nipoti avealo acciecato sulle loro scelleraggini, ma quando uomini probi ebbero il laudevole ardimento di torgli la benda dagli occhi, fremette di sdegno, ordinò per decreto uscissero tosto i nipoti di Roma colle loro famiglie; andasse il cardinale rilegato, rilegato il duca di Paliano, rilegato il duca di Montebello; si spogliassero tutti degli offizi civili e militari, e se non obbedissero, come ribelli avessero gastigo. » Onorata risoluzione, sclama il Botta, di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo che se egli amava comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse ».

Finalmente nel 1559 in Castello Cambresis fermavasi la pace tra Filippo di Spagna ed Enrico di Francia, e i patti, quelli diremo che risguardavano all' Italia, erano questi: del Monferrato si restituissero al duca di Mantova le terre da ambi i rivali occupate, coll' obbligo che il duca perdonasse a tutti, e spezialmente a quei di Casale; che Valenza fosse ceduta a Filippo siccome parte del ducato Milanese; che Enrico restituisse ai Genovesi tutte le terre

occupate in Corsica; richiamasse quante erano le genti di guerra da Montalcino ed altrove; restituisse ad Emanuello Filiberto tutto quello che dei suoi stati aveva occupato, riserbandosi Torino, Chieri, Pinerolo ed altre minori terre, e gli desse la sua sorella Margherita in moglie; anche Filippo dovea restituire tutte le fortezze e le terre del Piemonte, tranne Vercelli ed Asti, finchè Enrico non avesse restituite le fortezze che occupava.

In questo mentre grave di anni moriva Paolo IV pontefice, » lasciando, dice il buon Muratori, la sua memoria non già in desiderio, ma in aborrimento pel suo governo, cui la gente dava nome di tirannico »: gli successe nell' anno stesso 1559 Giovan Angelo dei Medici milanese, fratello di quel marchese di Marignano che condusse la guerra di Siena; questo pontefice prese nome di Pio IV, e a significare ch'e' voleva di proposito la pace, perdonò subito al popolo il quale, pria che spirasse Paolo IV, era corso infuriato a spezzar le carceri della inquisizione, n' aveva arse le carte, liberati i prigionieri, poi rovesciata la statua di Paolo in Campidoglio e fattogli ogni maniera di contumelie. Per stornar poi altre cagioni di turbamento in Europa riconobbe tosto Ferdinando I imperatore.

Pare a noi dover notare per servire al nostro divisamento, come in questi tempi il ducato di Bari e il principato di Rossano in Calabria, stati per lunga pezza sotto il dominio dei duchi di Milano o dei re di Polonia (1), ricadessero al re Filippo, per la morte della regina Bona avvenuta nel 1557, e quantunque Augusto figliuolo di lei se ne dolesse appo l' imperator Ferdinando ebbe a perder la

(1) Ferdinando I d'Aragona spogliò il principe di Taranto de' suoi stati, dette il ducato di Bari che era di quelli a Francesco Sforza duca di Milano, per ricompensarlo dei servigi avutine. Morto Francesco passò il ducato a Sforza Maria Visconti terzogenito suo e nei suoi figliuoli legittimi. Morto anche costui ricadde il ducato, col principato di Rossano a Lodovico il Moro suo fratello. Quando Lodovico invitò Carlo VIII a calare in Italia, Alfonso II di Napoli fece sequestrare tutte le entrate dei due stati; ma Federigo gliene rinnovò l' investitura nel 1496, e nel 1497 a preghiera di Lodovico ne investì Sforza secondogenito. Quando per paura di Luigi IX Lodovico fuggì in Germania, assegnò in dote a D. Isabella d' Aragona, rimasta vedova di Giovan Galeazzo, i due stati, e niuno, Francesi o Spagnuoli, la molestò. Una sua figlia Bona fu maritata da Carlo V con Sigismondo re di Polonia, e in questa alla morte della madre ricaddero per voler di Carlo il ducato e il principato, a patto che tornassero poi nel dominio diretto dell' imperator Carlo e dei suoi successori.

causa avendo famosi giureconsulti napolitani sostenute le ragioni di Filippo.

Correvano finalmente per l' Italia giorni di calma , dopo tanti arruffamenti e discordie e guerre ferocissime di forestieri rivali e di principi italiani ambiziosi.

Riaprivasi nel 1562 in Trento l'interrotto concilio, v'intervenivano ambasciatori di tutti i potentati d'Europa, uomini insigni per grado ecclesiastico, per dottrina , per santità di costumi , vi si mostravano patriarchi e vescovi scismatici dell' Oriente, e mentre queste cose in Italia si facevano, discutendo e gravemente parlando per il bene della religione , un' aspra guerra religiosa si combatteva in Francia dagli Ugonotti o seguaci di Calvino contro Carlo IX allora regnante, al quale inviavano il pontefice, il re di Spagna, i Veneziani , e i duchi di Ferrara e di Firenze validi soccorsi di gente armata , tanta era la paura che quelle dottrine non si diffondessero di qua dalle Alpi , dove già segretamente serpeggiavano. In questo tempo appunto e per queste cagioni rinunciava il Francese ad Emanuello Filiberto di Savoia Torino, Cevasco, Chieri, e Villanova d'Asti , rilasciandosi Pinerolo , Savigliano e Perosa, purchè gli somministrasse in quei tristi frangenti fanterie e cavalli; ed Emanuello volentieri vi si prestava, sì pel piacere di riavere quelle città, sì pel timore che era in lui della infezione eretica della Valtellina. Anche il re Filippo temeva, e subodorato che qua e là pei suoi stati semi di novelle dottrine pullulassero , vennegli in capo di metter l'inquisizione a Milano e di mandarvi a presiederla, col beneplacito del pontefice un prelato spagnuolo. Spaventaronsi le popolazioni lombarde alla strana novella , se ne richiamarono al pontefice, al concilio, a Filippo; il popolo andava gridando pelle vie essere una vera tirannide , imporre a una città cristiana una forma d'inquisizione imaginata contro i Mori e contro gli Ebrei. I padri del concilio, memori delle sanguinose scene di Napoli , supplicarono al papa , nol permettesse; dissero la inquisizione spagnuola essere ribelle alla santa sede, che l'esempio di Milano imiterebbesi a Napoli , imiterebbonlo altri principi altrove, e il pontefice alle calde, alle buone ragioni facea mostra di piegarsi , dicendo però che se i tempi lo volessero, avrebbe Milano, avrebbe l' Italia un tribunale d'inquisizione, ma non a modo di Spagna.

Certo non se ne parlò più, e fu bene per la pace universale.

Accennammo nelle pagine precedenti come per il trattato di

Castello Cambresis alla repubblica di Genova o al banco di San Giorgio avesse a tornare la Corsica. Udirono quegli isolani con dolore, con rabbia di dover tornare sotto Genova cui mortalmente per asprezza incomportevole di governo detestavano, e l' Orsino che per Francia governavali a questo fuoco dava esca, perchè dolevagli di perder l' officio; pure se ne andava e con esso Sampiero da Bastelica insofferente del giogo di Genova e diffidente dei vantati perdoni. Corse questo audacissimo uomo per varie parti del mondo deliberato di mover quanti più potesse nimici all' odiata repubblica, e visitò la Francia, e si spinse ad Algeri, e toccò a Costantinopoli, ma ben accolto da tutti non riportò che parole. Usò Genova ogni arte per frenarne gli audaci pensieri, ma Sampiero non era uomo da vincersi nè per ragioni, nè per arti, nè per forza. Le taglie che vollero imporre all' isola fecero traboccare il furore di quella popolazione risolutissima; gridarono volere andar ramingando fuor di patria, scannar le mogli, i figliuoli, darsi al Turco per non satisfare a tanta ingordigia; Sampiero gli audaci moti incitava per messi, per lettere, macchinava disperati partiti.

La repubblica di Genova, accusando il banco di San Giorgio di soverchia mansuetudine, aveva avocato a sè il reggimento di Corsica; ma nè meglio procedevano le bisogne, nè le ire posavano. Nel giugno del 1564 con pochi uomini, senz' armi e senza munizioni usciva Sampiero da Marsiglia guidando due legni, in due giorni sbarcava sulla terra natale, e di subito accorrevano a lui i sollevati, lo gridavano duce delle armi, capo della nazione; combattevansi disperate, barbare, feroci lotte coi Genovesi che vi si erano rafforzati, Sampiero faceva cose colla spada da disgradarne gli Orlandi, e vinceva a Vescovado, vinceva a Petriera, e più e più gli crescevano d'attorno i combattenti, abbandonati i campi, i villaggi, le terre; più cresceva in lui l'ardire e una febbre indomabile di dar libertà alla patria, e per libertà intendeva sottrarla al giogo di Genova, perciocchè volentieri avrebbela data alla Francia, alla Spagna, al duca Cosimo, al Turco, e a ciascuno avevala offerta. E Cosimo che amava in Sampiero colui che avea combattuto col signor Giovanni suo padre, e che per ambizione avrebbe osato ogni cosa, sentiva il solletico e ne moveva parola al pontefice e a Filippo, i quali lo sconsigliavano, e l' ultimo poi vi aggiugneva aiuterebbe i Genovesi, e li aiutò. Cominciava a mostrarsi contraria la fortuna all' ardimentoso fuoruscito oltremonti

dove non avea trovato lo stesso ardore che altrove; ma quell'anima di ferro non mutava proposito, e soccorso di moneta da Caterina medicea regina di Francia, con più rabbia che mai incalzava, incendiava, uccideva, come uccidevano, incendiavano i Genovesi; poi costoro, per maggiore infamia della repubblica, disperando di vincere colle armi usavano i veleni e gli assassinii, coll'oro, colle lusinghe, colle più scellerate arti cercavano tra i famigliari di Sampiero i traditori, un Francesco Fornari genovese, i fratelli Ornano compatriotti, parenti e nimicissimi di Sampiero, un fra Ambrogio da Bastelica trassero l'infelice guerriero in un agguato; un suo domestico, ingannatolo nel caricar l'archibuso, lo finì d'un colpo nelle schiene, mentre valorosissimamente si difendeva da un gran numero di sicarj. Questo atroce caso avveniva nel gennaio del 1567. La testa spiccata dal busto fu mandata al Fornari perchè si pascesse della bella opera sua; il corpo fatto a brani rimase ludibrio d'una scellerata soldatesca che poc'anzi tremava al solo suo nome, e Genova volle averne un brano per reliquia e per rinnovar le schifose scene dei suoi soldati! I suoi connazionali, il mondo intero chiamanlo tuttavia un eroe, e veramente pochi o nissuno furono più magnanimi, più valorosi di lui! Il figliuolo suo, salvatosi dal nero tradimento, perchè il padre assolutamente lo volle serbato a far le sue vendette, durò lunga e disperata guerra, finchè un Giorgio Doria commissario per la repubblica, colla soavità dei modi e colla temperanza venisse a capo di ricondurre quella quiete che le armi barbaramente usate, e i più neri delitti non poteano procacciare in quell'isola dove le passioni più che altrove sono e durano forti e bollenti.

Era morto nel 1564 Ferdinando I d'Austria il quale non avea dato gran sentore di sè all'Italia; gli successe Massimiliano II che già era stato eletto re dei Romani, e poichè dubitava il pontefice della purezza delle sue opinioni cattoliche, prima di approvarlo volle che giurasse di essere attaccato alla religione cattolica, mandasse a Roma un'ambasceria d'*obbedienza*, e che gli chiedesse di esser confermato, ciò ch'ei non volle fare, limitandosi ad annunciargli la sua elezione, e ad esprimergli affetto e riverenza, e da quest'epoca in poi alla parola *obbedienza* che erasi usata fino allora fu sostituita quella di *osservanza*.

Nel 1565 moriva anche Pio IV del quale fu laudata la soavità dell'indole e dei costumi, la prudenza nelle pubbliche faccende, l'amore per le opere d'arte; dopo non pochi contrasti, perocchè

MASSIMILIANO II.

Austriaco Imperatore e Re.

ogni principe d'Italia volea immischiarsi della scelta d' un pontefice, fu eletto il cardinale Alessandrino che si chiamò Pio anche esso e fu quinto di questo nome. Pontefice di rigidissima vita, e propugnatore acerrimo della autorità pontificia, rianimò egli i rigori della inquisizione in Roma, e nulla lasciò intentato per paura dei progressi dell' eresia. Noi non diremo più parole su questa materia che non è del nostro subbietto; cade nulladimeno in acconcio il dire in questo luogo come allora si rinforzassero i rigori sulla pubblicazione dei libri. Fino dai tempi di Carlo V aveano i principi secolari facoltà di proibire certi libri, purchè se trattavasi di materia religiosa ricorressero ai teologi; Paolo IV pubblicò un catalogo o *indice* di libri proibiti per tutti coloro che professavano la religione romana, e vi aggiunse pene severissime per coloro che non vi si conformassero. V'erano notati autori dei quali, tutte le opere, qualunque fosse il loro argomento, erano condannate; e un catalogo di stampatori (oltrepassavano i sessanta) dei quali ogni opera qualunque fosse e in qualsiasi lingua, era vietata. Per questo eccessivo rigore andarono in ruina i migliori tipografi d'Italia, e l'arte migrò in Svizzera ed in Germania. Sotto Pio IV rallentarono le asprezze, ma Pio V rimise in vigore l'*indice* di Paolo IV, e volle assolutamente si eseguisse.

A Pio V era succeduto Gregorio XIII il quale, siccome Numa e Giulio Cesare, riformò il calendario, riforma che la chiesa greca scismatica, continuando anche in questo le antiche scissure, non volle adottare; a questo successe Sisto V e dopo lui Clemente VIII che dichiarando Ferrara feudo della chiesa, la volle per sè, privandone Cesare figlio naturale di Alfonso II d' Este. Durò per qualche tempo la guerra fra il Piemonte e la Francia venuta allora in mano di Enrico IV, poi si fece pace a Lione cedendo la Francia al duca di Savoia il marchesato di Saluzzo, cedendo il duca a quella la Bressa e il paese di Gex in Savoia. Così gli Spagnuoli videro esclusa d' Italia quell'emula nazione che aveali tanto travagliati; si rallegrarono gl' Italiani di avere un dominatore di meno, ma la depressione francese cresceva sempre più in Italia la potenza della casa d' Austria.

In questo tempo poco o nulla è a dire di quella parte della Italia che durava in mani straniere. Il ducato di Milano, meno infelice del reame napolitano, quantunque gemessero ambedue sotto il giogo spagnuolo, vedeva il suo commercio impoverito ed in-

ceppato da assurde imposte; le ricchezze del suolo vincolate coi fidecommissi e le primogeniture, coll'aumento smodato dei monasteri. A questi guai aggiugnevasi un fasto esorbitante nei grandi del quale era pestifero l'esempio; una audacia impertinente in essi, nei nobili e nei loro clienti, che si credevano lecita ogni più trista azione purchè ai loro fini s'accomodasse; una insolenza, una alterigia schifosa dei governanti, leggi e gride mostruose le une più delle altre, e se la inquisizione spagnuola, della quale usava Filippo come strumento politico a puntellare la sua potenza, non avea potuto gittarvi radice, pur v'era una inquisizione ordinaria che torturava le membra ed ergeva roghi a punire sognati delitti di stregherie, di magia, di fattucchierie. Una orribile pestilenzia venne per giunta a desolare queste ridenti contrade, e fu in questa che brillò di bellissima luce lo zelo veramente apostolico di Carlo Borromeo che la chiesa venera tra i santi. A Napoli ed in Sicilia si succedevano i vicerè, sennon crudeli tutti, avari e prepotenti i più; Filippo vendeva a carissimo prezzo prerogative e privilegi alle città che male si eseguivano e peggio si mantenevano; nulladimeno fra mezzo a tanti mali uomini e a tanti abusi, alcun che di bene ha notato la storia, e Napoli si lodò del vicerè duca d' Alcalà, il quale stato al governo del reame per dieci anni fondò il famoso ospitale di San Gennaro, aprì strade, gittò ponti, afforzò le città esposte agl' insulti turcheschi, purgò le provincie dai banditi, non senza avere abusato crudelmente della pena di morte, a pronunciar la quale dovrebbe ogni uomo tremare per tema di far onta al creatore nella sua creatura!

I costumi intanto per siffatte cagioni erano licenziosi, la morale pubblica spregiata; un malinteso puntiglio d'onore facea troppo spesso correre al sangue, a feroci vendette e a compierle compravasi il braccio di bravi e di sicarii, si usavano i veleni. Al dominio spagnuolo debbe l'Italia quel diluvio di titoli vani d' illustrissimi e di eccellentissimi, quelle formule di abbiezione, di servitù, di adulazione che restano tuttavia nel cerimoniale della società. Rispetto alle lettere, alle arti, alle scienze, ci contenteremo di dire che esse fiorivano per l' effetto di quella attività del pensiero che era stata nel secolo XV e sul principio del secolo XVI risvegliata, ma la politica sospettosa di quei governi, il timore delle dottrine eterodosse, le censure, l'inquisizione tarpavano loro le ali. Gli ingegni v' erano, ma le persecuzioni non mancavano; potenti pensatori si

tacquero o volontari esularono; la maggior parte per desiderio del quieto vivere non formulò più apertamente i suoi pensieri; e gli Italiani che non potettero toccare il fondo delle cose, si dettero a carezzare la forma, empiendo di nenie canore e di mostruose imagini quella terra che avea visto innanzi a tutte risurgere la civiltà coll' Alighieri!

In sul cadere del secolo XVI era l'Italia nostra in questo modo divisa tra principi forestieri e non forestieri.

Dominavano gli Spagnuoli la più bella e la maggior parte dell'Italia possedendo il ducato di Milano, il reame di Napoli, le isole di Sardegna e di Sicilia e lo stato dei Presidii sul littorale toscano.

Carlo Emanuello, successore di colui che veramente aveva creata la monarchia e la potenza del Piemonte, Emanuello Filiberto morto nel 1580, collegandosi coi Guisa aveva aggiunto agli stati aviti il marchesato di Saluzzo ritolto alla Francia (1), spalleggiato in questo audace proposito dal governatore di Milano.

Genova fruiva della sua indipendenza; dopo lunghi dibattimenti e discordie tra la nobiltà antica e moderna o del *portico vecchio* e del *portico nuovo* siccome dicevano, fu accettata una costituzione in forza della quale non doveva esister più differenza o distinzione fra l'una e l'altra, e i senatori, che erano in numero di quattrocento, dovevano togliersi dal corpo intero dei nobili. Qualche officio pubblico fu accordato anche al popolo, e la repubblica finalmente si compose in calma.

I Gonzaghi godevano il ducato di Mantova, quello di Parma i Farnesi e i loro successori.

Venezia che non poteva più vantare l' antica supremazia del commercio, che avea sofferto assai nelle lunghe lotte coi Turchi, era tuttavia una rispettabile potenza marittima, e con savie leggi e una prudenza della quale non avevano forse dato esempio antichi o moderni reggimenti governavasi a repubblica.

La casa d'Este dominava Modena e Reggio, poichè Ferrara e Comacchio erano venuti in mano della Chiesa dopo la morte di don Alfonso II.

(1) Se ne impadronì, quantunque la Francia lo pretendesse sotto pretesto che era necessario opporre una barriera all'eresia degli Ugonotti che minacciava di valicar le Alpi e distendersi nell'Italia.

I papi aveano ora riacquistato gli antichi dominii della Chiesa, esercitavano tuttavia una influenza importante nelle faccende politiche della Europa, ma più che altrove in Italia; nulladimeno i tempi di Gregorio VII e di Innocenzio III erano finiti.

La Toscana era venuta in mano dei Medici, che vi regnavano ora col titolo di granduchi per privilegio accordato (1) da Pio V a Cosimo I il quale erane duca, e che andò apposta a Roma a farsi incoronare.

Era morto nel 1598 Filippo II, il nome del quale di generazione in generazione giunse esecrato e maledetto fino a noi. La natura avevagli dato un carattere bilioso e grave, l' educazione avevaglielo fatto più cupo e più tristo. Orgoglio, disprezzo universale degli uomini, una continua dissimulazione, un amor malinteso di pietà ch' egli spingeva fino alla più stolida intolleranza, lo aveano fatto principe pauroso a tutti, duro e crudele con tutti. Fu detto d' un mostro coronato dell' antica Roma aver desiderato che il genere umano avesse una sola testa, per troncarla a sua voglia; e la posterità lo chiamò stolto; Filippo avrebbe voluto che gli uomini avessero un solo pensiero; che questo pensiero fosse il suo, e che se non per convincimento, per obbedienza lo adottassero tutti; e nol dissero stolto i posteri, nè il diciamo noi, chè tale non era, sibbene mostrò sconoscere i gradi dell' umana possibilità, imperciocchè ben può il dispotismo più brutale comandare alla materia, ben può sedurre, corrompere con tutte arti l' intelletto ma piegarlo a sue voglie colla forza non mai. L' anima di questo principe era attiva, penetrante, profonda, ma d' una profondità troppo spesso fantastica e tenebrosa; una volontà di ferro facealo incrollabile nei suoi proponimenti, fossero pure il risultamento di calcoli errati, si trattasse pur anco di andare a ritroso dell' ordine immutabile della natura e degli eventi. Anche egli ambizioso come il padre, più ambizioso, più presontuoso di lui accarezzò il fantasma d' una monarchia universale, di forze, di azioni, di sentimenti universali. La stessa pertinacia mostrò nell' odio e nella vendetta, nè si scosse mai per espressione di benevolenza, nè per grido, nè per supplicazione pietosa. Come principe fu strumento

(1) Il pontefice avrebbe voluto farlo re, ma vi si oppose Filippo II; arciduca, ma vi si oppose la casa d'Ausburgo; fu trovato il titolo di granduca per non destare tante suscettivilità e per non far onta al duca di Ferrara, col quale erano sempre quistioni di preminenza.

fatale all' umanità; egli solo sturbò, sconvolse tutta l'Europa, usò del potere stemperato a danno degli immensi suoi stati, a danno di se stesso. S'ei fosse stato costituito in condizione privata, anche come uomo sarebbe stato un malvagio commettitor di danni, un essere funesto a tutti quelli che lo avessero avvicinato.

Quand'egli salì sul trono la Spagna era un colosso; ma tutto il suo regno fu una agitazione continua, e di quanti progetti malefici, nacquero e furono nel suo cervello fomentati, niuno ebbe quel fine ch' ei s'era proposto. Avea voluto smembrar la Francia, strapparla al suo monarca legittimo, ed ebbe a vederla felice sotto lo scettro benefico di Enrico IV; avea voluto rapire alle Fiandre ogni diritto politico, e la libertà uscì vittoriosa dalle sue mani di ferro, e gli strappò a sua volta sette province. Avea voluto annichilire l'Inghilterra, e l'Inghilterra seminò il terrore, lo scompiglio, la distruzione negli stessi suoi stati, e sui rottami della marineria spagnuola vide surger la sua a padroneggiar più tardi i mari dell' universo. Una malattia orribile lo consumò per putrefazione facendogli soffrire spasimi strazianti, senza che un gemito gli uscisse mai dalle labbra; crudele con se stesso, com'era stato con tutti, non cercò parola di conforto versando nel cuore d'un amico le sue angoscie; spaventato dai terrori d'un mondo avvenire, sperò, coprendosi d'un sacco fratesco e andando a morir nel convento dell' Escuriale, di serenar la coscienza. Della sua morte si rallegrò la Spagna, si rallegrò l'Italia; l' Europa intera sperò avessero a splender per lei men tristi giorni. La Spagna infrattanto avea perduta la sua preponderanza politica. Voler troppo, e ogni cosa violentemente ad un tempo, fu lo scoglio fatale dove andarono a spezzarsi tutte le sue imprese; poteva disporre d' una rendita di venticinque milioni di ducati, lasciò un debito di centocinquanta milioni, e morì senza poterlo pagare. La Spagna alla sua morte, con un suolo fecondo, non avea più braccia per trarne quei tesori che ben cercati dalla vanga e dall'aratro non si esauriscono; al lusso spaventevole della corte e dei grandi non potevano più sopperire le miniere preziose del novello mondo, le estorsioni delle infelici province italiane strette, smunte con ogni maniera di iniquità; l'industria era spenta; pesava alla Spagna la stemperata sua grandezza, e a poco a poco cadde di sventura in sventura in estrema miseria, finchè del lungo soffrire i popoli si stancassero e la pazienza di secoli rompessero in ribellioni, in sangue, in vendette, in orribili, interminabili guerre. A Filippo II suc-

cedeva il figliuolo, terzo dello stesso nome, d'indole più pacifica e d'ingegno debole anzi che no, il quale lasciossi governare dal conte di Lerma, uomo astuto e ambizioso, e desideroso di pace pel momento quanto il suo signore, conoscendo il deperimento dello stato e l'odio che da pertutto contro il dispotismo spagnuolo covava.

Allontanati affatto i Francesi d'Italia pel trattato di Lione, non quietavano i timori di guerra fra i principi che la governavano; non timori, però, ma sì grandi desiderj e speranze agitavano quell'anima bollente di Carlo Emanuello di Savoia il quale, poichè avea dovuto cedere la Bressa e il paese di Gex alla Francia, voleva ora Ginevra, come quella che sarebbe stata un baluardo a quella frontiera; e ad incarnare questi ambiziosi pensieri volgevasi al pontefice che era sdegnato con lui per via della mansuetudine colla quale trattava i Valdesi, faceva qualche cosa per contentarlo, poi accordatosi coll'Albigny governatore della Savoia tentava di aver l'appetita Ginevra o per forza o per fraude, purchè l'avesse. Prevalse l'ultimo modo; in una notte oscurissima del 1602 dette la scalata alla città, ma l'audace opera felicemente cominciata, non ebbe prospera la fine, i Savoiardi furono dal valore dei cittadini ributtati; non per questo si perdeva d'animo il duca, e visto essere andate fallite le arti, impugnò palesemente le armi; il Fuentes governatore di Milano e nemico del duca, per non starsene ozioso, senza rispettare le ragioni imperiali e i capitoli della pace di Vervins, occupava intanto a danno dei signori del Carretto il marchesato del Finale e vi proclamava la signoria spagnuola.

Tutte queste cose si facevano senza che Rodolfo II imperatore, succeduto a Massimiliano, si facesse vivo, imperciocchè parea che delle italiane cose e della autorità de'suoi predecessori in Italia appena si ricordasse. Nè la Spagna stavasi contenta a queste usurpazioni; morto il principe di Piombino, ultimo fiato della famiglia degli Appiani, il granduca di Toscana chiedeva l'investitura di quel principato, e Rodolfo mandava a Piombino i suoi commissari per esaminar la faccenda, ma ebbero male parole dagli Spagnuoli che lo tenevano e per poco non ne riportavano ingiurie di fatto; e fecero di più, fabbricando una fortezza in Portolungone per sopravvedere Portoferraio, che era della Toscana, e occupando quel paese della Lunigiana che spettava per diritto feudale ai marchesi Malaspina. Il granduca di Toscana se ne richiamò a Madrid, e si adoperò per ambasciatori a

RODOLFO II.

Imperatore Austriaco

Cavato da una pittura del tempo

riacquistar la grazia di Filippo, giacchè vedeva che l'imperatore non voleva occuparsi dei suoi diritti in Italia. Questi moti guerreschi dei quali non conoscevasi apertamente lo scopo tenevano in una dolorosa aspettazione gl'italici reggimenti; e Venezia n'avea preso più ombra degli altri per la sua vicinità allo stato di Milano, dove il Fuentes rumoreggiava.

In questo tempo moriva Clemente VII e, dopo assai mene degli Spagnuoli e dei Francesi perchè si eleggesse un papa a loro modo, fu proclamato dal conclave il cardinale Alessandro de'Medici che prese nome di Leone XI; avrebbe potuto questo savio uomo far molto per la quiete d'Italia e per la concordia di coloro che duravano a straziarla, ma l'età sua avanzatissima gli fece breve il pontificato. Gli successe un Borghese, Paolo V, il quale per brighe di giurisdizione venne in aperta rottura colla repubblica veneta, la colpì d'una formidabile scomunica, e d'interdetto, e poco stette non si accendesse per sì lieve cagione un grandissimo incendio, imperciocchè pertinace l'uno, pertinace l'altra, non contenti alle scritture, precipitavano colla mano alle armi, e dall'un lato l'imperatore e il sire francese impromettevano aiuto al senato; ne imprometteva Filippo al pontefice e ordinava al Fuentes di allestir trenta migliaia di combattenti su quel di Milano. Tremava l'Italia in ripensando al negro temporale che le si addensava sopra, pensando alle schiere di eretici che sarebbono venute ad offenderla, perchè eretici erano coi Francesi, eretici cogli Spagnuoli e coi Tedeschi. Fu una fortuna che Enrico in questa controversia s'intromettesse, che anche Filippo, dubitoso delle conseguenze di nuovi turbamenti in Italia se ne mescolasse; e tutti furono addosso a Paolo e tanto lo incalzarono colle lusinghe, coi terrori di calamità soprastanti, colle supplicazioni, che il pontefice commosso cedeva più che agli altri all'oratore di Francia cardinal Gioiosa.

Ogni giorno cagioni di turbamento surgevano in Italia, e si toglievano; ogni giorno nuove cagioni alle antiche sottentravano; l'Austria spaventava colla sua crescente potenza l'Europa, e quantunque il ramo di lei che la Germania governava, diversamente da quello di Spagna, inclinasse a moderazione e a benignità di reggimento, e poco o nulla della Italia si ingerisse, pure il futuro dava a pensare. Il duca di Savoia, di alto sentire, forte dell'ingegno e del volere, sperimentatissimo delle cose della guerra, odiava la Spagna e spiava il destro a fare un gran colpo. Enrico di Fran-

cia vedeva queste cose, e deliberato di guarentire la tranquillità e la indipendenza degli stati d'Europa, stretto a consiglio col famoso Sully meditava impresa che alle cose stupende già fatte di gran lunga soprastasse. A questi vastissimi pensieri non soltanto movevanlo la scontentezza dei principi e la soverchiante potenza dell'Austria, ma anche l'amore per la sua Francia che gli pareva dover egli rialzare dallo scadimento in cui si mostrava per lo inalzamento della rivale; nè gli mancavano una prodigiosa sperienza delle faccende di guerra, una fama meritamente acquistata, famosi capitani, soldatesche agguerrite e innamorate di lui. Cominciavano le pratiche, e di subito gli aderivano i principi minori di Germania i quali, se non erano scontenti di Ridolfo, temevano, ricordandosi di Carlo V, i successori. Rispetto all'Italia, il papa interpellato segretamente, quantunque non gli andassero a genio gli Spagnuoli per via dei continui disgusti che gli toccavano nel reame di Napoli e nel Milanese, e bramasse la libertà d'Italia, protestava volersi star di mezzo, poi cedeva alle rinnovate sollecitazioni d'Enrico e alle promesse che gli furono fatte di dare uno stato al nipote Scipione Borghese. Venezia rispondeva al solito non volersi impacciar di guerra, per effetto di quella sua consumata prudenza, ma il re faceva assegnamento su lei quando le avesse intuonato all'orecchio le parole lusinghiere di Cremona, Ghiaradadda e dei porti della Puglia che con tanto dolore avea dovuti perdere per la lega di Cambrai. Il più grande assegnamento però si faceva sopra Carlo Emanuello, e a lui più strettamente accostavasi Enrico, e sapeva che avrebbe un valido puntello. Scopo di tutti questi negoziati segreti era quello di assalire la casa d'Austria in Germania ed in Spagna, di toglierle la maggior parte delle sue province, di fare una nuova divisione dell'Europa, e su queste fondamenta assecurare una pace universale e duratura che avesse a guarentigia la federazione di tutti gli stati europei. In Italia, i danni fatti alla Spagna dovevano fruttare una maggior potenza al duca di Savoia, tutto lo stato di Milano in piena sovranità sarebbe suo, tranne il Cremonese, avrebbe il Monferrato, e il pontefice darebbegli titolo di re di Lombardia. In sulle prime Carlo Emanuello parve esitare, poi strinse con Enrico amicizia, alleanza e parentela.

Tutto era apparecchiato per questa maravigliosa intrapresa; fatte erano le leghe coi nimici naturali dell'Austria, i magazzini erano pieni di munizioni, di vittovaglie, le casse di quaranta milioni di

lire. Centomila combattenti anelavano il momento di menar le mani, perocchè il re stesso voleva comandare l'esercito che assalirebbe le Fiandre, mentre il Lesdiguières e il duca di Savoia combatterebbero in Italia. L'Austria non s'era trovata mai fino allora a pericolo tanto grave. Enrico nell' atto di partir per l'esercito, facea coronare la sposa come regina perchè in caso di urgenza potesse esser reggente del reame; tutta Parigi beavasi nel pensiero di questa splendida festa; Enrico, aggirandosi fra il popolo che amava e cui era adorato, contemplavane gli apparecchi. Il dì 14 maggio 1610 traversando una via in un cocchio, per improvviso inciampo i cavalli si fermano; un fanatico, scellerato sicario, coglie il destro per cacciare un pugnale nel petto del re, e con quella cara vita tronca ad un punto l'amore della Francia, muta i destini dell'Europa, spegne ad un tratto, dice lo storico Botta, e speranza, e timori e disegni di chi gridava libertà e di chi gridava imperio!

Rovesciate le speranze del duca di Savoia pel tristissimo caso, pensò Luigi XIII, o meglio chi reggeva per lui, pensò ai pericoli del congiunto, dell'amico, dell'alleato, e fu fatto sapere al Lesdiguières di star pronto a scender nel Piemonte se gli Spagnuoli al duca minacciassero; a questi provvedimenti aggiugnevansi le preghiere della regina vedova al re di Spagna per stornar la tempesta e quietarne le ire; e il re di Spagna che rimettevasi in tutto al duca di Lerma e che a seconda delle passioni di lui si appassionava, rispondeva parole di pace alla Francia, mostrandosi però sempre grosso col duca, stimolatovi dal Fuentes, che poderosamente armato su quel di Milano, vigilava ogni mossa del duca e tenevalo continuamente in rispetto; ora il papa e Venezia, scaduti nelle loro speranze, e la maggior parte dei principi italiani biasimavano il duca, gli rinfacciavano di aver compromessa la quiete d'Italia; ed egli in mezzo a tanti paurosi nè si sgomentava, nè dai suoi propositi ritraevasi, e più e più dei futuri eventi sperava; infatti per prima mossa offerivasi marito alla regina vedova d'Enrico, tutore del figliuolo, e reggente del reame, ma queste proposte suonavano male a Maria e alla nazione, nè Spagna gli dette tempo di ritornarvi sopra, imperciocchè il Fuentes lo minacciava di buono, istigato da Madrid, istigando egli stesso Madrid a sua volta. Ma Carlo Emanuello rinforzava di pratiche e di negoziati colla Francia, col Lesdiguières, rispondeva irato ai moniti della Spagna e intanto non pretermetteva di tenervi pratiche occulte per mansuefarne gli sdegni, si apparecchiava alle armi,

tornava ai pensieri di riaver le perdute terre di Bressa, dovessero costargli una forte moneta; dicendo male alla Francia della Spagna e viceversa, per cacciar gelosia e malumori, e accapigliarle a suo vantaggio fra loro; arti che non potevano lungamente durare occulte, poichè dapprima le due rivali, stanche di guerra e adoperando col mezzo di chi non la voleva e che aveva tutto l'interesse nella pace, si riferivano quante proposte si udivano fare; poi saputo dalla Spagna dei trattati conchiusi tra Enrico e il Savoiardo, questi si maneggiava cogli Ugonotti, e Spagna e Francia s'insospettirono di lui, e non gli prestarono più fede. Volgevasi il duca alla repubblica Veneta, ma questa, conscia che il Fuentes odiava il duca e lei, mandava alcun nerbo di forze ai confini dal lato del Milanese, e ripeteva non volersi immischiare di cose guerresche; non dissimile risultamento avevano le pratiche presso il pontefice; eppure il duca non si spericolava e abbandonato da tutti, confidava nella sua buona fortuna, la quale non lo abbandonò. Moriva a Milano il Fuentes nimicissimo a lui, e finchè un altro governatore giugnesse, sperò il duca poter fare i suoi fatti; ma intanto nè quel governatore che era stato eletto durava a stare a Milano, nè quello che doveva venire a sua vece ed era suo amico, mostravasi, e Spagna, non meno di lui maestra delle arti e delle fraudi, gli cacciava le discordie per casa, perfino tra i figli, facevagli temere d'essere dai suoi sbalzato dal trono, ed egli volgevasi con più fervore alla Francia per aver pace onorevole o se no protestava voler venire ad ogni estremo. S'intromisero il papa e i Veneziani perchè pace alfine si facesse, e il figlio del duca andava in questo proposito a Madrid, mal ricevuto in principio, non bene trattato dopo che ebbe fatto istanze poco dignitose per riacquistar la grazia di Spagna al padre che non aveva voluto tanta sommissione. E infatti amaramente se ne dolse.

Nulladimeno e nella sua buona fortuna confidava pur sempre e nell'amore dei popoli suoi che era grandissimo; e appunto in questi giorni, correva l'anno 1611, gliene avevano data una prova luminosa, quando divulgatasi la novella ch'ei fosse stato in Torino stessa ammazzato, corsero a tumulto a palazzo, dettero nelle campane, si armarono, misero sossopra ogni cosa finchè non lo avessero veduto e non avessero pianto per tenerezza nel rivederlo incolume e gaio; quantunque, non a torto gli fosse nato sospetto che questi rumori fossero trame spagnuole per sbalzarlo dal soglio e porvi il figliuolo Vittorio Amedeo che educato in Spagna e

parteggiando per questa, parea segno delle insidie di lei; bisogna pur dirlo; se il duca non dava requie agli altri, gli altri non rifinavano di infastidir lui, e lo insidiavano, e glie ne facevano di tutte. Infra le altre gli Spagnuoli toglievansi in mano Sassello che spettava a Genova sui confini del Monferrato e del Piemonte, per la qual cosa grave danno poteva capitarne ai due confinanti, grandi vantaggi agli occupatori pel passaggio delle genti spagnuole e napolitane sul suolo di Milano senza toccar Genova. Il duca ne fremette di sdegno, e chi sa quello che non avrebbe fatto, ma la Francia, agitata dalle interne discordie nate per via degli indegni consiglieri che s'era cacciata d'attorno Maria, non poteva aiutarlo, nè gli Spagnuoli di sì bello acquisto volevano ad alcun patto disfarsi.

Per le quali cagioni dall'una estremità all'altra quietava l'Italia finalmente alcun poco o per stanchezza dei principi o per impossibilità di contentar le loro ambizioni, non già che la quiete avesse ad essere duratura; infatti non andò guari che morto sul cader dell'anno 1612 Francesco Gonzaga di Mantova, genero di Carlo Emanuello, rinacque in costui il pensiero di avere il Monferrato per rifarsi delle perdite fatte con Francia, e avventò strane pretese a danno del cardinal Ferdinando fratello del morto, e mise in opera tutte arti lecite o no, e conquise l'Inojosa allora governatore di Milano acciò lo aiutasse. Durò lungamente questa querela, nella quale intervennero l'imperator Mattia, succeduto a Rodolfo II, la regina di Francia e il re di Spagna; noi però, tanto la lunga via ne sospinge, ci studieremo di dirne quanto più si possa brevemente. Quando il duca s'avvide non bastar le arti e le insidie ricorse alle armi; il Gonzaga richiedeva di aiuto la Spagna, e n'avea di subito vaghe parole; la Francia armava e minacciava d'irrompere in Savoia se il duca non piegasse a concordia; a questi moti risoluti il governatore di Milano protestava contro l'immischiamento della Francia, ingiurioso alla Spagna; affrettava da Napoli e da Sicilia un navilio perchè vietasse ai Francesi il passo dal lato di Savona. Nasceva per lieve cagione un grandissimo scompiglio, e Francia, e Spagna, e Venezia, e Toscana, e Savoia, e Mantova s'agitavano, nè davano orecchio alle paterne ammonizioni del pontefice che, sordo alle suggestioni di tutti, gridava a tutti: *pace*, *pace*. Ora poi movevasi di buono la Spagna a favore del duca Ferdinando, ordinava che tutto il Monferrato gli si restituisse tosto o che si venisse alle mani col duca Carlo Emanuello. Il quale stava

attorno Nizza assediandola strettamente, e l'aveva a triste condizioni ridotta, quando all'udir che, strano a dirsi! armi spagnuole e francesi gli andavano addosso, astutamente si piegò alla necessità e restituì le terre già conquistate col proposito di riprincipiare la guerra, subito che il tempo gliene paresse più opportuno: così gli odii fra lui e il Mantovano non erano per sospensione d'armi cessati; e duravano dall'una parte e dall'altra e nel Milanese i lamenti, le accuse e gli apparecchi guerreschi dei quali soffrivano aspramente i popoli, poichè pei reciproci sospetti era tronca ogni via al commercio fra loro. A crescer la rabbia del duca soldati spagnuoli andavano a prendere stanze invernali nel Monferrato, e vi si conducevano sceleratamente, senza che ancora si potesse indovinare dove s'avesse a riuscire. Deliberò Filippo di Spagna non senza maturi pensamenti di abbracciare la causa di Ferdinando di Mantova a faccia svelata, e fu intimato a Carlo Emanuello che disarmasse e per scritture promettesse di desistere da ogni danno, che nell'imperatore come in giudice assoluto si rimettesse. Il duca più fieramente sdegnato volgevasi alla Francia, e poichè l'intervento di questa potenza, non fruttava, si dette a cercare il favore di Venezia, e anche questa gli parlava parole d'accordo per la quiete d'Italia; perlochè insultato un ambasciatore imperiale che minacciavagli il bando se non cedeva, insultato un ambasciatore spagnuolo, pose mano alle armi da capo e venne infiammando i popoli italiani, gridando non trattarsi più della conquista del Monferrato, ma sì della libertà italiana, dello abbassamento dell'odiosa Spagna. Primo nell'agosto del 1614 si moveva per romper la guerra l'Inojosa governatore di Milano; il duca stupendamente usando della prudenza e della perizia nei casi di guerra che erano grandissime in lui, sopravvedeva ogni cosa, non si lasciava sorprendere, aggirava con studiate mosse il nemico, lo intimoriva, legavagli le braccia, pel soprastante inverno lo ricacciava nell'inazione. Venuta la primavera dell'anno seguente si tornava alle armi; un primo scontro nelle vicinanze di Asti, per soverchio di forze dal lato degli Spagnuoli, riuscì fatale al duca; non si combattè prosperamente dai suoi ad Asti, e già coloro che sono avvezzi a giudicar sempre dagli eventi, gridavano il duca aver torto, esser temerario; un grande spavento agitava la propinqua Torino; ma la lentezza del vincitore la salvò, e al vinto parve nelle sventure crescer l'animo ed esaltarsi. In questo, per paura di più gravi accidenti, Spagna, Francia, Venezia, il ponte-

fice s' interposero più fervorosamente per la pace , e fu fermata nel giugno del 1615 con molto onore del duca, il quale però non potea darsi pace del non avere il Monferrato e di non aver fiacco l'orgoglio spagnuolo.

Richiamato da Milano l'Inojosa venuto in qualche sospetto alla corte, sostituivaglisi Pietro di Toledo, tenerissimo dell'onore della corona, il quale di subito diè segni di avversione al duca di Savoia, non disarmando com' era nei patti di Asti, e spalleggiando il duca di Mantova il quale neppure disarmava. Carlo Emanuello a queste mostre per ripicco riteneva a' suoi stipendj i Francesi e gli Svizzeri; attentissimamente vigilava, tanto più che il duca d' Ossuna vicerè di Napoli, uomo di cupi disegni a danno dei Veneziani allora in guerra cogli Uscocchi, infestava le marine di Nizza che erano di Carlo Emanuello, e il Toledo insidiavagli la vita in Piemonte. Vicerè e governatore, da Napoli e da Milano, tenevano in dolorosa ansietà tutta l' Italia, preludiavano a terribili accidenti. Ricominciarono indi a poco le ostilità nel Piemonte; in sulle prime ebbe il duca la peggio , poi, soccorso dai Francesi del Lesdiguières, ristorava le condizioni della guerra e impadronivasi di Alba; dilungatisi i Francesi perdeva a sua volta Vercelli , poi ricongiunteglisi le armi di Francia si rinfrancava , e toglievasi in mano per assalto o per spontanea dedizione parecchie altre terre. Tanta ostinazione nel duca, e la paura che ebbero la Francia e la Spagna di veder surgere una guerra fra loro per causa del Piemonte, fecero rinascere il desiderio della pace, che fu conchiusa a Pavia nell' ottobre del 1617 colla restituzione reciproca delle conquiste fatte. Il duca posò le armi e tornossene a Torino a sopravvedere alle faccende di stato dopo tanti turbamenti sconvolte e bisognose di rimedio. Tornava la quiete a serenar per alcun tempo l' Italia , ma era pur troppo vero che di stabile pace non goderebbe più mai, sia che armi straniere la conquidessero, sia che discordie e insidie di cittadini la sconvolgessero.

Dell'antica grandezza italiana Venezia sola oggimai manteneva le ricordanze; Venezia sola per quella sua sapienza repubblicana durava intatta e incontaminata da influenza straniera della quale era il governo gelosissimo oppugnatore; e per ciò appunto la Spagna che avea dato mano allo spegnimento delle sue sorelle guatavala di mal occhio e nulla lasciava intentato per scrollarla dalle solide fondamenta. Non poteva la Spagna darsi pace che per gli aiuti poderosi della repubblica si fosse il duca di Savoia tratto fuori dal

precipizio in cui era caduto; non poteva patire che il Piemonte e la repubblica schiacciassero in fra angusti confini il ducato di Milano; aveva a sdegno la sua potenza sul mare, la sua floridezza nei commerci; e a queste cagioni di per se stesse gravissime per chi anelando ad imperio assoluto vegg'a contrastarselo, la recente congiunzione delle due case austriache di Spagna e di Germania ve ne aggiugneva un'altra non meno grave per ambedue, imperciocchè ricordavano ambedue con dolore le ingiurie fatte dai Veneziani all'arciduca Ferdinando in proposito degli Uscocchi. In questo stato di cose l'Italia stava per provare fin dove poteva spignersi l'ambizione, l'audacia, diciamolo pure con disdegnosa verità, la scelleraggine della Spagna.

Narrammo siccome fosse vicerè di Napoli per la Spagna il duca d'Ossuna, come governasse il ducato di Milano per essa don Pietro di Toledo; sostava a Venezia come ambasciatore di Filippo III il marchese di Bedmaro. Peccava il vicerè del solito peccato spagnuolo; sfoggiava in lusso e in magnificenza smodati, era duro, avarissimo succiatore della moneta del popolano e del nobile; ma questo mortalmente odiando, cercava amicarsi quello, aizzandoglielo contro; arrogante, versatile, irreligioso, impudico, pronto dell'ingegno, alto dell'animo, energico nei concepimenti e nelle imprese, ambiziosissimo, egli era un strano miscuglio di vizi e di virtù. L'odio pella repubblica veneta andava in lui del paro, se pur non vinceva le altre passioni; e per farle del male sarebbe sceso a qualunque patto con Uscocchi, Turchi ed ogni più perversa genia. Il duca di Toledo, pari all'Ossuna per arroganza e per orgoglio, non ne aveva nè la mente, nè l'energia, nè i vizi; odiava però anch'egli mortalmente Venezia e avrebbela volentieri veduta in mano del sire spagnuolo, diverso anche in questo dall'Ossuna, il quale meditando la ruina d'una repubblica, faceva sospettare di volersi usurpare il reame. Il marchese di Bedmaro, della scienza della guerra digiuno affatto, soprastava agli altri due nelle arti più triste della politica, di quella politica che i moderni chiamano diplomazia, e che i Francesi, con quanta giustezza di parola nol sappiamo, dicono *machiavellismo*. Maestro di simulazione e di dissimulazione, coll'occhio fisso allo scopo, non conosceva ostacolo all'intraprendimento delle cose; tutto era lecito per lui, purchè lo menasse dove voleva. Questi tre uomini terribili s'accordarono per distrugger Venezia, i primi due macchinando da lontano, l'ultimo nel seno stesso

della repubblica, la quale, abbenchè scrutatrice rigorosissima delle azioni e fino dei pensieri di chi nei suoi stati posava, pure non ne avea scoverte le fila; i tre Spagnuoli, dice Carlo Botta, ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi; nè è dir poco.

I modi per giugnere all' iniquo divisamento furono atroci. Dovevasi appiccare il fuoco all'arsenale, incendiare i principali templi e i palazzi, scannare i senatori, spaventare il popolo e lo stato, profittar dello scompiglio e della confusione universale per uccidere col ferro gli avanzati alle fiamme, per fare sventolar la bandiera dell'Austria, laddove sventolava il Lione di San Marco. Doveva il Toledo far correr soldatesche dal lato di Milano; aveva promesso l'Ossuna che un navilio dalle acque siciliane veleggierebbe pell'Adriatico, pretessendo che veniva a punire i corsali che lo correvano; il Bedmaro infrattanto segretamente spandeva in Venezia stessa moneta, studiavasi di guadagnar uomini turbolenti e scellerati alla sua impresa, faceva magnifiche promesse, parte comperava degli operai dell'arsenale. Faceva assegnamento eziandio sopra i piccioli nobili, che dicevansi Bernabotti, gelosi dei ricchi e potenti patrizi; contava sui nobili di Terraferma i quali, comecchè fossero esclusi dal reggimento della repubblica, più facilmente lasciavansi andare all' idea di fiaccar un giorno l' orgoglio dei nobili veneti, contava per fine sulla infima plebaglia, su quella che è sempre facile a plaudire alle novità, a vendersi al delitto, e che nelle sommosse trova esca a infami appetiti. Ripromettevasi l' indegno ambasciatore, violato il sacrosanto diritto delle genti, un esito fortunato alla congiura, e delle sue speranze veniva ogni dì rinfrancando i cospiratori che nel suo palazzo adunavansi in notturni e in tenebrosi convegni. Tutto era già combinato, preveduto, pronto; le parti a ciascuno distribuite, il loco, il giorno, l' ora fissati, parea che il segreto avesse a vincere la vigilanza del consiglio dei Dieci, stava per suonar l' ultima ora per quella repubblica la quale avea serbato il suo terreno vergine da illuvie straniera! Erano dei congiurati un Gabriele Moncassin normanno e un Baldassarre Juven del Delfinato, e a costoro tanto parve orribile il concerto che il discoprirono ai Dieci. Inorridirono quei savi, ma in tanta sventura non si smarrirono dell' animo; confermate per segretissimi uomini, mandati a spiar quelle conventicole, le rivelazioni dei due gentiluomini, fu confidato ai Tre, parte eletta ed attiva dei Dieci, l'esame e il giudizio dei col-

pevoli. Molti furono presi, con tormenti atrocissimi straziati, o dati al patibolo o annegati nel canale o strangolati. Si disse che tra in Venezia, in Terraferma, nelle isole e sulle navi più di cinquecento perissero; molti altri riuscirono a salvarsi a Milano ed a Napoli, sicuri dell'asilo, confermando così la vergognosa complicità dell'Ossuna e del Toledo. Inorridì l'Italia, l'Europa tutta mandò un fremito di indignazione all'udire dell'iniquo attentato; Venezia, che sapea pur troppo donde venivale addosso il temporale, rassecurata dai pronti e vigorosi provvedimenti, mandò corrieri per tutta Europa a bandire il fatto, ma, per non prorompere in guerra aperta e pericolosa colla Spagna, dissimulò e profondamente tacque delle vere cagioni e delle contingenze della congiura; dal suo silenzio levaronsi dubbi sulla certezza dello avvenimento, e, a sporcarne la fama, si disse perfino che semplice timore d'un ammottinamento fra le forestiere soldatesche o desiderio di far richiamare il marchese Bedmaro o quello di provare alla Spagna che la repubblica non avea parteggiato nella trama del duca d'Ossuna per impadronirsi di Napoli, avessero consigliata la strage di oltre cinquecento persone! E queste supposizioni parvero meritevoli di credenza, e su queste argomentò un recente storico francese, che nello scriver di Venezia pago all'ingegno e alla fama di elegante scrittore, non seppe esser nè sincero, nè imparziale. Carlo Botta tolse però ad esame le ragioni esposte dal Daru per sostenere che la congiura era finta dai Veneziani, e vittoriosamente le ribattè, sclamando non senza una nobile indegnazione » basta bene lo aver distrutto Venezia; calunniarla mi par troppo! ». Al marchese Bedmaro si trovarono armi, polveri, petardi, imperciocchè, quantunque gridasse all'insulto, alla maestà lesa se investigassero, il governo gli frugò il palazzo; disse esser armi a difesa di Napoli, non a danno di Venezia, ma documenti e scritti di altri congiurati lo sbugiardavano. Pregarono i Dieci Filippo che l'esoso ambasciatore richiamasse, ma prima che del richiamo sapesse, egli s'era per paura allontanato. Non vuolsi passar sotto silenzio che Filippo ebbelo sempre raccomandato in grazia sua, e nemmeno che da Paolo V fu più tardi coperto della porpora cardinalizia.

Tornava la calma sulle italiche contrade, ma la era quella calma che viene per spossamento dopo una lotta lunga e sanguinosa; era lo sgomento, il dolore della servitù.

Ci è d'uopo volgerci ora a Napoli, dove abbiamo veduto vicerè

per la Spagna il duca d' Ossuna, del quale dicemmo eziandio quante fossero le virtù ed i vizi e quanto smodata l'ambizione. Con ogni maniera di blandimenti e di arti carezzava costui il popolo, infrenava l'arroganza dei nobili, infrenava quella degli ecclesiastici, e se da questo lato procacciavasi odio, sentivasi salutato dall'altro col dolce nome di padre dei poveri, di provvidenza dei Napolitani. Nulladimeno aspre lagnanze ne andarono a Madrid per la soverchia ira dei patrizi, rincalzata dalla ira dei preti e più dei gesuiti i quali per fabbricare una chiesa aveano ottenuto dal re di imporre una lieve imposta sul popolo, e che per divieto del vicerè non avevano potuta raccattare. Il malumore destato della corte quietava l'Ossuna coll' oro; continuavano più aspri i richiami, più magnifici, più grossi piovevano a soffogarli i regali, finchè la voce d' un cappuccino, padre Lorenzo da Brindisi, presso a morire scosse il re, e sul cader del 1619 fu risoluto di rimuoverlo e di dargli a successore il cardinal Borgia. Sopraffatto il duca dalla impensata disgrazia, volle incarnare l'ardimentoso progetto, forse da lunga stagione meditato, di farsi re di Napoli, e i Francesi, che per le antiche loro ragioni di mal occhio vedevano quel reame in balìa della Spagna, segretissimamente vel confortavano, non lo osando scovertamente imperciocchè il pericolo della impresa facevali renitenti e dubitosi a mostrarsi. Somme esorbitanti or più che mai uscivano dai tesori del duca e si versavano a Madrid fra i cortigiani e in Germania all' imperatore per ottenere una prorogazione; poi veniva tentando l' animo del veneto consiglio, sapendo quanto vi si dovesse covar odio contro la Spagna; ma quel consesso di savi, mal fidando in chi poc'anzi avea voluto rovesciare la loro repubblica, non dette ripulse, non dette speranze. Nulladimeno per questi poco fausti preludj non cessava di adoperarsi e allestiva armi e moneta, schiacciando il popolo sotto il peso di tasse e di nuovi balzelli, e chiamavasi attorno Italiani e Francesi i quali teneva seco a Napoli, disseminando gli Spagnuoli pelle costiere a guardarle dalle flotte veneziane che di tanto in tanto vi si mostravano. Già parevagli d'aver posto un piede sul trono, perchè il popolo, quantunque succiato senza pietà, eragli amico, ma gli odii dei nobili e del clero nol facevano ancora securo; per la qualcosa si dette a cattivarsene l'animo colle carezze e coi doni, e a quelli diè cariche e onori, a questo diè denaro, e fabbricò conventi e ville deliziose ai frati e ai gesuiti, e ostentava pietà e in ogni maniera di ipocriti atti colla duchessa versava.

Il cardinale eletto a vicerè scrivevagli della sua elezione, ed egli facevagli risposta di vaghe parole, promettendo esser pronto a cedergli il posto, ma aspettar da Madrid ordini importanti, perlochè l'altro sospendeva la partenza. In questi giorni ai napolitani lidi approdava un figliuolo dell'Ossuna, or ora sposatosi in Spagna, e n'era ricevuto con splendide feste; il padre mostravasi col figliuolo dal balcone all'affollato popolo plaudente; poi credendo opportuno il momento, afferrava la corona reale che in quelle stanze si custodiva, ponevasela in capo, correva a rimostrarsi al balcone, ma fattosegli incontro il principe di Bisignano, gridandogli: » Questa corona sta bene sulla fronte del re », il duca sorpreso e spaventato del ardimentoso passo, si tolse di capo il diadema, e fè mostra di avere scherzato. Il fatto si divulgò, giunse alle orecchie del re e tutto l'edificio dell'Ossuna precipitò. Accostavasi a Napoli il Borgia; fermatosi alquanto nell'isoletta di Procida sbarcava di notte a Pozzuolo, e i comandanti delle fortezze il salutavano tosto colle artiglierie e lo riconoscevano. Partiva iroso l'Ossuna nel giugno del 1620, scaduto da tanta altezza, fallito in più ambiziose speranze, sfiduciato dell'avvenire; avviavasi lentamente in Spagna sperando si mitigasse col tempo lo sdegno di Filippo, spesseggiando lettere agli amici con promesse, lusinghe, preghiere, giustificazioni, e tanto seppe fare che Filippo lo accolse con lieto viso, e per poco, tanto poteano in quella corte i favoriti!, nol confermò nell'officio. La morte di Filippo III avvenuta nel 1621, l'elezione di Filippo IV e la caduta del Lerma furono fatali all'ambizioso, che racchiuso nel castello di Almeida, finì miseramente la vita nel 1624.

La potenza spagnuola, cui paurosamente miravano gl'Italiani, gelosamente i Francesi, pareva ogni dì più distendersi, consolidarsi; i Veneziani, che non avevano voluto dare orecchio alle proposte dell'Ossuna, ma che pure avrebbero gioito a vederlo da dovero strappare alla Spagna il possedimento del reame napolitano, ora, poichè era ita in fumo la congiura, a maggior tutela propria si collegavano coi Grigioni, cogli Olandesi e col duca di Savoia, poco badando se protestanti fossero ed invisi agli Spagnuoli. I quali del canto loro, sdegnati di queste leghe, soffiavano nelle discordie che per quistioni religiose i Grigioni e la Valtellina dividevano, e col pretesto di difender i cattolici di questa valle che stassi quasi confine tra i Grigioni e l'Italia, ed era indispensabile transito e

Scotto inc.

FERDINANDO II.

Austriaco Imperatore

comunicazione fra i due rami austriaci, vi cacciavano armi ed armati e vi erigevano fortezze. I Veneziani che, preclusa questa via, si vedevano tolta quella di aver soccorsi dalla Francia, spalleggiavano i Grigioni loro collegati, li sussidiavano di moneta, persuadevano per oratori il cardinale di Richelieu ministro anzi arbitro della volontà di Luigi XIII a dar favore alla loro lega. Ardevano quelle infelici contrade di rabbioso incendio di guerra politica e religiosa, erano piene di morti è di ruine, allorquando finalmente, ad evitare una guerra europea, Filippo IV sollecitato dal sire francese e dopo lunghe trattative, ordinava che tutte le fortezze fabbricate nei Grigioni e nella Valtellina si consegnassero al pontefice, che era in quel tempo Urbano VIII, morto Paolo V nel gennaio del 1621, e poco dopo Gregorio XV. Non per questo però si ristabiliva la pace, imperciocchè volevano gli Spagnuoli libero il transito per la Valtellina, e Veneziani, Francesi e il duca di Savoia morivano di voglia di deprimere la Spagna; e in siffatto proposito questi tre potentati stringevansi in lega da capo, e rinnovavasi la guerra nella Valtellina, che ad onta degli sforzi del governator milanese tornava tutta in podestà dei Grigioni. La superior parte d' Italia di questi trambusti dolorosamente si risentiva, e mentre combattevasi nella Valtellina, si tornava ad insidiare l'esistenza della repubblica genovese, e nel frodolento concetto si adoperavano il duca di Savoia, adirato perchè fossegli stato tolto il marchesato di Zuccarello, e il Lesdiguières di concerto coi ministri del re francese. Un esercito Gallo-Sardo invadeva nel 1625 il Genovesato, toglievasi in mano Novi, Gavi e tutta la riviera di Ponente, e se gli Spagnuoli non accorrevano in tempo e con soldatesche e moneta non soccorrevano alla repubblica, se questa non si fosse mostrata maggiore della sventura, e colla sua pertinacia non si fosse conciliata il favore dei principi italiani, chi sa come sarebbe andata a finir la faccenda. Conchiudevasi finalmente la pace tra la Francia e la Spagna nel 1625, fermando che la Valtellina sarebbe cattolica, che le fortezze fabbricate dal 1620 in poi, come erasi stipulato dapprima, si consegnassero al papa il quale le farebbe demolire; gli Spagnuoli nulladimeno elusero il trattato e tennero la Valtellina fino all'anno 1637.

Questa pace, che da una terra d'Aragona dove si trattò, fu detta di Monsone, conchiusa volentieri dal re di Francia, apertamente disapprovarono i Francesi quasi lesiva all' onor della nazione;

lagnaronsi dell' abbandono della veneta repubblica e del duca di Savoia ambidue alleati, lagnaronsi che il passo pei Grigioni e per la Valtellina illusoriamente mantenuto alla Francia, fosse piuttosto assicurato alla Spagna; nè meno gravi erano le lagnanze del pontefice che non era stato chiamato a far parte del negoziato, mentre le sue soldatesche già rumoreggiavano in su quel di Milano in soccorso di Spagna; si lagnavano del paro, se non più acerbamente, i Grigioni, Venezia e il duca di Savoia il quale, siccome non era uomo da star contento alle parole, meditava vendette e, se non esagerano gli storici, si immischiò perfino in una congiura tendente a rovesciare il sire francese dal trono per riporvi il duca di Orléans suo fratello, e dispettosamente in questo intendimento si volse all' amicizia della Spagna. Nè più pacate per la pace stipulata procedevano le faccende tra Genova e il duca di Savoia per via delle restituzioni che dalle due parti si pretendevano, e sui confini dell' uno stato e dell' altro duravano le ostilità, più avventate dal lato del duca il quale giurava volersi far giustizia da sè, poichè niuno voleva fargliela, e poichè sapeva per giunta che accomodatosi con la Spagna avrebbela a sua voglia ridotta a venire in rottura con Genova, e mal non si apponeva.

Spesseggiavano infrattanto le cagioni di turbamento in Italia, e se per lo passato guerre funeste s' ingeneravano per odio di popolo e popolo, di comune e comune, di comuni e di principi, ora per la mutata natura dei tempi e dei reggimenti, erano i principi che per ambiziose cagioni la mettevano a soqquadro, e per loro brighe private la insanguinavano. Era morto nel 1627 Vincenzio II di Mantova senza prole, come pur senza prole era trapassato l' anno innanzi il suo fratello Ferdinando, eredi ambedue di Francesco IV Gonzaga fratello primogenito, e nella mente del duca di Savoia, che nella sua smodata ambizione avrebbe fatto suo l' universo, si rinfrancarono le antiche pretese sul Monferrato. Carlo Gonzaga, fratello dell' avolo del duca Vincenzio e degli altri due, già passato in Francia, aveva acquistato il ducato di Nevers, di Rethel e di Umena per nozze contratte colla erede di quegli stati; e il figliuol suo Carlo si era sposato colla figlia di Francesco IV. A questo morendo lasciava Vincenzio II la sua successione, e contava sull'appoggio della Francia; l' imperatore poi riguardava il Mantovano e spezialmente il Monferrato, eretto in ducato nel 1574 da Massimiliano, come feudi che ricadevano all' impero; la Spagna, aombrata che quelle

province venissero in mano d' un principe che aveva indole, interessi e aderenze tutte francesi, favoreggiava, sotto colore di protegger la religione, Margherita Gonzaga la quale affacciava anch' essa pretese sul Monferrato; Carlo però senza troppo aspettare impadronivasi di Mantova e ricevevane tosto omaggio e giuramento di fedeltà. Il duca di Savoia stringeva un trattato d' alleanza colla corte di Spagna e col Gonzalvo governatore di Milano, tutti d' accordo pattuivano di conquistare il Mantovano e spartirselo, e di subito il duca impadronivasi di Alba, di Trino e d' altri lochi, e il Gonzalvo andava con ingiusto consiglio sopra Casale dove, per la maravigliosa difesa del Toyras francese spendeva indarno opera e tempo; occupava poscia Nizza del Monferrato.

In questo tempo il re di Francia Luigi XIII, espugnata finalmente la Roccella (1), ultimo rifugio dei miseri Ugonotti, sollecitato istantemente dal suo ministro Richelieu che tutta reggeva la somma delle cose francesi e avversava mortalissimamente l'Austria, statuiva di far calare un esercito in Italia per liberar Casale ed aiutare il duca di Nevers. Infatti nel marzo del 1629 scendeva il re in persona con grande sforzo di armi e di baroni pel Monginevra nella valle di Susa, rispingeva le soldatesche di Carlo Emanuello, l'obbligava a starsi neutrale, ad assentir libero il passo alle genti del re tutta volta che ne venisse il bisogno, e ritenevasi in mano le fortezze di Susa come arra delle avute promesse. Ma pieni di gloria e di liete speranze non ebbero appena i Francesi rivalicati i monti, dopo aver presidiato Casale, che continuava il duca, messo in non cale l'accordo, a far guerra di concerto cogli Spagnuoli, rinfiammatovi dalla novella delle mosse

(1) Noi non possiamo toccare a tutti i punti della storia che pur tanto spesso s' illuminano e si rischiarano fra loro. Ci basti accennare a chi nol sapesse, che il cardinal di Richelieu voleva ad ogni costo la ruina dell'Austria per inalzare la Francia e farla dominatrice dell' Europa; ma prima di ogn' altra cosa voleva abbattere i calvinisti o ugonotti che mantenevano in casa le guerre intestine ed erano spalleggiati dalla Germania. E i calvinisti erano in questo tempo terribili, numerosi, ricchi, ben difesi nella loro capitale la Roccella, collegati e stretti in amicizia coll' Inghilterra. Per riuscire nei suoi divisamenti il Richelieu strinse le nozze di Enrichetta di Francia con Carlo I figliuolo e successore di Giacomo, poi per aver navi fece lega coll'Olanda. Il cardinale e Luigi intrapresero l'assedio della Roccella contro il Roano che si difese eroicamente; dopo aver però sostenuto tutti gli orrori della fame ebbe a cedere, e i calvinisti piegarono all' autorità del trono. Dopo questo fatto, si volse il cardinale all' Austria, fattasi ora anche più terribile per la concordia che era fra i due rami di lei.

degli imperiali, e il Monferrato era segno agli insulti di Ambrogio Spinola succeduto al Gonzalvo che non si staccava dall' assedio di Casale. L'imperatore, irato contro il Nevers, avviava anch'egli per la via de'Grigioni un esercito di Tedeschi che presentavasi minacciosamente nei dintorni di Mantova, ne straziava con orribili guasti il territorio, vi commetteva ogni maniera di violenze, di rapine, di sacrilegi, di ammazzamenti; poi vi diffondeva una orribile pestilenzia, sì che in molti luoghi dei tre quarti scemarono le italiche popolazioni. Ben sel ricorda la Toscana quantunque rimota dal teatro della guerra, sel sa il Piemonte e la Romagna, e più d'ogni altra parte d' Italia sel ricorda con dolore la Lombardia e precipuamente Milano che nella penna dell'immortal Manzoni ebbe il narratore delle sue sventure, come ebbelo Firenze nel Boccaccio, come l'ebbe in Tucidide Atene.

I Veneziani in tanto infortunio si stringono alla Francia per difendere il duca di Mantova in onta agli Austriaci di Spagna e di Germania; il Richelieu deliberato di fiaccar la casa d' Austria, spinge sei eserciti alle frontiere; il Weimar al Reno, il Crequi in Italia, La Valette in Piemonte, il Roano nella Valtellina, il Gassion sul Rossiglione; poi favoreggia le turbolenze in Catalogna, manda segreti istigatori a sollevare i Portoghesi e i Siciliani, fa perseguitar gli Spagnuoli fino nei due mondi. Tentano i Francesi di sorprendere in Torino Carlo Emanuello, tolgonsi in mano Pinerolo, fanno teatro della guerra il Piemonte e il Monferrato, occupano Saluzzo. Mantova però stretta dalle armi imperiali, sfinita dalla pestilenzia, debolmente soccorsa dalla repubblica veneta la quale toccava una sconfitta a Valeggio, cade in mani tedesche nel 1630 e per tre giorni soffre tali abominevoli strazi da quelle bestie tedesche che la penna rifugge a descriverle. In poche ore andarono distrutte le rare preziosità che per tre secoli avevano i Gonzaghi con assiduo studio e dispendio raccolte, in poche ore rimase spogliata, sanguinosa derelitta una delle meglio cospicue ed invidiate città dell' Europa. L'imperatore scosso dal fremito d'indignazione universale dette ordini di mitigare le crudeltà, ma intanto piovevano collo stesso messaggio su chi non avea più vivente bene tali imposte di guerra, che era impossibile si raccogliessero; — eppure chi non pagò ebbe novelli martirii, prigionia e bastonate! Il duca di Savoia, che fino allora aveva opposto ai colpi di fortuna un' anima di ferro, quasi oppresso dal cumulo degli affanni, in tre giorni d'infermità finì una vita pau-

rosa all' Italia, alla Francia, alla pôtenza austriaca, e se i tempi gli fossero bastati, chi sa che non le avesse strappato il Milanese, e non le avesse qualche altro più grave danno minacciato in Germania, imperciocchè vuolsi ch' e' cospirasse grandi sconvolgimenti negli stati di Cesare con quel famoso capitano imperiale Wallenstein.

Perduto Pinerolo era ita la libertà del Piemonte, quando succedeva sul soglio del padre Vittorio Amedeo, d'indole più quieta, meno avventato nei concetti, per parentele più amico alla Francia che alla Spagna. La guerra intanto, per ostare ai Francesi che sempre più s' ingrossavano intorno Casale, chiamavalo sul Po; tra lui, aiutato dallo Spinola e dal Collalto, e i Francesi del Crequì avvennero parecchi fatti sanguinosi senza che gli Spagnuoli e i Tedeschi ne avessero vantaggio; finalmente, desiderandola tutti, si trattò di pace alla dieta di Ratisbona, e per cominciare fu conchiusa una tregua a patto che durasse per infino a mezzo ottobre e che ognuno rimanesse in possesso di quello che riteneva. Stabilivasi che l' imperatore desse a Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e del Monferrato, che al novello duca di Savoia si cedessero Alba, Trino e non poche altre terre; e quantunque non ratificassero subito il trattato nè la Spagna, nè la Francia, nè la Savoia, pure un secondo trattato che fu fatto a Cherasco nell'aprile del 1631 troncava le differenze. Si dissero bene acquistate dal duca di Savoia parecchie terre nel Monferrato, ma pel disavanzo della rendita fu gravato del pagamento d' una certa somma al duca di Mantova. Ciò che più serenò l'Italia fu che armi tedesche e francesi ebbero a sgombrar l' Italia, tenendo però tuttavia alcune fortezze nel Monferrato e nel Piemonte. Vittorio Amadeo con un altro trattato conchiuso a Parigi nel 1632 dette poscia in podestà perpetua della Francia Pinerolo e Perosa con alcuni altri lochi di quella valle, ed in ricambio non pagò altrimenti la somma che doveva dare in compenso al duca di Mantova.

In questo modo le chiavi d' Italia dalle mani degli Italiani erano passate in quelle degli Austriaci, ed ora stavano in mano dei Francesi; se ne rallegrò Venezia, se ne rallegrarono tutti i principi d'Italia, ma Pinerolo in mani forestiere non era soggetto da rallegrarsi.

Non fu più lunga di tre anni la pace tra Spagna e Francia, per odii parziali dei due ministri che le governavano, Olivares e Richelieu; questi la ruppe il primo, e composta una lega col duca di Savoia, col duca di Mantova e quello di Parma,

empierono di nuovo l'Italia di terrori e di armi. Vittorio Amedeo generalissimo della lega si adoperò con poco vigore perchè era svogliato, e nell'assedio di Valenza non fece frutto contro gli Spagnuoli che bravamente vi si sostennero, mentre nella Valtellina correvano triste venture. Nel 1636 facevasi pace tra Francesco II d'Este duca di Modena che seguitava la parte spagnuola e Odoardo di Mantova, e il duca di Savoia e i Francesi cacciatisi su quel di Milano n'erano dagli Spagnuoli rispinti; vi si provavano una seconda volta, combattevano con prospera fortuna ma non potevano aver la città principale: il duca di Parma, toccata una dura lezione, ebbe a disertar l'alleanza francese e a segnar pace colla Spagna non senza sacrifizi; all'incontro quello di Modena, in guiderdone dell'aver favoreggiato gli Spagnuoli, ebbe Coreggio. I Francesi rimasti in forze nella Valtellina, dai Grigioni che s'erano vòlti ai Tedeschi e agli Spagnuoli furono costretti a ritirarsi. Voleva allora il governator di Milano profittare della circostanza e penetrar nel Piemonte, ma non vi riuscì.

Nel 1637 la morte avvenuta di Vittorio Amedeo faceva surger guerra civile nel Piemonte per pretensioni di tutela, e dall'un pretendente e dall'altro volgevasi alla Francia e alla Spagna per soccorso; da guerra civile piemontese a guerra italica si trapassava: il governatore di Milano invadeva il Piemonte, per liberarlo, com'ei diceva, dalla prepotenza spagnuola, e toglievasi Vercelli; i Francesi col titolo specioso di assistere madama Cristina vedova di Vittorio Amedeo e sorella di Luigi XIII, entravano in Torino, correvano tutto il Piemonte e ne cacciavano gli Spagnuoli. Per la guerra italica rinfiammavasi la guerra civile a sua volta; i popoli soffrivano senza speranza di migliori venture. Assaltarono gli Spagnuoli anche Casale per cacciare i Francesi o costringerli a far pace, ma qui n'ebbero la peggio, e i Francesi, toltasi in mano Torino, piegavano anche Cuneo alle loro voglie. Ma la guerra si prolungava perchè la Francia occupata in casa, non badava troppo alle brighe d'Italia; si facevano accordi e si violavano appena conchiusi, finchè nel 1642 si venne a patti di pace. La duchessa Cristina ebbe la reggenza e la tutela del pupillo Carlo Emanuelle; Francesi e Piemontesi dettero addosso agli Spagnuoli, e dopo lunghe lotte ed ostinate i Francesi serbarono Pinerolo in possesso e Casale in deposito, e gli Spagnuoli si mantennero padroni della Lombardia. In questo modo arbitra la Francia col possesso di Pinerolo dell'appetito passo delle Alpi e avendo in mano

una gagliarda piazza nel cor della Lombardia potette bilanciare per lungo tempo la potenza spagnuola in Italia e mantenere vivi gli elementi di guerre disperate che ebbero per cagione ed arena l'infelice penisola, cui non poteva rimproverarsi oggimai che lo aver da principio chiamati ella stessa i forestieri; ella pativa ora le conseguenze della sua inconsideratezza più che gli effetti dell' ambizione altrui. Era nella politica delle grandi potenze di distruggere quanti duravano piccioli stati, di spegnere lo spirito democratico, di provvedere fra loro a un equilibrio europeo, e le lotte che facevansi ancora altro non erano che deboli sforzi, gli ultimi aneliti di quella libertà che aveva avuto un colpo mortale nella caduta della fiorentina repubblica.

Quietava alquanto il rumore di guerra nella Italia superiore, ma elementi di guerra duravano sparsi per tutto dall' un capo all' altro della penisola. Nella inferior parte di questa, è chiaro a tutti che intendiamo parlare del reame di Napoli, dappoichè eravisi cacciato il reggimento spagnuolo prepotentemente esercitato dai vicerè, era sbandita la pace, la prosperità, vi dominava uno abbattimento, uno squallore, una miseria indicibile. In questo torno fruttava il reame di Napoli sei milioni di ducati, due terzi de' quali uscivano ogn'anno per andare a perdersi nella Spagna. Non potevansi crescere imposte per un privilegio del reame riconosciuto da Ferdinando e da Carlo V senza l'assentimento dei parlamenti, ma i vicerè non ragunavano i parlamenti, e pungolati dalla corte inventavano ogni giorno nuove gabelle e angariavano il popolo tassandolo sopra oggetti di prima necessità, come pane, carni, pesce, sale e infinite altre derrate. » Brutto modo di far denaro, dice il Botta, vi inventarono eziandio i vicerè: obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suono di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatarj . . . . . . E queste vergognose vendite che provavano la cattiva amministrazione del regno, diedero occasione a tumulti e a disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti, aborrendo dalla servitù, resistevano colle armi in mano ai mandatarj de' nuovi signori, che venivano a prender possesso e gli mandavano colle bastonate . . . . . E queste cose medesime, ma con minore intensità che nel regno di qua dal Faro, succedevano in Sicilia e in Sardegna ».

Occupati sempre gli Spagnuoli in guerre rovinosissime cui la loro ambizione e l' altrui faceva interminabili, smungevano le italiche province a loro soggette di uomini e di moneta, e delle civili bisogne non si davano un' ombra di pensiero; per la qual cosa i liti calabresi e Siciliani erano corsi ad ogni poco da corsali turchi, i quali ne traevano via in schiavitù i miseri abitatori dopo aver dato al sacco ed al fuoco le città. A queste miserie aggiugnevansi anco le controversie giurisdizionali tra la podestà laica ed ecclesiastica, cagione e fomite di fastidii, di violenze e di risse. Buono veramente era Filippo IV re di Spagna, ma di quella bontà che è flagello dei popoli, come quella che li lascia in balìa di ministri e di luogotenenti avidi e crudeli. L'Olivares, che avrebbe voluto ridurre tutti i popoli alla condizione di armenti, pareva indispettito di quelle franchigie e di quei privilegi di cui il popolo delle due Sicilie fino dai tempi normanni godeva, e che Angioini, Aragonesi ed Austriaci per prudenza o per forza aveano rispettati, e, tenendoli come ostacolo alla onnipotenza del suo padrone, o della sua, come meglio può dirsi, cercava ogni via per sopprimerli, e di impiantarvi un dispostismo assoluto senza pensare che per dovunque, e pell'acerbità del presente e per le paure dell'avvenire, surgevano malumori, scontentezza, fremito universale che presto doveva irrompere in feroci turbazioni. Già funesti esempi dell'amore dei popoli per la libertà aveano dato all' Olivares i Catalani, che spalleggiati dall' emula Francia per poco non si levarono come avea fatto l' Olanda in repubblica; il Portogallo, più della superbia dell' odioso ministro indignato che non del dominio castigliano, s'era dalla corona cattolica staccato per sempre, eppure nè per questi esempli facea senno l' imprudente, e rinforzava di tasse, di balzelli, di leve su i popoli di qua e di là dal Faro, i quali volentieri sarebbonsi dati non che ai Francesi, ai Turchi e ad ogni più barbaro signore per non soffrire gli Spagnuoli che li spolpavano per saziare l' ingordigia spagnuola e le ladre lor voglie, li insultavano ponendo mano ai privilegi, li umiliavano coll'arroganza e colla bestialità delle parole e dei fatti. Un solo vicerè, meno peggiore degli altri, Giovanni Alfonso Enriquez, che governò il reame di Napoli dal 1644 al 1646, viste le orribili miserie del reame, scrisse ai ministri esser impossibile toglier denaro dove non era, parlò di pericolo a toccar più oltre il popolo, ma n'ebbe in risposta, mandasse milioni e tosto. Ei non sapea che gravare,

perchè ogni cosa pagava; finalmente si dette a imporre le pigioni delle case di Napoli ma il popolo, già dai soverchi pesi esacerbato, levossi dall'un estremo all'altro della città, gridò, minacciò, e il vicerè per paura sospese il balzello, e scrisse di nuovo a Madrid per sentirsi rispondere *ad ogni modo paghino*, per averne rimproveri e fin contumelie.

O pudore, o paura o sdegno di tanta brutalità lo fecero ritrarre dall'odioso officio; gli fu dato il conte d'Arcos a successore; e questi fu duro quanto Spagna che avealo scelto, il volea; non diciamo più che sarebbe stato impossibile. Aggravò le tasse, minacciando prigione e strazi le volle; pietosamente, disperatamente gridavano i popoli in Napoli e facevano prevedere bruttissime scene. Anche in Sicilia, abbondevolissima e grassa provincia, ora per inclemenza di cielo afflitta da carestia avvenivano gravissimi fatti. In Palermo il pretore e i giurati dubitosi di turbamenti, ordinavano calasse il prezzo del pane, ma questo provvedimento non cresceva la materia, più mite volere di cielo, preziose piogge rinfrescarono le campagne, ristorarono le abbattute speranze, e il pretore ordinò si facessero pello stesso prezzo più piccioli i pani per rinfrancare il comune del denaro speso del suo; il popolo più inferocito che mai lo gridò pubblicamente *ladro*, *assassino del povero*, lo volle lapidare, impiccare; i satelliti del pretore rispinsero la folla ammottinata, ma questa cresceva a ribocco, affollavasi, accalcavasi, erasi fatta paurosa, furiosissima; già correa con cataste e fascine a mettere il fuoco al pubblico palagio, già il fuoco guizzava; i padri teatini d'un vicino convento colla dolcezza, colle parole di religione quietavano il tumulto in quel loco, ma la moltitudine recavasi al palazzo del Los Velez vicerè, che promise tornerebbe il pane all'antico peso. Quietavano quivi, rinferocivano alle case dei maestri razionali del patrimonio regio e ad altre case, e anche qui furono fiamme, sassate, grida e imprecazioni terribili; i teatini s'adoperarono a calmarli, e una seconda volta vi riuscirono; ma le ire, e le vendette non erano sodisfatte; corse il popolo alle prigioni, le schiuse; e n'uscirono, maladetta illuvie, assassini, ladroni turchi, arabi, e ogni più mala genia; spiantarono le forche, misero le mani nel sangue, doventarono ciechi di furore, nè dallo stolto procedere li ritrasse la reverenza pell'ostia sacra che i gesuiti trassero di chiesa per soffermarli, anzi poco stette che il sacerdote non fosse insultato; dal tumulto, dal saccheggio e dalle rapine si passò ai pensieri

di ribellione, e fu acclamato re un Ventimiglia che dicevasi discendere dai re Normanni; questo principe contro sua voglia, spaventato del titolo pericoloso, si volse al vicerè, scongiurollo a tor via per la salute di tutti le gabelle, e il vicerè più spaventato di tutti condiscese, accordò anche più di quello che si chiedeva, dando forma più benigna al governo, perdonando a tutti gli scellerati fuggiti dalle carceri; e questa fu debolezza imprudentissima, cagione di casi più tristi e più criminosi. Non potea farsi a meno di moneta e si tornò a stuzzicare il popolo: al primo suono di gabella rinacquero i tumulti, gli scellerati se ne mescolarono, gridarono la croce addosso ai nobili, incitarono il popolo a manometterli; e i palagi andarono a sacco e la città esterrefatta fu minacciata di estrema ruina; il governo debole e, per le prime concessioni, inetto a dominar la furia popolare, si volse per aiuto ai nobili e al clero, i quali tolsero le armi e la plebe sbrigliata infrenarono. Allora riprese fiato il vicerè, i caporioni del tumulto scontarono sulle forche o sulle galee un delitto che Spagna aveva provocato; ma gli animi erano perturbati, nè era agevol cosa calmarli; per ogni lieve cagione, pel minimo sospetto si dava di piglio alle armi, s'imperversava; alla fine il vicerè vista la mala parata rifuggivasi travestito colla famiglia in Sardegna. La nuova debolezza fece sottentrar alla furia incomposta del popolo concetto più ardimentoso di congiurati per mutar il reggimento in più larga forma popolare; furono capi un Giuseppe d'Alessio, un Pietro Pertuso; questi cadde subito vittima dell'ambizione del primo; il quale gridò si avesse a chiedere alla Spagna che il popolo dalla pubblica cosa non si escludesse; e infrenando i facinorosi, e facendo impiccare i ladri, e prevedendo i disordini, e tutelando i nobili dall' odio universale, acquistò fama di uomo integro nella memoria dei posteri, si rese odioso alla plebaglia, e ai nobili stessi ed al clero che avea voluti rispettati. I moti si distesero alle vicine città e villaggi; sangue corse ad Agrigento per avarizia del vescovo, al quale fu rapito tutto il frumento, che a giusto prezzo non avea voluto vendere, e il tesoro di un valore considerabile. Messina coi supplizi, e con ogni maniera di gastighi severissimi sventò un' altra congiura popolana ordita contro i nobili; se le città siciliane fossero state d'un solo volere, se le gare municipali non le avessero tenute sempre divise, e se gli Spagnuoli, fatti accorti del peccato pur troppo antico in Italia non avessero quelle gare a più potere fomentate, forse la Spagna avrebbe dovuto abbando-

G. Scotto inc.

FERDINANDO III. AUSTRIACO

Imperatore.

nare la grassa contrada. Infrattanto a Giuseppe d'Alessio, per infingimenti e per insidie spagnuole e nobilesche, tornò fatale la soverchia bontà, l'amore per la giustizia; invitati da lui tornavano in Palermo gli ecclesiastici, i nobili fuggiti e il vicerè; e questi usando il laudevole atto a danno di chi lo pensava, misero Giuseppe in sospetto del popolo, lo calunniarono, ordirono di ucciderlo; di nottetempo, tumultuariamente gli si mossero contro, lo costrinsero, abbandonato dai più, a nascondersi, gli uccisero il fratello, gridarono pubblicamente le calunnie inventate contro di lui, e sempre cercandolo, trovatolo in un acquidotto, con mille colpi lo finirono, ne portarono a scherno pella città il capo spiccato dal busto. Questa mercede fruttò ad Alessio lo aver salvata la città dagli orrori del sacco, lo aver voluto ad ogni costo si rispettassero i nobili, gli ecclesiastici, il governo spagnuolo! Non pago poi il vicerè alla sua morte, fatto per la cessata paura, come avviene pur sempre, insolentissimo, ne spiantò le case, fu sanguinario, crudele con quanti gli furono sospetti d'essersi levati a rumore.

Sperarono i Palermitani che morto Los Velez avesse ad esser men crudo il successore; più lo sperarono, quando seppero essere stato scelto un Trivulzio cardinale, e fecero fondamento sull'augusto carattere di lui, sulle sue belle promesse, ma s' ingannarono al solito; mutato reggitore era pur sempre lo stesso reggimento, e le congiure e le ribellioni tornarono ad affligger Palermo; più spesso severo, rade volte clemente, indusse però il Trivulzio con mirabile pertinacia la quiete nella arruffata città; il popolo prostrato dai lunghi sforzi, taglieggiato come prima, piegò al vincitore e i turbamenti in Sicilia finirono.

Non così presto finirono i moti ch' eransi desti nella popolosa Napoli per la brutale, incredibile asprezza del conte d' Arcos; noi non ci dilungheremo troppo a raccontare le immanità di lui che mandava a riscuotere i dazi, di coloro che andavano per lui; ci contenteremo ripetere ciò che mille storici hanno ripetuto, che nella impotenza di pagare, aveano gli abitatori disertate le loro terre, s'erano cacciati pei boschi, cibandosi di frutti acerbi, di radiche, di erbaccie, poichè i richiami, le supplicazioni, le lagrime, e la vista dei loro corpi estenuati e sparuti non moveva quei ladri Spagnuoli. E pareva poco a quei mostri lo esser crudeli, inesorabili; alle violenze aggiugnevano l'ingiuria sanguinosa e lo scherno. Al mandatario di una terra infelice che rappresentava ad un

ministro di Napoli la impossibilità assoluta di pagare, rispondeva lo scellerato: » Hanno mogli e figlie, le vendano e paghino! » Parole che chieggono sangue, e sangue ebbero, ma a quel sangue era misto quello degli straziati e degli innocenti!

L'Arcos, cui per la guerra del Piemonte, per il conservamento degli Stati dei Presidii nella Toscana minacciati dai Francesi che aveano già in mano Piombino e Portolungone nell'isola d' Elba, si chiedevano dalla Spagna moneta, soldati, navi e vittovaglie, non sapea più come farne; chiese finalmente ed ottenne dal parlamento il donativo d' un milione; ma con qual dazio raccorlo? su qual genere gravarlo? si pensò di imporre una gabella sulle frutta, principale e quasi unico cibo del minuto popolo napolitano nella state. Levossi di subito una mormorazione universale, e per darle esca maggiore, adoperaronsi segretamente uomini tristi, soliti a pescare in acque torbide, e di costoro più malvagio di tutti un prete Genovino già fautore e strumento di scelleraggini dell'Ossuna. Un pescatore amalfitano, fresco dell'età, bollente della fantasia, vago delle forme e robusto del corpo, caro ai compagni e agli uomini di civil condizione, perchè noto a molti pella sua professione e per candidezza di animo e di costumi, s'imbattè in uno di costoro che spargevano ad arte mali umori nel popolo. Udito appena di che si trattava, Masaniello, che questo era il nome del pescivendolo, arse di subito sdegno, promise farebbesi vendicatore del popolo, e, solleciti alle promesse, tennero dietro gli atti, imperciocchè meravigliosamente a rumoreggiare era disposta la moltitudine. Correva il mese di luglio dell'anno 1647, era in sul mattino; capitavano al mercato i venditori di frutta, e i gabellieri addosso per averne la gabella; fu questa la cagione o meglio il pretesto di un fiero tumulto; si cominciò da una pioggia di bastonate ai ministri, alla sbirraglia; crebbe, ingrossò la folla, si fece moltitudine; Masaniello surse in mezzo agli ammottinati e dettesi con altri giovani suoi compagni a gridare: » via la gabella! viva il re! » andava subito in fiamme l'ufficio della gabella fra le urla iterate di » viva Masaniello », che maravigliosamente tanta onda di popolo a sua voglia menava. Corsero allora al palazzo del vicerè, il quale spaventato volle fuggirsi nel castello dell' Uovo, ma sopraggiunto, a mala pena trovò ricovero in un convento; spezzarono poscia, come usa sempre una plebe inconsiderata, le prigioni, e mescolatisi nequitosi uomini a uomini furibondi ed esaltati misero il fuoco ai palagi dei signori, ne fracassarono il mobile, serbando

intatto con mirando esempio di virtù casse e botti di monete d'oro; poi trapassando i confini della popolare licenza, sospinti da coloro che per loro ambiziosi fini soffiavano in quell'incendio, precipitarono in incipiente ribellione, e chiesero ad alte grida immunità da ogni gabella, gli antichi privilegi, le antiche esenzioni, disarmarono le soldatesche regie, tentarono perfino di torsi in mano il castello di Sant'Elmo. S' intromise l' arcivescovo di Napoli cardinal Filomarino a sedare la furia del popolo, vi s' interposero altri cittadini, e il vicerè non per fede, ma ad inganno, cedeva alle voglie del pescivendolo, diceva i gravami imposti dopo le impunità concesse da Carlo V sarebbero aboliti, diceva gli avventati modi, le ingiurie a tutti perdonerebbe. La parola *perdonare* fu cagione di nuovo tumulto che poi si sedava, e Masaniello da umile pescatore gridato capo del popolo napolitano, con una mente e una prudenza maravigliosa provvedeva alla sicurezza della città, alla quiete dei cittadini, dei lochi limitrofi; dava udienze, predicava il rispetto alle leggi, lodava in pubblico l' amorevolezza del vicerè, la pietà dell' arcivescovo. Ma gli Spagnuoli meditavano progetti di sangue. Erano corsi otto dì di quel trambusto, e il vicerè sgomentato di poter schiacciare colla forza quel pescivendolo di cui temeva la potenza, mise in opera tutte arti dell' adulazione, dell'inganno, del tradimento; il modo diversamente raccontano gli storici, ma i più consuonano nella opinione che il vicerè, invitandolo a pranzo, tale dessegli una bevanda che gli intorbidò, poi gli sconvolse le facoltà dell' intelletto; dicono altri storici, questo fatto non aver sembianza di vero, e noi non sapremmo dir perchè no; molto meno ci persuade quello che per opposito dicono, che la immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, la stancasse; quale scrupolo a credere un vicerè spagnuolo capace di tanto? era pure recente e sanguinosa la memoria degli scellerati tradimenti di un Toledo, di un Ossuna, d' un marchese di Bedmaro! Intanto, checchè ne sia quel Masaniello di cui vantarono tutti l'attitudine a cose più alte della sua umile condizione, che rettore e signore della plebe, anche prima della rivoluzione, non s' insuperbiva e parea nato piuttosto a far grande altrui che sè, colui che eletto capitano del popolo proponeva altri al grave officio, quegli insomma che mirabilmente sostenne le parti di principe e di capitano, cominciò a pazzeggiare, a far strambe, crudeli cose, apparve istantaneamente mutato da quello che era; amor di giustizia, carità del popolo, magnanimità, astinenza dal male,

rispetto pei nobili, tutto svanì; non sapea pronunciar altro che incendi, morti, ruine; il maledetto fumo dell' orgoglio aveagli, si dice, ottenebrato l'intelletto, ma questo travolgimento istantaneo, ha per noi minor sembianza di vero, di quello che sia il sospetto d' una malefica bevanda propinatagli, tanto più che a questo passo aspettavalo per vendicarsi il sanguinario d'Arcos; ed egli e il Genovino prete gli scatenarono addosso il popolo compro coll' inganno e coll' oro, ed essi afforzatisi delle galee austriache le quali accostavansi, armarono le mani degli assassini, che nel convento del Carmine di archibugiate lo uccisero! Fu udito morendo pronunciar dolorosamente la parola » *ingrati* » e sia che al vicerè, sia che al popolo in quell'estremo momento si volgesse, quella parola ha per noi un suono straziante, ci è subbietto di dolorose meditazioni! Spiccarongli poscia il capo dal busto, e inalzatolo sopra una picca a spettacolo e ludibrio, recaronlo al palagio, perchè chi l'avea voluto morto nella sua fattura si pascesse! Nè per questo i tumulti finirono, perchè le cagioni funeste duravano, nè era una piaga che gli Spagnuoli volessero o potessero risanare. Niuno subito si mosse a vendicare il tradito; poi si ripensò alla insolenza dei dominatori, si conobbe l'inganno, e il popolo, urlando, tolse il cadavere al loco infame dove era stato gittato, lo volle con ogni maniera di pompe onorare, lo gridò padre, liberatore, provvidenza de' poveri. Portaronlo processionalmente pella città fra il salmeggiare dei preti, il rimbombo delle campane; e quando il corteggio passava innanti al palagio, andarongli incontro i paggi del vicerè, gli stendardi regj in segno di saluto s'abbassarono! Or va a giudicar l'uomo! inconcepibile mostro, angelo, demonio, mistura d' ogni virtù, d'ogni vizio! (1).

(1) Riportiamo un brano di lettera scritta dall' arcivescovo cardinal Filomarino di Napoli al pontefice Innocenzio X; l'essere stato questo personaggio testimone ed attore in questa sommossa, il giudicio che ne dà, fanno preziosa questa recentissima pubblicazione che dobbiamo all'amore che nutre pei buoni studj il signor Giuseppe Aiazzi bibliotecario della Rinucciniana.

» Questa sollevazione ebbe principio da venticinque in trenta fanciulli, ciascheduno de' quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella piazza del mercato, con le canne in mano, per fare una festa solita farsi ogni anno, con alcuni giuochi puerili, in onore della Beatissima Vergine. Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella de' frutti, mentre per certa differenza occorsa col gabellotto ne furono gettati via alcuni sportoni, presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra di loro. Un tale Masaniello pescatore,

Dalle cose fin qui raccontate apparisce che cominciossi a Napoli una rivoluzione per scuotere il peso insopportabile delle gabelle, senza mancare alla fedeltà verso del re; ora, siccome ad un primo tentativo non stassi contento mai un popolo che ha rotto i freni, e per acciecamento o per desiderio del meglio da un passo in un salto precipita, si vedrà come si pensi a scuotere il giogo spagnuolo. Accostavasi colle galee, lo abbiamo accennato, don Giovanni d'Austria grande ammiraglio di Spagna, il quale, accordandosi col vicerè adiratissimo contro il popolo, prese a fulminar la città colle artiglierie, dopo essersi assecurati in castello dei capi popolani. A questo iniquo tradimento non si sgomentarono i Napolitani, e sì gagliardamente combatterono che gli assalitori ebbero più che a

giovane di venti anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli, e di altri che accorsero e s'unirono, e montato sopra di un cavallo che stava nella piazza, disse, che si levi la gabella dei frutti: ad un batter d'occhio si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte sotto la sua guida s'incamminarono verso il palazzo del vicerè; per strada givano sempre crescendo, onde in poche ore, arrivarono al numero di cinquanta in sessanta mila, e si sollevò tutta la città, e fu domenica 7 del passato, conforme scrissi a Vostra Santità. Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto, e di ubbidienza in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, li quali sono stati eseguiti da' suoi seguaci con ogni puntualità e rigore: ha dimostrato prudenza, giudizio e moderazione; in somma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto, non può figurarselo nell'idea, e chi l'ha veduto non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri; non vestiva altro abito che una camicia e calzoni di tela bianca ad uso di pescatore, scalzo, e senza cosa alcuna in testa, nè ha voluto mutar vestito, se non nella gita dal vicerè. La confidenza e l'osservanza e il rispetto ch'egli ha avuto in me, e l'ubbidienza che ha mostrato in ordinare e far eseguire tutte le cose che gli venivano dette e suggerite da me, è stato il vero miracolo di Dio in questo così arduo negozio, il quale era altrimenti impossibile di condurre a fine in sì poche ore, come si è fatto, con tanta lode e gloria di Sua Divina Maestà, e della Beatissima Vergine che l'hanno guidato e protetto, ed assistito a me nelle vigilie, fatiche e diligenze impiegate. Hanno voluto ch'io lo conducessi al vicerè con il nuovo eletto fatto a voce pubblica dal popolo ieri mattina, e su le ventidue ore, a cavallo ambedue, accanto della mia carrozza, andammo dal Carmine al palazzo del vicerè. La città tutta allegra, per le piazze e dalle finestre diede segni grandi di giubbilo e di applauso, e faceva bellissima vista il vedere tante migliaia e migliaia di persone armate, anco li vecchi di sessanta e settanta anni. Spedito dal vicerè, me ne ritornai a mia casa con li suddetti, i quali dopo avermi lasciato, se n'andarono alla piazza del Carmine, per dar gli ordini necessari di ridurre la città allo stato di prima di pace e di quiete, la quale spero in Dio benedetto che ci concederà, per sua bontà e misericordia ».

fretta a ritrarsi verso delle navi. Mastro d' insidie e d' infingimenti l' Arcos fece sventolare un bianco stendardo segnale di pace; il popolo ne trasse fuori un altro rosso e nero a significare ch' e' non voleva accordi con un traditore; un Gennaro Annese uomo del volgo e dei caporioni, dopo Francesco Toraldo capitano del popolo e per sospetto non ingiusto ucciso a furia di popolo, fortificatosi sul torrione del Carmine, coi pochi cannoni che potette avere, fulminò con grave danno il navilio regio, ruppe in aperta ribellione contro la Spagna. Volgevansi i Napolitani al pontefice Innocenzio X che li confortava a por giù le armi, e a tornare all' obbedienza; chiesero soccorsi alla Francia, e n' ebbero promesse, che al solito riuscirono funeste ai semplici che vi si affidavano. Gli animi infrattanto erano stranamente divisi; odio mortalissimo ardea fra la plebe ed i nobili; e per questo voleano i più avventati la repubblica, e rompevano le insegne di Spagna e le imagini di Carlo V e le coprivano di contumelie, e nella loro insania vi ponevano a vece il Crocifisso; tutto il reame commovevasi a questi moti incomposti della capitale, e i baroni che temevano averne ad esser triste le conseguenze per loro, armavano i loro aderenti, i loro vassalli e al popolo resistevano difendendo nei diritti della monarchia le sostanze proprie e la vita. L' Arcos intanto stava in Napoli cerchiato di artiglierie e don Giovanni non s' era scostato dal porto. Gennaro Annese che destro uomo e coraggioso era e non digiuno delle arti della guerra, sapendo come nella concordia e nell' unanime volere sta la forza dei popoli, si adoperò a conciliare le province alla capitale, chiamò dalle principali città deputati, togliendo ad esemplare gli Stati uniti della Olanda. Accostaronsi alcune ai moti di Napoli, un numero maggiore sarebbesi accostato se i baroni dai quali dipendevano non vi si fossero opposti colle armi spalleggiati dalle milizie ordinate del vicerè; per la qual cosa di orrenda guerra civile tutto divampava il reame, e le forze si logoravano, or questi or quelli prevalendo.

In questo mezzo un duca di Guisa, Enrico di Lorena, del sangue degli Angioini trattenevasi per sue brighe private e poco oneste a Roma (1); l' Annese e il popolo napolitano, non trapassando dai

(1) Volea che il pontefice sciogliesselo dal matrimonio colla contessa di Bossut, di cui erasi stuccato per voglia di sposare una donzella del cui amore era pazzamente preso.

pensieri della repubblica a quelli della monarchia, ma sperandone un gran sostegno si volsero a lui, lo invitarono a Napoli, ed egli che ambiziosissimo era e alla corona mirava, fresco dell' età e corridore di venture cavalleresche vi andava gli ultimi giorni del 1647, mostravasi al popolo, gettavagli moneta dalle finestre, poi, accettato il bastone di generalissimo del popolo, faceaselo benedir dall'arcivescovo. Molti buoni provvedimenti pensò per frenare gli eccessi della plebe, creò soldati, battè moneta col suo nome, col titolo di doge della repubblica napolitana e colle lettere S. P. Q. N, propose ed ottenne che si perdonasse a tutti i nobili i quali abbandonata la causa spagnuola tornassero in città e alle leggi della novella repubblica obbedissero.

Non pago a queste cose, spargeva parole di conciliazione, di speranza, di incoraggimento fra i nobili per toccare quella meta cui segretamente aspirava, ma non fece costrutto, e sospetti gravissimi destò nell'animo di Tommaso Annese, il quale, odiando mortalmente il nome di principato, non era uomo da perdonare o da lasciarsi cogliere al laccio.

In questo affacciavasi alle coste di Napoli un navilio francese capitanato dal Richelieu; l'avea mandato il cardinal Mazzarino non per accordarsi col duca, ma per vedere se in quelle acque torbide si potesse pescare alcun che di favorevole per la Francia e operar qualche cosa a danno degli Spagnuoli; infatti, poichè vide il Richelieu che nulla v' era da sperare, dopo una inutile passeggiata, tornò a rivedere i porti della Provenza. Allora Spagna per qualche modo rassicurata venne in sul trattare; don Giovanni e l'Arcos dissero aver pieni poteri dal re, ma il popolo non volle udir parola dell' odiato Arcos cosicchè, per contentarlo, fu l'Arcos rimosso dall' officio e gli fu sostituito senza il beneplacito di Spagna don Giovanni, il quale concesse un indulto generale al popolo per tutti gli eccessi passati e promise farebbe tornar nel reame l'abbondanza; il popolo però non avea dimenticato che le artiglierie di don Giovanni aveano fulminata la città, che d'accordo coll' Arcos avealo insultato e straziato, e furioso delle parole indulto e perdono e delle sfacciate promesse di abbondanza, indignato degli orrori che tuttavia gli Spagnuoli commettevano, lacerò gli editti, minacciò di morte coloro che li avevano affissi. Ora ogni dì più crescevano gli odii fra l'Annese ed il Guisa, imperciocchè l'un l'altro ormai si conoscevano, nè v'era più modo di nascondersi; e tant' oltre andarono che non paghi

agl'insulti, cominciarono ad insidiarsi la vita. Di queste discordie la Spagna faceva intanto il suo pro, e spalleggiata dai nobili veniva a poco a poco la perduta autorità riacquistando.

Non avevano i ministri approvata la remozione dell'Arcos, nè l'assunzione di don Giovanni, e per la dignità del regio diritto mandarono il conte d'Ognate il quale arrivò a Napoli nel marzo del 1648; non ignoravasi ch'egli era d'indole severa, anzi severissima, pur nondimeno parlò anch'egli soavi parole di perdono, di oblio al popolo, distribuì soccorsi in denaro ai più bisognosi per cattivarselo, nel tempo stesso però pagava gli scaduti stipendi ai soldati fino a quel dì; furono questi i fatti palesi; adoperò poscia arme non meno terribile contro il Guisa, gl'infingimenti e le lusinghe; tentò e si acquistò colle carezze l'Annese, e tutti e due fecero opera assidua a screditarlo nel popolo, a dipingerglielo astuto cercatore di corone, violatore dell'onestà delle femmine, superbo, irreligioso. Non pago a questo, e parendogli un'ora mille anni, il vicerè volle venire a conchiusione e concertò un tradimento. Due galee occuparono l'isoletta di Nisida, il duca, siccome volevasi, uscì pronto a ricuperarla, lasciando il governo di Napoli; e il vicerè, don Giovanni e i baroni penetrarono in città, se ne impadronirono dopo breve resistenza dei popolani che s'accorsero allora d'essere stati sorpresi e traditi e vi si fortificarono; vi si mescolò anche l'arcivescovo, e ripetute le ingannevoli parole di perdono per tutti, fu intimato all'Annese rendesse il torrione del Carmine, e dopo certe mostre e finzioni combinate di opposizione lo rese. Gli Spagnuoli tornarono padroni di Napoli, e il Guisa sopraffatto alla impensata novella si dette a fuggire; colto in Capua, fatto prigioniero, fu condotto in Spagna dove con cinque anni di aspra prigionia scontò l'ambiziosa sete di regnare. Tornata all'obbedienza la capitale, quietò tutto il reame, la rivoluzione finì; allora cominciarono i supplizi, imperciocchè Spagna prometteva sempre per non mantener mai. Annese troppo credulo, non aveva voluto prestare orecchio ai consigli di chi gli voleva bene, volle starsi in Napoli, ed ebbe mozzo il capo dal boia; non pochi altri popolani morirono sulle forche. Questi furono i perdoni!

I supplizi, le confische e le paure aveano quietato i moti del reame, Francia venne a seminarvi nuove turbolenze; non che la movesse laudevole carità di quei popoli infelici, ma volea vedere se occasione surgesse di avvantaggiarsi fra quei subugli; il Mazzarino in questo proposito venne stuzzicando Tommaso principe di Savoia,

giovine bollente e in fama di buon soldato, parendogli potrebbe costui tirare a sè i malcontenti a fondare in Napoli una monarchia che fosse alla Francia affezionata, e che servisse a dar lustro a lui il quale aveva fatto proponimento di dare in moglie una sua nipote al terzo figlio di Tommaso. Diciotto galee, cinquantaquattro navi tra onerarie ed incendiarie veleggiarono con Tommaso e con assai fuorusciti alla volta di Napoli, la quale però tenuta in freno e spaventata dalle forze spagnuole non si mosse. Allora si volse il navilio alle province e trovativi poco facili gli animi a rivoltarsi pensò Tommaso di assalir Salerno, che fu dagli Spagnuoli gagliardamente difeso; vedendo poi che le sollevazioni sulle quali aveva fatto il maggior fondamento dei suoi pensieri ambiziosi non venivano per alcun modo ad aiutarlo, senza frutto e con moltissima vergogna ricondusse le navi al Mazzarino che aveagliene dato il governo. L'Ognate d'allora in poi, non rimettendo punto della sua severità, stette tranquillo al suo posto fino al 1653, operando molte cose a vantaggio del suo re e a consolidamento della potenza spagnuola; infatti nel 1650 ricuperò per forza dalle mani dei Francesi Portolungone e Piombino, e fece vani i tentativi del duca Enrico di Guisa che, uscito della sua prigione, tentò, coll'aiuto sempre dei Francesi che n'aveano impetrata la liberazione, un novello sbarco nel reame. Nulladimeno questi fatti crescevano gli odii e le discordie fra i baroni che pell'una o per l'altra fazione parteggiavano, ed eran cagione di risse frequenti, di colpi, di vendette e uccisioni. A far poi infelicissime quelle contrade straziate da tante guerre, scoppiò una pestilenza terribile che recata da soldati e da navi spagnuole da Napoli si propagò dal contado nelle province, menomò d'un quarto la popolazione; poi trapassò a Roma e a Genova e altrove.

Nel tempo di questi moti di Sicilia e di Napoli i Francesi si erano di bel nuovo mostrati sui campi di Lombardia e del Piemonte, aveano tirato dalla loro Francesco I di casa d'Este, e dichiaratolo capitano supremo dei loro eserciti aveano stretta d'assedio Cremona. Gli Spagnuoli, per fare un diversivo cacciaronsi in forze nel ducato di Modena, e Francesco, visto che più il danno della inimicizia spagnuola era da temersi, che il bene dell'amicizia francese da cercarsi, chiese nel 1649 ed ottenne la pace, ma non stette lungamente fermo nel suo proposito e si volse di nuovo ai Francesi.

Trista e fastidiosa impresa è la nostra di raccontare quanti e quali fossero i dominatori stranieri in Italia, quale per conseguenza la condizione dei dominati; imperciocchè avidità, ambizione inganni e barbarie da un lato, miserie, ferocia disperata, avventati propositi dall' altro sono lo spettacolo continuo che ci si affaccia davanti; e troppo spesso, spezialmente in questo secolo decimosettimo quello di popoli che si sollevano, e di principi che danno cagioni di sollevamenti.

Anche il vecchio pontefice Innocenzio X tornò in questo tempo a far guerra col Farnese pel possedimento del ducato di Castro con una pertinacia che fa veramente stupire in quell'uomo vecchio che era, considerata poi la santità del carattere. Colse egli a pretesto il mancato pagamento di certi frutti che il duca doveva pagare a creditori romani, mandò citazioni sopra alcune terre del ducato, e non essendo tosto obbedito vi mandò soldatesche che furono bruttamente rispinte. Non voleva altro il pontefice; raddoppiò le armi, assediò Castro, lo prese per forza, ordinò fosse dalle fondamenta spiantato; e così fu fatto: andarono dispersi i cittadini, e sull' area dov' era la città surse una colonna colla iscrizione » *Qui fu Castro* » Tanto erano aspre le guerre e feroci e disumani gli animi allora!

Dicemmo quietati i turbamenti napolitani e siciliani, non sì però che seme di nuove rivoluzioni non vi rimanesse, poichè allora e sempre le medesime cause partorivano i medesimi effetti. Spagna pesava con tutta la sua superbia, con tutti i suoi bisogni e colla sua ingordigia su quelle misere province, e ogni più lieve circostanza bastava a offerire un appicco, a levarsi per desiderio di tempi più miti. In Palermo dopo le sommosse della plebe, cominciarono nel 1650 moti di uomini d' una condizione più elevata; erano nobili, avvocati, gente pronta dell'ingegno e più della lingua, avidissima di guadagni e di novità. Era corsa fama della morte di Filippo IV di Spagna, e poichè sola una figlia rimaneva di lui, si pensò di sottrar la Sicilia all'obbedienza austriaca, a creare un re siciliano; facevasi gran fondamento sulla scontentezza del popolo, sulla gioia ch' ei proverebbe a darsi in mano de' suoi. Avvocati com'erano, ragionavano i capi da avvocati, e andavano raccontando al volgo, appoggiandosi ai testi, d'una legge salica che vietava alle donne di succedere, provavano a furia di ragionamenti che l'isola e il reame sarebbero per giustizia decaduti in mano del conte del Mazzarino uno dei principali

baroni; utopie solite, come se le leggi, i trattati, le promesse, i giuramenti fossero stati mai un ostacolo agli ambiziosi. Queste cose infrattanto fantasticavano mentre Filippo vivea tuttavia, e il conte ignorava questi maneggi, ed era noto per affetto alla Spagna, e contrario al popolo tutte volte che erasi sollevato. Don Antonino Giudice che più esperto degli altri aveva in mano le fila di questa trama parlò col Mazzarino, gli disse le cose più lusinghiere del mondo, ma lo trovò prima maravigliato, poi duro ed austero. Stette alquanto sopra sè il conte dopo l'audace proposta, poi, patita una lunga e dolorosa battaglia di pensieri, consigliatosi con un ecclesiastico, si lasciò persuadere a rivelar la trama al vicerè che stanziava allora a Messina, a patto che perdonasse; la giustizia pose le unghie addosso ad Antonino Giudice e ai principali complici, e ad onta del solito perdono promesso e della eloquente difesa ch' e' si fece in latino, morì strangolato in carcere; perirono ugualmente i complici suoi. Il delatore, rifugiatosi per paura in sui primi giorni in Spagna, tornò in Sicilia disonorato e coperto d'onori; al prete consigliero fu data un'abbazia e una pensione di cinquecento scudi. Il popolo non si mosse, e spettatore dei nuovi supplizi pianse sulle sue sventure, ma non si scorò.

Corsero intanto tre o quattro anni dal 1650 al 1654, nei quali poco o nulla di memorabile si operò in Italia; quantunque le solite guerre, lunghe, indecise, fatali alla moralità, al benessere degli uomini, alle industrie, all' agricoltura durassero tra Francesi Savoiardi, Parmigiani, Modanesi, Mantovani e Spagnuoli. Vuolsi narrare però come nel 1652 il Gonzaga duca di Mantova, che da lungo tempo combatteva cogli Spagnuoli, s' era anch' esso come quello di Modena accordato a far pace, e Francia, per via di Casale che avrebbe con gran dolore veduto cadere in mano di Spagna, agitavasi, nè sapeva come stornare il pericolo. Infatti poco dopo capitarono al senato e ai cittadini di Casale ordini del duca di cacciar via i Francesi sotto pena di ribellione a chi non obbedisse, e il senato e i cittadini pregarono il governatore a nome di Francia a sgombrar la città e le fortezze e a darle in mano dei Mantovani, per non chiamar sulle loro cervici innocenti una tremenda tempesta. Esitarono i Francesi, poi sgombrata la città si chiusero nel castello, che non stette guari ad esser battuto dai soldati ducali e spagnuoli, e a rendersi più per forza di corruzione, che per armi bene adoperate. L'allegria dei Casaleschi pel mutato

padrone durò poco; sperarono veder italiane soldatesche fra loro, videro ceffi tedeschi e spagnuoli che vi si condussero in modo da non smentire la trista fama ch' e' s'erano fatti per tutta Italia.

Grandi avvènimenti si consumavano in questo tempo in Europa, pei quali questa o quella potenza a spese dell' altra fortificavasi, ingrandivasi, acquistava una preponderanza maggiore dell'altra. Dopo le lunghe e disastrose guerre tra la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e la Francia, tra la Svezia e l'Austria, tra questa e gli stati protestanti di Germania, parve che la pace avesse a serenar l'Europa sconvolta, ma la morte del Richelieu, e l'avvenimento del cardinal Mazarino ne rispinsero le speranze, e le guerre continuarono in tutto il mezzogiorno della Germania, in Baviera ed in Italia. Finalmente nel 1645 s'intavolavano negoziati a Munster, ma procedevasi con tanta lentezza, erano tante le pretensioni delle parti belligeranti, che per tre anni non vi fu modo di intendersi. Cessò finalmente la guerra della Spagna coi Paesi-Bassi, cessarono quelle dell'Austria colla Svezia e coi paesi germanici, continuarono tra la Spagna e la Francia e il Portogallo, pel trattato definitivo, che si disse di Vestfalia. Veramente per questo trattato l' Europa intera sarebbe stata pacificata se Francia e Spagna lo avessero sinceramente voluto; ma nè l' una, nè l' altra erano di buona fede; la Spagna faceva assegnamento sulle turbolenze che minacciavano la Francia durante la minore età di Luigi XIV, e sperava di rifarsi delle sue perdite ricuperando la Catalogna, il Rossiglione e quella porzione dei Paesi-Bassi conquistata dai Francesi; la Francia governata dal Mazarino non voleva la pace universale perchè facea d' uopo occupar fuori del reame gli animi inquieti e bollenti della nazione, e stornar così dalla Francia la guerra civile mandando la nobiltà a combatter lunge dalla patria; sperava il Mazarino eziandio sulla guerra che Cromvello avea dichiarata nel 1655 alla Spagna, e in questo proposito stringeva un trattato d'alleanza col protettore; la morte però di questo ardito uomo avvenuta nel 1658 fece cessare le ostilità tra l'Inghilterra e la Spagna, che avea perduto intanto nel 1655 la Giamaica.

Allora si tornò a trattare, e al 7 novembre del 1659 il Mazarino da una parte e Luigi de Haro dall' altra conchiusero la pace tra Luigi e Filippo sulla Bidassoa, confine dei due reami, e il trattato si disse dei Pirenei. La Francia ottenne il Rossiglione, Perpignano e non poche fortezze sulle frontiere dei Paesi-Bassi,

promise non aiuterebbe per alcuna via il Portogallo, restituirebbe alla Spagna Ipres e altre terre dei Paesi-Bassi e tutto ciò che avea conquistato sulla Spagna oltre i monti; fondamento principale del trattato era il matrimonio dell'infanta Maria Teresa con Luigi XIV.

Rispetto all'Italia fu convenuto che il duca di Savoia s'includesse nel trattato, che la Spagna restituirebbegli Vercelli e le altre terre toltegli; che le differenze tra Savoia e Mantova sarebbero appianate colla piena e intera esecuzione del trattato di Cherasco; che il re di Spagna farebbe pace col duca di Modena, dando all'oblio le cose andate. Fu convenuto eziandio che la Francia restituisse alla Spagna le fortezze di Valenza sul Po e Mortara nel Milanese. Si gittò nel trattato una parola sui Napolitani dichiarati ribelli che per le passate rivoluzioni erano fuori del reame, e fu promesso un generale perdono e il rintegramento dei beni, onori e dignità, tranne gl'impieghi regj. Tutti e due i re si volsero anche a pregare il papa affinchè restituisse la straziata Castro al Farnese, ma questi non volle udirne parola.

Questa pace fu cagione di qualche anno di tranquillità all'Italia, non che a Milano, a Napoli ed in Sicilia, duramente governate dai vicerè, le angherie e le rapine cessassero, poichè era sempre Spagna o i suoi tristi ministri che governavano, e se per rada fortuna capitava un governatore meno iniquo degli altri, presto n'era dimenticato il benefizio per il succedersi di altri ad altri scelleratissimi; nulladimeno quel non esser più subbietto e teatro di guerra era una provvidenza celeste. La influenza della Spagna nelle ultime guerre era scemata, cresciuta e crescente sempre quella della Francia, e nel la gelosia di queste due potenze stava la quiete d'Italia; anche le repubbliche che aveano saputo resistere ai colpi del soverchiante dispotismo, i principi stessi che nella Italia superiore si erano consolidati parteggiavano per la Francia e pareano in lei confidare. La repubblica veneta sosteneva una lotta aspra, maravigliosa, degna di miglior fortuna contro i Turchi; Genova, che dovea la floridezza del suo commercio e la sua opulenza all'egregio suo cittadino Doria, guardavasi gelosamente dai duchi di Piemonte che attentavano alla sua libertà. La Toscana venuta in mano dei Medici non avea turbamenti interni, non avea guerre esterne; quella famiglia sì bene adoperava e a tempo tutte arti e strumenti di seduzione, di corruzione e di dispotismo per spegnere l'antica energia di quei Fiorentini repub-

blicani, che oggimai non erano più riconoscibili. Mantova, Modena, Parma e Piacenza, governate dai loro duchi, pareano sperare un puntello ai loro troni contro l'ambizione spagnuola nella protezione francese. Suono d'armi non spaventava più l'Italia, ma questa quiete, che noi non sapremmo chiamare vera felicità, poichè troppo mancava all' Italia per dirsi felice per gli odii fra principi e principi italiani, fra principi e repubbliche, fra popoli oppressi e forestieri oppressori e per forestiere prepotenze, non doveva esser di lunga durata.

Il Mazarino ministro fortunato, ed abile politico e cattivo amministratore non avea certamente cresciuta la prosperità della Francia, ma avea cacciata la monarchia in altissimo grado; rispettata al di fuori, trovava ella maggior rispetto dentro; le fazioni che aveanla per tanto tempo insanguinata e indebolita erano spente; gli animi piegavano all' obbedienza; la nazione riavevasi dopo tante sventure; l'industria, il commercio, le lettere, le scienze vi fiorivano.

In questo stato di cose il Mazarino che non avea tocco il sessantesimo anno moriva odiato dal popolo a danno del quale aveva ammassate vergognose ricchezze; Luigi XIV all' età di soli vent'anni toglievasi in mano il reggimento d'una gran nazione, ma il ministro morendo raccomandavagli il Colbert, uomo di alti concetti, di vastissime cognizioni, di ferrea volontà, d'una pertinace applicazione, d'un intelletto capace di addentrarsi subito nel fondo delle cose più scabre, di posar l' occhio sulle singole parti senza che l' insieme gli sfuggisse. Il Colbert nulladimeno amava la pace, e Luigi ambizioso, insaziabile di gloria, intemperante nelle sue passioni, secondato, anzi solleticato dal Louvois ministro emulo del Colbert volea romper guerra agli Olandesi, perchè voleva guerra e non per altra fondata ragione. E ciò diciamo per non dire che gelosia ed odio lo movesse contro quei popoli che aveano floridissimo commercio. Finalmente l' Olanda dopo aver lungamente combattuto coll'Inghilterra aveva ottenuto una pace onorevole e vantaggiosissima per lei, quando Luigi riclamò il retaggio dei Paesi-Bassi per diritto di reversibilità (*jus devolutionis*), mentre nel trattato di pace avea rinunziato formalmente ad ogni successione del re di Spagna, penetrò in Fiandra nel 1667 afforzato dagli Inglesi, e in men che si dica, conquistò i Paesi-Bassi spagnuoli. Queste glorie della Francia spaventarono le potenze marittime, spaventarono l' imperatore e il re di Spagna, i quali per far argine al pericoloso torrente si

confederarono cogli Stati Uniti d' Olanda; staccarono dalla lega di Francia gl'Inglesi, si armarono contro Luigi e gli intimarono la guerra.

Per questi nuovi accidenti, mentre per tutta Italia non s' udiva suono di armi, Messina in Sicilia levavasi a tumulto e, vista la Spagna impegnata in guerre aspre e lontane, rompeva in aperta ribellione.

E veramente Messina al paragone delle altre italiane città cadute sotto il giogo spagnuolo potea dirsi la privilegiata, la invidiabile, e veramente invidiavanla Milano, Napoli e la sorella Palermo. I privilegi larghissimi di cui godeva Messina datavano dai primi re Normanni; Ruggero nel 1129 per ricompensarla dello aver cooperato all'espulsione dei Saraceni dall' isola e allo stabilimento della sua dinastia aveale assentito che si governasse con leggi proprie, con forme che ritraevano della repubblica, e Guglielmo re nel 1164 questi privilegi confermava. Gli Spagnuoli anch' essi questi privilegi avevano confermati, e perchè negli ultimi tumulti palermitani e napolitani Messina era loro stata fedele, nuove esenzioni, prerogative e parzialità singolarissime vi avevano aggiunte. Nulladimeno Spagna di questi straordinarii diritti e concessioni pareva stanca e cercava modi per far sentire anche a Messina il peso della sua autorità; i nobili e i cittadini prevalenti sul popolo erano talora cagione di turbamenti in Messina; le parzialità che ella vantava appetto alle altre città siciliane, partorivanle odio di fuori. Lo stesso governatore di Messina che stratico appellavasi, dopo i due vicerè, il governator di Milano e l'ambasciatore spagnuolo a Roma, era tenuto la prima carica di Spagna in Italia. Siedeva nel 1671 come stratico Luigi dell' Ojo il quale per andare ai versi del suo governo blandiva il popolo che era contento del dominio spagnuolo, cercava ogni via segreta o scoperta, lecita o vergognosa per dibassare, calunniare i nobili, i quali soperchiando di due terzi i cittadini nel senato davano una grand' ombra alla Spagna e spesso i divisamenti di lei intraversavano. Non ci allungheremo a dir di tutte le ipocrite arti dello stratico dell'Ojo per riuscire ai suoi fini di spegner l' autorità senatoria e di ridurre Messina alla pari delle altre città; diremo solo ciò che storici autorevolissimi hanno assicurato ch' e' passava a disegno quasi tutta la giornata pelle chiese in esercizi di pietà, largheggiava di limosine, spacciavasi per santo, vantavasi perfino d'aver fatto un miracolo e

lo avrebbe pubblicato e autenticato se l'arcivescovo saviamente a queste mattezze non si fosse opposto. Il popolo più minuto intanto, che facilmente a queste apparenze si lascia pigliare, ne facea le gran maraviglie, e credeva ch' e' dicesse verità evangeliche quando andava seminando che il senato era tiranno dei poveri, ch' e' metteva inciampo alle pietose ed amorevoli intenzioni sue e del re. E quello che l'Ojo diceva e faceva, facevanlo e dicevanlo i suoi satelliti, feccia comprata col metallo corruttore, cacciandosi pelle case, predicando la benignità dello stratico, maledicendo ai nobili, accendendo quelle fantasie popolari.

A rincalzare i malumori che per queste inique mene destavansi venne una crudel carestia; lo stratico, secondato dai suoi soldati persuadeva al popolo che i nobili aveano nascosto il grano per malevoglienza, ch'ei vorrebbe far tornare l'abbondanza, ma soggiugneva non poterlo perchè il senato era d'accordo co'nobili, e a lui tarpava le ali; informava intanto il vicerè di Ligny a Palermo che poco si curasse di Messina; perchè il popolo assediato dalla fame avrebbe sicuramente attribuita la causa al mal governo dei senatori e castigata severamente l' insolenza dell'ordine senatorio; e aggiugneva la fame essere il più vivo, il più pungente stimolo che possa sollevar la plebe, la quale non trattenuta dal freno dell' onesto, avrebbe dato nelle furie contro il senato. Narrasi perfino che lo stratico, per colmo di malizia, carichi di grano che veleggiavano alla volta di Messina intercettasse, ch' e' facesse seminar tracce di grano dalla casa di quel senatore e di quell'altro fino alla marina, per far credere che fuora lo trasportassero. Orribili scelleraggini se vere; ma tanto fu fatto che Messina ruppe in funestissimo moto. Prime furono assalite le case dei senatori e date alle fiamme; poi il palagio senatorio, e il mobile e le scritture devastato, gittate dalle finestre; e l'Ojo lasciava fare e secondava il moto, ravvolgendosi tra la moltitudine sbrigliata, liberando i carcerati, spargendo denaro, crescendo gl'istigatori che urlavano *viva il re! muoia il mal governo!* Alle rapine, agli incendi mescolavasi il sangue. Quando alla fine lo stratico si mosse, fece mutamento nel senato, scemando il numero dei nobili e crescendo quello dei cittadini; ma ci voleva ben altro a sedar quel tumulto, ora che era stato suscitato; e che forse voleasi far durare; raddoppiarono gl' incendi, il sangue durò a correr sempre; diciotto dei palazzi più belli andarono in fiamme, e fu accusato l'Ojo d' avervele appiccate, di aver mirato con piacere il be-

stiale spettacolo. Diviso così il popolo in due parti, che si dissero dei Malvezzi e dei Merli (nomi l'uno e l'altro di uccelli), i primi come i Guelfi parteggiarono per un reggimento popolano, gli altri come i Ghibellini per l'autorità spagnuola; in questo modo Messina travagliavasi per le inique arti spagnuole tra le stragi, gli incendi, gli sperperamenti e la fame; e poichè lo stratico lasciava fare, per le antiche gelosie anche le città sorelle lasciavano fare. Finalmente Palermo prima d'ogn'altra, visto che ne andava della salute della patria, mandò a Messina contrassegni d'amicizia alla parte nobiliare e promesse di aiuto.

Il principe di Ligny vicerè, visto che il caso facevasi grave, mosse con alquante galee e navi cariche di grano da Palermo ed entrò a Messina ai 3 gennaio 1673 incontrato dal solo stratico e da bande tumultuarie di popolaccio schiamazzante per ebbrezza e per moneta ricevuta. Fece il vicerè la sua entrata a cavallo, giurò l'osservanza dei privilegi del comune, promise rimedio a tutto, castigo ai colpevoli; poi richiamò i senatori banditi a furia di popolo, e non pochi atti esercitò da assoluto signore, cui, dice uno storico degno di fede e testimone oculare (1) non si poteva in nessun modo resistere tanto più che venivano accompagnati da una orribile scena di armi in mano dei più temerarj e felloni. Non per questo la città quietava, imperciocchè i nobili superbi accusavano di ogni enormità lo stratico e volevano vendetta, e perchè il popolo era sottomano eccitato da chi volea la rovina dei nobili. Il vicerè pensò allora di allontanare da Messina Luigi dell'Ojo e gli sostituì don Diego di Soria marchese di Crispano, il quale, dice lo storico, » colla crudeltà esercitata con più nobili a favore della regia corte si era avanzato all'uffizio di quei consigli; animoso altrettanto quanto sagace a formare una trappola; dotato dalla natura di non poco giudizio e di molta furberia ». E veramente costui usando di una grandissima severità

(1) *Della congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima città di Messina*; racconto storico del Dot. Don Gio. Battista Romano e Colonna cavaliere messinese. In Messina dalla stamperia dell' illustrissimo ed eccellentissimo senato. Per Matteo La Rocca 1677 con licenza dei superiori. L' opera si compone di 3 volumi parte I, II e III ma non è compiuta perchè distendevasi durante la sollevazione; quando gli Spagnuoli tornarono in Messina, spezzarono i torchi e bruciarono l'opera. La IV parte non era finita di stampare e andò anch'essa bruciata. Di quest'opera preziosa esistono forse due o tre copie e noi dobbiamo il favore di poterla consultare all' egregio amico nostro signor Giuseppe La Farina che felicemente e con geloso amore ne possiede una copia.

esasperava e nobili e popolo; e gli uni e l'altro non stettero guari a odiarlo quanto odiarono il suo antecessore, rompendo tuttavia in ingiurie, e in minacce, e talora mettendo le mani nel sangue. Così passò l'anno 1673; nell'aprile del 1674, eletti colle solite forme i senatori, tre nobili e tre cittadini, perchè piacquero ai Messinesi, dispiacquero agli Spagnuoli, e volle il nuovo stratico cassarli; infine tanto fece che senza riconciliar la nobiltà, si fece esoso al popolo, e tutta Messina senza distinzione di ceti sollevoglisi contro. Il giorno in cui celebravasi la festa della Madonna della sacra Lettera gli aderenti dello stratico o i Merli, si credettero insultati da certi emblemi che aveva in mostra un sartore, e vollero dargli addosso; i Malvezzi facendo suonar la campana a martello, presero le armi, e cresciuti in breve fino a ventimila, superarono gli avversarj, li uccisero, s'impossessarono dei lochi più importanti e fugarono i soldati spagnuoli. Lo stratico dette ordine che le artiglierie fulminassero, e i Malvezzi che aveano anch'essi cannoni tolti alle batterie, trassero a lor volta sui regj; Messina vide una vera battaglia; uccidevano le scaglie, le spade, le mannaie. La parte nobiliare soverchiò il popolaccio scatenato dal Crispano, ma per salvar l'apparenza di fedeltà al re, mentre teneva assediato il palazzo dello stratico e vi traeva spessi colpi, tenea a una finestra del senato il ritratto del re sotto un padiglione.

Alla nuova di queste turbazioni il marchese di Baiona che faceva a Palermo le funzioni di vicerè volle andare a Messina, ma giunto a Melazzo gli fecero intendere i Messinesi che il riceverebbono solo, se no, no; e alle promesse susseguitarono i fatti, perchè accostatosi con alcuni soldati, le artiglierie dal bastione di Porta Reale e dal bastioncello di S. Maria della Lettera lo rispinsero. La ribellione era aperta e il vicerè pensò a combatterla, e fece capo e centro di ogni maniera di soldatesche e di armi Melazzo, intendendosela anche col vicerè di Napoli.

I Messinesi al rumore di tante armi che stavano per piombar loro addosso pensarono che forse non potrebbono resistere, e che sarebbono stati guai e sangue infinito se Spagna li soggiogasse; per la qual cosa si volsero alla Francia, guerreggiante allora con la loro nimica, e facendo mostra intanto di negoziare col vicerè. Andavano anche dicendo al popolo, che i Francesi per la viva memoria del vespro mortalmente odiava, non esser più gli stessi Francesi d'una volta, ma sì più generosi e più miti, e Luigi loro re esser formidabile per potenza, reverendo per santità di promesse. Il messo scelto a trattar colla

Francia fu don Antonio Caffaro figliuolo d'un senatore; andò questi onorevolmente accompagnato alla volta di Roma, e secondato da due senatori messinesi che vi stanziavano, da quando furono espulsi nel 1671, si abboccò coll'ambasciatore francese, il quale lo rincorò, gli dette buone parole e lo mandò con lettere a Parigi. Qui dopo lunghe deliberazioni, si conchiuse che il duca di Vivonne capo supremo delle armate di Francia nel Mediterraneo movesse subito in aiuto dei Messinesi con tutte le sue forze, confermasseli nella ribellione, lasciando al tempo la considerazione dei casi futuri. In questo tempo i Messinesi non stavano a vedere; spartivasi in compagnie armate, fabbricavano e cumulavano armi, ordinavano munimenti, gagliarde difese; fervevano per tutta la città le opere di guerra con una attività maravigliosa consumandovi tutto il patrimonio della città, perlochè furono chiesti e si ottennero con patti di restituzione molti aiuti dai lochi pii. Agli apparecchi rispondevano i fatti, e prima che le forze spagnuole venissero di fuori ad offenderli, pensarono a cacciar via quelle che s'erano chiuse nelle fortezze e nel palazzo dello stratico, e assaltato ferocemente questo e quelle, tanto vi si adoperarono colle mine, coi cannoni e colle fiamme che li ebbero, in mezzo alle grida di *viva la Vergine Maria, viva il re di Spagna!* Restavano Spagnuoli nel solo castello di San Salvadore che domina la città, ma era difficile impresa espugnarlo perchè v'erano dentro cinquecento soldati, gran copia di munizioni da bocca e da guerra, e perchè dal lato di mare che circondavalo da tre parti riceveva di nottetempo sussidii. Quando poi i Messinesi ebbero certezza che nei porti di Francia si allestivano uomini e navi e che presto verrebbono a soccorrerli, quasi fosse vinta la guerra, messo in non cale ogni apparente rispetto, levaron via il ritratto del re, abbassarono le bandiere spagnuole, si dettero a urlar pelle vie, *muoia la Spagna! viva la Francia!* rinforzarono i processi contro i Merli, e molti ne strangolarono; per la qual cosa grande era lo spavento in molti; e perchè i più timorosi cercavano di allontanarsi o si erano allontanati, fu stabilito con pubblico bando, sotto pena di mille scudi, che niuno uscisse dalla città, che gli usciti dentro otto giorni tornassero, e si fecero inviti ai forestieri colla promessa di esimerli dalle gabelle e dai dazi, e di far loro godere tutte le preminenze della città.

La corte di Spagna offerse perdono ai traviati coll'intendimento

di spargere la discordia pella città, ma le promesse di Spagna non erano di buona lega, e i Messinesi rincorati della speranza di veder presto le navi di Francia rispinsero ogni condizione, e carcerarono con sleale procedere il portator dell' indulto. Falliti questi negoziati il nuovo vicerè di Palermo duca di Ferrandina e il marchese di Vico usarono la guerra, e presa la torre del Faro strinsero e minacciarono sì dappresso la città che vi si stava in paurosa apprensione e vi si pativa una gran carestia.

Finalmente dice lo storico dal quale questi fatti tolghiamo, *il candore delle bandiere francesi dileguò affatto la nera melanconia che aveva sparso l' incertezza della loro venuta*; uomini, donne, vecchi, fanciulli andavano gridando pelle vie, non doversi più temere l'ira di Spagna, e correvano al lito e con gioia ai desiati legni plaudivano, li salutavano, sulle fortezze inalzavano bandiere bianche in segno di devozione, cantavano nella chiesa maggiore il *Te Deum*. Erano sei grosse navi da guerra, quattro incendiarie, altre onerarie capitanate dal cavalier Giovanbattista Valbel, alla vista delle quali alcune galee di Genova e di Malta venute in soccorso degli Spagnuoli si allontanarono.

Prima impresa fu l'assalto del castello di San Salvadore, che sordo alle intimazioni non volle cedere; fulminato dalle artiglierie messinesi, gagliardamente rispondeva, poi malconcio prometteva rendersi se non fosse soccorso fra otto dì; ma prima del termine, dubitosi di qualche insidia, trecento Messinesi secondati da dugento Francesi, ravviluppati in certi mantelli, senza alcun segno apparente di milizia, vi si cacciarono furtivamente, minacciarono la morte a tutti se non cedessero il castello, e l'ebbero. Queste prove di intrepidezza erano attissime a mantenere il popolo nella sua pertinace volontà di scuotere il giogo spagnuolo, ma la flotta del vicerè non si allontanava e chiudeva i passi alle vittovaglie, perlochè di nuovo era Messina minacciata dalla fame; nè potea fare assegnamento sulle vicine città, poichè finattanto che si trattò di mantenimento di privilegi, i Siciliani aveano applaudito alla sua mossa perchè trattavasi la causa di tutti, ora però che s' era dichiarata in aperta ribellione non le mandavano viveri e chiudevano i passi a chi volesse recarlene. A questo nuovo sconcerto riparò la Francia, poichè saputo del buon esito della impresa del Valbel e della pertinacia dei Messinesi, fece uscir da Tolone nove altre grosse navi di guerra, e otto legni carichi di frumento, capitanati dal duca

Vivonne stesso cui era stato dato il titolo di vicerè di Messina. La flotta spagnuola appiccò una fiera battaglia colla francese nel febbraio del 1675, e n' ebbe la peggio; i Francesi entrarono fra il giubilo universale in Messina; il Vivonne grazioso con tutti gli abitanti disse loro che il re accettavali per sudditi, che li proteggerebbe, che ormai dovevano dirsi Francesi. Giurò il senato nella chiesa cattedrale a nome del popolo obbedienza a Luigi XIV nelle mani del Vivonne, giurò questi a nome del re di mantener intatti i privilegi e la libertà di Messina e del suo distretto, e in mezzo agli applausi, al suono della campane, al trarre delle artiglierie, fra le cerimonie della chiesa celebrate dall' arcivescovo parve che di Spagnuoli non s' avesse più a discorrere.

Spagna però adirata di questi rovesci chiamò a dar conto della sua condotta il vicerè e quanti altri avevano avuto mano nella guerra; elesse nuovo ammiraglio alle sue flotte, scrisse uomini e navi, e uomini e navi e infinito denaro chiese e volle da Napoli e da Sicilia per continuar la guerra contro Messina.

Francesi e senato, visto intanto che le recate vittovaglie si assottigliavano e che non poteasi durare alla lunga in quello stato, uscivano fuori a combattere con grandissimo ardire, ma con poco frutto perchè gli Spagnuoli con grave perdita li ributtavano. Si pensò allora a far tentativi dal lato di mare, si volle far prova se Palermo secondasse il moto di Messina, facendo correr voci che i Francesi voleano riunir la Sicilia sotto un re indipendente, ma il popolo palermitano armatosi in numero di ottantamila corse a guarnir le marine, a minacciar le navi francesi che faceano mostra di volersi accostare; per la qual cosa si ritrassero sfiduciate, e andarono tra Siracusa e Catania a sbarcare in Agosta. A Parigi pubblicavasi un manifesto col quale Luigi parlava delle triste condizioni in che era dagli Spagnuoli ridotta Messina, diceva come le navi francesi l'avessero liberata, come ne fosse stato pregato di farsene signore, com' egli a queste preci avesse l' offerta accettato. Aggiunse potere per antichi e validi diritti unir Messina e tutta Sicilia alla sua corona, pure volerle far vivere con le loro leggi, voler dar loro un re francese, ma che di modi, di costumi e di leggi si facesse Siciliano.

Ora alle navi spagnuole si congiugnevano per odio contro Luigi le navi olandesi ai danni della ribellata città; giunte nei mari di Sicilia trenta vele condotte da Michele Ruyter fermavansi a Me-

lazzo, poi tra le isole di Salina e di Stromboli appiccavano una feroce zuffa colle navi francesi l'ottavo giorno del 1676. Durava la pugna aspra, sanguinosissima da mane a sera; non senza gran fatica vincevano i Francesi; si riappiccavano più tardi in vista dell'Etna, vi moriva di una palla da cannone il Ruyter, e la vittoria rimaneva una seconda volta ai Francesi; eppure nè queste vittorie, nè le caldissime istanze dei Messinesi valsero a smuovere dal loro proposito Palermo e le altre città siciliane, non perchè la potenza di Spagna vi fosse desiderata, ma perchè abbarbicato in quell'isola e mortalissimo durava l'odio contro il nome francese, perchè diversi erano gl'interessi delle diverse città. Nè le perdite toccate alla Spagna scemavano punto in lei la ostinata brama di piegar Messina a sue voglie, nè l'Olanda per le sventure patite cessava d'aiutare gli sforzi che Spagna, Napoli, Milano e la Sicilia stessa facevano per riprincipiare la guerra.

Finalmente si compiè un mostruoso tradimento; le storie delle nazioni di esempli tanto scellerati riboccano, esempli che dovrebbono scuotere una volta i popoli, far loro far senno; seppur la storia, maestra delle nazioni, ha mai potuto coll'esempio dei passati far ravvedere i posteri dalle loro follie!

La Francia, considerato il grave dispendio e la mortalità dei suoi, considerate le spese e i rinforzi che i gagliardi armamenti di Spagna riclamavano, considerati anche i danni che l'Inghilterra sul punto di accostarsi alla Spagna e all'Olanda poteva fargli sull'Oceano, sul mar Germanico e in tutto il reame, era combattuta da diversi pensieri; certamente anche in Messina il futuro affacciavasi pauroso, e già non pochi dei più deboli, nè queste cose ignoravano i Francesi, facevano pratiche per riguadagnarsi la grazia del re.

Dolorosa risoluzione fu presa nei consigli di Francia, ritrarsi da Messina e da Agosta, lasciarle alla loro disperazione, alla vendetta di Spagna; il Vivonne che ebbe nome di vicerè aborrì dal barbaro passo, non volle farsene strumento; lo stesso Portocarrero che avrebbe forse potuto colla parola della religione mitigare la crudeltà degli offesi, assunto per volere del re all'arcivescovado di Toledo, cesse il posto a Vincenzio Gonzaga dei duchi di Guastalla. Udite le generose ripulse del Vivonne la corte di Francia spedì la Feuillade, che giunto a Messina vantò di voler conquistar Catania, Siracusa, di continuar la guerra finchè tutta la Sicilia non fosse

francese; vituperevole inganno! poi, convocati i senatori, mostrò gli ordini del suo re, aggiunse voler partir subito. Non vale dire qual fosse lo stupore, l'abbattimento, la disperazione degli infelici Messinesi; appena può imaginarlo chi in estremo bisogno della vita confidatosi in un amico valevole, idoneo e largo promettitore si vegga voltare il tergo da lui; dicanlo piuttosto gl'Italiani tante volte da straniere promesse tratti in fallaci speranze, ingannati, traditi, abbandonati agli strazi cui l'inganno altrui aveali condannati! Assordarono l'aere dolorose, strazianti, infinite querele di donne, di fanciulli, di uomini; volevano tutti abbandonare una terra che presto sarebbe intrisa del loro sangue, e le navi mancavano al numero strabocchevole, e i Francesi barbaramente li cacciavano, contenti che per la loro sicurezza rimanessero segno ai carnefici spagnuoli. Francia e Italia accolsero le migliaia dei disperati; in maggior copia rimasero in Messina o per deficienza di mezzi o per amore del suolo natio o perchè sperassero che lo Spagnuolo non avesse ad esser così barbaro com'era.

Spiegarono le vele i Francesi, entrarono i soldati spagnuoli col novello vicerè, il quale perdonò ai rimasti, condannò i fuggitivi, trattenne la scure della vendetta sul senato aspettando gli ordini di Spagna; ma la dolcezza del vicerè dispiacque alla corte, e gli fu surrogato il conte di Santo Stefano. Questi servì a dovere i suoi barbari signori, mostrossi vero strumento di carnefici; perseguitò a morte i rei, perseguitò gl'innocenti, spense il senato, levò via ogni privilegio, ogni franchigia, demolì palagi e case, vi seminò il sale, appose iscrizioni infamatorie, proibì ogni adunanza, ogni conventicola, spaventò tutti, si fece esecrabile, si fece maledire dai presenti, dai posteri, da tutte le nazioni che hanno viscere d'umanità; a migliaia fuggirono gli abitanti pei boschi, mendicando un tozzo di pane, o per disperazione o per dispetto si fecero assassini; fuggirono quasi due migliaia in Turchia e vi rinnegarono la fede di Cristo! Surse per giunta una cittadella a freno di chi pel futuro volesse osare. Certamente i Messinesi erano rei, ma Spagna avevali trascinati al colpevole passo; i superstiti congiunti piansero lungamente, gli amici, i conoscenti straziati, gl'incendi, i saccheggiamenti, le confische, le atroci vendette, maladissero alla Spagna o a chi la Spagna governava; ma si maturavano atroci vendette, ed erano già scritte nel libro degli eterni decreti!

Nel 1678 Spagna, Francia, Olanda facevano pace; la tradita

Sicilia era stata strumento ad affrettarla; così la misera Italia o in questa parte od in quella dappoi gran tempo era centro, arena e vittima sempre delle ambizioni degli stranieri. Nè queste cose diciamo per uno strano vezzo di urlar contro chi Italiano non sia, imperciocchè ne piace confessare che nè monti, nè mari ci faranno sconoscere, rinnegare ai fratelli, che tali sono per noi i nati oltre le Alpi, oltre i Pirenei, oltre l'Oceano, oltre l'Atlantico; solo ne duole che quelle parole del nostro Filicaia che furono una dolorosa ma gran verità in quel tempo, non siano per secoli invecchiate, e per mutata epoca non abbiano perduto del loro valore. Italia bella, fu sempre costretta vincitrice o vinta a servire; fu sempre segno alle prepotenze, alle ambizioni di chi meno avea diritto di porvi il piede; ma il diritto è voce senza senso quando parla la forza. Nè questo dico fuor di proposito.

Dopo tante guerre aspre, sanguinose, quietava il Piemonte; Luigi XIV glorioso, riboccante di gloria, avea sete di gloria e non pareva sazio se dell'Italia non si impadroniva. La regina di Portogallo era sorella della duchessa Giovanna reggente di Savoia; e non essendole nati maschi dalle nozze di re Pietro, una unica figlia loro ereditava il trono del Portogallo. Luigi vide in questo un modo di sodisfare la sua bramosia di avere il Piemonte, e allettò il giovane duca di Savoia Vittorio Amedeo unico figliuolo, facendogli sperare il reame di Portogallo, a volger le spalle al retaggio paterno; e tanto caldamente si adoperò che già eransi fatti gran passi per conchiudere il matrimonio di lui coll'infanta; in sul più bello però per parte del Portogallo insursero sospetti; e il Piemonte si levò a rumore gridando e minacciando perchè non voleva farsi dipendenza del Portogallo, e così parvero dileguarsi le gravi sventure che avrebbero travagliato di nuovo l'Italia per ambizioni francesi. Le mire di Luigi, fallite queste speranze, per altri modi si palesarono.

Dicemmo già come Casale fosse stato restituito dai Francesi al duca di Mantova; ora i Francesi lo avevano per intrighi d'un Mattioli bolognese ricomperato da Ferdinando Carlo Gonzaga, lasciandogliene il governo; ne fecero gran rumore Cesare e la Spagna, se ne sdegnarono i Genovesi e i Veneziani, ma Luigi cacciava un forte presidio nella cittadella, e la duchessa reggente di Savoia aprivagli il passo pei suoi stati con una imprudenza che poteva esser fatalissima alla indipendenza del Piemonte.

Nel 1684, finita ormai da tre anni la minore età, Vittorio

Amedeo volle salir sul trono, e se ne rallegrarono i popoli cui doleva delle soverchie condiscendenze della reggente a favore di Francia.

Anche a Genova toccò a patire orribili mali e umiliazioni per la antica protezione che aveale sempre accordata la Francia, e per la prepotenza di quel superbo conquistatore che era Luigi XIV. La repubblica avea negli ultimi tempi preposto il patrocinio spagnuolo al francese, e Luigi volle riacquistarselo per quell' odio e quella gelosia che contro la casa d' Austria costantemente agitavanlo; nè gli mancarono scuse. Ai 17 di maggio 1684 un numeroso navilio francese fermossi a vista di Genova, in apparenza amichevole, covando uno scellerato tradimento; scambiaronsi i saluti, sinceri dal lato di Genova, che però stava in grandissima ansietà sugli eventi futuri. Mandò la repubblica sei gentiluomini a fare ossequio al capo del navilio, ed ebbero a udire acerbe parole, incomportevoli pretensioni, insolenti minacce. La repubblica decretò non doversi cedere, e provvide alla difesa del suo onore; i Francesi accostaronsi al porto, cominciarono a trarre con tutte le loro artiglierie, in brev' ora Genova presentò spettacolo straziante di cadaveri e di ruine. Durò il fuoco tre dì, poi vollero i barbari Francesi trattare, ma i Genovesi risposero voler piuttosto esser testimoni della intera distruzione della loro città, che cedere a mostruose proposizioni. Più fiero che mai ricominciò allora lo strazio; i superstiti edificii ruinarono, la superba Genova era fatta un mucchio di sassi e di cenere. Dal 17 al 28 di maggio piovvero sulla città tredicimila trecento bombe e un diluvio infinito di altri proietti; finalmente la perseveranza magnanima dei Genovesi stancò la rabbia dei Francesi, che tornarono lieti dell' iniquo trionfo nei loro porti di Provenza. Il pontefice s' interpose per la concordia, Luigi superbissimo pretese che disarmassero quattro galee le quali si dicevano di libertà, pagassero a Gian Maria del Fiesco discendente del congiurato centomila scudi di provvisione, rifacessero le spese della guerra, licenziassero i soldati esteri, andasse il doge in persona in abito ducale a scusarsi col re a nome della repubblica, Luigi allora restituirebbe in grazia i Genovesi, accoglierebbe graziosamente il doge. E il doge, premendo nell' anima un acerbissimo dolore, andava a Versailles, scusava la repubblica, riportava ai suoi cittadini parole graziose del re; nulladimeno avrebbe potuto farlo con minore bassezza. Genova ebbe pace, ma rimase lungamente nel popolo la memoria acerba

della superbia francese, lungamente attestarono i monumenti della rabbia d'un insolente conquistatore, cui largheggiarono i contemporanei ed i posteri il nome di grande. A sentir certi storici, certi poeti dell'epoca di che parliamo, e certi scrittori dei nostri giorni, Luigi XIV fu uomo sovrumano, degno dell' ammirazione di tutte le generazioni; noi non sapremmo che laudare in lui; lo hanno voluto protettore delle scienze, delle arti e delle lettere; l' adulazione ha chiamato col suo nome un secolo, come se un re potesse far nascere i sapienti ed i dotti, dare una spinta agli ingegni. Le scienze, le arti, le lettere hanno fiorito sempre senza chi pensasse a favorirle; Luigi XIV avea trovata la via già aperta, il progresso della civiltà era già manifesto. Dar nome a un secolo ben lo potè Dante, ben lo potè Galileo e Michelangiolo non lo hanno potuto Augusto, Leone X, Luigi XIV, Napoleone.

Durava tuttavia pauroso in Italia il nome di Luigi; due anni dopo gli strazi di Genova, perchè il pontefice volle tolti parecchi privilegi d'ambasciatori in Roma, insursero dissidii tra il re francese e Roma dove regnava Innocenzio XI, uomo d'integra vita e delle pontificie prerogative severissimo difensore, principalissimo strumento poi della lega tra l'imperatore e Sobieski re di Polonia per salvar Vienna e l'Europa da un' illuvie turchesca. Tra un re superbo e un pontefice inflessibile prevedevansi brutte scene, e furono tali, tanto più che anche le quattro proposizioni del clero gallicano dispiacevano a Roma e dicevansi attentatorie ai suoi diritti. A vece del d'Estrées morto in Roma giugneva il marchese di Lavardin con numeroso corteggio, più somigliante a schiere di armati che di officiali di cerimonia, chiedeva udienza al pontefice, e questi non solo gliela negava, ma proibiva perfino a tutti i cardinali di aver parole con lui, lo dichiarava incorso nelle censure apostoliche; andò tant' oltre il pontefice che fece interdire la chiesa di San Luigi e i suoi sacerdoti, perchè nel dì del Natale l'ambasciatore vi avea fatto celebrar messa solenne e vi s'era comunicato. Protestò il marchese, appellò a un concilio contro la scomunica, il re minacciò di avviare un navilio alle marine romane per vendicarsi, per destargli brighe col duca di Parma rispetto a Castro; e per dimostrare che non erano vane parole le sue, faceva occupare Avignone, cacciandone i ministri pontificii. Ma Innocenzio lasciava fare, non voleva cedere da ciò ch' e' diceva esser suo dritto, e Luigi se ne arrovellava, pauroso troppo d'incorrer taccia di ere-

tico; raccontasi ch' e' n'avesse perduto i sonni, che Roma sdegnata impaurivalo, che le ubbie e i terrori dell'inferno tormentassero lo straziatore di Genova, il revocatore dell'editto di Nantes, il vincitore dell'Olanda, l'eroe del secolo; e noi non diciamo questo perchè siffatte contradizioni ci facciano maraviglia; anche gli eroi son men che fanciulli, se da un lato solo li guardi e se non ti poni ad esaminarli da tutte le faccie. Si scese finalmente a trattare e non si venne a conchiusione, perchè il papa finchè visse non volle udir proposte. A questo pontefice successe Alessandro VIII, ma non finirono i dolorosi dissidii sennon nel 1693 sotto il pontificato di Innocenzio XII.

Per la soverchiante potenza di Luigi, pel timore d' una monarchia universale i primi potentati d' Europa apparecchiavano armi, stringevansi in leghe, stavano in grandissima apprensione. La Francia provocante dicevasi provocata e prima slanciavasi nell' arringo, occupava Filisburgo oltre il Reno, metteva a fuoco e sangue tutta la Baviera; quindi s' accese una feroce guerra tra la Francia e l' Austria sostentata dalle armi d' Inghilterra e d' Olanda; nè l' Italia doveva andar esente da guai, perchè Luigi, cupido sempre dello stato di Milano, o sollecito di tenere occupata l' Austria, volgevasi al duca Vittorio Amedeo di Savoia per chiarirselo amico o nimico. Anche i confederati però si volgevano al duca, mossi dalle stesse cagioni o almeno per non averlo nimico; ed egli destreggiavasi con arte, dava parole a tutti, aspettava dal tempo e dalle circostanze consiglio; nulladimeno l'astuzia non valse coll'ambizioso monarca, col terribile ministro suo Louvois, e la guerra scoppiò nel Piemonte, poichè fu chiaro che il duca mostravasi più condiscendente verso l'Austria coll'aiuto della quale mirava a ricuperare Casale e Pinerolo in mano sempre dei Francesi, e poichè si seppe che stretto un segreto trattato s' apparecchiava gagliardamente a far guerra. Con questi tristi preludi aprivasi l' anno 1690. In quel tempo facevano i Francesi guerra da barbari, non perchè il Catinat che li guidava il volesse, ma perchè il Louvois barbaro uomo il comandava; infatti scrivendo il Catinat che bisognava aver pietà di quei popoli infelici del Piemonte, rispondeva il ministro: *voi domandate che si abbia a fare? — bruciare, poi bruciare e ben bruciare:* e città, casali erano preda delle fiamme; le violenze, le rapine, gli insulti mescolavansi al sangue, al fuoco dei cannoni, dei moschetti, allo strazio delle spade; nè si pretermettevano le congiure e le

macchinazioni contro il duca, cose orribili a dirsi e che pur troppo ogni dì si rinnovellavano. Eugenio di Savoia quantunque giovane ancora non indegno competitore del Catinat che guidava i Francesi aggiugnevasi al consanguineo con ottomila Tedeschi e Spagnuoli. Toccava Amedeo una dura sconfitta presso la badia di Staffarda nei dintorni di Saluzzo; poscia Saluzzo, Susa, la Morienna e, tranne Montemeliano che si rese più tardi, tutta la Savoia veniva in mano del Catinat; il quale affaticatosi invano attorno Cuneo, abbandonò poco dopo Saluzzo. Al duca di Savoia non cadde l'animo per aver veduto dalle mura di Torino sventolar le bandiere regie; spalleggiato dagli Spagnuoli e dai Tedeschi scrisse con incredibile celerità nuove soldatesche, e secondato mirabilmente dal principe Eugenio fece testa ai nemici, li vinse in parecchi scontri, poi con gravi perdite li costringeva a rivalicar le Alpi, cacciandosi egli stesso nel Delfinato, nel quale però non valse in alcun modo a sostenersi. Volgevasi ora di nuovo la fortuna dal lato dei Francesi; vittoriosi ad Orbassano ripigliavano Saluzzo, poi incoglievali novella sventura, imperciocchè il presidio di Casale fu costretto ad arrendersi nel 1695, e le fortificazioni della città ebbero a cader demolite. Più poterono in seguito i disastri e le calamità d'una guerra così lunga e micidiale, e il duca Vittorio Amedeo alienatosi dai collegati e mirando al suo pro, accordavasi segretamente con Luigi XIV, a condizione che gli si restituissero tutti i suoi stati non escluso Pinerolo, e l'ottenne. Conchiuso questo accordo proponeva il duca alle potenze alleate la neutralità dell'Italia fino alla pace generale; e poichè la si ricusava, il duca si accostò apertamente al Catinat, e mutata bandiera chiudeva con stretto assedio gli Spagnuoli in Valenza sul Po, aspirando ad aprirsi la strada pel Milanese e torselo in mano; i Francesi si fortificavano di nuovo in Casale.

Allora dopo lunghi andirivieni e ripulse accettavano i collegati la neutralità dell'Italia, e Francesi e Tedeschi, odiatissimi gli uni e gli altri per inaudite scelleratezze, per bestiali libidini, per strazi, per taglie enormi, si ritirarono. Il duca di Savoia obbligossi col re di Francia ad una lega offensiva e difensiva fino alla pace generale; ricuperava Pinerolo, ma per toglier via ogni adescamento a futuri turbamenti, doveva spiantarne le fortificazioni fino al monte Ginevra; il re per converso restituiva al duca Nizza e Susa; le quali sarebbero consegnate all'uscir degli Spagnuoli e dei Tedeschi d'Ita-

lia. Questo famoso trattato di Torino che si conosce sotto la denominazione di *neutralità d'Italia* fu conchiuso nel 1696; e può dirsi foriero della pace generale che fu fatta poi a Ryswyck. Vuolsi notare però che in questi maneggi la Francia mirava ai suoi interessi, e staccando il duca di Savoia dalla lega, proponevasi di piombare con maggiore speranza di successo sopra i collegati, o costringerli a quella pace che era a loro più che altrui necessaria.

Il congresso di Ryswyck si aprì nel maggio del 1697 ed ebbe per base quelli di Vestfalia e di Nimega; il primo trattato fu tra la Francia e l'Inghilterra; Guglielmo III fu riconosciuto re dei Tre Reami e le conquiste dall'una parte e dall'altra restituite; il secondo tra la Francia e l'Olanda fu cagione d'un trattato di commercio fra loro e di restituzioni reciproche; il terzo tra la Francia e la Spagna rese a questa tutte le province ch'ella aveva perdute in Catalogna e nei Paesi-Bassi; alla Francia restò il possedimento di quella parte di San Domingo conquistata prima di questa guerra, e non se ne mosse pure una parola nel trattato; l'ultimo tra la Francia, l'imperatore e l'Impero conservò alla Francia tutto quello che aveva saputo riunire nell'Alsazia e Strasburgo. La Francia restituì tutto quello che era stato riunito fuori dell'Alsazia, con una clausola che gl'interessi della religione cattolica sarebbero mantenuti *in statu quo*. Gli affari della successione palatina furono deferiti a una decisione arbitrale. Il duca di Lorena fu pienamente reintegrato nei suoi possedimenti.

Questa lunga guerra giovò alle parti belligeranti a stabilire e corroborare la libertà e l'indipendenza reciproca degli stati d'Europa, e tre guerre lunghe ed ostinate, combattute in questo proposito e conchiuse con tre solenni trattati, provarono quanto importasse il mantenimento di questo canone d'equilibrio. Tutti i principi dell'Europa ebbero un interesse a concorrere alla pace; la Francia non potea più far fronte alle enormi spese della guerra, e l'agricoltura si risentiva della sottrazione delle braccia; l'imperatore bramava la pace per potersi volgere tutto intero alla guerra col Turco e perchè non volea perder d'occhio la Spagna, dove pareagli dover nascere eventi favorevoli a lui. La bramava anche Guglielmo perchè gli era pur d'uopo consolidarsi sul trono di Inghilterra; e gli Olandesi dediti tutti al commercio e sul commercio vivendo, aveano avuto nella guerra gravissimo scapito e ardentemente desideravano rifarsi; ma chi più di tutti desiderava la

pace era la Spagna cui la guerra avea costato dolorose sconfitte, che avea veduto il nemico nel centro stesso del reame, e cui spaventava il pensiero d'un tristo futuro.

L'Italia si rasserenò, ma quanto tempo avrebb' ella fruito dei favori della pace, appetita e insidiata sempre da vicini e da lontani? Colla pace, ma non senza timore di futuri turbamenti di cui erano sparsi e vicini a scoppiare gl' infausti semi, chiudevasi il secolo XVII.

CAPITOLO III.

Delle vicende d'Italia dalla guerra di successione fino alla rivoluzione francese.

La dominazione spagnuola in Italia principio e cagione di tante sventure e di tanti vizi dai quali non pare ancora guarita, stava per spegnersi. Prima però di occuparci del secolo decimottavo, volgiamoci indietro e diamo una occhiata al decimosettimo che finisce, e che finisce male.

Tranne il Piemonte che lungamente e dolorosamente abbiamo veduto travagliato dalle guerre; tranne il reame di Napoli e la Sicilia dove per amor di novità e per forestiere suggestioni avevano infuriato le guerre civili e moti di ribellione, l'Italia avea respirato; rumore di armi non avevala spaventata. In questo stato tranquillo e pacifico avrebbe l'Italia potuto godere di qualche bene se i governi tenendo in non cale i bisogni del popolo, non si fossero ostinatamente tenuti nella via del dispotismo precipitando di errore in errore, di avarizia in avarizia. Gravissimo fra i mali di Italia, per colpa di chi la reggeva, era la intolleranza religiosa, cui beneficio benedetto del nostro secolo; le città, le famiglie e gl' individui vivevano in continua ansietà, in perpetui timori; lo studio, la inquisizione del vero erano soventi volte ascritti a colpa e questa colpa scontavasi con barbare torture, con eterna prigionia, con orribili morti. Nè meno grave era lo impedimento alla diffusione dei beni; il concentramento di questi nelle mani dei pochi colla

dannosa libertà dei fidecommissi, maggioraschi e primogeniture, col divieto alle femmine di succedere, per la quale ingiusta parzialità mostruosamente popolavansi i conventi di tanti esseri infelici, che sarebbono stati eccellenti madri di famiglia, specchiati padri, e ora vivevano dispettosi e forse maledicendo la cagione dei loro mali. Non lieve danno eziandio veniva all'agricoltura per le troppo frequenti donazioni che si facevano alle *mani morte* di terreni che poi rimanevano trascurati ed inculti per la incuria di chi non aveva nè agio, nè voglia di darsene briga. Aggiungansi a questi guai la prepotenza dei grandi, le immunità, gli asili, che istituiti in tempi barbari per salvare innocenti dalla rabbia di uomini bestiali, favorivano ora i delitti e li lasciavano ire impuniti.

Alle poche cose dette fin qui ne piace aggiugnere alcune riflessioni sullo stato d'Italia e sulla mutazione dei suoi costumi del celebre nostro giureconsulto Francesco Forti, del quale altre volte abbiamo riportato le opinioni e qualche volta le parole, quando le abbiamo trovate conformi al criterio che dei diversi tempi da noi discorsi ci eravamo fatto.

» La condizione politica d' Italia peggiorò grandemente, dice egli, nel secolo decimosettimo, e senza colpa dei pochi governi nazionali rimasti nella penisola. La potenza dei grandi stati che dominavano l'Europa, annullava la politica italiana. Invano Ferdinando I di Toscana e i Veneziani avevano fatto voti per sostenere il decoro della loro potenza politica; la morte di Arrigo IV troncò ogni loro speranza. I Veneziani tuttavia si sostennero in riputazione di potenza sino al principio del secolo decimottavo; ma la Toscana, il papa e gli altri piccioli principi non furono più considerati come potenze politiche. Sola la casa di Savoia seppe gittar le fondamenta d'una nuova potenza italiana e trarre profitto, colle arti di sapiente governo e col valore dei popoli, dalle divisioni delle potenze dominatrici per creare un solo stato italiano capace di contenere non poco la insolenza straniera.

» La nullità politica della penisola, riducendola teatro d'oppressione straniera *per servir sempre o vincitrice o vinta* dovette degradare alquanto il carattere italiano. La indifferenza nelle cose pubbliche, il raffinamento dell'adulazione, l'assottigliamento dei mezzi d'egoismo sogliono essere effetto della nullità politica delle nazioni; e si dovettero più o meno vedere in Italia. Rimase amor del municipio con molte lodevoli parti, ma quanto avea di gran-

dioso lo spirito municipale antico necessariamente decadde; gli odii e i pregiudizi antichi ebbero piuttosto incremento per la diminuita attività del commercio e per le diminuite relazioni civili ed intellettuali dei popoli d'Italia fra loro. La nazione che non spaventavasi prima dei grandi viaggi, ed erasi abituata a considerare non indifferenti le cose di tutto il mondo, cominciò a riputare un viaggio i traslocamenti di persona da una in un' altra città, seppure la distanza era quella che suol riputarsi adesso una giornata di cammino.

» I principi adottarono rigorosa etichetta. Le quistioni del convenevole e delle precedenze divennero gravi e furono anche dottamente trattate non solo pei principi e cortigiani, ma anco in ogni privata condizione civile. Si coltivò pure come scienza tutta la dottrina dei duelli, delle mentite, delle sfide e del punto di onore. Porgono una qualche guida a chi desideri conoscere questa parte della storia delle opinioni, le opere del Maffei e del Paradisi; ma sarei infinito se volessi ricordare le opere e manoscritte, e stampate che su questi articoli si trovano in quasi tutte le grandi biblioteche.

» L'antica familiarità italiana che cominciava a decadere fin dal principio del secolo decimosesto, cedè luogo a una vita tutta riguardi e cerimonie nel secolo decimosettimo. Crebbe l'ozio della nobiltà, e le case nobili si ordinarono a modo di picciole corti con eccessivo numero di familiari, mal pagati, facili a contrar vizi per l'ozio cui erano destinati. Circondando gli uomini di nobil rango di regole intorno al decoro si stimò allontanarli dai vizi della plebe; ma spesso riuscì piuttosto di spegner la carità mantenendo i vizi. Si ottenne anco di frequente l' altro effetto di ridurre incapaci alle cose pubbliche e alle domestiche gli uomini, usati a veder tutto a traverso d'un velo, a consultare molto e molti sopra ogni minuta cosa, e nulla saper fare senza l'aiuto di molte persone. Il modo di sciupare tempo, braccia e consiglio s' imparò davvero; quanto si ottenesse l'emendazione dei vizi plebei resta ancora difficile il valutarsi. Non pare che prima del 1600 in Toscana fosse operata questa grande innovazione dei costumi, ma nel corso del secolo decimosettimo si condusse a compimento. Andava di pari passo l'incremento dei titoli d' onoranza e se ne presero dei feudali nelle famiglie stesse, che tutto dovevano alla grandezza civile della nobile patria. Il natural genio degli Italiani ricalcitrava alla

vita legata del convenevole; però si videro sempre grandi sconcordanze. Mal si tradurrebbe l' aristocrazia italiana spiegandola con quello che si vede al presente della inglese, e neppure con quella francese dell'antico regime, tanto ben conosciuta da chi ha letto le opere francesi anteriori al 1789. Nella nazione del *tu* rimase sempre tal guerra tra il *tu* e il *lei* ed il savio ed onorato *voi* che vi furono sempre contradizioni bizzarre nei costumi; nè vi fu tal potenza sistematica da cancellare le grandi reliquie dell'antico fare repubblicano. Il che fu eziandio più notevole in Toscana, perchè qui veramente la parte popolare aveva trionfato e dominato per più lungo tempo e in più schiarite età.

» L'adozione delle sostituzioni perpetue per ordine di primogenitura, e di maggiorasco fu un gran rinforzo alla mutazione dei costumi. Pochissime primogeniture si possono trovare anteriori al 1500, in gran copia se ne trovano dal 1600 al 1700. Lo spirito di provvedere al perpetuo decoro della famiglia, come ho detto altrove, è antico in Italia e popolare già fino del 1300; ma la elezione del modo della primogenitura o del maggiorasco venne in uso per quanto ho potuto conoscere dopo il 1500, e in Toscana si trovarono più le primogeniture istituite inverso il 1600 che quelle fondate avanti il 1550. Consentirono in questa opinione la maggior parte dei trattatisti. Essa vien dimostrata dai libri relativi alla religione di Santo Stefano, dagli spogli del senatore Carlo Strozzi, e, per quanto mi pare, dalle decisioni dei tribunali, che non ricordano sostituzioni per ordine di primogeniture anteriori al 1500, e infinito numero ne ricordano del 1600 poco prima o poco dopo. Gli stessi libri indicano la composizione dei lati fondi e il riconcentramento di proprietà che già nel secolo decimosettimo appariva. Coerenti a questo sistema erano i patti di scritta, che determinavano con minuzia il trattamento che il marito era obbligato a prestare alla dama sua moglie. Conosco decisioni del secolo decimosettimo che si occupano di questi patti, e li rappresentano presso a poco quali sono usati ed usano ai tempi nostri. Non saprei però come le cose stipulate in questi patti potessero aver luogo verso il 1500. I chiostri, i benefizi del clero secolare, la milizia e alcun poco la giurisprudenza offrivano compensamento ai cadetti nobili, ai quali poi, se volevano vivere affatto nell'ozio, erano insegnate le pratiche della più stretta ed ai nostri dì quasi inconcepibile parsimonia, dandosi inoltre la distrazione del ser-

vire le dame, accomodar la partita, rallegrar la villeggiatura e far gli uomini piacevoli nei trattenimenti mattinali e serali, nei quali andavano ripetendosi gli aneddoti della città con qualche poco delle strepitose notizie del mondo ».

Al vizio dei costumi e delle istituzioni delle quali è stato parlato aggiugnevasi la complicazione delle legislazioni; piovevano a rovescio leggi, bandi e gride, cagione d' infiniti disordini, di contradizioni, di confusione, e n' era inceppato il corso della giustizia e a rompicollo ne andavano i poveri, imperciocchè pei potenti le leggi tacevano o in quella loro farragine a furia di arzigogoli era agevole trovare un' uscita, uno scappavia; la insufficienza poi delle leggi e la poca saviezza dei legislatori trapelava dalle leggi stesse nelle quali ad ogni passo ripetevasi *ad arbitrium judicis*. Nè i malanni del feudalismo, più tristi nelle provincie governate dagli Spagnuoli che altrove, erano cessati; duravano anzi tuttavia le violenze e gli arbitrii dei giudici feudali nell' amministrazione della giustizia civile e criminale; e la prepotenza dei baroni in esigere contribuzioni effettive o servigi personali dai loro sudditi.

Il commercio poi, che qualche secolo prima aveva avuto in Italia una terribile scossa, andava ogni dì più diminuendo; l'emigrazione per opinioni religiose, il sistema proibitivo e la floridezza delle industrie francesi furono cagione di questo deperimento, e le ricchezze italiane passavano i monti, e gl' industriosi per desiderio di migliori condizioni fuggivano una contrada che più non offeriva smercio ai loro prodotti e le agiatezze del vivere, e li faceva stare in continuo pericolo della libertà e della vita. L' Italia legislatrice del buon gusto e maestra delle arti al restante dell' Europa, dice il Denina, divenne piuttosto serva che imitatrice delle usanze forestiere e tributaria degli artefici e mercatanti oltramontani. E a maggior vergogna nostra, quel che scriveva il Denina del secolo decimosesto, noi siamo con gran dolore costretti a ripetere dei tempi nostri, giunti come siamo alla metà del secolo decimonono! Data pure dall'epoca di Luigi XIV il lusso introdottosi in Italia dei vini francesi; quella terra che vanta la squisitezza dei suoi, che l' ha sentita vantare in prosa ed in verso per lunghi secoli, vergognerebbesi oggi di imbandire una mensa senza la bottiglia di Bordeaux, senza quella di Champagne!

Più presto il tempo che la materia ci mancherebbe se voles-

simo tutte narrare le piaghe d' Italia in quest' epoca. Scemato il commercio, scemava la popolazione; le ricchezze, come accennammo, nelle mani di pochi, l' aumento del clero regolare, le continue guerre toglievano le braccia alle industrie, all'agricoltura, assottigliavano, spegnevano le famiglie. Il lusso, la splendidezza delle corti influiva sui grandi privati, sui nobili che volevano imitarli; e poichè le sostanze ereditate erano quasi sempre vincolate da sostituzioni e da fidecommissi, se improvviso affacciavasi il bisogno, faceva d' uopo metter mano ai capitali destinati all'agricoltura, e n' andavano a precipizio le terre e le famiglie dei miseri coloni.

Ora torniamo al proposito nostro. — Sembrò a prima giunta a coloro che non penetrano troppo addentro nelle intime ragioni delle cose che per calmare le inquietezze dell' Europa Luigi XIV desse prova di laudevole moderazione parte rendendo delle sue conquiste e rinunciando alla sua carriera gloriosa di conquistatore; ma costoro non lo avevano conosciuto; egli prevedeva vicino il momento in cui gli sarebbe stato d'uopo di forze e di mezzi potenti per far valere altre sue pretensioni, e infatti in mezzo alla pace, il Vauban col magisterio dell'arte secondavalo mirabilmente nei suoi progetti di guerra; l' educazione stessa militare dei suoi nipoti serviva a cuoprire i suoi disegni nella formazione di un campo a Compiegne. Gli occhi dell'Italia s' affissavano alla Spagna; tutta l' Europa viveva in uno stato d'incertezza e d'aspettazione rispetto ai casi che insurgerebbero alla morte di re Carlo II della linea secondogenita di casa d'Austria; morte che si prevedeva vicina per le sue infermità. Il ducato di Milano e il reame di Napoli, senza peso ormai sulla bilancia politica dell' Europa, aspettavano, come chi aspetti sentenza di vita o di morte, a chi avessero ad essere aggiudicati. Carlo di due matrimonj non lasciava prole, e siccome a una monarchia così vasta non mancavano i pretendenti ed era impossibile che si accordassero fra loro, una guerra europea pareva a tutti inevitabile.

Quattro principi scendevano in campo avidi della ricca preda, e ciascuno con un buon corredo di ragioni, pronti dove non fossero state tenute inappellabili a sostenerle colle armi. Leopoldo imperatore, della linea secondogenita d' Austria come discendente da Ferdinando fratello di Carlo V e come sposo di Margherita Teresa sorella minore del re defunto, affacciava diritti, ar-

gomentando che per le leggi feudali generalmente confermate dall'uso, spenta la linea primogenita l'eredità ricade agli agnati, senza rispetto ai discendenti delle femmine; per starsene poi al testamento di Filippo IV e per non posarsi sul capo due corone, proponeva far re l'arciduca Carlo suo secondogenito, natogli di seconde nozze.

Luigi XIV come sposo di Maria Teresa primogenita di Filippo IV e sorella maggiore di Carlo II, chiedeva la corona pel delfino, pretendendo che le femmine rispetto ad eredità avessero il passo sopra gli agnati, e che le primogenite escludessero le secondogenite; e poichè a Maria Teresa, andando a nozze con lui, era stata fatta rinunziare la eredità di Spagna, dichiaravala ora nulla ed irrita.

L'elettore di Baviera affacciava i titoli del suo figliuolo minore come abbiatico dell'infanta Margherita Teresa, allegando accoppiarsi in lui consanguineità ed affinità.

Il duca di Savoia fondava i suoi diritti su quelli dell'infanta Caterina figliuola di Filippo II, moglie del primo Carlo Emanuello e perciò sua bisavola.

La nazione spagnuola che avrebbe dovuto saperne qualche cosa, poichè si trattava di lei, non fu consultata; e veramente questo punto fondamentale, in mancanza di leggi che determinassero a chi dovesse appartenere il trono se la famiglia regnante si estinguesse, doveva esser deciso dalle cortes o parlamento nazionale, sempre che queste avessero serbato la loro esistenza e i loro diritti; ma dopo il regno di Filippo II agli stati generali della Spagna era stato imposto silenzio ed erano andati in disuso, e la suprema autorità erasi tutta concentrata nel principe.

Leopoldo avrebbe potuto vincer la mano ai suoi competitori se avesse saputo coglier l'opportunità del momento e se Luigi fosse stato meno attivo in questa bisogna.

Assai prima della morte di Carlo, prima ancora che si sottoscrivesse la pace di Ryswyck erano diverse le inclinazioni e gli umori alla corte; il re, la regina e i principali ministri erano veramente portati per l'arciduca Carlo, persuasi che i maschi dovessero prevalere alle femmine; e poichè anche il cardinal Portocarrero potentissimo sull'animo del re in questo proposito caldissimamente lo confermava, già per testamento egli avealo istituito erede; ma, da queste avventurose disposizioni non seppe Leopoldo trar profitto.

Avevano i Francesi, come accennammo, invasa la Catalogna, e la corte spagnuola chiedeva all' imperatore soccorsi che furono con varj pretesti, per nasconder la miserrima condizione del tesoro e una certa grettezza, negati; chiedeva ch' ei mandasse l' arciduca Carlo perchè ai costumi spagnuoli si assuefacesse, perchè la nazione si assuefacesse a quelli tedeschi che non piacevano troppo, e anche queste cose Leopoldo negava, perchè la dignità della casa non consentiva ch' ei v'andasse senza splendido e numeroso corteggio. Questa improvida esitanza e le sollecitudini della regina madre, che moltissimo poteva sul cuore del figlio indebolito dai malanni che lo tribolavano, furono cagione ch'ei rivocasse il testamento. La pace di Ryswyck e le arti finissime di Luigi e del suo ambasciatore marchese d'Harcourt a Madrid infrattanto fecero sì che a poco a poco gli Spagnuoli si venivano rappacificando coi Francesi, e Carlo sul cader del 1698 sottoscriveva un trattato di spartimento dei suoi stati tra il duca d'Angiò figliuolo del delfino, tra l'arciduca Carlo e il principe di Baviera; alla Francia con questo trattato veniva a ricadere il reame di Napoli, di Sicilia e i presidj in Toscana, all'arciduca il ducato di Milano. Avea Carlo fino alla sua morte raccomandato il silenzio del trattato, Luigi all'incontro cui giovava palesarlo per spaventar gli Spagnuoli ne fece correr la voce; Carlo adiratissimo, adirati i ministri deliberarono di metter fuori la Francia e l'imperatore, e col consiglio di preti, di frati e di famosi giureconsulti un altro testamento chiamò erede il Bavaro. A questa inaspettata risoluzione protestarono Leopoldo e Luigi, e già si prevedevano imminenti turbazioni quando la morte dell' erede avvenuta nel febbraio del 1699 troncò la lite e fece luogo a novelli spartimenti. Per questi sarebbe toccata all'arciduca Carlo la Spagna, l'America e le Fiandre; avrebbe il delfino la Guiposcoa in Spagna, Napoli, Sicilia, l'isola di Sardegna, i presidii dell'arcipelago Toscano e il marchesato del Finale; cedevansi pure al delfino i ducati di Lorena e di Bar, e al duca Leopoldo di Lorena davasi in compenso il ducato di Milano. Anche questo trattato, divulgatosi per le stesse cagioni dalla Francia, sturbò il re, spaventò gli Spagnuoli che vedevano ingrossarsi un gran nembo di guerra dal lato dei Pirenei.

Carlo presso a morire tornava a consultare i teologi, i ministri, e tutti o lo spavento li avesse sopraffatti, o l' oro e lusinghe francesi avesseli vinti, lo consigliarono a favorire il delfino. Poco persuaso il re che veramente propendeva pell'arciduca ne scrisse a

Innocenzio XIII e n' ebbe in risposta non poter far meglio che istituire suo erede un figliuolo del delfino. Eppure ad onta di una autorità di sì gran peso per lui, tanto era l'amore del re pell'arciduca e per gli Austriaci, non sapeva risolversi; convocava i ministri, tornava a consultare i teologi, poi infermatosi gravissimamente, udendosi dire dal cardinal Portocarrero che il differir più a lungo a nominare erede il figliuolo del delfino era pregiudizio per la nazione, colpa per lui, tale da procacciargli eterno gastigo, spaventato sottoscrisse nell'ottobre del 1700 il suo testamento solenne, e nominò suo erede e universal successore di tutti gli stati e reami il duca d'Angiò secondogenito del delfino di Francia. Aggiunse anco si sostituisse al duca d' Angiò se morisse senza prole il suo fratello duca di Berry, e mancando queste due linee o salendo quest'ultimo sul trono di Francia, sostituì Carlo secondogenito di Leopoldo imperatore e suoi discendenti, provvedendo in questo modo che non si congiungessero mai sopra un solo capo le corone di Spagna e di Francia o d' Austria. E per ultimo voleva che se le due linee si estinguessero o si tentasse di fare l'unione vietata, il duca Vittorio Amedeo II duca di Savoia e suoi discendenti fossero suoi eredi e successori. Poscia morì.

Ora, è facile imaginare se in tanta controversia di pretendenti furono spaventati gli animi di tutti in Europa veggendo che alla Spagna già di per sè stessa poderosa e formidabile venivano ad aggiugnersi i reami di Spagna; se prima della morte pareva quasi inevitabile che si dovesse scendere alle armi, ora dicevasi che le armi sole potevano difinire la gran lite.

Il duca d'Angiò aveva assunto il nome di Filippo V; e la volontà del testatore, tanto artifiziosamente eravisi adoperato il re di Francia, fu con meraviglia, ma senza ostacoli in tutta la Spagna e nelle lontane Indie sentita. Fece prova l'ambasciator d' Austria a Madrid di commuovere il popolo gridando l' arciduca Carlo, ma non fece frutto ed ebbe a fuggire. La Catalogna e l'Aragona, sole che non aveano potuto dimenticare le fresche violenze dei soldati francesi, pareano male intenzionate, ma non vollero rompere in moti imprudenti.

Il ducato di Milano, il reame di Napoli e la Sicilia, nè lieti, nè dolenti ai novelli padroni si piegarono.

L'Inghilterra frustrata dal re francese nella speranza di por mano ai dominii di Spagna era altamente indignata; agli stati

generali d'Olanda frustrati anch'essi dal trattato di spartimento, aggiugnevasi per soprappiù il timore di veder la Fiandra spagnuola in mano a un principe francese e figliuolo di Luigi XIV, per lo chè era rotta la barriera tra la Francia e le Province Unite. Luigi, non pretermettendo un formidabile apparecchio di armi, venne a lunghi e artifiziosi parlari con queste due potenze e tanto fece che le acquetò. V'erano ora i principi della Germania che Luigi sapeva aspri contro lui per amicizia coll'Austria; nonpertanto gli fu facile piegare l'elettor di Baviera promettendogli a nome del re di Spagna di mantenergli la carica di governatore dei Paesi-Bassi e stringer con lui lega offensiva e difensiva nel caso di rottura coll'Austria; anche l'elettor di Colonia fratello di quel di Baviera promise farsi aiutatore di Spagna e di Francia ai danni dell'Austria.

Rimaneva il duca di Savoia seguitatore assiduo della massima degli avi suoi la quale consisteva, al dir del Botta, che nissuna passione politica si avesse, dal solo utile si insinuassero le cose, e che obbedendo alla loro indole, in tutto conforme alla massima della monarchia, non si facesse più caso di Francia che d'imperio. Considerava eziandio Vittorio Amedeo che avendo sul Milanese un principe di Francia, e' si trovava stretto da tutte parti da una potenza formidabile e confinante, mentre l'Austria lontana non avrebbe potuto mandare aiuti in Italia e in su quel di Milano se non traversando dopo lungo cammino gli stati altrui; insomma gli parve, non potendo starsi di mezzo, dover aderire alla Francia per non rimanere schiacciato; nè le sue meditazioni poterono esser lunghe, imperciocchè Luigi non davagli pace ed eragli sempre addosso perchè si decidesse.

Per la qual cosa prestò orecchio alle proposizioni fattegli fare da Luigi per mezzo del Philippeaux ambasciatore a Torino, e il sesto giorno d'aprile del 1701 convenne: che la sua figliuola secondogenita Maria Luisa si sposasse con Filippo V re di Spagna; convenne di dare il passo ai Francesi per la guerra d'Italia; che a quelle genti aggiugnerebbe ottomila fanti e duemilacinquecento cavalli; che Francia e Spagna pagherebbono a lui sessantamila scudi al mese; finalmente che il duca sarebbe generalissimo della lega e primo fra i capi.

La corte imperiale di Vienna era acerbamente sdegnata, e dall'imperatore all'ultimo del popolo udivasi un solo grido di *guerra*, *guerra*, imperciocchè il diseredamento e l'ingiuria parevano intol-

lerabili. Intanto rapidissimi, formidabili erano gli apparecchiamenti guerreschi.

Il pontefice Innocenzio XII, che erasi affaticato a far convenire i principi italiani in una lega per impedire se fosse stato possibile le guerre e le depredazioni straniere, era morto; Clemente XI alieno dal pensiero delle politiche faccende, e parendogli difficile e forse impossibile il metter d'accordo i principi italiani, parteggianti diversamente o mossi ciascuno da ambiziosi fini, procurò di fare officio di supremo pastore predicando, scrivendo e mandando nunzi a Vienna, a Madrid, a Parigi; all'imperatore scrisse una lettera piena di evangelica unzione, scongiurandolo a stornar nuove sventure dall'Italia, a perdonare al sangue cristiano, ricordandogli il pericolo delle eresie; ma Leopoldo rispondeva spettare l'eredità all'unico rampollo maschio della casa d'Austria; Carlo II non avere avuto diritto di disporne ed essere stato costretto a far ciò da malvagi ministri venduti alla Francia; dolergli bene, aggiungeva, i mali che affliggerebbono l'Europa, ma non a lui doversi imputare; e poichè avevagli chiesto il pontefice non mandasse soldati in Italia, rispondeva obbedirebbe, purchè Francia facesse lo stesso; anzi richiamasse quelli che già s'erano avviati su quel di Milano.

Nè coll'imperatore, nè cogli altri fece frutto la mansuetudine del pontefice; la Francia e l'Austria aveano pronte le armi, anelavano di farne prova, nè le parole soavi aveano forza su quei cuori traboccanti di rabbia, su quelle menti piene di pensieri di guerra.

Nulladimeno oratori di Francia e d'Austria correvano a Roma per ottenere dal pontefice l'investitura del reame delle due Sicilie pei loro signori, offerendosi pronti a pagare il tributo e a presentar la chinea per convalidare l'uno il possedimento novello, l'altro per non perder le ragioni che vi pretendeva. Clemente ricusò costantemente, risoluto di temporeggiare. L'ambasciatore spagnuolo cui premeva ad ogni modo servir il suo padrone ricorse a uno strattagemma per far che il pontefice avesse la chinea e la cedola del tributo, ma non fece frutto e n'ebbe risate e peggio.

I soldati imperiali accostavansi intanto minacciosi all'Italia dalla parte del Tirolo, e il pontefice per tener lunge d'Italia e dagli stati ecclesiastici i Tedeschi, senza i quali non sarebbe stata guerra, si volse a Venezia per far prova d'una lega offensiva e difensiva con lei, ma il senato, considerando che deboli erano le forze

della Chiesa e insufficienti al bisogno le proprie; che la inimicizia degl'imperiali esigeva l'amicizia co'Francesi, e che perciò con questi o con quelli sarebbe stata guerra, rispondeva con rispettose lettere stargli pur troppo a cuore la salute d'Italia, Venezia averlo sempre coi fatti, non colle parole dimostrato, e perciò straziargli l'anima la guerra imminente; nulladimeno ampiamente distendersi i suoi confini cogli stati dell'Austria, e non aver la repubblica soldatesche bastanti per custodirli; e donde trarne, aggiugneva, or che le guerre di Candia e la lega promossa da Innocenzio XII aveano menomato gli eserciti, essiccato l'erario, nè era ratificata ancora la pace col Turco? Finiva col dire che numerose soldatesche erano in Levante; ma queste non potersi da quella gelosa guardia distogliere, quantunque con increscioso dispendio vi stessero, imperciocchè s'avevano quelle regioni e quei mari a riguardare come baluardi di tutta cristianità. Furono vane adunque le sollecitudini del pontefice da questo lato.

Più insistenti furono appo la repubblica le industrie e le arti di Francia e quelle dell'imperatore, perchè all'uno o all'altra in questa grave circostanza si congiungesse; e due cardinali vi mandavano ambedue recando proposizioni larghissime, o diniegando, severe minacce. Fermo il senato nella sua risoluzione, difficile essendo prevedere a chi dovesse arridere la fortuna delle armi, rispose ai due inviati confidare che gli stati della repubblica sarebbono rispettati; che Venezia era amica con tutti e desiderava ardentissimamente si trovassero vie di conciliazione fra due potenti principi cristiani per stornare un iliade di mali dalla Europa, dalla infelice Italia. Bene parlava Venezia, ma che vale il dritto, il giusto contro la forza e la prepotenza? i dominii Veneti furono calpestati, straziati da Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, e proteste e promesse andarono disperse.

Alle mosse dei soldati fece l'imperator Leopoldo precedere proteste senza fine contro il testamento di Carlo, provandolo nullo. Pretermesse le altre ragioni che non fanno immediatamente al proposito nostro, giova dire che, rispetto al ducato di Milano, egli lo pretendeva feudo imperiale, e che perciò non poteva Carlo disporne; e a provarlo allegava le investiture date dagli imperatori ai duchi di Milano, cominciando da Cesare Visconti fino a Filippo II. E queste scritture correvano le corti tutte d'Europa e gli stati sui quali pretendeva. Ai popoli poi di Milano, di Napoli, di Sardegna

e di Sicilia scriveva esortandoli a non riconoscere, a non obbedire ad altro signore fuor che a lui, ricordava benefizi di casa d' Austria, prometteva, se gli fossero fedeli, conservamento di privilegi, di onori, di immunità. Pensando poi che a Napoli e a Milano non fossero per mancare aderenti agli Austriaci vi si mandarono uomini destri per tentare qualche moto in loro favore; queste prove andarono fallite a Milano, non così a Napoli, poichè lo aver rinunciato il pontefice di dare l' investitura a Filippo V, fece sì che molti, lo credessero o no, andavano spargendo Filippo non esser legittimo, Napoli aver riconquistata per la morte di Carlo II l' antica libertà. Per allora fuvvi sollevazione degli animi e uno sfogo di scritture da tutte le parti; poi cominciarono le congiure e le rivoluzioni che, straziato qualche corpo, finirono.

Il principe Eugenio di Savoia condottiero degli eserciti imperiali che dovevano occupare il ducato di Milano e il reame di Napoli nella primavera del 1701 accennava, ma lentamente a Mantova. I Francesi, sotto gli ordini del Catinat, rinforzati dal duca di Savoia nominato capitano supremo delle genti francesi e spagnuole in Italia, spingevansi secondo la loro usanza a passi concitati sull' Adige per fronteggiare l' esercito tedesco, e infrattanto Carlo Gonzaga duca di Mantova stretto da insaziabile bisogno di moneta per i continui, disordinati scialacquamenti e scosso da gravi minacce avea conchiuso un particolare accordo coi Francesi e accettato un presidio in Mantova; per nasconder poi la bruttura della vendita, fu stabilito che considerevoli forze si presentassero davanti la città; e infatti il conte di Tessé la circondò con quindicimila soldati, artiglierie d'ogni misura e d'ogni calibro, con ogni maniera di tormenti militari, facendovi uno spaventevole strepito e tempestando minacce su minacce. I Francesi entrarono; e molti credettero allora che il duca non avesse potuto fare altrimenti; il tempo scoprì la verità di questi vituperevoli maneggi; e il duca ebbe dal tempo il guiderdone del tradimento; poichè prima perdette la libertà, poscia lo stato per sempre.

La guerra era cominciata in Italia, stava per cominciare nei Paesi-Bassi, in Germania ed in Spagna: parve dapprima che l' Austria volesse contentarsi di torre alla Spagna i possedimenti d' Italia; poi le vittorie le fecero allargar le mire su tutto il retaggio di Carlo II. Intanto occupata Mantova e i lochi più forti del Mantovano e del Parmigiano il maresciallo Catinat era giunto a To-

rino e n' aveva avuto dal duca Vittorio Amadeo liete accoglienze; per lo che scriveva tosto a Luigi suo signore che il duca sarebbe stato un buon appoggio e un saldo strumento in questa guerra, e s'ingannava, imperciocchè Vittorio con queste mostre apparenti copriva la sua mala voglia dell'andare a governar l' esercito e di mandare i suoi soldati siccome aveva promesso. Il Tessé, più diritto, tutt'altro scriveva al re, anzi manifestava certi suoi fondati sospetti di sinistre macchinazioni. Il Catinat sceso a Milano chiamò a congresso i maggiori dell'esercito per discorrere di quello che prima o dopo s'avesse a fare, per decidere se si dovesse ire incontro ai Tedeschi o starsi sul Po alle difese, e quest'ultimo era il consiglio del maresciallo cui avea prescritto il re di non esser primo a menar le mani, e solo di difendersi quando i Tedeschi lo offendessero. Prevalse la sentenza del Vaudemont il quale voleva s'andasse innanzi, e le genti gallo-ispane si avanzarono fino sull' Adige per disputare il passo della Ferrara sotto Montebaldo. Ad Eugenio di Savoia, che guidando in persona gli Austriaci si stava sull' Adige meditando al modo di valicarlo per riuscire sulle pianure di Mantova, offerissi tale che insegnogli una via, aspra, scoscesa, malagevole sì, ma fatta apposta per condurlo rapidamente sul Veronese e sul Vicentino e per fare inutili tutti i provvedimenti francesi. Eugenio, che all'audacia una prudenza mirabile accoppiava, studiò il sito, che si diceva il monte della Pergola, ne temperò, ne domò le asprezze colle scuri, coi picconi, vi cacciò una schiera risoluta con carri e cannoni, un'altra fece calare per la valle di Polesella, e inaspettato venne a riuscire nelle pianure Veronesi. Così la Veneta repubblica era desolata a manca dalle armi tedesche, a dritta da quelle francesi.

Quando il Catinat sulla opposita ripa del fiume vide sventolar le insegne imperiali, fatti lasciare gli alloggiamenti superiori, ristrinse tutte le schiere lungo la riva per vietarne il passo, ma la mirabile arte del capitano dell' Austria gabbò la previdenza francese; il fiume fu varcato rimpetto a Villanova. Il Catinat mandò tosto un buon numero di vecchi soldati a guarnir San Pietro di Legnago e Carpi sul Po, confidando di poter fermare l' impeto del nimico e fors'anche di farlo ritirare; vana speranza! Eugenio nel fitto della notte, battuto da una pioggia stemperata e rovinosa comparve a Carpi, e a dispetto del Fraimont che gagliardamente lo difendeva vi entrò. Il maresciallo condusse le sue schiere sul

Mincio per far prova di contrastar questo fiume, e iterava caldissime preghiere al duca di Savoia perchè venisse avanti colla sua gente. Infatti Vittorio, conducendo settemila soldati, recavasi al campo gallo-ispano; ma non v'era confidenza fra il duca e il maresciallo, v'era gelosia tra il maresciallo e gli altri capitani francesi, e queste discordie servivano mirabilmente gl' imperiali, che senza altro volevano vincere, e da una sola, energica volontà dipendendo ed in quella fidando, non potevano non riuscire. Anche il Mincio fu valicato da Eugenio senza che il Catinat o le genti del duca vi si opponessero; si disse per prudenza dal lato del maresciallo, si disse per tradimento dal lato del duca; intanto, i collegati si ripiegavano sull' Oglio inseguiti dal nemico; Venezia che vedeva i suoi territorii violati, moveva querele, ma era un vano lamento; amici e nimici pensavano ai loro vantaggi, e ogni cosa andava a ruba e a soqquadro.

Sul Catinat che avea sconsigliato il correre innanzi, rovesciaronsi i rimproveri del re; fino le donne, e la storia ha narrato quali fossero le donne che stavano attorno a Luigi XIV e quanta parte avessero sulla bilancia dei destini dei popoli, si affaticarono a dire che il Catinat era incapace delle cose di guerra, e fu proposto il Villeroi, il quale non aveva altro merito fuor quello di esser l'amico di Luigi, e di blandire o fingere tutti i gusti del suo lascivo signore. Eppure il Catinat avea gloriosamente vinto a Staffarda, erasi tolto in mano quasi tutta la Savoia! Con fasto veramente regio comparve il novello capitano nel campo, e il Catinat con una modestia, con una temperanza d'animo più facile a lodarsi che ad imitarsi obbedì al successore come se ultimo di primo fosse doventato. Il Villeroi voleva fare, e criticando tutto il fatto fin allora, dopo alcune avvisaglie col nimico sulle due rive dell' Oglio, gridò si venisse con tutta l'oste nemica a giornata campale, significando negli atti e nei modi che della vittoria non dubitava. Ai consigli del Catinat e del duca di Savoia rispondeva tacciandoli quasi e senza quasi di pusillanimi e di gente da poco, poi comandò si passasse il fiume e si andasse a ferire ambedue; e tanto la superbia acciecogli l'intelletto ch' e' fece dar nelle trombe e nei tamburi per sfidare, per provocare gli Austriaci.

Varcato il fiume si volse il Villeroi a Chiari sul Bresciano dove era il nerbo dei nemici col valente loro capitano, il quale senza rispetto pella neutralità vi si era cacciato per forza, vi si era afforzato con argini, fossi, cannoni e cavalli. Animosamente andarono a com-

battere i Francesi, ma accostatisi alle mura, piovve loro addosso un tanto diluvio di palle e di scaglia che ebbero a ritrarsene pesti, sanguinosi e scemi; tornarono alla carica, furono più furiosamente rispinti, e dopo cinque ore, se ne dilungarono affatto colla perdita di duemila morti, di assai feriti, di qualche prigioniero. Il Catinat che avea combattuto sempre nelle prime file chiese dopo questo fatto ed ottenne di tornarsene in Francia dove visse oscuro, virtuoso, felice; anche il duca di Savoia e i suoi Piemontesi fecero mirabili prove, eppure il Villeroi, per scusare la sua stolta pertinacia, scrisse a corte che al nemico si svelavano tutte le mosse, e che se volevasi vincere faceva d'uopo levar di mezzo il duca.

Narrasi che in questo tempo certi frati di Mantova volessero dare ad Eugenio la città con un tradimento, ma che scoperti perissero sulle forche. I Gallo-ispani stati qualche dì sulla sinistra dell'Oglio, per difetto di vittovaglie lo ripassarono e fermaronsi a Cremona; Eugenio corse il Mantovano, ne tolse parecchie terre, ebbe per dedizione Guastalla, per sorpresa a Mirandola e pose l'assedio a Mantova dove il Tessé gagliardamente difendevasi. Faceva gola però ad Eugenio quell'importante sito di Cremona, considerando che se la fosse sua, la prossimità del Po e l'esser via da Mantova a Milano gioverebbegli mirabilmente a troncar le comunicazioni tra gli alloggiamenti dei Francesi, cui potrebbe partitamente combattere e con facilità sbaragliare; per di più nè Mantova allora potrebbe resistere, nè Milano non essere in grave pericolo; insomma colla sua stupenda perizia intravvedeva che la guerra sarebbe per due terzi vinta se Cremona fosse austriaca, e in questo intendimento studiandosi non gli fu difficile trovare chi lo secondasse. Era un Cremonese fra i suoi soldi, che aveva un fratello parroco in Cremona; l'uno e l'altro per avidità di premi, non rifuggendo al pensiero di tradire la patria, intaiarono la impresa, fatti anche più audaci per la lontananza del Villeroi, ito con improvido consiglio a sollazzarsi a Milano fra le tresche del carnevale; Eugenio col suo portentoso ingegno operò il resto. Penetrarono soldati austriaci nella notte per un antico acquedotto e per una chiavica nella casa del prete traditore, ne dettero segno al principe che s'era accostato alle mura e ruppero una porta murata per aprirgliene l'accesso; numerose schiere di fanti e di cavalli corsero le vie di Cremona sopraffatta nel sonno; i Francesi che guardavano i primi posti furono uccisi o fatti prigioni. In tanto trambusto il Villeroi uscì

fuora, corse pelle vie, pelle piazze per veder di riparare alla impensata sventura, ma una squadra di Tedeschi lo fece prigioniero, ed Eugenio lo mandò in Stiria a scontar la sua stolta jattanza. Nulladimeno Cremona non cadde in mano agli Austriaci; il marchese d'Antragues, che aveva un reggimento di soldati pronti all'alba per attendere agli esercizi guerreschi, al primo rumore che il nimico era in casa corse in piazza, assaltò gl'imperiali, li cacciò fuori, ma riportatane una grave ferita morì. Si combattè aspramente tutto il giorno perchè Eugenio non sapeva risolversi a perdere Cremona cui avea creduto tenere in mano, finalmente gli fu forza suonare a raccolta e ritirarsi. Il prete traditore fuggì, perchè le forche, ed aveale meritato, aspettavanlo, e si ricoverò nel campo tedesco; la sua casa fu distrutta. Due migliaia d'Austriaci perirono in questa giornata, poco più d'un migliaio dei Francesi. Le armi per durante il verno posarono.

Il re Filippo V per far mostra di sè ai popoli nuovi nell'aprile del 1702 toccava il porto di Baja, nel maggio faceva ingresso solenne in Napoli; pervenuto in mezzo a splendida comitiva alla porta Capuana ebbe dall'arcivescovo congratulazioni, augurj ed omaggi; il popolo corse a vederlo per curiosità ch'egli ha sempre di questi spettacoli, ma gli applausi furono radi e stracchi, quantunque si gettassero monete pelle vie e pelle piazze dove passava il corteggio, e il re giurasse al Seggio capuano osservanza di privilegi e di statuti. Nulladimeno il re abolì molte taglie, donò molti milioni doruti al fisco, rimise le colpe di maestà, diè titoli a' nobili della sua parte; e il clero, i baroni e gli Eletti gli decretarono un dono di trecentomila ducati e l'inalzamento della sua statua equestre in bronzo sulla piazza maggiore.

Da' principi Austriaci di Spagna il reame delle due Sicilie era passato nelle mani dei Borboni di Spagna; Milano e tutto il ducato era pure in mano di questi ultimi; le guerre continuavano asprissime, e le armi dovevano sole decidere se questi possedimenti durerebbero lunga stagione in coloro che ora li tenevano.

DOMINIO DEI BORBONI SPAGNUOLI
IN ITALIA

Dura la guerra di successione — guerre e strazi continui in Italia.

Luigi XIV, dolente dell'esito tristo delle armi gallo-ispane in Italia, a vece del Villeroi prigioniero, mandò a governarle tal uomo che parea dover contrastare coll'audace e famoso capitano austriaco; fu questi il duca di Vendome, il quale, rumoreggiando pel Piacentino, passava il Po e dilagava il Milanese per aggirare il nimico e non fargli indovinar dove mirasse. Venuta poi la buona stagione passava l'Oglio ed il Mela, e a passi concitati accennava a Mantova senza che Eugenio potesse giugner a tempo per contrastargli il passo. L'assedio di Mantova rimase sciolto e la città potè ricever dalle regioni superiori quelle vittovaglie delle quali con imminente pericolo era stremata.

Ora Filippo V lasciava Napoli per mostrarsi nella Italia superiore, per confortare, glie lo facevano credere, colla sua presenza l'ardore dei combattenti nel campo; toccava, accompagnato da splendido corteggio, Livorno e Genova, ma non sbarcava o per sospetto, come si disse, o per orgoglio regio; posava piede finalmente al Finale e gli movevano incontro il governator di Milano e la più cospicua nobiltà. Anche il duca di Savoia gli andava incontro in Acqui, ma stettero poco d'accordo per frivolezze sguaiate, poi per frivolezze si crucciarono. Filippo che obbediva al Louville punse sul vivo il duca non permettendogli un seggio alla pubblica cena, e il duca sdegnatissimo se ne tornò a Torino meditando una terribile vendetta; Filippo entrò in Milano fra le solite dimostranze di popolo e di nobili, poi andò a Cremona dov'era il duca di Vendome; e qui strettisi a consiglio col re i primi dell'esercito gallo-ispano,

(Filippo v' era per mostra), decisero di farsi padroni del passo del Po togliendosi in mano Brescello e Guastalla, di cacciare Eugenio dal Modanese e assalirlo se fosse possibile a tergo su quel di Ferrara. Presentì Eugenio il disegno, rinforzò i presidii dei lochi minacciati, con più solerzia che mai tenne dietro ai nimici; nulladimeno il Vendome piombò addosso al general Visconti che Eugenio avea mandato presso a Reggio, e quantunque gagliardamente vi si difendesse, ebbe a pianger la perdita di parecchie centinaia di soldati, delle artiglierie e di tutte le bagaglie. Alla spiacevole novella Eugenio, e questo voleva il Vendome, lasciò libera Mantova, si andò a fortificare a Borgoforte per esservi padrone del ponte sul Po; quindi, perchè il nimico libero non gli troncasse le vie alle vittovaglie, deliberò di venire a decisiva battaglia. Colse destramente il momento che le schiere gallispane, in sull' arrivar tra Luzzara ed il fiumicello Zero, fatto fascio delle armi erano ite a far acqua ed altre bisogne per un campo indispensabili, e poichè il fiume correva fra un argine erto e serpeggiante, venne a riuscir loro addosso quando meno se l' aspettavano. Quando il Vendome vide sulla opposta ripa tutto l' esercito imperiale con una rapidità meglio prodigiosa che grande dettesi a riordinar gli uomini sparsi e le schiere, ad animarle, a spingerle alla battaglia. Appiccaronla primi gli imperiali, mirabilmente resisterono all'urto i Francesi; poi tutto l' esercito s' azzuffò, facendo prove prodigiose sotto la condotta di quei due sommi capitani del secolo; menarono ferocemente le mani fino a notte, or l'uno or l'altro prevalendo; vollero inferociti continuar la orribile mischia anche nel fitto delle tenebre, e quelle fiamme, quel rimbombo delle artiglierie, quelle grida confuse di chi combatteva e di chi moriva, erano scena paurosa, straziante. Cessarono per stanchezza, non mossero il campo, non dormirono. Sul far del giorno ricominciò il frastuono delle cannonate, ma non si tornò a zuffa. Erano mancati nel dì precedente meglio che duemila combattenti da ambe le parti, eppure ambe le parti s'attribuirono la vittoria; il possedimento di Guastalla, del castello di Luzzara e di Borgoforte sgombrati dal principe Eugenio mostrò che maggior frutto aveano avuto i Francesi di tanto sanguinosa battaglia; Eugenio andò ad alloggiare oltre il Mincio; Filippo V presente al fatto di Borgoforte, visto di quanta mole fosse la conquista o il mantenimento d' uno stato, cercò stanze meno pericolose e più quiete, lasciò che per conto suo si straziasse il gregge dei soldati,

e visitata di nuovo Milano s'imbarcò a Genova e tornossene in Spagna. Le armi, durante il verno, quietarono, ed Eugenio corse a Vienna a meditar nuove battaglie.

Or tutto ad un tratto si vide quanto imprudentemente il Louville avesse consigliato Filippo V a disgustare Vittorio di Savoia. Quantunque il duca avesse dato la sua figliuola in sposa a Filippo, egli non consultava che il suo interesse, e pieno di livore, considerando che se gl' imperiali vincevano, or che l' Inghilterra e l'Olanda s'erano dichiarate per quelli, molto meglio sarebbono andate le cose per lui, pensò a segregarsi dalla Francia e in questo proposito segretissimamente se la intendeva con Eugenio. Ed Eugenio era ito appunto a Vienna a persuader l' imperatore che indarno speravasi usar felicemente le armi in Italia finchè il duca di Savoia combattesse per Francia; aggiugneva poi, e sapeva quel che diceva, che se al duca si promettessero poderosi sussidii in denaro, se gli si promettesse l'appetito Monferrato e qualche pezzo del Milanese, facilmente lo si potrebbe guadagnare alla causa imperiale; e in questo intendimento le trattative si spinsero calorosamente; ne correvano le voci per tutto e Luigi le seppe. Infatti era stato conchiuso a Torino ai 25 d'ottobre 1703 un trattato d'alleanza offensiva e difensiva del quale furono questi i capitoli principali. Entrava il duca in alleanza coll'imperatore, coll'impero, coll' Inghilterra, coll'Olanda, col re di Portogallo e con altri principi minori della Germania a sostegno, come dicevasi, della giustizia, della quiete e della sicurezza comune e per il mantenimento dei trattati di Ryswyck e dei Pirenei. Doveva l'imperatore mandar quattordicimila fanti e seimila cavalieri ed artiglierie ed altri attrezzi guerreschi a congiugnersi colle genti del duca, oltre quelle che erano già in Lombardia. Il duca era tenuto ad avere sempre pronti quindicimila uomini di reggimenti d'ordinanza; doveva avere il comando supremo non solo delle soldatesche proprie, ma anche di quelle imperiali, di quante sarebbero inviate in Piemonte e di tutte le altre che già guerreggiavano in Lombardia. L' Inghilterra e l' Olanda dovevano pagare al duca un sussidio di ottantamila scudi ogni mese, e centomila subito e per una sola volta per prepararsi. Cedeva il duca tutte le sue ragioni sopra la corona di Spagna per doti della defunta duchessa Caterina di Savoia, e l'imperatore cedeva e trasferiva in lui e nei suoi discendenti e successori il libero e pieno dominio e la proprietà assoluta del Monfer-

rato che era in mano del duca di Mantova, obbligandosi l' imperatore a compensar per ciò gl' interessati. L' imperatore obbligavasi eziandio a rappresentare l' arciduca Carlo, e cedeva al duca di Savoia il libero e pieno dominio e proprietà dell' Alessandrino, del Valenziano, della Lombardia e del Val di Sesia, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690 rispetto ai feudi imperiali delle Langhe. Doveva libero esser sempre ai Tedeschi il passo da Milano al Finale e viceversa. Doveva esser rato e fermo nella casa di Savoia il diritto alla successione di Spagna secondo il testamento di Filippo IV, se mai venisse a spegnersi la linea austriaca.

Intanto, prima ancora che questo trattato fosse conchiuso, la guerra ricominciava; il Vendome salendo verso il Trentino s' adoperava a ricongiugnersi col duca di Baviera, il quale, battuti in parecchi scontri gl' imperiali, faceva prova di valicare i monti; in questo obbedendo ai consigli di Luigi, non sì però che non gli dispiacesse di lasciar la somma delle faccende guerresche in Italia, per la qual cosa avea divise le sue genti in tre schiere, commettendone due al Vaudemont e a un Albergotti, affinchè tenessero in rispetto lo Staremberg; egli poi colla terza erasi avviato pel Tirolo traversando i territorii della repubblica Veneta e di alcune terre impossessandosi. Voltatasi contraria la fortuna delle armi al duca di Baviera e costretto a rifare i passi, il generale francese stette in forse del partito da adottare; nulladimeno, per non essersi mosso indarno, assalì Trento colla speranza di aver questa città e rinfrancar gli spiriti del duca. Lanciovvi bombe, la sfolgorò colle palle, ma privo di grosse artiglierie e trovata una gagliarda resistenza ebbe a ritrarsi a San Benedetto di Mantova. Qui gli vennero ordini di Luigi che senza frapporre indugio, ora che era scoperto il tradimento del duca di Savoia, ne arrestasse tutti i soldati; e veramente furono ritenuti gli uffiziali come prigionieri di guerra, vendetta che potè sembrar giusta; ma quello che debbe parere a tutti, e fu veramente incomportabile, i soldati furono costretti a servire sotto le bandiere francesi e si vollero incorporati nelle loro compagnie. Era facile nulladimeno prevedere l' esito di questa violenza; a poco a poco, per la vicinanza dei luoghi, fuggirono quei soldati le ingrate insegne e si ridussero alla spicciolata in Piemonte; e il duca adirato di quel procedere e più ancora dalle aspre parole scrittegli dal re, fece per rappresaglia arrestare gli ambasciatori di Spagna e di Francia e

quanti erano Francesi in Torino, disarmò un reggimento del re che passava pelle sue terre, fece gagliardi apparecchi di armi, chiese soccorsi all' Inghilterra, all' Olanda e all' Austria, poi dichiarò la guerra alle due potenze colle quali aveva fino allora combattuto.

Non era senza danni pel duca questa avventata deliberazione, perciocchè i suoi migliori soldati stavano in quel momento colle armi di Francia non solo in Italia, ma in Francia; lo Staremberg avea pochi soldati per poterlo soccorrere, e la Savoia e il Piemonte erano in balìa di tutte le vendette dell' adirato Francese. Ma Vittorio aveva anima di tal tempra che nei pericoli e nelle sventure s'infiammava, e con una pertinacia che tenea del maraviglioso levò nuove soldatesche, provvide ai lochi meno gagliardi, scaldò i suoi popoli con allocuzioni, non mancò insomma col consiglio e con una attitudine infinita alla gravità degli accidenti. Fece di più: mandò persona capace a mover gli Svizzeri perchè degli insulti fatti a lui, come diceva, si facessero vendicatori, li eccitò coi doni, colle adulazioni, cogli artifizi, col mostrar loro pericoli sovrastanti e gravissimi se nol secondavano; ma anche i Francesi eransi fatti addosso agli Svizzeri, e con non minore astuzia e forse con maggiori blandimenti e corruttele li venivano stimolando a farsi loro alleati, a non dar retta a un principe spergiuro, violator di trattati. E gli Svizzeri che voleano durare nella fede delle antiche convenzioni, nè vollero giovarsi della protezione del duca di Savoia che avrebbe attirato su loro tutto lo sdegno del sire di Francia, nè vollero cedere alle insinuazioni dell' Austria, nè vollero disgustarsi i Francesi dai quali ogn'anno per antica consuetudine traevano larghi stipendi per milizie che andavano in quel reame a servire; e per menar il buon per la pace inviarono apposta un ambasciatore al duca di Feuillade che rumoreggiava attorno alla Savoia pregandolo a volerla come loro amica e confinante rispettare; ma il Feuillade, soldatescamente rispose, e altrimenti non avrebbe dovuto nel suo caso rispondere, che se il re glielordinasse il farebbe; e intanto, senza aspettar consiglio, nella Savoia versavasi.

Era assai quello che il duca Vittorio aveva ottenuto dall' imperatore, quello che sperava dall' Olanda e dall' Inghilterra, ma insaziabile nella sua smodata ambizione, gridava ora che lo aver troppo presto pubblicate le convenzioni fra loro stipulate eragli riuscito di gravissimo danno, che i suoi soldati erano stati solo per questo errore fatti prigionieri, che se non gli si desse un com-

penso tornerebbe ad accordarsi colla Francia, e gl' imperiali che avevano bisogno di lui, per quel compenso che ad ogni modo voleva, gli consentirono il territorio di Vigevano; e se le faccende della guerra fossero ite prosperamente da poter metter le mani sul reame di Francia, gli promisero anche in proprietà il Pragelato, il Delfinato e la Provenza; ma poichè queste belle promesse facevansi dall'Aversperg, nè l'imperatore, nè l'arciduca Carlo vollero poi ratificarle, operando in siffatta guisa come se quel ministro avesse varcato i confini dei suoi poteri.

Il principe Eugenio che era venuto a capo di volgere il suo consanguineo alla fortuna dell'imperatore, mandò ordini pressanti allo Staremberg di soccorrerlo, e n'era tempo, imperciocchè già tutta la Savoia era venuta in mano dei Francesi, che da vicino minacciavano il Piemonte colle armi del Feuillade e del Vendome, l'uno dalle Alpi, l'altro per il Po. Non era per altro così agevole cosa per lo Staremberg il soccorrere il Piemonte in mezzo a tanta illuvie nimica guidata da valentissimo capitano; pure vi avviò un corpo di truppe leggiere e spedite, le quali con mirabile intrepidezza, affrontati mille pericoli, riuscirono a ricongiugnersi al duca. Toccava ora allo Staremberg a penetrare in Piemonte, e già era pervenuto su quel di Parma, quando sopraggiunto dal Vendome, mentre passava la Bormida, appena potè sottrarglisi, sacrificando i corpi del Solari e del Lichtenstein, capitani valentissimi che per lui caddero entrambi morti sulle ripe del fiume contrastato. Anche il generale austriaco, dopo disastroso viaggio in una rigidissima stagione e con un nemico formidabile alle spalle, si accostò al duca; poi da ambe le parti posaronsi gli stanchi soldati alle stanze d'inverno.

Venuta la primavera del 1704 uscì il Vendome incontro al duca, il quale, abbenchè numerose genti tedesche lo avessero rinforzato, non avea schiere bastanti per guarnire le città, e fronteggiare i Gallo-ispani in aperta campagna. Il Vendome, preso Trino, assaliva Vercelli, lo avea per dedizione, chi disse per malattia di chi vi comandava ed era un Francese, e chi per tradigione. Da un altro lato il Feuillade conquistata tutta la Savoia, pel Monte Cenisio erasi calato a Susa, e aveala presa; avea presa la Brunetta, era venuto ad unirsi al Vendome; al quale caddero poscia in mano Ivrea, Aosta e il forte di Bard.

Anche sulle rive del Reno dove Francesi, Spagnuoli e Bavari

combattevano da un lato condotti dal Boufflers, dal Villars, dal Villeroi, dal Tallard e dal duca di Baviera, e Austriaci, Olandesi ed Inglesi dall'altro sotto gli ordini di Eugenio, del Malborugh, del conte di Nassau e di altri valentissimi, la fortuna delle armi che erasi mostrata favorevole ai Gallo-ispani, avea mutato parte; tutta la Baviera cadde in mano degli Austriaci, tutta la Germania fu sgombra dai nemici. Nelle pianure di Blentheim o di Hochstett sulla sinistra riva del Danubio Eugenio e il Malborugh dettero ai Gallo-Bavari una tal rotta, che gli storici tutti hanno paragonata a quella toccata dai Romani a Canne; vuolsi che più di dodicimila tra quei dell'una e dell'altra nazione vi rimanessero morti, che cinquemila fossero i feriti, che più di ventimila fossero i prigionieri; un immenso bottino fece più splendida agli Austriaci, agli Inglesi e agli Olandesi la vittoria. Colpa dei capitani, poichè i soldati combatterono con valore e con incredibile costanza.

In Italia il Vendome, quantunque il verno s'avvicinasse, servendo mirabilmente alla collera del suo signore contro il duca che si voleva spogliato di tutti i suoi dominii, davasi interamente alla espugnazione della Verrua, fortezza importantissima per la sua prossimità a Casale, pel passo del Po e per essere strada a Milano; ma non poteva venirne a capo per fatiche enormi ch'e' vi spendesse, perciocchè da un lato soccorrevala il duca, dall'altro rifornivanla i Tedeschi. Raddoppiarono, centuplicarono gli sforzi del bravo Vendome; alla prontezza, alla longanimità dei soldati era conforto l'arte mirabile e la costanza del capitano, l'amore che erasi guadagnato nell'esercito. Riuscì finalmente a romper le comunicazioni tra la fortezza e il campo del duca, e la fame si cacciò fra gli assediati; nemico formidabile contro il quale valore, arte, animo deliberato cedevano, e fu forza introdurre trattative di resa; la fortezza fu consegnata ai Gallo-ispani nell'aprile del 1705; il presidio andò prigioniero in diverse fortezze del Milanese.

Due casi avvenuti in questo mezzo non vogliono essere trasandati; il primo fu che il duca Francesco Pico avea mosso trattato col fratello del Vendome di cedergli la Mirandola; e l'imperatore, scoperta questa macchinazione, gridò fellone il duca, il ducato, come feudo imperiale, ricaduto all'impero; poi nel 1708 fu venduto per dugentomila doppie al duca di Modena che tuttavia lo possiede. Il secondo caso fu che invaso il territorio di Ferrara da Francesi ed Austriaci, il pontefice gli uni e gli altri scomunicò.

Ne uscirono poscia gl' invasori, ma le vicende della guerra non i terrori della scomunica ne li cacciarono, e gli uni e gli altri lasciaronvi memorie nefande di rubamenti, di assassinii, di lascivie, di violenze inaudite.

Perdeva il duca anche tutta la contea di Nizza, era il suo ducato presso a cader tutto in mano dei Francesi; per la quale sventura commosso il principe Eugenio, principale motore della risoluzione presa dal suo consanguineo, confortava l' imperatore a far calare in Italia un esercito poderoso per difendervi gl' interessi della sua casa, e sorreggere la fortuna cadente d' un alleato che per lei correva sì gravi pericoli; e Leopoldo nuove soldatesche avviava giù pel Tirolo in Lombardia, alle quali aggiugnevansi assai fanti e cavalli prussiani dell' elettore di Brandeburgo, stipendiati dall' Inghilterra e dall' Olanda. Eugenio dovea tutte queste forze comandare, cosicchè trovavansi nuovamente a petto i due folgori di guerra, Eugenio e il Vendome.

In questo mezzo venne a morte l' imperator Leopoldo e gli fu successore Giuseppe I fratello primogenito dell' arciduca Carlo al quale erano stati in famiglia ceduti i diritti sulla monarchia spagnuola e che aveva assunto il titolo di Carlo III. Giuseppe dunque, erede dell' odio del padre inverso Francia, confermò Eugenio nel proposito di soccorrere il duca di Savoia, pel quale ogni dì più andavano precipitando le cose, e già dalla spaventata Torino scorgevansi le insegne del Feuillade. Eugenio e il Vendome stettero alquanto a studiarsi sull' Adda, poi vennero a battaglia tremenda, ostinata, sanguinosissima. Vinsero i Tedeschi, vinsero i Francesi, cacciaronsi e ricacciaronsi a vicenda; i capitani come i soldati pugnavano, accorrevano di qua, di là, dove più fosse aspra la mischia; era sparso di sangue, di membra spezzate, infrante e di cadaveri il ponte dell' Adda; poi due ferite toccate da Eugenio fecero indietreggiar la sua gente, i Francesi rimasero padroni del passo con tanta ferocia contrastato. Quattromila, affogati, morti di ferro e di fuoco si piansero da ambe le parti, nè meno di quattromila furono i feriti. I vincitori non osarono inseguire i vinti, anzi chiesero solleciti aiuti; tanto sforzo fiaccò per un pezzo i due competitori, bisognosi ambedue di medicar crudeli ferite.

Ai vantaggi riportati dai Francesi in Italia a carissimo prezzo, contrapponevasi ora una funesta sconfitta toccata in Fiandra; il Villeroi e il duca di Baviera combatterono col duca di Malborugh a Romilly,

LEOPOLDO I. D'AUSTRIA

Imperatore eletto

vi lasciavano le migliori loro schiere, perdevano Lovanio, Brusselle, Maline, Bruggia, Gand, Anversa, Ostenda e moltissime altre piazze. Tutta la Francia vedovata del fiore della sua nobiltà vestissene a lutto. Nella primavera del 1706 ugualmente fiera ricominciava la guerra in Italia; vinceva il Vendome gli Austriaci e i Prussiani a Montechiaro, menomandoli di quattro migliaia tra morti e feriti, togliendo loro artiglierie e bandiere, occupando Montechiaro. Il funesto esito della giornata di Romilly consigliò il signore di Francia, che non era senza timore per il suo reame e per la stessa Parigi, a richiamare il Vendome per opporlo al Malborugh; mandò in Italia il duca d'Orleans e il maresciallo Marsin, poco sperti ambedue delle faccende della guerra, e comandò al Feuillade di stringer Torino, mirabilmente dal duca e dalla operosità cittadina fortificata e approvvisionata. Vittorio ne aveva confidata la difesa al conte di Daun, ed egli era uscito con una schiera di uomini spediti alla campagna combattendo le piccole torme di Francesi che incontrava, combattendo nelle prime file le schiere più forti che La Feuillade mandavagli attorno per prenderlo; ma la conoscenza dei luoghi dava il vantaggio al duca, faceva ir vani gli sforzi del capitano francese, il quale, istando il re per aver Torino, deliberò di fare quanto per lui si potesse, e con quarantamila buoni soldati, centoventotto cannoni, cinquanta mortai e infinita copia di palle, bombe e proietti s'accostò alla città.

Noi non ci allungheremo a descrivere il mirabile assalto dei Francesi, la maravigliosa difesa degli assediati; il nostro storico Botta ha questi stupendi fatti con pagine stupende tramandati alla memoria dei posteri, e non sapremmo, ne vorremmo scriverne, sennonchè ripetendo le sue stesse parole. Bello scrittore, caldo amatore della patria mostrasi sempre il Botta nella sua Storia d'Italia; a questo punto poi, innamorato com'è del suo Piemonte, noi crediamo non abbia a temer confronto con antichi o con moderni scrittori; ogni sua parola, sia che esalti il valore dei combattenti, sia ch'e' garrisca la ingratitudine dei suoi connazionali verso i benemeriti salvatori della patria, trasuda un amore così santo del bel paese, che ne sforza a riverenza ad ammirazione. Il libro trentesimoquinto della sua storia è per noi esemplare inimitabile di storica magniloquenza, di sentimenti virtuosi degni di tempi migliori, imperciocchè, dica che vuolsi, la nostra generazione par non si scaldi per belle passioni, e mentre passeggia indifferente

e melensa attraverso ai monumenti che le ricordano le glorie dei suoi padri, sdegna d' informarsi sui libri alle virtù che li fecero grandi. Siamo ristucchi di udire sopra certi labbri, cui non saprebbono ripetere che le arie gorgheggiate da una sirenaccia di teatro, le esclamazioni d' *Italia*, *Italia*, *madre d' eroi*; *Italia infelice!* mentre vediamo questi propugnatori dell' onore italiano poltrir nell' ozio o deliziarsi nei romanzacci e uscir dal teatro per correre al giuoco e alla conversazione, e profonder l' oro nei bagordi e nelle lascivie e insultare all' ingegno dei loro fratelli migliori perchè la miseria ne è premio, e voler poi che Italia sia grande, e vantarsene figli!

Torniamo al nostro proposito — Generosissimamente si difendevano i Torinesi, ferocemente assaltavano i Francesi, e ormai stavano in mano loro parecchi luoghi, per la qual cosa parevano disperate le sorti della eroica città; quando il principe Eugenio, fattosi innanzi col nuovo esercito, superati tremendi pericoli, a passi concitatissimi accostavasi a Torino. Vittorio con seimila fanti e con mille cavalli mossegli incontro a Carmagnola; e per la prima volta questi due egregi uomini si abboccarono e senza frapporre indugi, tanto stringeva il bisogno, s'avviarono risolutissimi di combattere. Guidati dai loro prediletti capi, Austriaci e Piemontesi avidi di salvar la pericolante città valicarono il Po tra Carignano e Moncalieri, e si condussero sulle rive della Dora che fu traversata ad Alpignano. Si risolvette si sforzassero le trincee francesi colle artiglierie, poi si procedesse all' assalto. I Francesi invece di uscire dalle loro linee per combattere, siccome avrebbe voluto il duca di Orleans, stettero ad aspettar gli Austriaci nel campo, e la disfatta loro fu sanguinosa, compiuta; i laceri resti d'un esercito fioritissimo ripassarono le Alpi lasciando in podestà del vincitore tutte le artiglierie ed una preda considerevole. Fra gli alleati mancarono duemila morti e millecinquecento feriti.

Entrarono i capi in Torino per ristorarsi, v' entrò più tardi l' esercito vincitore preceduto da Vittorio e da Eugenio ch' erano iti ad incontrarlo; quei cannoni che poch' anzi aveano seminata la morte, ora in diverso metro attestavano dell' allegria della libertà; le campane, le grida festose d' una popolazione rinata a vita novella facevano eco a quei suoni. Poi si cantarono pelle chiese inni di grazie, si appesero alle volte della metropolitana gli stendardi conquistati. Vittorio che avea fatto voto d' erigere un tempio sul colle

di Superga se vinceva la guerra, attenne religiosamente e munificentemente la promessa; e quel colle va tuttavia superbo d' un monumento di gloria e di pietà.

Triste venture toccavano per tutto il Piemonte ai Francesi; Vittorio era per dovunque riconosciuto sovrano. Volgevansi ora le armi degl' imperiali alla volta del Milanese, e prima cadeva Novara; Eugenio spedì un messaggio per chieder Milano, e poichè tumultuava il popolo e i nobili, quel Vaudemont governatore che avea visto non poter resistere, se ne andò con buon nerbo di forze verso Pavia lasciando presidiato il castello. Entrarono gl' imperiali in Milano che giurò fedeltà all' imperatore, promettendo Eugenio per lei la conservazione dei privilegi e le immunità concedutele da Carlo V. Il castello affidato al marchese della Florida, vecchio e valoroso guerriero spagnuolo non volle cedere, e si tenne impavido fino all' anno seguente, quando fu conchiuso fra le potenze lo sgombramento dei Francesi e Spagnuoli d' Italia. In pochi dì s' erano resi intanto Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la rocca d' Arona e Casale; Cremona e Valenza s' ostinarono nell' obbedienza degli Spagnuoli.

L' imperator Giuseppe I concedette al suo fratello Carlo III re di Spagna a titolo di feudo il ducato di Milano.

In Francia sopraffatti il re e i ministri da tante sventure misero in deliberazione che rimanesse a fare rispetto all' Italia, e i più pensarono che rassegnandosi alla fortuna si cedesse la Lombardia all' imperatore, gridando e proclamando da per tutto, e qualche cosa volevano e dovevano pur dire, che delle sventure patite prima e sola cagione erano stati i perfidi e traditori Italiani. Qual colpa poi avessero gl' Italiani in tutte queste guerre non ci hanno raccontato i Francesi. Ai 13 marzo 1707 tra gli oratori francesi e spagnuoli da una parte e gli austriaci dall' altra fu convenuto in Milano: che i Francesi e gli Spagnuoli cedessero agl' imperiali tutte le piazze, città e dominii di tutta la Lombardia. Le città e piazze espressamente nominate furono Sestola, la Mirandola, Valenza, Mantova, Cremona, Sabbioneta ed il Finale di Genova che avea servito sempre di passo ai soldati spagnuoli che si mandavano per mare in Lombardia, e che allora era posseduto dalla Spagna. (L' imperatore Carlo VI lo vendette indi a poco alla repubblica di Genova); per ultimo fu detto che il castello di Milano fosse liberamente consegnato agl' imperiali.

Come abbiamo veduto il duca di Mantova pagò caramente la

sua parzialità verso la Francia, perdendo Mantova e il Monferrato, per cessione fattane all'imperatore da Luigi che, a dir vero, non poteva disporre di cosa non sua; e il duca di Luigi più che d'altri lagnossi, maravigliando, com'ei diceva, di vedersi spogliato dei suoi stati da chi meno il pensava e da chi meno degli altri per gratitudine e per ragione il doveva fare. Il dolore di questa perdita e domestiche angustie indi a pochi mesi lo spensero in Padova. Anche Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione, e Francesco Pico duca della Mirandola, per aver parteggiato coi Francesi, ebbero triste venture e ambidue perdettero i loro stati. Il duca di Modena, stato sempre fedele all'impero, ricuperò il suo dominio. Felicissimo poi, e la sua rara costanza e il suo valore glielo avevano meritato, fu il duca Vittorio Amedeo di Savoia che entrò al possedimento del Monferrato e di tutte le province smembrate al ducato di Milano, com'eragli stato promesso col trattato della lega.

Scontenta fu Venezia che veggendo crescer la potenza imperiale in Italia, ne aombrava; e ora quel possedimento di Mantova le era un gran pruno; e ben le avvenne per allora, che per prudenza erasi astenuta di prender parte nel doloroso litigio. Anche il pontefice si lagnava per via delle insolenze dai soldati tedeschi commesse sugli stati di Parma e Piacenza, quantunque senza colpa del principe Eugenio che avea voluto si pagasse ogni cosa in tempo delle stanze d'inverno; e per via di certi sborsi di denaro convenuti a titolo di obblighi feudali verso l'impero, dei quali furono in parte gravati anche gli ecclesiastici regolari. Avea ricorso il pontefice alle censure ed avea scomunicato Eugenio, il marchese di Priè, il general Visconti e gli altri più cospicui capitani imperiali. Quindi acerbe furono dal lato dell'imperatore le parole, acerbe dal lato del pontefice, e si stampavano proteste e libri in tutte le lingue ad offesa e a difesa scambievole; il qual litigio durò ancora qualche anno con dolore delle anime timorate e desiderose di quiete.

La prosperità delle armi imperiali nell'Italia superiore invogliò Cesare ad aggiugner conquista a conquista, a correre nella Italia inferiore ed a porre sul capo di Carlo III anche la corona del reame di Napoli; e quantunque gl'Inglesi e gli Olandesi non paressero contenti di tanto ingrandimento, come quelli che cominciavano ad esserne gelosi; negli Inglesi poi erano altre cagioni a dissuader l'Austria dall'invader il reame, meditando di averlo a disposizione quando si venisse a una pace generale per darlo a qualche prin-

cipe, ed anche al re Filippo borbonico, quando dai collegati fosse stato cacciato affatto di Spagna; l' isola di Sicilia poi volevano darla al duca Vittorio Amadeo. Quanti erano principi italiani furono spaventati appena seppero delle idee dell' Austria, e della loro indipendenza scambievole fortemente dubitarono; il pontefice più di tutti se ne mostrava crucciato come quegli che non solo prevedeva dover esser i suoi dominii passo continuo alle schiere tedesche, ma sospettava eziandio che poco conto si sarebbe fatto, ora che le armi erano apparecchiate e vittoriose, dei diritti ch' e' pretendeva su quel reame. Gli Austriaci non per questo fermavansi; il loro capitano supremo, quando furono a Iesi, corse a Roma per chiedere al pontefice di traversar la campagna romana, e valicar il Tevere a ponte Molle, e Clemente, quantunque di mal animo, vi acconsentì, proponendo che il traghetto si facesse piuttosto a Castelnuovo come in loco più remoto dalla capitale. Il Vigliena, che era vicerè a Napoli per Filippo V, non aiutato nè dalla Spagna, nè dalla Francia, si dette a provvedere alla gravità dei casi, volle far prova di difendere il reame, ma non corrisposero ai suoi desiderj nè la nobiltà, nè il popolo, nè le milizie, e gl' imperiali pella via di Cepperano penetrarono risolutamente in San Germano che non fece resistenza. Capua si arrese, si arrese il castello; cadde Aversa. Gli eletti di Napoli s' affrettarono al campo, offerirono al Daun le chiavi della città, pregandolo della conservazione degli antichi loro diritti e privilegi.

Così il reame di Napoli dopo cinque anni non interi che era stato tenuto da Filippo V borbone tornava nella signoria dell' Austria. Furono confermati a nome del nuovo signore i privilegi conceduti da Carlo V, da Filippo IV e dagli altri principi austriaci; fu statuito si facesse un porto franco a Salerno per beneficio della navigazione e del commercio; che ognuno potesse armar navi per industria privata; che navi regie fossero pronte a scortar le navi mercantili per tutelarle dagli assalti barbareschi; che il re fabbricasse fortezze ai confini, spezialmente dal lato degli stati ecclesiastici, e che se ne affidasse il presidio per metà a soldati nazionali, per metà ad esteri; che le fortezze napolitane a spese regie si risarcissero.

Il popolo festeggiò i soldati del novello re; parve la sua gioia grandissima, sincera; assordò l' aria di grida infinite di *viva l' imperatore*, di *viva re Carlo!* poi stemperato sempre nelle sue gioie, insultò ai Francesi e a quelli ch' ei credeva ne tenessero le parti; pose le

mani nelle robe, rovesciò la statua equestre in bronzo di Filippo V. Pescara e Gaeta resistevano; la prima dopo alcune avvisaglie di Tedeschi e Napoletani si dette a mercè; Gaeta si sostenne tre mesi, poi cedette alla forza, e vi furono fatti prigionieri il vicerè, il duca di Bisaccia e il principe di Cellamare, ai quali, condotti in sul più bello del giorno in Napoli, non mancarono contumelie, insulti e insolenze per parte del popolo minuto. Venuti gli Austriaci, videsi subito qualche riforma nel reame, importantissima fra le altre, e grandemente desiderata da quei popoli, l'abolizione dell'inquisizione; fu anche riposto in vigore il regio *exequatur* per ogni bolla o breve che venisse da Roma; si infrenarono le pretese soverchie del clero, e fu favoreggiato con utili provvedimenti il commercio. Nulla però si fece per toglier via la mostruosa parzialità fra il popolo e il baronaggio il quale durava ad insolentire ed angariare i suoi vassalli, perchè nei nuovi dominatori avea trovato privilegi e favori. — Gli Austriaci occuparono anche Orbetello e Piombino che il Vigliena aveva imprudentemente sguarniti per chiamarne i presidj a Napoli; e in questo furono aiutati dal tradimento di chi quelle fortezze pel Borbone governava.

Insomma il reame di Napoli e Milano cominciavano dopo tanti trambusti a respirare. Sole in Italia restavano in mano dei Borboni la Sicilia e la Sardegna.

Il duca di Savoia gagliardamente spalleggiato dai suoi collegati volea fare alcun tentativo di conquista in Provenza e nel Delfinato a danno della Francia, che era in questo momento gravemente impegnata nel Portogallo, in Catalogna e sul Reno; gl' Inglesi poi guatavano con occhio cupidissimo a Tolone, che avrebbono voluto in mano, come quello che opportunissimo porto sarebbe stato pel commercio di Levante; e ora per le recenti sciagure toccate alla Francia debolmente munito; facevano anche assegnamento sulla scontentezza di tutta la Linguadoca per via delle asprezze del re contro i protestanti ai quali, dopo l'imprudente rivocamento dell'editto di Nantes, non sarebbe paruto vero di veder nascere qualche novità per parte dei loro correligionarii inglesi ed olandesi. Ora se lo aver l' Austria impiegato le' migliori sue soldatesche alla conquista del reame di Napoli nocque al proposito dei confederati, non li distolse dal tentare la meditata spedizione. Vittorio di Savoia ed Eugenio sovrastavano minacciosi alla Provenza e al Delfinato; navi inglesi, e olandesi imbarcavano al Finale reggimenti

austriaci. Il Tessé alloggiato a Brianzone, forte dei consigli datigli in iscritto dal buon Catinat conoscitore spertissimo dei lochi, stava incerto sulle mosse artifiziose e mascherate dei collegati, nè sapeva bene se alla Provenza o alla Catalogna volessero accennare; nulladimeno pensò a difender Tolone e a mandare alcune schiere sul Varo. I confederati, superato il colle di Tenda, mostraronsi sulla riva sinistra del Varo, che volevano traghettare, e il duca vi riuscì; i Francesi assaliti di fronte e di fianco, per paura d'esser colti anche a tergo, si ritrassero sopra Tolone, e i confederati gagliardamente ve li incalzarono. Vittorio, che avea mandato emissarj astutissimi in Provenza a prometter monti e mari, e che sperava di vederli insorger tutti al primo apparir delle sue insegne, rimase sorpreso ch' e' non si movessero, e indispettito si dette a straziare i villaggi e le campagne di quegl'infelici, colpevoli del non aver voluto credere alle solite bugiarde promesse degli avidi conquistatori. Poscia i confederati assalirono la città, che fece maravigliosa resistenza per oltre un mese e mezzo; finalmente, poichè i morbi, la fame, il fuoco, il ferro e la diserzione avevano loro di parecchie migliaia assottigliato l'esercito, e sapevasi che dal lato di Francia si apparecchiavano poderose forze per accorrere in soccorso della generosa ed importante città, nella notte del ventuno agosto levarono il campo, devastando e abbruciando quello che ancora non avevano devastato ed abbruciato e commettendo orribili sceleraggini, tanta era la rabbia di non aver potuto avere quella città. Narrasi che per avvelenar le fonti vi gittassero i cadaveri putrefatti dei loro compagni, ch' e' recidessero gli ulivi, le vigne, ch' e' si sbrancassero per andare a sventrare i miseri contadini nei loro tugurj, non rispettando il sesso, non perdonando all'età; pagarono non pochi però il fio della loro barbarie e là dove davano morte anch'essi da mani disperate ve la trovavano. Finalmente ebbero a lasciar le terre di Francia menomati di diecimila uomini che morirono di stravizi, di morbi, di ferite sul campo, negli spedali, pella via.

Vittorio si volse allora alla conquista di Susa che stava in mano dei Francesi; la città venne tosto all' obbedienza e, quantunque il presidio della cittadella bravamente vi si difendesse, ebbe a cedere alla forza e darsi tutto prigioniero di guerra.

Col verno imminente si posarono le armi in Italia. Sinistramente procedevano in questo mezzo le cose di Francia sul Reno, quantunque le governasse il Villars; sinistramente procedevano an-

che in Fiandra, ma non tanto perchè il Vendome seppe con somma prudenza tener fronte al Malborugh e salvar da quel lato le frontiere minacciate. Nè prosperamente volgevano i casi della guerra per re Carlo austriaco in Spagna, imperciocchè toccata dai collegati una dura sconfitta nei campi d' Almanza, il reame di Valenza, l' Aragona e assai città della Catalogna tornarono all' obbedienza di Filippo.

Rimaneva ora a decidere in Italia la sorte dell' isola di Sardegna e dell' isola di Sicilia la quale ultima per Filippo Borbone era governata dal marchese de Los Barbases; questo vicerè fatto accorto e sollecito per la durezza dei tempi con ogni diligenza sopravvedeva, sventando congiure, castigandone severamente gli autori; e pel momento gl' imperiali, per pratiche segrete ch' e' vi operassero, non fecero frutto.

Nuovi casi infrattanto venivano a disturbar l' Italia, e questa volta un' altra potenza italiana insurgeva, ed italiane contrade ne pativano. Soldati imperiali avevano occupato Comacchio, comoda città per chi la possedesse, considerata come passo importante di soldatesche e appetita come ricca sorgente di guadagno per copiose pescagioni. Diceva sdegnatissimo il pontefice Clemente XI la città di Comacchio e i suoi dintorni appartenere allo stato ecclesiastico, e ciò provare luminosamente pubblici atti, secolare possedimento; rispondeva l' imperatore esser Comacchio e le valli adiacenti corpo staccato da Ferrara, feudo imperiale, non proprietà della Chiesa. Nè queste erano sole cagioni di dissidio fra l' imperatore e il pontefice, imperciocchè Cesare intimava al tempo stesso al duca di Parma di tenersi feudatario dell' impero e non del papa. Il pontefice allora vietò l' uso delle regalie nel reame di Napoli, ricusando le bolle ai vescovi ed abbati, allegando non aver dato a Carlo austriaco l' investitura; e allora Carlo III a Napoli e Giuseppe I austriaci nel Milanese vietarono si pagassero alla Chiesa le solite tasse, e impedirono ai rispettivi sudditi dell' uno e dell' altro dominio di estrarne denaro per esser mandato sotto qualsiasi forma a Roma, e le rendite dei beni ecclesiastici sequestrarono versandole nelle pubbliche casse. Queste dure rappresaglie sì fieramente irritarono il pontefice e il sacro collegio, che fu deliberato ricorrere alle armi temporali; assoldaronsi ventimila uomini affidandone la condotta a Luigi Marsigli conte bolognese e pratico assai delle faccende dei campi; si gravarono i sudditi di balzelli e di imposte, si manomesse il cospicuo tesoro riposto

in castello da Sisto V. Accamparonsi le novelle schiere pontificie nelle terre di Bologna, di Ferrara, di Comacchio, e il Daun moveva loro incontro dalla Lombardia, mentre anche in Napoli si allestivano altre schiere per piombar su Roma. Par certo però, e tutti gli storici lo hanno ripetuto, che amaramente dolesse a Giuseppe di far guerra al pontefice ed invero tali erano gli ordini dati ai suoi capitani che atti vigorosi di guerra si facessero solo per costringerlo a riconoscer come sovrano di Spagna il suo fratello Carlo e a dargli l' investitura del reame di Napoli; e in questo intendimento facea proporre, via via che l' esercito procedeva, accordi di pace che il pontefice ostinatamente ributtava. Le genti tedesche avevano intanto occupato il Bondeno e Cento, aveano circondata Ferrara e Forte Urbano, e, imprigionata parte delle genti pontificie, cacciata in fuga una parte maggiore, s'erano fermate a Imola e a Faenza. Clemente allora si spaventò, e ricordando le sventure patite da un Clemente suo antecessore, sapendo che anche dal lato di Napoli s' era mosso un gagliardo esercito e che avea varcato San Germano, accettò condizioni palesi e segrete, fece pienamente la voglia del vincitore. Fu fermato allora che le offese cessassero, che gl' imperiali e i regj uscissero dagli stati del papa; che le differenze rispetto agli stati di Parma, Piacenza e Comacchio uno o più cardinali col marchese di Prié ministro imperiale esaminassero, non con forma di giudizio, ma per sodisfacimento di sua santità e di sua maestà; furono questi gli articoli palesi più notevoli: fra i segreti era fra gli altri quello di toglier il sequestro sui beni ecclesiastici, di rivocar la proibizione di mandar denaro a Roma; e per ultimo che date queste sodisfazioni al pontefice, egli per la stima e l' amore che aveva per la casa d' Austria farebbe accoglienza regia a Carlo fratello di Giuseppe, con un breve per giunta a quest' ultimo in cui il pontefice dichiarerebbe che pei titoli dati o daturi all' uno o all' altro dei pretendenti al reame non si avesse a intendere acquistato il diritto ad alcuno dei due. Dalle quali condizioni è facile accorgersi che il pontefice vinto, il quale aveva chiesta la pace, aveva ottenuto tutto quello che vincitore non avrebbe potuto ottenere, e che l'imperatore e Carlo non aveano troppo a vantarsi della loro impresa.

Nella Italia superiore, sull' estremo confine, combattevasi sempre fra soldati francesi capitanati dal maresciallo Villars e dai collegati cui soprastavano il duca Vittorio e il Daun. La fortuna arrise al duca il quale s' impadronì d' Icilia in Val di Dora, di Perosa e

di Fenestrelle, acquistando così una gran sicurezza dagli insulti francesi per quelle gole delle Alpi.

L'isola di Sardegna che era in mano degli Spagnuoli, morto Carlo II avea riconosciuto senza tumulti e senza guerra l'autorità di Filippo borbonico, nè avea voluto sturbar la sua quiete, mutando padrone, quando Carlo austriaco prevalente avea ridotto a sua devozione la Catalogna e il reame di Valenza. Non per questo il mal seme delle discordie civili non allignava nell'isola, e quelle famiglie che dell'una o dell'altra fazione erano centro e speranza per crescer di potenza trascendevano in pensieri politici e si studiavano di far puntello alle loro ambizioni della forza dei principi, i quali nel loro interesse a questi odii nascenti davano esca e fomento. Quindi erano anche nella poco visitata Sardegna partigiani dell' Austria, in odio alle famiglie benaffette a Spagna e ai Borboni, nè erane picciolo il numero per via delle solite angherie dei vicerè, solleciti sempre di arricchirsi, restii nell'amministrazione della giustizia, nimici del bene, della quiete dei popoli. Questi umori di parte non parvero all'Austria da trasandare, e usando destramente l'occasione mandò nell'isola navi inglesi con ammiraglio inglese e col Sifuentes che parteggiava per l'Austria, e che a nome di re Carlo dovea presentarsi come vicerè. Dette fondo il navilio a Cagliari nell'agosto del 1708, intimava il Giamaica vicerè, che non uso alle cose di guerra, pria titubava, poi vilmente trafficava la resa, lasciandone però la decisione al municipio; indi veggendo che il dibattimento municipale andava in lungo, aggiugnendo la scelleraggine e il tradimento alla vigliaccheria, veniva consigliando l'Inglese che per farli decidere sfolgorasse colle artiglierie la città già spaventata. Non aspettò novello invito il capitano, e in sul mezzo della notte si dette a bersagliarne le mura, perlochè, arruffata una capitolazione, entrarono i soldati d'Austria in Cagliari, v'entrò il Sifuentes che vi si proclamò vicerè a nome di Carlo III. Così cedette la rocca d'Alghero, Castelaragonese, Sassari, poi tutta l'isola. I presidii spagnuoli andarono afflitti a Cartagena sopra navi inglesi e da Inglesi scortati. Diremo in seguito quanto fu breve la signoria austriaca nell'isola di Sardegna; che Spagna vi tornò a regnare per tempo anche più breve, e che poscia passò ai principi di casa di Savoia che tuttavia la tengono.

Ormai le sventure aveano fiaccato l'orgoglio francese, e quella insaziabile sete di guerre e di conquista in desiderio di pace cal-

dissimo tramutavasi. In principio si ricorse al partito di cacciar la discordia fra i i collegati, e si tentò l'Olanda, che fece superbe condizioni e che la Francia stretta dalle angustie in che si stava accettò. S'aprirono i primi negoziati tra la Francia e l'Olanda nel 1709, e Luigi per la bocca del Rouillé offeriva la cessione della Spagna, delle Indie, del ducato di Milano e dei Paesi-Bassi e più altri vantaggi. Voleva però che il reame delle Due Sicilie, la Sardegna e gli stati dei Presidii a Filippo restassero. Gli Olandesi fecero parte ai collegati delle proposte udite, e non si venne ad accordo perchè nè l'Inghilterra, nè l'imperatore volevano consentire a Filippo alcuna parte del retaggio spagnuolo; l'imperatore voleva per giunta l'Alsazia in forza del trattato di Munster. Gli Olandesi fatti più orgogliosi dalle pretese altrui volevano ora si restituissero a Vittorio Amadeo la Savoia e la contea di Nizza, e Icilia e Perosa e Fenestrelle che già aveva ritolte colle armi, e che gli si assicurassero le altre conquiste sul Milanese. Non erano i collegati d'accordo rispetto alla Sicilia, poichè l'Austria volevala per Carlo III, l'Inghilterra per il duca di Savoia. Non venendo il Rouillé a conchiusione, e premendo a Luigi di stringere ad ogni patto la pace, mandò il marchese di Torcy che erasi da sè stesso offerto di andare; e tanto saviamente e studiosamente si adoperò che finalmente pareva si avesse a venire a sperabile conchiusione. Doveva il re di Francia riconoscere tosto Carlo III re di Spagna con tutta l'eredità di Carlo II, tranne quello che si darebbe al duca di Savoia e il Portogallo; doveva Filippo abbandonar le due isole di Sicilia e di Sardegna e i Presidii di Toscana; che in perpetuo i Borboni fossero esclusi dalla Spagna, e parecchie altre condizioni che parvero ingiuste, esorbitanti a Luigi. Volevasi che Luigi abbandonasse il nipote, e vi acconsentiva; ch'e' desse guarentigie della cessione di tutta la monarchia spagnuola, ed anche questo acconsentiva; volevasi perfino che le armi di Francia si cacciassero nel petto a Filippo, che l'avo snaturato s'impegnasse a balzar dal trono il nipote, e colto da generosa indignazione ebbe a sclamare, » se vuolsi ch'io faccia guerra vo'farla pei miei figli, non mai contro loro! » I negoziati furono rotti da capo; e Luigi potè provare alla nazione che egli aveva voluto la pace. Il Torcy, che era ministro degli affari esteri, si volse per ordine del re a tutti i Francesi, mostrò loro che il disonore doveva esser prezzo della offerta pace, e a quel grido risposero centomila soldati pronti a versare il loro sangue. Degno

di migliori venture era certamente questo esercito di bravi ; e nol fu. Il maresciallo Villars comandava i Francesi e correa per salvar Mons dai collegati che condotti dal principe Eugenio aveano preso Tournai , e quella importante piazza minacciavano. Azzuffaronsi i due eserciti presso il villaggio di Malplaquet , e fu infausta , sanguinosissima quella giornata degli 11 settembre 1709 pelle armi di Francia, quantunque vi si coprissero di gloria, e che il trionfo costasse caro ai nemici ! Dicono i Francesi che i collegati perdessero ventimila uomini, che dodicimila cadessero dei loro , ma che nè bandiere , nè cannoni rallegrassero i vincitori. Si tornò anche dopo questi duri casi a trattare , ma è facile imaginarsi la natura delle proposizioni dal lato dei vincitori , nè vi fu modo di venire a concordia. Gli Austriaci vincevano nel 1710 la battaglia di Saragozza , per la quale re Carlo viepiù si consolidava, Filippo andava a precipizio ; e veramente fuggito da Madrid in Navarra , Carlo vi si fece acclamare. Anche nella Fiandra ostinavasi contraria ai Francesi la sorte delle armi , e solo pareano sostenersi guidate dal duca di Berwick in Savoia.

Gravi, inattesi accidenti mutarono ad un tratto la faccia delle cose. Il duca di Vendome ruppe nella Estremadura gli Austriaci guidati dallo Staremberg, il quale aveva vinto a Saragozza; e Carlo III ebbe a cercar rifugio in Catalogna, riconfortando così l'avvenire di Filippo. Più grave caso fu una rivoluzione nata nel ministero inglese tra i Wighs e i Torys , perlochè i nuovi ministri, volendo o staccarsi dalla lega o farsi mediatori di pace, presero l'iniziativa delle trattative. Un Gauthier corse a Versailles latore dei voti della regina Anna e fu ricevuto con gioia; Luigi cui parve questo un benefizio della Provvidenza, usò destramente l'occasione che gli si offeriva, e già, poichè le cose erano bene avviate fra queste due potenze , non si disperava di un accomodamento generale , quantunque le grandi difficoltà da spianare fossero tra l' Austria e Filippo borbone per via della Spagna. Moriva in questo l' imperator Giuseppe I senza prole maschile; e Carlo III solo ed unico rampollo di casa d' Ausburgo il quale combatteva per una corona regia che fuggivagli di mano , ebbe la prospettiva d' una corona imperiale. Le cose allora mutarono inopinatamente d'aspetto ; quelle stesse potenze che per l' Austria combattevano e degli interessi di lei s'erano fatte aiutatrici caldissime, veggendo ora che due corone di quello smisurato valore potevano sopra un solo capo posarsi , pensarono ai casi loro , ai de-

stini dell'Europa. Luigi riprese coraggio e poichè s'era in sul trattare volle gli si restituissero Lilla, Douai, Tournai ed altre piazze forti sulla frontiera; si rammentò anche degli amici, e chiese che gli elettori di Baviera e di Colonia fossero negli stati, negli onori e nelle qualità loro reintegrati. Quando l'Austria e l'Olanda seppero delle pratiche segrete tra la Francia e l'Inghilterra, se ne lagnarono colla regina Anna, si maneggiarono per romperle, per suscitar novità pericolose, ma non fecero profitto, ed ebbero anch'esse per non restar isolate a convenir nel trattato. Il duca di Savoia poi se ne rallegrava infinitamente, perchè nè stava in buona armonia coll'Austria, nè sperava da lei quello che Anna regina gli aveva fatto sperare.

La rottura della confederazione raffreddò i pensieri di guerra, e poichè l'Olanda era stata il principal teatro di quella fu scelta la città di Utrecht per farvi i negoziati; cominciarono le conferenze sul cader del gennaio 1712 tra gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Savoia, imperciocchè molto più tardi v'intervennero quelli delle altre potenze. L'Austria mostravasi tenace nelle sue pretensioni sulla monarchia spagnuola e volea le fossero menate buone; l'Inghilterra e le altre potenze non pareano lontane dal mantenere il dominio di Filippo V borbone, purchè i possedimenti continentali della Spagna se ne spiccassero e che non potessero mai congiugnersi sullo stesso capo le corone di Spagna e di Francia. Vuolsi notare eziandio che, l'Inghilterra e l'Olanda gelose l'una dell'altra pel dominio loro sui mari, stavansi in gran sospetto, cupidissime di trarre da questi aggiustamenti ciascuna per sè quel vantaggio che potessero maggiore pel loro commercio; ed ognun vede come queste condizioni riuscivano propizie alla Francia, la quale sapeva pure bellamente valersene. In sulle prime mosse fuvvi scissura fra le potenze perchè ciascuna separatamente pensava a far valere ragioni, diritti e pretese proprie, dimenticando l'obbietto pel quale s'erano ragunate; poi la battaglia di Denain vinta gloriosamente per le armi di Francia, mentre si sperava coi cannoni e colle spade piegarla a quelle più gravi condizioni che ella non aveva voluto accettare colle arti diplomatiche, troncò gli studiati indugi e agevolò l'esito delle faccende. Prima però che tutti fra loro definitivamente convenissero, un novello inciampo avea cacciato in mezzo il duca di Savoia che spalleggiato caldissimamente dalla regina Anna chiedeva si prolungassero i con-

fini del suo ducato nel Delfinato; alle quali pretensioni più d'ogni altra potenza si oppose il re di Francia, perocchè a quei passi pericolosi per lui non voleva ad alcun patto rinunciare. Recedendo gli oratori inglesi da questo disegno misero in campo una seconda proposizione, e fu quella che l'isola di Sicilia si desse tosto al duca di Savoia, e tanto vi si ostinarono facendo il dilemma di *Sicilia al duca o guerra*, che Francesi e Spagnuoli vi si acquietarono, e fu convenuto che il duca di Savoia e i suoi discendenti avessero il diritto di succedere alla corona di Spagna se la linea di Filippo V venisse ad estinguersi. Ora sì veramente piegavano le cose a concordia, e agli 11 d'aprile fu sottoscritto il trattato per cui tutta Europa dovea cessar per poco dalle ansie, dagli strazi, dalle morti di fuoco, di ferro, di fame.

Riconobbe la Francia la successione protestante nella casa di Annover e acconsentì a tener lunge dai tre reami il pretendente; rinnovellò la clausola della rinuncia assoluta alla corona di Spagna, e promise il disfacimento del porto di Dunkerque; cesse Terranuova agl'Inglesi riserbando per sè il capo Bretone e una partecipazione alla pesca dei baccalari; cesse eziandio l'Acadia, la Baja d'Hudson e i paesi limitrofi, come pure quella porzione di territorio che occupava a San Cristofano; ristrinse il suo commercio nelle colonie spagnuole alle condizioni in che era sotto il regno di Carlo II e rinunciò ad ogni nuovo privilegio; sottoscrisse per giunta un trattato di commercio nel quale l'Inghilterra si fece accordare altri vantaggi.

La repubblica d'Olanda ebbe in deposito la porzione de'Paesi-Bassi che apparteneva alla Spagna, a patto di consegnarla all'Austria, dopo essersi assicurato un baluardo contro la Francia per via d'un trattato; la Francia riebbe il possesso di Lilla e delle altre città di frontiera che avea perdute; e sottoscrisse un trattato di commercio favorevole all'Olanda.

Consentì la Francia col Portogallo a segnar nuovi confini nell'America meridionale, e il Portogallo vi guadagnò quella porzione di territorio fra il Maragnon e l'Oyapoc.

La Francia riconobbe il re di Prussia sovrano di questo reame e della contea di Neuchatel; e il re di Prussia cedette alla Francia i suoi diritti ereditarii sul principato d'Orange ed ebbe il ducato di Gheldria che gli fu rilasciato a nome del re di Spagna.

Il duca di Savoia ottenne dalla Francia più larghi limiti ai suoi stati; ebbe l'isola di Sicilia in pieno possedimento colla dignità

reale, e riservo di pretensioni sulla corona di Spagna, siccome abbiamo accennato di sopra.

La Spagna conchiuse poi due trattati coll' Inghilterra e colla Savoia ai 13 luglio 1713.

Cesse all'Inghilterra Gibilterra e l'isola di Minorca, e con un trattato conchiuso precedentemente a Madrid colla compagnia dell' *Asiento* dei Negri le accordò un privilegio di trent'anni per l' iniqua importazione di 4800 Negri in America, e la permissione per giunta di spedir ogn' anno una nave di 500 tonnellate a Portobello; finalmente s'impegnò a non dare ad alcun'altra nazione il privilegio pel commercio delle Indie, e a non alienare alcuno dei suoi possedimenti coloniali.

Alla Savoia cedette la Sicilia, ed approvò tutte le condizioni del trattato conchiuso dal duca colla Francia.

Così l'imperator d'Austria e l'impero germanico trovavansi ridotti alle loro sole forze; l'imperatore guadagnò le province spagnuole dei Paesi-Bassi; l' impero piegossi nuovamente al trattato di Ryswyck; ma perseverando l' imperatore nella sua durezza, non contento delle condizioni che si erano volute offerire alla Francia, ruppe le pratiche, diè di piglio alle armi che erano calde tuttavia, e volle che sui campi si avesse a decidere un' altra volta la quistione, sostenuto dai principi minori della Germania cui pareva che da questi aggiustamenti la dignità dell'impero uscisse macchiata. Continuò la guerra sul Reno, combattendo per l'Austria Eugenio, per Francia il Villars cui arrise la fortuna. Tolta Spira, Vormazia, Landau e Friburgo in Brisgovia, fu valicato il Reno dal Villars; il cuore della Germania era minacciato; per la qual cosa scese l'imperatore a sensi più miti, e si ripresero le trattative a Rastadt, che finirono con una pace nel marzo del 1714. Aggiustaronsi rispetto ai confini del Reno, furono reintegrati, come la Francia voleva, il duca di Colonia e quel di Baviera nei loro stati; e rispetto all' Italia promise la Francia che l' imperatore goderebbe tranquillamente degli stati e luoghi che allora e avanti possedeva l'Austria cioè del reame di Napoli, del ducato di Milano dell' isola e il reame di Sardegna e degli stati dei presidii sul littorale toscano. Nel settembre del 1714 prostrati i piccioli principi, saziate le ambizioni dei grandi, la pace era pienamente ratificata tra l'imperatore e la Francia, non sì però che alle menti più illuminate non rimanesse tuttavia il sospetto di nuove e non rimote turbazioni.

Venivano ora da Sicilia oratori a far festa in Torino al novello re; il quale mandava intanto un Maffei, caldissimo suo aiutatore in questi trattati, a rappresentarlo come vicerè nel nuovo reame, poscia vi andava egli stesso con sontuoso corteggio di navi inglesi e con buon nerbo di soldatesche. Festeggiaronlo i Palermitani, come suole sempre di principe nuovo, per disgusto dell'andato reggimento, per liete speranze di quello incipiente, l'arcivescovo lo unse, lo coronò insieme colla regina, e le feste raddoppiarono e la gioia apparve sincera nel popolo, cui si faceva credere che il re contasse rimanere in Sicilia, e che più non s'avesse a parlar di vicerè. Nulladimeno non era nei pensieri del re lo starsi nell'isola, fondamento e parte precipua essendo della sua grandezza, dei suoi affetti, delle tradizioni gloriose della sua famiglia, il Piemonte; di più avrebbono di mal occhio veduto i Piemontesi che Vittorio, dopo tanto essi aver fatto e patito per lui, li abbandonasse, nè egli avrebbelo voluto fare considerando che maggiori erano i pericoli che potevano venirgli dall'Austria e dalla Francia ai confini, e che troppo fresca era la pace per crederla solidamente confermata. Pure vi si trattenne un anno; poi, lasciatovi il conte Maffei, tornò a rivedere il Piemonte. Non stettero molto a farsi manifesti i segni della scontentezza nell'isola; insursero alcuni ricchi baroni diniegando i donativi, si venne alle mani tra soldati piemontesi ed isolani; poi vi s'aggiunsero aspri e lunghi dissidii tra il clero e i ministri del re per immunità ecclesiastiche, e la corte pontificia se ne mescolò, e furonvi scandali, acerbe parole e fatti gravi tra Roma e Torino, e i popoli sventuratamente di queste discordie si risentirono perciocchè, tra rigori e scomuniche da un lato, carcerazioni ed esigli dall'altro, non era angolo dell'isola che quieto fosse, dove non suonassero parole di dolore, d'ira e di minaccia.

Le speranze dunque che l'Italia avesse pure una volta a gustar le dolcezze della pace erano destituite; parea bene che dopo tanti sacrifizi lo avesse meritato, ma tempesta sopra tempesta agglomeravasele sul capo e se non erano guerre per appetiti stranieri erano turbamenti per appetiti italiani, erano discordie, erano minacce e paure di potenze formidabili che le si facevano dal lato orientale dell'Europa. Così avvenne per la guerra dichiarata alla repubblica di Venezia dal Turco, il quale non avea mai potuto darsi pace della perdita della Morea e delle altre isole di Levante, e ad ogni costo volea ricuperarle, e più e più in questo desiderio venivasi

confermando, ora che avea potuto far pace coi Moscoviti. Furono generosi, immensi gli sforzi della repubblica, validi gli aiuti del pontefice, ma la Morea pericolava, perchè Napoli era venuta in mano degli Ottomani, e Corfù fieramente minacciata stava anch'essa per cadere; quando il maresciallo Schulemburg con indicibile energia combattendo e il Loredano comandante della piazza generosamente secondandolo, vinsero la battaglia e la città con incredibile gioia dei Veneziani fu salva. In questo tempo anche il principe Eugenio avea rotto per conto dell'Austria collegatasi colla repubblica, gli Ottomani a Petervaradino colla morte di trentamila combattenti e colla perdita di tutte le artiglierie e d'un bottino inestimabile; più tardi li prostrava di nuovo, sicchè scesero a far proposte di pace, che fu conchiusa nel luglio del 1718 a Passarovitz. Questa pace non rallegrò Venezia che ebbe a perder la Morea e i suoi possedimenti nell'isola di Candia; non serenò l'Europa che vedeva i tempi tuttavia grossi e minacciosi, e una gran burrasca soprastare all'Italia.

L'Austria non si acquietava della perdita della Sicilia, ed instava senza posa su questo proposito, perlochè la Francia vedovata di Luigi XIV fino dal 1715, l'Olanda e l'Inghilterra che veramente volevano la pace ed avevano paura non insurgessero novelli casi a scompigliarla, s'adoperarono a contentar l'imperatore dandogli la Sicilia e compensando il duca con l'altra isola di Sardegna. Certamente nè Vittorio Amedeo era uomo da lasciarsi ritogliere uno stato senza aver fatto l'estremo d'ogni sua possa, e non era agevole che, ove d'un cambio di dominio volesse contentarsi, si acquetasse a dar la grassa Sicilia per la Sardegna che non potea stare al paragone di quella nè per ampiezza (1), nè per ricchezze, nè per copia di abitatori; pur confidavano che se per amore non avesse ceduto, cederebbe alla forza ora che Francia, Inghilterra ed Olanda stavano unite, e che l'imperatore dal lato di Milano avrebbelo potuto con agevolezza opprimere; e in questo addimostravano debole cognizione della indole del duca. Questi negoziati si agitavano ad Annover dalle tre potenze coll'intervento d'un ministro imperiale, e la Spagna inconsolabile di aver perduti i suoi possedimenti sul continente, e in spezial modo i suoi dominii in Italia, avealo saputo per avervi mandato a spiare un suo agente segreto. Filippo V era di per

(1) Recenti osservazioni del generale Della Marmara hanno provato che rispetto ad ampiezza la Sardegna non è di troppo inferiore alla Sicilia.

se stesso inabile a far prova di ricuperare il perduto per difetto di energia e la Spagna parea non poter fare alcuno sforzo, fiaccata com'era da lunghe e disastrose guerre; nulladimeno tale viveva in quel tempo alla corte di Madrid un Italiano che fece andar fallite anche le previsioni di coloro che della debolezza spagnuola si facevano sicuri. Era quest' uomo un abbate Alberoni di Piacenza cui l' umiltà dei natali avea natura larghissimamente compensato con un ingegno straordinario, con una vastità di pensieri, con un coraggio ed una pertinacia indomabile a colorirli, a mandarli ad effetto; nè per difficoltà che insurgessero o per stranezza di concetto sgomentavasi o s' arretrava, che anzi più e più allora vi si esaltava, come quegli che per far grande il suo nome, novello Erostrato, avrebbe dato alle fiamme l'universo. Era costui pei favori di Elisabetta di Parma, sposatasi a Filippo V, salito in Spagna al grado di primo ministro e di cardinale, e propostosi di rialzare la Spagna dalla bassa fortuna in che parevagli ed era veramente precipitata, si pose attorno al re e caldissimamente gli venne significando dei disegni dell'imperatore sulla Spagna, dei progetti di dargli la Sicilia, sulla quale per i patti di Utrecht avea la Spagna diritto di regresso; cento altre cose gli disse per cacciarlo di nuovo fra le armi e porre a soqquadro l'Europa, e il re, timido per natura e scrupoloso mantenitore dei patti giurati, esitava e dolevasi di aver ad esser cagione che nuovo sangue cristiano si spargesse. Ma non per questo restava il ministro dal tempestarlo, dall'assediarlo, dipingendogli la imminenza del pericolo, e la necessità di usar bene dell'occasione, sicchè finalmente Filippo accondiscese che del possedimento della Sardegna e della Sicilia si trattasse colle armi. Grandissimi furono di subito gli apparecchiamenti di pecunia, di armi, di soldatesche, di navi principal fondamento della impresa meditata, e per allontanare ogni ombra di sospetto, poichè durava allora la guerra tra Venezia ed il Turco, spargevasi voce che quelle navi andrebbono a correre i mari del Levante in aiuto della repubblica. Si volse l' Alberoni anche al re di Sicilia e per studiarne l' animo gli venne proponendo una lega offensiva e difensiva tra Spagna e Sicilia; gli propose che Spagna conquisterebbe il reame di Napoli, e con un buon esercito aiuterebbe lui a conquistare lo stato di Milano del quale andrebbe al possesso la casa di Savoia; ma che intanto, a titolo di deposito, il re di Sicilia desse l' isola al re di Spagna, il quale darebbegli in ricompensa un milione di scudi per apparecchiarsi alla guerra.

Rispose Vittorio di Savoia in modo che l' Alberoni ebbe a persuadersi che il duca non era uomo da menarsi a spasso, della difficoltà d' ingannarlo, della necessità di usar le armi per colorire i suoi disegni, e veramente valendosi d' ogni maniera d'artificio, non avea pretermesso apparecchi formidabili. Nella state del 1717 usciva da Barcellona una flotta poderosa di dodici grosse navi di fila e di cento onerarie, e tutta Europa guatava ansiosa in quella e non senza sospetto, comecchè niuno sapesse ove tendeva; l' Alberoni, interpellato, rispondeva che nulla oserebbesi a danno di potenze cristiane, che si stesse in quiete; inganno, anzi tradimento incomportevole per il ministro d' una gran potenza, per un sacerdote di Dio, per colui che vestiva la porpora; nè lo si poteva difendere colle ragioni di stato, coi principj della politica, imperciocchè tutta Europa era in pace e solenni trattati aveano di fresco questa pace confermata; nè questa guerra era stata da dichiarazioni, da bandi, da cartelli avvertita, ma con disoneste arti coperta perchè improvviso e perciò più sicuro riuscisse il colpo. Accostavasi intanto la flotta all' isola di Sardegna, sbarcava soldatesche e artiglierie alla spiaggia di Sant' Antonio, poi cominciava un furioso trar di cannoni e di mortai contro la città di Cagliari che dopo brevissima resistenza cedeva; dopo la città capitale l'una appresso l'altra piegaronsi, precipitarono all' obbedienza le altre città, e pochi giorni bastarono a cancellarvi la signoria d' Austria e riporvi in rispetto la spagnuola borbonica. La quale in sui primi giorni mostrossi benigna e paterna, poscia al suo solito aspra, violenta, tirannica, perlochè l' odio veniva spianando nel cuore di tutti la via a un novello reggimento. Fatta la impresa di Sardegna movevansi le vele spagnuole alla volta di Sicilia imperciocchè questa era la conquista che l' Alberoni voleva fare, e si fermarono al cospetto di Palermo. Il municipio cui parve non poter far fronte a tanto sforzo di armi, ad evitare spargimento di sangue e più gravi danni, con tutto il corpo dei nobili andò a presentar le chiavi della città al comandante dei soldati di terra; il Maffei vicerè raggranellò tutte le soldatesche sparse pell'isola, le divise tra Messina, Siracusa e Melazzo, e così, tranne queste tre piazze, tutta l'isola gridava il nome di Filippo e davasi a lui.

Il re Vittorio che pure era stato, quantunque astutissimo, dall' Alberoni ingannato quando gli fece credere che le armi spagnuole mirassero al conquisto di Napoli, più adirato che mai, si volse

ai principi mallevadori del trattato d' Utrecht, e la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda che già molto innanzi avevano preparato negoziati e voleano dar la Sicilia all' imperatore e la Sardegna a Vittorio, ai due d'agosto 1718 convennero a Londra che l' imperatore rinunciasse alla Spagna e alle Indie, e il re di Spagna all' Italia e ai Paesi-Bassi; che all' infante don Carlo primogenito della regina Elisabetta darebbesi l' investitura della Toscana, di Parma e di Piacenza come feudi, così dicevano, dell' impero, e che per guarentire questa clausola, soldatesche neutrali occuperebbono provvisoriamente quegli stati; finalmente che all' Austria darebbesi la Sicilia in cambio della Sardegna. Si assegnarono tre mesi di tempo al re di Spagna perchè si decidesse ad accedere a questi negoziati che si dissero della quadruplice alleanza; una flotta inglese navigò pel Mediterraneo per protegger la Sicilia, e già il dì 2 d' agosto questa flotta avea riportato una vittoria sugli Spagnuoli al capo Passaro.

Si dolse il re Vittorio di dover rinunciare alla Sicilia, ma poichè non vollero le tre potenze rimoversi dalle risoluzioni prese, gli fu forza aderire al trattato di Londra dei 2 agosto. La Spagna non volle consentire per alcun modo a questi patti e allora s'impugnarono le armi, essendosi già convenuto tra l' imperatore ed il re Vittorio che il conquisto della Sardegna farebbesi colle armi di ambedue. S' era anche scoperta in questo tempo in Francia una congiura ordita dal tristo cardinale per sconvolgere i reami di Francia e d' Inghilterra e crollarne i troni se gli fosse riuscito; nè poteva negarsi il fatto, imperciocchè erano state intercettate lettere del principe di Cellamare ambasciatore di Spagna al cardinale dove tutta la trama era minutamente distesa e narrata. Proponevasi l'Alberoni con questa congiura di toglier la reggenza di Francia al duca d'Orléans e di farla avere a Filippo di Spagna suo signore; proponevasi di ristabilire il pretendente sul trono d' Inghilterra, e in questo proposito avea conchiusa un'alleanza colla Svezia.

Le tre potenze assalirono la Spagna per mare e per terra; l'ammiraglio Bing per l' Olanda e l' Inghilterra combatteva nel Mediterraneo, ma sebbene avesse rotto nelle acque di Siracusa un navilio di Spagna, era questa venuta a capo di avere in mano Messina; allora gli assediatori si ponevano a campo a Melazzo e già stavano per occuparlo, perchè v' avevano pratiche fra i cittadini e la città era stremata di vittovaglie, quando vi giugnevano poderosi

rinforzi di gente tedesca. Si combattè aspramente sotto le mura della città, ma n'ebbero vantaggio gli Spagnuoli; si tornò indi a poco a combattere e gli Spagnuoli questa volta lasciarono l'assedio di Melazzo e si ritrassero a Messina. I popoli allora, veggendo pericolare la fortuna spagnuola, levaronsi a favore degli Austriaci, e proclamarono il nome dell'imperatore; ma poichè dall'una parte e dall'altra giugnevano numerosi rinforzi, furono frequenti, rabbiose le battaglie, e vi morivano migliaia e migliaia Tedeschi e Spagnuoli, vi pativano fame, strazi, insulti e morte i miseri cittadini. Anche Messina venne in mano degl'imperiali, e poichè volevasi col sacco punire in lei la facilità colla quale erasi data alla Spagna, ebbe a riscattarsi con un milione di scudi. Infelice condizione dei popoli, cui essere o non esser fedeli, parteggiare o non parteggiare, secondo che volgano le venture della guerra, riesce sempre funesto. Se per fedeltà verso l'Austria resistevano a Spagna, palle e bombe ne avrebbono stracciate le mura; ferro, esiglio, spogliamenti e morti ne avrebbono ricompensati i cittadini; per risparmiar tanti orrori cedettero agli Spagnuoli; quando vennero gl'imperiali si volsero a questi, perchè veramente nè gli uni, nè gli altri desideravano, nè amavano, i primi per averne provati i morsi e gli strazi, i secondi per troppo breve governo, per incompatibilità d'indole, e veramente, a ben vedere, Siciliani e Napoletani per antico contatto vidersi più affarsi cogli Spagnuoli che con altri popoli.

L'Alberoni era l'ostacolo più gagliardo alla pace che l'Olanda come mediatrice per le altre potenze proponeva. Tutti lo odiavano; anche in Spagna era inviso a tutti, sola a corte reggevalo la regina, ma anch'essa fu vinta promettendole la mano d'un re pella sua figlia che contava tre anni; allora il superbo, l'audace ministro dal più alto grado nel più basso fondo precipitò; Filippo gli tolse la carica, lo cacciò di Spagna, e tanto erasi concitato l'odio di tutte le potenze che in quel tempo ebbe a passar travestito attraverso la Francia per ricondursi in patria, dove quell'animo irrequieto *non ebbe riposo* sennon *nella tomba*. Levato di mezzo il gran turbatore dell'Europa, la Spagna travagliata in altre guerre, nel dicembre del 1719 accettò le condizioni della quadruplice alleanza, ma per la immensa copia delle quistioni da ventilarsi fra tante parti interessate, fu convenuto di aprire un nuovo congresso a Cambrai. La pace tra la Spagna e le tre potenze fu consolidata nel febbraio

del 1720. La Sicilia toccò all' Austria, la Sardegna alla Savoia, e fu fermato che i privilegi di ambedue i paesi fossero conservati; cessarono le ostilità su tutti i punti, e i soldati di Spagna che erano in Sicilia e in Sardegna dovettero esser trasportati in Catalogna e in Valenza. Si rinnovarono i giuramenti delle città, dicono gli storici, senza entusiasmo anzi con notevole indifferenza, e noi non ne siamo maravigliati, imperciocchè quel trapassare ogni mese di dominio in dominio, di padrone in padrone era tal cosa da far perder la testa ai più sventati; quanto poi dovessero essere allegri i Palermitani, che a guarentigia delle loro libertà si vedevano surger sul collo una cittadella che potea da un momento all'altro mutar la loro città in un mucchio di sassi, lo lasciamo pensare. Neanche i Siciliani venuti sotto il dominio di Carlo II erano contenti della novella signoria e dicevanla strana, dura, inesorabile, e s'implicavano in congiure le quali spingevano sulle forche gl'infelici che le avevano macchinate, lasciavano a piangere pelle carceri o sulle terre straniere i meno colpevoli agli occhi del governo, i più astuti e i traviati; le migliaia esulavano dando all' Italia e all' Europa il tristo spettacolo di uomini balestrati dalla patria e per questo solo caso infelicissimi.

Vittorio Amadeo andò al possedimento della Sardegna, e fu lodato perchè più gli piacque usare la pazienza che il rigore con i popoli; e qualunque fosse l'opinione di quello o di quell'altro, guardò con occhio benigno a tutti, e se nimici dichiarati non erano, dava cariche ed impieghi. Ebbe Vittorio qualche molestia dalla corte di Roma che voleva le avesse chiesta l'investitura dell'isola, e poichè il re non volle piegarvisi dicendo non esser quell'isola soggetta al dominio della Chiesa, i popoli furono afflitti e scandalizzati per mancanza di presuli, per interdetti romani, per scritti regj che agli interdetti si opponevano; nè queste miserie cessarono finchè, salito nel 1726 sulla cattedra di Pietro Benedetto XIII, si venisse a un concordato fra le due parti.

Vedemmo già come pel trattato di Londra dei 2 agosto 1718 le potenze avessero statuito che il primogenito di Elisabetta Farnese regina di Spagna e i suoi discendenti maschi, e in difetto loro il secondogenito o altri figliuoli cadetti e loro discendenti succederebbono negli stati ducali di Toscana e di Parma, considerato che la famiglia Medici e quella Farnese probabilmente non avrebbono avuto figliuoli. Con qual core queste stipulazioni si sapes-

sero in Toscana da Cosimo III tuttavia vivente e da Gian Gastone suo figliuolo già vecchio e inabile ad aver prole, e in Parma da Francesco Farnese vecchio e dal principe Antonio suo figliuolo obeso e malaticcio, è facile indovinare. Queste deliberazioni offendevano anche la sede apostolica la quale pretendeva tuttavia all'alto dominio di Parma e di Piacenza.

Protestò il granduca Cosimo altamente gridando che la repubblica fiorentina di cui rappresentava l'esistenza e le ragioni non era mai stata soggetta all'impero; disse ch'ei ripeteva la sua autorità dal voto del popolo espresso al suo antecessore Cosimo I ai 9 gennaio 1537, e non dal diploma di Carlo V a favore del duca Alessandro; che venendo ad estinguersi la sua schiatta sarebbe successore colui che il senato eleggerebbe, perciocchè era il senato il rappresentante dell'antica repubblica; e che ormai con deliberazione del 1713 il senato avea statuito che l'eredità cadesse, in caso della estinzione contemplata, alla elettrice palatina sorella di Gian Gastone. Anche la Spagna che riconosceva Siena come feudo suo, faceva proteste e gridava. Erano eccellenti le ragioni di costoro ma gli stipulatori di Londra lasciavano dire, e fu pur forza tacere, poichè non v'erano armi per sostener le ragioni. La forza dominava, i grandi principi dei rottami dei piccioli troni volevano farsi puntello alla loro potenza, e senza il cannone, le querele e le proteste erano vane. Durarono anni ed anni le querele della Spagna e della Toscana, ed intanto quelli che avevano la verga in mano facevano e disfacevano progetti, davano e toglievano a questo ed a quel principe quei popoli dei quali mai si consultò la ragione, il diritto, il bisogno o il desiderio. Si parlò di dar la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s'incorporasse alla corona di Francia; si propose di darla a Modena, alla casa di Savoia, alla Baviera; e anche l'Inghilterra diceva la sua, e vi trapelava il far del mercante, perchè voleva Pisa e Livorno città imperiali; scappò fuori anche un Medici da Napoli dei principi d'Ottaiano affacciando i diritti dei suoi agnati, quasi che fossero diritti quelli che un Mediceo poteva vantar sulla Toscana (1). E tutte queste cose si facevano, si dicevano, si macchinavano, viventi i padri ed i figli, con

(1) I Medici principi d'Ottaiano (in Terra di Lavoro) discendono da Bernardetto de'Medici figlio di Ottaviano consigliere di Cosimo, (1482-1546) il quale si ritrasse a Napoli.

scandalo dei popoli, con dolore infinito di coloro di cui si volevano le spoglie prima ch' e' si fossero staccati dalla terra.

Nel tempo di tutti questi arruffamenti diplomatici in proposito della Toscana e di Parma, l'imperator Carlo VI fece un provvedimento importantissimo, che fu cagione di lunghi negoziati. Non aveva avuto l'imperatore prole maschile, e volendo nulladimeno continuare la successione imperiale nella sua schiatta, deliberò di provvedervi con una *Prammatica Sanzione* la quale dovesse essere sottoposta all'accettazione e alla guarentigia di tutte le potenze europee; in questo modo intese di assicurare nell' unica sua figlia Maria Teresa la corona.

Infrattanto nulla si conchiudeva a Cambrai fra i plenipotenziarj delle potenze sollecite degli interessi della Toscana e della eredità austriaca, e disperando di potersi accordare, trasferirono la trattazione a Siviglia dove nel novembre del 1729 decretarono si ricorresse alla forza e che si cacciassero guarnigioni in Livorno e Portoferraio, in Parma e a Piacenza. Parve a tutti violenta la risoluzione; Gian Gastone, poichè morto era il padre Cosimo III nel 1723, ricorse a Vienna, si lagnò e n' ebbe promessa d' assistenza. Alle minaccie susseguitarono i fatti; a nome di Francia e d' Inghilterra andarono a Firenze ambasciatori per obbligare il granduca a riconoscere la successione dell'infante e per imporgli gli stranieri presidii, i quali furono da Gian Gastone risolutamente rifiutati. L'infante don Carlo approdò a Livorno per mostrarsi ai popoli di Toscana, v'ebbe feste, n' ebbe anche a Firenze, n' ebbe per giunta da Gian Gastone; qual core fosse però quello del granduca è più facile imaginare che scrivere; certo sappiamo ch' e' cesse alla forza e ch' e' lasciò protesta scritta e solennemente autenticata, nella quale dichiarava di aver voluto lasciare i suoi popoli in quella libertà in che gli avi suoi li avevano trovati, ma aver dovuto suo malgrado piegarsi al trattato di Vienna. Era morto intanto nel 1731 il duca di Parma ultimo fiato della linea mascolina farnese, il quale credendo gravida la moglie lasciava erede del ducato il figliuol suo postumo, e in mancanza di lui don Carlo infante di Spagna; ma il conte di Daun governatore di Milano, udito di questa morte, senza darsi un pensiero al mondo delle disposizioni del duca, delle antiche querele del pontefice o delle proteste della reggenza mandò soldati a impossessarsi degli stati a nome dell' infante, a pubblicarvi il nuovo governo. Posto in chiaro che la duchessa non era gravida,

commissarj apostolici prendevano possesso di Parma e Piacenza a nome della sedia apostolica, i Tedeschi ne stracciavano gli affissi e rinnovavano gli atti di possesso a nome dell'infante; i popoli stavano tristamente a veder queste scene, e quasi nave sbattuta da due venti contrarj, non sapeano che farsi, nè come andrebbe a finire.

Don Carlo che s'era trattenuto parecchi mesi a Firenze, nel dicembre del 1732 mosse a visitare i suoi nuovi stati; i popoli lo videro volentieri, financo lo festeggiarono, argomentando da una fisonomia geniale e fresca di gioventù, d'una certa dolcezza di costume, di un vivere più quieto e più felice sotto di lui; non si illudevano però le menti illuminate e speculative imperciocchè si accorgevano che tra l'Austria e la Spagna erano dissidii ed amarezze, forse per gelosia di un Borbone in Italia, e temevano e non s'ingannavano.

Avea grandemente commosso l'Europa in questo tempo una improvvisa risoluzione di Vittorio Amedeo re di Sardegna, il quale tocco il sessagesimoquinto anno volle al suo figliuolo Carlo Emanuello lasciare il governo del reame, rinunciandogli per sempre la corona e ritraendosi privatamente in più quieta stanza a Chambery. Questa rinunzia parve anche più strana allora che per loro interessi reciproci le potenze austriaca e borbonica venivano tentandolo per averne l'amicizia, e l'una e l'altra facevangli offerte e promesse, stando a cuore di ambedue lo avere amico un re, gli stati del quale erano passo e campo opportunissimo a chi volesse muover armi in Italia; e a questo con animo deliberato miravano. L'Austria offerivagli al solito il Delfinato e la Provenza, la Francia esibivagli porzione del Milanese, e l'Inghilterra a questa congiuntasi tornava a porgli sotto gli occhi la Sicilia; il re sia che più gli andassero a genio le offerte francesi, sia per l'indole dei due popoli e delle due corti, pareva inclinare verso la Francia; ma da un altro canto davangli ombra i Borboni signori del Milanese, per la qual cosa, cercava scuse negli indugi, e togliea consiglio dal tempo, finchè rotta la guerra fra le due rivali, più chiaro gli si facesse a chi appigliarsi. In questa incertezza appunto preselo desiderio di lasciare il trono; e non stette guari a pentirsene, sia che la noia della vita privata lui attivo, infatigabile infastidisse, sia che la donna cui s'era da vecchio sposato ve lo venisse per ambizione solleticando, sia che da un colpo apopletico gli rimanessero le facoltà dell'intelletto offu-

scate come alcuno ci venne raccontando. Certo egli è ch' e' volle tornare in Piemonte, e ch' e' fermossi a Moncalieri, per fare impresa di ripigliar la corona; ma Carlo Emanuello figliuolo, corroborato dai consiglieri di stato a non cedere, lo fece di nottetempo prendere, condur prigione in un palazzo di Rivoli, già stanza di delizie, ora per doppie porte, inferriate, chiavistelli e custodi addivenuto sicuro carcere; e se qui e a Moncalieri, dove fu traslocato più tardi, non mancarongli i rispetti dovuti al grado, non ebbe mai più la libertà e chiuso morì nel 1732. Carlo V imperatore avea rinunciato al trono e s'era cacciato in un ritiro; Filippo V aveva fatta anch' egli rinunzia del reame spagnuolo per vivere lunge dai rumori del mondo nel castello di Sant'Ildefonso; poi, morto Luigi suo figlio, tornò a ripigliar la corona, per regnar coll'antica debolezza, coll'antica ipocrisia. A Vittorio Amedeo più che del primo piacque l'esempio del secondo, e volle imitarlo.

La famiglia austriaca avevasi ora in mano quasi tutta l' Italia; suo era il Milanese, suoi i reami di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, suoi i feudi imperiali che stavano attorno ai territorii della repubblica di Genova, e questa supremazia della rivale dopo tante pugne combattute gloriosamente, dopo tanti sacrifizi fatti, dolorosa riusciva alla Francia; nè minor dispetto ne provava la Spagna memore del recente possedimento dello stato di Milano e del reame delle Due Sicilie. La regina poi che aveasi in mano il governo delle cose, e che era mossa da smisurata ambizione, non contenta che al figliuolo suo Carlo fossero stati assegnati il granducato di Toscana alla morte di Gian Gastone, e Parma e Piacenza, voleva il Milanese o le Due Sicilie, o meglio l'uno stato e l'altro, e agitata da questo desiderio non lasciava modo o via intentata. L'Inghilterra e l'Olanda di nimiche state della Francia, aombrate ora della potenza di Cesare, volentieri si sarebbono dichiarate per quella. Il re di Sardegna, nel quale se non erano gli spiriti guerrieri del padre, duravano tradizionali i principj di famiglia, stava a vedere per volgersi da quel lato ove fosse la fortuna, per farne suo pro.

Ma l'Austria invidiata da tutte le potenze d' Europa, del non aver discendenza maschia affliggevasi, e quantunque Carlo VI colla *Prammatica Sanzione* avesse voluto che l'impero e tutto il retaggio austriaco nella sua primogenita Maria Teresa trapassasse, pure non era sicuro che questa deliberazione le altre potenze d' Europa san-

zionassero. E veramente era in alcune desiderio che tanta potenza alla morte di Carlo VI si disfacesse; altre pretendevano diritti legittimi su porzione di così ricca successione, niuna forse era disposta a ratificare la prammatica sanzione. Carlo VI che queste cose aveva prevedute non pretermise opera e studio per conseguire di quieto questo intendimento, e già del suo zelo ardentissimo qualche conforto venivagli, poichè la Russia prima, la Prussia poscia la prammatica sanzione riconoscevano. La potenza più difficile e più ostinata però, nè poteva essere altrimenti, era la Borbonica, e l'imperatore per evitare una guerra ch' e' prevedeva inevitabile e lunga aveva offerto alla Francia la cessione di Lucemburgo, un' arciduchessa in sposa a don Carlo; e se le cose avessero potuto esser in tutto governate dal cardinale di Fleury ministro del re francese e assiduo promotore di pace, forse sarebbono venuti a qualche pacifico accordo; ma voce e voce potente avevano nei consigli uomini educati fra il rumore delle armi e il rimbombo dei cannoni, e costoro non vedeano l' ora che s' impugnassero le spade. Rinforzavano intanto gli studii della Francia attorno al re di Savoia cui si facevano offerte ch' e' ricusava per desiderio di offerte maggiori, e delle quali neppure contentavasi, imperciocchè in una parola voleva tutto il Milanese. Gli uomini che solevano speculare sulle cose presenti, quelli che non vivevano sbadatamente in mezzo a una società da tanti padroni diversi palleggiata e travagliata, prevedevano che quella pace da tutta Italia, da tutta Europa desiderata come un bisogno sarebbe presto sturbata; già vedevasi la lontana Russia, dappoi Pietro I fattasi potenza conquistatrice e formidabile, propender per l' Austria; i principi germanici stare in sulle vedette per dichiararsi pel più fortunato; la Spagna e la Sardegna parteggiar pella Francia; l' Inghilterra e l' Olanda volersi serbar neutrali; Venezia anch' essa durare nell' antico proposito di stare a vedere, ma apparecchiar qualche armamento per far prova di tener lontane se fosse possibile le soldatesche straniere dai suoi dominii. Insomma pareva che si aspettasse la scintilla, imperciocchè esca all' incendio non mancava, e la scintilla vi fu. Morto Augusto II re di Polonia, contrastavansi il trono un suocero del re di Francia Stanislao Leczinski cacciato già da Pietro I, e Augusto duca di Sassonia figlio del re defunto e nipote dell'imperatore austriaco. La Francia sostenne apertamente la causa del primo, e tanto fece ch' e' fu eletto e gridato re a Varsavia dai magnati e dal popolo.

La Russia e Vienna n'ebbero grandissimo dispetto, e quindi scoppiò la guerra. Entrarono minacciosi in Polonia i Russi che già erano venuti ai confini della Curlandia; minacciavano gli Austriaci d'entrarvi, e spalleggiando la fazione avversa a Stanislao, riuscirono a farlo cacciar dal trono, a porvi su Augusto. Non vale dire se la Francia ne menasse rumore; gridò alla violenza, all'abuso della forza, si risolvette a far guerra ostinata, stringendo segreto accordo colla Spagna e colla Sardegna, in forza del quale don Carlo lasciava il possesso di Parma e Piacenza al suo fratello don Filippo e andava a possedere il reame delle due Sicilie; era pure uno dei patti che le conquiste le quali potessero farsi nel Milanese si dessero al re di Sardegna, che era fatto generalissimo dei confederati in Italia, e che sommavano a diciottomila Savoiardi e a quarantamila Francesi. Seppe l'Austria di questi maneggi quando erano già compiuti; il governator di Milano spaventato chiese soccorsi a Vienna, munì le città e le castella più minacciate, si mise alla campagna con un buon nerbo di truppe per tenere in rispetto i Francesi. Infinite furono le proteste, le lagnanze, le ragioni che da una parte e dall'altra si dissero e si scrissero, a preludio delle armi; poi cominciarono i cannoni e le ingiurie scambievoli e le morti. Erano calati i Francesi giù dal Cenisio, da Ginevra, da Barcellonetta, e traversato celerissimamente il Piemonte, accostatisi ai Piemontesi, rumoreggiavano su quel di Milano. Altre genti condotte dal Berwich passavano il Reno.

Si posero attorno i confederati a Vigevano, e di breve lo ebbero per debole difesa di quei che v'erano dentro; poscia occuparono Pavia con grandissimo piacere del re di Sardegna, che or più che mai correva risoluto verso Milano. Ed infatti valicato il Ticino v'entrava il marchese di Coigny; cadeva Lodi, cadeva Cremona; sole rimanevano agli Austriaci Pizzighettone, Mantova e il castello di Milano. Giugneva infrattanto all'esercito confederato il maresciallo Villars con infinita gioia dei Francesi, con non lieve disturbo del re di Piemonte, imperciocchè ambedue erano gelosi fra loro, e l'un dell'altro diffidava con manifesto nocumento alla necessaria celerità delle mosse, perocchè mentre il Villars voleva inoltrarsi, il re voleva aver Pizzighettone, e tanto disse che vinse il partito, vi si pose attorno e l'ebbe. Arrendevasi in questo mezzo anche il castello di Milano, s'arrendevano Novara, Tortona, Lecco, Frezzo, Arona ed altre piazze; sola rimaneva Mantova in mano

degli imperiali; tutto il rimanente stato milanese era in mano dei confederati. Gagliardi rinforzi scendevano ora dal Tirolo agli Austriaci sui primi giorni del 1734, e li conduceva un Mercy a difesa della minacciata Mantova.

Intanto sollevatesi per la guerra scoppiata le speranze della regina Elisabetta, erano gli Spagnuoli venuti con un numeroso navilio alla Spezia, e sbarcatovi un corpo di dodicimila uomini, si avviarono a presti passi seminando le stragi, i saccheggi, le libidini sulla Toscana, s' impossessarono del forte dell' Aulla in Lunigiana, e da questo punto tennero aperta la comunicazione colle genti dei confederati in sul Parmigiano.

Anche i Tedeschi del Mercy erano venuti sul Parmigiano e si erano azzuffati coi Francesi, ora col vantaggio degli uni, ora degli altri finchè bramosi i capi di misurarsi, vennero a campale giornata; i Tedeschi, quantunque di gran lunga inferiori di forze, stavano per uscirne vittoriosi allorquando una palla di cannone o di falconetto troncò la vita al loro audace condottiero e fece incerto l'esito della ostinatissima pugna, cui diè fine la notte. Il dì seguente pensarono i Tedeschi a ritirarsi, nè i Francesi ebbero voglia di inseguirli, perlochè fu chiaro che se non piansero gli uni, non risero gli altri. I Francesi volsero allora i passi verso Guastalla, l'assaltarono furiosamente, non stettero guari ad averla in mano; poi con ugual celerità occuparono tutto il Modenese che a sua volta diventò teatro d' una rabbiosa guerra. Uditasi a Vienna la morte del bravo Mercy, fu mandato a farne le veci il conte di Konisberg, il quale subito cogliendo il destro d'una notte scurissima, fece assaltare il campo nimico a Quistello, e questa insidia notturna riuscì fatale ai Francesi dei quali buon numero perì; gli altri poterono, fuggendo, a gran pena salvarsi. In questo moto improvviso furono tagliate fuori alcune altre schiere francesi, le quali sopraffatte ebbero a por giù le armi. L'esercito dei Gallo-Piemontesi dopo queste sventure andò a porre il campo tra il Po e il Crestolo, vi fu seguitato dagl'imperiali, e anche qui s'appiccò una feroce battaglia, della quale attribuironsi ambedue le parti il vantaggio, ma veramente parrebbe che lo avessero avuto i collegati, come quelli che erano rimasti padroni del campo; i Tedeschi piansero in questa giornata la perdita del principe di Wittemberg. Un altro infortunio colse i Gallo-Piemontesi, nè per esser di diversa natura riuscì loro meno micidiale, imperciocchè essendo costretti

a starsi accampati in lochi umidi e pantanosi, vi colsero infiniti morbi, e non pochi della violenza di questi miseramente perirono, per la qual cosa il re di Sardegna riputò cosa prudente condurli scemi ed affranti alle stanze d'inverno.

Anche l'esercito spagnuolo procedeva a gran passi verso lo stato di Napoli; un Visconti che per l'imperatore vi stava a vicerè, un conte Traun che ne comandava le milizie facevano quel più che potevano in mezzo alle paure, all' agitazione, alle speranze del popolo. Bandì il vicerè la guerra, convocò gli Eletti dei Seggi, rivelò l'intendimento del nimico, la sua forza, i suoi disegni; disse delle speranze, e dell'intendimento suo, degli aiuti promessi dalla Germania, finì per chiedere un grosso donativo, l' aumento dell'annona, e per mitigar l'ingrato senso di queste parole sull'animo di popoli che erano schiacciati dal peso di tanti malanni, versò in promesse di futuri benefizi, di larghezze, di favori. Solite arti! Messi a partito dal Traun i provvedimenti guerreschi, fu fermato si presidiassero gagliardamente le fortezze e le castella, si formasse un campo nelle gole di Mignano, si affrettassero i soccorsi imperiali. Così venticinquemila Tedeschi rimasero sparpagliati per tutto il reame, mentre l'esercito di don Carlo quantunque fosse inferiore di numero avanzavasi stretto ed unito. Il vicerè mandò suoi officiali a levar gente in massa, a raccoglier moneta e vittovaglie per tutte le province, a provvedere alla difesa dei lochi, e questi erano buoni provvedimenti; poi armò i prigioni e i banditi rei di gravissimi delitti nella capitale e in tutto il reame, e queste furono imprudenze incomportevoli, imperciocchè rubavano e uccidevano quei malvagi dove e quando meglio offerivasene loro il destro, poi al cospetto di schiere ordinate volgevano il tergo e si sbandavano, per tornare a riannodarsi, a rubare, ad uccidere. L' esercito di don Carlo avea posto piede sugli stati del pontefice e per la via di Valmontone e Frosinone stava per toccar ai confini del reame; all' infante che volea mostrarsi a Roma fece Clemente XII calda preghiera di non mostrarsi per evitar a lui vecchio e meticuloso fastidiose querele coll'imperatore. Non erano ancora entrati gli Spagnuoli nel reame che l' ammiraglio Clavico con un navilio uscito dai porti di Longone e Livorno presentavasi al cospetto delle isole d'Ischia, di Procida e di Pozzuolo; le quali non appena videro il formidabile apparato scesero all'obbedienza, sguarnite com' erano di presidii, e fecero plauso al vincitore e il nome gridarono dell'infante. Allora le navi corsero lun-

ghesso i liti di Napoli, minacciarono e talora eziandio combatterono per crescer fiducia in coloro che per Spagna parteggiavano, per spaventare coloro che l' avversavano. Il vicerè veggendo che tutto precipitava a ruina, con quattro migliaia di combattenti, con tutte le casse pubbliche e con parecchi fautori del dominio austriaco fuggì da Napoli verso la Puglia, non avendo perduta la speranza che dalla Sicilia e da Trieste gli giugnessero in tempo i soccorsi promessigli dall' imperatore; intanto però appena avea traversato una provincia levavanglisi a tergo le popolazioni e il nome di Spagna proclamavano. Tra gli officiali delle navi borbonico-spagnuole e i cittadini di Napoli che senza capo e senza presidio era governata da magistrati e difesa da milizie civili, erano cominciate pratiche e per questa via presto la città fu inondata di editti di Filippo V e di Carlo. Filippo veniva dicendo ai popoli che all'impresa di Sicilia avea dato l' animo per un grande amore che egli aveva per essi, per una tenera sollecitudine di sollevarli dalla durezza e dalla avarizia tedesca; aggiugneva perdonerebbe a tutti falli e tradimenti, confermerebbe privilegi, abolirebbe gravezze, altre scemerebbe, sperimenterebbonlo padre amorevole, speravali figli obbedienti. Carlo nelle promesse paterne giurava, e gittando una parola sulla questione delicata e sensibile delle discipline ecclesiastiche, faceva intravvedere che dell' aborrita inquisizione non si avesse più a parlare.

Intanto anche l' esercito di terra avea senza contrasti valicata la frontiera del Liri, s' era fermato un giorno ad Aquino, tre a San Germano; a Monte Cassino ebbe il nuovo signore da quei religiosi splendido e gentile ricevimento; i popoli gli si facevano incontro, le napolitane milizie la doppia aquila gittavano via per fregiarsi dei fiordalisi. Belli preludii per novella signoria! Nè anche procedendo incontravano inciampo gli Spagnuoli, imperciocchè i Tedeschi per un loro preconcetto s' erano fermati alla tutela delle fortezze e a queste sole attendevano. Il conte Traun teneva le trincee di Mignano, il vicere, come vedemmo, stava aspettando consiglio dal tempo e dagli avvenimenti. Tale però avvenne un caso l' ultimo giorno del marzo che tolse ogni speranza agli Austriaci e confermò la fortuna degli Spagnuoli. I montanari di Sesto, picciola terra, pratichi delle boscaglie che soprastano a Mignano, offerironsi al duca d' Eboli condottieri dei suoi quattromila Spagnuoli sui fianchi e sul tergo delle schiere del Traun, che ingrossato di parecchi combattenti

stavasi confidente e impavido d' insidie. Accettò il duca la favorevole profferta; promise larghe ricompense e gravi pene, secondo che prospera riuscisse l' impresa, o gli tendessero insidie, e si mosse. Ne fu avvisato anche il conte di Montemar capitano esperto ed animoso degli Spagnuoli affinchè ad un' ora determinata desse dentro alla fronte, ai fianchi e alle spalle del tedesco campo, e fermando che le sue artiglierie s'avrebbono per segnale della mossa del duca d' Eboli. Una vedetta tedesca scoprì quelle genti e rapidissimamente le annunciò al conte Traun, crescendo ed esagerando per improvviso spavento il numero dei nemici soprastanti. Il Traun che avea tenuti sempre inaccessibili quei monti scoscesi e forti di fitte boscaglie, accertato anche per novelli esploratori della imminenza del pericolo, levò via il campo, inchiodò i cannoni, bruciò i traini e trasse seco a precipizio nella fortezza di Capua le schiere, le quali abbandonarono per via altri cannoni, altre bagaglie e strumenti guerreschi d' ogni maniera. Il duca d' Eboli viste in sull' alba le trincee derelitte scese giù dal colle, s' impadronì del campo e ne dette il lieto avviso al capitano supremo. E qui non possiamo non ripetere le parole d' uno storico italiano valente, valente capitano ad un tempo e perfetto conoscitore dei lochi comecchè in quelle provincie vedesse il giorno e generosamente vi combattesse. » A vedere il conte Traun fortificarsi a Mignano senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste e lasciar libera la via degli Abruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone: e nella opposta parte al vedere il conte Montemar trasandare le quattro facili strade, e disporre l' esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile nei tempi addietro che nei tempi presenti ».

L' esercito e l' infante erano pervenuti a Maddaloni, e se il primo dava liete speranze di sè per buona disciplina, il principe novello saliva in fama per grandi liberalità; la regina Elisabetta ricca di tesori giuntile or ora dal Messico, avevane gran copia data all' infante, ed egli spargevane a piene mani fra i popoli, pagava tutte le bisogne dell' esercito, largheggiava in doni, in limosine. A Maddaloni erangli corsi incontro gli Eletti di Napoli che presentarongli le chiavi della metropoli, prestarongli giuramento di fedeltà. Parlò per questi il duca di Maddaloni con adulazione smaccata, servile, desiderò felicità al nuovo signore, promise fede ed obbedienza; disse lo amavano già tenerissimamente i Napoletani come amavano il padre suo Filippo; chiese conservazione delle grazie e

degli antichi privilegi, fece voti perchè fossero accresciuti. Carlo con piglio grazioso, usando lo idioma spagnuolo perchè l'italiano ignorava, confermò i privilegi a nome suo e del padre; e per dare una prima prova del suo affetto a Napoli, le dette titolo di *grandezza di prima classe*, permettendo che in forza di questo titolo i deputati tenessero al suo cospetto il capo coperto; e i deputati ne strabiliarono di gioia e ne fecero le matte feste! ed anche il nuovo re parve contento, imperciocchè in tutto il resto del dì attese al cospetto del popolo curioso a far caccia di piccioni che aveano nido nelle torri del ducale palagio, nè le gravi cure d'una signoria incipiente valsero a stornarlo da questa sua prediletta passione.

Procedette l'esercito da Maddaloni ad Aversa e anche qui provvide Carlo alle faccende guerresche e amministrative del reame; creò un conte di Charny suo luogotenente, poi mandò ad assediare i castelli di Napoli che disperati di sussidio dopo breve resistenza calarono i ponti e schiusero ai nuovi dominatori le porte. Poichè non fu rimasto indizio del passato dominio in Napoli don Carlo vi fece solenne ingresso in mezzo a folla innumerevole nel maggio del 1734; assordavano l'aere grida lunghe e ripetute di popolo: *viva don Carlo! viva la Spagna!* un tesoriere precedeva il re gittando a piene pugna monete e medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solenne circostanza. Fermossi l'infante nella chiesa suburbana di San Francesco di Paola, dove lunghe ore ristette in profonda orazione, e il popolo a gridare della gran pietà di lui, ad argomentarne liete venture pell'avvenire. Venuto in città in mezzo ai nobili e a sfarzoso corteggio, per le vie addobbate a festa, in mezzo a gente stivata e a lunga ala di soldati giunse alla metropolitana e v'ebbe dal cardinal Pignatelli apostolica benedizione. Di qui si condusse a cavallo al palazzo reale, e passando in faccia alle carceri dette ordine si aprissero, e questo fu imprudente segno di regia potenza! La sera, i dì susseguenti si passarono in feste e luminarie delle quali quel popolo ardente e clamoroso infinitamente si piacque. E a ben considerare, i Napolitani che a sì giusta ragione e per sì lungo tempo avevano bestemmiato i vicerè, tra per la ladra avarizia di costoro, tra per quella boria nazionale che faceva parer loro incomportevole ed umiliante un reggimento che regio non fosse, aveano di che rallegrarsi, imperciocchè Filippo di Spagna avea creduto conveniente dare a Napoli un re che nulla avesse a dipendere dalla corona di Spagna, e don Carlo ne mostrò il diploma che dichiaravalo sovrano

assoluto e legittimo, e davagli titolo di re di Napoli e di Sicilia per la grazia di Dio, di duca di Parma, di Piacenza e Castro e di gran principe ereditario di Toscana. Figurarono perciò nel suo stemma i fiordalisi di Francia, i gigli azzurri di casa Farnese e le palle medicee.

Non sempre, nè da tutti si rise; fu creata in mezzo alle feste una giunta o commissione straordinaria, o corte stataria, come si vanno modernamente certi tribunali chiamando, che ebbe a giudicare di coloro che non volevano al novello reggimento piegarsi, cercaronsi al solito per adempiere a questo officio uomini duri, crudeli che non la verità ma il delitto andavano in ogni atto, in ogni parola cercando, che rivelavano una gioia infernale quando potevano straziare un fratello. A queste tristizie, altri timori aggiugnevansi. Papa Clemente che era della casa Corsini non volea dar l'investitura a Carlo, onestando il rifiuto col dire ch'e' non voleva brighe coll'Austria, e che finattanto non fossero posate le armi, volea starsi neutrale; nè i timori della guerra erano finiti ancora. Combattevasi in Lombardia, da Sicilia usciva un esercito a favor dell'imperatore e correva le Puglie; le fortezze principali del reame erano gagliardamente difese da soldati imperiali; altri rinforzi tedeschi s'aspettavano, e quantunque prosperamente procedessero in sul momento le cose pel nuovo re, non potevano dirsi consolidate. Il conte Montemar e il duca di Eboli s'erano accostati ed avevano un buono e agguerrito esercito di dodicimila uomini, puntellato da numerose navi che costeggiavano il lito, pronte a secondar i moti terrestri. Ben presto tornarono a combatter fra loro Spagnuoli ed Austriaci, e furono primi gli Spagnuoli ad ingaggiar la battaglia presso il Bitonto. La cavalleria del Visconti già vicerè al primo scontro vigliaccamente fuggì a tutta furia verso Bari, e giustizia vuole si dica, quantunque dolga allo storico il ripeterlo, che tutti erano regnicoli, ma gente raunaticcia e malcontenta, cui non valsero a ritenere i richiami e il valore degli officiali tedeschi che la capitanavano. La giornata fu perduta per gli Austriaci; e Napoli più che mai divenne borbonico-spagnuola; imperciocchè Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze scesero ad obbedienza dopo questo fatto.

Queste felicità e le vittorie dei Gallo-Sardi in Lombardia crebbero le voglie, crebbero a dismisura le ambizioni; guatavasi ora cupidamente alla Sicilia, e pareva agli Spagnuoli non aver compiuta l'impresa se al reame di Napoli non l'avessero aggiunta; in questo

proposito con grande operosità si allestivano navi e soldati a Napoli e a Barcellona; e intanto per coprire questi apparecchi il re davasi a vedere tutto occupato delle cure interne del reame. Erano appena nell'isola seimila soldati imperiali, nè erano dal popolo amati per licenze soldatesche, per rozzezza dei capi; e questo era fondamento e speranza al napolitano signore. Come vicerè governava l'isola per Cesare un marchese Rubbi, la cittadella e i forti di Messina tutelava il Lobkowitz, la fortezza di Siracusa un marchese Orsini, quella di Trapani un Carrera, tutti esperti capitani, e nell'arte degli assedii peritissimi come quelli che più comuni che ai nostri tempi non siano occorrevano allora. Gli Spagnuoli avevano ben quattordicimila soldati, buone e fiorite artiglierie, copia di strumenti d'assedio, navi a sufficienza, ed il Montemar, il Marsillac e il marchese Grazia Reale per capi. L'armata lasciò Napoli nell'agosto, volgendosi il Montemar a Palermo, il Marsillac a Messina. Il vicerè al primo scorger le vele spagnuole fuggì a Malta, e il presidio si chiuse in castello, lasciando il popolo tumultuante; i migliori cittadini spaventati dai mali interni ed esterni, mandarono oratori al Montemar per darsi subito ad obbedienza, e questo capitano entrò in Palermo. Anche il Lobkowitz abbandonò i castelli di Messina, e la città si piegò al vincitore. Tutti i forti furono assediati e bloccati, e non andò guari tempo che cessero tutti. Il dominio borbonico-spagnuolo si distese pell'isola tutta; e re Carlo vi si mostrò, approdando sulle spiaggie di Messina, e facendo anche qui d'ogni maniera di larghezze; e il popolo a far feste, a udire, a creder vere le promesse di futura felicità. Il duca di Montemar chiamato alle guerre di Lombardia lasciò la Sicilia, quando già l'impresa stava per compiersi; infatti caddero indi a poco Siracusa e Trapani e le fortezze dei presidii sul littorale toscano. Cominciava l'anno 1735 e i due reami erano borbonico-spagnuoli.

Procedevano prospere le venture di guerra nella inferiore Italia per le armi spagnuole, e per fondar spagnuolo dominio combattevano contro l'Austria i collegati sulle rive del Po e attorno Parma e Piacenza. Il Mercy austriaco in questo intendimento portato il campo oltre la Parma, disegnava di assaltare i fianchi del nemico e allontanarlo dalla capitale del ducato, ma rapidissimamente eravi accorso a difenderla il maresciallo di Coigny, perlochè vi si combattè asprissima giornata, la quale si disse di Parma.

Non potrebbonsi ridire con adeguate parole la ferocia dei colpi, l'impeto dei combattenti, il frastuono dei fucili e dei cannoni, le ferite, le morti miserrime da ambe le parti; tanta era negli uni e negli altri la pertinacia a serbar quel campo che dovea decidere della vittoria. Dopo una ostinatissima zuffa credettero i Tedeschi aver rotto i confederati e avidissimi di raccorre il frutto di tante fatiche si dettero al sacco, sordi alle voci e alle minaccie de'capi; ma il Coigny profittando dell' improvviso disordine cacciò innanzi parecchi reggimenti freschi che stavano alla riscossa, e la pugna si riappiccò più furiosa che mai, trovandovi morte il Mercy per colpo di fuoco. Piegarono allora gli Austriaci, ordinando la ritirata il principe di Vittemberga con quell' ordine che dopo tanto combattere si poteva migliore, pur ferendo sempre e contrastando il terreno; la zuffa cominciata il mattino cessò a notte scura, con orrenda mortalità. Mancarono degli Austriaci diecimila, circa la metà dei confederati, e da ambe le parti si piansero preziose vite di illustri condottieri. Italiani e Italiani ferocemente combatterono per Tedeschi e per Spagnuoli, miserabile condizione d' Italia serva e divisa! Sopraggiunse allora da Torino Carlo Emanuello e toltosi in mano il comando della guerra, si cacciò dietro al nemico; occupò Guastalla, poi andò ad alloggiarsi a San Benedetto; il Coigny seguitandolo si accampò sulla destra della Secchia e fortificò Quistello. Gli Austriaci comandati dal novello generale Konigseck venuto da Vienna a far le veci del Mercy portarono gli alloggiamenti a Quingentolo, e cogliendo opportunamente il destro che le cavallerie dei collegati per difetto di foraggi s'erano dilungate verso Carpi e Reggio, campi meno corsi e meno straziati, astutissimamente spiarono gli alloggiamenti francesi, il numero dei combattenti, poi s'avventarono all'alba del 14 settembre sul campo nemico, vi uccisero quattrocento uomini, ne tolsero via tremilacinquecento prigionieri, gran copia di strumenti e masserizie guerresche, e ciò che più monta, tutta la cancelleria dove si trovarono i nomi di parecchie spie, scoperta importantissima in quella circostanza.

Addolorato il re di Torino, tristi i collegati d'una sventura che a sè stessi e alla loro incomportevole negligenza dovevano attribuire, ritiraronsi verso Guastalla cui minacciava il vittorioso nemico, impaziente di procedere innanzi per sgombrar i Francesi e i Piemontesi dal Parmigiano e dal Piacentino e sollevare il Milanese. Infatti ai diciannove dello stesso mese l'esercito imperiale con quello

dei confederati riappiccavano una fiera battaglia presso Guastalla. Il Broglio, il Coigny e il re di Torino reggevano in persona le schiere francesi e piemontesi, e così valorosamente, così ostinamente pugnarono che i Tedeschi ebbero laceri e sanguinosi a ritirarsi colla perdita di settemila tra morti e feriti, e pochi prigionieri; ciò che provò la rabbia che l'una parte e l'altra moveva. Cinquemila caddero dei Francesi e dei Piemontesi. Anche in questa battaglia perirono illustri capitani, più che dei confederati dei Tedeschi; nulladimeno questi ultimi s'erano così gagliardamente afforzati nel campo di Monteggiana, che quelli veggendo di non poterneli cacciare, ebbero a ritrarsi, e andare alle stanze d'inverno, per ricominciar le offese e gli strazi nel venturo anno 1735. Ai primi tepori di primavera Carlo Emanuello tornò al campo; il Noailles vi giunse da Parigi a vece del Coigny; vi giunse anche il Montemar, fatta ormai la conquista del reame delle due Sicilie. Dal lato dei Tedeschi era tornato da Vienna il Konigsek, ma inferiore di forze ai nemici non voleva avventurarsi in grossi combattimenti; nè diverso era il concetto dei capitani della lega, perciocchè il re di Sardegna contento d'aver in mano il Milanese, non voleva perderlo, Spagna contenta del reame di Napoli, di Sicilia e del ducato di Parma, mirava a difendersi e non ad offendere, e Francia governata dal vecchio cardinale di Fleury pareva inchinevole a venire a qualche accordo coll'imperatore. E veramente l'imperatore quant'altri e più degli altri la pace desiderava or che la fortuna pareva avere abbandonato le sue bandiere non tanto in Italia, quanto in Germania, dove i Francesi, valicato il Reno, s'erano tolto in mano il castello di Kehl e Filisburgo. Preliminari trattazioni d'accordo s'aprirono all'Aia, senza che Spagna e Sardegna v'intervenissero, tra il Fleury e il conte di Zizendorf ministro dell'imperatore, ed era base a queste trattative dal lato di Francia che le venisse un qualche pro di questa lunga guerra che coi suoi denari e colle sue forze erasi sostenuta; dal lato dell'imperatore che la prammatica sanzione da Francia e dalle altre potenze d'Europa si riconoscesse e che ad Augusto la corona di Polonia si conservasse. Non era ancora nell'animo del Fleury fermamente determinato di qual natura avesse ad essere il vantaggio che alla sua Francia avesse a darsi dai collegati, nè prima di mover le armi erane stato tenuto proposito; finalmente fermossi sull'antico divisamento di Luigi XIV di dare il granducato di Toscana a Francesco duca di Lorena e di Bar quando Gian Gastone granduca

morisse, col patto che le ragioni e il possedimento della Lorena si cedessero alla Francia, la quale allora consentirebbe che Stanislao alla sua morte rinunziasse ad Augusto la corona polacca.

Ora ai 3 ottobre del 1735 tra l'imperator Carlo VI e re Luigi XV furono sottoscritti i preliminari seguenti:

Che Stanislao suocero del re di Francia rinunciasse alla corona di Polonia e di Lituania, serbandone però tuttavia i titoli e le onorificenze.

Che l'imperator Carlo VI consentisse che Stanislao andasse di quieto al possedimento del ducato di Bar.

Che consentisse, quando il granducato di Toscana fosse ricaduto alla casa di Lorena, che Stanislao andasse al possedimento del ducato di Lorena, con tutte le sue dipendenze, e che alla morte di Stanislao fosse riunito per sempre e in piena proprietà alla corona di Francia.

Che il re di Francia tanto in nome proprio quanto in quello di Stanislao rinunciasse all'uso antico di aver voce e seggio nella dieta dell'impero germanico.

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania.

Che le soldatesche spagnuole sgombrassero le piazze forti del granducato di Toscana, e che loro si sostituissero altrettante soldatesche imperiali, pel solo oggetto di assicurare la successione eventuale della casa di Lorena.

Che Livorno rimanesse, qual era, porto franco.

Che il re Luigi e i suoi collegati avessero per rata e riconosciuta la prammatica sanzione per la successione degli stati dell'Austria.

Che don Carlo Borbone ritenesse per sè e pei suoi il reame delle due Sicilie, e i porti così detti dei Presidii con Porto Longone, e l'isola dell'Elba.

Che al re di Sardegna si dessero a scelta due distretti del Milanese oltre il Ticino, che furono Tortona e Novara, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe.

Che all'imperator Carlo si rendessero tutti i paesi conquistati a suo pregiudizio, cioè il Milanese, e avesse per giunta lo stato di Parma, col patto che non potesse pretendere dal pontefice che Castro non fosse incamerato.

Che finalmente si sospendessero tosto da ambe le parti le of-

fese, e che i plenipotenziarj si assembrassero in un solenne congresso per confermare ogni cosa.

A questi preliminari accedettero dopo lunghe querele, e sdegno impotente la Sardegna nel maggio del 1736, la Spagna nel novembre dell'anno stesso; poi furono i preliminari convertiti in trattato di pace definitiva nel dicembre del 1738.

Il cardinale Alberoni aveva formato audaci progetti di conquista e d'ingrandimento a beneficio di Spagna, e vi avea trovato la sua ruina; nulladimeno la Spagna a questo sovvertitore di tutta Europa andò debitrice della creazione d'un reame indipendente in Italia a favore di un suo principe; e vuolsi riguardare come un gran bene se l'infelice reame di Napoli per tanto tempo straziato da guerre funeste, dalle ingordigie e dalle libidini di vicerè e di officiali di Spagna, fu eretto in monarchia indipendente, e se gli toccò nel figliuolo di Filippo V un benefico reggitore.

Alla Francia venne della lunga guerra un più largo compenso nell'acquisto del ducato di Lorena, e per questo mutamento l'impero germanico venne a perdere uno dei suoi più saldi propugnacoli.

La casa di Lorena, che perdeva il suo ducato per vederlo cadere in mano della Francia, potè anch'essa veramente consolarsi perchè nella futura successione della Toscana venivale quel compenso che maggior si potesse per bellezza di suolo, per ricchezza di acque, per svegliatezza, per bontà, per civiltà di abitanti. I Toscani che ad un principe si toglievano per esser dati ad un altro senza essere consultati, incerti quale avesse a riuscire la novella dinastia, si maravigliavano, dubitavano, aspettavano che il tempo venisse in cui fosse chiaro se avessero a piangere o a congratularsi dello straniero dominio. Gian Gastone però non stavasi quieto; empieva di giuste querele la corte di Francia e di Germania perchè colle nuove convenzioni si fosse guasto quello che la quadruplice alleanza aveva fatto, e, dichiarandosi tornato in libertà, volle ravvivato l'antico senatus consulto fiorentino a favore della elettrice sua sorella. Infelice! che presto ebbe a persuadersi nulla poter le parole, e le ragioni contro gli archibugi, e le artiglierie; alla pace e all'interesse delle grandi potenze era d'uopo che il diritto e gl'interessi delle picciole fossero sacrificati, e toccò a lui ad essere amareggiato negli ultimi giorni d'una vita di per sè stessa trista e noiosa per malanni e per infermità. In questo caso si volle applicato il principio che si debba recidere un membro pella

salute dell'intero corpo; imperciocchè fu detto che l'accomodare il mondo prevaleva all'accomodare una provincia.

Vedremo ora come ai Toscani il violento mutamento riuscisse favorevole; imperciocchè mentre pensavano con giusto dolore che tedeschi principi, tedesche leggi, tedeschi soldati d' or innanzi li avessero a reggere, e alla loro lingua bellissima l'ingrata lingua tedesca s'avesse a mescolare, ebbero il conforto di un primo reggimento quieto e benefico in Francesco I di Lorena, di buone leggi, di savi provvedimenti più eminentemente civili nel suo successore. La Toscana governata dai Medici, ebbe a vedere che quegli usurpatori delle sue libertà, quei suoi figliuoli, dei quali ha finalmente la storia fatto severa giustizia, non meritavano le lodi smaccate che da scrittori pasciuti alle loro mense a larga mano loro si prodigavano. Veramente Gian Gastone avea cominciato a governar con saviezza, e bene in sui primi giorni del suo regno ne avevano augurato i popoli, come di colui che alle lettere, alle scienze, alle arti erasi mostrato amico e proteggitore, ma i vizi, le ambizioni altrui, la durezza dei tempi presto gli ebbero guasto il cuore, e lo si vide ruinare scandalosamente in ogni più turpe, in ogni più infame corruttela. Lui vizioso secondarono in folla i viziosi per piaggiarlo, per averne esca ed onori; ministri laidi lo attorniavano, laide creature di laidi ministri empieano la corte, le magistrature i tribunali, tutto vendevasi al vizio; virtù, onestà erano nomi spregiati, derisi. Così lo stato travolse, collo sconvolgimento delle amministrazioni; dalle stanze del ducal palagio si diffuse, si sparse nel popolo un veleno pestilenziale. Qual fosse il cuore dei buoni, di quelli che amavano sinceramente il loro paese, che in mezzo a tanti perniciosi effluvii erano rimasti incontaminati, noi lo lasciamo considerare; nè scendeva pure a rattemprare il dolore dell' infelicissimo tempo presente uua speranza futura, lontana; imperciocchè, quando morte venisse a toglier di mezzo lo scandalo di quel principe e di quei suoi sporchi ministri, di cui certamente qualunque avesse ad essere il successore, non si sarebbe giovato, pure il pensiero di cadere in mani tedesche, di avere a presidio quei Tedeschi soldati dei quali ricordavano con spavento le licenze e le crudeltà, cresceva dolore all' antico dolore. Correvano voci per giunta di un prossimo matrimonio di Maria Teresa unica figliuola di Carlo VI imperatore con Francesco I di Lorena, e più acerba piombava sul cuore di tutti la paura che assunto Francesco un

giorno o l'altro al supremo grado d' imperatore, riunisse la Toscana ai suoi stati imperiali, e umiliatala alla condizione di provincia, leggi, norme ed officiali le avessero a venire da Vienna, che a Vienna avessero a traspiantarsi le preziosità artistiche che facevano bella e invidiata Firenze.

A calmare questi timori col consentimento della dieta germanica, uscì un diploma imperiale ai ventiquattro gennaio del 1737 col quale Carlo statuiva che morto Gian Gastone la sovranità, la proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena e nei suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e che mancando la discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena fratello di Francesco e suoi discendenti maschi coll' istesso ordine di primogenitura; nel caso poi in cui ogni discendente mancasse nella dinastia di Lorena, intendeva e voleva l'imperatore che l' eredità del granducato si trasferisse nelle femmine della medesima stirpe, acciò da esse fosse posseduta colle stesse ragioni, diritti, privilegi e prerogative che alla prole maschile erano stati assegnati. Novello conforto ebbero eziandio i Toscani nella assicurazione data dai ministri d' Austria e di Lorena che non essendo la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè, a forma del trattato di Londra potendo essere incorporata negli stati ereditarj della casa austriaca, appena la successione di lei si fosse nel primogenito di Francesco consolidata, il secondogenito avrebbesi il granducato, e in mancanza di esso avrebbelo il solito principe Carlo e suoi discendenti, i quali per far paghi i desiderj dei Toscani farebbero stanza continua in Toscana.

Desiderata, affrettata coi voti, colle inquietudini, coi dolori venne finalmente la morte a troncare i giorni di Gian Gastone il dì 9 luglio del 1737, e il dì 12 dello stesso mese il principe Marco di Craon prese possesso della Toscana a nome di Francesco di Lorena, secondo dei granduchi di Toscana. Così la famiglia Medici, che da cittadina e privata, per ricchezze ed ambizione erasi colla distruzione della repubblica a grado principesco levata, in Gian Gastone si spense. Rispetto a questa famiglia attorno la quale tanto si sono esercitate e in sì diversa sentenza le penne dei contemporanei e dei posteri, considerato il concetto dell' opera nostra, non spenderemo parole che suonino biasimo o laude; solo gioverà qui brevemente accennare, che alla morte di Gian Gastone la Toscana era in miserrimo stato ridotta; che la pubblica amministrazione

era piena di vizi per lunga stagione abbarbicati, che d'industria non manifestavasi indizio, che la morale, il pudore pubblico erano, e non poteva essere altrimenti, in schifoso modo contaminati. Meno disperata, a dir giusto, appariva la condizione delle scienze e delle lettere, e questa era la sola consolazione, la sola gloria che ai Toscani avanzava, dopo essere stati all'apogeo della potenza. Le arti anch'esse del disordinamento universale pareano risentirsi, dividendo questa sventura con tutta l' Europa. Non che gl'ingegni mancassero, chè v'erano pur troppo, ma il gusto, la buona direzione mancava, la semplicità, l'altezza, la dignità dell'animo erano sparite in coloro che le professavano. Lo studio ch' e' ponevano in superar le difficoltà, postisi dietro a inimitabili o famosi ma corrotti esemplari, uno strano vezzo di crear queste difficoltà anche laddove non erano, li trassero in sconcezze, in difformità, in ridicolezze che nauseano e che ributtano. Tranne pochi, il tempo ha fatto severa, ma debita giustizia di tutti condannandoli all'oblivione o allo spregio universale.

Periodo di transizione vuolsi considerare pella Toscana il governo di Francesco Lotaringio; nulladimeno poichè buon principe e civile egli era, aborrente dalle crudeltà e circondato da uomini di merito ragguardevole e amatori della patria, sentì la Toscana di subito che tempi più miti comincerebbono per lei, che le savie leggi, gli utili provvedimenti, un miglior ordine introdotto nell'amministrazione avvierebbonla a tardi passi, è vero, ma sicuri, verso un avvenire migliore. Del miserabile scadimento della bella e popolosa Toscana fanno fede tristamente eloquente le cifre statistiche di quell'epoca; imperciocchè troviamo registrato che alla morte di Gian Gastone (1737) il granducato contava ottocentonovantamila seicentocinque abitanti, che nel 1745 apparvero scemati di altre nove migliaia, mentre ventotto anni più tardi, regnante Pietro Leopoldo (1765), la popolazione era risalita a novecentoquarantacinquemila sessantatrè.

Fra le provide leggi delle quali la Toscana andò debitrice al novello governo di Francesco, vuolsi notar quella sugli acquisti delle manimorte pubblicata nel 1751; imperciocchè risultò che le manimorte possedevano in Toscana una rendita annua di un milione centoventimila e ottocentoventisette scudi. Savissimi provvedimenti si fecero per temperare l'asprezza del tribunale dell'inquisizione, per reprimere gli abusi degli asili ecclesiastici. Non mancarono

leggi per diminuire il vagabondaggio, si stipularono colle podestà finitime trattati per la restituzione dei delinquenti, si procacciò l' uniformità delle leggi penali, per quanto non andassero senza rimprovero di soverchia crudezza. Tutta Italia poi fece plauso alla legge sopra i fidecommissi, e l' altra sulla nobiltà e sulla cittadinanza, cui tennero dietro altri buoni provvedimenti che s'adoperavano alla conservazione dei patrii costumi. Fu pensato sapientemente anche ai feudi, affinchè que' loro privilegi non schiacciassero i popoli, e perchè la ragione feudale non uscisse dalla debita subordinazione al principe. » In questo però, dice il Forti, non si facevano novità; ma riducevasi a regola scritta e precisa quanto era stato sempre di diritto pubblico toscano sino dai tempi nei quali il potere della fiorentina repubblica aveva ridotto in devozione i feudatarj ».

Nè meno importanti apparvero le leggi sulla stampa e sulla introduzione dei libri; una legge sulle armi, l'ordinanza della marina e la legge sulla neutralità.

» In tutte le ricordate leggi, prosegue il lodato Forti, si vede non già spirito di pericolosa innovazione ma di ordine e di coerenza. Uomini grandi erano in Toscana che fedelmente secondavano le intenzioni del principe e dei suoi consiglieri. Erano poi venuti colla nuova dinastia non pochi gentiluomini lorenesi ricchi più di bei modi e di cultura che di beni di fortuna, i quali furono utilmente adoperati in Toscana. Essi eccitarono l'invidia; pure non si sa che alcuno per regia beneficenza componesse un patrimonio ragguardevole in Toscana; nè si sa d' altra parte che alcun Toscano di merito venisse dal governo trascurato. Le più ragguardevoli cariche si ebbero dai Toscani, siccome per aiuto dei valenti d' ingegno che somministrava la Toscana, furono fatte le più importanti riforme ».

Leopoldo raccolse dal padre uno stato nel quale la sua dinastia aveva in breve tempo gran titoli acquistati all'amore dei popoli, e dove uomini buoni e sapienti erano capaci di secondarlo nelle sue vaste e filosofiche vedute; infatti non stette guari a sorpassare il padre nel numero, nella utilità, nella arditezza delle riforme. Certo egli ebbe mente vastissima e non inferiore ai suoi concetti; e vedremo in processo di tempo com'ei meritasse nome non contrastato di legislatore filosofo, di riformatore della economia pubblica e della finanza in Toscana.

CAPITOLO V.

Del dominio Borbonico nel reame delle Due Sicilie. Degli Austriaci nella Italia superiore.

Torneremo a dire del dominio borbonico nel reame di Napoli, ripigliando le fila del nostro ragionamento là dove le abbiamo lasciate interrotte.

Compiuta la conquista, re Carlo si dette ad ordinare le faccende disordinate dei popoli che gli erano caduti in mano, e le leggi che di subito e poscia emanò rivelarono in lui schietta intenzione di pubblico bene, più spesso anche la volontà dei genitori, le tradizioni e la influenza spagnuola. Vizi mostruosi e saldamente radicati erano nei codici e nelle magistrature, e a rimediarvi come meglio potesse, aiutato da Bernardo Tanucci, eletto or ora ministro della giustizia, volse tutto l'animo il re; e se la nuova legislazione lasciò molto a desiderare, apparve nondimeno più idonea ai tempi mutati e ai bisogni del popolo. Tutti gli antichi errori non furono distrutti, ma ostacoli potentissimi erano il feudalismo, il baronaggio, i privilegi, le pretese dei comuni e del clero. Mutaronsi le leggi criminali, le civili no; rimasero il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl' indizi, le sentenze arbitrarie ed altri peccati di secoli barbari, cui non starebbero troppo ad esser affatto levati di mezzo. Fu detto che si facesse sfoggio di pene per disdegno contro i frequenti delitti, e veramente in Napoli sola la statistica giudiziaria contava trentamila ladri; nè meno nequitosi pelle province erano i delitti di furto, di avvelenamenti, di assassinii: le donne forse peggiori degli uomini.

Gran lode meritò Carlo per utili trattati e paci con lontane regioni affine di provvedere alla prosperità del commercio. Volle concordia colla Porta, si fe' rispettare dai Barbareschi, formò un tribunale di commercio, fece severe leggi contro i fallimenti, mandò

consoli per tutto affinchè il commercio proteggessero; creò un tribunale sanitario che alla salute pubblica sopravvedesse; fondò un collegio nautico per perfezionare la costruzione delle navi, per formare buoni piloti, per istruire marinai ed artefici. Conosciuta l'indole degli uomini dediti al commercio, richiamò nel reame gli Ebrei sbanditi fino dal tempo di Carlo V; e in questo proposito ne piace aggiugnere, affinchè non lo ignorino i presenti ed i posteri, che Carlo Borbone nel 1738 concedeva agli Ebrei sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nelle città, ma non incomodo, non come prigione. Delle savie leggi, degli utili provvedimenti non si fecero attendere i benefizi; empievano i napolitani e i siciliani porti navi venute da rimoti paesi, empievano merci straniere i fondachi, i mercati, e così la interna amministrazione avesse provveduto che le esportazioni di qualche modo le importazioni bilanciassero! Nel 1738 Carlo sposò Amalia figlia d'Augusto re di Polonia saggia e modesta fanciulla, cui per dolcezza di modi, per bontà di cuore grandemente tennero in pregio i popoli.

Accennammo di volo nelle pagine precedenti come il pontefice Clemente non sapesse risolversi a dar l'investitura del reame a Carlo per tema di trovarsi a dissidii coll'Austria e come dal tempo aspettasse consiglio; quando però Carlo ebbe consumata la conquista delle Due Sicilie e potette dirsene sicuro possessore, prima d'incoronarsi a Palermo mandò un ambasciatore al papa colla chinea e coll'usato tributo, ma poichè il giorno stesso un ministro imperiale in gara di obbedienza veniva offerendo il medesimo tributo, quello del Borbone fu con artificio rigettato. Brutti fatti in questo torno avvennero tra la romana corte e la borbonica, cominciati per un tumulto tra ingaggiatori spagnuoli e napoletani e il popolo in Roma e in Velletri; fatti anche più gravi per rappresaglie crudeli e per morti. Appellò il pontefice al re di Francia e all'imperatore, ma il primo non si fece vivo, il secondo offerse, non senza rimproveri, perchè non erano state spalleggiate dal pontefice le sue pretensioni sul reame, di mandar un buon nerbo di milizie a difesa della Santa Sede; ma Clemente rifiutò l'offerta, e cercando di mitigar l'animo di Carlo e del padre suo in Spagna, venne a capo di stornar mali più funesti. Parve allora essere tempo opportuno di venire in sulle trattazioni di riforme ecclesiastiche, considerate dal ministro Tanucci e dal re le soverchie ricchezze delle chiese, e n' andò oratore a Roma un monsi-

gnor Galiani che a nome del suo sovrano chiedeva diritto di nominare ai benefizi e ai vescovadi del reame; diritto d'esclusione di un nome negli squittinii del conclave, riduzione dei conventi di frati e di monache, restrizione agli acquisti, cessazione della giurisdizione dei nunzi, chiusura del tribunale della Nunziatura e altre assai novità. Il pontefice, in tanta gravità di caso, ragunò il collegio dei cardinali, e le domande furono rispinte; e il Galiani, non che rimettesse dall'affacciar le sue domande, ve ne aggiunse delle nuove; finalmente il pontefice che vecchissimo era nè volea far danno a un suo nipote che stava in corte di Napoli e nudriva ambiziose speranze, promise la investitura del reame a Carlo, la porpora all' infante don Luigi di Spagna, e gli sdegni si placarono. Ai 12 maggio 1738 Carlo fu investito solennemente del reame di Napoli e fu detto settimo fra i re che del nome di Carlo si appellarono, ma di questo numero non volle Carlo usar mai.

Propose indi a poco il Borbone un nuovo concordato al pontefice che vi assentiva, ma, venuto a morte Clemente ed assunto il cardinal Lambertini che fu Benedetto XIV, le pratiche rimasero sospese; poscia riannodate, furono condotte a felice resultamento; i patti del concordato, convenuti e ratificati dai due principi il 2 giugno 1741 diventarono leggi e regole di stato e di coscienza. Questo concordato fu poi motivo e principio di più vaste riforme.

Era chiaro intanto che l' imperatore di Germania ultimo fiato della famiglia austriaca presto abbandonerebbe il mondo; quasi tutte le potenze aveano riconosciuta la prammatica sanzione per cui tanta mole d' impero ricadrebbe sopra Maria Teresa, ma gli animi vivevano incerti e paurosi che tante ambizioni le quali ora stavansi quiete risurgessero alla sua morte di nuovo a sconquassar l'Europa. Carlo Emanuello di Piemonte che astutissimo era e queste cose intravedeva, ad ogni buon fine applicavasi assiduamente a crescere, a forbir le armi, a munire i passi e le fortezze a fabbricarne delle nuove, insomma volea che gli eventi qualunque fossero lo trovasser pronto. Nè per questo trascurava i civili pensieri, e curava le pubbliche amministrazioni, e apriva novelle fonti di rendite, e risecava le spese superflue e operava il catasto in Savoia come il suo predecessore avealo compiuto in Piemonte. Assunto poscia al soglio pontificio Benedetto XIV aggiustava di quieto e a proprio vantaggio le vertenze insurte tra lui e la corte di Roma in proposito dei feudi papalini del Canavese, del Vercellese e del-

l'Astigiano. Più gravi cure dopo quelle di terra-ferma travagliarono il re nell'isola di Sardegna dove i costumi e le usanze ritraevano troppo di una certa zotica rozzezza e ben anche di ferocia, colpa dei fiacchi governi che aveanla tenuta, colpa di pessime leggi feudali. Vi usò rimedi potenti, vi mandò uomo sordo a preghiere, inesorabile, duro, il quale spaventò, finì sulle forche i malfattori e i sicarj, disperse pegli esigli i sospetti, ricondusse la quiete nell'isola. Narra il Manno nella sua storia di Sardegna, lo dicono altri storici, che non fossero poche le condanne ingiuste, che ben altre fossero inique, imperciocchè in un'isola divisa in parti rabbiose andavano alle orecchie del marchese Rivarolo (era questi l'uomo mandato dal re) accuse che spesso erano calunnie, e difficile era sceverare la verità dalla menzogna. Era quieta l'isola, ma tra pelle morti, tra pegli esigli volontarj e coatti, tra per lo allontanamento dei signori, appariva in più lochi menomata di abitatori e in taluno deserta, e la cultura dei campi ne pativa, e l'aria ne peggiorava; il Rivarolo pensò a ripopolarla, e voltosi agli uomini facoltosi, propose i paesi vedovati di abitatori a titolo di feudo a chi volesse e potesse chiamarvi coloni con anticipazione di fondi per edificarvi case e coltivar terre, con altri privilegi e allettamenti. Piacque il concetto al re, lo approvò. Di subito l'isola di San Pietro molto propinqua alla costa di Sardegna ad occidente, nè lontana dalla sua punta meridionale fu data in feudo al marchese don Bernardino Genoves della Guardia, col titolo di duca, e vennero ad abitarla uomini dell'isola di Tabarca in Africa, vennero Genovesi dalle riviere ed altri ed altri o fastiditi dell'antica patria, o sdegnosi, o cupidi di migliorar le condizioni della vita. La nuova colonia africana si chiamò Carloforte, e di subito coi sussidii del re, del vicerè, del clero si murarono case, si lavorarono le terre, si sboscarono le antiche selve, si cercarono le acque, si piantarono le viti, e gli alberi fruttiferi, si corse alla pesca dei pesci, del corallo, insomma era un moto, una operosità, un fervore, una viva speranza, una gran letizia in tutti.

Nell'ottobre del 1740 morì Carlo VI imperatore e s'estinse la casa d'Absburgo. La prammatica sanzione era stata, come dicemmo, riconosciuta dalla più parte dei principi; tutta l'eredità di lui era caduta in Maria Teresa sposatasi al granduca di Toscana Francesco Lotaringio; non tutti però allo stesso modo pensavano e v'eran di quelli che affacciando pretese e ragioni ereditarie già s'apparec-

chiavano a sostenerle colle armi, una gran rivoluzione minacciava il sistema continentale in Europa. Prima la Francia che avea riconosciuta la prammatica sanzione, ed avevala ratificata ed aveva tocco una bella ricompensa della sua adesione nel possedimento della Lorena, saltò in campo per ambizione di farsi la più gran potenza d'Europa a spese dell'Austria; e pose in non cale quante promesse e quanti aveva fatti trattati. Il cardinale de Fleury vecchissimo e come colui che della pace era fervoroso partigiano, in questi progetti non s'immischiava, ma la fazione militaresca si dava da fare per lui e per gli altri della corte; più di tutti veniva accendendo gli animi in questo proposito il maresciallo di Belle-Isle e il suo fratello. Era indegno il concetto, nè v'era scusa che valesse ad onestarlo, eppure serbar la fede giurata fu detto stoltezza ora che le occasioni così favorevoli si presentavano a distruggere un'antica monarchia e a spartirsene le spoglie. Le scritture che secondo le usanze si cacciarono fuori in questa circostanza dimostrarono chiaramente che titoli e diritti la Francia non aveva e non sapeva trovare, fuor che nella sua smodata ambizione, imperciocchè intessendo menzogne per coprirsi, veniva dicendo nulla volere per sè, nulla desiderare, solo premerle di sostenere le ragioni di coloro che maggior diritto di Maria Teresa, ch'ella chiamava granduchessa di Toscana, avevano alla preziosa eredità.

In questo stesso anno, succedendo al padre, era salito sul trono di Prussia Federigo II il quale volgendo l'animo a cacciar la sua nazione al grado delle prime potenze continentali, deliberò di distenderne il territorio. Agitato da questo pensiero non si dette briga di giustificare la legittimità delle sue pretese, non si curò di prammatica sanzione, ma coll'occhio fisso allo scopo, volea la Silesia e la diceva sua, e improvvisamente apparecchiava le armi, perchè i fatti le ardite minacce corroborassero. Ei poteva far valere alcune ragioni sopra una parte di quella provincia, e queste furono appicco sufficiente per pretenderla tutta e per inondarla di armi. Protestava intanto che se la Silesia gli dessero, rispetterebbe per ogni altro rimanente la prammatica sanzione ed offeriva per giunta amicizia e lega alla granduchessa.

Carlo elettore di Baviera affacciò diritti ereditarj della moglie sua, sorella secondogenita di Maria Teresa, e antichi titoli per sè come successore legittimo dei reami di Boemia o d'Ungheria; e cavava fuori il testamento di Ferdinando d'Austria, una figliuola

G. Scotto dis. e inc.

CARLO VII.

Imperatore

del quale aveva sposato Alberto V di Baviera suo antenato; e in questo testamento stava scritto da Ferdinando (1) che mancata la prole virile nella sua schiatta la Boemia e l'Ungheria dovessero ricadere ai discendenti nati da quel matrimonio. E sì che la sua moglie ed egli stesso avevano rinunciato alla successione in favor della prammatica; ma questo era proprio il caso di ripetere un triviale proverbio che però calza a capello *l'occasione fa l'uomo ladro.*

Scese in campo anche il Borbonico Filippo di Spagna, protestò contro l'esecuzione della prammatica, e fra le ragioni che affacciò alcuna parve infantile e ridicola, siccome quella di voler solo esser gran maestro dell' ordine del Toson d' Oro, nè volere che altri ne andasse come capo fregiato; poi con cavilli e con maggiore audacia gridava tutta l'eredità austriaca esser sua e volerla, come colui che era erede della figliuola dell'imperator Massimiliano II sposata a Filippo II re di Spagna dal quale per linea femminina discendeva. Tutto questo rumore però mirava a rivolere Parma e Piacenza patrimonio già della regina Elisabetta sua moglie, ch' e' pretendeva dare al suo terzo figliuolo don Filippo.

Non ultimo a volere per sè il retaggio austriaco affacciavasi Augusto III di Sassonia re di Polonia, mettendo in campo le ragioni della moglie sua, figlia primogenita dell' imperator Giuseppe.

Il re di Sardegna al solito stava cautamente a vedere, non che la sua mente non fosse agitata da pensieri ambiziosi, ma vincendo gli altri tutti di prudenza e di circospezione sapeva che il tempo e le circostanze gli porgerebbero occasione propizia a scoprirsi. Era chiaro ch'e' voleva il Milanese, e prevedeva che se la guerra scoppiasse, sarebbegli stato facile in quel trambusto di impadronirsene; ma queste speranze erano anche raffrenate dalla paura che se la potenza dell'Austria si annichilisse in Europa, la preponderanza francese lo avrebbe potuto facilmente schiacciare, come quella che aveva già un piè fermo in Italia col possedimento del reame delle Due Sicilie. Gli avvenimenti s'incalzavano infrattanto con maravigliosa rapidità; il re di Prussia aveva occupata la Silesia, la Francia s'era collegata colla Baviera e rumoreggiava colle spade e colle artiglierie in Germania; lo stato di Maria Teresa correva imminente pericolo. Al-

(1) Assicurasi che il documento originale non contenesse parola di ciò che sosteneva l'elettore.

lora Carlo Emanuello non volle più starsi inoperoso per paura che non gli sfuggisse di mano quel che appetiva, e sollecitamente si cacciò in un trattato che stipulossi nel dì 18 di maggio 1741 a danno e spogliamento di Maria Teresa. Spartivansi la monarchia austriaca fra loro la Prussia, la Polonia e la Baviera; l' Italia e la Lombardia dovevano spezzarsi tra i Borboni e quel di Savoia.

Infrattanto la prammatica sanzione eseguivasi a Vienna e Maria Teresa era solennemente gridata regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria ed erede di tutto ciò che al padre suo era appartenuto; anche in Ungheria magnati e popolo a pieni voti acclamavanla regina.

Nel settembre del 1741 un esercito francese comandato dal Belle-Isle primo fautore di questa guerra accostavasi all' esercito bavaro, cacciavasi nell'Austria superiore e in Boemia, e riunitosi ad altre schiere sassoni nel novembre occupava Praga. L' elettore di Baviera senza troppo aspettare faceasi gridar re di Boemia in quella città, assumeva nome di Carlo VII, e Federigo II compiuta la conquista della Silesia udivane dagli abitanti il giuramento di obbedienza. Altre schiere Francesi comandate dal Maillebois fermavansi a stanza in Vestfalia per tenere in rispetto le potenze marittime, e per meglio raggiugner lo scopo, la Francia conchiudeva un trattato coll'Inghilterra. Maria Teresa, poichè tante armi le rumoreggiavano attorno, lasciata Vienna, era corsa a Presburgo, e fidando nella generosità e nel valore degli Ungari suoi sudditi devotissimi, convocò la dieta, mostrò loro il bambino Giuseppe, disse lo adottassero, lo difendessero; un dì verrebbe che memore del benefizio amerebbeli, difenderebbeli a sua volta anch' egli; parole che bellamente in latino idioma pronunciate cercarono la via del cuore di quei magnanimi, i quali pronunciato solenne giuramento di morire per lei, il giuramento attennero, e come un sol uomo levaronsi in armi; esempio raro e degnissimo di poema e di storia. Fruttò la nobile condotta degli Ungari la commozione delle altre province austriache; tutti ebbero compassione di Maria Teresa giovane, bella, illustre principessa, nacque in tutti laudevole gara di difenderla e l'impero presso a precipitare in estrema miseria in un subito risurse. Furono battuti i Francesi nell' Austria superiore, fu allagata di imperiali soldatesche la Baviera, fin la stessa capitale; prosperamente combattevano gli Austriaci in Boemia ed in Moravia, conducendo a tristo partito i collegati, parte bloccandone, parte forzandone a rifare i

passi con celerità non dissimile da fuga; l'Inghilterra stessa vergognando di abbandonare il suo primo alleato sul continente e desiderando per antica nimicizia lo abbassamento di Francia, prese parte pella regina. Carlo Emanuello che vedeva ora mutata la faccia delle cose, fermavasi sul proposito di volgersi a Maria Teresa, veggendo che lo starsi di mezzo in tanta potenza di combattenti e in tanta vicinità di armi, non avrebbelo condotto a buon fine; parevagli poi che lo accostarsi all' Austria più gli avesse a giovare che alla Francia della quale, come di sopra notammo, davagli ombra la soverchiante potenza, e certi romori che gli erano venuti alle orecchie di apparecchiamenti di armi nei porti di Spagna, di Napoli e di Sicilia, di minacce sulla Toscana, su Parma, su Piacenza e forse anche su quel di Milano. Per giunta Maria Teresa faceva promettere a Carlo Emanuello qualche brano di quest' ultimo stato se alla sua causa si associasse, e per lei la Lombardia guardasse stremata com' era di truppe risalite in Germania per ingrossarne gli eserciti; e il ministro Carteret e re Giorgio da un altro lato solleticavanlo anch'essi promettendogli al solito poderosi sussidii di denaro. Nel febbraio del 1742 l' Austria e la Sardegna fermarono che le loro forze si accorderebbono per vietare agli Spagnuoli il ducato di Milano e Parma e Piacenza; che soldatesche del re di Savoia occuperebbono i siti forti della Lombardia e del Parmigiano, purchè non vi si facesse atto alcuno di sovranità; che delle ragioni delle due case su quel di Milano si avesse a discutere dopo la guerra. Vuolsi che fra gli articoli segreti, anzi provarono i fatti esser vero, ne fosse uno della regina di cedere al re le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Il re di Prussia confortatovi dall' Inghilterra erasi staccato dalla lega contento di aver in mano la Silesia; la pace tra lui e Maria Teresa fu sottoscritta nel giugno del 1742, e ratificata nel luglio a Berlino; la cessione della alta e bassa Silesia ne fu la base. Tolto di mezzo questo formidabile rivale, più poderosamente piombarono gl'imperiali sugli altri collegati. La Boemia fu ritolta ai Bavari, l'imperatore Carlo VII ebbe a fuggire, i Francesi furono rispinti oltre il Reno.

Intanto però un forte navilio usciva dai porti di Catalogna per mostrarsi in Italia, e sbarcava soldatesche, cavalli e artiglierie in copia nei Presidii della Toscana tenuti dal re delle Due Sicilie. Questa gente avviavasi a Pesaro per aspettarvi l' esercito napoli-

tano che attraverso gli stati del papa dovea venire a raggiugnerlo. Il marito di Maria Teresa ebbe a soffrir che altri Spagnuoli sbarcati alla Spezia e congiurati ai danni della sposa traversassero la Toscana, per correre sul Bolognese e ripiegarsi a Rimini dov'erano gli altri due eserciti, cui come condottiero supremo soprastava il Montemar. Il re di Sardegna con buono esercito occupava Piacenza, il Traun austriaco stava a Correggio, da dove violata la neutralità con ogni maniera di insulti e di licenze tanto maltrattò Francesco III di Este duca di Modena che questi volenteroso si volse agli Spagnuoli e ai Francesi, e di qualche giovamento sarebbe stato alle armi loro se il Montemar più energicamente avesse usato del tempo e delle genti che stavano con lui come negli anni precedenti aveva fatto. Non si pretermettevano intanto dall'Austria e dalla Sardegna per un lato, dai collegati per l'altro industrie ed artificii per trar Venezia dalla loro, ma questa, ferma nel proposito di essere amica a tutti, nimica a nissuno, ringraziò gli uni, ringraziò gli altri; desiderò a tutti buona fortuna, e stette salda al suo posto, non senza provvedere con solerzia e sollecitudine alla sicurezza dei suoi stati di Terraferma.

Il re di Sardegna inanimito dalla inconcepibile negghienza del generalissimo dei collegati piombava ora addosso agli stati del duca estense in trista condizione ridotto, occupava Modena, costringeva la cittadella ad arrendersi, impadronivasi della Mirandola; e il Montemar, che potea dalle vicine stanze vedere il fumo degl'incendi e udire il rumoreggiamento delle armi, non che si movesse ad aitarlo, dilungavasi, fuggiva, non sapremmo dire se con maggiore scandalo, o vergogna maggiore. Carlo Emanuello correvagli dietro, ma per studio ch'e' ponesse a raggiugnerlo, non veniva a capo di coglierlo mai, chè la paura o il tradimento gli avevano dato ali alle calcagna; forse anche avrebbelo raggiunto, e la fortuna di Spagna e di Francia sarebbe stata onninamente prostrata se un altro esercito spagnuolo guidato dall'infante don Filippo di Spagna e pungolato dall'ambiziosissima madre non si fosse minacciosamente accostato alla Savoia col proponimento di allagarla, di precipitar dalle Alpi sul Piemonte e di tentare il Milanese. Tanti bei progetti svanirono in parte per la debolezza del Montemar, ma poichè la Savoia gravissimamente pericolava, il re, lasciate poche truppe al Traun, più che a fretta riducevasi nel suo Piemonte, calava pel Cenisio e pel San Bernardo le Alpi, ricacciava furiosamente gli Spagnuoli dalla Savoia che poco dopo ricondottivi da più sperimentato capitano di bel nuovo la occupavano.

I rigori del verno tolsero le armi di mano ai combattenti, non che però le umane rabbie quietassero; in questo tempo però altre armi si usavano da Spagna e da Francia, quelle dell'ingegno; e arti e adescamenti e promesse tentarono per smuovere il Sabaudo dalla amicizia austriaca; ma questi che nella prevalenza spagnuola e francese intravvedeva il servaggio faceva il sordo e con più sollecitudine che mai provvedeva armi e soldati per la prossima campagna; anzi confermandosi più deliberatamente nel proposito di starsi amico all'Austria strinse con lei un trattato d'alleanza a Vormazia nel settembre del 1743 e n'ebbe in premio dei servigi prestati Piacenza, Vigevano e l'alto Novarese.

La somma della guerra italica erasi ora ridotta sulle rive del Panaro; il Gages governava gli Spagnuoli, il Traun e l'Aspremont governavano gli Austriaci e i Piemontesi. Valicava il primo capitano quel fiume presso Campo Santo, vi combatteva una feroce battaglia che sanguinosa per ambe le parti riusciva fatale ai Piemontesi per la morte dell'Aspremont; ristoravano nulladimeno più tardi le sorti della giornata, e quantunque gli uni e gli altri si vantassero vincitori, nè Tedeschi, nè Piemontesi tentarono d'allora in poi azione di qualche momento e gli Spagnuoli indietreggiarono fino a Rimini.

La Francia sdegnata del trattato conchiuso tra l'Austriaco e il Piemontese stringevasi in lega offensiva e difensiva colla Spagna, poi indiceva la guerra alla Sardegna, che a sua volta indicevala a lei, e fortificavasi gagliardamente sulle Alpi, sicchè fu opera vana ai Borbonici di invaderne i dominii. Così fra guerre, paure e provvisioni passò tutto l'anno 1343; venuto il nuovo anno i Gallo-ispani impadronitisi della contea di Nizza calarono nelle pianure piemontesi e v'ebbero grosse battaglie; Cuneo però seppe mirabilmente resistere, e gli assediati all'approssimarsi del verno ebbero con gravissima perdita di gente e con niun frutto a rivalicare i ben difesi monti.

In quel tempo che il re di Sardegna combatteva sulle Alpi, il re di Spagna aveva data al duca di Modena spogliato dei suoi stati la carica di capitano generale delle sue armi in Italia; il Lobkovitz riputato capitano a vece del Traun venne a comandare i Tedeschi. Indeboliti gli Spagnuoli dalla lunga guerra e dalle perdite gravi patite, stremati per giunta di vittovaglie aveano deliberato di concentrarsi a Pesaro; i Tedeschi all'incontro rifioriti di freschi rinforzi disegnarono di andare ad assaltare il nimico nei suoi stessi

trinceramenti, la qual cosa saputasi dall'esercito spagnuolo levò il campo, e non senza essere inquietato nelle estreme file, si ridusse in stanze più sicure nel reame di Napoli; Carlo mandò al confine quindicimila combattenti per far fronte a chi osasse valicarli. Stando gli Spagnuoli dietro il Tronto, il Lobkovitz venuto ad accamparsi sull'opposta riva minacciava d'irrompere, imperciocchè era ardentissimo il desiderio di Maria Teresa e dei suoi consiglieri di avere il reame di Napoli, e già correano pelle diverse province scritti e parole a confortare i popoli a moversi con promesse e subornazioni. Ruppe primo gl'indugi il capitano tedesco, e dismesso il pensiero di penetrar nel reame per gli Abruzzi, difficili a traversarsi per guastamento delle vie, per presenza di nimici e per inopia di vittovaglie, indietreggiò su Roma per prender l'altra via di Ceperano e Valmontone. Parve ai Napolitani e agli Spagnuoli che i Tedeschi per paura fuggissero, e anelarono a combattere; Carlo di Napoli li conduceva a Velletri, disponevali in ordinanze, apparecchiavasi a menar le mani, perchè erano vicine le schiere tedesche, e già si mostravano su certe eminenze interposte tra Nemi e Velletri; il Lobkovitz però governavasi con opportuna prudenza; e vista la difficoltà di distendersi su quel terreno aspro e montuoso ponevasi a campo e aspettava; l'un l'altro esercito immobili, colle armi pronte si spiavano. Cominciarono poscia le offese, primi i Tedeschi; combatterono in parecchi fatti d'arme con qualche vantaggio una parte e l'altra; Velletri fu presa e ripresa; poi sopravvenendo il verno le malattie incolsero gli eserciti, più fieramente malmenarono l'esercito tedesco, al quale, vista impossibile l'impresa, fu forza ritrarsi, e tornar sollecitamente a fortificarsi sul Panaro. Carlo volle inseguirlo, ma il Lobkovitz sospinto dalla miseria dei suoi avea sì bene usato del tempo che quando il nemico stava per riuscirgli alle spalle, avea già rotto il ponte Milvio sul Tevere. Fermossi Carlo a Roma, poi colla metà dell'esercito tornò nel reame, lasciando l'altra metà col duca di Modena e col Gages a proseguir la guerra. Velletri innocente delle ire rabbiose di que'combattenti e tutte le terre limitrofe ebbero a patir ingiurie, strazi, fame orribile, pestilenzia e quanti ha barbari flagelli la odiosa guerra.

Accennammo come nel trattato di Vormazia fosse stato dall'Inghilterra e dall'Austria segretamente promesso al re di Sardegna il marchesato del Finale che apparteneva a Genova, che vi aveva antiche ragioni e che avealo da Carlo VI comprato. Genova,

poichè verificò l'inaudito spogliamento, volendo e non potendo coi richiami e colle sole forze far valere i suoi diritti, disdegnosa entrava in lega segreta colla Spagna e colla Francia che già da qualche tempo ve la venivano solleticando, e che ora le guarentivano l'insidiato possedimento; il trattato fra la repubblica e le due potenze fu fermato il primo giorno di maggio 1745 in Aranujez; e subito la signoria mandò cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, guastò le vie che dal Piemonte accennavano ai suoi stati, munì i passi, li abbarrò, provvide insomma come meglio seppe alla gravità dei casi futuri. Ora cominciavano le ostilità dell' Inghilterra, la quale come se non avesse avuto mano nella cessione del Finale, facevasi a chiedere alla repubblica a che quelle armi, a che tanti apparecchiamenti; e poichè la repubblica rispondevale che nimica a niuno, mirava a far rispettare la neutralità e a tutelare il suo da chi osasse stendervi la mano, si dette a predar navi genovesi, a insultarne i littorali, a gittar fuoco nelle sue città.

L'esercito borbonico che stanziava sulle rive del Panaro si mosse, e valicati gli Apennini andò a ricongiungersi a quello più poderoso che don Filippo di Spagna e il Maillebois nuovo capitano di Francia conducevano da Nizza per continuare la guerra in Piemonte e in Lombardia. Numerava l' oste gallo-ispana sessantamila buoni combattenti, e la nuova amicizia della repubblica di Genova dava speranza e fondamento di prospere venture. Riuscirono i soldati del Gages dopo infiniti stenti patiti e una perseveranza maggiore d'ogni lode sulle rive della Magra; la repubblica di Lucca spaventata ebbe promessa di rispetto purchè desse da mangiare, e veramente, tranne qualche furterello pella campagna, levossene a bene, meglio di quello che sarebbesi aspettato. Da Sarzana, pervenuti alla Spezia ebbero i Borboniani dai Genovesi larghi conforti di cibi; e fu vera provvidenza per loro, tanto erano a mal partito condotti; giunsero poi per la riviera nella capitale, e andarono a campo alla Polcevera.

Gli Austriaci infrattanto finchè giugnesse il Lichtenstein che dava lo scambio al Lobkovitz guidati dallo Schulembourg avevano invaso il territorio della repubblica, impadronendosi di Novi e spingendosi fino a Voltaggio dove con ogni possibile studio si fortificavano; perlochè i Genovesi, vista la mala parata, non senza qualche difficoltà, congiunsero le loro milizie a quelle del Gages e mossero insieme per fare opera di cacciarneli. Usciva allo stesso

tempo un manifesto della repubblica annunciatore delle cagioni che l'avevano mossa ad armare; disse che minacciata da poderosi nemici un sacro dovere imponevale di difendersi, di cacciar di casa sua chi voleva spogliarla, e prima risposta alle sue giuste ragioni fu la prigionia del governatore del castello di Novi e del presidio, e la continuazione delle ostilità sulle navi, sulle robe e sulle terre genovesi per opera dello Schulembourg e degli Inglesi. L'esercito gallo-ispano ch' era venuto da Nizza e che avea posto gli alloggiamenti al Finale, saputo che il Gages s'era mosso dalla Polcevera per andare sul Lemmo, ripiegò le tende anch' esso e si mostrò verso le alte sorgenti del Tanaro e della Bormida, minacciando di scendere sul Monferrato superiore e su quel d' Alessandria, per fare una diversione e scemare il numero dei nemici, allontanando il re di Piemonte, con provido e ben auspicato pensiero. Il Gages potette ricacciar da Novi, da Voltaggio e da Seravalle gli Austriaci, i quali andarono a congiungersi al re sardo a Bassignana; al Gages fu fatta allora abilità di accostarsi al Maillebois, e insieme volsero l'animo ad espugnar Tortona, piazza sospirata dagli Spagnuoli, e che pei patti fermati riterrebbono in mano come antemurale di Parma e di Piacenza. Infatti presto l' ebbero, ritirando il presidio in castello, il quale virilmente si difese dagli assalti furiosi del Gages, per virtù del Barol che tenne duro finchè non perdette la speranza d' esser dal suo re liberato o soccorso; uscito di speranza rese con tutti gli onori della guerra la piazza. Allora pensarono i Gallo-ispani di far prova di staccare lo Schulembourg dal re di Piemonte, tentando qualche risentita correria sul Piacentino e sul Parmigiano, e distendevansi anche su quel di Milano per intimorire al tempo stesso il generale tedesco il quale certo abbandonerebbe il re per difendere quella provincia che più d'ogni altra in Italia stava a cuore dell' Austria; ciò effettuato vedevano che più facilmente avrebbono prostrato il re. Un corpo di Spagnuoli e di Napolitani sorprese Piacenza, ebbe il castello, ebbe Parma, e fu cordialmente ricevuto da quei popoli che in don Filippo erano contenti di vedere un discendente per parte di madre de' loro antichi signori; il duca di Vieufville che lo guidava prese possesso del ducato a nome di Elisabetta Farnese regina di Spagna e fecesi prestar giuramento di fedeltà. Ma lo Schulembourg non si moveva dal campo del re di Sardegna a Bassignana, perlochè fermo sempre il Vieufville nel suo primo proposito, lasciato un gagliardo

presidio nel ducato, valicò il Po a Stradella, venne sollecitamente a Pavia dov' era entrata poc' anzi una mano d'Austriaci, e con valore se ne impadronì. Lo Schulembourg non s' era ancora spiccato dall'esercito regio piemontese, o ch' e' non temesse di Milano per fiducia che aveva nella fedeltà dei Milanesi, o per qualunque altra ragione; e il Vieufville, rinforzato di sei migliaia di uomini dai confederati, avviò una forte schiera sopra Milano, che all'avvicinamento degli Spagnuoli mandò per deputati le chiavi; il Vieufville però che solo voleva far paura al re e non occupar la città, perchè le armi che aveva seco non erano sufficienti, non volle accettarle. Lo scopo fu raggiunto; il capitano tedesco udito d' un forte rumoreggiare di armi spagnuole attorno la capitale della Lombardia, senza dar retta al re Carlo Emanuello che lo voleva trattenere, valicò il Po, corse verso il Ticino e rifiorì il presidio di Milano; e il Maillebois e il Gages che stavano all'erta richiamarono tutta la gente che avevano a Pavia, la fecero correre al campo per andar numerosi e risoluti addosso al Piemontese sulle rive del Tanaro e della Bormida! Appena re Carlo seppe d' una così formidabile tempesta che stava per scaricarglisi addosso mandò a dire allo Schulembourg che quanto più presto meglio andasse a raggiugnerlo, ma il Tedesco che temeva di Milano, e male aveva indovinato le mosse del Gages, non prestavagli orecchio, e Carlo Emanuello ebbe a sostener solo tutto il pondo dei Gallo-ispani.

Azzuffaronsi i due eserciti al ponte del Po presso Bassignana, combatterono virilmente, ma per numero e per fortuna prevalsero i Gallo-ispani; Carlo Emanuello visto che la vittoria non sarebbe per lui, pensò alla ritirata, che non potè riuscirgli senza grande scompiglio. Era sopraggiunto finalmente anche lo Schulembourg, ma ebbe ad esser testimone della sconfitta del Piemontese e dei suoi; le schiere vinte salvaronsi alcune a Valenza, altre in Alessandria; le morti furono poche imperciocchè i Piemontesi avevano fiaccamente combattuto; nulladimeno lasciarono in mano dei vincitori millecinquecento prigionieri, due stendardi, nove cannoni e non pochi cavalli. Alloggiarono i collegati sul campo di battaglia conquistato, il re Carlo Emanuello andò a Casale. Incoraggiti dalla prosperità delle venture investirono i collegati nell' ottobre la città d'Alessandria, e un Isnardi che n'aveva il governo dopo brevissima resistenza, perchè troppo debole aveva il presidio appetto alla ampiezza della città, la abbandonò e colle soldatesche e colle ar-

tiglierie si chiuse in cittadella. Gli Spagnuoli presero possesso della città come di parte dello stato di Milano su cui avevano pretensioni. Pareva che si dovesse dar mano tosto alla espugnazione della cittadella, ma il Maillebois e il Gages attorniatala d' un semplice blocco andarono sopra Valenza gagliardamente difesa da un marchese di Balbiano. Costui che sperava soccorso dal re, e non ne vedeva, e non voleva cedere, inchiodò di nottetempo i cannoni, senza che il nemico se ne avvedesse, abbandonò la piazza e pervenne salvo a Casale.

Mentre si combatteva acerbamente in Italia, acerbamente si combatteva in Germania, da chi ci voleva sovrana Maria Teresa, da chi voleva spogliarnela. V' erano entrati anche i Francesi, e menavano aspramente le mani e s'erano già impadroniti della Svevia. In questo moriva Carlo VII di Baviera, e il granduca Francesco di Lorena marito di Maria Teresa fu eletto imperatore dei Romani (13 settembre 1745) e poscia imperator di Germania; non per questo però cessava la guerra, perciocchè quantunque sul cader di quest'anno il re di Prussia, assicuratosi definitivamente il possesso della Silesia, per la seconda volta facesse pace coll' Austria (25 dicembre), pure la Francia e i suoi alleati la continuarono nei Paesi Bassi e in Italia. Solo mutamento da notarsi fu che l' Austria cessò di essere teatro di guerra. Nè era contenta la Francia di usar le armi; sdegnata contro l' Inghilterra, spalleggiava a tutto potere Eduardo Stuart pretendente, ne favoreggiava lo sbarco nell' isola, procacciava disgusti d'ogni maniera al re Giorgio, il quale però vinse e prostrò affatto nei campi di Culloden il temuto rivale (29 aprile 1745).

Il re di Sardegna aveva lasciata la difesa di Casale al Des Roches irlandese e s' era recato a Torino; i confederati vi andarono sopra, e tanto vi si adoperarono che in capo a pochi giorni ebbe a cedere; e cesse anche Asti, con bella difesa la prima, debolissima la seconda città. La Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato e parecchie altre province erano omai perdute pel re. Appressavasi infrattanto il verno e gli Spagnuoli, abbandonato il Maillebois, per servire alle voglie della regina Elisabetta, e guidati dal duca Filippo suo figliuolo e dal Gages si avventarono a Milano. Uscirono al solito i deputati ad offerirgliene le chiavi, ed egli col duca di Modena v' entrò e n' ebbe omaggio e feste; poi si pensò ad espugnare il castello; pareva che tutto arridesse ai desiderj della Farnesiana, ma questi erano favori capricciosi di fortuna che presto si muterebbono in sdegni.

Il blocco d'Alessandria durava e stremata di viveri com' era non sarebbe stata gran tempo a cedere alla forza, con infinito, inenarrabile danno del Piemonte, imperciocchè i Francesi avrebbono potuto tosto cominciar l'assedio di Torino; Carlo Emanuello e i capitani del suo esercito, che valorosi e sperimentati erano, tanto bene seppero fare, che separate le schiere nimiche con artifiziose mosse, ripresero Asti, soccorsero Alessandria in miserabile condizione ridotta, e di tante provvisioni fornironla che non temesse di un novello assedio. Il Maillebois si ridusse a' quartieri su quel di Tortona e di Novi e cedette Moncalvo, il castello di Casale e Vigevano, di modo che avuta indi a non molto Aqui e Valenza, tutto il Piemonte nell'anno 1746 tranne Tortona, era tornato a devozione del suo re. Nuovi rinforzi austriaci scesi dal Tirolo aveano cacciato da tutto il Milanese e dalla stessa capitale gli Spagnuoli superbi, poi li cacciarono anche da Parma, e li chiusero in Piacenza. Chiamatovi con grandissima istanza dall' infante don Filippo vi accorse il Maillebois co' suoi Francesi, e poichè gli Spagnuoli penuriavano di provvisioni, fu d' uopo assaltare i Tedeschi, che occuparono Piacenza. Nulladimeno i Gallo-ispani non sgombrarono il paese; fecero anzi parecchie scorrerie su quel di Lodi e di Pavia e si spinsero tal fiata fino alle porte di Milano.

Era verso la metà l'anno 1746 quando giunse la nuova della morte di Filippo V di Spagna cui era succeduto Ferdinando VI natogli della prima moglie e perciò figliastro di Elisabetta. Gl'Inglesi gli furono subito attorno per far prova di spiccarlo dalla Francia e ridurlo alla pace. L' esercito Gallo-ispano che stendevasi tra l' Adda e il Lambro diviso dalle gelosie dei capi e non potendosi più reggere per difetto assoluto di vittovaglie, valicò il Po su tre punti e si volse verso Castel San Giovanni, dove sostenne un gagliardo ed ostinato combattimento poco lunge da Rotto Freddo in vicinanza del torrente Tidone; poi si spinse a Voghera, dove il duca di Modena avrebbe voluto fermarsi poichè i Piemontesi avevano abbandonato Novi e i Francesi erano stati rinforzati di ottomila uomini, ma il marchese di Las Minas che era venuto a far le veci del Gages per ordine del nuovo re, e che pieno di boria era senza sperienza delle cose di guerra, nol volle udire, e si ostinò ad avviarsi alla Bocchetta, perciocchè aveva ordini precisi di lasciar l' Italia a malgrado delle lagnanze dell' infante don Filippo. Allora fu chiaro che il nuovo sovrano ruminava in mente pensieri

diversi da quelli del padre. Infatti il Las Minas, abbandonati i Francesi, sgombrò Seravalle e Novi e si condusse a Voltaggio; e gli Austriaci senza por tempo in mezzo dopo un breve trar di cannoni occuparono Seravalle. I Francesi seguitando la mossa precipitosa degli Spagnuoli lasciarono Genova esposta alle armi imperiali.

La misera repubblica vedeva pur troppo che stava per scaricarsele addosso un fiero temporale, e signoria e popolo vivevano in dolorosa aspettazione. Fuggivano a furia dalle circostanti campagne i villani colle famigliuole e colle poche robe, perchè già gli Austriaci avevano assaltata la Bocchetta, se n' erano impadroniti, e minacciavano di scendere a Langasco e a Campo Marone dove stavano a campo i confederati. Mandò la signoria a pregar don Filippo, che stava a Langasco, a pregare i confederati che l'aitassero, che la città, forte essendo e piena di popolo risoluto e caldo amatore della sua libertà, farebbe di tutto per difendersi; pensassero bene, diceva, esser Genova porta e antemurale d' Italia; pensassero che se Genova cadeva in mano dell' Austria, il reame di Napoli pericolava. E l'infante, e il Maillebois e tutti a rispondere ai deputati che Genova poteva e doveva star di buon animo, che non avrebbonla abbandonata, e queste menzogne osavano dire mentre Spagnuoli e Francesi allestivansi alla partenza, e caricavano sulle navi le armi, le munizioni, gli arnesi, le masserizie. Indi a poco si seppe che don Filippo per la via di mare se n' era ito a Nizza, facendo correr voce, per iscusare una ritirata così vergognosa, che il re di Piemonte minacciava Savona e il Finale. Gli Austriaci intanto procedevano; in Genova si sospirava e si piangeva. Si tentarono le preghiere coi Tedeschi e riuscirono vane, anzi ebbesi dalla bocca stessa del generale la risposta che gli Austriaci venivano a Genova come nemici e che da nemici la tratterebbono; e San Pier d' Arena fu occupato. Il marchese Botta Adorno che stava a Novi si mosse anch' egli quantunque di Genova nascesse: pregato anch'esso con maggior fiducia da coloro che gli si dicevano fratelli, rispose; che alle ventitrè si desse una porta in mano ai soldati di Maria Teresa, che il presidio fosse prigioniero di guerra, che si svelassero i disertori ai quali promettevasi perdono; si consegnassero le artiglierie, le armi, le munizioni da guerra e da bocca raccolte pei bisogni della guerra; comandasse la repubblica ai popoli, ai soldati, ai miliziotti di non commettere ostilità contro i soldati della regina e i suoi alleati; libero fosse l'accesso e

l'uscita del porto alle navi delle potenze collegate; si desse nota delle persone e delle proprietà francesi spagnuole e napolitane; subito si rendesse il castello di Gavi e la guarnigione andasse prigioniera; che tutti gli stati e piazze della repubblica fossero aperte agli Austriaci; che il doge e i senatori andassero a Vienna per chieder mercè a sua maestà cesarea; che la repubblica sborsasse subito cinquantamila genovine per darsi ai soldati a titolo di *rinfresco* e perchè stessero buoni; rispetto poi alle contribuzioni di guerra ne sarebbe stato parlato col Chotek commissario di guerra. Quattro senatori dovevano partir tosto per Vienna come ostaggi; e per accettar siffatte condizioni davansi ventiquattr' ore a riflettere!!

E a condizioni siffatte la signoria piegò il capo! — il foglio sul quale stavano espresse fu sottoscritto, e subito vennero schiere tedesche a impossessarsi non di una, ma di più porte della città e del castello di Gavi; poi venne il commissario che chiese tre milioni di genovine; uno da sborsarsi dentro quarantott' ore, fra otto giorni il secondo; fra quindici il terzo; e le minacce, non pagando, eran le poche. Istupidirono i Genovesi!

Il Botta avea promesso che versato il *rinfresco* a soldati ogni cosa sarebbe stata pagata a contante; ma le pretensioni e le strane voglie non rifinavano; farina, biscotto, tende, arnesi, bastimenti, tutto si voleva senza pagare, e a chi andò a dire al Botta che il popolo era schiacciato sotto tanto peso, che nulla avanzava per vivere, fu risposto che avanzavano gli occhi per piangere!!!

Era troppo; la pazienza lesa si fece furore!

Il generale supremo tedesco, il commissario Chotek volevano tosto il primo milione pattuito, volevano fornimenti per una spedizione da farsi in Provenza ed in Napoli; e alle preghiere, alle supplicazioni d' indugio, di respiro udivano risposta di minacce, di mali trattamenti. Il banco di San Giorgio dov' erano serbate le fortune dei privati ebbe a saziare una inesorabile avarizia; ma che dico saziare? era quella una prima rata, e la vista di quell' oro, più cresceva la sete, più inferociva que' due barbari capitani. E non erano soli a volere; il re di Sardegna non parea contento del Finale e voleva ad ogni modo gustar di quell' oro; quindi si volse agl' Inglesi lagnandosi che nell' accordo stipulato colla repubblica non avessero gli Austriaci pensato a lui; e gl' Inglesi a correre nel porto di Genova, a predarvi quante v'erano navi, fossero pure di guerra o di commercio; così l' Austria, l'Inghilterra e il Piemonte straziavano

la repubblica di Genova perchè non avrebbe voluto lasciarsi spogliare! Dir di tutti i mali che le si fecero patire sarebbe cosa lunga e angosciosa; bellamente ne discorsero l' Acinelli e il Buonamici; anche il Botta con colori vivi e veramente terribili ce ne ha tracciato il quadro lagrimevole nel libro quarante simoquinto della sua Storia d'Italia, e noi non sapremmo raccomandare agli Italiani pagine meglio eloquenti o più calde di patria carità.

Per sottrarsi alle sventure più gravi che minacciavano la infelice repubblica molti dei patrizi più agiati fuggivano, fuggivano i più facoltosi mercadanti, seco recando le robe più preziose; e l'esempio funesto seguitavano altri ed altri, sicchè tanto egoismo spaventò la signoria e fu d' uopo bandire una legge con taglia in moneta e minaccia di confino a chi d' allora in poi s' allontanasse. I Francesi e gli Spagnuoli che avrebbono dovuto aiutarla s' erano dilungati oltre il Varo, lasciandola esposta alle ire de' suoi nimici, i quali impossessatisi dei forti, degli arsenali, delle armi, delle provvisioni da guerra e da bocca, scacciate le milizie repubblicane, infuriavano ora colle rapine, colle violenze, colle estorsioni, e fin colle battiture e colle ferite mortali. La superba Genova era vicina al suo totale sterminio, nè coloro che la rappresentavano sapean trovare un rimedio a tanti mali! Infrattanto tornavasi sul proposito del secondo milione, si minacciavano strazi, fuoco e saccheggio se il denaro non si sborsasse, e con inauditi sacrifizi, con novelle ferite al sacro deposito delle fortune cittadinesche fu sborsato. Benedetto XIV che buon pontefice era e della pace fra i principi cristiani desiderosissimo, fece opera di mansuefare le ire contro la repubblica, ottenne che il terzo milione non si pagasse; ma lo Chotek, a dispetto delle parole stesse della imperatrice, lo voleva, e aggiugneva che si pagassero un altro milione pelle stanze d' inverno e dugentocinquantamila fiorini per quei magazzini di vittovaglie che pel mantenimento delle soldatesche genovesi dovevano esistere in Genova all' arrivo degli Austriaci; poi e si rinnovarono più feroci le minacce di ferro, di fuoco, di sacco, e già venivano a spavento notando le case di coloro che volevano spogliati, e spargevano che fra pochi dì la città sarebbe un lago di sangue, un mucchio di cadaveri.

Il re di Sardegna che sollecito di ricuperare i suoi stati e gagliardamente secondato dagl' Inglesi avea cinto d'assedio Savona, avea preso Finale, Ventimiglia e le castella di Villafranca e Montalbano,

in mezzo alla gioia del popolo avea riveduto la capitale della Savoia. Allora volle correre coi Tedeschi alla conquista della Provenza, chiese al Botta gli mandasse artiglierie di grosso calibro atte ad espugnar le piazze forti , e il Tedesco dava opera sfacciatamente a calarle dalle mura e dai baluardi della città per avviarle al mare. Il popolo a vedersi togliere quelle armi che erano state sempre a difesa della sua libertà non ebbe più freno al dolore , alla rabbia ; avea fin allora mormorato , maledetto in cuore ai suoi oppressori , ora scoppiava in aperte minacce; il popolo abbiamo detto , perchè i nobili pareano avviliti , schiacciati sotto il peso di tante disgrazie , e delle virtù degli avi loro dimentichi. Ora avvenne scena che il mondo non potrà dimenticare.

In sulla sera dei 5 dicembre 1746 per una via di Genova strascinavano i Tedeschi un mortaio ; per il peso soverchio la via avvallò; gran folla di popolo minuto stava attorno a vedere , e da costoro pretesero i soldati un sussidio di braccia ; al che risposero tutti sdegnosamente , che se lo volevano trar fuora , da sè il traessero. Un sergente allora ricorse al bastone , usato modo soldatesco ; ma qui scoppiò la scintilla. Fremito d'ira , parole orribili di vendetta , un urlo universale si udì d'ogni intorno ; un ragazzo primo di tutti , dato di piglio a un sasso , ne percosse il soldato bastonatore, e questo fu segnale di una tempesta furiosa di sassate. Quei pochi soldati si dettero alla fuga , lasciando il mortaio sprofondato , attorno al quale ragazzi e popolo faceano festa e fracasso. La facile vittoria persuase ad uomini più sperimentati del popolo esser d'uopo far qualche cosa di più , per non esser più infelici che mai. Nella notte susseguente la plebe furiosa percorse la città, gridando *armi*, *armi*, ed arme facendosi di quanto le si parava davanti, e scongiurando i signori a palazzo perchè carità di patria li movesse , perchè ai loro sforzi procacciassero aiuto. I signori paurosi cercarono di smorzar tanta ira nel popolo ; e mandarono a pregare il Botta desistesse dal trasportare il mortaio se non voleva veder brutte scene ; ma colui si ostinò , e spedì soldatesche a dissipare quegli attruppamenti. Alle botte, rispose il popolo colle botte , combattè egregiamente ; il prospero successo ne infiammò il coraggio , ne ingrossò le file ; e allora sursero in mezzo uomini capaci ; si nominarono capi , si distribuirono nuove armi e munizioni , si diè forma ed ordine al tumulto disordinato. Tanto fecero che avute in mano con un ardimento ammirabile le artiglierie di alcune fortezze ,

le volsero contro gli Austriaci, postandole in luoghi erti e difficili; poi si dettero ad abbarrare e asserragliar le strade con botti, con alberi, con carri per farsene schermo alle irrompenti cavallerie; provvidero alle pattuglie di giorno e di notte, mandarono bandi rigorosissimi perchè ognuno corresse alla difesa della patria comune. Anche il Botta, visto che non erano più minacce o sassate di ragazzaglia, apparecchiavasi alla difesa, mandava richiamando a fretta le genti sparse per le riviere, faceva dire ai paesani della valle di Bisagno e Polcevera che per imperiale clemenza più non si esigerebbono i due milioni chiesti, purchè promettessero tutti di star fermi, e alla regina obbedienti. Avrebbe anche voluto che il governo mandasse le sue milizie repubblicane ad assalire il popolo alle spalle, mentre egli lo assaliva di fronte, ma la signoria fu scandalizzata della strana proposta e non potette ottenerlo.

Infrattanto dall' una parte e dall' altra si maneggiavano pratiche di accomodamento e uomini pietosissimi e pieni di carità inverso la patria straziata vi si adoperavano dal lato della repubblica; ma poichè quel Botta Adorno e quello Chotek chiedevano e volevano fin l' ultimo soldo e la più grande umiliazione di lei, la signoria nol consentiva, nè vi fu modo di accomodarsi.

Il popolo però non perdeva tempo; deliberato di voler salva la repubblica o di seppellirsi sotto le sue ruine, correva pei quartieri e per tutte le vie stimolando i cittadini, e dava nelle campane di tutte le chiese e colle armi e coi cannoni s'avventava ai Tedeschi; le donne e i vecchi prostrati a piè degli altari oravano notte e dì, scongiuravano il Giudice infallibile a giudicar la causa loro. Primi avevano appiccata la pugna i Bisagnini scagliandosi addosso a una forte schiera di Tedeschi che voleva cacciarsi in città per la porta Romana; e furono vigorosamente secondati dai cittadini del quartiere di San Vincenzio; all'antiguardo, alle spalle fu grande la strage, nè furono pochi i prigionieri i quali condotti a modo di trionfo in città colle loro bandiere trascinate nel fango attestarono della vittoria del popolo. Il prospero successo confermò i più risoluti nel proposito di vincere il nemico, di liberar la patria, rinfrancò i deboli, confortò gl'incerti; l' ordine dei mercadanti si congiunse ai plebei, agli artigiani, le cose si disposero con ordinamenti stupendi; uomini indotti che non avevano veduto mai guerra, che non sapevano che fossero armi, fecero provar tali danni a un esercito agguerrito e da valorosi capitani condotto che, spaventato ebbe a

sgombrar la città scemo di parecchie centinaia e tutto sanguinoso. Era cosa mirabile a vedere come ad ogni momento s'ingrossassero le schiere del popolo, esaltato alla vista di preti e di frati che con lui s'accompagnavano e con lui combattevano; era cosa mirabile veder quelle schiere correre ai posti che tenevano i soldati della repubblica, per ordine della signoria fatti immobili in tanto bisogno di azione, e cogli atti, e colle grida, e colle parole calde di amore di patria, incitarli a dar dentro al nemico, a menar le mani per la salute di tutti; e vincerne la ritrosia, e correre tutti uniti, e combattere e vincere.

» Tutti i popolani nella gloriosa impresa, dice lo storico Botta, fecero le parti di buoni e valorosi cittadini, ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, il quale nato in povero stato, essendo servitore nella osteria della Croce bianca, e solo in età di ventidue anni, tanto si adoperò non solo colla mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabbene popolano che tanto merita di esser messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo dov' erano i collegi adunati e al doge presentandole disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle*, *perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo* ».

Il Botta che era fuggito co' suoi soldati in San Pier d' Arena, ma dove non si credeva sicuro per via dei Polceveraschi, s'incamminò verso la Bocchetta traendosi dietro il denaro, e a maggior cautela faceva correr voce che ogni differenza colla repubblica era aggiustata; seppero tardi dell'inganno i Polceveraschi e piombando furiosamente sul retroguardo gli ritolsero il contante e se lo spartirono. Gli Austriaci abbandonarono anche la Bocchetta e si spinsero fin oltre Gavi.

Genova, dileguato il pericolo, pensò a dar ordine alle faccende che la guerra aveva scompigliate; finchè le vite furono in pericolo, vi si erano adoperati i popolani; ma poichè più non s'udiva il rimbombo dei cannoni, nè più fischiavano le palle, come avvien sempre nei popolari rivolgimenti, sbucarono fuora dai loro nascondigli i paurosi, i servi, gli staffieri dei signori, e si mescola-

rono al popolo che aveva combattuto, e corsero tutti insieme a San Pier d'Arena, dove i Tedeschi nella precipitosa ritirata aveano lasciato d'ogni maniera mobili, utensili e oggetti rapiti; così chi non avea voluto per la salute della patria esporre i suoi giorni, raccolse un frutto che era dovuto ai valorosi. — Peccati questi che l'età moderna non può senza impudenza ai secoli andati rimproverare. La vittoria conseguita dalla repubblica di Genova empiè l'Europa di ammirazione; quanti erano uomini generosi applaudirono alla costanza, al valore del popolo genovese; videsi eziandio che l'eroica difesa di Genova avea partorito risultamenti importantissimi, imperciocchè venne da questa vittoria che quei re combattenti i quali perdevano vinsero, e quelli che vincevano ebbero a perdere. Genova però non avea finito di patire, non aveva ancora fatto l'estremo del suo coraggio; a Vienna si allestivano nuovi rinforzi, volevasi vendetta.

Infrattanto i Sardi continuavano a stringer Savona; Genova le aveva mandato qualche soccorso, ma scarso e tardo al bisogno, perlochè venuta in gravissimo pericolo ebbe con patti onorevoli a cedere. Gli Austriaci si riaccostavano a Genova, più dappresso dal lato di levante, poichè era stata fatta grande istanza al re di Piemonte di mandare un buon numero delle sue genti a quell'assedio, e quantunque i Genovesi con estremo valore si difendessero, di tanto prevalevano gli Austro-Sardi per numero che le condizioni degli assediati s'erano di molto aggravate e pareano voler riuscire a fine funesto. La repubblica in questo nuovo pericolo avea già mandato ambasciatori al re di Francia e di Spagna, perchè esponessero ad ambedue il vero stato delle cose, e perchè li richiedessero d'un qualche valevole aiuto. Luigi di Francia scrisse una lettera alla repubblica laudandola, esaltandone il valore e la prudenza, facendole presentire che avrebbe amica e soccorritrice la Francia. Anche la Spagna rispondeva in modo da farle sperare una pronta ed utile cooperazione. E veramente Genova meritava che Francia e Spagna le si chiamassero obbligate, che la soccorressero, come quella che aveva sconcertato colla sua magnanima resistenza i disegni degli Austro-Sardi sulla Provenza, e dell'una e dell'altra avea tutelato gl'interessi; infatti se l'Austria si fosse fatta padrona di Genova tutta Italia potea dirsi sua; Carlo di Napoli correa grave pericolo di essere sbalzato dal trono, mentre Napoli all'estremità dell'Italia parea destinato a contener l'Austria, ad impedirle di stendersi su tutto il

littorale; anche l' infante don Filippo poteva per sempre rinunciare alla speranza d' uno stato. Senza artiglierie grosse non si potette espugnare Antibo, e le artiglierie genovesi non si potettero spedire, anzi furono lo scandalo d' ogni cosa; i Francesi ebbero tempo di aspettare numerosi rinforzi, e gli Austriaci che non ne potevano avere, perchè Genova dava loro troppo da fare, furono obbligati a ritirarsi e a ripassare il Varo. Così era ita indarno anche l' impresa di Provenza.

Le promesse della Francia e della Spagna non furono vane; nel febbraio del 1747 sbarcavano a Genova ingegneri francesi perchè si adoperassero in servigio della repubblica, e perchè attestassero della amicizia e della stima del re inverso un popolo generoso; tutta la città festeggiò i nuovi arrivati; nell' aprile poi sbarcarono poderosi aiuti di soldatesche francesi e spagnuole e parecchie casse di moneta. Indi a poco ventimila Austriaci condotti dallo Schulembourg accostavansi di nuovo a Genova non già per inquietarla con picciole fazioni, ma deliberati di fare ogni maniera di sforzo per soggiogarla e intanto ne occupavano le alture. Polceveraschi e Bisagnini non smentirono l' usato valore; tribolarono alle spalle ed ai fianchi gl' ingiusti aggressori, s' adoperarono a stornare la grave tempesta dalla bella ed infelice città, ma gli Austriaci sempre più le si stringevano addosso, già le rumoreggiavano fin sotto le mura.

Prima di procedere ad offese più risolute venne il generale supremo offerendo alla repubblica di ricorrere alla clemenza dell' imperatrice, e sennò, furono minacce di saccheggi, d' incendio, di distruzione d' uomini e di cose; e poichè la signoria rispose esser pronta a difender fino all' ultima goccia di sangue la sua libertà, ricominciò la guerra, alla quale prendevano parte cogli Austriaci anche i Piemontesi. Combatteronsi gagliarde fazioni con mirabile perseveranza da un lato, con rabbia dall'altro, con esito diverso, incerto per ambedue; ma l' assedio ogni dì più si stringeva, e i Genovesi infiammati da una maravigliosa carità di patria, preferendo alla vita la salute di lei, nelle sventure, nelle privazioni, nei sacrifizi esaltavansi, davano prova d' una intrepidezza e d' un coraggio che furono meritevoli del glorioso successo. Più poderosi soccorsi giugnevano infrattanto nel porto di Genova spediti dal re di Francia sotto il comando del duca di Boufflers, il quale con perizia consumata, con una perseveranza, con un valore stupendo guidò le operazioni di difesa e di offesa, ordinò le milizie, provvide a ogni cosa.

L' assedio si prolungò per giorni e giorni; aiutata Genova dai Francesi resisteva alle armi collegate degli Austriaci, dei Piemontesi e degli Inglesi che ponevano ogni studio ad intercettare i viveri e le munizioni, e non vi riuscivano quanto avrebbono voluto, tanta era la perizia e l'ardire di quegli audaci navigatori! Finalmente venne salute alla repubblica donde forse meno aspettavala, e nel momento più opportuno.

I Gallo-ispani aveano dopo lungo combattere espugnata Ventimiglia, una invasione in Piemonte pareva inevitabile; e già valicato il Varo s'erano mostrati in gran forze presso al colle di Tenda, perlochè il re di Sardegna ebbe a richiamare dall' assedio le sue soldatesche per far prova di difendere il territorio minacciato. A queste cagioni aggiugnevansi nel campo degli assedianti le malattie, gli stenti, le diserzioni che ne avevano di parecchie centinaia assottigliato il numero; mentre la città era di spessi rinforzi di Francesi e di Spagnuoli rifiorita.

Era la notte del tre luglio quando lo Schulembourg ridotto a brutto partito per lo scemamento delle sue forze, con infinita cautela levò il campo, e tanto velocemente s' allontanò che in breve, non senza essere inquietato alle spalle, lasciò libero quasi tutto il territorio della repubblica; anche gl'Inglesi se ne dilungarono colle navi. Genova tornava a respirare, e quantunque gli stenti l' avessero abbattuta ed afflitta, pure dello aver riacquistata col valore e con una pertinacia ammirabile la sua libertà, si rallegrò. La morte del Boufflers che tanto erasi adoperato a pro della repubblica venne a funestar quella gioia sincera, e sincere e come di pubblica sciagura furono le lagrime che tutti versarono i cittadini; infelice, che sul fiore degli anni, pieno di gloria ebbe a perder la vita per improvviso assalto di vaiuolo! la repubblica riconoscente gli decretò un monumento onorario, ne ascrisse fra i suoi nobili il figlio e i suoi discendenti, permise loro d' innestare alle armi della famiglia il suo stemma. La posterità ragionando del general Botta Adorno italiano, dello Chotek tedesco e del Boufflers francese farà le debite parti a ciascuno!

Genova rimasta libera ha dato un grande esempio al mondo!

Il re di Sardegna aiutato dai Tedeschi continuò a guardare i passi delle Alpi per allontanare i Francesi i quali sotto gli ordini del Las Minas e del Belle-Isle minacciavano di traboccare nel Piemonte e di prostrar la fortuna austriaca in Italia; e forse vi sareb-

bono riusciti, se non fossero stati divisi di opinione e se per far prevalere l' uno e l' altro il proprio avviso non si fossero disgiunti per correre alla impresa stessa per vie disparate. Le forze francesi stanziavano in parte nella contea di Nizza per tener d' occhio l' esercito del re che stava alloggiato nella provincia di Saluzzo; in parte doveano tentare il passo delle Alpi Cozie per scendere nelle pianure piemontesi; le armi spagnuole pella riviera di ponente dovevano correre alla volta del Piacentino. A quei Francesi che guidati dal cavaliere di Belle-Isle fratello del maresciallo volevano, dopo aver superato il monte Ginevra, riuscire al sommo giogo che dicesi il colle dell' Assietta, incolse male, e quantunque con valore meglio temerario che grande combattessero, furono rispinti con gravissima perdita e colla morte del loro generoso condottiero. Questa vittoria assecurò il Piemonte; imperciocchè in questo tempo il re di Sardegna riprese anche Ventimiglia. I Gallispani condotti dal general Richelieu, mandato a far le veci del Boufflers, fecero parecchie scorrerie fin quasi a Piacenza, togliendosi in mano Bobbio e la valle della Trebbia, e assaltando di nuovo Ventimiglia che sventuratamente ricadde in mano loro. La guerra continuò a tribolare quelle infelici contrade per tutto l' anno 1747 e per alcun tratto del 1748; finalmente gli animi dei potentati si volsero a pensieri di pace. Desideravala l' Inghilterra ruinata dalle spese che faceva per sè e per altrui; desideravala la Spagna che dei lunghi sacrifizi fatti non aveasi il frutto sperato, e che vedeva ogni dì più assottigliarsi la sorgente dell' oro americano. L' imperatrice che avea perduta la Silesia colla Prussia, porzione del Milanese colla Sardegna, e che per giunta vedeva impossibile di ricuperare il reame di Napoli e di piegare la repubblica di Genova, collo scemamento di soldati e di moneta sentiva scemarsi la voglia di versar più oltre negli orrori della guerra. L' Olanda che aveva perdute le sue fortezze principali solo nella pace sperava un rimedio alla gravità dei suoi casi. Nè meno caldi per la pace erano i pensieri del re di Sardegna e della repubblica genovese; il primo perchè avea perduto la contea di Nizza e la Savoia, consumato enormi somme, spento migliaia di soldati; la seconda, perchè trascinata, non volendolo, in una lunga e disastrosa guerra, vedeva ora tronche le vie delle sue prosperità nei traffichi interrotti, nelle industrie sospese, e perchè colla protezione del Cristianissimo sperava di riacquistare il rapitole Finale, pietra funesta dello scandalo, ca-

gione di tanti lutti a sè e a tutta Italia. I Francesi soli da tanto trambusto erano usciti con onore e con guadagno, e se non vennero a capo di valicar l'Assietta, avevano pur vinto nei Paesi Bassi, in Olanda, in Germania. Eppure anche la Francia era stanca del combattere, e il popolo altamente lamentava che in guerre lunghe e lontane si consumasse il fior delle generazioni e le ricchezze del reame. » Mezzo milione di uomini, dice un lodato storico moderno, avea consumato la guerra, settemila navi mercantili predate, mezza Germania, mezza Italia e molto delle Fiandre campeggiate e spogliate; innumerabili fortezze conquassate, città distrutte »; quindi i re bramarono e vollero la pace, e adunato un congresso di ministri in Aquisgrana, se ne fermarono nell' aprile i preliminari, i quali poi per le ratifiche delle parti belligeranti mutaronsi in patti di pace durevole ai 18 ottobre 1748.

Le conquiste fatte dalla Francia e dall'Inghilterra furono reciprocamente restituite; la Francia riebbe il Capo Bretone, l' Inghilterra Madras, la repubblica Olandese le piazze forti, buona parte delle quali erano, siccome accennammo di sopra, smantellate. La prammatica sanzione di Carlo VI fu di nuovo riconosciuta e confermata; Maria Teresa fu riconosciuta erede degli stati austriaci ed ebbe titolo d'imperatrice; Francesco di Lorena suo marito ebbe quello d'imperatore.

Parma, Piacenza e Guastalla furono cedute all'infante don Filippo perchè fossero possedute da lui e dai suoi discendenti, con regresso all' Austria in caso che la linea diretta si estinguesse, o che Carlo re di Napoli al trono di Spagna salisse, nel qual caso Piacenza toccherebbe al re di Sardegna.

Carlo fu mantenuto nel possedimento del reame delle Due Sicilie.

Ebbe il re di Sardegna Bobbio, Vigevano, parte del Pavese e del contado di Anghiera, di modo che il Ticino segnava il confine dei suoi dominj e del ducato di Milano. Così non gli mancò (e per sacrifizi e per patimenti infiniti egli e il suo popolo avevanlo meritato), premio della alleanza formata colla regina d' Ungheria. Furono restituite eziandio al re la contea di Nizza e di Savoia, ma in deplorabile stato ridotte dalla lunga ed efferata guerra.

Il duca di Modena riebbe tutti i suoi stati rapitigli in Italia e il prezzo dei feudi perduti per la guerra in Ungheria.

Genova fu reintegrata nel possedimento del Finale, e così quello

che era stato dato a Carlo Emanuello col trattato di Vormazia per una inconcepibile ingiustizia, fu col trattato d'Aquisgrana restituito al legittimo possessore. Misera Genova, misera Italia che per una promessa sfuggita in un conciliabolo di ministri trovaronsi vittime di tanti strazi, di tante calamità !

In forza di questo trattato l' Austria, quantunque perdesse la Silesia e i ducati di Parma e di Piacenza, rimase una delle prime potenze d' Europa, e nella pace di parecchi anni, in una savia amministrazione trovò il modo d'ingrandirsi d'avvantaggio; la Francia e l' Austria apparvero allora le due prime potenze continentali. La Prussia, di picciola potenza qual era, cominciò da questa guerra a surgere in potenza e presto anch' essa, se non potè lottare colle altre due di forza e di estensione, seppe levarsi in voce di rispettabile e temuto reame.

Tante pacificazioni serenarono tutta Italia e l' Europa, confortarono le genti; e dappertutto, o quasi dappertutto si manifestò desiderio di utili riforme; e se a questo desiderio e se ai sentiti bisogni non rispose sempre la volontà o la energia di coloro che doveano provvederci, del felice avviamento si rallegrarono e ne avevano ben donde i popoli.

CAPITOLO VI.

Dalla pace d'Aquisgrana fino alla rivoluzione francese.

Fermata la pace d'Aquisgrana godette l' Italia sotto i principi che la governavano di una quiete della quale avea perduto la memoria, e pur troppo ne aveva d' uopo dopo sette anni di calamità e d'una guerra devastatrice; non pochi dei suoi principi, qual più, qual meno, spintivi dall'amore dei sudditi, dal bisogno che apertamente manifestavasi nei popoli, dai suggerimenti di uomini zelanti del pubblico bene, o trascinativi da quel progressivo movimento della umanità contro il quale è vano resistere, parvero cospirare nel bello studio di farla felice.

Benedetto XIV che sedeva sul soglio pontificio fino dal 1740, uomo del quale non potremmo lodar mai tanto le virtù, che l'elogio non fosse al merito inferiore, adoperavasi ad ogni modo a cercar rimedio ai mali che i suoi sudditi avevano patiti nel tempo della guerra. Abbelliva Roma, dotavala di novelli edifizi, incoraggiava le scienze, le lettere, le arti; alla università di Bologna era largo di privilegi, di protezione, d'incremento.

Nel reame di Napoli il re e il suo ministro Tanucci miravano con una perseveranza degna di esser ricordata con lode all' abbassamento delle feudalità, deprimendo l'autorità soverchiante dei baroni, rivocandone molte giurisdizioni; diminuendo le torme dei loro armigeri, prescrivendo regole a punirli, scemando il mero e misto impero che era strumento precipuo della tirannide baronale. Così le province respirarono, il popolo prosperava, i costumi si ingentilivano, le leggi miglioravano, nutrivasi in tutti speranza di tempi più avventurosi.

La Toscana alle mani d' un principe straniero, dimenticava il reggimento mediceo non straniero ma che erale stato fatale; e chiamavasi felice, e n' avea ragione, imperciocchè niuno più di Francesco di Lorena avea fino allora beneficato tanto il paese, dando una base uniforme e stabile alla amministrazione, togliendo via impacci e impedimenti all'agricoltura e al commercio, incoraggiando a più potere l' industria, facendo uguali i diritti dei cittadini, migliorando la legislazione.

Quantunque la guerra avesse più che altrove infuriato degli stati di Modena, di Parma e Piacenza, di Milano e del Piemonte, pure all' ombra della pace si medicavano da per tutto le antiche piaghe, da per tutto manifestavansi i sintomi d' un vivere più quieto e più felice, in tutti era ferma la coscienza di un avvenire più lieto.

Genova dolorava ancora, perchè terribile era stata la scossa, profonde le ferite che nella lunga guerra avea riportate; nulladimeno una industria fiorente, un commercio estesissimo, un volere concorde del governo e dei cittadini faceano chiaramente vedere che presto gli antichi infortunii sarebbono stati dimenticati. Così però una imprudente ed ostinata guerra colla Corsica non le avesse sturbata la quiete di che tanto aveva d'uopo, così non si fosse per questa impegnata in enormi sacrifizi di uomini e di moneta, i quali poi le tornarono sempre inutili e dannosi!

E poichè dopo infinito sangue sparso questa isola italiana cadde sotto un dominio straniero, ci sia permesso dirne una parola, riprendendo da più alto punto la storia dei fatti.

Genova da parecchi secoli reggeva l'isola di Corsica, e con leggi durissime reggevala. Quest' isola silvestre e montuosa, dopo esser passata con alterna vicenda nelle mani dei Focesi, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Franchi e dei Saraceni, era stata strappata a questi ultimi dai Genovesi e dai Pisani che ne fecero insieme la conquista. Lunghe e sanguinosissime furono le lotte fra i due conquistatori; poscia, prevalsa la fortuna dei Genovesi, in sul finir del secolo decimoterzo tutta l' isola rimase in potere di questi.

Abita l'isola di Corsica un popolo ardente, generoso, guerriero e vendicativo, e più volte erasi levato colle armi in pugno per scuotere un ferreo giogo e sottrarsi all' infinite esazioni dei proconsoli avari che vi mandava la repubblica. Gran sangue, e sacrifizi, e moneta erale costato sempre il volerla ridurre all' obbedienza, e poichè ad ogni poco tornava ad insurgere, più duro sempre le gravava un ferreo giogo sul collo. Non vale dire se i Corsi odiassero i loro crudi signori; anzi quest'odio si fece tanto grande, così mortale trapassò di padre in figlio, di generazione in generazione che ad ogni momento trovavansi pelle vie, pei monti, sulle spiagge cadaveri di Genovesi, o passati fuor fuora da pugnali, o fatti segno a quei loro infallibili archibugi. E il sangue appellava al sangue e spesseggiavano le pene, asprissime perchè odio e vendetta le volevano, e sulle teste dei fratelli che ruotolavano dai patiboli imprecavano i Corsi ai loro tiranni e giuravano di volersi quando che fosse rivendicare in libertà.

Nel 1731 la rabbia dei Corsi ita al sommo scoppiò in aperta, generale sollevazione. Dalle vette dei monti, dalle valli profonde i fuochi, il suono dei corni pastorali, il rintocco delle campane chiamò una feroce gioventù alle armi, e Bastia venne a viva forza in mano degl' insorti. Un pio vescovo d'Aleria colle soavi parole della religione li raddolcì, li placò, promise andrebbe in persona a Genova a trattar la loro giusta causa, e v'andò chiedendo, poichè allora non pretendevano di più, la soppressione di certe imposte nuove, la restituzione di alcuni pascoli comunali, la distruzione del monopolio sul sale; eppure la repubblica rigettò le giuste domande; e la guerra civile imperversò più aspramente, fatta rabbiosa ed implacabile pelle male arti e pei tradimenti dei Genovesi.

I Genovesi che non si sentivano ormai forti abbastanza per comprimere una così furiosa sollevazione si erano volti per aiuti all' imperator Carlo VI il quale li soccorse di quattromila Tedeschi, che furono in quei lochi difficili e da quegli ardimentosi montanari con gravissima perdita rispinti e costretti a una fuga precipitosa. A una prima e luminosa vittoria altre ed altre susseguitarono; i Genòvesi non osarono più azzuffarsi con un nemico così formidabile e si tennero chiusi nelle piazze forti; i Corsi si assembrarono nella città di Corte, si proclamarono indipendenti, arsero le leggi della repubblica e il governo affidarono a tre cittadini. Mentre però stavano discutendo una forma di reggimento costituzionale, e mentre Genova trattava di ceder l' isola alla Spagna, comparve in Corsica un venturiero (Teodoro Neuhof) che sedotti quegli abitatori con paroloni e larghe promesse fecesi proclamar prima loro protettore, poi salutar re col nome di Teodoro I.

Pompa veramente regia spiegò di subito costui, ebbe ministri, cortigiani, guardie; fè batter moneta, fondò un ordine cavalleresco, riuscì a conciliarsi l' affetto dei Corsi accordando loro tutti quei privilegi e concessioni che erano state un voto disperato sotto il dominio genovese. Ma presto si assottigliarono, presto finirono i deboli mezzi dello strano venturiero; i soccorsi che, siccome faceva sperare, gli verrebbono da tutte le potenze d'Europa, non si vedevano; quegli isolani cominciavano a mormorare, ed egli per trovare un modo a scansar più gravi mali ottenne di uscir di Corsica col pretesto di andare in persona ad affrettar gli aspettati soccorsi. Sbarcato a Livorno, corse a Parigi, a Londra, ad Amsterdam e qui ebbe fine la commedia, imperciocchè assaltato dai creditori ch' egli aveva fatti vittime delle sue arti da vero Cagliostro, fu chiuso nelle pubbliche carceri. I Corsi non veggendo più tornare il loro re Teodoro aveano di nuovo confidato il reggimento dell' isola a quattro cittadini; i Genovesi s'erano volti alla Francia pregandola a mandarvi un picciolo esercito a loro spese per aiutarli a ricondur l' isola sotto l' antico giogo. I Francesi v'andarono, furono malamente conci ed ebbero ad abbandonar l'impresa. Nuovi trattati tra la repubblica e la Francia ricondussero altre soldatesche francesi in Corsica, e già parea che stanchi quegli isolani di tanti strazi, di tanti patimenti sofferti pensassero a deporre le armi e a sottomettersi allorquando con più furia che mai tornarono ai tumulti e a più gravi offese.

E qui per finirne la storia in un sol fiato anticipiamo sul-

l' epoca e continuiamo a dire come i Corsi comandati dal celebre Pasquale Paoli cacciassero di posizione in posizione i Genovesi, sicchè presto potea dirsi la repubblica spodestata dell'isola; ma essa ricorse di nuovo alla Francia; e veggendo che sarebbele stato omai impossibile di spegner l' odio di quegli uomini appassionati e risoluti contro il suo reggimento nel 1768 gliene cedette il possedimento. Per questo strano mutamento di governo non si spense nei Corsi l'amore della libertà e della indipendenza, anzi, sdegnati viepiù di vedersi cedere come vil merce da un padrone ad un altro, opposero alle formidabili forze che spiegò la Francia a sottometterla una ostinata e feroce resistenza. L' egregio Paoli e il fratello guidavanli, nelle sventure nelle vittorie esaltavansi, più e più si confortavano a combattere, e furono spettacolo stupendo per tutta Europa che ansiosamente mirava a quella lotta ineguale. Prevalsero alla lunga le forze francesi, cospirarono a danno dell'isola le discordie cittadinesche, e i due fratelli Paoli dopo aver fatto l'estremo di lor possa, disperando di compiere il nobile divisamento di redimer la patria, segretamente uscirono dall' isola e si ricoverarono in Inghilterra. La Corsica allora a poco a poco si sottomise, e da quell' epoca in poi questa isola che italiana è per lingua e per costumi è fatta parte del reame di Francia.

Morto senza prole Ferdinando VI di Spagna Carlo di Napoli suo fratello fu chiamato nel 1749 ad occuparne il trono. Avea questo re prole numerosa ed era in questo mentre disturbato da affetti diversi; il primogenito, malaticcio del corpo, poverissimo dello spirito, male avrebbe potuto reggere i destini del reame delle Due Sicilie; e tristo regalo in lui avrebbe fatto Carlo ai sudditi che pure amava e che sentiva di abbandonar con dolore. Tra l'affetto di padre e il dovere di principe prevalse il dovere, la ragione di stato, e chiamati i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più in fama, ad esaminatori, a consiglieri, a testimoni, proclamò piangendo la imbecillità dell'infante Filippo; rinunziò poscia per solenne atto alla corona di Napoli in favore di Ferdinando suo terzogenito, destinandogli una reggenza, della quale era il Tanucci, e chiamò suo successore nel reame di Spagna Carlo secondogenito. Parve per un momento che la morte del re Ferdinando di Spagna dovesse far luogo alla riversione del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, ma fortunatamente si tacque da chi poteva pretendervi diritti; Filippo Borbone rimase al suo posto, e novelle guerre furono per gran mercè dalla Italia stornate.

Non entra nel concetto di queste storie la narrazione dei gravi dissidii insorti tra Filippo e Ferdinando suo successore da un lato e la Santa Sede dall'altro per via della prammatica pubblicata dal primo nel 1764 rispetto alle mani morte, e per via degli editti del secondo emanati nel 1768; ci limiteremo a dire che aspre e lunghe furono le querele e le gare, moltiplici gli argomenti che da ambe le parti si trassero in campo a sostegno delle loro ragioni; nè mancarono i monitorii per parte di Clemente XIII che governava allora la Chiesa, cagione di più acerbi scritti che per Parma o per Roma uscivano a sturbar la quiete dell'Europa. Morto Clemente XIII nel 1769 e succedutogli un Ganganelli col nome di Clemente XIV cominciarono gli animi a volgersi a più miti pensieri, e si parlò di concordia, imperciocchè a dir vero, mentre non cedeva questo pontefice in austerità di costumi e in pietà al suo predecessore, di gran lunga poi vincevalo in moderazione, in prudenza e in capacità nel maneggiamento delle temporali faccende. Gli effetti del monitorio furono sospesi, il duca Ferdinando fu ribenedetto, i lunghi turbamenti finirono.

Accenniammo pure, senza allungarvi discorso perchè non giova al proposito nostro, come questo pontefice nell'anno 1773, sospintovi anche dalle rimostranze di alcuni potentati dell'occidentale e meridionale Europa, prendesse la gravissima deliberazione di sopprimere con solenne bolla l'ordine famigerato dei gesuiti che da Sant'Ignazio di Loiola s'intitolavano e lo aveano per fondatore. Questi religiosi che dappoi più di due secoli (approvavane le istituzioni Paolo III nel 1540), amatissimi, ricchissimi e numerosissimi erano, che dalle menti tenerelle dei fanciulli salivano a dominare il cuore, le menti e le coscienze dei principi, erano già stati per gravi accuse espulsi dal Portogallo, erano stati nel 1764 soppressi in Francia regnante Luigi XV sotto il ministero del duca di Choiseul; nel 1766 arrestati e poi banditi con soverchia asprezza di modi dalla Spagna; successivamente da Napoli, dalla Sicilia, dal ducato di Parma, dalla Toscana e fino dall'America meridionale e dal Paraguay dove avevano esercitato podestà assoluta di sovrani. Diversamente secondo i diversi modi di pensare fu sentita in Europa la strana novella; questo non pertanto si può asseverare che nè la religione, nè il culto divino per alcun lato n'ebbero pregiudizio; forse in sul principio ne patì la gioventù, poichè non era agevole cosa trovar subito come riparare alla seccata sorgente di tanta sapienza, di sì

squisita educazione che veramente era grande. Più tardi si potè supplire con altri ordini religiosi, come per esempio co' Bernabiti e coi Calasanziani, e nel proposito di non abbandonare la gioventù all'ozio e all'ignoranza gareggiarono bellamente principi ed istitutori. Se però l'Europa poco o nulla ebbe a risentirsi della mancanza di questo corpo insegnante, l'America fu vivamente afflitta e pregiudicata del vuoto ch' e' vi lasciavano; là non si trattava di educazione letteraria, di informare la gioventù a gentili discipline, ma sì di semi d'incivilimento, e niuno pensi che altri missionarj facessero in quelle contrade quello che fecervi i gesuiti. Nulladimeno quantunque tardo venne anche pel nuovo continente il rimedio, e i frati francescani con più schietto proposito, vi continuarono pella religione e pella educazione quello che avevano cominciato a fare i Loiolisti.

Ora ristringendo le fila delle cose dette fin qui ne piace ripetere come dopo la pace d'Aquisgrana, avessero in Italia governi propri, (oltre Roma e le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca e di San Marino) il Piemonte, le Due Sicilie, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, il ducato di Modena e la Toscana; come gli stati di Milano e di Mantova rimanessero sotto la soggezione dell'impero. La Lombardia, libera finalmente da tanti arruffamenti di armi, mercè della benedetta fecondità del suo terreno, tornò a poco a poco nell'antico suo fiore; riforme politiche ed economiche, delle quali il governo sentiva il bisogno, e che i sudditi manifestavano, cancellarono i vizi introdottivi dal lungo dominio spagnuolo; gli studj ebbero favore; e la Provvidenza, facendo nascere i Filangeri, i Genovesi, i Pagano, i Conforti, i Verri, i Beccaria, dette una nuova testimonianza al mondo della sua sollecitudine per l'umanità.

La pace in Italia fu consolidata dal trattato d'Aranujez (1752) in vigore del quale, d'accordo col re di Spagna, di Sardegna e delle Due Sicilie, col granduca di Toscana e col duca di Parma l'imperatrice d'Austria e regina d'Italia pensò di tenere sulle armi un esercito comune per la sicurezza universale. Nel 1753 poi strinse patto di fratellanza ereditaria col duca di Modena e a questa fratellanza si aggiunsero poscia novelli vincoli mercè le nozze dell'arciduca Ferdinando suo terzogenito con Beatrice d'Este (1771) la quale, divenuta erede dei dominj del padre innestò in Italia un altro ramo austriaco che è quello il quale tiene tuttavia gli Stati modanesi. Già aveva l'imperatrice rinunciato in favore di don Filippo di Spagna alla reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,

e in ricambio il re delle Due Sicilie cedeva all'impero la metà degli stati dei Presidii e ogni pretensione sulla Toscana; questo accordo facevasi nell'ottobre del 1769.

L' imperatrice Maria Teresa amatissima dai suoi sudditi era al colmo delle contentezze quando il primogenito suo nel 1765 fu eletto re dei Romani; ma, poichè le gioie sempre hanno il lutto per confine, moriva indi a poco Francesco suo sposo d'un colpo d'apoplessia. Nel titolo d'imperatore succedevagli Giuseppe, e la Toscana in ordine al diritto di successione stabilito nel 1753 toccò al secondogenito Leopoldo il quale si strinse in matrimonio con Maria Luigia figliuola del re di Napoli, colla quale unione venivasi a corroborar sempre più la quiete d'Italia. Nel novembre del 1780 venne a morte Maria Teresa, e le lagrime che ne furono sparse dai suoi sudditi formano il più bello elogio del suo reggimento. Ebbe veramente la Lombardia a lodarsi di lei, e tuttora vi rimangono memorie indestruttibili del suo amore pei popoli, della sua munificenza. Il padre suo aveva sì veramente protette e promosse le lettere, le arti e le scienze, ma duravano sempre la trista influenza del reggimento spagnuolo e gl' inceppamenti fatali all'agricoltura, al commercio, alle industrie, i soverchi privilegi della corte. Maria Teresa soppresse le immunità del clero, il quale al paro degli altri cittadini fu sottoposto ai gravami; una nuova magistratura o commissione ecclesiastica ebbe giurisdizione civile su quello, mentre per lo innanzi avevanla avuta i pontefici ed i vescovi; le corporazioni ecclesiastiche furono obbligate a restituire gli acquisti fatti in beni immobili dal 1722 in poi, e per giunta si pose un freno al diritto che aveano di farne dei nuovi; fu soppressa l'inquisizione; si tolsero gli asili sacri; si redensero le finanze dalle mani degli appaltatori, che il vantaggio del governo sanno conciliare col proprio a danno dei popoli; fu ampliata, protetta l'università di Pavia, fu condotto a termine il catasto, opera che cominciata dagli Spagnuoli, ripresa dagli Austriaci, era stata interrotta nel tempo della guerra. Fu formata eziandio una società per favoreggiare il progresso dell' agricoltura, delle arti e delle manifatture; fu data ampia libertà al commercio, liberandolo dalle pastoie spagnolesche; fu aperto un grandioso canale, che si disse il navilio di Paderno il quale, deviando a Milano le acque del lago di Como, facilitò le comunicazioni dello stato; furono migliorate le strade, se ne aprirono delle nuove. E di tutti questi vantaggi che

continuati dai successori di Maria Teresa preludiarono alla prosperità attuale di questa contrada vuolsi dar gran lode al conte di Firmian e all' arciduca Ferdinando il quale sposò poi l'erede di Ercole Rinaldo estense duca di Modena.

Più notevoli furono eziandio le riforme delle quali andò debitrice la Lombardia a Giuseppe II, il quale anche vivente la madre aveva avuto mano nelle faccende dell' impero e delle sue dipendenze. Zelante e sollecito di migliorare le condizioni dei popoli vi pose ogni studio e vi riuscì mirabilmente quantunque breve vita vivesse. Deliberato di conoscere egli stesso i bisogni dei suoi popoli visitò l' Italia come uomo privato, ascoltò i desiderj della Lombardia che chiedevagli protezione al commercio, regolamento delle gabelle, impieghi civili agl'Italiani. Intanto però gli animi non erano universalmente preparati a ricevere l'impressione delle molte innovazioni ch' e' tentava, e diversamente giudicaronlo i contemporanei, tanto più che di tutte le sue riforme, versavano le principali sulle faccende religiose. Infatti uscirono editti in favore dei protestanti e degli Ebrei, e la soppressione degli ordini religiosi, a tale che nel 1786 nella sola Lombardia erano stati chiusi trecento conventi di uomini e dugentoundici di femmine, lasciando sussistere quelle sole corporazioni che, non essendo cenobitiche o contemplative, avevano per ministerio l' esercizio della carità e la pubblica istruzione, subordinandole sempre all'autorità e all' esame dei loro ordinarj. I beni tolti alle mani morte furono convertiti al miglioramento di ottocento parrocchie e a quello di oltre un migliaio di scuole. Quindi furono gravi i richiami di Roma e gravissimi quando l' imperatore volle che niun breve pontificio potesse pubblicarsi negli stati suoi senza l' approvazione imperiale; che s' impedissero i ricorsi a Roma; quando volle che fosse stampata una versione tedesca della Bibbia, pubblicata una nuova liturgia, introdotte nel culto le preghiere in lingue moderne, soppresse le pubbliche processioni, i pellegrinaggi, le confraternite, e levate via da tutte le chiese le famose bolle *in Coena Domini* e *Unigenitus*, e che il collegio Germanico-Ungherese fosse da Roma a Pavia traslocato.

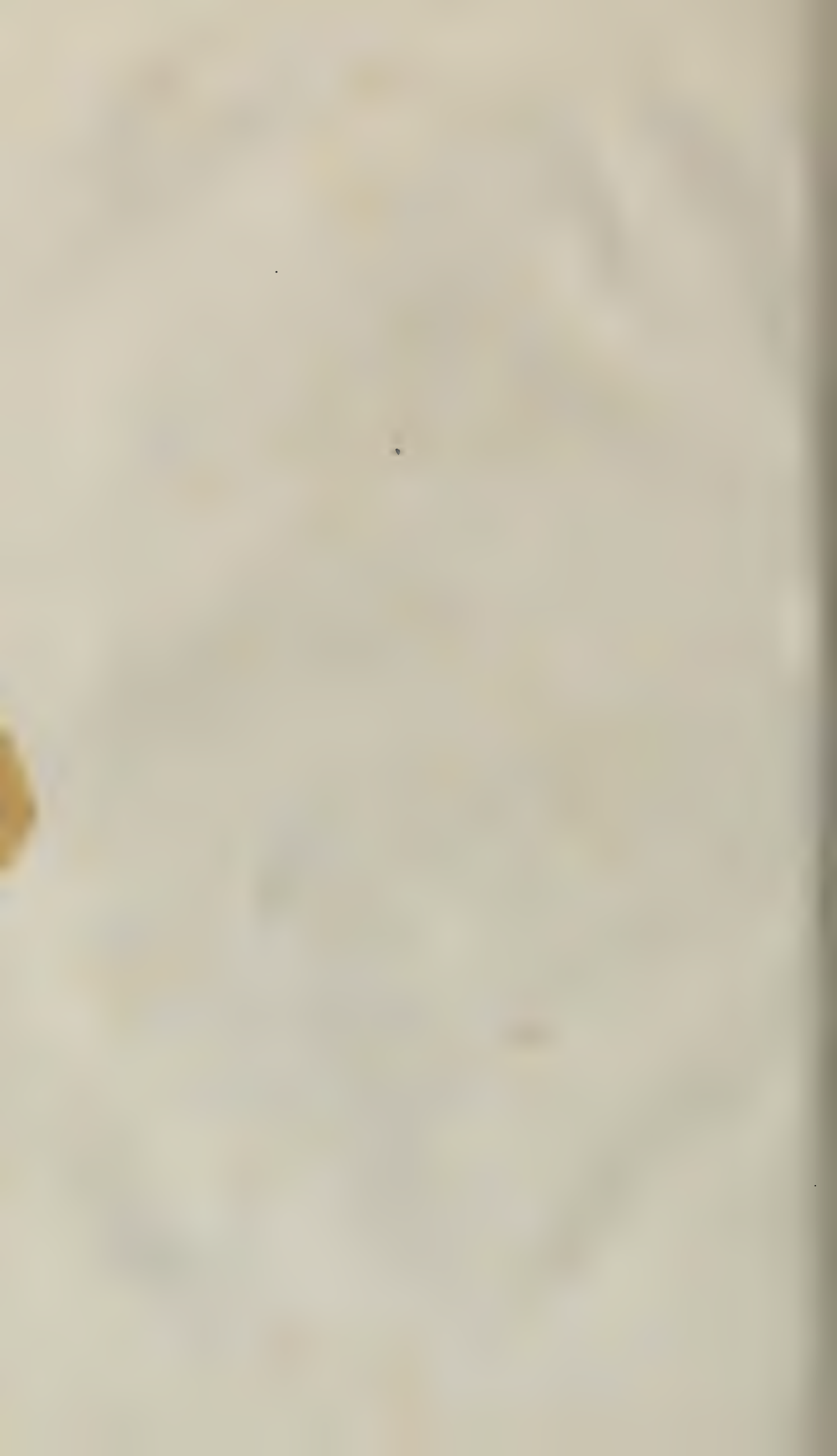
All'ottimo pontefice Ganganelli morto con universale compianto di tutta cristianità era succeduto Angelo Braschi col nome di Pio VI, il quale ad una indole soavissima e generosa, accoppiava un amore vivo pelle arti e pelle lettere, un far grande, dignitoso e

veramente principesco; quantunque però delle utili riforme, che per la Italia e per l'Europa vedeva fare dai loro principi, si rallegrasse, non era senza dolore e senza apprensione per quelle che toccavano la ecclesiastica disciplina, e risentitamente ne scriveva ai fratelli Giuseppe imperatore a Vienna e Pietro Leopoldo in Toscana. Veggendo poscia che le pontificali ammonizioni non facevano gran frutto, e dispiacendogli più d'ogni altra cosa che Giuseppe con un recente decreto avesse concesso ai luterani e ai calvinisti la facoltà di celebrare pubblicamente i riti della loro religione, avesse loro dato diritto di cittadinanza, quello di concorrere a qualunque impiego e di professare quell'arte e professione che più volessero, deliberò di fare uno sforzo estremo per ricondurre ai primi rigori le discipline ecclesiastiche, per infrenare il corso di novità che pareano minacciar la religione, e si mosse da Roma per andare a Vienna a tentare Giuseppe imperatore, parendogli che, vinto il primogenito, più facil cosa avessegli a riuscire di piegare il granduca. Da secoli e secoli non s'era udito d'un proponimento sì grave e sì solenne, e tutta cristianità stava in ansiosa aspettazione degli eventi futuri. Sarebbe impossibile ridire adeguatamente quali e quante fossero le onorificenze e i segni di riverenza coi quali Pio VI fu ricevuto a Vienna; ebbe stanza nell'aula imperiale, visitavalo spesso l'imperatore, gli si affollavano attorno sempre i Viennesi, i popoli vicini e remoti cui i disagi di lungo cammino non aveano potuto trattenere; insomma era uno spettacolo augusto e importante la presenza del capo della Chiesa nella reggia del maggiore imperatore. Ma Giuseppe non si lasciò svolgere dal suo proposito, protestando di non aver mai avuto disegno di ledere alla religione. Pur troppo s'avvide il pontefice che a una gran fatica, a mille disagi erasi esposto, ma che andrebbe senza compenso il generoso sacrifizio. Pio tornossene sconsolato a Roma, e le riforme imperiali e granducali continuarono in Germania, a Milano e in Toscana.

Facemmo più d'una volta onorevole commemorazione del granduca Pietro Leopoldo di Toscana venuto a governarla nel settembre del 1765; dicemmo ch'ei meritò glorioso titolo di riformatore della economia pubblica e della finanza toscana; ora a quel più che di lui vorremmo dire, suppliscano queste parole che scrisse quel forte ingegno di Francesco Forti nel primo libro delle sue Istituzioni Civili.

Scotto inc.

GIUSEPPE II.

Austriaco Imperatore

» Cosimo I, creando la monarchia, aveva fatto spese regie forse maggiori di quelle si fecero da Pietro Leopoldo; ma quest'ultimo benefico principe, venuto in tempi in cui non alla tutela del potere, ma al bene dei popoli potevano spendersi i denari dello stato, intese la nobile missione che la felicità del principato gli aveva serbata. Le inutili spese militari vennero resecate. La forza del governo nell'interno stava nella meritata devozione dei popoli, e rispetto all'estero nella forza dei trattati e nell'interesse comune dei potentati europei a mantenere in stato questo picciolo principato indipendente. Le grandi spese di Pietro Leopoldo consistevano nell'aumentare i mezzi della ricchezza nazionale. Sicchè, resecando le spese inutili, volse i denari dello stato in impieghi che aumentavano la ricchezza de' sudditi e la rendita dell'erario. Tali sono a cagione d'esempio le spese di strade e i bonificamenti della Maremma pisana e senese, della Val di Nievole e della Val di Chiana, intorno alle quali cose, che si accennano qui di volo, molti pregevoli notizie si raccolgono nelle opere già edite del chiarissimo Paolini, ed altre non poche nelle memorie che talvolta abbiamo udito leggere pubblicamente all'accademia de' Georgofili da questo valentissimo giureconsulto. Il sapere spendere l'entrate dello stato è certamente una cagione di felicità per i popoli, ma il saper levare le imposte non è benefizio minore. In questa parte la repubblica fiorentina ed i Medici avevano lasciato un tristo retaggio. Pietro Leopoldo alleggerì gli aggravii, semplicizzò il modo di percezione. Esso gittò le basi del bel sistema di percezione d'imposizioni dirette che ancora si mantiene in Toscana, nel quale si ha il vantaggio di raccogliere con poca spesa le imposte. Il che non era avanti Pietro Leopoldo attesa la gran moltiplicità di tasse che per diversi titoli si dovevano pagare, e che tutte furono assorbite dalla imposizione territoriale che si disse Tassa di Redenzione. Fu generoso Pietro Leopoldo nel coercire i diritti di regalìa ed abolirli anche affatto ove parevano lesivi del diritto della privata proprietà. Fece poi la troppo necessaria riforma di abolire le esenzioni personali e reali quanto ai tributi ed alle imposizioni. Tolse tutti gl'impedimenti al libero commercio interno dello stato. E così regolò la finanza in modo che riescisse men gravosa nel percipere, procedesse con egualità a carico di tutti i sudditi, e fosse benefica nella erogazione del percetto.

» Non minori di queste riforme di finanza furono le riforme eco-

nomiche. La libertà d'industria e la libertà di commercio furono definite e garantite: si procurò anche più che si poteva lo svincolamento delle proprietà. Seguitandosi in questa parte le idee di Francesco I si giunse alla perfine a far grandi ampliazioni alla legge relativa agli acquisti di manomorta, e ad abolire le sostituzioni fidecommissarie e tutti i diritti di retratto. Il savio principe unì all'autorità delle leggi quella dell'esempio con benefiche allivellazioni di beni della corona, per le quali arricchì i coltivatori della campagna, ed aumentò l'entrata dello stato. Pose le mani anco sulle proprietà ecclesiastiche, ma erogò in opere di pietà e in servigio del culto, non punto in opere civili, quello che ritrasse dall'ecclesiastica proprietà. In questa parte dette alle cose un miglior regolamento, anzi che depauperare il patrimonio della Chiesa. Collo stesso savio consiglio procedette quanto ai beni dei piccioli spedali e di altre pie fondazioni alle quali dètte nuova regola per ottenere il maggior bene dei poveri. Non è da credere che queste innovazioni le quali urtavano le antiche abitudini toscane ed offendevano non pochi amor proprii, fossero vedute con pace. Per quanto i Toscani avvezzi fossero a credere al sommo ed assoluto potere del principe, pure da gran tempo non avevano veduto mai farne tanto uso e così frequente come ne faceva Pietro Leopoldo mirando più a conseguire il fine delle sue utili vedute di pubblica amministrazione che a mantenere l'ossequio pei privilegi ed usi antichi. Si ha da credere che la cosa fosse sentita anco dal principe, il quale nelle sue leggi si occupa non solo di comandare ma anco d'istruire i sudditi delle ragioni delle sue riforme. Si può aggiugnere di più che quasi non fu fatta legge importante da Pietro Leopoldo che preceduta non fosse da opere di uomini dotti, scritte con molta semplicità e naturalezza di stile che ne annunziassero i principii. Perlochè se fu grande l'attività legislativa non fu minore la copia di discussioni che precedette o sussegui immediatamenti le leggi. Tutte le decisioni dei tribunali toscani sono piene di ragionate apologie delle riforme leopoldine; e quanti sono venuti dipoi agli affari o nei grandi magistrati o nei minori impieghi, tutti hanno studiato le leggi di Leopoldo non solo come leggi, ma anco come documenti di civile filosofia. Può dirsi perciò che sia toccata a Pietro Leopoldo la rara fortuna di essere non solo legislatore, ma anco educatore del popolo toscano. Sin qui mi pare di aver dette cose di fatto e fuori del disputabile . . .

» Tra le singolarità de' tempi nostri v'è pur quella d' intesser grandi apologie delle riforme del sistema municipale ordinate da Pietro Leopoldo. Io non dico se ciò si faccia a ragione o a torto; sarò osservante della legge impostami di non giudicare alcuna delle maggiori cose di Pietro Leopoldo. Osservo solo che, chi considera il reggimento municipale come coordinato a qualche sistema di politica libertà, cade in grande contradizione facendo l'apologia del sistema municipale leopoldino. Il gran riformatore considerò le amministrazioni municipali come amministrazioni economiche e nulla più, ed a questa veduta subordinò le sue riforme. Quelle scolorite imagini di repubblica che le comunità di Toscana, massime le civiche, avevano serbato fino ai suoi tempi, scomparvero affatto per le sue riforme. Le attribuzioni dei magistrati municipali furono limitate, ed il numero delle persone che prendevano parte alle cose del municipio fu ovunque ristretto. I ministri del governo trassero a sè molto della autorità che prima era devoluta ai diversi magistrati del comune. Ciò era forse necessario per ottenere maggior unità d'amministrazione, per toglier molte picciolezze municipali, e per aver delle leggi relative alla più estesa libertà della persona e della industria la piena esecuzione che era nei voti del legislatore.

» Il sistema municipale antico era forse un impaccio alle più grandi riforme che contenevano le leggi del granducato; nel moderno vi erano occasioni di meglio educare i Toscani all'amministrazione economica del Comune. Vi potevano forse essere nella mente del principe delle idee di compensare in altri modi e meglio convenienti alla moderna civiltà quello che le municipalità perdevano d'importanza politica, e che per effetto della toscana trascuraggine poteva valutarsi ben poco sul calcolo della presente utilità. Ma comunque sia di tutto questo, certo è in fatto che la riforma municipale, quale si legge e nel regolamento generale del 1774 e nei regolamenti parziali è predominata interamente dalla veduta che le magistrature municipali sono amministrazioni economiche e non punto poteri politici. Il che dico solo perchè non sta bene prendere equivoco quando si parla di fatti storici. Del resto si sa che anche il celebre Martignac, e con esso altri molti che hanno meditato sulle costituzioni dei municipii nelle monarchie, hanno riputato giusto e politicamente conveniente il non ritener principii diversi da quelli che dominarono le riforme di Pie-

tro Leopoldo. L'opinione contraria a questa è stata per lungo tempo la meno ricevuta ed anco al presente ha non pochi oppugnatori; se a torto o a ragione io non voglio dirlo.

» Tutto l'ordinamento de' tribunali civili e criminali fu variato da Pietro Leopoldo. Nel che i popoli sentivano il benefizio dell' abolizione delle giurisdizioni privilegiate e degli altri mali della organizzazione giudiciaria che in altro luogo abbiamo descritta. Se dobbiamo aver fede a una memoria del Gianni pubblicata dal Potter nell' ultimo tomo della vita del Ricci, avrebbe avuto in mente il granduca la costituzione del poter giudiciario in modo da far cessare affatto gli abusi che erano stati a tempo della repubblica e dei Medici e si erano mantenuti sotto il suo governo. I tribunali sarebbero stati indipendenti, e gli affari di giustizia si sarebbero risoluti sempre nella via ordinaria, dandosi regola di legge alle revisioni graziose e a tutti gli altri modi dei quali è facile che l' astuzia legale abusi in danno del buon andamento della giustizia. Osservando che Pietro Leopoldo sapeva conoscere i mali del governo al segno perfino di ricredersi da quelle stesse cose che altra volta aveva credute buone, non repugno affatto dall' accomodar fede al Gianni, allorchè attesta avere avuto quel gran principe idee migliori sulla costituzione del poter giudiziario di quello che a taluno potrebbe sembrare che in pratica facesse.

» La legislazione criminale aveva bisogno di riforma. Pietro Leopoldo vi dette mano; e la sua legge del 30 novembre 1786 ha ottenuto una celebrità europea. Opera più generosa non ebbe mai la sanzione di un monarca. Le idee filosofiche allora predominanti sono accolte con fede e con amore nella legge criminale di Pietro Leopoldo. Il chiarissimo Carmignani si è fatto apologista della riforma leopoldina. La rara potenza del suo ingegno ha pur richiamato molti a dubitare dove pareva che ormai si dovesse aver desiderio di leggi ordinate sopra altri principii. Quando anco io non mi fossi proposto un rispettoso silenzio sulla riforma criminale del 1786, non saprei stringere in breve le osservazioni che sarebbero da fare sulla legislazione e giurisprudenza criminale toscana, per poter poi giudicare delle grandi questioni che si vanno proponendo. Colle stesse proteste mi limiterò ad accennare *le istruzioni ai giusdicenti* del 28 aprile 1781 come uno dei più splendidi monumenti del governo di Pietro Leopoldo; senza entrare poi in quanto sarebbe da dire storicamente e da osservare filosoficamente sulla

costituzione della podestà economica o vogliamo dire dei poteri di polizia. Delle riforme attenenti alla disciplina ecclesiastica starò contento a quello che ho detto di sopra parlando in generale dei governi d'Italia.

» Fu voto di Pietro Leopoldo come lo era stato dell' augusto suo padre la compilazione d' un codice. La filosofia s' era troppo chiaramente pronunciata sulla necessità dei codici, perchè un principe filosofo trascurasse questo civile bisogno. Era fatale che i voti toscani in questa parte non rimanessero giammai soddisfatti.

» La morte dell' imperator Giuseppe II senza prole tolse alla Toscana il granduca Pietro Leopoldo che divenne re di Germania e imperatore, inviando a governar la Toscana come granduca il figliuolo secondogenito che assunse il nome di Ferdinando III. Ciò fu l'anno 1790. Le condizioni politiche d' Europa cominciavano a variare, e la felicità dei principi e dei popoli veniva già posta in imminente pericolo dalla rivoluzione di Francia. Non cessò per questo Pietro Leopoldo di esser principe generoso; ma nè ebbe più favorevole la fortuna, nè incontrò quella beatitudine che avrebbe meritata. Fu dolore all' animo suo vedere la ingratitudine dei popoli, e la necessità in cui fu l' ottimo suo figlio di temperare alcune riforme per ristabilire la quiete pubblica in Toscana. Fece pubblicare Pietro Leopoldo un rendimento di conti del suo governo, nel quale spone con semplicità e chiarezza il sistema della sua amministrazione e le riforme legislative per esso operate. Nel 1805 il senator Gianni scrisse una memoria dell' ordinamento politico che Pietro Leopoldo avrebbe avuto in animo di dare alla Toscana, se lo inalzamento all' impero e la variata condizione dei tempi non avessero troncato i suoi disegni . . . .

» Si può infine osservare nella legislazione di Pietro Leopoldo un notabile miglioramento nella redazione delle leggi; molti degli intollerabili vizi dell' antica maniera di redigere, e che furono a suo luogo segnalati ciascuno nelle leggi di Pietro Leopoldo . . .

Da tutto quello che siamo andati per assai pagine discorrendo, non sì però che questa non fosse materia di più volumi, si fa manifesto come, venuto il secolo decimottavo oltre la metà del suo corso, italiani principi e principi stranieri dominatori in Italia convenientemente si adoperassero a vantaggio delle moltitudini, come provvedessero ai bisogni di queste, sia che da saviezza propria vi

fossero consigliati, sia che alle voci dei filosofi che in quel tempo altamente i diritti del popolo predicavano, vi fossero piegati; anzi vuolsi aggiugnere perchè fu vero (nè quel che avviene anche ai dì nostri ci consente se ne facciano meraviglie), che mentre gli scrittori filosofi ed alcuni principi ponevano ogni studio a scrollar gli avanzi delle feudalità, a tor via abusi, a scemar esenzioni e ricchezze al clero regolare, a infrenare la prepotenza dei nobili e dei privilegiati, spesso il popolo in Italia ed in Germania, dove le novità e le riforme più che altrove si facevano, manifestavasi ribelle e ricalcitrante al ben suo, e spesso costrinse il principe a sacrificare dolorosamente alla sua ignoranza quelle riforme politiche e religiose che erano state il risultamento di lunghi anni di studj e di vigilie, e dell' accozzamento di intelletti poderosi e profondi. Bene disse colui che, non imputabile davvero di adulazione, sclamò la prole di Maria Teresa esser paruta famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorar l'umanità (1); e noi non osiamo impertinentemente dire che troppo presto il ministerio loro sopra le società ignoranti e pregiudicate esercitassero; che meglio era fossero nati più tardi quando le menti degli uomini si fossero degli antichi errori alquanto srugginite e sbarazzate, e più fossero atte a ricevere i germi di quei beni che loro volevansi fare; ciò non osiamo dire perchè crederemmo empiamente bestemmiare alla Provvidenza; per lo converso siamo convinti che, allora, non prima e non dopo, fosse l'epoca da por mano alla rigenerazione umanitaria, la quale se non procedette secura e senza inciampi nell'intrapreso cammino, pure trovò preparati preziosi germi che fecero frutti, che fruttificano tuttavia, che sempre più fruttificheranno. È fermo in noi il convincimento che la umanità abbia a conseguire la possibile felicità sulla terra. Quando ciò abbia a vedersi, noi nol sappiamo; abbiamo parlato di un futuro benessere della umanità, non abbiamo detto delle presenti generazioni, di quelle d'un secolo avvenire —. Che è un secolo, che sono due secoli rispetto al tempo?

(1) Colletta. Storia di Napoli vol. I.

CAPITOLO VII.

Della rivoluzione francese e delle sue conseguenze in Italia.

Nelle ultime pagine del capitolo precedente siamo andati ragionando con una brevità che, considerata la importanza delle materie, poteva sembrar inopportuna e forse anche viziosa, delle utili riforme che qua e là si andavano quietamente procacciando in Italia dai principi illuminati che ne avevano in mano i freni, assecondando in questo benigno proposito i voti dei filosofi che le predicavano e i bisogni dei popoli, i quali però per invecchiata torpedine o vi si mostravano indifferenti o più spesso ancora ne mormoravano o vi si opponevano. Certamente alcune riforme andarono a ferire la religione, ma, lo ripetiamo per amor di giustizia, furono riforme di disciplina, nella quale era stato più d' una volta trascorrimento ed abuso; non già di domma, al quale niuno osò stender la mano, nè lo si sarebbe potuto, come quello che attraverso i secoli, gli scismi e le eresie era rimasto inconcusso; e non pertanto il popolo che d'ogni novità fu sempre nimico, torni ella pure a suo manifesto vantaggio, il popolo che facile prestava l' orecchio a coloro che nelle riforme vedevano scemarsi ricchezze e potenza, insurgeva contro i riformatori, ne calunniava le intenzioni, gridava, perchè sentiva gridare, allo scandalo, allo sconquassamento delle fondamenta sociali. Nulladimeno e Giuseppe II in Lombardia e Pietro Leopoldo in Toscana e il Tanucci ministro a Napoli fecero opere di cui, non che l' Italia sola, l' Europa intera ebbero a chiamarsi eternamente obbligate, imperciocchè all' impulso dato da costoro tutta l' Europa s' era commossa, e da per tutto cercavasi a far più lieta la condizione del popolo.

In generale vivevasi allora per tutta Italia in una placida quiete, fruiva il popolo d' una certa felicità; e se v' erano desiderii del meglio, nascevano questi in coloro che educata la mente agli

studj, comparavano gli antichi ai moderni reggimenti, leggevano con fervore nei libri dei filosofi della Penisola e oltramontani, plaudivano alle riforme introdotte, predicavano doversi continuare, e gridavano con impazienza contro le reliquie degli ordini feudali, e volevano su nuove e più giuste basi costituita la umana società; insomma vivissima era in tutti gli uomini culti la brama di più miti istruzioni, d'una più equa distribuzione dei diritti e dei doveri, d'una necessaria moderazione nei potenti, d'una maggior guarentigia nei deboli.

Della Toscana, della Lombardia, di Napoli dicemmo quali fossero i dominatori, quale lo stato, quali i reggimenti politici. A Roma con munificenza e splendore regio regnava Pio VI, dei più illustri pontefici che certamente avessero onorato il soglio di Pietro. Vasta mente egli aveva, e grandi concepimenti, si disse, andava a pro dell'Italia ruminando, confortato da alcuni del collegio cardinalizio; ma i tempi gli furono avversi, e noi ci staremo contenti ad accennare come il prosciugamento delle Paludi Pontine da lui con ardire romano cominciato, il museo Pio Clementino accresciuto e arricchito e con descrizioni e incisioni in opera stupenda illustrato, la sagrestia di San Pietro, e tanti altri bei monumenti attestino della grandezza dei suoi pensieri, e dell'amore per il decoro d'Italia.

Il ducato di Modena reggeva Ercole Rinaldo d'Este, ultimo frutto maschile di quella illustre progenie, principe nel quale notarono i contemporanei una certa economia che dissero ritrarre dello stringato, ma che però in famiglia soltanto rivelavasi, imperciocchè nè di soverchi pesi aggravava i suoi sudditi, ed era da moltissimi amato, e rispettato da tutti. » Principe buono ed avverso agli ordini feudali, dice il nostro maggiore storico moderno, affermava ch'essi erano più funesto flagello all'umana generazione che la guerra e la peste; nè mai comportò ai nobili insolenze. » Certo più bell'elogio non potrebbe farsi di un principe.

Ferdinando Borbone di cui altrove facemmo parola, siedeva sul trono ducale di Parma; e notammo com'egli, seguitando gli impulsi del sapiente Dutillot, facesse sentire spesso ai suoi sudditi i vantaggi di belle ed utili istituzioni, mantenesse fra loro una quiete ed una pace invidiabili.

La repubblica di Lucca governavasi tuttavia a reggimento aristocratico, e poco o nulla offeriva d'importante per la storia, considerata la sua posizione topografica e la esiguità dei suoi confini.

D'altronde non è del nostro concetto parlare distesamente delle repubbliche, sennon in quanto abbiano relazioni colla storia che stiamo scrivendo; quindi tacciamo anche della più importante, della repubblica veneta, quantunque in questi ultimi tempi la sua marineria, governata dall' Emo e dal Condolmero, si fosse serbata intatta la fama acquistatasi nei giorni più gloriosi della sua esistenza. La sospettosa sagacità dei suoi magistrati non le consentiva poi di nudrir pensieri d'innovazione, mentre la sua longevità pareva guarentirla da ogni scossa violenta e funesta.

Di Genova abbiamo detto abbastanza; ora, dopo le terribili commozioni che avevanla afflitta e sconvolta, fidente nel governo, occupavasi del commercio, e nelle sue speculazioni marittime trovava agi e ricchezze.

Nel Piemonte regnava tuttavia Vittorio Amedeo III deditissimo alle faccende militari, per la qual cosa con eserciti numerosi rovinava le finanze e cresceva a dismisura la superbia dei nobili, i quali avevano soli il privilegio del comandare ai soldati. Considerata la posizione della monarchia piemontese, che sta allo sbocco d' Italia e a contatto di due nazioni, una delle quali bellicosa e intraprendente, quello sfoggio di armi potea sembrar giustificato, ma a buoni soldati soprastavano officiali inesperti, e male con questi si mantiene uno stato, se uomini risoluti e ben condotti si propongano di sconvolgerlo.

Nulladimeno alle sole estremità dell'Italia, (Napoli e il Piemonte), erano numerose e buone soldatesche; per tutto altrove contavansi pochi e deboli presidii; erano veramente buoni soldati anche in Lombardia ma erano Tedeschi.

Questa rivelavasi la condizione politica dell' Italia allorquando scoppiò la rivoluzione francese, della quale ci è parso necessario dire alcuna parola poichè le conseguenze di lei si fecero tosto sentire per tutta l' Europa e, quasi universalmente vi esercitarono una grande influenza politica ed economica. L'Italia pel suo contatto, per la sua indole subita e vivace e per le antiche amicizie e simpatie, fu delle prime nazioni che provarono gli effetti della rivoluzione francese, e quantunque le moltitudini le si mostrassero avverse, pure non le mancarono partigiani i quali sinceramente sperassero che da quel moto violento, da quel rovesciamento di istituzioni, di uomini e di cose avesse a surgere un'era novella pei popoli.

La monarchia francese, fin dal suo nascere mancò di forma

costante, non ebbe un diritto pubblico fisso e riconosciuto. Il re, elettivo, sotto le prime razze, non era altro che un condottiero di combattenti il quale non poteva intraprendere o decidere senza il voto comune della nazione che era sovrana, che lo eleggeva, che usava nei campi di Marte del potere legislativo e giudiziario. A questa democrazia regia ai tempi delle feudalità, sottentrò un' aristocrazia regia allo stesso modo; il re fu ereditario, come signore del feudo, non già come re; l' autorità legislativa e giudiziaria uscì dalle mani della nazione in massa e si ristrinse in quelle dei grandi e dei vassalli. È chiaro dunque che la podestà trapassò dalle moltitudini nei pochi, poscia si concentrò in un solo, che per secoli e secoli e con sforzi potenti crollò l' edificio feudale e su que' rottami si assise. Gli *Stati generali*, che si componevano del clero, della nobiltà e del terzo-stato, soliti ad esser convocati nei casi urgenti della nazione, furono a poco a poco dominati dal re, poscia soppressi; e se nei suoi progetti d'ingrandimento ebbe spesso la monarchia da sostenere gagliarde lotte, non le vennero tanto dalla opposizione di quelle assemblee, quanto dalla pertinacia dei grandi che dagli attacchi dei re difendevano i loro diritti di signoria, e più tardi la loro importanza politica.

La vittoria della monarchia fu così compiuta sotto Luigi XIV, ch'e' potè dir senza pericolo. *Io sono lo Stato!*

» Il reggimento della Francia da Luigi XIV fino alla rivoluzione, dice un lodato storico francese moderno (1), fu più arbitrario che dispotico, perciocchè i monarchi assai più potevano fare ch' e' non facessero; e deboli erano le dighe opposte al traboccamento di una tanta autorità. Disponeva il re degl' individui cogli ordini regii (*lettres de cachet*), delle proprietà colle confische, delle rendite colle imposizioni; avevano, sì, certe corporazioni alcuni modi di difesa che si dicevano privilegi, ma di rado erano dalla corona rispettati. Il parlamento godeva di quello di consentire o rifiutare l' imposta, ma il re costringevalo all'atto di registramento colla adunanza comandata, o *letto di giustizia*, e punivane i membri col bando La nobiltà aveva il privilegio di non esser gravata; il clero di gravarsi da sè col mezzo dei doni gratuiti; alcune province erano appaltate alle imposte, altre ne facevano di per se stesse il reparto. Erano

(1) Mignet. Introdution à l'histoire de la révolution française.

queste le meschine guarentigie della Francia, e anche queste volgevansi tutte a pro delle classi agiate, a danno del popolo ».

Luigi XIV volle assolutamente dominare quanti erano uomini e fazioni che ostavano ai suoi voleri; infrenò i grandi chiamandoli attorno a sè, e questi non s' avvidero della novella soggezione perchè il re li affogava nei dissipamenti e li colmava di favori; dominò il parlamento e lo costrinse alla sommessione e al silenzio; fiaccò i protestanti col rivocamento dell' editto di Nantes; spaventò al di fuora l' Europa cogli eserciti, coi progetti ambiziosi. Venne poscia la morte del re e allora si scoprirono agli occhi della Francia quali e quante fossero le sue piaghe, allora fu manifesto il baratro in che la nazione intera stava per precipitare. Le vittorie le erano costate la ruina della finanza, il deperimento dell' agricoltura; la cacciata imprudente dei protestanti le costò la emigrazione delle industrie, la dispersione di ragguardevoli capitali.

Allora cominciò l' anarchia, peggiore delle guerre più rovinose; l'opposizione si fece più petulante sotto Luigi XV che sperperò il pubblico erario in guerre inutili e non meno dispendiose di quelle di Luigi XIV; il credito vacillò, il debito pubblico fu enormemente accresciuto; le femmine si immischiarono della cosa pubblica, scandalizzarono, dettero l' ultimo crollo al potere. Il parlamento rivendicò gli antichi privilegi, a poco a poco si fece formidabile alla monarchia, coll' appoggio del popolo di cui tutelava i diritti, e della opinione nazionale che applaudiva alla sua ardimentosa resistenza. Allora il terzo stato forte della forza numerica, delle ricchezze e più dei lumi si presentò a lottare contro l' autorità regia, mirò a divider con essa il dominio, e vi riuscì. Le menti illuminate profondamente speculando e sottoponendo ogni cosa all' esame fecero obbietto delle loro meditazioni il governo, le leggi, ogni cosa, e gridarono la crociata contro gli abusi e le ingiustizie, e proclamarono colla avventatezza propria dei novatori i diritti del popolo, l'egualità civile, l' egualità delle imposte, la libertà dello scrivere, la guarentigia delle persone, promettendo un' era novella per l' umanità; non v' era omai più modo al chiedere, al volere; i freni della moderazione erano spezzati. Saliva in questo sul trono Luigi XVI, principe che per dirittura d' intenzioni, per schiettezza di virtù e per integrità di costumi pareva mandato alla Francia per guarirne le piaghe; ma il disordine dell' azienda francese, cui indarno aveano tentato di riparare il mi-

nistero del Fleury e quello del Terray, era al colmo; e i parlamenti eransi fatti audaci, e la pubblica opinione impaziente degli arbitrii, avida di riforme, di cui il principe sentiva anch' egli il bisogno, e cui mostravasi inclinato a sodisfare. Tempi difficili però correvano allora, e non bastava aver buona volontà, facea d' uopo di quel carattere energico, di quella volontà deliberata, d' una perseveranza ferrea che sa sostenere il cozzo delle opposizioni, e Luigi XVI che avea buon cuore, mancava di queste virtù assolute, mancava dell' energia per imporre a un popolo qual era il popolo francese, violento e leggiero; laonde sollecito del bene dei suoi sudditi, capace di concepire un generoso pensiero, ma inabile a condurlo a fine con pertinacia, vide abortiti senza risultamento tutti i suoi lodevoli sforzi. Anche la regina Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa d' Austria, la quale aveva grande influenza nelle faccende dello stato, era spesso un ostacolo al buon volere del re, il quale troppo ciecamente piegavasi ai suoi modi alteri che le conciliavano l' animavversione dei malcontenti.

Vuolsi aggiugnere come in questi tempi le colonie inglesi dell' America settentrionale si fossero ribellate alla madre, o madrigna che meglio si voglia dire, ed avevano adottato un reggimento repubblicano. I Francesi che per politica eransi collegati cogli Americani, se ne fecero poscia per principio filosofico laudatori, e ammiratori entusiasti quando videro la vittoria coronarne gli sforzi. Tutti i giovani che aveano traversato l' Oceano per combattere a pro della libertà americana s' erano imbevuti di quei liberi principii, e reduci in patria vantarono altamente la felicità del popolo libero, ne magnificarono le istituzioni, e gridando e declamando crebbero il numero dei malcontenti del vizioso reggimento francese. Nella capitale e pelle province deploravansi le sventure della patria oppressa da una disordinata amministrazione, e il Montesquieu, e il Raynal, e il Rousseau, e il Voltaire, e lo stesso Mably si moltiplicavano per le stampe e correvano pelle mani di tutti, e colla autorità loro si attaccava il reggimento francese e quanti esistevano in Europa ordini di governo, e indegni del nome di popolo si dicevano coloro che non erano in libertà, e i sovrani si rappresentavano tanti nimici della umanità, e sette numerose s' istituivano che questi principii andavano spargendo e divulgando. A queste cagioni di per sè gravissime un' altra accoppiavasi non meno delle altre fatale, una straordinaria carestia, trista consigliera del popolo.

L' imminente ruina della nazione provocava immediati, straordinarj rimedi, e si parlò di tarpar le spese, di scemare o ristringere i privilegi, di crescer le imposte; ma il lusso della reggia, la resistenza dei nobili e del clero, e il timore del popolo ad ogni provvedimento si opposero, e scritti audaci piovvero da tutte le parti e inondarono la capitale e le province. Sorsero e caddero gli uni su gli altri i ministri Turgot, Malesherbes e il Necker, e in questa rapida vicenda, se le speranze e il tesoro parvero rialzarsi, indi a poco tornarono a precipitare più in fondo di prima. Al Necker successe il Calonne *controloro* generale della finanza, uomo ardito, eloquente, che di subito per fuggire la taccia di stringato che davasi al suo predecessore e per farsi schermo del favore della corte vantò il sistema opposito della prodigalità, dette feste, gravò l'erario di pensioni, raddoppiò i prestiti, esaurì la moneta, esaurì il credito. Allora sì fu forza tornar disperatamente sull'articolo tasse, ma su chi dovevano pesare, se il popolo era smunto, se i nobili e il clero non volevano udirne parola? Il re, il ministro ricorsero per aiuto ai notabili, che tra' principi del sangue, ministri, consiglieri, nobili, clero, magistrati e militari sommarono a centocinquanta e s'assembrarono a Versaglia i primi giorni del 1787; ma tutti mostraronsi di subito poco disposti a far sacrifizi, poscia più violentemente insursero quando seppero che i prestiti in pochi anni superavano un miliardo e seicentoquarantasei milioni, quando seppero che nell'entrata era ogn'anno la sproporzione a perdita di centocinquanta milioni. Il ministro che avea proclamato il sistema della prodigalità ebbe a cadere e far luogo al Brienne il quale non seppe, nè potea sapere in tanto arruffamento a qual partito attenersi, poichè le economie del Necker non aveano salvato la nazione, e la prodigalità del Calonne aveala a più doppi ruinata. L' assemblea dei notabili intanto, assecondando il re, approvò le assemblee provinciali, fece regolamenti sul commercio de' grani, soppresse le comandate feudali, approvò alcune tasse, poi si disciolse e si sparse nelle province a proclamar alto le strettezze della corona, gli errori dei ministri, la miseria del popolo, e disputando, e concitando gli animi già riscaldati dagli scritti e dalle circostanze, preparava esca e materiali per un prossimo incendio. Intanto il novello ministro proponeva al parlamento registrasse due editti regii quello d' una tassa sul bollo e sulle terre, e il parlamento non solo si oppose, ma gridò nimico alla patria e traditore chi agli editti obbedisse.

Il re sdegnato chiamò di nuovo il parlamento a Parigi, in solenne adunanza gli fece accettare gli editti, e perchè protestò di violenza sofferta, lo sospese confinandolo a Troyes, poscia, credendolo ravveduto o simulando di crederlo, incalzato ogni dì più dai bisogni, lo richiamò a Parigi per chiedergli in un' altra adunanza nuovi sussidii, i quali consistevano in un prestito non minore di quattrocentoquaranta milioni; per medicar poi l' asprezza della domanda e cattivarsi l' opinione, reintegravansi nella stessa adunanza i protestanti negli antichi loro diritti, promettevasi un rendiconto annuo delle finanze, e, ciò che più monta, convocazione degli Stati generali. Così veramente cominciò la rivoluzione francese. Il parlamento intanto che silenzioso era stato a udire la strana richiesta, non appagandosi delle concessioni, tornò sul rifiuto del registro, e voci alte, e talune audaci, levaronsi a gridar tiranno il ministro; parecchi membri furono per questa audace manifestazione esiliati, quindi proteste del parlamento di Parigi, dei parlamenti provinciali dichiarantisi incompetenti in fatto di tasse e invocanti il concorso della nazione; quindi l' opinion pubblica a rivoltarsi viepiù contro il re; il quale consigliato dal Brienne e dal Lamoignon, intraprese di tor via le attribuzioni politiche ai parlamenti. Nello stesso giorno tutta la magistratura di Francia fu esiliata, e si creò a sua vece una Corte plenaria composta di pari, di prelati e di capi militari, dopo aver a tutela guarnito di soldatesche le città dove i parlamenti risiedevano. L' indignazione di coloro che erano da queste misure feriti non ebbe più freno; crebbe lo scompiglio nella capitale, crebbe nelle province, la resistenza non fu sola dei parlamenti, ma i nobili, il terzo stato, fino il clero vollero resistere; tasse, prestiti non si potettero avere, le urgenze dello stato spaventosamente crescevano, la Corte plenaria non si formò, non vi era speranza di piegare i parlamenti offesi, e fu una necessità ricorrere alla convocazione degli Stati generali. Il Brienne cadde esecrato da tutti gli ordini della nazione, non già perchè lo meritasse, ma perchè disgraziatamente ebbe a portar la soma degli errori di coloro che lo avevano preceduto, ebbe a lottare contro ostacoli ch' egli non aveva creati, e cui umana forza non avrebbe per avventura potuto vincere.

Il convocamento degli Stati generali che il re nel 1787 aveva promesso fra cinque anni, fu anticipato pel primo di maggio 1789; il Necker fu richiamato al ministero della finanza, il parlamento

ristabilito, la Corte plenaria abrogata. Ravvivaronsi le speranze di tutti, ognuno vedeva o credeva vedere negli Stati generali un' ancora di salute; in essi il popolo, in essi il ministero, in essi il re confidava. Erano i deputati nel giorno stabilito a Versaglia; non lieti i nobili e il clero imperciochè increseeva loro della aperta resistenza passata, ma risoluti di sostenere i loro privilegi contro quelli del terzo stato, che prevalenti per numero, per favor popolare e per dottrina presentavansi con una baldanza che non sapevano o non volevano nascondere. Indarno si sperò ridurre in uno i tre elementi che costituivano l'assemblea; i nobili e il clero volevano si votasse per classi; il terzo stato voleva che si votasse perteste; e il terzo stato prevalse, il quale, adontandosi della sua denominazione prima, si disse Assemblea dei Comuni, poscia Assemblea nazionale. Allora lessero i deputati il mandato degli elettori, e fu che il reggimento della Francia fosse monarchico; ereditario nella linea mascolina del re; la persona reale sacra ed inviolabile; fosse depositario il re del potere esecutivo; responsabili i rappresentanti e gli esecutori dell'autorità; valide le leggi, se fatte dalla nazione e ratificate dal re; nulle le imposte se la nazione non le assentisse; sacri i beni, sacra la libertà dei cittadini. Poi si vollero aboliti i privilegi della nobiltà, quelli del clero, poi l' inuguaglianza delle imposte; per ultimo si espresse il desiderio universale che gli Stati generali ora convocati dessero legge al reame, che i convocamenti successivi fossero a certi tempi stabiliti.

La rivoluzione procedeva con incredibile rapidità; il potere regale avea tanto perduto delle antiche prerogative, che più non restavagli che il nome. Quindi il Necker avea meditato, per far prova di conciliazione, che il re tenesse una seduta solenne, ch' e' cercasse colla dolcezza di stornar mali più gravi, ma non gli fu dato ascolto; i cortigiani vollero tentare un colpo. Correva il 20 di giugno del 1789 quando la sala ove per le loro riunioni solevano assembrarsi gli Stati, d' ordine regio fu chiusa, per impedire, si disse, che la maggiorità facesse causa comune cogli Stati generali; si aggiunse che non s'aprirebbe finchè la seduta regia non si aprisse. Stupirono all' inaspettato caso i membri dell' assemblea, s' inasprirono, protestarono; fu grande il tumulto, poscia corsero unanimemente a cercare un altro rifugio in un vasto fabbricato ad uso del giuoco di palla (*jeu du paume*), e quivi in piedi giurarono di non separarsi se non avessero prima data una costituzione alla Fran-

cia. Questi primi sintomi della rivoluzione spaventarono il re, empierono di paure la corte; Luigi fece annunciare che fra due giorni parlerebbe ai tre stati riuniti in assemblea generale, e preludiò a questo atto spiegando minacciosamente numerose soldatesche attorno Versaglia e Parigi. Venuto il giorno fissato al congresso vi andò fra gli applausi del popolo, parlò ai deputati con ardire, rivocò l'Assemblea nazionale e i suoi decreti, comandò che i tre stati si unissero; poscia se ne andò accompagnato dai nobili e dal clero, restando fermi nella sala i rappresentanti del popolo, i quali persistendo nelle loro deliberazioni, decretarono la loro inviolabilità. In questo modo fino da quel giorno (23 giugno) l'autorità regia ebbe un colpo irreparabile, e l'iniziativa delle leggi e la potenza morale scesero dal monarca nel terzo stato.

Non giova al nostro proposito tener dietro a tutte le fasi di questo importantissimo avvenimento; giovi dire che ogn'ora crescevano i sospetti, gli odii, l'esasperazione; uomini malintenzionati colle parole, cogli scritti, coll'oro davano esca ai tumulti; tutta la Francia era sossopra. Le prime vittorie della fazione popolana invogliarono a nuovi tentativi; crebbero gli appetiti e l'audacia, si predicò altamente la sovranità del popolo. Il marchese La Fayette celebre pella spedizione d'America lesse la dichiarazione dei diritti dell'uomo la quale in somma era quest'essa: aver la natura fatto gli uomini liberi e uguali; non esservi distinzioni nell'ordine delle società fuor quelle che sono fondate sull'utilità generale; nascere ogni uomo con alcuni diritti inalienabili e imprescrittibili; tali la libertà delle opinioni, la cura del proprio onore e della vita, il diritto di proprietà, la intera disposizione della sua persona, della sua industria e di tutte le sue facoltà, la comunicazione de' suoi pensieri con tutti i mezzi possibili, il cercare il bene, e la resistenza all'oppressione; l'esercizio dei diritti naturali non avere altri limiti tranne quelli i quali ne assicurano il godimento agli altri membri della società. Niun uomo poter esser soggetto che alle leggi fatte da sè o dai suoi rappresentanti precedentemente pubblicate e legalmente applicate. Il principio d'ogni sovranità risiedere nella nazione. Niun corpo, niun individuo poter avere un'autorità senza che dalla nazione stessa derivi; ogni governo essere in debito del bene comune. Quest'interesse esigere che i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario sieno distinti e prefissi; e che il loro ordine assicuri la rappresentanza libera dei cit-

la Russia sottoscrisse a Gallacz preliminari di pace, che fu poi definitivamente fermata nel gennaio del 1792 a Jassy.

Allora poterono, l'imperatore, il re di Prussia, l' elettor di Sassonia e il conte d' Artois (che vi intervenne senz'esser chiamato), conferire insieme a Pilnitz per trattare della loro difesa scambievole. È stato detto che allora si conchiudesse un trattato d'alleanza fra loro per usar ogni mezzo possibile ad ottenere il ristabilimento della quiete in Francia, ma sulla esistenza di questo documento v' ha controversia, nè questo è soggetto delle nostre ricerche.

Luigi XVI aveva infrattanto accettata la costituzione dopo poco le conferenze di Pilnitz, e l' alleanza fu pel momento sospesa, tanto più che i principi minori dell'impero sospettavano che quelle conferenze avessero a riuscir dannose per loro. Ma se l' Austria e la Prussia badavano alla sicurezza della Germania, il re di Sardegna che per la vicinità dei luoghi era il più esposto al terribile temporale che si agglomerava in Francia, non era senza gravissimi pensieri per paura che il contagio ai suoi stati si comunicasse, o che quei concitati Francesi non osassero qualche strano tentativo se l'imperatore rompesse in guerra contro di loro; e già non ignorava che, ad onta d'una continua vigilanza, propagatori e missionarj della setta dei giacobini aveano preso di mira il Piemonte, che segrete combriccole vi esistevano di già, e che alcuni moti eransi suscitati nella Savoia e nello Sciablese, quasi segni e preludj di più gravi turbazioni. Scriveva perciò ai diversi principi e reggimenti d'Italia, rappresentando loro che i rivoltosi di Francia suscitavano a bello studio turbolenze negli stati limitrofi per stornare le forze dei principi d' Europa dal loro paese; accennava loro dei moti suscitati in Savoia; diceva non ignorare il fermento che sobbolliva in tutta Italia, fermento che era difficile prevedere se potesse calmarsi nella effervescenza dei suoi effetti violenti. Continuava esser bisogno più che dovere di tutti i principi italiani, posto mente all'attuale e più alla futura condizione loro, di stringersi in un comune accordo, di associarsi, di difendersi; averne dato l'Austria colla Prussia l'esempio, e se quei principi gagliardi di naturali munimenti e di fiorite soldatesche avevanlo fatto, con quanto maggior ragionevolezza nol farebbe l' Italia, povera di forze militari e travagliata dall' esempio e dai ministri della propaganda rivoluzionaria? Esser dunque indispensabile, conchiudeva, una lega fra le potenze italiane, la quale escluso ogni altro obbietto politico, mirasse

a preservare i comuni territorj dalle insidie dei missionarj francesi; esser indispensabile che insieme si meditassero e si comunicassero lumi e provvedimenti per un mutuo soccorso nel caso che turbamento qualunque venisse a scoppiare negli stati dell' uno o dell'altro. Aggiugneva quindi che, quand'anche l'imperatore non avesse in questi principj convenuto, non per questo doversi dalla alleanza desistere, anzi raddoppiar di sforzi e d'accordo; pensassero bene essere il Piemonte baluardo e scala d'Italia, dal Piemonte dipendere la sorte di lei.

I timori del re si dissero esagerati, nè le sue premure riuscirono all'effetto desiderato; ma nè a lui uscirono di mente i timori, nè volle o seppe frenare una sua smania ardentissima di segnalarsi in fatti di guerra, e per giunta, se questa sua smania non fosse stata, come veramente la era, vivissima e men che prudente, i molti fuorusciti che nei suoi stati s'erano raccolti vel trascinavano pe' capelli. Intanto mandava armi e munizioni verso la Savoia e nella contea di Nizza, quantunque Leopoldo d'Austria e il re di Prussia lo confortassero a prudenza e a non scoprirsi finchè in tanta concitazione bollissero quegli avventati Francesi. In questo mentre inopinatamente moriva Leopoldo nella fresca età di quarantacinque anni, e gli succedeva sul trono il primogenito Francesco che di questo nome si disse secondo. I giacobini che avevansi in mano la somma del reggimento francese, cupidi di rovesciare quell'ombra di monarchia che ancor sussisteva, strinsero il re ad interpellare Francesco II come re d'Ungheria e di Boemia or ora salito sul trono per sapere s'ei volesse desistere dagli armamenti che di concerto con altre potenze andava apparecchiando, o se veramente volesse guerra colla Francia. Rispose Francesco con dignitosa energia, e Luigi fu costretto da chi stava su lui a proporre che gli si dichiarasse la guerra. Soldati, uomini d'ogni fatta ardenti, impetuosissimi; armi, munizioni furono in men che si dica sul Reno, cominciarono le offese, batterono con un valore maraviglioso i Prussiani, batterono gli Austriaci, occuparono Magonza, invasero i Paesi Bassi; i collegati n'ebbero spavento; la Svezia, ucciso per occulto tradimento il suo re, si staccò dalla lega, nè volle esser nimica alla Francia.

L'Austria, conchiusa una lega difensiva colla Russia, tentò in questo tempo la repubblica Veneta, ma questa rispose volersi religiosamente serbar neutrale, ciò consigliarle l'interesse suo, l'interesse dei sudditi; ciò esserle inculcato dalle massime costanti, tradizionali

della sua antica politica. Uguali proposizioni si fecero al re di Sardegna il quale, veggendo che una lega italica non s'era potuta conchiudere, e consigliato dalla politica di non starsi di mezzo quando l' Austria e la Francia guerreggiassero fra loro, protestò di subito esser pronto a concorrere con quarantamila uomini. Aveva poi fatto di tutto per guastare i fatti suoi, poichè nè volle ricevere a Torino un plenipotenziario francese, nè alle note che per questo rifiuto gli furono trasmesse avea risposto con quella moderazione che i tempi e le passioni di quegli uomini violenti richiedevano. Il governo francese ragunò allora otto migliaia di uomini sul Varo e quindici nel Delfinato; poi lanciò un manifesto in che rinfacciava al re di Sardegna di aver ricoverato i fuorusciti, di aver ricusato di ricevere il suo plenipotenziario Sémonville, di aver nei suoi stati perseguitato gli amici della libertà; quindi dichiarargli la guerra. E già ai 22 settembre del 1792 i Francesi avevano posto piede in Savoia; i Piemontesi disseminati e sotto gli ordini di decrepiti generali non valsero quantunque rinforzati da un grosso corpo d' Austriaci resistere a quella massa di giovani ardenti e risoluti di vincere, ed ebbero a ritirarsi sopraffatti da quelle rapidissime mosse sostenute dal contrammiraglio Truguet con nove grosse navi di fila. Nizza fu occupata senza trar colpo, Villafranca si rese; la rocca di Montalbano calò agli accordi; Oneglia infelice fu straziata e poi abbandonata, perchè di poco momento. Finiva l'anno 1792 e già la Savoia e la contea di Nizza erano dall' Assemblea riunite alla Francia col nome di dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi marittime.

In tanto pericolo che non il solo Piemonte, ma tutta Italia minacciava di sconvolgimento e di ruina, Vittorio Amadeo III volgevasi a Berna per aiuti, e non faceva frutto; volgevasi all' Austria, e questa a passi concitati avviava reggimenti dalla Lombardia. Fu scritto anche alla Prussia, alla Russia e all' Inghilterra, e di queste l'ultima sola promise denaro e assistenza. Anche il re delle Due Sicilie, costernato da questi rapidi progressi e dai danni che anche a lui potrebbono susseguitare, scriveva a Torino e alla repubblica di Venezia proponendo una confederazione italica per provvedere alla comune difesa e tener lontane le mediazioni esterne; e la corte di Torino, che già questa confederazione aveva proposta, mostravasi prontissima ad entrarvi; non così Venezia che volle perseverare nella sua neutralità, e negò perfino di prestar quel denaro che le si chiedeva.

Triste venture sul cader dell'anno toccavano a Napoli; il re non aveva voluto riconoscere il nuovo ministro mandatovi dal governo francese, ed ecco una flotta presentarsi minacciosamente innanzi alla capitale del reame, chiedere che dal governo napolitano fosse riconosciuto il ministro, e che rimanesse neutrale; la paura delle bombe fe' cedere alle imperiose domande, e Ferdinando IV Borbone fu il primo sovrano che riconoscesse il nuovo reggimento in Francia; più tardi vedremo un Borbone stringersi primo in alleanza con lei.

Volgendoci ora da capo alle cose della Francia accenneremo che essa trionfante fuori era lacerata nell'interno; torme di popolo, pungolate dai giacobini insultavano, minacciavano nello stesso suo palagio il re, costringevanlo a dimettere i suoi ministri più moderati, imponevangli uomini turbolenti e rivoltosi. Riuscito vano il tentativo, fecero i giacobini entrare in Parigi quei Marsigliesi di esecrata celebrità pei massacri della Provenza e d'Avignone, trucidarono il capo della guardia nazionale, destituirono la municipalità, ne crearono un'altra di uomini oltre ogni dire avventati, poi dato nelle campane, quei Marsigliesi si avviarono al palagio reale per uccidere il re e la famiglia. Corse la milizia nazionale alle armi, si difesero valorosissimamente le guardie del re, gli Svizzeri e i cortigiani, e quasi tutti furono vittime d'una fedeltà maggior d'ogni laude; Luigi colla famiglia corse a cercare uno schermo a tanta rabbia bestiale nella sala dell' Assemblea legislativa. Profittando di questo miserando sconvolgimento un Vergniaud per stornare più gravi mali dalla patria propose che s'invitassero deputati per una nuova rappresentanza nazionale che assumerebbe titolo di Convenzione; che il re fosse temporaneamente sospeso, che i ministri rimanessero; e la proposizione fu adottata. Luigi, rimasto alcuni giorni nell'Assemblea, fu miseramente condotto prigione nella Torre del Tempio col pretesto che ivi sarebbe più sicuro.

Queste vittorie strappate alla debolezza in che era il potere imbaldanzirono, imbestialirono il popolo; la municipalità che lo secondava, dominò il consiglio esecutivo, usurpò la forza dell'autorità suprema, che dalla municipalità trapassò in una terribile magistratura che si disse Comitato di pubblica salvezza; e questa, mirando a provvedimenti estremi, chiuse le barriere della capitale, cacciò pelle carceri nobili, ecclesiastici, possidenti, magistrati, soldati, ogni fatta di persone che non le parevano andare ai suoi versi

sbrigliati, poi cominciò a sparger voci di tradimenti, di mene parricide coi nemici della Francia; gridò non alle frontiere ma a Parigi starsi i nimici più pericolosi, parte esser caduti nelle mani del governo; patteggiar costoro coi principi collegati; e a queste voci, forse in qualche parte vere, ma orribilmente esagerate, torme di sicarj corsero alle carceri, ferirono, uccisero, scannarono senza ombra di pietà giovani, vecchi, femmine, fanciulli, e, orribile a dirsi! ne portarono in trionfo le membra, ne bevvero il sangue; e tre giorni durò la carnificina, senza che alcuno surgesse a difendere la causa della umanità; cessarono stanchi, non sazi, poi tornarono a nuovi eccidi, a più nefande morti. Per eccesso di barbarie il teschio sanguinoso della bella ed infelice Luigia di Savoia Carignano principessa di Lamballe, maltrattata e schernita indegnamente nel cadavere, fu ostentato sopra una picca agli occhi del re e della regina che svisceratamente l'amavano. La novella di questi macelli corse le province; proclamava il Comitato di pubblica salvezza a tutte le municipalità essere stata scoperta nella capitale una orribile congiura; essersi il Comune di Parigi per dura necessità servito della forza popolana per schiacciare i colpevoli; aver compiuto atto di giustizia; aggiugneva tutta la nazione dover adottare un mezzo tanto necessario alla pubblica sicurezza; e all'atroce invito non furono sordi i malvagi uomini delle province e sui nobili, e sui preti sfogarono parecchi la loro rabbia; poi i beni sequestrati dei fuorusciti s' incamerarono; poi si bandì pena di morte contro chi osasse riporre il piede sul suolo francese.

La Convenzione nazionale componevasi dei giacobini più esaltati, e nelle sue prime tornate proclamò l' abolizione della monarchia e l' inauguramento della repubblica; questa proposizione secondata dal Gregoire che disse le più strane cose rispetto alle stirpi reali, assomigliandole ad altrettante razze divoratrici di carne umana, fu accolta in mezzo agli applausi più rumorosi e la repubblica fu solennemente inaugurata in tutta la Francia. L'esaltamento era impossibile a descriversi; i demagoghi aveano fatto trionfare i loro principj; faceva d' uopo sostenerli, puntellarli, propagandoli fra i popoli vicini. La Convenzione promise, a nome della Francia repubblicana, fratellanza e soccorso a tutti i popoli che volessero redimersi in libertà. Inalberarono intanto i rappresentanti di Francia lo stemma della novella repubblica presso le potenze straniere, e le repubbliche di Venezia e di Genova e il granduca Ferdi-

nando III di Toscana non ne mossero parola; il pontefice protestò ch' e' dissentiva dallo inalzamento del nuovo stemma, figurato nella statua della Libertà, per via dei torti e delle ingiurie fatte a lui dalla repubblica qual pastore spirituale; per via degli insulti sofferti e non risarciti qual sovrano temporale, come quelli di esser bruciato in effigie a Parigi, d'essere stato spregiato lo stemma pontificio a Marsiglia, dello spogliamento dello stato d'Avignone e del contado Venesino. Queste proteste del pontefice che eran giuste, ma inutili contro chi voleva ogni cosa a suo modo, partorirono minacce per parte della repubblica, atti imprudenti per parte de' suoi commissarj in Roma; per lo che il popolo levatosi a sdegno irruppe furiosamente contro i Francesi, e un Basville, segretario della legazione francese a Napoli, allora in Roma, fu mortalmente ferito di rasoio nel ventre; nè contenti i Romani a quella vendetta dettero il guasto al palagio dell'accademia di Francia, rispettando però le robe, gridarono per le vie non voler più Francesi in Roma e cercarono minacciosamente le case dove n'erano, o sospettavano che fossero; a gran fatica milizie e magistrati poterono sedare il bollore degli animi e stornar più gravi mali dalla città.

Non si ristavano intanto quegli uomini che erano saliti al difficile governo della Francia dal condurre pratiche segrete per guadagnarsi l'amicizia dei principi d'Europa, e staccare i più temibili, se fosse loro riuscito, dalla lega dell' imperatore; e siccome quello di Sardegna e per la posizione dei suoi stati e per numeroso esercito era della lega sostegno principalissimo, venivano proponendogli, se dall' imperatore si staccasse, se la Savoia e Nizza cedesse, se libero aprisse il passo ai repubblicani, se a quelli le sue armi accostasse, o almeno si stesse neutrale, che securo avrebbe lo stato rimanente e compenso al perduto nelle conquiste che si farebbono in Italia sull' imperatore; gli dicevano eziandio che s' e' cedesse la Sardegna alla Francia, darebbongli Genova. Vittorio Amadeo III rispose animosamente, e veggendosi soprastare una terribile tempesta, nei pensieri della guerra e nelle future glorie che di questa verrebbongli viepiù s'infiammava. Alle minacce francesi susseguitarono immediati gli effetti; l'ammiraglio Truguet uscito da Tolone presentavasi sul cader del 1792 a Cagliari, la intimava alla resa, e avutane ripulsa magnanima, le fe' piovere addosso un fuoco micidiale; ma non l' ebbe e sen ritrasse mal concio; vi tornò nel febbraio dell'anno successivo, e uscitone con più gravi danni rivolse le prue a Tolone, abbandonando per allora l'impresa.

Fummo relatori di un miserando spettacolo che i repubblicani davano a Parigi; il re, la famiglia reale trascinati prigionieri al Tempio; ora più lacrimevoli casi sovrastano, e ci affrettiamo per dolente e ingratissimo officio a narrarli. Agli uomini avventati della Convenzione avventatissimi uomini erano succeduti, in due fazioni divisi che si dicevano della Gironda, e della Montagna; più moderati i primi, bestiali i secondi dei quali erano Danton, Marat e Robespierre, sollevatisi dal lezzo della plebe nel rimescolamento di tante passioni. La famiglia reale dopo essere stata infelice testimone dei lamenti, delle grida agonizzanti de' suoi più cari, de' suoi migliori sudditi scannati nelle carceri vicine, cadutale la speranza dei soccorsi stranieri nei quali per segreti concerti fidava, seppe che si ordivano atti di processo contro l' augusto suo capo. Le leggi che dichiaravano inviolabile il re tacquero, le qualità dell' accusato non si posero in bilancia, anzi furono esca alle accuse, alla rabbia. Questo solo dicevasi, se più giovasse o nuocesse la vita o la morte del re, e fu deciso alla maggiorità di ventisei voti che giovasse la morte. Luigi salì il palco dell'infamia accusato di cospirazione contro la libertà della Francia, di attentato contro la sicurezza dello stato. Fu poscia uccisa la regina e la principessa Elisabetta sorella del re; finì di stento in duro carcere il Delfino. Dopo aver passati sul trono sedici anni e mezzo tutto intento a cercare il bene dei suoi sudditi, con ogni maniera di nobili sacrifizi, così perì miseramente Luigi XVI; i suoi antenati gli aveano lasciato in retaggio una rivoluzione, essi lo spinsero sul palco! Certamente, dice uno storico della rivoluzione, egli avrebbe potuto antivenirla o troncarla, capace com' era di essere un re riformatore prima che la scoppiasse, o esser poscia un re costituzionale. Egli fu il solo principe che non avendo per avventura alcuna passione, non ebbe pur quella del potere; quegli che accoppiò le due virtù che fanno i buoni re, timor di Dio e amore del popolo. Cadde vittima di passioni che non aveva, di quelle dei suoi famigliari che gli erano estranee, e di quelle della moltitudine ch'egli non aveva eccitate. Sonvi poche tradizioni di re così commendevoli; la storia dovrà dire di lui che se fosse stato dotato di maggior forza d'animo, non avrebbe avuto uguale al mondo!

Coll'atroce supplizio di Luigi XVI, collo strazio della sua famiglia la Convenzione e il popolo francese aveano rotto ogni legame coi re, s' erano posti nella necessità di una guerra disperata

con tutti e di vincere. E la guerra infatti si fece terribile, generale.

Nel mese di marzo la Francia, sola, senza alleati, chiamò con solenne decreto tutto il popolo in massa sotto le armi, vomitò fuori delle sue frontiere otto eserciti, non stette guari ad averne undici; combattè a morte, con un valore, con una imperturbabilità che tiene del maraviglioso. E mentre tanta energia spiegavasi fuori mentre tanto sacrifizio di vita e di sostanze facevasi alla rivoluzione, orribilmente si straziavano, si dilaniavano i Francesi in casa propria colla guerra civile! I repubblicani combatterono contro tutta l'Europa, contro un numero infinito di malcontenti, contro loro stessi; intanto s'imaginavano, si proclamavano, si facevano le più strane cose del mondo. I fuorusciti furono messi al bando sotto pena di morte, i loro beni confiscati e venduti, i preti contumaci condannati all'esiglio; creossi un tribunale speciale pei cospiratori; comitati di sorveglianza per tutti i quartieri di Parigi; e s'empierono le carceri di migliaia e migliaia d'infelici che senza pur forma di processo si mandavano al patibolo; disarmaronsi i nobili e i preti, in mancanza di archibusi per tutta la Francia si dettero picche ai cittadini, si spogliarono le chiese dei sacri arredi e si mandarono alle zecche per farne moneta. Poi, dopo gli scandali di parecchi vescovi e di non pochi preti che rinunciarono al cospetto della Convenzione all'esercizio delle loro funzioni, allegando *essere indotti dai lumi del secolo a rinunciare alla superstizione*, orde di popolo cacciaronsi pelle chiese di Parigi e d'altre città, manomessero, insultarono quanto ha di più sacro la religione; e finalmente il governo volle chiusi i templi, proibito per tutta la Francia il culto cattolico, proclamato l'ateismo, il culto della ragione, abolito il calendario comune a quasi tutte le nazioni. Que' della Montagna prevalevano, i girondisti se ne sdegnarono; la Convenzione che avea la forza di fiaccare gli eserciti forestieri, di affrontar le armi di quasi tutta l'Europa laceravasi colle proprie mani; avrebbono voluto i girondisti opporre un argine al torrente della rivoluzione, moderarla coi principii del diritto, della giustizia, racchiuderla in una costituzione; i montanari all'incontro volevano, prima di costituir la repubblica, combatterne, disperderne i nemici; predicavano non potersi governar con moderazione in mezzo alle tempeste, tutti i mezzi esser giustificati dalla pubblica salute; e così leggi, misure di governo, di sicurezza, tutte le

la Russia sottoscrisse a Gallacz preliminari di pace, che fu poi definitivamente fermata nel gennaio del 1792 a Jassy.

Allora poterono, l'imperatore, il re di Prussia, l'elettor di Sassonia e il conte d'Artois (che vi intervenne senz'esser chiamato), conferire insieme a Pilnitz per trattare della loro difesa scambievole. È stato detto che allora si conchiudesse un trattato d'alleanza fra loro per usar ogni mezzo possibile ad ottenere il ristabilimento della quiete in Francia, ma sulla esistenza di questo documento v'ha controversia, nè questo è soggetto delle nostre ricerche.

Luigi XVI aveva infrattanto accettata la costituzione dopo poco le conferenze di Pilnitz, e l'alleanza fu pel momento sospesa, tanto più che i principi minori dell'impero sospettavano che quelle conferenze avessero a riuscir dannose per loro. Ma se l'Austria e la Prussia badavano alla sicurezza della Germania, il re di Sardegna che per la vicinità dei luoghi era il più esposto al terribile temporale che si agglomerava in Francia, non era senza gravissimi pensieri per paura che il contagio ai suoi stati si comunicasse, o che quei concitati Francesi non osassero qualche strano tentativo se l'imperatore rompesse in guerra contro di loro; e già non ignorava che, ad onta d'una continua vigilanza, propagatori e missionarj della setta dei giacobini aveano preso di mira il Piemonte, che segrete combriccole vi esistevano di già, e che alcuni moti eransi suscitati nella Savoia e nello Sciablese, quasi segni e preludj di più gravi turbazioni. Scriveva perciò ai diversi principi e reggimenti d'Italia, rappresentando loro che i rivoltosi di Francia suscitavano a bello studio turbolenze negli stati limitrofi per stornare le forze dei principi d'Europa dal loro paese; accennava loro dei moti suscitati in Savoia; diceva non ignorare il fermento che sobbolliva in tutta Italia, fermento che era difficile prevedere se potesse calmarsi nella effervescenza dei suoi effetti violenti. Continuava esser bisogno più che dovere di tutti i principi italiani, posto mente all'attuale e più alla futura condizione loro, di stringersi in un comune accordo, di associarsi, di difendersi; averne dato l'Austria colla Prussia l'esempio, e se quei principi gagliardi di naturali munimenti e di fiorite soldatesche avevanlo fatto, con quanto maggior ragionevolezza nol farebbe l'Italia, povera di forze militari e travagliata dall'esempio e dai ministri della propaganda rivoluzionaria? Esser dunque indispensabile, conchiudeva, una lega fra le potenze italiane, la quale escluso ogni altro obbietto politico, mirasse

a preservare i comuni territorj dalle insidie dei missionarj francesi; esser indispensabile che insieme si meditassero e si comunicassero lumi e provvedimenti per un mutuo soccorso nel caso che turbamento qualunque venisse a scoppiare negli stati dell' uno o dell'altro. Aggiugneva quindi che, quand'anche l'imperatore non avesse in questi principj convenuto, non per questo doversi dalla alleanza desistere, anzi raddoppiar di sforzi e d'accordo; pensassero bene essere il Piemonte baluardo e scala d'Italia, dal Piemonte dipendere la sorte di lei.

I timori del re si dissero esagerati, nè le sue premure riuscirono all'effetto desiderato; ma nè a lui uscirono di mente i timori, nè volle o seppe frenare una sua smania ardentissima di segnalarsi in fatti di guerra, e per giunta, se questa sua smania non fosse stata, come veramente la era, vivissima e men che prudente, i molti fuorusciti che nei suoi stati s'erano raccolti vel trascinavano pe' capelli. Intanto mandava armi e munizioni verso la Savoia e nella contea di Nizza, quantunque Leopoldo d'Austria e il re di Prussia lo confortassero a prudenza e a non scoprirsi finchè in tanta concitazione bollissero quegli avventati Francesi. In questo mentre inopinatamente moriva Leopoldo nella fresca età di quarantacinque anni, e gli succedeva sul trono il primogenito Francesco che di questo nome si disse secondo. I giacobini che avevansi in mano la somma del reggimento francese, cupidi di rovesciare quell'ombra di monarchia che ancor sussisteva, strinsero il re ad interpellare Francesco II come re d'Ungheria e di Boemia or ora salito sul trono per sapere s'ei volesse desistere dagli armamenti che di concerto con altre potenze andava apparecchiando, o se veramente volesse guerra colla Francia. Rispose Francesco con dignitosa energia, e Luigi fu costretto da chi stava su lui a proporre che gli si dichiarasse la guerra. Soldati, uomini d'ogni fatta ardenti, impetuosissimi; armi, munizioni furono in men che si dica sul Reno, cominciarono le offese, batterono con un valore maraviglioso i Prussiani, batterono gli Austriaci, occuparono Magonza, invasero i Paesi Bassi; i collegati n' ebbero spavento; la Svezia, ucciso per occulto tradimento il suo re, si staccò dalla lega, nè volle esser nimica alla Francia.

L'Austria, conchiusa una lega difensiva colla Russia, tentò in questo tempo la repubblica Veneta, ma questa rispose volersi religiosamente serbar neutrale, ciò consigliarle l'interesse suo, l'interesse dei sudditi; ciò esserle inculcato dalle massime costanti, tradizionali

della sua antica politica. Uguali proposizioni si fecero al re di Sardegna il quale, veggendo che una lega italica non s'era potuta conchiudere, e consigliato dalla politica di non starsi di mezzo quando l' Austria e la Francia guerreggiassero fra loro, protestò di subito esser pronto a concorrere con quarantamila uomini. Aveva poi fatto di tutto per guastare i fatti suoi, poichè nè volle ricevere a Torino un plenipotenziario francese, nè alle note che per questo rifiuto gli furono trasmesse avea risposto con quella moderazione che i tempi e le passioni di quegli uomini violenti richiedevano. Il governo francese ragunò allora otto migliaia di uomini sul Varo e quindici nel Delfinato; poi lanciò un manifesto in che rinfacciava al re di Sardegna di aver ricoverato i fuorusciti, di aver ricusato di ricevere il suo plenipotenziario Sémonville, di aver nei suoi stati perseguitato gli amici della libertà; quindi dichiarargli la guerra. E già ai 22 settembre del 1792 i Francesi avevano posto piede in Savoia; i Piemontesi disseminati e sotto gli ordini di decrepiti generali non valsero quantunque rinforzati da un grosso corpo d' Austriaci resistere a quella massa di giovani ardenti e risoluti di vincere, ed ebbero a ritirarsi sopraffatti da quelle rapidissime mosse sostenute dal contrammiraglio Truguet con nove grosse navi di fila. Nizza fu occupata senza trar colpo, Villafranca si rese; la rocca di Montalbano calò agli accordi; Oneglia infelice fu straziata e poi abbandonata, perchè di poco momento. Finiva l'anno 1792 e già la Savoia e la contea di Nizza erano dall'Assemblea riunite alla Francia col nome di dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi marittime.

In tanto pericolo che non il solo Piemonte, ma tutta Italia minacciava di sconvolgimento e di ruina, Vittorio Amadeo III volgevasi a Berna per aiuti, e non faceva frutto; volgevasi all' Austria, e questa a passi concitati avviava reggimenti dalla Lombardia. Fu scritto anche alla Prussia, alla Russia e all'Inghilterra, e di queste l'ultima sola promise denaro e assistenza. Anche il re delle Due Sicilie, costernato da questi rapidi progressi e dai danni che anche a lui potrebbono susseguitare, scriveva a Torino e alla repubblica di Venezia proponendo una confederazione italica per provvedere alla comune difesa e tener lontane le mediazioni esterne; e la corte di Torino, che già questa confederazione aveva proposta, mostravasi prontissima ad entrarvi; non così Venezia che volle perseverare nella sua neutralità, e negò perfino di prestar quel denaro che le si chiedeva.

Triste venture sul cader dell'anno toccavano a Napoli; il re non aveva voluto riconoscere il nuovo ministro mandatovi dal governo francese, ed ecco una flotta presentarsi minacciosamente innanzi alla capitale del reame, chiedere che dal governo napolitano fosse riconosciuto il ministro, e che rimanesse neutrale; la paura delle bombe fe' cedere alle imperiose domande, e Ferdinando IV Borbone fu il primo sovrano che riconoscesse il nuovo reggimento in Francia; più tardi vedremo un Borbone stringersi primo in alleanza con lei.

Volgendoci ora da capo alle cose della Francia accenneremo che essa trionfante fuori era lacerata nell'interno; torme di popolo, pungolate dai giacobini insultavano, minacciavano nello stesso suo palagio il re, costringevanlo a dimettere i suoi ministri più moderati, imponevangli uomini turbolenti e rivoltosi. Riuscito vano il tentativo, fecero i giacobini entrare in Parigi quei Marsigliesi di esecrata celebrità pei massacri della Provenza e d'Avignone, trucidarono il capo della guardia nazionale, destituirono la municipalità, ne crearono un'altra di uomini oltre ogni dire avventati, poi dato nelle campane, quei Marsigliesi si avviarono al palagio reale per uccidere il re e la famiglia. Corse la milizia nazionale alle armi, si difesero valorosissimamente le guardie del re, gli Svizzeri e i cortigiani, e quasi tutti furono vittime d'una fedeltà maggior d'ogni laude; Luigi colla famiglia corse a cercare uno schermo a tanta rabbia bestiale nella sala dell'Assemblea legislativa. Profittando di questo miserando sconvolgimento un Vergniaud per stornare più gravi mali dalla patria propose che s'invitassero deputati per una nuova rappresentanza nazionale che assumerebbe titolo di Convenzione; che il re fosse temporaneamente sospeso, che i ministri rimanessero; e la proposizione fu adottata. Luigi, rimasto alcuni giorni nell'Assemblea, fu miseramente condotto prigione nella Torre del Tempio col pretesto che ivi sarebbe più sicuro.

Queste vittorie strappate alla debolezza in che era il potere imbaldanzirono, imbestialirono il popolo; la municipalità che lo secondava, dominò il consiglio esecutivo, usurpò la forza dell'autorità suprema, che dalla municipalità trapassò in una terribile magistratura che si disse Comitato di pubblica salvezza; e questa, mirando a provvedimenti estremi, chiuse le barriere della capitale, cacciò nelle carceri nobili, ecclesiastici, possidenti, magistrati, soldati, ogni fatta di persone che non le parevano andare ai suoi versi

sbrigliati, poi cominciò a sparger voci di tradimenti, di mene parricide coi nemici della Francia; gridò non alle frontiere ma a Parigi starsi i nimici più pericolosi, parte esser caduti nelle mani del governo; patteggiar costoro coi principi collegati; e a queste voci, forse in qualche parte vere, ma orribilmente esagerate, torme di sicarj corsero alle carceri, ferirono, uccisero, scannarono senza ombra di pietà giovani, vecchi, femmine, fanciulli, e, orribile a dirsi! ne portarono in trionfo le membra, ne bevvero il sangue; e tre giorni durò la carnificina, senza che alcuno surgesse a difendere la causa della umanità; cessarono stanchi, non sazi, poi tornarono a nuovi eccidi, a più nefande morti. Per eccesso di barbarie il teschio sanguinoso della bella ed infelice Luigia di Savoia Carignano principessa di Lamballe, maltrattata e schernita indegnamente nel cadavere, fu ostentato sopra una picca agli occhi del re e della regina che svisceratamente l'amavano. La novella di questi macelli corse le province; proclamava il Comitato di pubblica salvezza a tutte le municipalità essere stata scoperta nella capitale una orribile congiura; essersi il Comune di Parigi per dura necessità servito della forza popolana per schiacciare i colpevoli; aver compiuto atto di giustizia; aggiugneva tutta la nazione dover adottare un mezzo tanto necessario alla pubblica sicurezza; e all'atroce invito non furono sordi i malvagi uomini delle province e sui nobili, e sui preti sfogarono parecchi la loro rabbia; poi i beni sequestrati dei fuorusciti s'incamerarono; poi si bandì pena di morte contro chi osasse riporre il piede sul suolo francese.

La Convenzione nazionale componevasi dei giacobini più esaltati, e nelle sue prime tornate proclamò l'abolizione della monarchia e l'inauguramento della repubblica; questa proposizione secondata dal Gregoire che disse le più strane cose rispetto alle stirpi reali, assomigliandole ad altrettante razze divoratrici di carne umana, fu accolta in mezzo agli applausi più rumorosi e la repubblica fu solennemente inaugurata in tutta la Francia. L'esaltamento era impossibile a descriversi; i demagoghi aveano fatto trionfare i loro principj; faceva d'uopo sostenerli, puntellarli, propagandoli fra i popoli vicini. La Convenzione promise, a nome della Francia repubblicana, fratellanza e soccorso a tutti i popoli che volessero redimersi in libertà. Inalberarono intanto i rappresentanti di Francia lo stemma della novella repubblica presso le potenze straniere, e le repubbliche di Venezia e di Genova e il granduca Ferdi-

nando III di Toscana non ne mossero parola; il pontefice protestò ch' e' dissentiva dallo inalzamento del nuovo stemma, figurato nella statua della Libertà, per via dei torti e delle ingiurie fatte a lui dalla repubblica qual pastore spirituale; per via degli insulti sofferti e non risarciti qual sovrano temporale, come quelli di esser bruciato in effigie a Parigi, d'essere stato spregiato lo stemma pontificio a Marsiglia, dello spogliamento dello stato d'Avignone e del contado Venesino. Queste proteste del pontefice che eran giuste, ma inutili contro chi voleva ogni cosa a suo modo, partorirono minacce per parte della repubblica, atti imprudenti per parte de' suoi commissarj in Roma; per lo che il popolo levatosi a sdegno irruppe furiosamente contro i Francesi, e un Basville, segretario della legazione francese a Napoli, allora in Roma, fu mortalmente ferito di rasoio nel ventre; nè contenti i Romani a quella vendetta dettero il guasto al palagio dell'accademia di Francia, rispettando però le robe, gridarono per le vie non voler più Francesi in Roma e cercarono minacciosamente le case dove n'erano, o sospettavano che fossero; a gran fatica milizie e magistrati poterono sedare il bollore degli animi e stornar più gravi mali dalla città.

Non si ristavano intanto quegli uomini che erano saliti al difficile governo della Francia dal condurre pratiche segrete per guadagnarsi l'amicizia dei principi d'Europa, e staccare i più temibili, se fosse loro riuscito, dalla lega dell'imperatore; e siccome quello di Sardegna e per la posizione dei suoi stati e per numeroso esercito era della lega sostegno principalissimo, venivano proponendogli, se dall' imperatore si staccasse, se la Savoia e Nizza cedesse, se libero aprisse il passo ai repubblicani, se a quelli le sue armi accostasse, o almeno si stesse neutrale, che securo avrebbe lo stato rimanente e compenso al perduto nelle conquiste che si farebbono in Italia sull' imperatore; gli dicevano eziandio che s' e' cedesse la Sardegna alla Francia, darebbongli Genova. Vittorio Amadeo III rispose animosamente, e veggendosi soprastare una terribile tempesta, nei pensieri della guerra e nelle future glorie che di questa verrebbongli viepiù s'infiammava. Alle minacce francesi susseguitarono immediati gli effetti; l'ammiraglio Truguet uscito da Tolone presentavasi sul cader del 1792 a Cagliari, la intimava alla resa, e avutane ripulsa magnanima, le fe' piovere addosso un fuoco micidiale; ma non l' ebbe e sen ritrasse mal concio; vi tornò nel febbraio dell'anno successivo, e uscitone con più gravi danni rivolse le prue a Tolone, abbandonando per allora l'impresa.

Fummo relatori di un miserando spettacolo che i repubblicani davano a Parigi; il re, la famiglia reale trascinati prigionieri al Tempio; ora più lacrimevoli casi sovrastano, e ci affrettiamo per dolente e ingratissimo officio a narrarli. Agli uomini avventati della Convenzione avventatissimi uomini erano succeduti, in due fazioni divisi che si dicevano della Gironda, e della Montagna; più moderati i primi, bestiali i secondi dei quali erano Danton, Marat e Robespierre, sollevatisi dal lezzo della plebe nel rimescolamento di tante passioni. La famiglia reale dopo essere stata infelice testimone dei lamenti, delle grida agonizzanti de' suoi più cari, de' suoi migliori sudditi scannati nelle carceri vicine, cadutale la speranza dei soccorsi stranieri nei quali per segreti concerti fidava, seppe che si ordivano atti di processo contro l' augusto suo capo. Le leggi che dichiaravano inviolabile il re tacquero, le qualità dell' accusato non si posero in bilancia, anzi furono esca alle accuse, alla rabbia. Questo solo dicevasi, se più giovasse o nuocesse la vita o la morte del re, e fu deciso alla maggiorità di ventisei voti che giovasse la morte. Luigi salì il palco dell' infamia accusato di cospirazione contro la libertà della Francia, di attentato contro la sicurezza dello stato. Fu poscia uccisa la regina e la principessa Elisabetta sorella del re; finì di stento in duro carcere il Delfino. Dopo aver passati sul trono sedici anni e mezzo tutto intento a cercare il bene dei suoi sudditi, con ogni maniera di nobili sacrifizi, così perì miseramente Luigi XVI; i suoi antenati gli aveano lasciato in retaggio una rivoluzione, essi lo spinsero sul palco! Certamente, dice uno storico della rivoluzione, egli avrebbe potuto antivenirla o troncarla, capace com' era di essere un re riformatore prima che la scoppiasse, o esser poscia un re costituzionale. Egli fu il solo principe che non avendo per avventura alcuna passione, non ebbe pur quella del potere; quegli che accoppiò le due virtù che fanno i buoni re, timor di Dio e amore del popolo. Cadde vittima di passioni che non aveva, di quelle dei suoi famigliari che gli erano estranee, e di quelle della moltitudine ch'egli non aveva eccitate. Sonvi poche tradizioni di re così commendevoli; la storia dovrà dire di lui che se fosse stato dotato di maggior forza d'animo, non avrebbe avuto uguale al mondo!

Coll'atroce supplizio di Luigi XVI, collo strazio della sua famiglia la Convenzione e il popolo francese aveano rotto ogni legame coi re, s' erano posti nella necessità di una guerra disperata

con tutti e di vincere. E la guerra infatti si fece terribile, generale.

Nel mese di marzo la Francia , sola, senza alleati , chiamò con solenne decreto tutto il popolo in massa sotto le armi, vomitò fuori delle sue frontiere otto eserciti , non stette guari ad averne undici; combattè a morte , con un valore, con una imperturbabilità che tiene del maraviglioso. E mentre tanta energia spiegavasi fuori mentre tanto sacrifizio di vita e di sostanze facevasi alla rivoluzione, orribilmente si straziavano, si dilaniavano i Francesi in casa propria colla guerra civile! I repubblicani combatterono contro tutta l' Europa, contro un numero infinito di malcontenti, contro loro stessi; intanto s' imaginavano , si proclamavano, si facevano le più strane cose del mondo. I fuorusciti furono messi al bando sotto pena di morte, i loro beni confiscati e venduti, i preti contumaci condannati all' esiglio; creossi un tribunale speciale pei cospiratori; comitati di sorveglianza per tutti i quartieri di Parigi; e s' empierono le carceri di migliaia e migliaia d' infelici che senza pur forma di processo si mandavano al patibolo; disarmaronsi i nobili e i preti, in mancanza di archibusi per tutta la Francia si dettero picche ai cittadini , si spogliarono le chiese dei sacri arredi e si mandarono alle zecche per farne moneta. Poi, dopo gli scandali di parecchi vescovi e di non pochi preti che rinunciarono al cospetto della Convenzione all' esercizio delle loro funzioni, allegando *essere indotti dai lumi del secolo a rinunciare alla superstizione*, orde di popolo cacciaronsi pelle chiese di Parigi e d' altre città, manomessero, insultarono quanto ha di più sacro la religione; e finalmente il governo volle chiusi i templi , proibito per tutta la Francia il culto cattolico , proclamato l' ateismo , il culto della ragione , abolito il calendario comune a quasi tutte le nazioni. Que' della Montagna prevalevano, i girondisti se ne sdegnarono; la Convenzione che avea la forza di fiaccare gli eserciti forestieri , di affrontar le armi di quasi tutta l' Europa laceravasi colle proprie mani; avrebbono voluto i girondisti opporre un argine al torrente della rivoluzione, moderarla coi principii del diritto, della giustizia, racchiuderla in una costituzione; i montanari all' incontro volevano, prima di costituir la repubblica, combatterne, disperderne i nemici; predicavano non potersi governar con moderazione in mezzo alle tempeste , tutti i mezzi esser giustificati dalla pubblica salute; e così leggi, misure di governo, di sicurezza, tutte le

azioni interpretavansi come complotti, come delitti, accuse, recriminazioni, ingiurie o minacce; e nella lotta delle teorie e dei sistemi si sacrificavano gl'individui. Finalmente la montagna trionfò, e, rimasta sola sul campo di battaglia salvò la rivoluzione, ma empiè la Francia di lutto. La guerra civile della Vandea minacciò la capitale; Lione, Bordeaux e Marsiglia inalzarono la bandiera della insurrezione; Tolone fu dato in mano agl'Inglesi; ma il potere rivoluzionario che non aveva altri limiti, altre norme, altri principj che i suoi bisogni, i suoi timori e l'ira sua, mirando dritto al suo scopo, stritolò senza pietà ogni ostacolo, sacrificò città e abitanti, e Marsiglia fu punita, e la Vandea straziata, e Bordeaux saccheggiato e Lione, dopo una lunga e disperata resistenza, dato al ferro e alle fiamme.

Commossa da tanti orrori la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo e la Russia stringevansi fra loro. Il re di Sardegna conchiudeva a Londra per suoi plenipotenziarj un trattato d'alleanza coll'Inghilterra; l'uno obbligavasi a tenere un esercito di cinquantamila uomini a difesa de'propri stati, a danno del nimico comune; prometteva l'altra di mantener sue navi nel Mediterraneo, e un sussidio al re di dugentomila sterlini l'anno per tutto il tempo della guerra. Entrava in questa lega anche il re delle Due Sicilie con un trattato del luglio, e tosto Ferdinando IV accostava la sua squadra al navilio inglese, e mandava milizie a rinforzar quelle che occupavano Tolone.

Genova e Venezia non mutarono proposito, nè avrebbelo mutato il granduca di Toscana se i collegati e specialmente l'Inghilterra non ve lo avessero tratto a forza; perlochè, dopo aver ricevuti ne' suoi stati i rappresentanti francesi, li rimandò e si mise, non volendo, in stato di guerra colla Francia; così i pianeti maggiori si traggon dietro per forza i loro satelliti. Gl'Inglesi compromisero più tardi anche Genova, predando nel loro porto una fregata francese e uccidendone l'equipaggio; perlochè la Francia per sodisfazione voleva che la repubblica dichiarasse la guerra all'Inghilterra; gran mercè che la Convenzione più tardi confessò la innocenza di Genova e per allora si tacque.

Aveano i collegati sul Reno e nel Belgio tre eserciti; la vittoria arrise alle loro prime prove; i Francesi furono cacciati da una parte dell'Olanda, fu ricuperato il Belgio, presa Condè e Valenciennes, invaso il Rossiglione; poi vinsero nell'autunno i Fran-

cesi nel Belgio, sulla Mosella, sul Reno. L'Austria fatta un' accolta di soldatesche in Lombardia che stavale grandemente a cuore, avviavane parecchie migliaia in Piemonte, le quali accostatesi alle schiere sarde scendevano nella valle d' Aosta e nella Savoia. L'esercito francese delle Alpi avea comandamento di starsi sulle difese su tutta la linea che dalla Savoia si stende al Mediterraneo; ma rotta la guerra coi Piemontesi verso le Alpi marittime li costrinse a retrocedere; più tardi, volendo assalire il grosso del loro esercito presso Saorgio, dovette a sua volta ceder terreno con gravissime perdite. Questo vantaggio animò sempre più Vittorio Amadeo, ed egli stesso si pose a capo del suo esercito, (cui non aveva potuto aggiugnere altre forze che istantemente chiedeva all' imperatore) col proposito di andare a soccorrer Lione assediato allora dai repubblicani e Tolone. Avanzaronsi difatti i Piemontesi sull'Arc e sull'Isero, ma il Kellermann che, lasciata la Savoia con poche genti, era accorso contro Lione, alla novella di queste mosse pericolose, tornò precipitosamente alle Alpi, chiamò la guardia nazionale dei dipartimenti finitimi, e con una prontezza prodigiosa presentatosi ai nemici superiore di numero e di energia, li assalì e li rispinse sul piccolo San Bernardo. Appunto il frustrato soccorso che dai Piemontesi aspettavasi, condusse Lione ad arrendersi.

Nelle Alpi marittime volevano i collegati portarsi sul Varo per la valle della Tinea, ma i Piemontesi, mal secondati dagli Austriaci che lentamente nelle bisogne guerresche si conducevano, v'ebbero triste venture. Per questi casi Vittorio Amadeo riducevasi tristissimo nella sua Torino, e siccome cadde Lione per la sua impresa mancata, così fu perduto pei collegati anche Tolone, dove dodici grosse navi di fila furono incendiate, e ventuna rimasero in potere dei vincitori con un prezioso materiale. Per la prima volta nell'assalto di Tolone la storia ricorda il nome di un giovane Corso capo di battaglione in artiglieria, Napoleone Bonaparte, che non starà guari ad empir del suo nome il mondo.

Infrattanto il reggimento francese distendevasi in Italia; dopo la riunione consumata nel 1793 della Savoia e della contea di Nizza alla Francia sul cader del medesimo anno le si aggiungeva il principato di Monaco, il quale dovette esser riunito al dipartimento delle Alpi marittime.

Monaco è picciolo stato tra la provincia di Nizza e il Mediterraneo; vuolsi che nel secolo X l'imperatore Ottone ne desse la

signoria col titolo di principato a uno dell'antica famiglia genovese Grimaldi. Questa famiglia si spense nel 1731 nella persona di Antonio Grimaldi; una figlia di questo, duchessa di Valentino, s'era sposata nel 1715 a Giacomo Francesco di Matignon conte di Thorignì francese, e in costui cadde la sostituzione del principato coll'obbligo di prendere il titolo di duca di Valentino e di conservare le armi Grimaldi. Questa famiglia Matignon reggeva, ai tempi cui siamo giunti colla nostra storia, il principato di Monaco sotto la protezione della Francia, ma avendovi alcuni faziosi destate turbolenze, la Convenzione facevalo suo. — Di questo novello dominio straniero in Italia era officio nostro parlare.

Non ostante queste vittorie degli eserciti francesi la Francia era in preda alla più orribile anarchia; nella capitale la empietà, le violenze fatte ai culti, quel delirio frenetico che armava la mano dei carnefici per distruggere gli uomini più illustri della nazione aveano trovato riprovatori in mezzo agli stessi rivoluzionarj; e fu pensato di porre un argine a tanto flagello; così cominciò un'aspra lotta fra rivoluzionarj moderati e rivoluzionarj arrabbiati, nè prevedevasi modo o via di conciliazione. Il Robespierre erasi presentato come arbitro supremo, e con arte infernale usando dell'accusa e della difesa abbandonò le due fazioni alla scure, cominciando dai più paurosi, dai più esaltati, dai più risoluti; poi, per contentare i fautori di questi, distrusse anche i moderati; in questo modo i retrogradi e gli avventati, nimici ambedue del governo qual era costituito, caddero, e il Robespierre solo riuscì a salvarsi perchè dominava il Comitato di salute pubblica, ed era riuscito a farsene arbitro, a consolidarlo, spegnendo senza pietà tutti i focolari d'azione rivoluzionaria che opponevano inciampi all'esercizio delle autorità costituite. Allora il Robespierre confondendo nelle sue immolazioni politiche atei e corrotti, per accattare i favori del popolo fe' pompa di una strana morale, pose *all'ordine del giorno* la probità, la giustizia, tutte le virtù sociali, e a nome del Comitato fece una relazione eloquente sulla religione, in forza della quale la Convenzione decretò che il popolo francese dovesse riconoscere l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima, che il culto più degno di questo Essere supremo doveva esser la pratica dei doveri dell'uomo; la festa fu celebrata sopra una guisa di montagna inalzata sul campo di Marte, e il Robespierre ne fu ad un tempo oratore e sacerdote. Era questo

l' ultimo vertice della sua altezza; quindi rapida doveva essere e precipitosa la caduta.

Le stragi rivoluzionarie non discontinuarono per tutta la Francia; il pretesto di tanti orrori era il pericolo in che versava la repubblica, la paura che i nemici interni si collegassero coi nemici esterni, ma le pratiche erano state sventate, i cospiratori banditi o spenti, le armi francesi erano vittoriose su tutta la catena delle Alpi, sul Reno, ai Pirenei, nel Belgio; e intanto le esecuzioni raddoppiavano, si centuplicavano. Nuove leggi del Robespierre peggiorarono la sorte degli accusati, spaventarono la stessa Convenzione, perlochè stava per manifestarsi una asprissima resistenza. Si volle decretare per ammenda la inviolabilità dei membri della Convenzione, e il Robespierre indignato non solo rispinse la proposta, ma stava già preparando liste di proscrizione per coloro che l' avevano sostenuta. Il terrore sovrastò più che mai a tutte le teste, il supplizio dopo aver decimato i primi gradi della società, scese fino sulle ultime classi; e l' esempio della capitale imitavano i dipartimenti. I Convenzionali colti da paura, si collegarono per difendersi; fu tentato un rappacificamento tra il Robespierre e i comitati, ma la scissura durò. Un giorno il Robespierre pretese in un discorso di giustificar la sua condotta, lanciando novelle accuse contro i suoi nimici, e un manifesto di guerra e di proscrizione; ma le sue parole furono ricevute in un cupo silenzio; poi anch' egli fu accusato da alcuni membri dei comitati, e quindi un tumulto, un frastuono orribile foriero di più orribili spettacoli. Il dì seguente più furibonde all' Assemblea rimbombarono le accuse contro il Robespierre; ei vuole schiumante di rabbia slanciarsi a più riprese alla tribuna, e n' è rispinto sempre in mezzo all' urlo universale: *cada il tiranno!* il Robespierre e i suoi aderenti son tratti in arresto; ma il rintocco di tutte le campane, le urla dei giacobini, dei soldati, dei partigiani dei caduti mettono in novello pericolo la Convenzione; il tiranno è strappato alle carceri; i cannoni stanno per sfolgorar l' Assemblea; se il Robespierre avesse in quel solenne momento fatta prova di maggior fermezza forse avrebbe potuto opprimer la Convenzione, riassumere l' antico imperio, rovesciare i suoi nemici; ma esitò, perdette un tempo prezioso, dette loro agio di raggranellar quante avevano forze e di metter al bando dalle leggi i suoi complici. Allora quei della fazione vinta vollero darsi colle loro mani la morte, ma disgraziati, vissero abbastanza per lasciar tutti al nuovo giorno il

capo sotto la scure. Finì in quest'uomo straordinario il regno del terrore; la caduta del Robespierre era segnata fin dal giorno del suo inalzamento. Egli non potea contare sopra una forza ordinata, i suoi fautori quantunque numerosi, non erano disciplinati; sostenevasi sull'opinione e sul terrore, e non avendo potuto spaventare i suoi nemici, ricorse alla insurrezione; ma i Convenzionali coll'appoggio del comitato eransi fatti forti, le sezioni fidenti nel coraggio dei Convenzionali dichiararonsi contro gl'insorti. Il Robespierre, assalendo il governo, sollevò l'assemblea, e sollevando questa scatenava il popolo; questa lega terribile lo rovesciò. Le sventure, le stragi, le proscrizioni avevano associato tutti i partiti contro di lui; egli cadde schiacciato da quella rivoluzione che avevalo spinto a pericolosa altezza; cadde per la rivoluzione, come tutti i conquistatori cadono per la guerra. Legge provvidenziale, che noi adoriamo nella sua giustizia. *Discite justitiam moniti* . . . .

O la rivoluzione non poteva ire più oltre, o il suo moto ascendente era fermato. La montagna non avea voluto rovesciare nel Robespierre un sistema che forse approvava, ma volle disfarsi del dittatore; la moltitudine però aveva applaudito al supplizio del tiranno, del carnefice, quindi una reazione era inevitabile; diremo più, era giusta, era necessaria. Vedrassi dagli effetti s'ella fu troppo rapida. Nel delirio della vittoria furono schiuse le carceri ai detenuti, fu sospeso il tribunale rivoluzionario, furono riordinati i comitati del governo, vi si chiamarono i moderati. Ma quiete non era ancora nella capitale e nelle province, nè poteva esservi dopo una sì lunga e sì terribile tempesta. Esistevano ancora i colleghi del Robespierre i quali gridavano che si macchinava la contro rivoluzione, ed era una nefanda lotta di rimprocci e di contumelie; le società de' giacobini si riaprivano; le altre società, mutato nome, esistevano sempre.

Eppure tutte queste agitazioni non impedivano le vittorie agli eserciti francesi; la Francia aveva tanto vigore vitale, tanta energia, da spenderne profusamente, da abusarne. Per giunta non v'era accordo fra i collegati allora appunto che il bisogno facevasene maggiore. L'Austria non soccorreva alla Sardegna, la Prussia meditava di staccarsi dall'Austria, allegando non poter sopperire alle spese della guerra.

L'imperator Francesco capitanava i suoi soldati nel Belgio, e non senza successo, in principio; poi i Francesi ricuperate le

le piazze perdute si fecero padroni di tutto il Belgio dalla Mosa fino ad Anversa; sul Reno dominavano tutta la riva sinistra; Colonia, Treveri erano in mano loro; sola Magonza mantenevasi bloccata. Dal lato dei Pirenei orientali occupavano il Rossiglione e più tardi Figueras; ai Pirenei occidentali, valicata la Bidassoa, furono padroni di Irun, di San Sebastiano e di Tolosa; Madrid stessa era piena di spavento.

Più avventatamente dal lato d'Italia, quasi fosse il terreno che più ardentemente appetivano, o perchè sapessero che più vi allignavano idee e desiderj di novità, procedevano gli eserciti francesi; le schiere che avevano espugnato Tolone correvano ad annodarsi a quelle che stanziavano nella contea di Nizza, sicchè in breve sommarono a quaranta migliaia di uomini sperimentati e risoluti. I ridotti fortissimi del Monte Valesano caduti, (vuolsi per corruzione d'un capitano svizzero ai soldi dei collegati), nelle mani dell'oste, chiamata delle Alpi marittime, agevolarono la via del picciolo San Bernardo, e per questo minacciò Aosta; spesse furono le scaramucce, fieri i combattimenti, con poco frutto in principio dei repubblicani; poscia negli ostacoli infervorandosi toccarono il vertice del monte presentandosi al formidabile forte della Brunetta. Tentarono eziandio di aprirsi una comunicazione coll'altro esercito detto d'Italia e penetrare nel cuor del Piemonte per la via di Pinerolo, ma all'ardite intenzioni non rispose l'esito delle pugne; il duca d'Aosta virilmente li rispinse. Nei progetti ventilati a Torino per un piano di campagna eravi quello di occupare un picciol tratto su quel di Genova presso Ventimiglia, per chiudere i passi de'Francesi pel Genovesato al Piemonte, ma la dichiarazione di Genova per la neutralità consigliò il re di Sardegna, più onesto, che avveduto, a non violarne il territorio.

Intanto il Bonaparte italiano, che era salito pel suo straordinario valore al grado di generale, comandante l'artiglieria dell'esercito d'Italia, formava l'audace concetto di traversare una parte del Genovesato, di assalir Saorgio ed Ormea, di penetrar sul colle di Tenda, di riuscire alle sorgenti della Bormida. Le Alpi, santa barriera d'Italia, erano tuttavia ostacolo formidabile ai Francesi. Un italiano ne spianerebbe la via! Approvato il disegno dai rappresentanti della nazione, fu notificata alla repubblica di Genova l'intenzione di traversarne i dominii, colle solite proteste di rispetto e d'amicizia; e i Piemontesi furono assaliti a Saorgio, e il capitano che

la difendeva, alla prima intimazione si rese e si salvò verso il Colle di Tenda, perdendo nello scompiglio della fuga due migliaia di prigionieri e gran quantità di cannoni. — Sconsigliato! la patria gli aveva affidato un sacro deposito; non ebbe la virtù del morire onorato, e trovò morte vergognosa e da vile per giudizio d'un tribunale militare. Presero poscia i Francesi il Colle di Tenda, cacciarono da quanti erano siti fortificati i Piemontesi e pella valle del Tanaro scesero a minacciar la Lombardia. L'Austria, commossa da tanto pericolo avviò più che a corsa diecimila uomini nel Piemonte, i quali tennero per qualche tempo in rispetto i repubblicani. Sopraggiunto il verno per quest'ánno non si operarono, nè da una parte nè dall'altra cose di qualche rilievo.

Il re di Torino era ridotto in dolorose strettezze; per sopperire alle spese della guerra, chiese ed ottenne dal pontefice di vendere per trenta milioni del patrimonio delle chiese, soppresse monasteri, fuse quant'erano campane non necessarie al culto, accattò dal reame trenta milioni, aggravò le imposte, chiamò alle armi quanti erano uomini capaci di maneggiarle, proibì le migrazioni; e questi provvedimenti voluti imperiosamente dalla misera condizione dei tempi indispettivano i popoli, addoloravano tutti gli ordini sociali. E v'era di peggio. In Torino s'era scoverta una cospirazione contro tutta la famiglia reale; in Sardegna, da dove l'anno innanzi erano stati coraggiosamente rispinti i Francesi, ora frustrati gli abitanti nella speranza ch'e' nudrivano di meritar certi privilegi ch'e' chiedevano, s'erano sollevati, aveano combattuto colle schiere reali, assediato il vicerè nel proprio palazzo, poi costretto a fuggire con tutti i suoi officiali. La sollevazione cominciata a Cagliari, si distese per tutta l'isola; a questi turbamenti s'aggiunse la guerra civile tra popolo e nobili, tra contadini e baroni, insomma l'anarchia era dolorosamente per tutto. — L'anno appresso ogni cosa tornò nell'ordine primiero.

Tristissime erano anche le condizioni di Genova, la quale avea sperato sottrarsi ai moti della guerra standosi di mezzo nella lotta terribile che era cominciata; vana speranza! ne violavano il territorio i Francesi, minacciavanla, bloccavanla per mare gl'Inglesi, poi a questi guai si aggiungevano i mali umori interni, imperciocchè erano molti i fautori delle idee novelle, moltissimi quelli che avrebbono in democratico mutato quel loro aristocratico reggimento.

Venezia finalmente, persuasa che neutralità disarmata era una

pericolosa illusione, avea deliberato di chiamar quarantamila uomini sotto i suoi vessilli, di munire i suoi forti, ma al santo desiderio ostava la penuria della moneta, il malcontento dei popoli all' udir l' increscioso suono di novelle tasse, e tante e sì paurose furono le lagnanze, che il bel proponimento andò fallito.

Anche pel reame delle Due Sicilie correvano tempi torbidi e burrascosi; i fatti di Tolone erano stati fatali ai Napolitani ausiliarj de' collegati; uomini, materiale, somme immense erano state perdute, e il nome francese cresceva intanto spaventoso nelle menti degli uomini. In questo si scoprì in Napoli una congrega di giacobini che mirava a mutamenti e riforme nello stato, e poichè la paura ne ingrossò agli occhi dei governanti il numero e l' importanza, si empierono le carceri, si insanguinarono i patiboli. Si pensava eziandio a difendersi dai nemici esterni, e si scrivevano milizie, e se ne avviavano in Lombardia; si imponeva un balzello del sette per centinaio sui beni ecclesiastici, si toglievano alle chiese gli ori e gli argenti superflui, si manomettevano i depositi dei banchi pubblici, dando fogli (fedi di credito) in riconoscimento.

La sola Toscana in tanto subuglio, in tanto concitamento di animi pareva quieta, e veramente la moderazione di colui che in tempi così calamitosi la governava, non vuol esser notata senza parole d' elogio.

Narrammo già come l' isola di Corsica trapassasse dal dominio di Genova in quello di Francia; ora è il tempo di dire come questi fieri isolani che non meno da francesi che da genovesi dominatori aborrivano, colto il momento delle turbolenze di Francia, avessero, istigati e soccorsi dall' Inghilterra, cacciato dalla maggior parte dell' isola i Francesi nel 1793, e nel 1794 si redimessero in libertà, colla deliberazione di darsi agl' Inglesi con una costituzione uguale alla loro.

Intanto la rivoluzione francese era entrata nel suo secondo periodo; nel primo avea distrutto l' antico governo, rovesciata sossopra l' antica società, e in questa lotta dell' antico col moderno, in questo cozzo furioso di passioni e d' interessi, i delitti, l' empietà, tutti gli orrori dell' anarchia erano una conseguenza dolorosamente necessaria. Nel secondo periodo la veggiamo liberale sotto il Direttorio e nei primi giorni del Consolato, poi soldatesca sul finir del Consolato e durante l' Impero. Fallite tante illusioni, cadute tante speranze, spento il fanatismo, diradatasi finalmente la

caliginosa confusione delle idee, sedati alquanto i timori del terrore eretto in sistema, si pensò all'ordine, universalmente reclamato, e per secondar di subito questo primo bisogno dei popoli la Convenzione dichiarò libero ogni cittadino di esercitare la propria religione; poi restituì al culto le chiese non vendute e permise ai sacerdoti di esercitare il loro ministerio. Rivocaronsi i decreti contro i fuorusciti e i proscritti, si resero alla libertà parecchi detenuti, si restituì all' Austria, scambiandola con altri illustri prigionieri francesi, la figlia di Luigi XVI sola superstite. Voleva la Convenzione distruggere la pericolosa setta dei giacobini, che si erano dato nome di *patriotti*, e in questo proposito fece avvicinare alla capitale un buon nerbo di soldatesche. I giacobini addatisi del loro pericolo, tentarono un terribile colpo, sollevando le passioni del popolo, rabbioso per una carestia straordinaria, ma fortunatamente le milizie, non senza sangue, sedarono il tumulto, e i giacobini furono perseguitati per tutta la Francia. Allora la Convenzione, a rimuovere i disordini dell'anarchia meditò una nuova forma di governo e compilò un' altra costituzione; della quale i principali articoli erano questi: Esser la repubblica francese una e indivisibile; la sovranità risiedere in tutti i cittadini che per mezzo di assemblee primarie e elettori l' avessero delegata a un *Corpo legislativo* composto di due *Consigli*: uno de' quali fosse di 250 *Anziani* e l'altro di 500 *Giuniori*: che questi consigli si rinnovellassero ogni anno per un terzo. Il consiglio dei 500 aver diritto privativo di propor leggi; quello degli Anziani di sanzionarle o di rigettarle. Il potere esecutivo esser delegato a un *Direttorio* di 5 membri nominati dal corpo legislativo, e rinnovellati d' un membro ogni anno. — Non piacque a tutti questa costituzione, e per ovviare ai disordini e imporla di quieto, si chiamarono sulla capitale le milizie, cui capitanò Napoleone Bonaparte. I malcontenti vollero menar rumore, ma il Bonaparte fece fare un fuoco vivissimo di scaglia in tutte le direzioni, e li disperse; la calma tornò, e la costituzione novella fu accettata, o meglio imposta a suon di cannonate.

Pensato all' ordinamento delle faccende interne, si pensò con maggior pertinacia alle guerre esterne, e si tornò a far prova di scemare, se possibil fosse, il numero dei nemici, staccandone alcuno dalla lega; fu offerta al re di Sardegna pace e restituzione dei paesi conquistati, tranne la Savoia che sarebbe compensata con qualche porzione della Lombardia, purchè desse libero il passo

agli eserciti, ma non fu accettata, imperciocchè per un re poco era da fidare nell'amicizia d'una nazione che aveva giurato odio alle monarchie e assistenza ai popoli che volessero ribellarsi; per giunta, qual sicurezza potea sperare il Piemonte, passo sempre e stanza e teatro delle lotte tra Francesi ed Austriaci?; il passato non era certamente arra di sicurezza pell'avvenire, e i re di Piemonte per antica tradizione sel sapevano. Altra era la posizione geografica della Toscana, per la qual cosa il granduca, che era per soprappiù aborrente dalle guerre e desideroso di tornare all'amicizia di Francia rotta per la prepotenza inglese, conchiuse un trattato colla repubblica francese in forza del quale fra i due governi fu pace e neutralità assoluta. Più importante trattato negoziava la Francia anche colla Prussia, che già dicemmo annoiata della guerra e stanca delle enormi spese che le costava; e veramente vi riuscì; conchiuso il trattato di Basilea si convenne che delle due parti contraenti nissuna assentisse passaggio di truppe o soccorso a una potenza che fosse dell'una o dell'altra nimica; dovevano i Francesi uscir dal territorio prussiano sulla riva destra del Reno; ritenere quello sulla sinistra per disporne poscia alla pace tra l'imperatore e la Francia. Lasciavasi poi al re di Prussia la facoltà di farsi appo la Francia pacificatore e mediatore dei principi e stati dell'impero germanico, preludiando così la Prussia a quella importanza politica che noi veggiamo ai nostri giorni andar sempre crescendo. Le sventure patite e la paura di sventure maggiori consigliarono anche i Borboni di Spagna alla pace, e in quest'anno 1795 fu convenuto che i Francesi restituissero alla Spagna tutti i paesi conquistati ed in compenso s'avessero da lei la sua porzione dell'isola di San Domingo. Fu anche accettata la mediazione della Spagna per un possibile futuro pacificamento.

Non può negarsi una grandissima avvedutezza in tutti questi maneggi della repubblica; facevasi manifesto che lo stato delle cose s'andava nella quiete consolidando, e che vantaggiosissima era la influenza della quiete interna al governo delle cose esterne. L'Inghilterra, che sola dei collegati faceva la guerra alla Francia con vantaggio, poichè avea tolto loro l'isola di Santa Lucia, la Guadalupa, Maria Galande, la Martinicca, la Desiderata, recato incalcolabili danni ai navilii repubblicani e minacciato spesso di sbarcar fuorusciti e alcun principe reale sulle coste di Francia, sentì più potente il bisogno di stringersi all'Austria, affinchè non desistesse

dalla lega omai di tante membra scemata, e conchiuse a Vienna un trattato pel quale guarentivale un prestito di quattro milioni e seicentomila sterlini purchè mantenesse nel corso dell' anno 1795 dugentomila uomini sulle armi; quindi con un secondo trattato reciproco conchiusero le due potenze un' alleanza nella quale si promisero un soccorso di ventimila fanti e seimila cavalli, da scambiarsi a piacere della richiedente in sussidio di moneta; finalmente fu chiamata a far parte di questa alleanza l' imperatrice di Russia che offerì soldati o sussidio equivalente in denaro.

Prosperamente erano procedute in Germania le venture di guerra pell'Austria; in Italia però, contenta a starsi sulla difensiva, avea dato agio ai Francesi di distendervisi e di fortificarvisi; e intanto vie più distendevano e profondavano radici le idee nuove nella Penisola. Aveano i collegati disposto pella guerra d' Italia quasi settantamila uomini; men che cinquantamila ne contavano i Francesi. I capitani del Piemonte avrebbono voluto tagliar la linea nemica tra Savona e Nizza, ma il Dewins comandante supremo vi si oppose, e volle si continuasse a far guerra guerreggiata. Primi aprirono la campagna i Francesi presso il Colle del Monte e dopo un aspro menar di mani se ne impadronirono; così ebbero il villaggio della Novalesa; al Monte Cenisio poi rispinsero i Piemontesi che voleano cacciarli dalle loro forti posizioni. Più aspre furono le fazioni sulle Alpi marittime nelle quali il Dewins riuscì a mettersi in comunicazione col navilio inglese e napolitano che rasentavano le spiaggie, e a fermare il suo quartier generale a Savona. A gran passi però correvano a rinforzar l'esercito francese d'Italia le schiere dei Pirenei dopo la conchiusione della pace; potettero allora riprendere le offese, e andare ad assalire il Dewins presso Loano; gli Austriaci vivamente incalzati perdettero quattromila uomini morti, cinquemila prigionieri e quasi tutto il materiale dell'esercito. Così fu aperta ai Francesi la via pel Milanese. Queste sventure costernarono il re di Torino, afflitto dai progressi della rivoluzione dell' isola di Sardegna, dove già s'era messo mano nel sangue. Sassari si staccò da Cagliari per devozione al re, ma i rivoluzionarj vi cacciarono schiere di armati, imprigionarono, uccisero, misero sossopra ogni cosa. Dolenti esulavano dalla patria i nobili e in Toscana o in Corsica si rifuggivano.

Della stessa natura essendo in questi tempi gli umori, le speranze, le paure, i sospetti, le turbolenze di tutti gli stati d' Italia

qualunque fosse il dominio e la dinastia che li governava, abbiamo creduto di non sceverar d'ora innanzi l'uno stato dall'altro e di parlarne complessivamente, imperciocchè sta per suonar l'ora d'un mutamento universale per tutti.

Laonde diciamo, seguitando, che anche nel reame delle Due Sicilie s'avevano sospetti di cospirazioni, e si tornava ai tormenti e crescevano i tormentati, non pochi dell'ordine nobiliare, assai della classe più pregevole dei cultori delle scienze e delle lettere. Cospirazioni reali scoprivansi in Sicilia e più specialmente a Palermo, ed anche qui s'insanguinarono i patiboli, si usarono i capestri, si mandarono alle galere parecchi uomini, alcuni notevoli per sangue e per dottrina, altri degli artigiani. Nulladimeno forieri di più gravi fatti, di più acerbi strazi erano questi primi bollori; l'Italia era destinata a piangere la ruina delle sue popolazioni, lo sperperamento di intere città, la morte di migliaia di traviati cui amore di nuove cose, e desiderio di migliorare i destini della umanità avea gittato in imprese pericolose ed imprudenti.

Volgendo ora un novello sguardo alla Francia sulla quale erano allora pur volti gli sguardi di tutta Europa, noi la vediamo grande, rispettata e temuta dappoichè era governata dal Direttorio; ma la piaga stava nella finanza; la prima domanda di fondi fatta dal Direttorio era stata di tre miliardi in cedole del valore di circa venticinque milioni in moneta, ciò che portavane la emissione a venti miliardi; poscia ammontò all'enorme somma di quarantacinque, sicchè un miliardo di carta rappresentò solamente un milione di scudi; fiducia, commercio erano distrutti, la carestia durava, il popolo, gli eserciti non pagati mormoravano, si disanimavano; in tanto stremo crearonsi *mandati territoriali* per un valore di due miliardi e quattrocento milioni ammissibili in acquisti di beni nazionali; e questi mandati che poterono scambiarsi all'istante, procacciarono al Direttorio un rimedio pel momento; perderono poscia di credito anch'essi, e precipitarono la Francia nel fallimento, perlochè dalle cedole si tornò per forza alla moneta.

Intanto, dappoi lo istallamento del Direttorio, l'Inghilterra credette poter far proposizioni di pace alla Francia, la quale con risposte arroganti dimostrò subito non essere inclinata a fare il minimo sacrificio, e la guerra continuò con più vigore che mai. Nuovi eserciti austriaci si ragunavano sul Reno sotto la condotta dell'arciduca Carlo e del Wurmser; numerose truppe vi avevano

raccolte anche i Francesi comandate dal Jourdan e dal Moreau; combatterono gli uni e gli altri con alterna fortuna, e quantunque l'arciduca Carlo si studiasse di non venire a una battaglia generale, nulladimeno in parecchi scontri spiegò gran virtù militare, bravura e cognizioni strategiche le quali meritarongli l'ammirazione degli stessi nemici; disgraziatamente per lui, mentre ritiravasi a Nerdheim sulla destra del Danubio, abbandonaronlo i Sassoni, i Badesi, i Würtemberghesi e quasi tutti i principi dell'impero, desiderosi di accomodarsi o per disegni politici o per paura colla Francia; così la novella repubblica avea visto a poco a poco scemare il numero dei suoi nemici, quantunque non contasse ancora un alleato.

L'Austria, considerata la posizione dei Francesi in Italia dopo la battaglia di Lonato, vi mandò numerosi rinforzi col general Beaulieu; spinse nel Tirolo parecchie soldatesche, e il re di Sardegna secondò queste sollecitudini col portar le sue a trentasettemila uomini nel campo di Ceva. Il Direttorio francese poco contento dello Scherer vi mandò il general Bonaparte che non contava ancora ventisette anni, dandogli precise e minute istruzioni, non ultima delle quali era quella di combattere vigorosamente gli Austriaci perchè più degli altri collegati odiavano la Francia, perchè erano più intimamente collegati coll'Inghilterra, perchè avevano una influenza grandissima su tutta l'Italia, e spezialmente sulla corte di Torino. Il Bonaparte, tenuto in poco conto per la sua giovinezza dai provetti generali austriaci e piemontesi, prese a Nizza il comando dell'esercito d'Italia forte appena di quarantamila uomini, scalzi, laceri, mal pagati, tumultuanti per indisciplina. Rimediato come meglio seppe agli sconcerti dell'esercito, il novello generale risolvette di sboccare in Italia tra le Alpi e gli Apennini, e di prevenire il congiungimento dei Piemontesi cogli Austriaci, divisi com'erano in due colonne. Nella valle della Bormida vinsero di subito i Francesi a Montenotte e penetrarono in Piemonte; vinsero a Millesimo, a Mondovì, e separarono i Piemontesi dagli Austriaci; finalmente accortosi il Beaulieu austriaco qual fosse il disegno del Bonaparte, lasciata Voltri, con tutte le sue forze si volse a Dego, che però fu prima occupato dai Francesi; anche qui si combattè aspramente, con tristo esito pegli Austriaci; allora il Bonaparte piombò sui Piemontesi, condotti dal general Colli, il quale, assalito da tutte le parti e in pericolo di esser circondato, ebbe a ritirarsi precipitosamente fino a

Carmagnola. Cominciarono allora con stupore in tutta l'Europa a leggersi le allocuzioni del Bonaparte ai suoi soldati, brevi, calzanti, energiche, spesso sublimi. Spaventaronsi, sperarono, secondo gli umori diversi, gli uomini d'Italia a leggere che in quindici giorni il Bonaparte italiano avesse riportate sei vittorie, avesse presa ventuna bandiera, cinquanta cannoni, parecchie piazze forti, avesse conquistato la più ricca parte del Piemonte, fatti quindicimila prigionieri, ne avesse feriti o uccisi diecimila. A maggiore incitamento de' popoli, diceva essersi accorto che tutti anelavano a crescer la gloria del popolo francese, ad umiliare i re orgogliosi che meditavano d'incatenarli; prometteva ai soldati la conquista dell'Italia, ma scongiuravali a rispettare i popoli che si avevano a liberar dalle catene. Volgevasi poi più apertamente agli Italiani, dicea ch' e' veniva a spezzarne i ceppi, ch' e' rispetterebbe la religione, le proprietà, le costumanze; solo farebbe guerra ai tiranni che li tenevano in servitù. — Se alle belle parole rispondessero i fatti Italia sel vide e sel rammenta.

Questa calata impetuosa dei Francesi dalle Alpi col seguito delle loro idee nuove e lusinghiere fece trasparire la gioia sui volti di tutti i loro parteggiatori, ne disvelò le speranze; al tempo stesso la corte di Torino ondeggiava tra diversi consigli, imperciocchè sostenevano alcuni doversi calare ad ogni modo agli accordi, instavano gli altri che, essendo l' esercito piemontese intatto e le migliori fortezze in mano loro, si continuasse la guerra; quale speranza di buoni patti, soggiugnevano, per colui che vinto chiegga pace a vincitore superbo e avidissimo? Eppure prevalsero i consigli di pace; sul cader dell'aprile fu fermato a Cherasco un armistizio, colla consegna preventiva ai Francesi delle fortezze di Cuneo, di Ceva e di Alessandria (quest' ultima finchè fosse scambiata con Tortona); l' esercito francese avea facoltà di restare nei paesi conquistati sulla destra della Stura e del Tanaro, e di valicare il Po sotto Valenza. I plenipotenziarj udirono poi dettarsi dal Direttorio a Parigi le seguenti durissime condizioni, che furono accettate: Rinunciasse il re di Sardegna alla Savoia, alla contea di Nizza, di Tenda e di Benil; cacciasse da' suoi stati i fuorusciti francesi; desse piena amnistia ai suoi sudditi perseguitati per politiche opinioni, e restituisse loro i beni venduti o confiscati; dovevano i Francesi occupare (oltre Ceva, Cuneo e Tortona), Exilles, Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino e Alessandria, o a loro piacere Valenza; queste

fortezze sarebbono restituite al re alla pace generale. Le artiglierie dovevano essere al servizio di Francia, con obbligo di restituzione, non così le munizioni di che i Francesi userebbono senza indennità. Le fortificazioni di Exilles, di Brunetta e Susa doveano essere distrutte a spese del re, e sotto l' ispezione d' ingegneri francesi.

Il Bonaparte, strappato il re di Sardegna alla lega, assicuratosi de' suoi stati, decise la sorte dell' Italia; volgendosi ora con più pertinacia all' Austria valicò il Po a Piacenza colla maggior parte dell' esercito, rispinse gli Austriaci, che si ritrassero sull' Adda, ne forzò il passaggio sul ponte di Lodi, si distese pella Lombardia, ed entrò vittorioso a Milano fra le grida festose degli amici di Francia, degli ammiratori di tanta virtù militare. L' arciduca Ferdinando che governava per l' imperatore la Lombardia, erane poc' anzi uscito creando una giunta provvisoria, e facendo chiudere in castello il presidio; il Bonaparte soppresse la giunta, le sostituì una congregazione di Stato che governasse a nome della repubblica francese, lasciò un generale a stringer d' assedio il castello (che intra pochi giorni si arrese); gravò il Milanese d' una taglia di venti milioni e partì per Lodi. Questi brutti preludii, tristo corteggio delle guerre e dei conquistatori, indispettirono i ricchi ed il popolo, e colla speranza di imminenti soccorsi per parte dell' Austria cominciarono gli animi a sollevarsi qua e là, a scoppiare in tumulti a Pavia, a Binasco, nei villaggi finitimi e fino nella stessa Milano. I Bonapartiani corsero a Lodi a schiacciare la rivolta; le prigioni, il sangue, l' incendio di Binasco, il saccheggiamento di Pavia, le taglie, gli statichi, tutti gli orrori degli assalti la soffocarono.

Qual freno omai ai passi concitati del vincitore? chiese il duca di Parma un armistizio e l' ebbe col sacrifizio di due milioni di franchi, di vittovaglie, di capi d' opera d' arte; poi fu conchiusa la pace col patto che il ducato fosse aperto agli eserciti francesi. Modena, considerata come feudo dell' impero germanico, fu detta nimica di Francia, e il duca per stornare il flagello di un' invasione ebbe a sottoscrivere un armistizio, poi una pace che non poteva esser più insolente. Si sapeva che era ricco, e si vollero da lui sette milioni e mezzo di franchi; tre subito, il resto fra un mese; dovea dar per giunta immense munizioni da bocca e da guerra, e quadri anche egli, per saziare la multiforme cupidigia francese. Iniqui spogliamenti erano questi! Libero anche pel terri-

torio modanese doveva esser sempre il passo delle truppe della repubblica, e s' aggiugneva, con strana benignità di linguaggio, null'altro chiederebbesi, e le vittovaglie allora sarebbon pagate!!!

Dopo queste importanti vittorie corse il Bonaparte a valicare il Mincio, rispingendo gli Austriaci nelle strette del Tirolo; occupò Peschiera e Verona, poi retrocedette su Mantova, ne tolse d' assalto il sobborgo di San Giorgio, e vi lasciò alcune schiere a bloccarla finchè giugnessero le artiglierie per l'assedio; poi le si strinse addosso. Infrattanto il Wurmser con poderosi rinforzi divisi in tre schiere calava dal Tirolo col proposito di liberar Mantova e ripigliar la Lombardia, e con felici eventi toglieva l' iniziativa delle offese. Il Bonaparte che contava soli quarantamila uomini a rincontro dei sessantamila del Wurmser inaspettatamente trovossegli addosso; sorpreso, poichè aveano serrata la linea dell' Adige, e girata attorno quella del Mincio e del lago di Garda, ma fidente nella sua buona fortuna e nella rapidità delle mosse, risolvette di prevenire la congiunzione delle colonne austriache, di combatterle, di rovesciarle una dopo l'altra, imperciocchè una ritirata comprometteva le recenti conquiste, la sua gloria, il prestigio che già grandemente su tutta Italia esercitava. Così tolse precipitosamente l' assedio di Mantova e concentrò tutte le sue forze verso Valeggio e Peschiera, ricuperò Salò, combattè gloriosamente a Montechiaro, a Lonato, nelle pianure di Castiglione; rispinse di bel nuovo gli Austriaci nel Tirolo, e fece ripigliare l'assedio di Mantova che aveva tralasciato. I popoli che s'erano abbandonati alla gioia, a dimostrazioni imprudenti e tumulti quando seppero delle prime vittorie degli Austriaci, mutata ora la faccia degli eventi, rimasero confusi e spaventati, e provarono quanto fossero aspre le vendette francesi.

Allora fu d' uopo posare alquanto dalle fatiche della guerra, e i comandanti supremi convennero di una sospensione di armi e del cambio de' prigionieri; poi vennero i rinforzi da ambe le parti, e da ambe le parti si tornò alle offese, agli strazi, alle morti. Il Wurmser avea istruzioni di ripigliar Mantova, ma al solito si commise l'errore di indebolir l' esercito dividendolo in due colonne a petto a un nemico il quale avea per principio di piombar intero sulle schiere divise e combatterle e impedirne ad ogni modo la riunione. Infatti il Bonaparte le combattè separatamente, colla vittoria di Roveredo si schiuse la via pel Tirolo, e a passi concitati presentossi a Trento; colto poscia il retroguardo del Wurmser lo vinse

a Primolano, a Bassano, a Cismone, a Legnago, a San Giorgio e lo costrinse a rifugiarsi colle reliquie del suo esercito fra le mura di Mantova, dove fu bloccato. Trovarono i Francesi nelle trincee gran parte dei munimenti rimastivi, perchè mancò il tempo al presidio di trasportarli o di distruggerli.

Nonpertanto inanimavasi l' Austria nelle sventure, e dolente di dover rinunciare ai suoi possedimenti d' Italia, corroborata dalle esortazioni e dall'oro dell'Inghilterra, avviava sopra Verona un quarto esercito di quasi sessantamila uomini affidandone la condotta all' Alvinzì maresciallo, e il Bonaparte, che seppe della discesa di queste novelle schiere divise in due colonne, dal Tirolo e dal Friuli, attaccò il maresciallo e lo rispinse oltre la Brenta; poi corse a soccorrere il Dubois battuto dal Davidowich e ad assicurarsi delle posizioni della Corona e di Rivoli; tornato a Verona, assalì l' Alvinzì a Caldiero, ma non venne a capo di scacciarnelo ed ebbe a ritirarsi sotto i bastioni di Verona con perdite forse non inferiori a quelle degli Austriaci. La fortuna cominciava in questo tempo a mostrarsi contraria ai Francesi i quali non poteano resistere a tanto sforzo di nemici; ma poco durarono gli sdegni di lei; il Bonaparte uscì tacitamente dalla città per valicar l' Adige alla volta di Ronco, e per chiamar gli Austriaci a battaglia in sito angusto e disagevole, dove fosse compensato il difetto che era in lui di soldatesche; e bene usò del tempo e della sapienza militare che era maravigliosa in lui. Ad Arcolo fu combattuto asprissimamente, il Bonaparte vi corse rischio di rimaner prigioniero, e finalmente dopo lacrimevoli perdite da ambe le parti Arcolo cadde in mano de' Francesi.

L'Italia veniva infrattanto brano a brano assuggettata per forza, o per lusinghe a' novelli dominatori. Nel mese di luglio una schiera francese invase la Lunigiana, occupò Massa ducale e Carrara, volle che gli abitanti giurassero fedeltà alla repubblica francese. A Reggio di Modena, istigati dalle vicine schiere, o mossi da smania di novità, alcuni patriotti, così si chiamavano, levaronsi a tumulto, cacciarono il debole presidio, vollero democraticamente governarsi; in questo proponimento mandarono oratori al Bonaparte ed emissarj pelle contrade vicine ad invitare le popolazioni affinchè li secondassero; e veramente tanto crebbero di numero e d'animo ch' e' s' avventarono a Modena; ma, o che le menti dei Modanesi non vi fossero universalmente disposte, o che le promissioni fatte dal duca da Venezia ov' erasi rifugiato ne vincessero le voglie, Modena rispinse i Reggiani

e non si mosse. Qualche mese dopo però v'entrava una schiera francese, s'impossessava del castello, e pubblicava uno strano manifesto col quale volevasi provar rotta la pace col duca perchè non avea saldata la contribuzione, e perchè aveva approvvigionato Mantova; chiudevasi lo scritto col dichiarare che Modena e Reggio erano sotto la protezione della repubblica. In questo mentre, a vece d'armistizio, fu conchiusa pace tra il re delle Due Sicilie e la Francia. Noi non ne riporteremo le condizioni; basterà dire che furono al solito esorbitanti e fatali al vicino governo pontificio, il quale, veggendosi esposto alla insolenza dei Francesi e mal guardato, mandò oratori al Bonaparte, il quale, tra per crescerne i timori, tra per aspettare le disposizioni del Direttorio, mandò in lungo i negoziati. Infrattanto dava ordine all'Augereau, intrepido generale, valicasse il Po a Borgoforte, occupasse le Legazioni a danno del pontefice, Bologna, Ferrara e Ravenna, e al comando tenne dietro rapidamente l'esecuzione. Per tutto s'istituirono governi provvisorii, s'imposero smodate contribuzioni, si rapirono quadri, sculture, anticaglie, preziosità. Dopo questi atti violenti si ripresero i negoziati, e il general Bonaparte disse che deferendo alla mediazione del re di Spagna, accorderebbesi pace o sospensione di armi al papa; i Francesi però occuperebbono le Legazioni e la fortezza d'Ancona; risarcirebbe il pontefice la morte del Basville, renderebbe alla libertà i detenuti per opinione, aprirebbe i porti ai Francesi, li chiuderebbe agli Inglesi, e ciò era poco; consegnerebbe cinquecento codici, cento quadri, busti, vasi, statue a scelta; pagherebbe ventun milione di franchi in moneta e vittovaglie, indipendentemente dai balzelli imposti alle Legazioni; libero poi dovesse essere ai repubblicani il passaggio pei suoi stati.

Rimasero storditi i Romani alle incomportevoli pretensioni; si impazientirono i popoli delle Legazioni, insursero i Lughesi, tumultuariamente si armarono, ma non stettero guari a provar tutti i furori della rabbia soldatesca. Il Bonaparte o il Direttorio raddoppiarono le pretese, con minacce di guerra, se non si accettassero; e il pontefice dignitosamente le rigettò, mandando nuovi oratori per far prova di moderarne l'asprezza. Vuolsi che il Direttorio si dimostrasse inflessibile, ma che il Bonaparte facesse considerare che fino alla caduta di Mantova, non era troppo felice la posizione dei Francesi in Italia, che spesso il voler troppo, ingenera disperazione; doversi temere il fanatismo dei popoli, la forza

della opinione religiosa; meglio essere un accomodamento; e il Direttorio gli dette pieni poteri di trattare o di agire ostilmente. Nulladimeno da una parte e dall' altra si andò per le lunghe, si aspettò consiglio dal tempo, e Roma rimase perplessa tra le speranze e il timore.

Anche la Toscana, fin allora tranquilla, ebbe i suoi giorni di tumulto e di disordini. Il Direttorio pungolava il Bonaparte, ed egli, giovane ed ambizioso non si mostrava sordo agl' inviti; una schiera di repubblicani capitanata da un Vaubois, da Piaçenza, Reggio, Modena e gli Apennini calò a Pistoia, e interrogato dal governo toscano, il Bonaparte sul suo proposito rispose non traverserebbe Firenze ma volgerebbesi a Siena; poscia egli stesso, valicato l'Arno a Fucecchio, la condusse a Livorno, scrivendo a Ferdinando III esigerlo gl' insulti che in quel porto si facevano alle robe dei Francesi, la protezione che vi si accordava largamente agl'Inglesi; che quella schiera intanto alloggerebbe in Livorno, ma condurrebbesi come neutrale. Non potea non sorprendere questa misura del Direttorio, si fecero nuovi reclami, si sperò che questa determinazione si rivocherebbe; e i Francesi sordi occuparono il porto, catturarono navi e merci inglesi come se fossero in casa propria o in paese nimico, insultarono lo stesso governatore. Volevano i Francesi occupar anche Portoferraio nell' isola dell'Elba, ma il Nelson inglese, più sollecito di loro, vi si presentò minaccioso e per forza vi entrò. La rabbia di questo evento sfogò il Bonaparte sul governo toscano dicendo che il Direttorio per rappresaglia potrebbe occupar la Toscana, ma che pure voleva serbar la buona armonia; intanto però il Bonaparte e il Direttorio andavano d' accordo che non stesse bene la Toscana in mano d' un fratello dell' imperatore.

In tutta Italia crescevano le paure e le speranze; i Francesi occupavano sempre nuovo terreno, e mandavano agenti segreti a prepararne, o inquietavano con accatti, con balzelli, con passaggi di truppe. I danni recati ai legni francesi nel porto di Genova, innocente del fatto e come tale riconosciuta dalla Convenzione, certi moti popolari avvenuti nei feudi imperiali del Genovesato, furono pretesto a minacciar la repubblica; essa mandò oratori a giustificarsi, e furono spese indarno le parole, perchè il Bonaparte sapevala doviziosa e voleva moneta. In questo gl' Inglesi predavano un legno francese nella rada di San Pier d'Arena, e i Genovesi sparavano cannonate per vendicare il dritto delle genti; quindi esacer-

baronsi gl' Inglesi, esacerbaronsi i Francesi, e gli uni e gli altri le fecero addosso una fiera tempesta. Chiedeva il ministro francese si chiudesse subito il porto agl' Inglesi, per riparare ai torti fatti alla Francia, si dichiarasse tosto se a Francia o ad Inghilterra volesse starsi amica, finiva colla minaccia di guerra aperta se navi da guerra inglesi entrassero nel porto. La repubblica di Genova cedette alla Francia che più era da temersi per lei, e chiuse fino a nuovi provvedimenti il porto agl' Inglesi. Ebbe poi per giunta a pagar due milioni di franchi per la grande amicizia che Francia le avea dimostrata, e a prestargliene altri due senza interesse da restituirsi alla pace generale!

Toccava ora a Venezia, e i pretesti non mancarono; ella avea ricettato sul suo territorio (a Verona) il conte di Lilla; il Direttorio se ne richiamò, e fu forza scacciarlo; poscia la sorpresa di Peschiera fatta dall'austriaco Beaulieu ministrò argomento di nuove minacce; ed ebbe nella guerra tra Francia ed Austria a sostener le truppe francesi, a patirne le violenze, le rapine, le predicazioni degli emissarj rivoluzionarj, e videsi occupar le fortezze di Terraferma e tuttavia esser minacciata, o artificiosamente ingannata secondo i fini del Direttorio. Si giunse perfino a lusingarla perchè si collegasse colla repubblica francese; le si consigliò di riprendere il grado che una volta aveva in Europa, di distendere il suo territorio a danno dell' Austria; ma Venezia rispondeva sempre, aborrire da ogni progetto ambizioso, non volere esporre i suoi sudditi ai pericoli d' una guerra funesta. Anche la Prussia in questo mezzo proponeva di allearsi a Venezia, ma n'ebbe risposta evasiva.

Il ferro, le rapine, le male arti della politica sovvertivano, ingannavano tutta l' Italia. Non i soli cercatori di novità, non i soli spiriti bollenti, che ciecamente in ogni moto avventato si precipitano colla speranza del meglio, o coll'avidità di pescar in acque torbide, ma uomini savi, uomini cultissimi si lasciavano andare a quelle promesse magnifiche, a quelle parole seducenti di libertà, d'uguaglianza, di diritti dell'uomo, accarezzati dall'antica grandezza della romana repubblica. Certamente gli orrori in che era stata travolta la Francia pareano a costoro insopportabili e ne rifuggivano, ma si andavano persuadendo che ormai la rivoluzione avesse tocco l'estremo punto della violenza, che ormai procederebbe di quieto, che all' Italia toccherebbono i vantaggi e i benefizi senza i mali. Queste considerazioni faceano sì che, tranne il clero e la no-

biltà che in generale non parteggiavano per le novelle idee, tranne i ricchi possidenti, cui nei moti popolari tocca sempre danno, gli altri non sapeano non manifestare una viva gioia allo approssimarsi dei Francesi, alla vista del Bonaparte che Italiano essendo speravano aver ad essere proteggitore dell' Italia, restitutore dell' antica sua gloria. Sogni erano questi, ma sogni innocenti e che costarono a chi vi si era lasciato andare lagrime e peggio. E il Bonaparte che vedeasi queste cose, e che le avea previste e volute, scrittone prima al Direttorio, sopprimeva in Milano l' amministrazione militare, e vi fondava un consiglio di Stato cui dava facoltà di prender quei provvedimenti che credesse utili, facendone parte però al comandante supremo della Lombardia. Poscia non pretermettendo i pensieri della guerra creò una legione, che chiamò lombarda, di tremilacinquecent' uomini, facendo loro assumere i colori nazionali bianco, rosso e verde.

Le province sulla destra del Po si ordinarono a repubblica; il senato di Bologna, a conforto del Bonaparte, dichiarò abolita ogni autorità vegliante, e concentrato in sè il potere legislativo e governativo fino a nuove deliberazioni che ristabilissero presso a poco l' antica forma di governo. Poi, convocati i più notevoli cittadini per sentirne i pareri, fu compilata nell'ottobre del 1796 una costituzione che sapea dell'antico statuto e del moderno reggimento francese. Poi nello stesso mese fu ragunato in Modena un congresso al quale intervennero Bolognesi, Ferraresi, Modanesi e Reggiani, dei quali narrammo di sopra i moti, e vi si parlò della riunione delle quattro città in un solo governo, e d' un armamento di un' altra legione italiana; fu poi tenuto un altro congresso a Reggio al quale intervennero anche i Lombardi e fu stabilito che Bologna, Modena e Reggio fossero riunite in un solo governo col nome di Repubblica Cispadana. Nella Lombardia distendevasi la rivoluzione, tutte le popolazioni erano in gran commovimento e fervore; anche quelli che cauti e prudenti erano stati a vedere, si riscaldarono, applaudirono, sperarono. Fino d' allora però, checchè ne facessero credere le apparenze, nè il Direttorio, nè il Bonaparte vedeano di buon occhio il fervore e il riscaldamento degl' Italiani per un reggimento repubblicano, imperciocchè pensavano, se ai loro interessi tornasse profittevole, di rendere in una pace coll' Austria l' Italia agli antichi dominatori, e non voleano incorrer taccia di mala fede; non volevano poi dichiararla indipendente, per poter continuare ad

esercitar su lei i diritti di conquista, le esazioni, le rapine e quanto sa pretendere un conquistatore.

In questo tempo l' Inghilterra cui la guerra dichiaratale dalla Spagna fattasi amica alla Francia, cresceva le brighe, messo in bilancia se più le giovasse tenere o abbandonare la Corsica, si decise per l' ultima sentenza, e ne richiamò i presidii; e i Francesi tornarono ad occuparla, facendole accettare la costituzione del 1795. Da quest' epoca in poi la Corsica ebbe inseparabili le glorie e le sventure colla Francia, e noi non avremo più a parlar di lei.

Più prospere non potevano esser sul cader dell' anno 1796 le sorti di Francia; tre eserciti austriaci erano stati disfatti in Italia, disfatto l'esercito piemontese; Mantova stava per cadere, la pace era stata fermata col Piemonte, colla Prussia, e colla Spagna; per giunta era morta Caterina imperatrice di Russia, la quale aveva finalmente aderito dopo le iterate richieste a mandare contro la Francia sessantamila uomini, e sapevasi che Paolo suo successore aveva indole pacifica o paurosa, perlochè non stimava prudente allontanar dall' impero tanto nerbo di armati. A tutti questi vantaggi voglionsi aggiugnere i novelli stati ordinati in Italia a repubblica, e tutti gli altri principi ridotti tributarj o neutri.

Il secondo giorno del febbraio 1797 Mantova disperata di soccorso, stremata di alimenti, decimata nei suoi difensori dalla fame e dai morbi, chiese di scendere a patti, li ottenne onorevoli e si dette ai Francesi. Il Direttorio che avea sempre il pensiero di far dell' Italia un pegno di pace, volea che infrattanto si spiantasse quella fortezza, antemurale gelosissimo dell' Austria per dominare l' Italia, ma il Bonaparte parlò in contraria sentenza, vantando che i Francesi potrebbono, quando volessero ripigliarsela in men che facciano venti giorni; — parole che terremmo vane, se non fossero state pronunciate da chi soleva sempre convalidare i detti coi fatti —. Non per questo davasi l' Austria per vinta, e quell' arciduca Carlo che avea dato sì splendida prova di sè nelle campagne germaniche fu contrapposto al Bonaparte con nuove e più poderose schiere di Ungari e di Tirolesi. Nè i Francesi stavano infrattanto a vedere, imperciocchè se nell' Austria era ardentissimo il desiderio di ricuperare il perduto, era tenace del paro nella Francia il proposito di serbar le sue conquiste per valersene a' suoi fini politici. Era il Bonaparte a Tolentino per le cose di Roma, quando seppe della calata dell' arciduca in Italia, e conscio di aver ora un competitore

degno di lui corse sul veneziano a combatter gli Austriaci pria che venissero i sussidii a corroborarli. L'esercito austriaco guidato dall'arciduca occupava le tre vie che attraverso le Alpi accennano a Vienna, e col nerbo delle sue forze tutelava la Carniola e guarniva Trieste. Contava il Bonaparte sul cooperamento degli eserciti del Reno, e dette carico tosto al Joubert di salir con diciottomila uomini pel Tirolo, di attaccar gl' imperiali, di ributtarli oltre il Brennero, e riannodarsi in seguito all'esercito della Carintia. Valicò il Bonaparte la Piave, valicò il Tagliamento e l' Isonzo ad onta d'un freddo intensissimo e della neve che fioccava ostinata, e s'impadronì di Palma Nova e di Gradisca, e in men che fanno quindici giorni s'affacciò alla vetta delle Alpi. Il Joubert secondavalo mirabilmente e operava per Trento, Bolzano e Brixen la voluta congiunzione a Villacco. Gli Austriaci si ritirarono da tutte le parti, e il Bonaparte si spinse audacemente non più lunge di cento miglia da Vienna.

Scoppiarono in questo moti pericolosissimi a danno de' Francesi nelle province di Terra-ferma appartenenti alla repubblica Veneta, e poichè potevano questi condurre a mal partito le loro sorti in Italia, il Bonaparte offerse di trattar della pace coll' Austria; infrattanto si conchiudeva nell' aprile un armistizio, rimanendo gli eserciti nelle posizioni in cui erano. Questa pace, checchè se ne dica, desideravala il Direttorio di Francia, imperciocchè la riguardava siccome fondamento di durata alla sua dignità; desideravala il popolo francese il quale era spaventato tuttavia dei trambusti e degli orrori passati, e gemeva ora sulle stragi della guerra e querelavasi della penuria della moneta e del caro prezzo dei viveri e invocava ad alte grida il termine di tanti mali. In questo proposito avea già scritto il Direttorio fino dal novembre dell'anno decorso a Francesco imperatore, ma le sue proposizioni eran dure e tali che principe geloso della sua dignità non poteva ascoltarle; infatti proponeva il Clarke al Saint-Vincent, (negoziatore l' uno per Francia, l'altro per l'Austria) che si cedessero i Paesi Bassi alla Francia, restituendo la Lombardia; invece della Lombardia, proponevasi anche all'Austria la Romagna e il ducato d'Urbino. Aggiugnevasi che la Marca di Fermo si darebbe al re di Napoli, Roma al granduca in cambio della Toscana, la quale volevasi aggiugnere al ducato di Parma per crescere dominio a quel Borbone che vi regnava. Per giunta sarebbesi permesso all' Austria ch' ella spogliasse il re di

Baviera de' suoi stati, salvo a dargli in compenso Roma e il territorio sanese. Le conferenze fra i due negoziatori, fu detto per ostacoli frapposti dall' Inghilterra, andarono in lungo e non menarono ad alcun felice risultamento. Poi si tornò a trattare, e finalmente fu convenuto nell' aprile del 1797 che le parti contraenti manderebbono quanto prima plenipotenziarj a Berna per conchiuder la pace definitiva nel termine di tre mesi. Infrattanto cessassero le offese tra Francia ed Austria; cedesse l' imperatore i Paesi Bassi e riconoscesse i limiti della Francia quali erano stati fissati dalle leggi della repubblica; sgombrassero gli eserciti francesi dalla Stiria, dalla Carniola, dal Tirolo; rinunciasse l'imperatore a quella parte de' suoi stati d' Italia i quali si distendevano sulla destra riva dell'Oglio e del Po, e s'avesse in compenso quella parte di Terraferma veneziana compresa tra l'Oglio ed il Po e gli stati ereditarii; avesse per soprappiù la Dalmazia e l'Istria Veneta. La repubblica francese andasse poi al possesso degli stati Veneziani che si distendono tra l' Adda, il Po, l' Oglio, la Valtellina e il Tirolo; nè rinunciasse per questo ai suoi *diritti* sulle tre Legazioni acquistati col trattato di Tolentino (di cui parleremo più tardi) le quali, tranne il forte Urbano si darebbono alla repubblica di Venezia. Degli stati ceduti dall'imperatore e di quelli che si strappavano alla repubblica di Venezia, dovea formarsi una repubblica indipendente. Al duca di Modena si sarebbe pensato alla pace generale.

Nelle prime conferenze che si tennero a Montebello non fu modo d' accordo perchè l' Austria insisteva per la restituzione di Mantova e per la cessione del Bresciano, e il Direttorio non voleva cedere; i negoziati andarono in lungo; poi con più fondamento si ripresero a Lilla, ma i nuovi turbamenti nel governo della repubblica francese rinvigorirono le speranze dei nemici di lei, spezzarono le fila della tela.

Ora giova per la maggiore intelligenza di questi fatti volgere il discorso sulle cose di Francia.

Forte, vincitrice al di fuori, era sempre la repubblica francese agitata e sconvolta dentro dalle passioni di parte. Uno dei due terzi convenzionali usciva dai consigli legislativi; un terzo eletto di fresco vi rientrava e rinvigoriva quello che aveano partorito le elezioni precedenti; quindi se la maggiorità convenzionale non era perduta, certamente era minacciata. Al consiglio de' Cinquecento, la conventicola, che diceasi di Clichy, tolse per forza l'ordinamento

del *gabinetto* e spinse il Pichegru alla presidenza; alla stessa conventicola si dovette la nomina del Barthelemy a vece del Letourneur. In conseguenza di questa vicenda il potere supremo offeriva allora questo aspetto: un terzo di Convenzionali identificati affatto colla maggiorità del Direttorio, composta del Barras, del Rewbell e del Laréveliere. La più parte dei due nuovi terzi era formata di uomini estranei alla rivoluzione o animati dallo spirito di reazione, e perfino di un certo numero di amici della monarchia. V'era poi una fazione mista delle due fazioni, che si diceva costituzionale indipendente, la quale votava ora coll'una, or coll'altra; questa parteggiava pel Carnot; i monarchici pel Barthelemy. Dapprima l'opposizione fu moderata, crebbe poscia e crebbe tanto e tanto si fece violenta che mutossi in furore; le parti facevano lor pro di questo sconvolgimento, ed era a temersi la controrivoluzione. Il Direttorio, visto il pericolo, preferì di starsene colla minorità dei consigli, col partito rivoluzionario al di fuori, e più cogli eserciti, deliberato di tentare coll'appoggio di questi un gran colpo, per svincolarsi de' suoi nemici, assicurarsi il potere e confermar le basi della repubblica. La conventicola di Clichy subodorato il disegno, minacciò di affrontare il Direttorio, il quale accettò la disfida e si armò di tutte armi. I patriotti si costituirono in *circoli costituzionali*, il ministero fu ricomposto e alle relazioni estere comparve il Talleyrand. I *clichisti* tornarono all'opera, sperarono di prevenire il Direttorio, ma quando seppero che il Bonaparte vincitore in Italia prestavagli il formidabile aiuto dell'esercito, quando ne lessero i manifesti minacciosi, nei quali essi erano coperti d'infamia e dove si protestava di voler difendere colle baionette il Direttorio e la repubblica, si disanimarono. Il Bonaparte era ansioso che queste turbazioni finissero, e ne scriveva con parole infiammate al Direttorio, imperciocchè grandi pensieri andava allora maturando in quella mente vastissima; la pace coll'Austria; la spedizione d'Egitto per andare a ferir l'Inghilterra, e l'ordinamento d'Italia. Il Direttorio ravvicinò alcune schiere dell'esercito di Sambra e Mosa alla capitale, sotto la condotta dell'Hoche; fu gridato alla violazione del raggio costituzionale, alla infrazione della costituzione, e il Direttorio dissimulò e scese alle scuse, ma le schiere non si mossero. Si volle allora da quei di Clichy tentare un colpo disperato, ma il Direttorio era vigilante, e il colpo mancò; si tentarono le vie della conciliazione, ma il 18 fruttifero (4 settembre) mutilò la rappresentanza nazionale e il

Direttorio; gli oppositori monarchici ne furono cacciati e condannati a diverse pene; tutto finì soldatescamente, nè il popolo vi prese parte. Allora si riposero in vigore le leggi rivoluzionarie, si accordarono poteri straordinarj al Direttorio per la vigilanza sulle società popolari e sulle gazzette; fu sospeso perfino il servizio della guardia nazionale. Nulladimeno il Direttorio vincitore colle baionette, se ne spaventò, e si pentì del potere accordato ai generali e alla forza dei soldati. Al Moreau fu tolto il comando, il Pichegru fu posto in stato d'accusa. Dopo avere sventata la cospirazione monarchica il Direttorio riprese ardire e rinforzò di pretensioni; non volle più comperar la pace dall'Inghilterra a spese della Spagna e dell' Olanda sue collegate, ruppe le conferenze di Lilla, non volle più starsene ai preliminari di Leoben, e persistette in un *ultimatum* trasmesso al Bonaparte, col quale volevasi l'espulsione intera dell' Austria dall'Italia. Un rincominciamento di offese pareva inevitabile; ma il consolidamento della repubblica francese fece far serie riflessioni ai nimici di lei, l'Austria cedette alle insistenze che si facevano dai plenipotenziarj francesi, e ai 17 d'ottobre il trattato fu sottoscritto a Campo Formio presso Udine. Fu convenuto che l'imperatore come re d'Ungheria e di Boemia rinunciasse alla Francia tutti i suoi diritti sui Paesi Bassi; acquistasse l'Austria il territorio di Venezia movendo dal lago di Garda, la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia e le bocche del Cattaro. La Francia riteneva per sè le isole già sotto il dominio Veneto, cioè Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo e le altre che ne dipendono, e tutti i possedimenti suoi d'Albania. L'Austria riconosceva la repubblica Cisalpina. Al duca di Modena l'Austria cedeva il paese di Brisgovia in compenso del suo ducato in Italia. Doveva poi tenersi a Rastadt un congresso composto di plenipotenziarj dell' impero germanico e della repubblica francese per trattare della pace fra le due potenze. Citano gli storici e i pubblicisti altri articoli segreti, i quali siccome non importano la storia d'Italia volentieri si trasandano.

Così la repubblica di Venezia che avea sperato nella neutralità fu offerta dal Bonaparte all'Austria in olocausto della pace. Dopo una esistenza di tredici secoli, ella fu cancellata dal novero degli stati! Napoleone italiano, che dicevasi amico agl'Italiani così operava! — Narratori dei dominii che si avvicendarono in Italia, noi non abbiamo creduto conveniente di trattenerci a far riflessioni sull'annichilamento di questa gloriosissima repubblica, la più antica d'Ita-

lia; e ci meneranno buona questa laconica speditezza tutti coloro che hanno meditato sulle appassionate pagine del nostro Botta; che avremmo potuto aggiugner noi alle cose dette da lui? a che pro avremmo noi dovuto ripeterle? . . . . Volgiamoci ad altro.

Promettemmo dir del trattato di Tolentino; vedemmo già come il pontefice Pio VI ricusasse le incomportevoli condizioni che il Direttorio facevagli; vuolsi ora aggiugnere che il governo pontificio, per non cedere vilmente, chiesto ed ottenuto dai suoi sudditi, quanto più potesse di soccorsi in uomini e in moneta, si era volto alla corte di Vienna per essere assistito in circostanze sì urgenti; ma il Bonaparte che non stette guari a sapere di questi maneggi, fatto fermare, si disse, un corriere di Venezia portatore della corrispondenza, ebbe in mano una lettera datata dei 7 gennaio 1797 scritta dal cardinal Busca al cardinale Albani. Rilevossi da questo carteggio che Roma dicevasi sicura dei soccorsi dell'imperatore, che dicevasi impegnata nella lega, manifestava essere studiati gli indugi e il temporeggiare rispetto alle proposizioni di pace che le venivano fatte dai Francesi. Fatta questa scoperta scrisse il Bonaparte al cardinal Mattei una lettera piena di moderazione, ma che però svelava il proponimento di occupar Roma. Poscia ordinate a Bologna le schiere che doveano irrompere negli stati del pontefice, mandò fuora un manifesto che diceva: avere il pontefice ricusato di eseguire certi articoli dell'armistizio conchiuso l'anno precedente (21 giugno 1796); non aver cessato la corte di Roma di armare e sollevare con manifesti i popoli alla crociata, facendo accostar le sue soldatesche a Bologna; aver annodate pratiche ostili colla corte di Vienna, come provavanlo le lettere; essere stato dal pontefice affidato il comando delle sue schiere a ufficiali austriaci; aver esso ricusato di rispondere alle proposizioni fattegli dal ministro della repubblica residente in Roma; perciò aver violato e rotto il trattato d'armistizio. Un altro manifesto del Bonaparte ai sudditi pontificii suonava in questi terribili sensi: que' villaggi e città che all'avvicinarsi dell'esercito francese avessero osato dar nelle campane, sarebbero puniti colle fiamme, i magistrati fucilati; quel comune sul territorio del quale fosse assassinato un Francese, dichiarerebbesi tosto in stato di guerra; darebbe ostaggi, pagherebbe imposte straordinarie; gli stessi ministri della chiesa, se non operassero come il vangelo voleva, sarebbero più severamente trattati degli altri cittadini.

Lo spavento si fece universale; imperciocchè veramente ordini siffatti di difesa erano stati dati dal governo pontificio; nè l'esercito romano potea rassecurar gli animi come quello che nuovo e debolissimo e scontento era appetto a uomini valorosi, indurati alle fatiche e ai sacrifizi della guerra, fanatico, entusiasta della libertà e del suo capitano; intere famiglie esularono, dimentiche della patria e delle sostanze, sollecite della vita che vedeano esposta ai furori d'un esercito vincitore o d'un popolo scatenato. Il pontefice in tanta stretta non si perdeva d'animo, e alla sicurezza e alla difesa de' popoli suoi vigorosissimamente s'adoperava; nuove soldatesche si avviavano sul confine bolognese; formavasi un campo nella Romagna, afforzavansi i presidii di Civitavecchia e d'Ancona; affidavasi la difesa di Roma e del Vaticano a una guardia civica, quella del castello a una compagnia di veterani; poi si fusero cannoni, si vollero i cavalli dei privati, si chiesero e s'ebbero da Vienna e da Londra pistole e moschetti, i cattolici inglesi mandarono un milione e mezzo di sterlini, col beneplacito del ministro Pitt, e in benemerenza si aprirono i porti al commercio inglese. Nè si pretermettevano in questo mezzo i negoziati di pace, e le corti di Napoli, di Spagna e di Toscana vi si erano intromesse, ma inutilmente. Poscia in una consulta di stato fu ventilata la questione se si dovesse sostener la guerra o trattar la pace, e quattordici voti vinsero pella guerra difensiva. Una congregazione di laici ebbe l'officio di soprastare alle faccende di guerra, poichè il pontefice e gli altri ecclesiastici non vollero immischiarsene.

Il primo fatto d'arme presso Faenza tra un antiguardo francese e l'esercito pontificio sparse il terrore in Roma, dove tosto si seppe esser avvenuto colla peggio de' Romani. Ma v'era di più; ovunque presentavansi erano i Francesi accolti fra le esultanze del popolo; erano testimoni della fuga di coloro che dovevano combatterli; Imola avea consegnato le chiavi al general Victor; in otto giorni furono traversate e conquistate le province intere della Romagna, del ducato d'Urbino e della Marca d'Ancona senza incontrar resistenza. Sola Faenza facea mostra di voler far fronte e, chiuse le porte, spesseggiando il suono delle campane, sfidava il nemico; ma due o tre scariche di artiglieria ruppero il debole ostacolo e la città fu occupata. Il general Colli s'era fortificato in Urbino, avea rinforzato il presidio d'Ancona, e la fortezza e il passo di Senigallia; e i Francesi, lasciata da banda Urbino, occuparono il ducato, corsero la costa dell' Adriatico ed ebbero aperte le porte

di Pesaro, Fano, Fossombrone e Senigallia. Il Bonaparte intanto studiavasi di calmare i terrori delle popolazioni predicando alle sue soldatesche di rispettare la religione e le proprietà, impedendo che si crescessero le imposte, lasciando liberi i prigionieri, castigando quei suoi soldati che avessero rubato o abusato delle circostanze. Maravigliose arti erano queste, e i popoli che erano stati spaventati dalla fama dell'esercito francese, ora gli correvano incontro, e non pochi ecclesiastici lo proclamavano protettore della religione e dei suoi ministri.

Intanto la Romagna fu detto far parte della repubblica Cispadana, e il ducato d'Urbino fu governato da un'amministrazione centrale.

La repubblica di San Marino situata in mezzo a rupi scoscese e alpestri montagne tra la provincia della Romagna e la Legazione d'Urbino la quale contava ben undici secoli d'esistenza, considerata la sua esiguità, fu salutata, onorata, pregata dal generalissimo della sua amicizia colla repubblica francese, in nome della quale offerivale protezione, accrescimento di territorio, se volesse, infine tutte le prove d'un vero attaccamento. Alle quali parole, che non si potrebbe dire se fossero piuttosto derisorie o sincere, rispondeva la picciola repubblica con espressioni di ringraziamento, vantandosi, novella Sparta, di esser contenta nella sua povertà, nulla pretendere, nulla desiderare. Veramente Napoleone affrancò tutti i possedimenti dei suoi cittadini da ogni gravezza nella Romagna, le fe' dar gratuitamente una provvigione di frumento che ella mostrò desiderio di voler comprare, poi le promise il dono di quattro pezzi d'artiglieria, i quali non furono, forse per dimenticanza, mandati. Questi erano atti generosi, nol nieghiamo, ma furono esercitati rispetto a uno stato dal quale nulla era da sperare, nulla da temere; non era già amor pei reggimenti repubblicani che lo movesse; e Genova, e Venezia, e Lucca, e le repubbliche da lui create lo seppero!

I rapidi progressi delle armi repubblicane negli stati pontificii i quali coincidevano appunto colla caduta di Mantova crebbero, addoppiarono lo spavento nel governo di Roma; si scrissero a furia nuovi soldati, si trassero in salvo nella capitale i preziosi arredi della Santa Casa di Loreto, si tornò con maggior insistenza a far proposte di pace, ripregandone i sovrani di Spagna, di Toscana e di Napoli per mediazione. Il Bonaparte faceva investire in questo mezzo la fortezza d'Ancona, e con abili mosse inretava tutte

le schiere pontificie che ne guarnivano le alture circostanti; all'inaspettata sorpresa posero giù tutte le armi e si dettero prigioniere. Ancona, travagliata dentro dalla fazione repubblicana e mal difesa, alla vista dei vessilli tricolorati fu preda senza trar colpo dei Francesi, che vi furono accolti come liberatori. Intanto l'esercito pontificio guidato dal Colli indietreggiava, fuggiva sempre davanti al nemico; la Casa di Loreto fu spogliata degli arredi rimastivi e chiusa, il simulacro, con scandalo di tutti i devoti, spedito a Parigi.

È più facile imaginare che descrivere lo sbigottimento della capitale a queste notizie; il pontefice volea partire, partivano i ricchi, i più agiati, i forestieri che in gran copia, per vaghezza e per studio, vi fanno stanza; in tutti era un terrore, una desolazione indescrivibile; allora il pontefice, tra pell' amore dei suoi sudditi, tra pel timore, preso consiglio da' suoi cardinali, avviò una deputazione a chieder pace al supremo generale che avea spinti i suoi accampamenti a Macerata; la deputazione uscita appena di Roma s'imbattè in un corriero latore di dispacci dal campo; in quello diretto al cardinal Mattei il Bonaparte accordava un indugio di cinque giorni a mandare un plenipotenziario per trattar della pace. La deputazione trovò il Bonaparte a Tolentino e tosto s'intavolarono i negoziati; e per quanto fossero istanti le preghiere dei plenipotenziarj le condizioni furono aspre, quali appena sarebbonsi imposte a una città presa d'assalto. Eppure il trattato fu sottoscritto ai 16 febbraio, e i principali articoli furono questi: Rivocasse il pontefice ogni adesione alla lega, non le somministrasse soccorsi di alcuna specie; licenziasse, cinque giorni dopo la ratifica del trattato, le truppe nuovamente scritte; impedisse nei suoi porti l' entrata alle navi nemiche della repubblica francese; rinunciasse a tutti i diritti sulla città e territorio d'Avignone, sul contado Venesino e sue dipendenze, trasferendoli nella repubblica francese; rinunciasse a tutti i territorj conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna; Ancona e il suo territorio rimanessero alla Francia fino alla pace del continente; questa convenzione obbligasse il pontefice per sè e pei suoi successori; pagasse poi prima del quinto giorno del prossimo marzo quindici milioni di franchi, dieci in moneta, cinque in diamanti e oggetti preziosi; altre somme poi pel resto dei sedici milioni di che era debitore in forza dell' armistizio, segnato e ratificato l' anno decorso a Bologna; più ottocento cavalli bardati, ottocento da tiro, buoi, bufali ed altri oggetti infiniti. Nè ciò ancora bastava. Dovea pagare in

moneta, in preziosità ed altri effetti di valore altri quindici milioni di franchi; dieci nel mese di marzo, il rimanente nell' aprile; poi v'erano gli oggetti d'arte per adempiere al trattato di Bologna. Per ultimo doveasi per mezzo d' un ministro disapprovare l'assassinio del Basville, e pagar trecentomila franchi da darsi a chi ne avesse sofferto. Non era stato negletto un articolo speciale che imponeva si rendessero alla libertà le persone detenute per cause politiche.

Furono queste le condizioni di pace! il Bonaparte poi scriveva al pontefice di andar superbo dello aver contribuito al suo riposo, aggiugneva voler la repubblica francese essere una vera amica a Roma!! — Niuno potrà non convenire che in queste parole era impudenza e derisione —. Discussi gli articoli in piena congregazione furono approvati e ratificati; e il popolo scampato al pericolo significò una strana allegria con evviva e luminarie!

Anche la repubblica di Genova ebbe a pagare il tributo alle idee novelle, anche Genova fu messa a tumulto dagli zelatori del reggimento democratico, nè coloro che erano al governo della cosa pubblica, nè gl' inquisitori di stato poterono frenarne l' ardimento, imperciocchè protezione, esca e stimoli potentissimi s'aveano da un Faypoult che vi rappresentava la Francia. I primi moti di sobbollimento vi si erano manifestati nel maggio, quando si seppe di quelli che erano surti contro l'aristocrazia a Venezia; e il Bonaparte che forse non v' era estraneo ne gioiva, e prediceva in una sua lettera al Faypoult che la caduta totale di Venezia trarrebbesi dietro la caduta dell'aristocrazia di Genova; poi quei moti crebbero a tale che i democratici fatti più audaci dal numero, corsero armati la città, schiusero le carceri, aprirono la darsena ai galeotti, cacciarono le guardie dalle porte e dai pubblici edifizi, promulgarono sulla piazza de' Banchi la democrazia. I patrizi dal canto loro armavano colle armi dell'arsenale i facchini, i carbonai e il popolo più minuto, davano loro in opposizione dei tre colori nazionali, un'imagine della Vergine a distintivo. Così cominciava un orribile macello! i fratelli aveano posto le mani nel sangue dei fratelli per farsi poi mancipii dei forestieri! prevalsero gli aristocratici, allora, ma non ebbero senno o forza o volontà di frenar le vendette di un popolo insolente nella vittoria; i libertini, i Francesi furono insultati, battuti, carcerati; il tumulto si diffondeva pelle campagne, e già rabbiosamente scendevano dai vicini monti armati i con-

tadini. Il Bonaparte allora scrisse al doge: poco curarsi la Francia delle pazze discordie di Genova, ma voler rispettati i suoi; voler Genova tranquilla perchè dei suoi turbamenti risentivasi la rimanente Italia, perchè volea libere le comunicazioni, securo l'esercito; quindi chiedeva, ed erano comandi le sue parole, si rendessero alla libertà i Francesi, si carcerassero gl'istigatori del popolo, o la repubblica avrebbe guerra e l'aristocrazia sarebbe finita. Con altra lettera chiedeva poi s'imprigionassero e a sua disposizione si tenessero Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi inquisitori di stato; nè valsero preghiere a moderare le arrogantissime pretese. Allora si pensò a mutare la costituzione a modo del Bonaparte, imperciocchè vi aveva anche egli, o forse egli solo, le mani; e questi furono i principali articoli sottoscritti a Montebello con tutta quella indipendenza che potea venire dalla presenza delle baionette francesi, in mezzo al campo dei vincitori d'Italia! La sovranità risiedeva nella riunione di tutti i cittadini del territorio genovese: il potere legislativo era affidato a due consigli, uno di trecento, l'altro di centocinquanta membri; l'esecutivo dovea risiedere in un senato di dodici membri presieduto dal doge. Privilegi e ordini che ostassero all'unità dello stato erano aboliti; i Francesi derubati s'indennizzarono; la repubblica francese prometteva amnistia ai Genovesi che l'avessero insultata. Novella prova di indipendenza della repubblica di Genova fu questa, che Napoleone dette la nota delle persone che doveano formar il governo provvisorio. Al Genovesato si riunirono Arquà, Ronco, Torriglia e i feudi imperiali, che prima si spinsero a rivoltarsi. Un generale francese (il Duphot) andò a Genova per averne soldati che servissero nell'esercito bonapartiano. Quindi non maraviglieranno i posteri se il malcontento fosse universale, e se non tardò a scoppiare in aperta rivolta nella valle di Bisagno, nella riviera di Levante fino a Sarzana e in quella di Ponente fino alla valle di Polcevera. Il generale francese fatto un mucchio di quante soldatesche potè avere in Genova, aggiuntivi i patriotti, uscì contro i sollevati, li battè, li disperse, disarmò le popolazioni, punì severissimamente i caporioni. Soldati francesi occuparono nel settembre Genova, e sotto la loro influenza si tornò a rimpastar la costituzione.

Anche a Lucca serpeggiavano umori di rivolta; i democratici chiedevano al Direttorio di esser uniti alla repubblica Cisalpina, ma il Bonaparte, occupato per allora in più gravi pensieri, trasmise

ad altro tempo il sodisfacimento di questo desiderio, poichè la esiguità di quel territorio non davagli ombra. Nulladimeno potea dirsi che tutta Italia dipendesse dai cenni di Francia, imperciocchè la maggior parte dei giovani e non pochi vecchi aveano gli occhi rivolti a lei, e i principi erano spaventati, minacciati e mal sicuri.

Il presidio francese che stava a Livorno se ne ritrasse, gravando la Toscana del balzello d' un milione e col patto che gl' Inglesi sgombrassero Portoferraio; poi, dopo il trattato di Campo Formio le fu chiesta un'altra contribuzione di due milioni; ma non per questo cessavano le speranze negli uni e le paure negli altri secondo gli umori, considerata la volubilità e l'ambizione del francese governo.

Il Piemonte esausto di moneta, afflitto da grave carestia non avea forza per fiaccare la insolenza dei fautori delle novelle idee, tanto più che la vicina repubblica Cispadana era ad un tempo focolare d' incitamento ed asilo; e si scoprivano congiure e levavansi uomini facinorosi a tumulto col pretesto della libertà, e insultavasi agli officiali del governo a Fossano, ad Asti, a Novara e perfino nelle città finitime a Torino. In mezzo a questi turbamenti pur qualche poco di bene facevasi; il re di Piemonte stretto dalle circostanze dichiarava allodiali i beni che erano feudali, affrancava le prestazioni in natura solite darsi ai baroni e ai benefiziati ecclesiastici, poi aboliva tutti i diritti meramente feudali, proibiva l' istituzione dei fidecommissi, ristringendo quelli già istituiti a due gradi, compresovi il possessore attuale. Passi erano questi verso la civiltà, e vogliońsi al movimento impresso dalla rivoluzione attribuire.

Il ducato di Parma e Piacenza era egli pure combattuto dalle arti lusinghiere della Francia; il principe della Pace ministro di Spagna disegnava inalzare quel ramo borbonico di Spagna alla dignità reale, crescendogli il territorio a danno dello stato ecclesiastico, che si voleva confinare nell' isola di Sardegna. Il duca religiosissimo ignorava di questi maneggi, de' quali il Bonaparte mostravasi in principio sodisfatto; ma la pace, che voleva conchiudersi ed era poi stata conchiusa coll' Austria, fece abortire questi progetti, e la cosa finì che al duca di Parma s' imposero gravi contribuzioni e gli si tolsero gli stati ch' e' possedeva sulla riva sinistra del Po. Non è strano dunque se il governo pontificio il quale sapeva quali disegni si meditassero dal Direttorio francese e dal Bonaparte, cercasse di accostarsi e di stringersi sempre più all' Austria.

Accennammo già come pel trattato di Tolentino dovesse Ancona ricevere presidio francese, e l'ebbe, e vi trovò istigatori e predicatori di rivolta, sicchè nel giugno i patriotti promulgarono la libertà del popolo, e seminarono infiniti disordini, i quali mirabilmente servivano ai disegni del Bonaparte, sordo ai richiami del pontefice. Infatti dopo il trattato di Campo Formio Ancona che dovea restituirsi fu ritenuta, e nel novembre, fatti più audaci i patriotti gridaronsi indipendenti e stabilirono la Repubblica anconitana, poi d'accordo coi Cisalpini rivoltarono Senigallia e Pesaro, costrinsero a rendersi il forte San Leo. Queste continue apprensioni, la vecchiezza e gli acciacchi del pontefice, faceano tristo l'aspetto di Roma, dove sordamente si studiavano i democratici di mandar sossopra il governo pontificio, e ne scrivevano al Bonaparte pregandolo d'aiuto, ignari che egli già avea concertato col nuovo Direttorio creato dopo il 18 fruttifero di stendervi sopra la mano. I primi a manifestarsi furono imprigionati, ma che potea fare il governo, se i ministri francese e spagnuolo interponevansi subito per la loro liberazione? Infatti nel dicembre usciti in maggior numero ed armati si dettero a gridar » *Viva la repubblica e il popolo romano* » e fermaronsi in faccia al palazzo dov'era Giuseppe fratello del Bonaparte e s'azzuffarono colle pattuglie pontificie; in questo tumulto cadde morto d'una palla di moschetto il Duphot e parecchi altri Francesi, opportuno pretesto a violente misure. Il Bonaparte reduce da Rastadt, dove s'era trattato della pace dell'impero germanico, stava allora a Parigi, dove apparecchiavasi una grande spedizione a danno del governo inglese, della quale doveva esser duce supremo, e qui seppe dei casi di Roma e si decise di moverle guerra.

In questo tempo la Francia avea tocco all'apogeo della sua potenza; domate le fazioni di dentro, debellati i nemici di fuora, niuno la minacciava apertamente; ma e in Francia e nei paesi conquistati era guerra dichiarata fra l'antico e il nuovo reggimento, le idee monarchiche cozzavano colle idee repubblicane; i moltiplici interessi lesi, gridavano disperatamente, intraversavano ostacoli e gagliarde resistenze. Intanto era pace coll'Austria dopo il trattato di Campo Formio; una porzione degli stati Veneziani avevanla compensata dalle perdite fatte nella Lombardia e nei Paesi Bassi; e poichè ci siamo imposti di non far comenti su questa transazione, ci limiteremo a riportar su questo proposito, poche, ma solenni parole

del Mignet francese che scrisse una storia della rivoluzione. » Il Direttorio commise in ciò un gravissimo errore, si fece reo d'un vero attentato. Allorquando si ha il fanatismo d'un sistema si può voler redimere in libertà una nazione, ma non si può mai farne mercato. Distribuendo ad arbitrio il territorio d'un picciolo stato, il Direttorio dette il cattivo esempio di quell'odioso traffico di popoli, che pur troppo è stato imitato ».

La conquista dell'Egitto doveva andare a ferire l'Inghilterra nelle Indie; fors'anche volle il Direttorio allontanare così dalla Francia il vincitor dell'Italia, imperciocchè ne temeva i modi indipendenti e l'ambizione, tanto più formidabile in quanto che nascondevasi sotto le apparenze studiate d'una semplicità spartana; da un altro lato non era senza pericolo lasciarlo inoperoso; la Francia avrebbe biasimato altamente una misura così impolitica rispetto al suo idolo, l'Europa che ne sapeva il valore e la vastità dei concetti avrebbe fatto suo pro della inazione di lui. Resta per ultimo a considerare se un uomo, pel quale il moto ed i campi erano vita, sarebbesi rassegnato a una inerzia forzata. Ora mentre il Direttorio raggiugneva i suoi fini, il Bonaparte dal canto suo vedeva nella conquista dell'Egitto un concepimento gigantesco col quale avrebbe finito di sbalordire le menti già esaltate degli uomini. Nel mese d'aprile adunque fu decretata la formazione dell'esercito d'Oriente, che uscì dal porto di Tolone ai 19 di maggio 1798 sopra quattrocento vele.

Fra le prime istruzioni date dal Direttorio al Bonaparte era quella di impadronirsi di Malta; e siccome di questa isola importantissima d'Italia, che sta per cader irreparabilmente in mani straniere, abbiamo appena e incidentalmente parlato, è necessario se ne dicano ora brevi ed ultime parole.

» Dalla cima di quelle alte montagne che ci fan siepe a settentrione e che Iddio pose fra noi e le tedesche e le francesi nazioni, fino a quell'ultima e bassa isola che chiude e difende l'Adria, e volgendo all'Africa il dosso sembra verso noi distendere le amorose sue braccia — fin là è Italia — sclamò una illustre donna italiana. — Quest'isola (Malta) uscì dalle mani della natura, la quale, creata l'Italia, dalla maestà dell'Apennino oltre la Sicilia lanciò l'ultima pietra e sorrise . . . ».

Senza rimontare all'epoche nascoste nel buio dei secoli, diremo che quando Tiro era in fiore, Malta abitata da una colonia di Fenici ne divideva la gloria e le dovizie. Alle colonie fenicie sot-

tentrarono le greche, e Malta come Atene ebbe arconti e reggimento democratico. Cartagine disputò ai Greci quest'isola, e l'ebbe; ma la seconda guerra punica segna la fine del dominio cartaginese e inaugura quello di Roma. Quando il cristianesimo venne a portar la civiltà novella nel mondo, vuolsi che San Paolo, naufrago in quest'isola, ne rigenerasse gli abitanti nella fede di Cristo. Caduto l'impero romano, quest'isola dimenticata dai deboli imperatori d'Oriente, si resse con leggi e consuetudini proprie; poi vide i Barbari del Settentrione e ne assaggiò gli strazi; non paragonabili però a quelli che le vennero dal lato di mezzodì dagli Arabi d'Africa. Nulladimeno non stette guari questo popolo poderoso e civile a farvi fiorire l'agricoltura, il commercio, e le lettere, e anche in quest'isola sursero splendidi monumenti d'architettura. Cacciati gli Arabi di Sicilia dai Normanni, l'isola di Malta andò suggetta ai principi e baroni di quella dinastia che s'era impiantata nel reame di Napoli; gli Aragonesi le imposero dominio men aspro e moderato da un parlamento, senza l'approvazione del quale il re non poteva impor tasse sul popolo. Malta erasi due volte riscattata dai feudatarj della corona, e Alfonso il Magnanimo s'era obbligato per sè e pei suoi successori di non infeudarla mai più in avvenire. Carlo V la diè poi, nel 1530 (e veramente diè loro povera cosa, tale qual era ridotta in quell'epoca) ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme cacciati di Rodi da Solimano nel 1522. Il loro gran maestro Villiers de l'Isle Adam dovette però giurar solennemente a quei cittadini di non toccar le loro franchigie delle quali erano gelosissimi; giuramenti ripetuti poscia dai gran maestri successivi e con pari facilità infranti da tutti. Dir di quest'Ordine, della sua forma di reggimento non cel consente la ristrettezza dei limiti che ci sono stati imposti; nulladimeno diremo che quei monaci, (erano tali in principio) con voti di castità, di povertà, d'obbedienza, fattisi, da guardiani d'ospitale (1), cavalieri, furono sui primi tempi buoni, casti, umili, valorosi, eroi, martiri; in tutte le battaglie nelle quali Terra Santa fu acquistata, tenuta, perduta, riacquistata e poscia abbandonata, corse il loro sangue; prove maravigliose ed infelici videro i baluardi di San Giovanni

(1) L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme fu fondato nel 1048 in Gerusalemme da pochi mercadanti Amalfitani che aprirono uno spedale pei pellegrini. Nel secolo XII Raimondo Du Puy mutò l'ordine degli Spedalieri in un Ordine cavalleresco.

d'Acri; tennero lunga pezza la signoria di Rodi che ebbero dopo una disperata resistenza a cedere alle armi di Solimano; poscia avuta Malta, difesero quest'ultimo rifugio con ugual valore e con maggior fortuna dallo stesso terribile conquistatore; fabbricarono allora la Valletta, chiamata così dal nome del difensore, per opere d'arte la fecero inespugnabile. Dibassata la paurosa potenza ottomana, cessato per le condizioni dei tempi e della civiltà lo scopo della loro istituzione, cessarono dalle armi, poltrirono negli agi, frutto di sterminate ricchezze, si deliziarono del lusso, delle pompe, della crapula, di tutti i vizi che dall'ozio s'ingenerano; in Europa il feudalismo spirava sotto i colpi della civiltà, a Malta serbavasi in tutta la sua stolta verginità; qui accoglievansi i figli minori della scaduta nobiltà europea, viziosi, indispettiti dello scarso retaggio, prodighi oltre gli averi, dissoluti, rotti a tutte libidini. Il popolo questi vizi vedeva, ne sentiva il peso, cominciava a odiar la oligarchia, lo spirito di discussione faceva progressi nell'isola, come ne aveva fatti immensi in Europa: il vento della rivoluzione avea soffiato anche in quello estremo sasso d'Italia. Tale in poche parole era lo stato di Malta all'epoca in cui siamo giunti colle nostre storie.

L'armata navale di Francia era comandata dall'ammiraglio Brueys, il Bonaparte e il fior dei capitani francesi guidavano le truppe da sbarco; scienziati, letterati, artisti accompagnavano la spedizione col proposito di visitar le venerande antichità egiziane, di diffondere la civiltà su quelle regioni che aveanla in tempi più remoti diffusa pelle nostre contrade. Era il nono giorno del giugno 1798 quando il Bonaparte, presentatosi in faccia a Malta, chiese di entrare in porto, il gran maestro (che era l'Hompesch tedesco) non volle acconsentire e si dispose a difendersi; i Francesi il dì seguente sbarcarono a Gozo, a Cumino ed a Malta mal difesa, occuparono i forti esterni e la città vecchia. Fu tenuto un consiglio al quale presiedettero faziosi e spaventati, e fu deliberato che si chiedesse un armistizio, poi si trattasse d'una convenzione, la quale fu proposta dal generale in questi termini: Lasciassero i cavalieri alla Francia l'isola di Malta, rinunciandone la sovranità; la repubblica poi al congresso prossimo di Rastadt procaccierebbe al gran maestro un principato che valesse il perduto, offerendogli intanto trecentomila franchi annui. Avrebbono una pensione i cavalieri francesi, l'avrebbono forse i Cisalpini, i Liguri, i Romani e gli Svizzeri. Nel giorno istesso soldatesche francesi occuparono le fortezze, predarono due

grosse navi di fila , una fregata , parecchi legni di minor mole , millecinquecento cannoni e quarantamila fucili ; il tesoro di San Giovanni, valutato tre milioni di franchi , tutte le argenterie dello spedale e di tutti i pubblici stabilimenti; poi, mandato il gran maestro a Trieste, s'impose agli altri cavalieri , quanto più presto meglio, uscissero dall'isola. Gli schiavi maomettani furono resi alla libertà , si fece sapere a tutte le potenze barbaresche che l'Ordine temuto era distrutto ; poi lasciatovi un forte presidio, la flotta veleggiò alla volta d'Egitto. Sui fatti stupendi che nella lontana Africa si consumarono noi non allungheremo discorso , e torneremo a dir dei casi d'Italia.

Gravi turbolenze agitavano in questo mentre la repubblica cisalpina; la repubblica francese dichiaratasele amica ed alleata, imponevale dure condizioni , dolorosi sacrifizi; sotto velo di tutela obbligavasi la novella repubblica a mantener venticinquemila Francesi , a pagar diciotto milioni annui di franchi, a prender parte a tutte le guerre della Francia e i soldati italiani doveano per giunta esser comandati da capitani francesi. Questo trattato con pochi voti approvato dal consiglio dei *Giovani*, a voti quasi unanimi fu rigettato da quello degli *Anziani*, perlochè il Direttorio, a sfogo di rabbia, carcerò, cacciò dagli offici i più esaltati, impose balzelli , fece approvare il trattato per forza , non riuscendo però a sedare i mali umori fomentati sempre più da Italiani e da Francesi, nimici e aombrati delle glorie del Bonaparte. La corte di Vienna vedeva non senza sodisfazione gli sconvolgimenti di quella parte d'Italia che a ritroso aveva ceduta, e infrattanto si andava ordinando negli stati Veneti che pel trattato di Campo Formio eranle stati ceduti dai Francesi; i quali al loro usato modo aveano a Venezia distrutta la marineria, involati i cannoni, messe le mani nelle casse del comune e dei privati. Tutto il Veneziano doventò allora una provincia austriaca.

Era pervenuta al Direttorio la notizia della uccisione del Duphot, opportuno pretesto a più audaci divisamenti; imperciocchè fu di subito sostenuto il ministro pontificio , poi si dettero ordini immediati affinchè un esercito marciasse su Roma, mentre si spediva un ambasciatore a Vienna per dichiarare che la distruzione del governo pontificio non osterebbe al trattato di Campo Formio. Il Berthier ragunò l'esercito in Ancona , e si mosse per Loreto su Roma , la quale spaventata ed inerme, pensò di subito a salvarsi cogli accordi; ma furono indarno le parole, imperciocchè il Berthier ri-

spose sempre doversi spignere a Roma; tali suonar gli ordini ricevuti. Ai dieci di febbraio chiesero i Francesi il castello Sant'Angelo e l'ebbero; occuparono il Campidoglio, il Quirinale e tutti i posti militari, e i patriotti romani drizzarono gli alberi sormontati dalla berretta frigia, soliti emblemi di libertà, gridando e infiammando il popolo a sollevarsi. Col pretesto di adoperarsi alla pubblica quiete si disarmarono i soldati pontificii, si sostennero parecchi cardinali, si vollero in ostaggio principi e prelati, si sequestrarono i beni dei fuggiti, degl'Inglesi, de' Russi, de' Portoghesi, s' impose un balzello di dugentomila scudi. Allora più che mai desiderarono i patriotti di fondare in Roma un reggimento democratico, e ragunatisi in piccol numero nell' antico Foro romano al cospetto di tre notai e d' un distaccamento francese rogarono un atto col quale dichiaravano soppresse le autorità civili, di volersi costituire il popolo libero e indipendente, lasciando integra la religione, la dignità e l'autorità spirituale del papa, e riserbandosi a provvedere al mantenimento e alla custodia della sua persona con una guardia nazionale. Infrattanto il reggimento affidavasi a sette consoli, che avrebbono a segretario un Francese. Il Berthier allora entrò in Roma, e fu salutato con vivissimi applausi e presentato d'una corona d'alloro; salito al Campidoglio disse riconoscere a nome della Francia la Repubblica romana, e le cerimonie ebbero il suggello della religione nella basilica stessa di San Pietro, coll'intervento di alcuni cardinali che cedettero alla imperiosità delle circostanze per evitar mali più gravi. Il papa, invitato a riconoscere la sovranità del popolo romano, rispose venirgli da Dio la sovranità, non potervi egli rinunciare; ottuagenario, nulla sperare, nulla temere, usassero di lui a loro voglia. Non potendolo colle lusinghe, scacciossi allora il pontefice colla forza; Pio VI accompagnato fino ai confini dai Francesi entrò in Toscana, fermossi a Siena, passò quindi alla Certosa presso Firenze, poi per richiami e comandi della repubblica francese andò a Parma, a Tortona, a Torino, a Briançon, spettacolo di alta pietà e di sdegno per le anime timorate e devote, segno della universale compassione, vecchio, infermo, infelice com'era. Nè lasciaronlo quieto a Briançon, e vollero chiuderlo nella rocca di Valenza; nè qui pure avrebbonlo voluto, meditando di tradurlo a Digione, ma opportuna e bramata da lui, venne la morte nell'agosto del 1799 a liberarlo dalle mani dei suoi troppo crudi nemici. Poi si cacciarono da Roma i cardi-

nali e i prelati, si perseguitò l' inquisizione, se ne bruciarono le carte, si vollero nuove contribuzioni, strappandole per forza sotto qual forma potessero, cavalli, gioie, anticaglie, oro e quanto trovarono a modo di assassini, cosa che indignò gli stessi soldati francesi, quelli dico, e pochi non erano, che non aveano rinunciato ai sentimenti di onore e di onestà.

Il popolo fremeva di queste iniquità e più ne fremevano i fieri Trasteverini che levatisi a tumulto, inferociti, disarmarono alcuni posti di guardia civica, uccisero parecchi patriotti; poi a lor volta furono rispinti, imprigionati e severamente puniti. Altri tumulti avvenivano nei borghi suburbani, ma le soldatesche francesi accorrevano, li battevano, li punivano. Sedate le convulsioni si proclamò la Repubblica romana che fu spartita in otto dipartimenti; le fu riunita la Repubblica anconitana, staccandone Pesaro, e San Leo che si assegnarono alla cisalpina. Si venne poi ai pagamenti del benefizio, e fu stabilito che la Repubblica romana pagasse tre milioni di scudi alla cassa dell' esercito in rate mensuali di cinquecentomila scudi; inoltre ne pagasse seicentomila in vesti ed arnesi, e spesasse l' esercito finchè restasse sul suo territorio. Poi la Repubblica francese riserbavasi per un milione di beni nazionali a sua scelta, le miniere dell' allume, dello zolfo, i beni spettanti al papa e alla sua famiglia e ai cardinali Busca ed Albani che erano fuggiti; per ultimo avrebbe detto che più le piacesse del museo, delle gallerie, della biblioteca, e quello che disporrebbe fare del paese di Benevento; e perchè non v' era modo di trar moneta donde non ne era, si ebbe ricorso ai mezzi violenti, ai prestiti forzati, agli accatti, promettendo ad alcuni l' intero rimborso, ad altri la metà; si soppressero i conventi, le confraternite, se ne venderono i mobili e gli arredi, se ne tolsero via i fondi. Era questo un barbaro saccheggio; il popolo costernato, indignato, tumultuante fremeva; i nobili, i possidenti erano straziati, ruinati; gli stessi patriotti si raffreddarono, poi maledissero alla loro credulità nell' avido straniero che aveali ingannati, assuggettati e spogliati. Provaronsi pelle province a levarsi in armi, e furono strazi di soldati francesi, di patriotti, che dicevansi giacobini: disordini pei villaggi, pelle città, lutti nelle famiglie; forti schiere di Francesi piombarono poscia sui rivoltati, che furono battuti, cacciati in fuga, e le città saccheggiate e i capi dannati nel capo da terribili commissioni militari.

Questi disordini ai confini misero in apprensione il re delle

Due Sicilie; negli stati del quale in mezzo ai ceppi, alle torture, ai capestri con più vigore ripullulavano le idee democratiche; temevasi per giunta pella Sicilia ora che la vicina Malta stava in mano dei Francesi ed era stato occupato l'Egitto. Rispetto a Malta affacciava il re le antiche pretese di signoria; lagnavansi i Francesi dal canto loro che le solite provvigioni, di che tanto l'isola abbisognava non si spedissero, lagnavansi d' insulti fatti ai loro legni, per avversi venti costretti a fermarsi nelle rade Siciliane dopo la sventura di Abukir; quindi mali umori dall'una parte e dall'altra, perlochè e desiderio e bisogno crebbero nel re di Napoli di accostarsi all' Austria, or più che mai che le sorti francesi pareano pericolare pei disastri egiziani, ed ambedue strinsero alleanza nel maggio; un' altra alleanza, duratura otto anni, strinse il re col czar di Russia il quale promise generosamente e senza mercede mandare una flotta che vigilasse le coste della Sicilia, e truppe da sbarco e cannoni; e nel tempo stesso simili trattati si conchiudevano coll' Inghilterra che proponeva grosse navi di fila e marinai, e trattati colla Porta Ottomana che offeriva in caso di bisogno diecimila Albanesi. Tutto facea preveder prossima una rottura, e l'Inghilterra, adiratissima della occupazione di Malta e dell' Egitto e ferita nell' Irlanda, soffiava a più potere per destare l'incendio, e pungolava i Napolitani a prender l' iniziativa; e veramente vi riuscì. Il Nelson vincitore ad Abukir entrò colle navi predate nel porto di Napoli, fu festeggiato dal popolo e nella reggia con ogni maniera di liete dimostrazioni. Il ministro della repubblica se ne richiamò, ma non ebbe conveniente risposta. Armamenti formidabili si facevano intanto per tutto il reame; si levarono quarantamila coscritti, si dette loro a condottiero il Mack in fama di sapiente in quell' arte che dicesi tattica militare, quantunque fosse stato poco felice nelle guerre germaniche. Tenuto un consiglio, prevalsero le sentenze consigliatrici di guerra, e si volle guerra subito perchè la regina, l'Acton, Inglese in carica e ben veduto alla corte, e il Mack la volevano. L'esercito fu diviso in tre schiere che dovevano penetrar negli stati romani; un'altra forte schiera dovea per mare condursi in Toscana per assalire i Francesi alle spalle e così coglierli in mezzo. Queste mosse furono precedute da manifesto regio il quale dicea del pericolo dei suoi stati per la inaspettata mutazione di reggimento nel paese finitimo; dicea del danno della religione, della violenta cacciata del pontefice, della occupazione di Malta; finiva colla protesta di non muover guerra

ad alcuna potenza, ma invitando le milizie straniere a ritirarsi dal territorio pontificio. Il general francese Championnet, contando soli sedicimila uomini, e quattromila o pochi più in Roma, deliberò di ritirarsene dichiarandola in stato d'assedio, invitando i patriotti ad armarsi per la difesa della patria, e lasciando in castello un migliaio di uomini. I membri del governo repubblicano uscirono anch'essi di Roma. Ai 29 novembre v'entrava l'esercito napolitano, v'entrava il re, e tosto cominciavano gli arresti, i tormenti e i supplizi di coloro che si erano confidati a stare in Roma; la plebaglia incoraggita dalla presenza dei soldati regi trasse giù a furia gli emblemi repubblicani, rialzò i segni pontificii, accoppiandoli a quei del re napolitano, uccise barbaramente, ferocemente quanti erano in voce di parteggiar pei Francesi, affogò nel Tevere gli Ebrei che incontrava, si macchiò di nefandi delitti. Non così fortunatamente procedevano le cose negli Abbruzzi, dove tremila Francesi prostravano diecimila Napolitani condotti dal Micheroux; nel tempo stesso altri reggimenti che da Rieti correvano a Terni furono disfatti dal Lemoine; altri furono battuti a Magliano da una legione polacca. Il Mack, lasciata una forte mano di uomini per assicurare il castello Sant' Angelo volle attaccare il Macdonald che stava in buona posizione a Civita Castellana, ma quanti corpi napolitani si accostarono tanti ebbero a ritirarsi scemi, malconci e sanguinosi; un altro fatto presso Otricoli riuscì anche più funesto ai regj, che vi perdettero parecchie migliaia di prigionieri e non poche artiglierie.

Il Mack non sapea darsi pace di tante sventure, e per farlo più tristo ogni dì gli giugnevano altre notizie di sventure toccate, e del minaccioso avanzarsi dei repubblicani che aveano preso per tutto l'offensiva. E gli fu forza ritirarsi, e si ritirò a gran fretta anche il re ne'suoi stati; e Roma dopo quindici dì che a mo' di trionfo avea visto entrare i Napolitani, videli ora abbandonata fuggire furiosamente incalzati a tergo dalle schiere francesi. Ristaurarono i repubblicani il governo democratico, castigarono i tradimenti, rialzarono i sepolcri rovesciati del Basville e del Duphot, poi s'avventarono al reame di Napoli per gli Abbruzzi e lunghesso il Garigliano ed il Liri, ardimentosi, pieni di coraggio, consapevoli che aveano forze superiori da combattere, e rabbia e fanatismo di popoli chiamati alle armi per difendere *la religione*, *il re*, *l' onor delle donne*, *la vita e la roba.* A questi non fausti preludj vogliensi aggiugnere le turbazioni del Piemonte, e le ire continue

tra i fedeli al re e le vicine repubbliche, di che toccheremo tra poco.

Era oltre il mezzo trascorso l' ultimo mese dell'anno 1798 e già tutta l' oste francese avea fatto capo nel reame di Napoli e spingevasi risoluta verso la capitale. Il forte Civitella negli Abbruzzi dopo diciott' ore di fuoco si rese al Duhesme coll' intero presidio prigioniero; più presto si rese Pescara, lasciando in mano dei Francesi belle e numerose artiglierie, munizioni, vittovaglie e quasi due migliaia di prigionieri; prosperamente così procedevano le altre schiere condotte dal Mounier e da un Rusca italiano nei dintorni di Aquila; e quelle del Rey e del Macdonald per le Paludi Pontine, Frosinone e Ceperano. Troppo lungo e non del nostro disegno sarebbe il racconto delle stupende prove di valore e degli orribili delitti commessi dai popoli levatisi in massa contro i Francesi a nome della religione e del re, l' editto del quale era stato sprone efficacissimo, pericolosissimo. Preti, frati, notabili delle terre menavano una ciurmaglia feroce a guerra barbara, spintavi non da sentimento nobile, ma da fame di bottino, da sete di sangue; senza capi idonei, senza scopo, fuor quello dell' ammazzare e del rubare, operavano coloro fatti maravigliosi per valor disperato, piombavano improvvisi dagli agguati cui la natura del terreno acconciamente prestavasi, sorprendevano, tagliavano a pezzi uomini che aveano in campo aperto mostrato il viso a soldati agguerriti, e n' aveano riportate vittorie e trionfi. Nulladimeno anche la fortezza di Gaeta cedeva al Rey per tradigione paurosa di chi doveva difenderla, e dava speranza che Capua dovesse imitarne l' esempio, ma qui appunto trovarono i Francesi una ostinatissima resistenza in valorosi Napolitani che la difendevano, ed ebbero a lasciarvi più centinaia di morti e feriti tra i quali un general Boisgerard e un colonnello Darnaud. Andò lodato in questi fatti il colonnello Roccaromana italiano che gagliardamente vietò il passo del fiume Caiazzo.

Se erano però infelicissime le sorti degli invasori, non meno infelici erano le condizioni della corte napolitana, imperciocchè pur troppo conosceva non essere gran fondamento da fare sulle ire incomposte del popolo, e vedeva indisciplinato, disobbediente l' esercito, e sapea non inoperosi i patriotti, quantunque le carceri riboccassero di prigionieri e spesso e troppo spesso s' insanguinassero i patiboli, e tanto più alteri erano i patriotti, in quanto che non vedeano altra via di salute per loro che nel prossimo

arrivo delle sospirate schiere francesi; per la qual cosa tutte segrete arti possibili usavano per far loro noto lo stato della capitale, per incitarle a compiere la desiderata impresa. Tutte queste cose decisero il re alla partenza, e infatti sul cader del dicembre veleggiò sbattuto da fiere tempeste alla volta di Sicilia con tutta la corte, lasciando vicario generale del reame Francesco Pignattelli, e promettendo di tornar con grande sforzo d' armi. Gli Eletti della città ordinarono per la quiete pubblica una milizia civica, poi rifrugando gli antichi statuti dissero non poter essere governati da vicerè, e doversi l' autorità, partito il re, trasferire negli Eletti che sono i veri rappresentanti della città e del reame; e, poichè il vicario pretese opporsi, gli ingiunsero di ritirarsi. L'ordine dato dal re di incendiare due vascelli napolitani, tre fregate e centoventi barche cannoniere, che si disse non potersi trasportare in Sicilia indispettì il popolo, spiacque agli Eletti che da diversi pensieri combattuti, non sapevano a quale appigliarsi. Il vicario negoziò allora segretamente la pace col Championnet, e infrattanto concordò una tregua di due mesi, la consegna della fortezza di Capua ai Francesi e il pagamento di due milioni e mezzo di ducati in dieci giorni; infatti la fortezza di Capua fu occupata, e, anche questo per patto, i Francesi stabilirono la linea de' loro campi tra le foci de' Lagni e dell' Ofanto, occupando Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento, ed Ariano; i Napolitani che erano nella Romagna doveano richiamarsi. Commissarj francesi presentaronsi nella capitale per toccare il pattuito denaro, ma non fu possibile averlo, perchè nello allontanamento della corte, tutti i modi per supplirvi erano spariti; il popolo tumultuava, e a mala pena que' commissarj poterono uscire inviolati; la mattina di poi crebbe il tumulto, si sciolse la guardia civica, si consegnarono le castella ai tumultuanti, si schiusero le carceri e le galere; crebbe la plebe di una feccia vilissima, sitibonda di rapine e di sangue. Que' del consiglio municipale, spaventati dall' idea dei mali in che versava la città si volsero con parole gravi al vicario, il quale prese tempo a pensare, e fuggì in Sicilia, dove in premio della sua viltà fu chiuso in una rocca. Il popolo per tanto inconsiderato favore a più potere insolentiva, nè sapea comandare, nè volea gli si comandasse, e ponea le mani nel sangue dei fratelli, e non affrontava il comune nemico. Allora il senato municipale e il principe Moliterno, nominato a grida di popolo condottiero degli eserciti, presero il timone dello stato per

mantenere, quanto meglio si potesse la pubblica quiete, per distribuir le armi con maggior senno, per provvedere alla finanza, alla giustizia, per distogliere i malvagi dalle rapine, e per far prova di conchiudere una pace col generale Championnet. Produssero alcun buono effetto questi provvedimenti, ma le pratiche dei novatori coi Francesi non cessavano, e quando i legati andarono a parlare al Championnet con piglio anzichè dimesso, superbo e minaccioso, udirono questa superba e minacciosa risposta: » Voi ci parlate come vincitori a vinti; rotta è la tregua, perchè violati i patti; dimani moveremo contro la città ».

Era il 15 gennaio 1799 e il tumulto e le sfrenatezze della plebe crescevano pella città, e davano a vedere manifestamente che a gravissimi pericoli andavasi incontro; infatti numerose torme correvano furiosamente a rubare, ad uccidere, a sguarnire le fortezze di cannoni, a spogliar di armi gli arsenali, e preti e frati all'orribil trambusto presiedevano, e colle parole e coi segni venerati della religione attizzavano le ire, e le case dei cittadini più onesti e quelle degli uomini più illustri per dottrina erano violate, contaminate, insanguinate, incendiate, e i miseri abitanti arsi vivi in mezzo a una gioia spietata e briaca. L'arcivescovo, secondato da altri ecclesiastici piissimi uscirono in processione colle più venerate reliquie per le vie fitte di popolo predicando sentimenti di giustizia e di mansuetudine; uscì il general Moliterno pregando anch'egli il popolo a riposarsi per sostener alla domane le fatiche della guerra, e finalmente tra per le preghiere, tra per la stanchezza l'inferocito popolo si dileguò. Ma non riposarono i repubblicani che sapeano grandi sciagure soprastare sui loro capi, e tentarono, infelicemente la prima volta, di avere il castello Sant'Elmo; poi l'ebbero alla seconda prova, per tradimento, senza sparger goccia di sangue. Ai 20 dicembre entrava pella porta Capuana una forte schiera francese in Napoli guidata dal Duhesme, ma ricevuta in mezzo a un fuoco micidialissimo dalle finestre, dalle feritoie, dai tetti, dai cammini le è d'uopo indietreggiare dopo gravissime perdite.

Infrattanto le stragi chiamavano le stragi ed aspre vendette ed incendi; il Duhesme tornava furiosamente agli assalti. Il popolaccio napolitano, che suol chiamarsi de' lazzaroni, spaventato si ridusse in città. Entrarono finalmente i repubblicani in Napoli in mezzo al popolo, minaccioso, combattente senza capi con un valore dispe-

rato; poi alle parole di pace del general Championnet si quietò, e la pace parve ritornata in quella città che per più giorni aveva offerto un miserevole spettacolo di saccheggi, di sperperamenti, di uccisioni, fatto anche più orribile dal continuo rintocco delle campane, dal rimbombo dei cannoni e dei moschetti, dalle urla di rabbia e di dolore. Sedata la popolare effervescenza, si parlò di libertà, di rispetto alla religione, al culto, alle proprietà, ai diritti de' cittadini, e allora fu gioia, ma non piena, non universale perchè si piangevano tremila morti Napolitani, e un buon migliaio di Francesi attorno e dentro la città, si spingeva il pensiero nell' avvenire, si temeva del popolo. Il Championnet bandiva intanto che la repubblica francese usava della sua conquista a pro del popolo; che lo stato di Napoli doveva ordinarsi a repubblica indipendente; che un' assemblea di cittadini comporrebbe il nuovo statuto. Nominaronsi venticinque persone che si dissero governo provvisorio, diviso in comitati centrali, dell' interno, della guerra, della finanza, della giustizia e polizia e della legislazione. Con un decreto del governo provvisorio fu diviso lo stato in dipartimenti e cantoni, abolita l'antica divisione per province; opera, dissero scrittori napolitani di quelle epoche, non che imperfetta mostruosamente errata. Buone leggi però sciolsero i fidecommissi, abolirono le feudalità, distrussero le giurisdizioni baronali; si licenziarono gli armigeri, si vietarono i servigi personali, si rimessero le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti. Si dichiararono eziandio libere le caccie già regie, e se ne licenziarono le guardie, altri editti promettevano poi soppressione di conventi, riduzione di vescovadi, incameramento delle ricchezze della chiesa, abolimento dei titoli di nobiltà, cose tutte che indispettivano o quest' ordine o quello, che volevano esser lungamente meditate, non accennate così come a sfogo di odio o come a serva imitazione di Francia. Si pensò a rimediare ai disordini della finanza, dichiarando debito della nazione il vuoto de' banchi, e se ne promise il pagamento; si chiese ai tributarj versassero nell' erario del fisco le taglie dovute alla finanza passata e le correnti; lasciavansi intatte le pubbliche imposte fino a nuovi provvedimenti. Fu abolita una gabella sul pesce, benefizio che rallegrò una gran parte della popolazione che ne tragge sostentamento giornaliero, ma nell' insieme furonvi scompigli, scontentezza, lamenti e discordie infinite. Vennero poi le chieste francesi: Volle il Championnet, come taglia di guerra

due milioni e mezzo di ducati dalla capitale, quindici dalle province nel tempo di due mesi; gravissima la somma, impossibile a pagarsi in quelle strettezze, in sì breve lasso di tempo. Il governo tassò i dipartimenti, le comunità, le persone a sua voglia, e non sempre ebbe a guida il retto ed il giusto; l' odio di parte dominò nella distribuzione dei pesi, e si partorirono odii e desiderii di vendetta. Fu detto che a vece di moneta accetterebbonsi a peso i metalli preziosi, a stima le gemme, e questo spogliamento delle muliebri suppellettili, orgoglio innocente di madri, di spose e di fanciulle, tavola di salute per le famiglie da improvvisa sventura colpite, crebbe il disgusto e l' avversione al governo. Andò una deputazione al generale raccontando dell' universale sconforto, dicendo della impossibilità di pagar di subito la taglia, ed ebbe iniqua risposta: *vae victis !* nè fu iniqua solo, era ingiusta; imperciocchè nè i Francesi erano vincitori, nè vinti i Napolitani; e queste e più aspre verità furono gridate al generale da Gabriele Manthonè napolitano, uno degli oratori, per le quali crebbero da un lato i sospetti, il disordine dall'altro. Si confermarono le taglie, si ordinò il disarmamento del popolo, si istituì una guardia di cittadini, ma con tante restrizioni volute dalla paura, che in Napoli se ne scrissero soli seicento. Errori gravissimi commettevano i Francesi, più gravi errori, per fantasticaggini, per astrazioni, per inesperienza commettevano i Napolitani che aveano in mano il governo. A questi malanni, malanno più grave aggiugnevasi, la carestia; venuta in parte dalla scarsezza del ricolto, in parte dallo sperpero fattone in mezzo alla guerra esterna e civile, accresciuta ora dal negar la Sicilia i soliti invii di grani, e dall'essere predate sempre da navi siciliane ed inglesi quelle che movevano dai porti di Calabria e di Puglia. E i signori indispettiti, licenziato gran numero di servi, empievano le vie di gente neghittosa ed affamata, e gelosamente teneano chiusi i loro granai per crescer la pubblica miseria, facendo assegnamento sulla disperazione del popolo bramosi di ricondursi ai tempi di prima, beatissimi per loro.

Ora torniamo a scrivere una parola del Piemonte che dicemmo bersagliato dalle vicine repubbliche. Una mano di patriotti fuorusciti erasi stabilita a Carosio, paese Sardo rinchiuso nel Genovesato, come in sicuro rifugio; il re di Piemonte chiese alla repubblica ligure di attraversarne il territorio per cacciar via quei rivoltosi; intanto, perchè una zuffa tra i soldati piemontesi e i fuo-

rusciti era avvenuta sotto il forte di Gavi, la repubblica Ligure gridò esser violato il suo territorio, e cominciò guerra tra la repubblica e il Piemonte; ma il Direttorio che bramava pace in Italia aggiustò le differenze, e col pretesto della sicurezza interna del Piemonte volle ed ottenne che soldati francesi occupassero temporaneamente la cittadella di Torino nel luglio del 1798. Non per questo cessarono le inquietudini; i sollevati del Carosio, circa un migliaio, traendosi dietro un parco di artiglierie, scesero per Marengo verso Alessandria, ma colti in un agguato furono dispersi lasciando trecento morti e trecento prigionieri. In questo tempo stava per aprirsi la guerra napolitana, e tosto il ministro francese chiese al re di Piemonte facesse in forza del trattato d'alleanza marciar il contingente promesso, e consegnasse gli arsenali, che il re non volle dare. Gli agenti interpretarono questo rifiuto come una risposta ostile, e assecondando le istruzioni che avevano, per assicurarsi le spalle, pensarono a impadronirsi del Piemonte. Dichiarò il general Joubert che un esercito francese entrava in Piemonte per vendicare il sangue repubblicano sparsovi; per dare una lezione al re; e veniva invitando i patriotti a secondarlo. Intanto la divisione Victor sorprese Novara, il general Montrichard che comandava nella cittadella d'Alessandria s'impadronì della città, altri generali che ne presidiavano le cittadelle, occuparono Cuneo, Susa e Chivasso; tutti i comandanti furono dichiarati in stato di arresto e i soldati prigionieri di guerra. Mentre da tutte le parti avanzavansi le soldatesche francesi sulla capitale, l'ambasciatore Eymar presentossi al re e audacemente gli ordinò di abbandonare i suoi stati di Terraferma; e fu d'uopo cedere e sottoscrivere ai 9 di dicembre una convenzione in forza della quale rinunciava il re all'esercizio de' suoi poteri e ordinava ai sudditi di obbedire a quel governo provvisorio che sarebbe stabilito dal general francese; così anche l'esercito di Piemonte doveva obbedire ai Francesi. Disapprovava eziandio un manifesto che i suoi ministri avevano pubblicato, ed egli trasferivasi in Sardegna accompagnato da due distaccamenti, uno di sue guardie, l'altro di Francesi. Si dovevano subito consegnare gli stati delle casse e gl'inventarj degli archivii. Le navi delle potenze nimiche alla Francia non potevano esser ricevute nell'isola di Sardegna. Quando il re giunse però ai 3 di marzo 1799 in Sardegna dichiarò pubblicamente di non aver violato i trattati colla Francia, di avere aderito provvisoriamente alla

forza dei Francesi per evitare ai suoi sudditi nuove sciagure; protestava contro l'ingiustizia, riclamava il risarcimento e la reintegrazione nei dominj dei suoi antenati. Nello stesso giorno in cui si sottoscriveva la convenzione occupavano i Francesi Torino e subito vi stabilivano un governo provvisorio, prima di quindici, poi di venticinque membri cui presiedeva però un commissario francese che fu lo stesso Eymar già ambasciatore. Nulladimeno queste istituzioni di governi popolari erano mostre, erano inganni, imperciocchè già mulinavasi di riunire il Piemonte alla Francia, e già si costringevano i comuni a manifestar questo voto; quindi a giusto diritto cresceva il malcontento nel popolo, e qua e là nell'Astigiano, nel Monferrato e ad Acqui scoppiavano sollevazioni che severamente si punivano colle carceri, colle deportazioni e fin colla scure.

Lo spirito di conquista pareva crescere intanto nella Repubblica francese col crescer delle conquiste; anche la Svizzera fu invasa, levata a tumulto, tratta a seguitar la politica francese; e Mulhouse e Ginevra a preludio di futuri disegni furono aggregate al territorio francese. L'Austria non poteva non essere spaventata di questo mostruoso dilatamento di potenza, e si apparecchiò a far nuovi sforzi per sostenere un'altra guerra. In questo proposito chiese al Direttorio lo sgombramento dell'Italia e della Svizzera, e poichè le risposte non furono sodisfacienti spinse un esercito in Baviera, e sotto specie di soccorso implorato, occupò il paese de'Grigioni. L'Austria non era sola; anche la Porta dichiarò guerra alla repubblica; anche Paolo di Russia (che s'era preso d'uno strano amore pell'Ordine dei cavalieri di Malta ed erasene dichiarato protettore e aveagli assegnato cospicue rendite) all'udir di Malta occupata da'Francesi, se ne sdegnò, e ragunati a consiglio que' cavalieri che erano alla sua corte, fece loro dichiarare colpevoli coloro che avevano avuto mano nella cessione di Malta, colpevole l'Hompesch gran maestro perchè avevala ceduta; Paolo poi dichiarò solennemente a tutta l'Europa aver preso l'Ordine sotto la sua protezione, poi accettò il titolo offertogli di gran maestro; e poichè per le mutate condizioni politiche e civili non si volevano più perseguitar i Turchi, ed anzi si aveano a collegati, ebbe in mente che i cavalieri Gerosolimitani avessero ad opporsi ai principj dei Francesi, ammettendovi cristiani d'ogni comunione, nobili ed ignobili purchè odiassero la Francia rivoluzionaria; finalmente si proclamò collegato con tutti

i nimici della Francia ed erano allora l'Austria, l'Inghilterra, le Due Sicilie e la Porta; la Prussia sola, retta allora da Federigo Guglielmo III di fresco succeduto al padre, ricusò di accedere ai replicati inviti di farne parte; insomma, tranne la Spagna e la Prussia, tutta l'Europa era in armi contro la Francia. Paolo avviò subito pella Moravia venticinquemila uomini con promessa di mandarne altri. Per questi formidabili apparecchi d'una poderosa lega di principi, mentre durava accanita la guerra marittima coll'Inghilterra, riaccendevasi un vasto incendio sul continente. Navi russe collegatesi con navi turche assalirono le isole Ioniche, occuparono Cerigo e Zante e posero l'assedio a Corfù, che nel marzo del 1799 si rese con onorevole capitolazione.

In questo critico stato di cose sentì la Francia, sentirono gli eserciti che mancava loro il miglior generale, e con lui il Kléber e il Desaix valorosissimi combattenti in Egitto! per far fronte in qualche modo al temporale il Direttorio sparpagliò gli eserciti, cosicchè in niuna parte si presentarono forze sufficienti; e qui di subito si rivelò che una gran mente mancava, capace di abbracciar tutta la grandezza dell'impresa e di affrontarne i pericoli. Nella immensa linea che dall'Olanda si distende fino a Napoli contavano i Francesi appena centottantamila soldati, e l'Austria e la Russia sole opponevano a costoro ben dugentoventicinquemila uomini! Diecimila Francesi erano in Olanda, trentottomila sul Danubio comandati dal Jourdan; trentamila in Svizzera col Massena, diecimila sul Reno col Bernadotte; cinquantamila obbedivano in Lombardia allo Scherer, cui voglionsi aggiugnere diecimila Piemontesi, diecimila Cisalpini e Polacchi e duemila Liguri. L'arciduca Carlo comandava quasi ottantamila uomini in Baviera; ventiseimila occupavano il Voralberg e i Grigioni; il Bellegarde stava nella valle dell'Inn e nel Tirolo meridionale con quarantaseimila; il Melas con cinquanta e più mila, e per giunta v'erano i venticinquemila Russi comandati dal Souvarow.

Si approntavano da una parte e dall'altra le armi mentre i principi dell'impero germanico dopo lunghi negoziati acconsentivano a cedere alla Francia le province che si distendono lunghesso la sinistra sponda del Reno; rimanevano pochi punti da discutere, ma lo avvicinamento dei Russi a quei territorj si tenne come una violazione della neutralità, e si ebbero pretesti a romper la guerra. Intanto i plenipotenziarj abbandonarono Rastadt, e nel partire furono assas-

sinati da un distaccamento di Ussari austriaci; gli storici hanno lungamente parlato di questo caso veramente funesto, ma, checchè ne dicano, i motivi rimangono tuttavia tenebrosi, e noi non possiamo, nè vogliamo occuparcene; certo è però che se questo caso aggiunse motivi alla guerra, la si sarebbe fatta ad ogni modo, imperciocchè e i collegati la volevano, e la Francia d'allora non era nazione da sottrarvisi per vie diplomatiche. Il corpo legislativo dopo aver narrato di questo assassinio decretò la guerra e bandì legge di coscrizione che spinse sotto le bandiere della repubblica dugentomila uomini; mentre fino allora si era usato il modo delle leve in massa. I Francesi intanto passarono il Reno, e l'arciduca Carlo, protestando della violazione del trattato di Campo Formio, varcò il Lech. Le ostilità cominciarono dunque in Olanda ed in Svizzera con infelice successo pei Francesi, cominciarono più tardi in Italia e anche qui ebbero la peggio; laonde, e per tutto, si ritirarono. Lo Scherer fu battuto a Magnano e indietreggiò fin sull'Adda; e gli Austriaci ogni giorno, secondati dai popoli nimici al novello ordine di cose, o malcontenti o disingannati acquistavano terreno. In questo sopraggiunse il Souvarow con circa novantamila uomini, e lo Scherer avvilito dalle patite sventure, lasciò il comando dell'esercito decimato al Moreau, il quale prostrato a Cassano, colle poche reliquie che gli avanzarono si avviò con una ritirata gloriosa sopra Torino afforzandosi tra Alessandria e il Tanaro. I collegati entrarono in Milano, donde a furia erano usciti i membri del governo repubblicano e gli uomini più esaltati, e tosto fu reintegrato l'antico reggimento a nome dell'imperator Francesco, con plauso universale, imperciocchè coloro che aveano creduto di conseguir libertà, gloria nazionale e tutti i beni immaginabili sotto il governo francese, s'erano trovati amaramente delusi. Le fortezze lombarde una dopo l'altra tornavano in mano degli Austriaci, avvantaggiandosi così delle soldatesche le quali erano occupate negli assedj; Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano capitolarono; sola Mantova resisteva. Tristissime erano le condizioni dell'esercito francese; gli Austro-Russi formavano un nerbo imponentissimo nel Piemonte, ed erano secondati da masse popolane levatesi in armi; il Moreau che fino allora avea spiegato un valore mirabile, e che sperava di potersi congiugnere all'esercito del Macdonald, ebbe a convincersi che non era più tempo di stare a bada, e tutto ai pensieri della ritirata, deliberò di andare a campo

nelle vicinanze di Cuneo, per aver libera la via alla volta di Francia pel colle di Tenda e per la valle dell'Argentara; ma neppur qui erano sicure le sue schiere, e gli fu forza condurle sul dosso destro di quelle montagne. Il Souvarow, aiutato dalla guardia nazionale che gliene schiuse le porte, entrò vittorioso in Torino, anch'egli acclamato dal popolo; dalla cittadella piovvero bombe sulla città per più ore, poscia per convenzione coi Russi cessarono. Anche il Russo ordinò un governo provvisorio a Torino fino al ritorno del re, poi fu posto l'assedio alla cittadella che poco stette a capitolare.

Il Macdonald intanto, consapevole delle strettezze del Moreau, pensò a lasciare il reame di Napoli per correre a congiugnersi con lui. Venuto quindi dal campo di Caserta a Napoli, convocò i governanti, disse loro non esser liberi gli stati se da armi forestiere ingombrati; disse non poter la finanza napolitana mantener l'esercito francese, e quest'esercito essere inutile a popolo che veramente ami la patria; che perciò lascierebbe presidii nelle fortezze e correrebbe a combattere i nemici delle repubbliche, fatti più animosi dalle discordie degl'Italiani e dall'amore di questi per il servaggio. E il popolo a questa risoluzione, che era ben colorita, plaudì, e per diverso concetto plaudirono i patriotti che sperarono, usciti i Francesi e cessate le loro improntitudini, piegare ai loro disegni e alle idee loro il popolo riluttante. Ai 7 maggio l'esercito del Macdonald diviso in due schiere abbandonò il campo; una schiera col Macdonald prese la via di Fondi e Ferrara; l'altra col Vatrin quella di San Germano e Cepperano; una schiera minore che stava col general Contard negli Abruzzi veniva in Toscana. Il Macdonald e il Contard marciarono senza inciampi; il Vatrin ebbe a combattere a Sora, e coll'arte e col valore uscì vittorioso, macchiando però il trionfo con orribili spogli, uccisioni, incendi e lascivie d'ogni maniera. Sgombrato il reame dall'esercito francese, la repubblica Partenopea bandì la sua indipendenza, rivocò le taglie di guerra, provvide al bisogno di sicurezza pubblica formando milizie e scrivendo soldatesche, fondando casse di soccorso per provvedere al sostentamento della plebe, vendendo anche i beni del regio patrimonio, dichiarandoli nazionali.

Roma sola in questo momento era tranquilla, ma tutto lo stato pontificio tumultuava; Lucca vide anch'essa i Francesi ed ebbe a dar moneta, vesti e viveri; la Toscana, occupata nel marzo, occupato

Portoferraio, avea vista con dolore la partenza di Ferdinando III; e cominciava ad agitarsi, a moversi a romore; i collegati occupavano gli Apennini quindi la marcia del Macdonald presentava infiniti ostacoli e difficoltà, non essendogli possibile procacciarsi le vittovaglie, e costretto essendo a combattere ad ogni piè sospinto coi popoli insorti. Nulladimeno giunse a Roma, cacciò presidii in Civitavecchia, in Ancona e in Perugia, e scese in Toscana. Risaliva poscia a Bologna, accostavasi a un corpo del Victor mandatogli incontro per la Riviera di Levante dal Moreau, e inondava le terre del Modenese e del Bresciano, avviandosi sulla Trebbia dove parea che s' avessero a decidere le sorti d' Italia. Il Moreau intanto erasi concentrato alla Brunetta, spingendo un corpo a Bobbio da dove voleva andare incontro alla schiera del Macdonald e così riunirsi a lui, disegno principalissimo delle sue mosse, per assalir poscia i collegati verso Tortona e Alessandria. Il Souvarow, saputo della congiunzione delle schiere francesi, ordinò agli Austriaci passassero dal Milanese a Modena, e mandassero gagliardi rinforzi sul Po; egli poi si accampava con grandi forze sulla Bormida sperando incontrare il Macdonald prima che si fosse congiunto al Moreau. Il Macdonald, occupata Parma, ignaro dell' arrivo del Souvarow e del Melas, si azzuffò cogli Austriaci che erano accampati tra la Trebbia e il Tidone, ma fu costretto a ripassare quest'ultimo fiume con perdita grave. Al nuovo giorno ritentò la fortuna delle armi, senza aspettare il Moreau, e la zuffa cominciò sulla sponda sinistra della Trebbia ai 18 giugno; fu combattuto da una parte e dall'altra con indescrivibile furore; corsero torrenti di sangue, nè la notte persuase a depor le armi; anche nelle tenebre si volle menar le mani; spuntata l' alba dei 19 la battaglia si fece generale su tutta la linea, e quantunque i Francesi combattessero come leoni, non ebbero gli onori della vittoria. Quindicimila morti da ambe le parti attestarono della umana rabbia; quattro generali, oltre cinquecento officiali e meglio che dodicimila soldati francesi feriti o prigionieri fecero lieta la giornata ai collegati, i quali ricuperarono Parma, Reggio, Modena, Bologna e il forte Urbano. Il Moreau non era stato ozioso; avea combattuto a San Giuliano e presso la Bormida, poi, saputo delle sventure della Trebbia e dei rapidi passi del Souvarow sulla Scrivia, si ritrasse di nuovo alla Bocchetta. E veramente ai 25 dello stesso mese il Souvarow occupava Novi e Ovada, poi bloccava Tortona, e faceva stringer d' assedio Alessandria

dove stava il Gardanne valorosissimo capitano francese; il quale dopo una resistenza stupenda, visto il caso disperato, si arrese. Indi a poco cesse anche la fortezza di Mantova per belle opere del general Kray; cessero Seravalle e Gavi antemurali della città di Genova.

In Francia, ove sarà pur forza volger lo sguardo siccome a centro di tanti sconvolgimenti europei, accagionavasi il Direttorio delle sciagure toccate agli eserciti, e il Treilhard, il Merlin e La Reveillère direttori furono destituiti, e al loro posto vennero il general Moulins, il Roger-Ducos e il Sieyes, i quali per fare opposizione al Direttorio precedente e per cattivarsi l' opinione pubblica si volsero tutti ai pensieri di guerra, e decretarono nuove coscrizioni per crescere gli eserciti fino a cinquecentomila uomini, dei quali settantamila correrebbono in Italia, cinquantamila sulle Alpi, novantamila in Svizzera e settantamila sul Reno All' esercito di Italia preposero il Joubert sperimentato e valoroso guerriero, quantunque giovane degli anni; quello delle Alpi obbediva al Championnet, chiaro per la impresa di Napoli. Il Souvarow, saputo di questi novelli sforzi della repubblica, si dispose ad attaccar il Joubert, il quale animoso accettò la battaglia, fidente nella bella posizione che occupava dalla Bormida fino alla Scrivia. Primi ingaggiarono la zuffa gli Austro-Russi, e tosto d'una palla cadde morto il Joubert; succedevagli nel comando il Moreau, il quale combattè valorosamente, ma i Francesi furono rotti e sbaragliati dai granatieri austriaci; i campi di Novi furono coperti di cadaveri. Tortona, cadutale ogni speranza di esser soccorsa, dopo aver lungamente combattuto, capitolò. Anche nella Riviera di Levante si menavano le mani con pari furore; gli Austro-Russi, secondati da una flottiglia inglese, presero il piccolo forte di Santa Maria nel golfo della Spezia.

Calava in questo mentre il Championnet giù dalle Alpi, avanzavasi fino ad Ivrea, a Susa e Perosa, spingendosi innanzi i collegati; i quali però non vivevano in quell'armonia che sola avrebbe potuto bilanciare la preponderanza francese. L'Inghilterra, che non perdeva mai di mira il suo commercio, vedea di mal occhio i Russi occupanti i porti d'Italia, e non vedeva l'ora di sloggiarneli per occuparli in Olanda. L'Austria che avrebbe voluto esser sola in Italia, dove di tanto prevaleva in forze ai suoi ausiliarj, mirava ad occupare esclusivamente il Piemonte fino ai negoziati di pace. Per le quali considerazioni le

tre maggiori potenze collegate fermarono che un corpo di Russi e d' Inglesi sbarcassero in Olanda; che l'arciduca Carlo, lasciata la Svizzera, si portasse sulla destra del Reno, per sostener quella impresa. Il Souvarow intanto dall'Italia dovea passare in Svizzera, dove presto raggiugnerebbonlo altre schiere che dalla Galizia scendevano col Korsakow. Nell' Italia dovea rimanere il Melas, cui l'Austria manderebbe quel maggior numero di combattenti che le incerte fortune della guerra richiederebbono. E così fu fatto. Diremo che il Souvarow partito da Tortona nel settembre sperava in capo a quattordici giorni di congiungersi a Lucerna col Korsakow, ma il Massena il quale contava pressochè ottantamila uomini assaltò, prostrò il Korsakow presso Zurigo e lo costrinse a ripiegarsi a Sciaffusa; intanto il Soult batteva un altro corpo di collegati e lo rispingeva sul Voralberg. Il Souvarow, impadronitosi del San Gottardo giunse a Mitten e assalito dal Massena che correvagli addosso ebbe a retrocedere, e andare alla volta di Coira, da dove, dopo faticosissime marcie per inospiti sentieri, venne a riuscire a Feldkirch e si mise in comunicazione coll'arciduca Carlo, al quale propose di squadronare gli Austriaci in modo che fosse fatto abilità a lui di marciar per San Gallo e accostarsi al Korsakow. L'arciduca avrebbe avuto altri disegni; ma i Russi protestarono di non esser atti a far guerra sui monti, e aver d' uopo di riposo; cosicchè malcontenti si ritrassero dal teatro della guerra accampandosi, a malgrado delle istanze dell'arciduca, fra il Lech e l' Iller, poi si cacciarono in Boemia. Così fallirono i primi concetti dei collegati e gli eserciti combattenti rimasero a guardarsi sulle due rive del Reno.

Il Melas in Italia rispinse viepiù i Francesi nelle Alpi a tramontana e a ponente di Torino; poi si propose di cacciarli dal Genovesato; ma il Championnet prese l' offensiva, costrinse il Klenau a retrocedere sulla Magra, poi lo incalzò fino a Marengo. Gli Austriaci vinsero a Genola, occuparono dopo un ostinato assalto Cuneo, poi andarono alle stanze d'inverno lungo la Stura e a piè delle Alpi da Aosta a Bellinzona; il Melas si fermò a Torino, lasciando non poche forze presso Alessandria, e confortando il Klenau a tentare un assalto contro Genova, il quale riuscì infruttuoso. Nulladimeno lo stato di Genova era tristissimo; dichiarata in stato d'assedio, bloccata dal lato di mare, spento ogni commercio, fatto il suo territorio teatro di una guerra accanita, cominciava a provare penuria di viveri, udiva le mormorazioni dei cittadini, le

vociferazioni del popolo scontento ed adirato, dolevasi del presente, era spaventata dell'avvenire.

Nel reame di Napoli infuriavano la guerra civile, i tumulti, le ribellioni; n' era pretesto in molti l'odio agli ordini nuovi, al nome francese, la fede ai Borboni; cagion vera, cupidigia di bottino, odii personali, sete di sangue, di vendetta. Le Calabrie, gli Abbruzzi, la Terra di Lavoro e la Puglia andavano a fuoco e sangue; combattuti con buon esito e con rabbia feroce i Francesi, straziavansi ora i Napolitani che erano in grido di patriotti; torme furibonde minacciavano alla capitale, ed aveano ad istigatore e capo un Fabbrizio Ruffo cardinale, che dimentico dei santi precetti di Cristo, ravvolgevasi fra le rapine, le fiamme e le stragi, nè aborriva dal mescolarsi con un Salomone, un Pronio, uno Sciabolone, un Fra Diavolo, un Mammone scelleratissimi uomini, ladri, assassini, feccia di carceri e di galere, i nomi soli de' quali destano fremito e raccapriccio; e queste bande chiamavansi *esercito cristiano*, *milizia della Santa Fede!* — Altri storici hanno narrato delle imprese di costoro; a noi giova in questo momento lo aver angustia di limiti per toccarne con studiata brevità. La repubblica Partenopea, circoscritta pressochè nella sola Napoli, quantunque si affaticasse a puntellarsi, era dagli ardimenti dei Borboniani spaventata, versava in grave pericolo. Navi cariche di Russi, di Borboniani e di Turchi mostravansi nel golfo, davano sospetto di volersi accostare alla capitale per concitarvi la plebe; altre navi nemiche aveano occupato le isolette di Procida e d' Ischia; il cardinale rincorato da questi aiuti avvicinavasi a Nola; poi si movea fino al ponte della Maddalena. Cinta così da ogni parte Napoli pensava estremi modi di difesa; correvano i patriotti alle armi, afforzavano i castelli, distribuivano le armi, ma superato in breve il ponte, ai 13 di giugno i Borboniani s' erano già cacciati nella capitale. Alla domane Borboniani, Russi e Turchi assaltavano la Torre dell' Annunziata, il castello del Carmine e se ne impadronivano, facendo strage dei difensori; difendevansi tuttavia il Castel Nuovo e il Castello dell' Uovo, ma per tutta la città era spavento, lutto, anarchia; anche questo mancava alla misera Italia che le scimitarre turche alle spade cristiane si congiungessero per dilaniarla! Non ebbero più freno i lazzaroni, e mossi da male arti e da ingordigia di por le mani nelle robe e nel sangue, col pretesto di cercare i giacobini, assalivano le case dei ricchi, le saccheggiavano, ne straziavano con

nefande torture gli abitanti, non perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a grado; questi orrori, queste stragi durarono tre giorni. Allora i castelli che tuttavia duravano in mano dei patriotti, dopo aver tentato inutili sortite scesero ai patti, e fu convenuto: si consegnassero ai soldati del re il Castel Nuovo e quello dell'Uovo; i difensori ne serbassero i forti finchè per trarli fuora dal reame giugnessero navi de'collegati. Approvavano i patti il cardinale e i condottieri delle varie armi russe, turche, inglesi e napolitane; uscivano i difensori e s'imbarcavano, quando giunto da Palermo il navilio del Nelson e un commissario napolitano, dissero non esser intenzione del re di capitolar con sudditi ribelli; e le navi furono fermate, e ottantaquattro patriotti ne furono tolti, incatenati, trascinati prigioni in quegli stessi castelli che poc' anzi avevano a patti ceduti. Senza, o con simulata resistenza, cedeva in questo mentre Sant' Elmo difeso da soldati francesi; cedevano Capua e Gaeta. La repubblica Partenopea fu spenta, e l'ultimo dì del giugno apparve dalla Sicilia Ferdinando IV, il quale di subito dichiarò: Napoli ribelle esser decaduta dagli antichi privilegi, i Sedili aboliti, istituita una giunta di stato per giudicare e punire i rei di crimenlese; e il popolo a schiamazzare, a inferocire, a saccheggiare, a incendiare, a seminar la città di stragi e di ammazzamenti. Dolore infinito ne sospinge nella luttuosa narrazione, quindi ci limiteremo a dire che per giudizio della Giunta più di quaranta migliaia di individui furono in tutto il reame carcerati, che moltissimi andarono deportati o in bando; centodieci furono nella sola capitale condannati al capestro, e v' erano ecclesiastici, patrizi, soldati e uomini sapientissimi, de' quali basti citare il Cirillo, Mario Pagano, il Conforti ed altri; nè fu perdonato alla debolezza del sesso, imperciocchè la Pimentel e la Sanfelice furono spinte anch' esse al patibolo.

I collegati infrattanto occupavano la Toscana; gli stati pontificii tumultuavano; Orvieto, Viterbo e Ronciglione occupati dalle bande aretine, faceano temere che presto anche la repubblica Romana sarebbe finita; infatti il general Garnier che comandava in Roma un presidio francese, dichiarò la città in stato d'assedio, ordinò in compagnie i patriotti, spedì alcuni distaccamenti a combattere gli Aretini, che furono dopo lunga lotta cacciati da Ronciglione. Ma il cardinal Ruffo avea disegnato di soccorrer Roma, e già vi avea spedito parecchie schiere, per le quali mosse i Francesi si concentrarono, e valorosamente combattendo, le rispinsero fino

al Garigliano; accerchiati però indi a poco da tutte le parti da Austriaci, da Piemontesi, da Aretini e Napolitani ebbero a sgombrar gli stati pontificii, i quali furono retti provvisoriamente a nome del re di Napoli. Ancona assediata dagli Austriaci ebbe a cedere anch'essa.

Nel mese di dicembre di questo anno 1799, trentaquattro cardinali s'erano ragunati a Venezia per eleggere il nuovo pontefice; durò il conclave tre mesi e mezzo, e nel marzo del 1800 fu proclamato pontefice il cardinal Chiaramonti, uomo pio, dotto, integerrimo, che prese nome di Pio VII. Le vicende della guerra furono cagione che il conclave non si tenesse a Roma, dove da più di quattro secoli, senza interruzione era stato tenuto.

La lontananza del Bonaparte dal teatro della guerra facevasi sempre più sentita in Francia, e ne mormorava la nazione e a lui volgevansi i voti ardenti dell'esercito, che avea dovuto cedere l'Italia agli Austro-Russi, che avea dovuto retrocedere alle frontiere della repubblica; e se le cose procedevano di questo passo era da temere che neppure queste si rispettassero. Le vere cagioni però dei rovesci della Francia stavano nelle divisioni intestine le quali non erano sopite; parea veramente a tutti che mancasse un pilota capace di governar la nave dello stato sopra un mar tempestoso, che sapesse fissar l'ancora in porto; ma non v'ha dubbio che senza la sicurezza interna, non poteano sperarsi vittorie e trionfi all'esterno; tutto annunciava una imminente, una terribile crise. Le glorie del Bonaparte in Egitto gli aveano a mille doppi cresciuta la rinomanza ch'ei s'era acquistata in Italia; gli occhi di tutti erano vôlti all'Oriente, a lui sospiravasi, lui si chiamava, e il Bonaparte sapevalo, e risolvette di correre in aiuto della Francia, di lavarne le onte, di cancellarne con altrettante vittorie i disastri. Ai 9 settembre 1799 attraversate con mirabile audacia numerose flotte nimiche, comparve inaspettato a Frejus, avviossi rapidissimamente a Parigi, e vi destò entusiasmo indescrivibile, liete speranze di un più bell'avvenire. La nuova ne corse come il lampo all'esercito d'Italia, che lo appellò coi voti più ardenti a riaprirsi un passaggio per quelle vie illustrate dalle sue vittorie; il Championnet generale supremo di quell'esercito, ne depose il comando per lasciarlo al Bonaparte. Tutti i partiti gli si affollarono attorno, tutti volevano farlo sostegno ai loro disegni, ed egli misuratili tutti con quella mente profonda che a pochi uomini o a nissuno forse fu data, si strinse al Sieyes ed insieme concertarono

il 18 *Brumaio* (9 novembre 1799), colpo audace, militaresco in forza del quale il corpo legislativo fu trasferito a Saint-Cloud, e il Bonaparte investito del comando militare di Parigi e del circondario. Le baionette operarono una strana rivoluzione. Dopo dieci anni di guerra a morte contro le monarchie, un cittadino della repubblica osava pronunciar queste parole: » In quale stato ho io lasciata la Francia, in quale stato la ritrovo! io vi aveva lasciato la pace, e ritrovo la guerra; vi aveva lasciato conquiste, trovo ora il nimico minaccioso alle frontiere! Avea lasciato gli arsenali pieni, ed ora sono spogli d'arme! i cannoni sono stati venduti; il furto è sistematico; sono esauste le sorgenti di prosperità nazionale, si è usato di modi vessatorii, riprovati dalla giustizia e dal buon senso! — Dove sono i centomila compagni che ho lasciati coperti d'allori? . . . — Ma questo stato non può durare . . . » Il Direttorio finiva in questo modo sotto i colpi del Bonaparte, quel Direttorio, che a dir vero avea spinta la Repubblica sull'orlo del precipizio senza aver la forza di ritrarnela. Creavasi provvisoriamente una commissione consolare composta del Bonaparte, del Sieyes, del Roger-Ducos ex direttori; ed era investita della pienezza del poter dittatoriale. Questo nuovo reggimento abolì la legge sugli ostaggi e l'imprestito forzato; permise che rientrassero i preti proscritti; liberò dal carcere e bandì dalla repubblica i fuorusciti che una tempesta avea spinti sul littorale francese; proscrisse e condannò ad esser deportati trentaquattro repubblicani dei più arrabbiati; legge che fu poi moderata, poichè contro tanta ingiustizia s'erano sollevati gli animi della nazione. Il primo Consolo fece pratiche coll'Inghilterra per la pace generale, e si volse per mediazione alla Prussia; intanto che non pretermetteva formidabili apparecchi di guerra; e spediva il Moreau a comandar l'esercito del Reno, il Massena a quello d'Italia, e ordinava un esercito di riserva a Digione, pronto a volgersi al Reno o al Piemonte, secondo che lo esigessero i casi della guerra. — Cominciava un'era novella; il dominio delle armi, della forza brutale.

La lega erasi scemata dei Russi, imperciocchè Paolo crucciato della disfatta de' suoi a Zurigo, sdegnato della capitolazione d'Ancona ch' ei credeva ingiuriosa al suo onore, avea richiamate le sue soldatesche. Nulladimeno l'Inghilterra, sorda alle proposizioni del primo Consolo, offeriva milioni all'Austria per la continuazione della guerra, assoldava Bavaresi, Wurtemberghesi e Magonzesi; e l'Au-

stria con sforzi inauditi cresceva il suo esercito fino a trecentomila uomini, per la qual cosa la lega rifacevasi potente e paurosa; mancava nulladimeno a dirigerne le operazioni il più abile capitano, l'arciduca Carlo, il quale, per motivi di salute, si disse, o per qualche altra causa più vera, avea rinunciato al comando. Il Massena divise l'esercito d'Italia in due colonne, una delle quali affidò al Soult, l'altra al Suchet; correva il primo fino a Savona, l'altro distendevasi fino a Nizza. Le manovre del Melas tagliarono abilmente la comunicazione fra le due colonne; gli Austriaci occuparono la Bocchetta, costrinsero i Francesi a indietreggiare fin presso le mura di Genova, dove il Massena, assicurato dal primo Consolo di spediti soccorsi, si chiuse con diciassettemila uomini, e subito vi fu accerchiato dai trentamila del Melas, da una squadra inglese e napolitana dal lato di mare.

Il Massena vi si difese gagliardamente tentando uscite e scorrerie, combattendo con disperato valore; consumate le carni, i grani, i cavalli, fece pane d'ogni maniera di semenze, fece cibo d'ogni sozzura, ma la fame con tutti i suoi orrori desolava la città, decimava gli abitanti, i difensori. Alle intimazioni inglesi ed austriache rispose il generale francese con inflessibile generosa pertinacia, finchè esausta ogni maniera di cibo, gli fu forza piegare alla imperiosità delle circostanze; non sì però ch' e' non avesse risoluto di aprirsi una strada attraverso i nemici ed avviarsi a Nizza. Si spedirono commissarj a trattar della resa e il Massena, sdegnando la parola capitolazione, volle si parlasse di convenzione; gli Austriaci non indugiarono ad accordargli onorevoli patti, imperciocchè erasi già sparsa la voce che un novello esercito francese marciava loro alle spalle. Fu convenuto che i difensori di Genova uscirebbono (circa ottomila uomini, gli altri erano morti od infermi) e sarebbono per mare trasportati ad Antibo; traessero seco le artiglierie loro e le munizioni. Gli Austriaci occuparono la città, richiamarono in vigore le antiche leggi aristocratiche, vi stabilirono una commissione di dodici patrizi che governarono a nome dell'imperatore. Questi fatti avvenivano sui primi giorni del giugno 1800.

Vittoriosi gli Austriaci in una estremità della linea di operazione, erano però gagliardamente assaliti nel centro dal Moreau, il quale, valicato il Reno, costrinse il Kray a rifugiarsi sul Danubio nelle vicinanze di Ulma; poi, incalzandolo sempre, ne lo aveva fatto sloggiare e retrocedere sull' Inn; così la Svevia, la Franconia e la Baviera erano venute in mano de' Francesi e l' imperatore era

minacciato ne' suoi stati. Nel tempo stesso il Bonaparte mosse la riserva stanziata a Digione alla volta d'Italia col proposito di ristabilirvi le perdute posizioni. Una legione di fuorusciti italiani e di altre schiere spiccate dall' esercito del Moreau si diresse pel San Gottardo; l'esercito principale capitanato dal Bonaparte s'affacciò al Gran San Bernardo; un'altra divisione pel piccolo San Bernardo, e una ultima pel Cenisio. Con queste audaci mosse il Bonaparte riuscì improvviso a tergo del Melas, s'impadronì del villaggio di Castiglione, ebbe dopo breve resistenza il forte Bard, e ai 2 di giugno presentossi a Milano, cerchiando gli Austriaci tra i suoi soldati e quelli del Suchet. Il Melas, visto esser tagliata la linea d'operazione, tornò a Nizza, quindi a Torino, fermando il quartier generale ad Alessandria, deliberato di riannodare ad ogni modo le sue comunicazioni con una decisiva battaglia. A Montebello però vinsero i repubblicani, funesto preludio della famosa battaglia combattuta nelle pianure di Marengo; qui gli Austriaci furono schiacciati, e non venendo a capo di forzare il passaggio della Bormida con una vittoria, si videro chiusa ogni via alla ritirata. Si disse che gli Austriaci piangessero la perdita di nove migliaia di combattenti; i Francesi calcolarono la loro a quattromila. Le conseguenze di questa battaglia furono importantissime, e mutarono l'aspetto delle cose d'Italia; il Melas propose al Bonaparte un armistizio per trattar d'una convenzione e fu stabilito in Alessandria che, fino al giugner della risposta da Vienna, gli Austriaci consegnassero ai Francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano (che era tuttavia occupato dagli imperiali), Pizzighettone, Arona e Piacenza; poscia darebbono Cuneo, Ceva, Savona, Genova e il forte Urbano, e si ritrarrebbono al Mincio, serbando soltanto Peschiera, Mantova e Borgoforte, Ferrara, Ancona e la Toscana. Il Bonaparte glorioso tornossene in Francia.

Per la convenzione di Alessandria tornato in potere di Francia il Milanese, il Genovesato e il Piemonte, prima di abbandonar l'Italia, il Bonaparte pensò a riordinare a seconda dei suoi disegni il governo, e di subito per andare ai versi dei popoli pubblicò: *Tutti i mali fatti alla religione e al pontefice doversi alla crudele politica del Direttorio attribuire; voler egli riconciliar la Francia alla Chiesa romana.* Poi spiantò fortezze inutili o contrarie agli interessi di Francia, atterrò le mura di Torino, distrusse il castello di Milano e il forte Urbano nel Bolognese. Rispetto agli ordini civili convocò in

ogni stato una commissione straordinaria con tutti i poteri tranne il giudiziario e il legislativo; vi stabilì una consulta che preparasse le leggi e i decreti, ma la forza reale del governo affidò a ministri francesi. Nè dimenticò di voler dalla repubblica cisalpina un sussidio di due milioni al mese. Fissando i limiti della repubblica volle che a cominciar dal 1801 la Sessia le segnasse il confine dal lato del Piemonte, riunendovi così il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina.

Rispetto al Piemonte, avea promesso di restituirlo all' antico signore, ne lusingò eziandio per alcun tempo il re, ma qui pure volle poi istituita una consulta, facendone presidente un Francese. Anche il Piemonte dovette pagare alla Francia un sussidio mensuale d' un milione e mezzo di franchi; e i Piemontesi, traditi nelle loro diverse speranze, ondeggiavano in gran tempesta di pensieri, incerti del loro avvenire, straziati dal continuo passo di soldatesche e dalla loro licenza, smunti dall'avarizia di spietati commissarj.

Le notizie di questi casi attristarono la corte imperiale e poichè non picciola parte del consiglio aulico volgeva a pensieri pacifici, si spedì un commissario a Parigi per trattar della pace di cui volevasi a parte l' Inghilterra e Napoli; nè il primo Consolo mostrovvisi alieno; nimico però degl' indugi, conseguenza inevitabile di tutti i congressi, propose all'Austria una pace separata e ne accennò i preliminari; fu convenuto infatti che fosse pace fra l' Austria e la Francia: che gli eserciti in Italia ed in Germania non mutassero posizione: che il trattato di Campo Formio servisse di base alla pace generale: che l' Austria avesse in Italia quelle compensazioni che le si erano promesse in Germania. L'imperatore non volle accettare, e il commissario, che era un conte di Saint Julien, come reo di avere in trattando oltrepassato i poteri, fu rilegato in una fortezza. Più tardi, accedente l'Inghilterra, si ripresero le trattative, ma sdegnoso delle difficoltà che levavansi dall' una potenza e dall' altra, il Bonaparte le troncò, e per conchiudere un armistizio coll'Austria, volle che gli si cedessero le fortezze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstadt. Nè per queste concessioni cessava dai pensieri della guerra, considerando e non senza gran ragione che le armi darebbono sempre un più gran valore alle sue pretensioni; da ogni lato della Francia accorrevano freschi combattenti a rifiorir gli eserciti del Moreau in Baviera, dell'Augereau sul Meno, del Macdonald nei Grigioni, del Massena in Italia. Nè Vienna stava per questo

a vedere, e sulla destra del Meno, e nel Tirolo, e in Italia cresceva armati, approntava munizioni, afforzava le piazze, vi mandava nuovi capitani in fama di esperti e valorosi; e tutte queste forze erano sostentate da un corpo di Napolitani e da ventimila Inglesi. Ma le forze precipue delle due potenze rivali erano in Germania, e là si dettero decisive battaglie colla peggio degli Austriaci, perlochè fu forza che l'arciduca Carlo ripigliasse l'abbandonato comando; troppo tardi però, quantunque prudentissimo e prode egli fosse, per poter riparare ai gravi disastri sofferti. I Francesi toccavano quasi alla capitale dell'impero germanico, sicchè all'arciduca fu di mestieri proporre al Moreau una sospensione d'armi, e le ostilità cessarono, colla consegna per parte degli Austriaci di non poche fortezze della Germania. L'ordine della cessazione dalle armi giunse agli eserciti d'Italia, mentre già Austriaci e Francesi eransi azzuffati al passaggio del Mincio presso Monzambano. Il Bellegarde austriaco abbandonò le valide posizioni di Caldiero, di Montebello e della Brenta, e si ritirò verso la Piave, lasciando deboli presidii nei forti di Verona e di Legnago; e il Macdonald senza ostacolo penetrò, in conseguenza di questa ritirata, fino a Trento. L'armistizio fu sottoscritto a Treviso tra i plenipotenziarj austriaci e il general Brune francese. Furono questi gli articoli principali: Che le offese si sospendessero fino al prossimo gennaio del 1801, che l'esercito francese si distendesse sulla sinistra della Livenza dalla sua imboccatura in mare fino alle sorgenti, e nel monte Maura fino a Lintz: l'esercito austriaco si fermasse sulla linea del Tagliamento fino al monte Maura, e che il paese intermedio fosse neutro: Peschiera, i castelli di Verona, Lermione, Legnago, Ferrara e Ancona cadevano in mano dei Francesi; Mantova rimanesse bloccata, ma ogni quindici dì fosse provveduta di viveri. Questi patti faceva il general Brune, e li disapprovava il Bonaparte, perchè non si era fatto consegnar Mantova; e tanto fece che nel gennaio del 1801 fu sottoscritta a Luneville una convenzione in forza della quale anche Mantova dovette esser consegnata ai Francesi.

Altri pensieri agitavano il Bonaparte rispetto all'Italia; dopo la strepitosa vittoria di Marengo, conchiuse nei primi d'ottobre un trattato colla Spagna per averne la Luigiana, promettendo d'ingrandire quel ramo borbonico col dare all'infante duca di Parma la Toscana che stava tuttavia in mano degli imperiali. Infatti una

schiera francese occupò Firenze e Livorno il dì 15 d'ottobre; Portoferraio cadde al tempo stesso in mano degl'Inglesi. Gli Aretini si fortificarono nella loro terra, s' apprestarono a difendervisi, e vi si difesero gagliardamente, ma la forza francese superò gli ostacoli, e Arezzo fu abbandonata a tutti gli orrori d' una città presa d'assalto. Lucca seguì le sorti della Toscana, e anch' essa vide le armi francesi e ne provò le conseguenze.

Pio VII che notammo già essere creato pontefice a Venezia, lasciate da banda le Legazioni, a consiglio dei commissarj austriaci per non vi destar commozioni, s'avviò per mare al possedimento del patrimonio ecclesiastico, e afferrata la spiaggia a Pesaro non senza grandi pericoli corsi, entrò nel luglio in Roma in mezzo agli applausi di tutta la popolazione. Il Consalvi, promosso nel mese seguente alla dignità della porpora, gli fu util consiglio e guida nell'amministrazione della cosa pubblica; l'antico reggimento fu ristabilito, un perdono generale fu accordato ai ribelli. Non ultime furono le sollecitudini del Santo Padre per rimediare agli sconvolgimenti della Chiesa in tutta Europa e spezialmente in Francia; e in questo facea mostra di secondarlo il Bonaparte, manifestandogli desiderio che si trattasse una convenzione per reintegrare nella Repubblica il culto della religione. Questi principj serenarono il pontefice salito sul soglio di Piero in tempi così calamitosi, rallegrarono gli ecclesiastici tutti, rallegrarono i popoli cui parve dovere sperare in un avvenire migliore.

Non così quiete procedevano infrattanto le faccende nel prossimo reame di Napoli, dove le vittorie bonapartiane aveano sparso di terrore la corte; la regina fuggita a Palermo, recavasi poscia a Vienna per confortar colla sua presenza i capi della lega; si pensò a riordinar l'esercito napolitano, ma fiaccamente rispose il popolo agli inviti, e a gran fatica si raggranellarono otto migliaia di uomini che furono avviati su Roma, per entrare in Toscana di concerto cogl' imperiali.

A quello che abbiamo detto fin qui della isola di Malta, fa di mestieri aggiugnere che Paolo I imperatore di Russia non perdevala d' occhio, dopo la battaglia d' Abukir, infelicemente combattuta pella Francia, flotte russe, portoghesi ed inglesi, e alcune navi napolitane, la circondarono, la ridussero a tristi frangenti, la costrinsero a cedere; il debole presidio francese che v'era col general Dubois fu trasportato in Francia prigioniero di guerra, e l'isola rimase agl' Inglesi, che essendo i più forti e volendola ad

ogni costo in mano, la occuparono in onta ai trattati e non l'abbandonarono più. L' imperator di Russia però se ne offese, come quegli che voleva darla ai cavalieri gerosolimitani, e usò di rappresaglie contro gli Inglesi, sequestrandone le navi, finchè non si restituisse l' isola agli antichi possessori, e chiamò a parte delle sue ire la Danimarca, la Svezia e la Prussia per mantener la neutralità armata del Settentrione. Il Bonaparte cui questi sdegni giovavano, sottomano li fomentava, e facea carezze d' ogni maniera a Paolo, cosicchè questo imperatore si prese di un grandissimo affetto pel primo consolo, e mostrossi pronto a tutte sue voglie.

I primordii del secolo decimonono erano funesti all' Austria; la Francia vittoriosa delle fazioni di dentro, vittoriosa dei suoi nimici di fuora, superba nella fortuna e nel valore del suo primo consolo e capitano supremo, le dettava leggi esorbitanti, ed era pur d' uopo piegarvisi. Aprivasi i primi dì del gennaio 1801 il protocollo per la pace tra l' Austria e la Francia e nel febbraio (9) si sottoscriveva: si conveniva fosse rinnovato il trattato di Campo Formio rispetto alla cessione dei Paesi Bassi alla Francia, al possedimento della Venezia (l' Istria, la Dalmazia, le isole dianzi venete dell' Adriatico, le Bocche del Cattaro, la città di Venezia, le lagune e i paesi compresi tra gli stati austriaci ereditarii, il mare Adriatico e l' Adige dalla sua sorgente nel Tirolo fino alla foce) a favore dell' Austria, e a quello della Brisgovia a pro dello spodestato duca di Modena. Si volle per giunta che Ferdinando III rinunciasse alla Toscana e a quella porzione dell' Elba ch' e' possedeva, e queste passavano in piena sovranità dell' infante Lodovico di Parma; a Ferdinando si davano compensi in Germania, e libertà di disporre dei beni particolari che in Toscana possedeva; il nuovo sovrano dovea rispettare i crediti, gli stabilimenti, le altre proprietà del granducato, e i debiti ipotecati sullo stato. Acconsentiva l' imperatore che la Francia possedesse gli stati dell' impero germanico sulla sinistra sponda del Reno. Guarentivansi le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina e Ligure; e rispetto alla Cisalpina, siccome lo aveva fatto col trattato di Campo Formio, rinunciava l' imperatore a tutti i diritti e titoli sui paesi che la componevano, non che ai feudi imperiali stati già riuniti alla repubblica ligure.

Dolse all'imperatore della durezza delle condizioni, dolsegli anche più di aver dovuto trattare separatamente dai suoi collegati e

di abbandonare alla sua trista sorte il re di Napoli. Il quale spinse le sue soldatesche, avviate già sul territorio romano, fino a Siena; il Miollis mosse incontro a queste da Pisa; il general Pino che guidava l'antiguardo francese le assalì presso Monte Reggioni sulla via che da Siena accenna a Firenze, le battè, le incalzò attraverso la città stessa di Siena, le ributtò nello stato ecclesiastico. Anche il Murat, calato or ora dalle Alpi Cozie con poderosa schiera, invase gli stati ecclesiastici per ir contro i Napolitani e sostò a Fuligno. Il reame di Napoli versava in estremo pericolo per questo concentramento di forze francesi, e per la povertà delle sue, ma Paolo I di Russia fidente nella amicizia del primo Consolo si offerì mediatore, e infatti fu conchiuso un armistizio tra Francesi e Napolitani col patto che l'esercito del re sgombrasse lo stato ecclesiastico in sei giorni: che i porti reali fossero chiusi ai Turchi e agl'Inglesi: che le navi francesi all' incontro vi godessero di tutti i possibili privilegi: che i Francesi prigionieri fossero restituiti: che si abolissero tribunali e giunte risguardanti delitti di opinione: che i carcerati per questi si rilasciassero. In un congresso tenuto a Firenze (28 marzo) fu poi conchiusa la pace. Allora ebbe il re di Napoli a rinunciare a Porto Longone ch'e' possedeva nell' isola dell' Elba, agli stati dei Presidii e al principato di Piombino di cui disponea la Francia a sua voglia; dovea il re pagare dentro tre mesi cinquecentomila franchi per risarcimento di danni patiti nel reame dai cittadini francesi. Furonvi articoli segreti coi quali si conveniva che quattromila Francesi occupassero le coste degli Abbruzzi a tramontana fino a Sangro, e dodicimila nella provincia di Otranto fino alla pace generale colla Porta e coll' Inghilterra. Il re poi dovea mantener questi soldati di cibo e di stipendio. In tutto il reame si calmarono alquanto gli animi, nè poco vi contribuì la presenza di Ferdinando e la clemenza di che diè prova non dubbia in questo anno rispetto ai traviati.

Col trattato di Firenze cessò l'influenza della Russia nelle faccende italiche, e Paolo se ne sarebbe sdegnato, e il suo progetto della neutralità armata del Settentrione avrebbe avuto gravi risultamenti, ma non gli fu lasciato tanto di vita per saperlo; alcuni congiurati dell' ordine nobile gliela tolsero; il figliuol suo Alessandro volle cessate le ostilità coll' Inghilterra e fe' pace. La quadruplice alleanza si sfasciò.

Noi diremo una parola del tristo esito della spedizione egiziana;

Napoleone vi aveva lasciato il Kléber il quale non corrispose pienamente alla sua aspettativa, e colla convenzione di El-Arich sgombrò l' Egitto e si ridusse alle spiagge per imbarcarsi e tornare in Francia. Poi, volendo il governo inglese rompere i patti della convenzione stipulata dal Sidney Smith, il Kléber riprese indignato le armi, combattè i Turchi, li disfece in Eliopoli, poi cadde sotto il pugnale d' un fanatico assassino. Il Menou gli successe; e continuarono le zuffe, i combattimenti cogli Inglesi e coi Turchi, ma la spedizione ormai era andata fallita. La convenzione dei 30 agosto 1801 fece perdere alla Francia l' Egitto che fu restituito alla Porta. Questa contrada non pertanto aprì gli occhi ai lumi della odierna civiltà, ed ai Francesi debbonsi i germi di quelle istituzioni che ai nostri giorni l'han fatta rivivere nella storia. La restituzione dell'Egitto facilitò la via ad una pace coll' Inghilterra, tanto più che anche la pace conchiusa tra il Portogallo, la Francia e la Spagna consigliavala al ministero inglese. Si ripresero allora i negoziati, e finalmente furono conchiusi nell' ottobre a Londra, e definitivamente sottoscritti ad Amiens l'anno seguente (25 marzo 1802). L'Inghilterra riconobbe tutti gli acquisti continentali della repubblica francese, riconobbe l'esistenza delle repubbliche da essa create, e restituì alla Francia le tolte colonie. Anche Malta dovea restituirsi ai cavalieri. — Il mondo respirò dopo una lunga guerra, la fama del primo Consolo avea tocco all' apogeo della gloria! —

Infrattanto il Piemonte era fatto provincia francese; si disse ventisettesima divisione militare, e finanze e polizia e giustizia si ordinarono a modo di Francia. Genova sgombrata nel maggio dalle truppe repubblicane parea dovesse tornare a goder dell'antica indipendenza; la Toscana venne in proprietà del figlio del duca di Parma col titolo di reame, rinunciando però, come fu notato, alla sua porzione dell'isola dell' Elba, colla promessa d' un compenso nel principato di Piombino a danno della casa Buoncompagni che, richiamandosene al Bonaparte, era rispinta al re di Napoli, che davale ragione, ma non poteva farle giustizia. Così una cospicua famiglia italiana, che fino dal 1634 aveva comprato Piombino, per le prepotenze francesi rimase spogliata d' un patrimonio che davale un reddito annuo di settantatrè mila franchi. Se la linea dell' infante si estinguesse, un altro infante di Spagna doveva succedere. I Francesi ebbero la Luigiana che venderono poi agli Stati Uniti per sessanta milioni di franchi. Nel luglio del 1801 giunse di Spagna

in Firenze Lodovico che assunse il titolo di re d'Etruria, primo di questo nome; sperò egli vederne uscire i Francesi, ma non l'ottenne, imperciocchè vollero essi ad ogni costo farla da padroni in Toscana, ed occuparono Pisa e Livorno, adducendo a pretesto che gl' Inglesi occupavano tuttavia Portoferraio, intorno al quale s'erano invano affaticati fin allora per cacciarneli, e solo poterono averlo dopo i preliminari di Londra. Tutta l'isola nel 1802 fu riunita alla Francia (26 agosto).

Giova accennare come nel luglio del 1801 fra il primo Console e Pio VII pontefice fu sottoscritto un concordato col quale in somma stabilivasi che la repubblica francese riconoscesse la religione cattolica esser quella della massima parte dei Francesi, e doversi liberamente e pubblicamente esercitare: il pontefice d'accordo col primo Consolo farebbe una nuova circoscrizione delle diocesi della repubblica; che il pontefice dichiarasse ai provvisti dei vescovadi francesi che pel bene della religione aspettavasi da loro ogni specie di sacrifizio, fin anche la renunzia delle loro sedi: che nelle vacanze vescovili il primo Consolo nominasse; il pontefice conferisse l' istituzione canonica: che il pontefice pel bene della pace non facesse molestia ai compratori dei beni ecclesiastici. Apparve chiaramente che il Bonaparte in tutte queste disposizioni ebbe disegni meramente temporali e che solo mirò alla fusione dei partiti, alla prosperità materiale della Francia e al consolidamento del suo potere. Spiacquero a molti in Francia queste novità, ma le moltitudini applaudirono, e questo erasi proposto il Bonaparte; tutte le memorie del tempo, le sue memorie stesse ci rivelano che egli ordinò le cose della Chiesa per mero principio civile, ed il pontefice, che non stette guari ad avvedersene, si lagnò con lui, si lagnò in concistoro segreto che in alcuni *articoli organici* aggiunti al concordato si facessero disposizioni ch' ei non approvava, e che fossero state pubblicate senza il suo beneplacito.

Napoli vuotavasi intanto di soldati francesi, che uscivano anche dagli stati del papa; ritiravansi i Russi; tutto respirava pace. Sola Malta, in onta ai preliminari d' Amiens, non era sgombrata dagli Inglesi, nè affacciavano essi plausibili motivi di rifiuto; per la qual cosa coloro che speculano nel futuro, formando giudizi sul presente, paventarono che la quiete non avesse ad esser durevole.

La potenza francese in Italia andava ogni dì più distendendosi, consolidandosi. Dicemmo che il Piemonte era ridotto oggimai a pro-

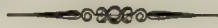
vincia; pareva perduta omai pella casa di Savoia, afflitta per giunta da infortunii domestici, ogni speranza di rivedere i suoi stati aviti. Carlo Emanuello IV avea perduta la moglie; non avea prole e facea disperar di averne, malaticcio com'era; era morto l' unico maschio del duca d' Aosta secondogenito del re; morto era il terzogenito duca di Monferrato; morto l' ultimo conte di Morienna. Un cumulo di tanti dolori fe' sì che Carlo Emanuello rinunciò la corona di Sardegna al duca d' Aosta, il quale tolse nome di Vittorio Emanuello I.

Moriva in quest' anno anche il duca di Parma, e la Repubblica francese prendeva tosto possesso di quegli stati sul cader dell' ottobre.

Così tutta Italia, tranne gli stati della Venezia, potè dirsi in mano dei Francesi, o dominata dalla loro politica. La Francia, uscita vittoriosa da una lotta di giganti, imponeva ora le sue leggi a più di mezza l' Europa, colla forza delle armi, colla forza anche più potente della pubblica opinione; niuno osava minacciare apertamente il Bonaparte proclamato Consolo a vita, moderatore dei destini della Francia. La pace d' Amiens avea gittato le fondamenta d' una potenza formidabile; il tempo e gli avvenimenti parvero intervenire, cospirar tutti in un mirabile accordo a consolidarla.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI FRANCESI IN ITALIA

LIBRO TERZO.

LIBRO TERZO

DEL DOMINIO DEI FRANCESI

CAPITOLO PRIMO.

Delle Repubbliche italiane fino all' inauguramento del reame d' Italia.

Ora che il Bonaparte, aveva empiute della sua grandezza tutte le menti degli uomini, ardeva d' insaziabile ambizione di concentrare in sè una straordinaria signoria; tutti i suoi pensieri miravano a questo. Prime prove per riuscirvi tentò in Italia, e ne volle testimone oculare la Francia.

Nel novembre dell' 1801 chiamava a Lione una consulta straordinaria di cittadini della Repubblica cisalpina, ch' ei disse Comizi, per gittar le basi di leggi fondamentali atte a stornare gli ostacoli che potessero sturbar la costituzione, e per averne, siccome fu detto, i lumi necessarj alla elezione dei collegi elettorali; vi andarono i membri della consulta legislativa, alcuni della commissione del governo e altri deputati scelti fra il clero, i tribunali, le università, le amministrazioni comunali o dipartimentali come si dicevano allora, tra le guardie nazionali, le gerarchie militari e i notabili d' ogni città; in tutti sommarono a 450.

La costituzione che fu loro presentata o meglio imposta, era in sostanza quest' essa:

La religione cattolica apostolica romana esser religione dello stato; libero a tutti però l' esercizio del proprio culto privatamente. Risiedere la sovranità nella somma dei cittadini, ed esserne organo tre collegi elettorali composti di possidenti, dotti e mercadanti,

che si riunivano ad invito del governo ogni due anni per compiere i loro corpi, e pronunciare sulle riforme di articoli costituzionali proposte dalla consulta di stato. Le tornate non doveano durar più di 15 giorni; si deliberava senza dibattimento e a squittinio segreto. Il collegio dei possidenti componevasi di 300 cittadini scelti fra quelli che aveano un reddito di 6000 lire in fondi; il collegio risiedeva pel primo decennio in Milano. Il collegio dei dotti constava di 200 cittadini scelti fra uomini celebri in ogni maniera di discipline ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche, politiche ed amministrative, e dovea per dieci anni risiedere in Bologna. Componevasi altresì di 200 il collegio dei mercadanti, e dovea pel primo decennio risiedere a Brescia. Dal seno di questi tre collegi dovea nominarsi una commissione di 21 membro col titolo di Censura, che risiedente in Cremona, nominava sulle note formate dai collegi i membri d'una consulta di stato, di un corpo legislativo, dei tribunali di revisione, e di cassazione, e dei commissarj della contabilità; riceveva dal governo le accuse di dilapidamento della pecunia pubblica, le esaminava, e potea privar d'officio per quattro anni gl'impiegati colpevoli, o tradurli in giudizio. L'idea di questo magistrato era presa dalla repubblica romana, ma il magistrato italiano era ben lunge dal raggiugnerne la potenza.

Il governo doveva essere affidato a un presidente, a un vicepresidente, a una consulta di stato, ai ministri e a un corpo legislativo nelle loro rispettive attribuzioni. Il presidente dovea durare in carica dieci anni, ed era rieleggibile; avea l'iniziativa delle leggi, e dei negoziati diplomatici; era rivestito del potere esecutivo che esercitava per l'organo dei ministri; i quali nominava, non meno che gli agenti civili e diplomatici, i capi dell'esercito, i generali, e lo stesso vicepresidente, che in sua mancanza o in sua vece lo rappresentava. Il vicepresidente non poteva esser remosso durante la presidenza di chi lo eleggeva. Assegnavansi annualmente al presidente 500,000 lire di Milano; 100,000 al vicepresidente. La consulta di stato era composta di otto membri, tutti cittadini ragguardevoli per servigi prestati alla repubblica; era di questi il ministro degli affari esteri che la presiedeva in mancanza del presidente; ed aveva l'iniziativa in tutti i negozi e voto preponderante in parità di suffragi. La consulta era inoltre incaricata dello esame di tutto ciò che avea relazione cogli affari esteri, ed avea la vigilanza della sicurezza interna della repubblica. I ministri erano

eletti dal presidente, che poteva anche rivocarli. Il solo gran giudice, quando fosse nominato, e sarebbe allora ministro di giustizia, non poteva perder la carica, tranne il caso di rinuncia o di condanna. Vigilerebbe questi sull' ordine giudiziario, con larghe facoltà. Doveva esservi un ministro del tesoro pubblico; il quale non farebbe pagamenti senza una legge o decreto del governo, o un mandato di un ministro, e ciò fino alla concorrenza di certi fondi determinati a ciascun oggetto; sotto la sua guarentigia doveva poi ogn' anno far presentare un bilancio del pubblico tesoro ai commissarj delle contabilità, e doveva esser pubblicato.

Il consiglio legislativo era composto di 10 membri almeno, e poteva dare voto deliberativo sui progetti di legge; il consultivo su tutti gli affari nei quali fosse dal presidente interpellato. Il corpo legislativo componevasi di 75 membri che si rinnovavano del terzo ogni due anni. Il governo lo convocava e ne fissava le tornate; esso poi nominava dal suo seno una camera di oratori, non più di 15, la quale dal governo avevasi i progetti di legge, li esaminava, ne conferiva coi consiglieri del governo stesso, poi portava al corpo legislativo il suo voto d'approvazione o di rifiuto. Questi progetti si discutevano quindi fra due oratori e due consiglieri del governo, al cospetto del corpo legislativo, il quale dovea deliberare senza dibattimento, a squittinio segreto e a maggioranza di voti; quindi è chiaro che la opposizione non poteva esser gran fatto temibile pel governo. Vedremo fra poco Napoleone, fattosi re, esserne aombrato e sbrigarsene.

Per la giustizia civile erano arbitri, conciliatori e giudici di prima istanza, tribunali d' appello e di revisione, e un tribunale di cassazione. Non v'era appello da due sentenze conformi; v' era revisione nel solo caso di discordanza di sentenze. Eranvi tribunali criminali in materia di delitti. Per colpe soggette a pena afflittiva o infamante un primo consiglio di giurati ammetteva o rispingeva l'accusa; in caso di ammissione, secondi giurati verificavano il fatto, e i giudici applicavano la legge con sentenza inappellabile. Lo stabilimento dei giurati dovevasi mandare ad effetto fra dieci anni e non più tardi. Napoleone re ebbe paura di questa istituzione, e disse l' Italia immatura per riceverla. Forse parvegli intravvedervi intoppo alla sua volontà, e anche i tribunali volle ausiliarj della sua potenza.

Le quistioni di pubblica amministrazione erano della competenza

del consiglio legislativo. Le camere di commercio pronunciavano in cause mercantili. I giudici erano eletti a vita, e non si destituivano che per mancanze relative al loro ministerio.

I delitti militari erano giudicati da consigli militari, secondo il codice militare.

La costituzione non riconosceva autorità civile superiore fuor quella che nasceva dell'esercizio delle pubbliche funzioni; l'arresto senza mandato preventivo di una autorità in dritto di ordinarlo, era nullo; fuorchè nel caso di sorpresa in flagrante delitto. E finchè la repubblica visse, questo principio fu rispettato: quando sulle rovine della repubblica surse la monarchia, crearonsi distinzioni e titoli ereditarj; sapevasi pur troppo Napoleone fin dove può andare la vanità umana; avea veduto in Francia i più fieri repubblicani mansuefarsi alla vista d'una decorazione; volle sperimentar l'Italia, e vi trovò uomini non dissimili.

In tutta la repubblica doveva essere uniformità di pesi e di misure, di leggi civili e criminali, di catasto prediale, d'istruzione elementare. Un istituto nazionale avea carico di raccogliere le scoperte, di perfezionare le scienze e le arti, e questo fu un vero beneficio del quale si raccolgono tuttavia e si raccoglieranno sempre frutti preziosi. Tutti i debiti e crediti delle province appartenevano alla nazione. La legge assegnava sui beni nazionali non venduti una rendita conveniente ai vescovi, ai loro capitoli, e seminarj, ai parrochi e alle *opere* cattedrali, e queste rendite erano inviolabili.

Questa costituzione pria che giugnesse il Bonaparte a Lione, era presentata ai deputati italiani dal Talleyrand ministro famoso negli annali politici della Francia, aggiugnendo esser desiderio del primo Consolo che ciascuno vi facesse sopra osservazioni e comenti; ma niuno ignorava che il Bonaparte aveali chiamati a ricever leggi e non a farne, quindi furono fiacche e inavvertibili le opposizioni. Soli gli ecclesiastici insistevano perchè la religione cattolica fosse dichiarata sola religione della repubblica, ma parlarono indarno. Nulladimeno fu disposta una legge organica sul clero, in forza della quale i vescovi erano nominati dal governo, e istituiti dalla santa sede; i parrochi erano eletti ed istituiti dai vescovi; tutti i ministri convenientemente provveduti; in processo di tempo a questa legge organica fu sostituito un concordato conchiuso col pontefice, il quale dichiarava, siccome avea fatto rispetto alla Francia, che gli acquirenti dei beni ecclesiastici non avrebbono incontrate molestie.

In questi giorni fu pensato e posto mano alla impresa gigantesca dello spianamento delle Alpi colla strada del Sempione; strada la quale agevolò sempre più agli stranieri la discesa in Italia. Quel concepimento dell'audace conquistatore mirò alla facilità del passaggio di eserciti, di artiglierie, di impedimenti guerreschi d'ogni maniera; — la civiltà attuale, il progresso sempre crescente che ci è dato sperare nel lontano futuro, farà quella strada veicolo a fratellanza di popoli, a comunione d'idee, di pensieri, di affetti, di lumi, d'industrie, di commerci, di perfezionamento intellettuale, morale e materiale.

Si trattò della scelta del presidente, ma il primo Consolo aspirava alla presidenza e se la fece offrire dopo il rifiuto del Melzi, che sapeva ben quel che faceva. Al nome di Repubblica cisalpina fu sostituito quello di Repubblica italiana, e questo voto espressero i deputati, imperciocchè pareva loro ch' e' comprendesse, abbracciasse tutte le membra italiche; era eziandio per essi un preludio che attorno a questo centro s'avessero un dì o l'altro a riannodare, sotto la influenza prodigiosa del Bonaparte.

La nuova costituzione fu proclamata a Milano ai 15 febbraio, e nel tempo stesso, abolito, siccome in Francia, il calendario repubblicano, si tornò al solito computo dell' era comune. Diverse e savie furono le leggi emanate dal corpo legislativo; ebbe la repubblica un tribunale di cassazione, due di revisione; ogni dipartimento un tribunale d'appello; i comuni ebbero pretori, luogotenenti e conciliatori; i tribunali civili ebbero temporariamente giurisdizione criminale. Infrattanto il governo era autorizzato a istituire, se ne fosse d'uopo, tribunali criminali speciali che giudicassero sommariamente su delitti di aggressione, concussione, omicidii premeditati, furti ed incendi. Rispetto all'amministrazione ogni dipartimento ebbe un prefetto e due luogotenenti, e diversi sottoprefetti nei distretti rispettivi. La pubblica istruzione fu per l'economia divisa in nazionale, dipartimentale e comunale, e per lo scientifico in sublime, media ed elementare. Comprendeva la nazionale, oltre l' Istituto, le università, le accademie di belle arti e le scuole speciali, che erano a carico della nazione. L' istruzione dipartimentale comprendeva i licei, ed era a carico dei dipartimenti; la comunale comprendeva i ginnasii e le scuole elementari, ed era a carico de'comuni. Due dovevano esser le università; una a Pavia, l'altra a Bologna; ambedue con 30 professori ed un assegna-

mento annuo non minore di 3000 lire. Due erano le accademie di belle arti, in Milano e a Bologna; poi v'erano quattro scuole speciali, cioè una di metallurgia nel Novarese o nel Bresciano; d'idrostatica nel Ferrarese; di scultura in Carrara; di veterinaria a Modena. Per le spese nazionali di pubblica istruzione erano destinate 666,000 lire annue. A Modena fu riordinata inoltre una scuola militare che v'era già fino dal 1798. Fu poscia messo in attività l'Istituto nazionale, composto di 30 membri pensionati, che furono i più vecchi, e di altrettanti onorarj, tutti nazionali, divisi in tre sezioni, cioè di scienze fisiche, matematiche, morali e politiche, letteratura e belle arti. Ogni sezione avea facoltà di elegger soci stranieri e nazionali. Le pensioni erano di 1500 lire annue, e il governo disponeva, per queste e per altre spese, di 70,100 lire. Rispetto alle milizie fu stabilito che l' esercito di terra sommasse in tempo di pace a 22,000 uomini, con un altro di riserva, il quale in capo a cinqu' anni doveva esser portato a 60,000. Ogni anno col mezzo della coscrizione si levavano 12,000 uomini. V'era poi una guardia nazionale di tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni, e un corpo di giandarmi di 1600 uomini.

Ordinata la repubblica italiana, si volse il Bonaparte alla ligure, imperciocchè parevagli che ella inclinasse a reggimento troppo popolano, nè potea porvi le mani quanto avevane voglia. I Genovesi, indettati dagli agenti segreti del Bonaparte, lo pregarono di dar loro una nuova costituzione, e l' ebbero non dissimile da quella italiana. Vi furono i soliti tre collegi, nei quali risiedeva la sovranità; v'era un senato composto di 30 membri e presieduto da un doge che aveva il potere esecutivo, e dividevasi in cinque magistrati che erano il supremo, quello di giustizia e legislazione, degli affari interni, di guerra e di mare, e di finanza. Doveva il senato presentare a una consulta nazionale le leggi da farsi, e dar vigore alle fatte. Il magistrato supremo era composto del doge, dei presidenti, degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori; dava esecuzione alle leggi, ai decreti, governava i negozi dell' estero, vegliava all' amministrazione della giustizia, alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivii, alla pubblica istruzione, e capitanava l' esercito; tutti i magistrati amministrativi dipendevano da lui. Il senato rinnovavasi ogni tre anni d' un terzo; il doge ogni sei. I collegi ragunavansi ordinariamente ogni tre anni, e ogni due anni eleggevano un sindacato di sette membri con facoltà di

censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due d'ogni consulta giurisdizionale e due d'ogni tribunale; i censurati perdevano l'ufficio. La consulta era di 60 a 72 membri che si riunivano ogni anno. La religione cattolica era dichiarata religione dello stato; i beni ecclesiastici inalienabili.

Il doge e i senatori furono nominati dal Bonaparte, pregatone per la solita adulazione dai cittadini.

Non diverse furono le venture della repubblica lucchese, il reggimento della quale si compose di un gran consiglio di 200 possidenti e di 100 principali negozianti, letterati ed artisti; e questi compilavano le leggi, determinavano le imposte e nominavano gli officiali subalterni. Un potere esecutivo composto di 12 anziani proponeva i progetti di legge, dirigeva i negozi esteri, ordinava i mezzi di difesa, occupavasi dell'amministrazione interna. Gli anziani sceglievano dal loro seno il presidente, col titolo di gonfaloniere. V' era poi un consiglio amministrativo composto degli anziani e di quattro magistrature di tre membri. Dividevasi il territorio lucchese in circondarj, ai quali soprastava un commissario, un giudice di pace e uno di prima istanza.

Anche qui come in tutte le altre repubbliche usava larghissimamente la repubblica francese della sua autorità, e sotto l' insidioso velo di protezione, immischiavasi in tutte le faccende, smungeva la pecunia pubblica, violava quella indipendenza che venia pomposamente promettendo.

Noi tralasceremo intanto di parlare degli aggiustamenti politici che si conchiusero a Ratisbona per indennizzare fra gli altri il granduca di Toscana con Salisburgo, e il duca di Modena con la Brisgovia e l' Ortenau; certo egli è che se rimaneva tuttavia un impero di Alemagna, era smembrato ormai l'antico impero germanico; si ebbe un aggregato di stati con un capo che si chiamava imperatore, ma l'influenza straniera dispoticamente vi dominava.

In questo tempo gli stati veneti erano di qualche modo ordinati dagli Austriaci; i quali dividevanli in sette provincie le quali avevano a capitali Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Bassano. Si volle che ciascuna provincia avesse un governatore col titolo di regio capitano generale e col carico di invigilare alla amministrazione e alla polizia. Al tempo stesso si ordinarono tribunali provvisorj, fino a tanto che fosse pienamente compiuto il nuovo codice civile e criminale che volevasi compilare per gli stati ereditarj austriaci.

Moriva in quest' anno a Firenze Lodovico I re d' Etruria in freschissima età, e lasciava erede del reame Carlo Lodovico natogli di Maria Luigia figlia di Carlo IV re di Spagna; moriva anche Ercole Rinaldo III già duca di Modena, ultimo fiato della casa agnatizia d'Este; e la Brisgovia e l' Ortenau passavano nell' arciduca Ferdinando marito della sua figlia Maria Beatrice.

Gl' Inglesi infrattanto non sapeano darsi pace dello ingrandimento della repubblica francese; la occupazione del Piemonte, quella di Parma e Piacenza e della Svizzera erano state motivo di acerbi richiami, di virulente declamazioni sulle gazzette; per la qual cosa il Bonaparte ribatteva i richiami con altri richiami, non ultimo quello di non avere sgombrato Malta, quantunque il balì Giovan Battista Tommasi di Cortona, insignito dal pontefice della dignità di gran maestro, avesse mandato un commissario per averla, e farla occupare da truppe napolitane in forza del trattato d' Amiens. Non vi fu modo d' intendersi e si tornò alla guerra. Il gabinetto britannico che coll' ultimo trattato avea voluto acquistar tempo a fortificarsi, come avealo fatto dopo quello di Campo Formio, offeriva bel campo al Bonaparte il quale, entusiasta di gloria guerriera, volea far grande la Francia colle conquiste, e farsene capo a forza di vittorie. Infatti la guerra colla Gran Brettagna gli fu scala al trono.

Il progetto di monarchia universale, sogno di Carlo Magno e di Carlo V, terrore dei secoli che videro nascere que' due conquistatori, parea riprodursi dal Bonaparte, non meno grande, non meno ambizioso di loro, e già bel tratto di strada avea percorso per raggiugner la meta. Niun sovrano mai in Europa, dice sapientemente l' Herren, avea sottomano tanti mezzi quanti ne ebbe l' imperatore Napoleone. Il suo potere al di dentro non aveva confini, imperciocchè il dispotismo vi avea spaventato, distrutto o soggiogato tutti gli organi della libertà. Debole e misto era il corpo legislativo; soppresso il tribunato; i senatori docili strumenti della tirannide, imperciocchè la libertà non si conchiude in vane formule. Al di fuora la Francia distendevasi fino al Reno ed oltre le Alpi; la Repubblica italiana sul punto di trasformarsi in reame sotto lo scettro napoleonico e sotto la sua immediata signoria; la Spagna, l' Olanda, la Svizzera, la rimanente Italia e gli stati germanici del Reno sotto la sua dipendenza o per via di trattati, o per la paura; un esercito francese, colla occupazione dell' Annover, cacciato nel

cuor della monarchia prussiana e alle porte della Danimarca; l'Austria minacciata quando il volesse Napoleone — erano questi i sussidii alla potenza di dentro! — Sole la Russia e la Svezia erano intatte, e dopo il caso del duca d'Enghien indispettite. Per giunta poi l'Oceano non era stato valicato!

Nell' anno 1804 le congiure vennero all' uopo a confermare il Bonaparte nei suoi progetti ambiziosi; scoperta quella ordita dai fuorusciti regii, a capo della quale erano il Pichegru e Giorgio Cadoudal, il popolo se lo tenne più caro, i repubblicani n'ebbero paura, i suoi amici per adulazione, per interesse o meglio per segreto impulso si dettero gagliardamente a secondarlo. » Voi fondate, dissegli il senato, un' era novella, ma v' è duopo eternarla. Che val lo splendore senza durata? Certo il vostro genio intravede questa grande idea, non differite ad incarnarla! ». E il Bonaparte, dopo studiate parole, conchiudeva: » V' invito a farmi conoscere tutta intera la vostra opinione ». Era naturale la risposta del senato: » Crede il popolo francese dover affidare il reggimento della repubblica a Napoleone Bonaparte imperatore ereditario ». Erano scene queste preparate da lunga mano!; la Francia ebbe l'impero, cui votarono, precipitandosi in uno abbietto servilismo, tribunato, corpo legislativo, senatori e popolo. La costituzione fu modificata al nuovo ordine di cose; ogni pubblicità fu distrutta, la stampa sottoposta alla censura, la tribuna spenta; si pensò alle pompe d' una corte, a un cerimoniale; si crearono vassalli, principi, marescialli, ciambellani, paggi; si dissotterrarono rancide usanze, titoli dismessi del medio evo; strano mutamento quando si consideri non esser corsi ancora dodici anni che la testa d' un re cadeva sotto la scure quasi olocausto della libertà e della uguaglianza civile. Il Segretario della repubblica fiorentina avea ben definita la nazione francese!

Napoleone chiese al pontefice che la religione consecrasse la novella dinastia che per lui cominciava in Francia; e il pontefice, dopo avere oscitato alquanto fra il timore dei danni che verrebbono alla religione da un rifiuto e la speranza di giovarne gl' interessi, e fra la paura di offendere gli altri imperanti cattolici, si piegò a secondare i desiderj di Napoleone, mosse alla volta di Parigi, e in mezzo a solennissime pompe lo coronò. Luigi XVIII alla notizia del senatus consulto che rivestiva Napoleône della dignità imperatoria, pubblicò da Varsavia una protesta, alla quale Napoleone rispose, facendola riprodurre a spregio su tutte le gazzette francesi. — Tanto ei si tenea

sicuro della corona! — L'imperator Francesco II udì anch'egli non senza sorpresa questa determinazione; poi lo riconobbe, provvedendo però al decoro della sua famiglia coll'aggiugnere la dignità imperiale ereditaria a quella elettiva di cui era personalmente rivestito. In questo proposito pubblicò una patente così concepita: » Sebbene per divino volere e per la scelta degli elettori dell'impero romano e germanico siamo di già pervenuti a tal dignità che non lascia desiderare aumento di titoli e di considerazione, pure nella nostra qualità di capo della casa e della monarchia austriaca dobbiamo invigilare per mantenere e conservare questa uguaglianza di titoli e di dignità appo i posteri al paro de' primi sovrani e delle principali potenze d'Europa, come appunto conviene ai sovrani dell'Austria, tanto a causa dell'antico splendore della loro casa, quanto sotto il rispetto della estensione e della popolazione de' loro stati contenenti reami e principati così considerevoli. Per assicurare adunque in un modo duraturo questa perfetta uguaglianza di grado, dopo l'esempio datoci nel precedente secolo dalla corte di Russia e dopo quello che ci è ora dato dal nuovo sovrano di Francia, ci siamo determinati, e crediamo di averne autorità, di conferire alla casa d'Austria per rapporto ai suoi stati indipendenti il titolo d'imperatore ereditario di Austria ».

Ora col Consolato fu chiuso l'ultimo periodo della repubblica francese; tutte le repubbliche nate di lei dovettero allo stesso modo perire; il novello impero le aveva prima disfatte, poscia assorbite.

CAPITOLO II.

Del reame d'Italia e della Italia intera sotto Napoleone.

Nome democratico e potere quasi assoluto aveva il primo Consolo nella Repubblica italiana; nulladimeno, senza taccia di essere smentito, può lo storico asseverare ch'ei governò con saviezza e con moderazione per l'organo del vice presidente Melzi. Erano tre anni che la repubblica procedeva con ordine, senza turbamento, senza scosse; ella parea consolidarsi, sostenuta da istituzioni più confacienti

G. Scotto inc.

NAPOLEONE,

Imperatore dei Francesi e Re d'Italia

Ricavato da un Disegno del Prof. Longhi

ai tempi ed ai nuovi costumi. Coloro che vogliono per sistema d'opposizione o per soverchia antipatia negare al Bonaparte quella mente maravigliosa e quelle virtù che pure aveva, dicono che la moderazione del governo si dovette, più che alla sua buona volontà, al bisogno ch'ei sentiva di ispirar fiducia in popoli nuovi, e alla prudenza degli uomini che stavano al governo e all'amministrazione; noi, senza entrare in lunghe disamine che non ci consentono nè l'angustia dei confini impostici, nè il concetto del nostro lavoro di una indole non pienamente politica, ci limiteremo a dire che se la repubblica procedette quietamente e prosperamente, vuolsene far merito a colui che ne reggeva i destini, a colui che certo non era uomo da lasciar in piena balia dei suoi ministri la cosa pubblica, e molto meno da piegare all'altrui volontà. È provato eziandio che, fossero picciole o grandi le cure dello stato, tutto voleva vedere, tutto sapere, non senza essere stato da taluno tacciato di scender sovente alle particolarità, alle minuzie.

Ben altra fu la sventura degl'Italiani, quella di essere stati traditi nelle loro speranze, di essere gli ausiliarj dei Francesi, che si erano detti i loro protettori; il sangue degli Italiani fu sparso dal Consolo, fu sparso a torrenti dall'imperatore e re per interessi che non erano italiani; e il solo compenso che n'ebbero fu quello di averne divise le glorie, le prepotenze, le ingiustizie, le sventure.

La creazione dell'impero francese fu di subito pelle menti speculative presagio di morte alla Repubblica italiana, alle altre repubbliche. Vuolsi che Napoleone volesse inalzare il suo fratello Giuseppe al trono d'Italia, mutando la Repubblica in reame, e che n'avesse un rifiuto perchè parevagli picciola cosa, stretto come era fra le Alpi e gli Apennini e perchè voleva un porto sul Mediterraneo; più, avrebbelo voluto affrancato dai tributi ch'e' dovea pagare all'esercito francese; opinano altri che il rifiuto avesse radice nella rinunzia che volevasi da lui ai vincoli i quali lo univano alla Francia. Checchè ne sia, Napoleone che voleva ad ogni modo risuscitare, o com'e' disse *dirugginar* la corona di ferro dei Longobardi, pensò di sovrapporla al diadema imperiale.

Il vicepresidente Melzi, la consulta di stato e una deputazione furono chiamate a Parigi affinchè si adoperassero in questa bisogna, ed assisterono alla incoronazione dell'imperatore, per assister poscia a quella del loro re. Infatti, previa l'insufflazione del ministro dell'interno di Francia, una deliberazione della consulta del

15 marzo 1805, formulata poscia in statuto nazionale, espresse il voto che l'imperator Napoleone, fondatore della Repubblica italiana, fosse acclamato re d'Italia: che il trono italico fosse ereditario di maschio in maschio nella sua discendenza diretta, legittima, naturale o adottiva, escluse in perpetuo le femmine: che la corona d'Italia non potesse esser riunita a quella di Francia fuorchè sulla testa di Napoleone, il quale aveva diritto però di nominarsi un successore in vita tra i suoi figli maschi legittimi, naturali o adottivi, purchè non potesse far uso di questo diritto sennon quando l'integrità del reame fosse assicurata dalle minacce delle maggiori potenze d'Europa. L'imperatore dovea recarsi a Milano per prendervi la corona e dare una costituzione che mallevasse al popolo la sua religione, l'integrità dei territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità della vendita de'beni nazionali; che le imposte fossero regolate dalla legge; che i soli nazionali fossero assunti agl'impieghi dello stato. E questi erano principj che l'imperatore avea consecrati colle leggi date già all'Italia, e che avea proclamati dalla vetta delle Alpi, quando dicea di venire a liberar la sua patria dagli antichi oppressori.

La deliberazione fu presentata in seduta solenne all'imperatore, il quale, senza occuparsi delle basi della costituzione, e del voto degl'Italiani rispose in questa sentenza: » Dall'istante in cui pella prima volta ci affacciammo alle vostre contrade, nudrimmo il pensiero assiduo di creare indipendente e libera la nazione italiana, e questo gran disegno abbiamo meditato sempre in mezzo alla incertezza degli avvenimenti . . . . . La divisione delle corone di Francia e d'Italia che può esser utile per assicurare l'indipendenza dei vostri discendenti, sarebbe in questo momento funesta alla vostra esistenza e alla vostra tranquillità. Io terrò questa corona per tutto quel tempo che gl'interessi vostri lo esigano, e vedrò con gioia il momento in cui mi sia dato porla sopra un capo più giovane, il quale, animato dal mio spirito, continui l'opera mia, e sia pronto sempre a sacrificar vita e interessi alla sicurezza e alla felicità del popolo sul quale la Provvidenza, le costituzioni del reame e *la mia volontà* lo avranno chiamato a regnare ». Al dì vegnente, il Talleyrand, ministro degli affari esteri, lesse al cospetto dell'imperatore una lunga diceria nella quale disse male di Alessandro e di Carlo Magno per far risaltar Napoleone; parlò della necessità di riunir le due corone sopra un solo capo, della

necessità di un sistema ereditario. L' imperatore dal canto suo promise che nel corso dell'anno darebbe alla monarchia italiana istituzioni fondate *sulle stesse basi di quelle dell'impero francese*; e già avea veduto che la prima costituzione avea sistemi che non armonizzavano troppo col novello ordine monarchico; poi, in qualità di re d' Italia ricevette giuramento dal vicepresidente e dagli altri deputati. Un decreto convocò straordinariamente a Milano il corpo legislativo pel 15 maggio, i collegi elettorali pel 18; pel 23 l' incoronazione.

Napoleone attraverso archi trionfali, soldati e popolo, in mezzo al fragore delle campane, dei cannoni e degli evviva giunse a Milano colla imperatrice Giuseppina dopo essersi fermato a Marengo per gittarvi la prima pietra d' un monumento consecrato alla memoria de' prodi che v' erano morti. Un maestro di cerimonie recossi a Monza per prendervi la corona di ferro dei re longobardi, accompagnato dai cavalieri della guardia italiana e della guardia d'onore di Milano; dalla guardia francese, dal comune di Monza, dai consiglieri municipali, dagli operai, dall'arciprete. Alla porta della cattedrale di Milano il cardinale arcivescovo Caprara con tutto il clero ricevette la corona di ferro che fu riposta nel santuario, e vegliata notte e dì da coloro che l' avevano accompagnata. L' intemperie della stagione ritardò la cerimonia fissata pel dì 23 fino al dì 26, e fu spettacolo solenne, imponente, magnifico al paro di quello di cui era stata testimone Parigi cinque mesi prima; vi si videro riuniti gli *onori* di Carlo Magno, dell'impero novello francese e del reame d' Italia; non fuvvi sacra, ma pur non mancarono le cerimonie religiose; Napoleone a piè dell' altare ricevette dalle mani del cardinale arcivescovo il manto, l'anello e la spada che trasmise al principe Eugenio suo figlio adottivo, nato dal primo marito di Giuseppina imperatrice, volendo forse significare ch' egli costituivalo suo rappresentante e difensore del reame. Egli stesso si pose in capo la corona di ferro e pronunciò altamente queste parole *Dio me la dà, guai a chi me la tocca!* Poi le solite feste, le solite allegrie, i soliti schiamazzi del popolo, forse per stornare il pensiero da una libertà vagheggiata e dileguatasi come sogno!

L' imperatore nominò Eugenio vicerè d' Italia; diè norma ai suoi poteri, e di subito fu manifesto ch' e' non osava lasciargli una podestà troppo grande, e che lo voleva subordinato alle sue voglie. Designò Napoleone stesso le proprietà della corona, le quali

consistevano in sei palazzi, a Milano, a Monza, a Mantova, a Modena, a Brescia e a Bologna; in una somma di sette milioni di lire annue, e di due milioni per lo stipendio della guardia del re.

Istituiva l'ordine cavalleresco della *corona di ferro* per ricompensare servigi militari e civili resi alla monarchia; e questo componevasi di 500 cavalieri, di 100 commendatori, di 20 dignitarj; 200 posti di cavalieri, 25 di dignitarj e commendatori furono per i soldati francesi che aveano contribuito alla fondazione del reame italico. La decorazione consisteva nella corona longobarda attorno alla quale stavano scritte le parole: » *Dio me l' ha data guai a chi la tocca* »; e pendeva da un nastro arancione listato di verde.

Lo stemma della nuova monarchia rappresentò uno scudo col serpe che abbocca un fanciullo, antico stemma de' Visconti; sopra era la corona longobarda; all' intorno l'aquila bianca di Modena e Reggio; le chiavi pontificie delle legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara; il leon alato di Venezia e la croce di San Maurizio del Novarese.

I limiti del reame furono questi: il Po fino alla imboccatura del Ticino, la Sesia fino alla sua foce divisero l' impero francese dal reame; il letto della Sesia, quello del Po in questa parte, le isole, la pesca, i passi, e tutto ciò che spettava alla navigazione e alla polizia rimasero del dominio francese.

Secondo le basi della costituzione i soli nazionali dovevano esser chiamati alle cariche dello stato; per la dignità di vicerè il voto e l'aspettazione pubblica accennavano al Melzi presidente già della repubblica, ma l' imperatore, quantunque fosse contento dei suoi servigi, ebbe forse paura di non trovare in un Italiano tutta quella docilità ch' e' voleva, e trascinato dalla sua ambizione, volle un Francese, volle uno della sua famiglia, Eugenio Beauharnais. Il Melzi se ne crucciò, e finite le gioie abbandonò Milano col pretesto di andarsene ai bagni. Contava Eugenio in allora il vigesimoquinto anno; era schietto del carattere, prode delle armi, d'una mente riflessiva e giudiziosa, pieno di affetto per Napoleone, quantunque non ne approvasse sempre le azioni; la franchezza delle sue parole, la sua amabilità gli cattivarono gli animi degl'Italiani, e fecero nudrir loro speranza di un lieto avvenire; ma Napoleone dominava l'Italia e non altri; e Napoleone, siccome avealo annunciato, serbava per sè la direzione dei negozi più importanti, e in capo di questi erano le finanze e la coscrizione; così disponeva dell'anima e del corpo della novella monarchia.

I decreti giugnevano da Parigi ed erano sottoposti al corpo legislativo a Milano; ma queste forme erano derisorie; meglio valeva esser dispotico francamente, senza ipocrisia. Infatti cadde presto il velo; giunto da Parigi un progetto sul registro, il corpo legislativo osò farvi comenti, e chiedere una diminuzione della tariffa, come quegli che davasi a credere di usar del suo dritto; ma Napoleone furibondo, ne scrisse con parole ingiuriose al vicerè, gli comandò di sottoporre di nuovo il progetto qual era al corpo legislativo, affinchè lo approvasse senza indugio e senza osservazioni. La suprema volontà fu obbedita, e nulladimeno un corriere straordinario recava indi a poco un decreto che ordinava il discioglimento del corpo legislativo. Gl' Italiani aprirono gli occhi, videro violati gli statuti costituzionali, si persuasero che s'erano lasciati andare a stolte speranze; la Repubblica italiana era umiliata al grado di provincia francese.

Il codice Napoleone tradotto in italiano doventò codice civile del reame d' Italia, nè fu permesso per cinque anni di farvi innovazioni.

Si chiesero intanto seimila giovani coscritti, dei quali tremila doveano raggiugner tosto gli eserciti napoleonici; tremila starsi alla riserva; questi sulla classe così detta del 1805; altrettanti dovevano in questo mezzo disporsi a servir negli eserciti pel 1806. Prima di lasciar Milano, e durante il suo viaggio pelle provincie, ordinò pubblici lavori, che veramente recarono gran benefizio all' Italia, e furono il compimento della cattedrale, per cui destinò un fondo cospicuo; un canale da Milano a Pavia, un altro da Reggio al Po, e una strada da Reggio alla Spezia; volle eziandio che si riducesse navigabile il Mincio dal lago di Garda fino alla sua imboccatura nel Po; volle che a stornare i gravi danni che ne pativa il Bolognese fosse il Reno introdotto in Po grande; decretò che l' amministrazione dei fondi pel consolidamento e per l' ammortizzazione del debito pubblico fosse denominata Monte Napoleone. Dette poscia pensioni a dotti e ad artisti, e di questi piace ricordare il celebre astronomo Oriani cui furono assegnate 8,000 lire; il Volta che n' ebbe 3,000, e l' Appiani pittore 6,000.

Anche la Repubblica ligure avea mandato deputati col doge alla incoronazione del nuovo re d' Italia, e furono accolti in Milano siccome ambasciatori d'un popolo indipendente; ma, nè i Genovesi credevansi tali, nè lasciavanlo supporre le insinuazioni che udivansi fare dal Saliceti, ministro di Francia; desolati preferirono di darsi volontarj a chi ad ogni costo li voleva. Per la qual

cosa dicevano in una supplica presentata dal doge: Noi siamo la marina del Piemonte, e meglio ci giova esser uniti a lui; noi siamo una continuazione delle coste di Francia, e meglio vale starsi con quelle. La Liguria stretta fra il mare che debbe alimentarla, ora ingombrato da navi inglesi, e fra montagne delle quali dogane francesi le chiudono i passi, non ha modo per vivere, nè per difendere la sua indipendenza, la quale piuttosto le nuoce che non le giovi. Accordici l'imperatore il bene di esser suoi sudditi; nè potrebbe averne più affezionati o più fedeli. E l'imperatore rispondeva che pei mutati destini d'Europa rimanevasi Genova isolata nella sua indipendenza; ch'egli seconderebbe il voto dei Liguri, li riunirebbe al suo gran popolo per vie meglio proteggerli; troverebbono nel suo popolo un continente, essi che non ne avevano; troverebbono una bandiera che sempre sarebbe inviolata da insulti, da visite, da dritto di blocco. Queste ed altre lusinghiere parole provarono ai Genovesi che disegno già lungamente meditato da Napoleone era quello di farli suoi sudditi, come avea fatto de' Piemontesi. Il territorio ligure fu diviso in tre dipartimenti; in quello di Genova, di Montenotte e in quello degli Apennini, i quali uniti costituivano la ventottesima divisione militare. Amministrazione, ordine giudiziario, contribuzioni dirette e indirette, diritti d'introito e gabelle municipali, il codice Napoleone, il sistema ipotecario, le leggi criminali, tranne i giurati, insomma quasi tutto il sistema di amministrazione francese vi fu stabilito; come il Piemonte ebbe la Liguria un governator generale. Genova ebbe una corte d'appello, un liceo, un arsenale di costruzione, un prefetto marittimo, il porto franco o emporio reale. Le dogane fra i due paesi furono soppresse. L'università di Genova, come quella di Torino, fu conservata; ed ebbe sei scuole speciali; lo stabilimento dei *Soldatini* destinato a ricevere gratuitamente 300 fanciulli nati da gente di mare, morta ai servigi dello stato; il collegio degli Scolopi fu convertito in collegio comunale e i Filippini ebbero il carico di mantenere e dirigere questo collegio; le scuole de' poveri furono mantenute col mezzo delle loro doti e rendite. All'Istituto nazionale ligure fu dato nome di Accademia di Genova; poi si fondò uno stabilimento di sordi-muti. I soldati adottarono i colori e le assise francesi, le fortezze ne sventolarono la bandiera.

Restava a decidere la sorte di Lucca, sola repubblica superstite, tranne quella di San Marino che per la sua picciolezza non potea

destar gli appetiti d'un potente. Fino del marzo avea dato il principato di Piombino, già prima (nel 1801) riunito alla Francia, alla sua sorella Elisa sposata a un Pasquale Baciocchi; poi sembrandogli meschina cosa, fece dire ai deputati lucchesi ch'erano iti ad ossequiarlo a Milano ch' e' pensassero alla patria, la quale nelle circostanze attuali non poteva conservar la forma di reggimento che aveva. Intese il gergo il gonfaloniere, lo intesero gli anziani, e fecero la parodia dei loro confratelli liguri. Non chiesero però, siccome quelli, d' esser riuniti all' impero, imperciocchè non era stato loro suggerito di dir così, ma implorarono un principe della famiglia imperiale. Lucca toccò al principe Baciocchi cognato dell' imperatore, e in caso di premorte alla principessa Elisa sua moglie, ai loro discendenti maschi e in difetto di questi alle femmine. I due sposi ricevettero il giuramento dai nuovi sudditi, e con acerba ma giusta sentenza, dice uno storico francese, il principe Pasquale fu il primo suddito della moglie.

Parma, Piacenza e Guastalla furono anch' esse ridotte a provincia francese e riunite alla ventottesima divisione rispetto al comando militare; per l' amministrazione, l' amministratore generale fu pari ad un prefetto francese, ed ebbe un suddelegato per circondario; ogni cosa vi fu foggiata all' imperiale.

In questo modo le proteste solenni fatte da Napoleone che la Francia non distenderebbe più oltre i suoi limiti non furono sincere; l' incorporamento della repubblica ligure all' impero dava loro una mentita. L' Austria, apprestando armi ed armati, se ne richiamò indarno; e Napoleone, tutto ai pensieri d' una discesa in Inghilterra, facea poco conto delle lagnanze de' principi d'Europa, e colla sua presenza allestiva a Boulogne la spedizione d' un navilio formidabile ispano-francese, quando seppe che una nuova lega europea s'era formata contro di lui (11 aprile 1805) tra la Russia e l'Inghilterra che n'era la istigatrice, e alla quale indi a poco (ai 9 agosto) s'era accostata anche l' Austria, proclamando tutte d'accordo che gl' ingrandimenti dell' imperator dei Francesi e la violazione dei trattati ponevano in pericolo grave l' Europa e ne rompevano l'equilibrio. L' Austria, più sollecita degli altri suoi collegati, fece di subito avanzar poderosi eserciti nella Baviera, alleata alla Francia, sotto gli ordini dell' arciduca Ferdinando; nel Tirolo sotto l' arciduca Giovanni; sull' Adige sotto l' arciduca Carlo. Due eserciti russi erano sul punto di congiugnersi agli Austriaci. Nulladimeno la neutralità della Prussia era

fatale alla lega, imperciocchè per la sua inazione la metà dell' impero francese era al coperto d'ogni insulto. Anche il re delle Due Sicilie avea promesso per allora di starsi neutrale. Napoleone lasciò Boulogne, corse ratto come la folgore a Parigi ai 23 settembre, volle dal senato una leva di 80,000 uomini, e il giorno vegnente volò al campo. Il primo d'ottobre avea valicato il Reno, e il dì 6 con 160,000 uomini era entrato in Baviera; il Massena intanto tratteneva i passi dell' arciduca Carlo in Italia. La guerra più gagliarda si fece in Germania, e l'Austria per la sua posizione fu destinata a dare e a ricevere i primi colpi d'un nimico che non dava riposo. Entrò Napoleone in Monaco; passò indi a pochi giorni il Danubio; vinse a Vertingen, fece por giù le armi al Mack ad Ulma, disperse l'esercito austriaco; trascinato poi dalla propizia fortuna, occupò Vienna ai 13 settembre e si spinse in Moravia contro i Russi i quali a gran passi col loro imperatore si avanzavano, tardo soccorso pei collegati. Ai 2 di dicembre 1805 fu combattuta la memorabil battaglia, che fu detta d' Austerlitz. Aveano i collegati 95,000 uomini; ne avea 80,000 Napoleone; da un lato e dall'altro piovea la morte da mille bocche di fuoco; la zuffa cominciò col sole, a un'ora dopo mezzogiorno una vittoria, di cui poche uguali vanta la storia delle umane carnificine, avea coronato le armi francesi; i campi e i laghi circostanti, la crosta gelata de' quali s'era spezzata sotto il pondo de' fuggitivi austriaci, eran gremiti di cadaveri. In due mesi una lega formidabile era stata disciolta, dispersa; fu forza all' Austria conchiudere un armistizio; i Russi ebbero a ritrarsi. La pace di Presburgo sottoscritta ai 26 del dicembre ne fu la conseguenza; la casa d' Austria, dopo aver perduto i suoi preziosi possedimenti nel Belgio e nel Milanese, dopo aver riconosciuto Napoleone come re d'Italia, ebbe a cedere, e vedere aggiunti al reame italico, gli stati Veneti che possedeva già pei trattati di Campo Formio e di Luneville; ebbe a vedere intaccata la sua sovranità in Germania; la contea del Tirolo, Augusta, il principato d'Eichstett, porzione del territorio di Passavia, tutti i suoi possedimenti nella Svevia, la Brisgovia e Ortenau (già dati al duca di Modena) dovettero esser ceduti agli elettori di Baviera e di Wurtemberg, i quali furono trasformati in reame. Anche il ducato di Bade si arricchì delle spoglie dell'Austria. Dopo il trattato di Campo Formio, dopo quello di Luneville, questo di Presburgo fu colpo fatale alla potenza dell' Austria, cui rimanevano però speranze e mezzi incalcolabili di difesa nella fedeltà e nel raro attaccamento dei suoi popoli.

A salvar la sua esistenza sacrificò alcune sue membra, ma l'Inghilterra, che avea fatto sacrifizi di solo denaro, non rimetteva dalle solite istigazioni. I Russi per una via prescritta loro dai vincitori tornarono là donde eran venuti, tristi e crucciati, imperciocchè aveano avuto fidanza di schiacciare i Francesi; un loro generale avea detto perfino che sarebbe stata guerra senza gloria pella Russia, imperciocchè al solo vederne gli eserciti sarebbono i Francesi fuggiti! Alessandro umiliato sì, ma forte sempre, tornò a Pietroburgo meditando di vendicarsi, e soffiando intanto a più potere la guerra a Berlino.

Per gli altri alleati dell' Austria non si trattò, quindi Napoli trovavasi a tristo partito, perchè, mentre Napoleone avviavasi a combattere in Germania, Inglesi, Russi ed Austriaci s'erano raccolti e approvvigionati nei porti di quel reame, avevano occupato Teano, Venafro, Mignano e San Germano, e per tutto il reame si erano fortificati, minacciando, a seconda degli eventi, di correr le Marche e le Legazioni, di traversar la bassa Romagna e la Toscana, e di riannodarsi sulle sponde del Po, per andare a combattere in Piemonte e riporre in trono l'antico re. Nonpertanto il maresciallo Massena, che vedemmo spedito in Italia contro l'arciduca Carlo, saputo delle prospere venture di Napoleone in Germania, avea valicato l'Adige, avea data un'aspra battaglia tra San Michele e San Martino, e un'altra anche più sanguinosa a Caldiero, dopo la quale fu d'uopo d'una tregua per dare alla terra i cadaveri da ambe le parti. Vicenza furiosamente combattuta ebbe a cedere ai Francesi, che valicarono la Brenta, la Piave, il Tagliamento, presero Trieste, ed ebbero aperte le porte di Lubiana, portando così la guerra fuori d'Italia, e tutti cumulandone gli orrori sulla sventurata Germania. » Se il Bonaparte, riflette saviamente un dotto scrittore italiano e delle faccende guerresche peritissimo, era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator dei Francesi, vincitor sul Danubio e sull'Inn, procedeva su Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nimico e di ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e per nome tra' primi d'Europa ».

Condotto a termine il trattato di Presburgo, Napoleone fece ragunar sollecitamente un esercito a Bologna affinchè s'affrettasse verso l'Italia meridionale; e questo suo proponimento e quello di cac-

ciarne per sempre i Borboni, con ira soverchia manifestò all' Europa in un bollettino dei 25 dicembre 1805. L'esercito del Saint-Cyr che dovea combattere contro il reame di Napoli era diviso in cinque corpi condotti da cinque generali; lo raggiunse per via il Massena con altre schiere, e di tutte, quarantacinquemila uomini, prese egli il comando supremo. Insieme coll' esercito veniva Giuseppe Bonaparte fratello dell' imperatore, col nome di principe dell' impero e di luogotenente, il quale facevasi precedere da un manifesto vòlto ai Napolitani il quale esprimevasi in questa sentenza: La vostra corte dopo aver conchiuso un trattato di neutralità ha aperto i suoi stati agl'Inglesi e ai Russi; l'imperator Napoleone, la giustizia del quale è pari alla possanza, vuol dare un grand' esempio, voluto dall' onore della sua corona, dall' interesse de' suoi popoli e dalla necessità di ristabilire in Europa il rispetto che si debbe alla fede pubblica. L'esercito ch'io comando vien per punire questa perfidia, ma voi non avete di che temere; i soldati francesi saranno vostri fratelli.

Al primo annunzio di questa marcia, si spaventarono i Russi, gl'Inglesi e i Napolitani storditi per giunta dalle recenti novelle della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz e della pace di Presburgo; il Lascy, generale russo, fece sapere al general napoletano essere impossibile di difendere tutta la frontiera del reame, e far d'uopo scegliere una posizione più concentrata; poi il ministro di Russia annunziò alla corte che gli eserciti del suo signore erano sbarcati nel reame delle Due Sicilie come ausiliarj dell' Austria; e poichè questa potenza avea cessato dalle ostilità, doveano rimbarcarsi, e che perciò il reame *tornava ad esser neutrale!* Era crudeltà lo aver compromesso un reame ed abbandonarlo nel più grave pericolo, ma aggiugnervi lo scherno, era troppo! Russi ed Inglesi, per Corfù e per Sicilia, come se un demone li sospingesse e quel demone era la paura, fuggirono. Il re di Napoli convocato un consiglio rassegnato in tanto abbandono, diceva doversi rifuggire in Sicilia e aspettar che il tempo suggerisse provvedimenti; la famiglia, i ministri, o tacevano o lo secondavano; sola la regina Carolina più animosa, pensando all' esercito intatto, alle nuove milizie che si andavano scrivendo all'entusiasmo del popolo, dicea non esser disperato il caso; doversi per l' onore resistere; esser vergogna lasciar paurosamente il trono. Spedivasi intanto il famoso cardinale Fabbrizio Ruffo per tentare un armistizio col Massena, per correre anche a far prova di piegar Na-

poleone; ma nulla ottenne dal Massena, e procedendo alla volta di Francia, fu a Ginevra trattenuto prigione. Si spedirono allora altri oratori, ma si chiudevano loro le vie, non si volevano udire. Ferdinando, eletto a vicario generale il figliuolo Francesco, veleggiava per Palermo, e già le schiere francesi toccavano il confine del reame. Carolina, rimasta anch'essa in Napoli, ordinava mezzi di difesa, milizie, soldati e leve in massa per opporre un argine all'invasione; si istigavano i lazzaroni, i Calabresi, le provincie ad insorgere, ma la nazione in generale, o stordita del presente, o spaventata del passato, parea rassegnarsi indifferente al futuro. Gli uomini culti, i nobili ricordavano i saccheggiamenti e le stragi del 99; i possidenti si armavano per opporsi agli antichi disordini.

Il vicario spedì ambasciatori novelli al principe Giuseppe per proporgli un armistizio di due mesi, e gli ambasciatori tornarono con risposta imperiosa: cedesse il vicario le fortezze, aprisse le porte della città, o avrebbe a render conto del sangue francese e napolitano, che fosse per inutil guerra versato. Il tempo stringeva, l'esercito nemico era sotto le mura di Capua, sicchè fu forza concordar la dedizione di tutte le fortezze, l'ingresso in Napoli, l'obbedienza al conquistatore. Per evitare i pericoli della plebaglia sbrigliata e inferocita e dei facinorosi soliti far loro pro dei turbamenti d'una città, e per provvedere alla sicurezza degli onesti fu creata una guardia urbana. La regina, visto che non era più da far conto sul popolo, era qualche dì prima andata a raggiugnere il re; il vicario pella via di terra era ito a Cosenza col fratello Leopoldo.

Dopo l'accordo Pescara e Capua furono consegnate ai Francesi; Civitella ricusò d'obbedire, e durò ostinata tre mesi; Gaeta pure deliberò di difendersi. Ai 14 febbraio 1806 le prime squadre francesi occuparono la città e i castelli; il principe Giuseppe vi fece ingresso solenne il dì seguente, andò ad abitar la reggia, con modi pomposi e tutti reali, non vantando per ora altro titolo fuor quello di principe francese e di comandante in capo dell'esercito di Napoli. Popolo e magistrati lo accolsero con riverenza, con alcun segno di gioia, ed egli veramente facea di tutto per cattivarsi l'affetto di una nazione sulla quale stava per regnare. Intanto diecimila Francesi inseguivano nelle Calabrie l'esercito napoletano raccoltovisi in numero di quattordicimila combattenti. Il Regnier s'avviò in Calabria; il Saint-Cyr in Puglia, negli Abbruzzi e lunghesso l'Adriatico; il Massena tenne la capitale e le provincie finitime ed ebbe carico di

affrettar l'assedio di Gaeta. L'esercito napolitano non valse a resistere, e i figliuoli del re s'imbarcarono pella Sicilia. Mentre i Francesi combattevano nelle Calabrie, provvedeva Giuseppe ai guasti che gli avvenimenti aveano fatto nelle amministrazioni e nel governo. Ad un Francese fu affidato il ministerio della guerra; al Saliceti, Italiano devoto alla Francia, quello della polizia generale del reame; pochi nazionali furono promossi ad altri ministeri; fu poi cominciato l'ordinamento d'un esercito napolitano per riannodare le reliquie del disfatto esercito regio, e farne profitto. Andò Giuseppe a visitar le Calabrie conquistate e vi fu ricevuto con dimostrazioni di sommessione; di affetto, di giubilo no, perchè principe nuovo, e ispirante sospetto e paura.

Capri, Procida ed Ischia erano cadute fin dai primi giorni dell'invasione in mano ai Francesi; Capri però mal guardata fu loro ritolta dagl'Inglesi; Ponza aveva un presidio siciliano, altri forti in Calabria duravano in mano dei Borboniani, sicchè nè la quiete era piena nel reame, nè mancavano discordie e mali semi di futuri danni. L'assedio di Gaeta, sostenuto valorosamente dal principe di Assia-Philipstadt, e da navi siciliane ed inglesi che inquietavano gli assalitori e rifornivano gli assaliti di uomini e di munizioni, andava in lungo. Sul finir del maggio costruirono i Francesi una parallela dal principio del Borgo a levante pel monte Secco fino alla spiaggia di Serapo verso occidente; il Massena e Giuseppe stesso animarono colla loro presenza le opere di offesa, e finalmente ai 7 di luglio le batterie cominciarono un fuoco micidiale contro la piazza che rispondeva con furia uguale o maggiore; ma una ferita mortale toccata al principe Philipstadt, e una gran breccia aperta nelle mura, sicchè l'assalto era fatto imminente, persuase i difensori ad accettar la capitolazione che il Massena offeriva a onorevoli condizioni: la guarnigione passò in Sicilia con armi, bagaglie e tutti gli onori militari, giurando di non servir contro la Francia per un anno e un giorno. — Nulladimeno la guerra non finiva; la Basilicata, i due Principati insurgevano; la Terra di Lavoro, gli Abbruzzi, le Puglie erano messe a soqquadro da Fra Diavolo, da altri capi ardimentosi, istigati da navi inglesi e siciliane che scorrevano l'Ionio e l'Adriatico; Napoli stessa non era sicura dalle offese dal lato di mare; il Massena, superata Gaeta, ebbe a correre nelle Calabrie novellamente ribellate, che si bandirono in stato di guerra e delle quali fu fatto aspro governo.

Napoleone intanto con decreto dei 30 marzo dichiarava re di Na-

poli e di Sicilia il fratello suo Giuseppe e la sua discendenza mascolina in ordine di primogenitura; in caso d'estinzione dovea passare nella discendenza mascolina propria, e in mancanza di questa in quella dell'altro fratello Luigi. Furono anche nel reame di Napoli e di Sicilia istituiti sei grandi feudi dell'impero col titolo di ducati, e si dispose d'un milione di rendita per ricompensare i soldati dell'esercito francese. Ai 13 d'aprile, viaggiando pelle Calabrie, ricevette Giuseppe l'atto imperiale, e ai 10 maggio con questo titolo rientrò nella capitale, accoltovi dal clero, dai nobili e dal popolo con regali onori. Creò allora un consiglio di stato di ventiquattro membrí, divise il reame in quattordici provincie, a ciascuna delle quali presiedeva un intendente che invigilava gl' interessi dei comuni. I beni di quelli che erano fuggiti in Sicilia furono sequestrati, e Ferdinando fece altrettanto in Sicilia rispetto ai beni di quelli Siciliani che erano rimasti in Napoli. Con particolar cura si applicò alle finanze che erano disordinate, abolì tutte le antiche tasse, e volle che gli *arrendamenti*, (dazi che fino dall'epoca dei vicerè spagnuoli erano pignorati ai particolari), si percepissero per conto dell'erario, e che gli *assegnatarj* dei medesimi addivenissero creditori dello stato. Volle che una sola contribuzione (erano innanzi ventitrè) si percepisse sui terreni, sui fabbricati, sui creditori dello stato, e sulle rendite impiegate nel commercio; e che questa fosse calcolata sulla base del quinto dell' entrata generale de' fondi, creduta in quel tempo di trentacinque milioni; così l' erario dovea percepire per questo titolo 7 milioni di ducati all'anno. Fu ribassato il tributo del sale, ma poi ne fu impedito il libero spaccio, di che nacque scontento nel popolo, e incentivo ai contrabbandi; a riparare agli abusi del sistema feudale, ordinò essere abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni, e solo conservarsi la nobiltà ereditaria coi suoi titoli. Le prestazioni personali e i diritti proibitivi erano per sempre aboliti; si conservarono però le prestazioni territoriali. I demanj appartenenti ai feudi soppressi rimanevano ai possessori attuali, e le popolazioni conservavano sui medesimi i loro usi civici sino alla divisione; più tardi stabilì doversi ripartire i demanj fra i condomini per esser posseduti come proprietà libere da coloro cui sarebbono toccati. Si commutarono in prestazioni pecuniarie i canoni già feudali che pagavansi in natura, e fu data pur facoltà ai canonisti di redimere a rate le loro prestazioni annue. Fu disposto ugualmente che si dessero ad enfiteusi i lati fondi noti

col nome di *Tavoliere di Puglia*, che erano lasciati a pascolo fino dai tempi di Alfonso I. Queste leggi erano opportune e savie, ma dicono gli storici che si imposero con modi imperiosi e dispotici, ed alienarono dal nuovo governo gli animi di tutti. Il risultamento fu che la nobiltà napolitana dianzi doviziosissima rimase povera. Fu però migliorata la pubblica istruzione e le si dettero edifizi che già appartenevano a ordini religiosi; ogni borgata ebbe maestri pei fanciulli di ambo i sessi; ogni provincia ebbe un collegio per gli uomini e un educatorio pelle femmine; in Napoli ebbe incremento l'università, vi si fondarono una Scuola reale militare, una Politecnica, un'altra di Arti belle; poi una di arti e mestieri, una pei sordi-muti, un'accademia di marina, un convitto di chirurgia e medicina, e un altro di musica. Si ampliarono le biblioteche e i musei; poi si provvide agli spedali e alle altre fondazioni di pubblica utilità. Si pensò alla religione ed al culto, e si conservarono e si protessero i seminari, si dotarono meglio le chiese, si migliorò la condizione de' parrochi.

Belle e savie erano tutte od in parte queste istituzioni, ma il reame era afflitto dal brigantaggio che spaventava, e straziava le campagne e le intere provincie. Gravi, barbari perfino erano i rigori dei governanti per estirpare il mal seme, poichè gli allettamenti e il perdono erano stati indarno, ma i briganti sempre più crescevano e inferocivano. Durarono così le cose nel reame per tutto il 1806, durarono e crebbero nel 1807; e le congiure, i gastighi, le morti, lo spavento universale fornirono argomento a storia lugubre, e che noi più per stanchezza, che per brevità impostaci, tralasciamo.

Tutta Europa era schiacciata dalla soverchiante potenza napoleonica. Dopo il trattato di Presburgo, l'imperatore avea concepito il disegno d'un sistema di confederazione per riunire all'impero francese tutta l'Italia, parte della Germania e l'Olanda; anche i re erano servi di Napoleone e strumenti della servitù universale. Una principessa di Baviera fu destinata sposa al principe Eugenio, il quale con statuto costituzionale dei 16 febbraio fu adottato figlio dell'imperatore, chiamandolo alla successione del reame d'Italia in mancanza di figli propri; l'erede presuntivo del reame ebbe titolo di principe di Venezia; gli stati veneziani furono riuniti al reame con decreto dei 30 marzo; così il reame componevasi di 22 dipartimenti. Il tesoro d'Italia dovette vuotare nel tesoro imperiale

2,500,000 franchi ogni mese. Si diceva inoltre in quello statuto che le provincie di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Trieste, di Padova e di Rovigo erano erette in ducati grandi feudi, dei quali l'imperatore si riserbava diritto l'investitura, che fu poi data ai più illustri de' suoi marescialli; in caso di estinzione della loro linea diretta, erano i feudi reversibili alla corona imperiale; il quindicesimo della rendita delle nominate provincie era destinato in possesso di coloro che erano rivestiti dei feudi; 30 milioni di domini nazionali nelle provincie stesse riserbava per sè l'imperatore e ne disponeva per il medesimo fine. I paesi di Massa, Carrara e Garfagnana fino alle foci del Serchio erano riuniti al principato di Lucca, dove introducevasi il codice Napoleone, il sistema monetario imperiale e il concordato fatto pel reame italico. Massa e Carrara erano dichiarate anch' esse feudo imperiale. Il principato di Guastalla fu concesso alla principessa Paolina sorella dell' imperatore affinchè ne godesse in piena proprietà e sovranità col titolo di duchessa, e il principe Borghese suo sposo ne dividesse il titolo con lei. Benevento e Pontecorvo furono tolti al pontefice che li possedeva e dati in feudo imperiale, uno al Talleyrand, l'altro al Bernadotte maresciallo, allegando a pretesto che que' paesi erano soggetto di eterno litigio fra il re di Napoli e la corte di Roma. Questa ragione ci fa sovvenire della favola dei pescatori, dell' ostrica e del giudice. Così la povera Italia, fatta a brani, era data a saziare la cupidigia del suo conquistatore, dei suoi vassalli e favoriti; di coloro dai quali avea sperato troppo credula un ridente avvenire!

Rispetto alla Germania diremo brevemente che Napoleone vi creò feudi imperiali come in Italia; con un decreto fondò un reame a Luigi suo fratello re d'Olanda sui rottami della repubblica batava, ultima di quelle create dalla Convenzione e dal Direttorio. Altra volta, pel solo timore di simil disegno la metà dell' Europa erasi levata in armi contro Luigi XIV; Napoleone non udì una voce che gliel contrastasse! Impertanto l'antico impero germanico che esisteva ormai per sola forma fu soggiogato interamente alla potenza napoleonica e alle sue volontà nel luglio del 1806; quattordici principi del mezzodì e dell'occidente della Germania si riunirono in confederazione del Reno e riconobbero Napoleone per protettore, notificando il dì primo d' agosto alla dieta di Ratisbona la loro separazione dal corpo germanico. L'impero d' Alemagna e la

sua costituzione cessarono in questo modo di esistere affatto, e l'imperator Francesco ne abdicò il titolo, che i sudditi fedeli gli serbarono in core, protestando contro la violenza straniera.

Napoleone imperatore e re signoreggiava la Francia e l'Italia dispoticamente; avea la Spagna devota alle sue voglie; dominava, per l'organo dei fratelli Napoli e l'Olanda; faceva sua la Svizzera come mediatore; avea a sua disposizione i re di Baviera, del Wurtemberg e i principi della confederazione del Reno per tenere in rispetto l'Austria e la Prussia; tanta potenza era paurosa; eppure l'ambizione vinceva tuttavia la potenza; una monarchia universale pareva inevitabile. Certo Napoleone cercò di dar base a tanto edificio colla pace europea, e morto in Inghilterra il Pitt, principale istigatore di guerra, parve che un accomodamento fosse sperabile col Fox; ma breve ebbe la vita questo ministro, infiniti erano gli interessi lesi; nè, tenace alle conquiste, era disposto il conquistatore a far sensibili sacrifizi. Non vi fu modo d'intendersi, si ruppero i negoziati, si tornò ferocemente alle armi, e la Prussia, irosa e frenantesi appena, pungolata dall' Inghilterra, scese prima in campo a far prova disperata delle armi.

Già prima dell' ultima guerra germanica avea voluto questa potenza far causa comune coi confederati, ma le rapide vittorie napoleoniche aveanla trattenuta; ora, rimasta isolata in Germania, conscia che Napoleone non vorrebbe lasciarla inviolata, cercò risolutamente uno scampo nella sua forza., la quale però non poteva a gran distanza misurarsi con quella del rivale. Licenziate le milizie e la leva in massa, ella contava è vero sopra un bello e numeroso esercito, ma poco fatto alla guerra per lunga inesperienza, e guidato da un capitano in cui gli anni aveano ghiacciato il fuoco dell' anima e l'energia del corpo. Contava sulla Russia, ma gli eserciti di questa potenza erano lontani, e sapevasi per ripetuti esempi, che non giugnevano mai all'uopo, e quando erane più imponente il bisogno; l'Inghilterra lasciavala a se stessa, la Sassonia aitavala a malincuore, l'Assia dichiarava volersi star di mezzo; la battaglia d'Auerstadt, quella più sanguinosa di Jena schiacciaronla; in men che faccia un mese un esercito numeroso fu morto o prigioniero; tutte le provincie, tutte le fortezze fino alla Vistola caddero in mano di Napoleone; la famiglia reale, vedovata per morti domestiche, ebbe tempo appena di salvarsi verso la Russia. L' esercito vincitore non s' arrestò e si spinse in Polonia, perchè Napoleone volea della Polonia farsi un baluardo

contro l' impero russo. Misuraronsi i Russi pella terza volta coi Francesi, ma vinti a Zurigo dal Massena, ad Austerlitz da Napoleone, furono rotti e disfatti da lui a Eylau e a Friedland. Quest' ultima battaglia, che i Francesi vinsero spargendo torrenti di sangue fu seguitata da un armistizio, e indi a poco da una pace, conchiusa a Tilsitt ai 9 luglio fra i due imperatori russo e francese; anche la Prussia ebbe per forza a piegarsi a quel trattato. Così sempre più si distese la dominazione napoleonica sul continente; la Prussia cedute le provincie che si distendono fra l' Elba e il Reno, perdette la metà de' suoi possedimenti. In quello stesso concetto che a danno dell' Austria erano stati creati i due reami di Baviera e del Wurtemberg, ora creò Napoleone il reame di Sassonia e di Vestfalia ai danni della Prussia. Quello di Sassonia formavasi dell' antico elettorato e della Polonia prussiana, che si disse granducato di Varsavia; quello di Vestfalia si compose degli stati disfatti di Assia Cassel, di Brunswick, di Fulde, di Paderbona e della maggior parte dell' Annover, e fu dato a Girolamo Napoleone fratello dell' imperatore.

In questo concepiva Napoleone il disegno del *sistema continentale* per far cospirar tutte le potenze d' Europa ai danni del commercio inglese. Questa idea suggerita da soverchia ira e vendetta ebbe panegiristi e detrattori; fu detta da molti delirio di umana mente; concetto maraviglioso, stupendo da altri. A dir vero Napoleone vi meditò sopra lungamente, e niuno può non convenire che il blocco continentale non fosse tale strumento di guerra da fiaccare le forze dell' Inghilterra sua mortale nimica, seccando tutte le sorgenti del commercio suo col continente. Nè i risultamenti posteriori furono meno notevoli, imperciocchè il bisogno e l' allettamento di smisurati guadagni fecero riviver le industrie in Europa e vi aprirono nuovi commerci, nuove vie di ricchezza, e le condizioni della vita e della civiltà col tempo se ne avvantaggiarono.

Dai Pirenei alla Vistola dominava Napoleone vi si obbediva a leggi francesi, le città, le vie, i campi formicolavano di eserciti francesi; il concetto della monarchia universale stava per compiersi! ma vicino alle altezze stan sempre i precipizi; la Russia sola, quantunque vinta ed umiliata, restava intatta in un angolo dell' Europa; gli eserciti napoleonici ne aveano tocche sul Niemen le frontiere, aveano respirato quell' aere che dovea fra poco riuscir loro fatale, e distruggere un edifizio meglio maraviglioso che grande!

Il demone dell'ambizione trascinava Napoleone; arbitro della Lombardia, della Venezia, del reame di Napoli, della Toscana voleva ora gli stati del pontefice, e alle lagnanze di Pio perchè l'anno innanzi avesse fatto occupare Ancona, rispondeva: aver occupato Ancona come protettore della Santa Sede; ciò esser necessario per la quiete universale; voler che la corte romana facesse quello che a lui piaceva; se si fosse mostrata restia, separerebbe il governo temporale da quello della Chiesa, invierebbe un senatore che governasse lo stato in suo nome, ridurrebbe il pontefice al solo titolo di vescovo di Roma. Alle impertinenti parole rispondeva Pio con evangelica moderazione, ma non cessavano per questo le prepotenze francesi, gli aggravii pel passaggio di truppe che si recavano a Napoli; spesseggiavano le acerbe discussioni, le minaccie; insomma vedevasi chiaro che Napoleone voleva gli stati pontificj.

L' Inghilterra era a triste condizioni ridotta; la Russia e la Danimarca pei mari del Settentrione, la Francia, la Spagna e l'Olanda nell'Oceano e sul Mediterraneo le si erano voltate contro; tutta l' Europa parea congiurata ai suoi danni, assecondando le vendette di Napoleone.

E fin quì la sua gloria andò sempre crescendo; ora novelli avvenimenti, conseguenza di queste ire contro l' Inghilterra, cominciano a mutar la faccia delle cose. Il Portogallo potea dirsi una colonia inglese, e l'imperatore concertatosi coi Borboni di Spagna in forza della convenzione di Fontainebleau volle che la dinastia di Braganza cessasse di regnare; un esercito francese entrò in Portogallo, ed occupò Lisbona nel 1807; i suoi principi si ricoverarono oltre il mare nel lontano Brasile e vi fondarono un nuovo impero. Restava la Spagna; Napoleone le avea già poste le mani addosso, e un pretesto sarebbe trovato subito per strapparla al dominio borbonico; intanto in forza della citata convenzione s'impadroniva della Etruria. Vedemmo come morto Lodovico amministrasse quel reame Maria Luigia, reggente e tutrice del fanciullo Carlo Lodovico; fu detto alla regina che la Spagna avea ceduto l'Etruria alla Francia convenendo di un compenso da darlesi in Portogallo, e le fu forza partire, e di compenso non si parlò mai più! Queste erano indegnità. Elisa sorella di Napoleone ebbe col titolo di granduchessa il governo dell'Etruria.

Alcuni dissapori insursero in questo tempo tra l'Austria e il reame d'Italia, rispetto ai confini del territorio sulle loro rispettive frontiere, ma dopo uno scambio di note diplomatiche fu ratificata una con-

venzione fra i ministri de' due stati, per la quale fu posto fine alla controversia. La provincia di Montefalcone fu ceduta all' Austria e il confine del reame italico fu portato al Talweg dell' Isonzo. In questo mezzo si seppe che Napoleone disponevasi a visitar i paesi veneti riuniti al reame. Noi non ridiremo le feste veramente sontuose che furongli fatte; osservarono però scrittori e testimoni oculari che in quelle che l'anno precedente erano state date al vicerè e alla sua sposa era stata maggior allegria, maggior entusiasmo. Le belle speranze di unità italiana erano scadute; una trista realità angosciava gli animi; non si parlava più di Piemontesi, di Bolognesi, di Toscani, ma si parlava di sudditi francesi. Nulladimeno Napoleone si occupò dei bisogni del nuovo reame: aggiunse al dipartimento dell' Adriatico parecchie provincie che erano state riunite ad altri dipartimenti finitimi; assegnò 100,000 lire per risarcimenti da farsi nel porto di Venezia, per lo scavamento e il ripulimento dei canali e pel mantenimento dei murazzi; destinò 600,000 lire per praticare una uscita dall' arsenale, per lo scavamento d' un canale di comunicazione di venticinque piedi di profondità da quell' uscita fino al passo di Malamocco; per l' allargamento di questo passo in modo da lasciar libera l' entrata e l' uscita a una nave grossa della portata di 74 cannoni; per lo scavamento e l' apertura d' un bacino presso a quel passo, capace di navi della stessa dimensione. Prescrisse disposizioni per l' illuminazione della città di Venezia, per il prolungamento della riva degli Schiavoni; per una passeggiata pubblica, e per un' altra nell' isola della Giudecca. Volle che in Venezia non fossero più di 39 parrocchie; che ai parrochi di quelle soppresse, si conservassero le pensioni. Regolò l'entrate della città, ordinò varie concessioni e donazioni per alzar le spese al livello delle uscite; dichiarò che il porto franco fosse stabilito nell' isola di San Giorgio. Altre disposizioni furono fatte in favore dei creditori della zecca, e dell' antico banco di Venezia che appartenevano o all' impero francese o al reame d'Italia. Finalmente ordinò parecchie opere idrauliche per regolare il corso della Brenta e del Bacchiglione.

Anche Milano sotto il novello reggimento avea fatto per il lato materiale notevoli progressi; la facciata della cattedrale procedeva con maravigliosa sollecitudine, le vie principali si allargavano, si regolarizzavano. Una bella passeggiata ombreggiata di platani era stata fatta sui bastioni della città; sorgevano qua e là fabbriche

nuove, si abbellivano le porte o barriere, si erano gittate le fondamenta d'un arco trionfale in marmo fuori della città, a rincontro della via del Sempione. Si poneva mano a un catasto generale del reame; si adottava una misura unica per la misurazione dei terreni; fu approvato un codice di procedura penale, che fu con quello di procedura civile messo in attività nell'ottobre dell'1807. Intanto però crescevano le imposte, la coscrizione spingeva le migliaia degli Italiani a combattere e morire per una causa ingiusta, per una causa che non era la loro. Nel gennaio del 1807 si era decretata una leva di 9,000 uomini per riempiere i vuoti della sanguinosa guerra dell' anno precedente e nell' ottobre si decretava quella per il 1808 in 10,000. Un decreto della finanza pel 1808 portava le spese pubbliche a 120 milioni di lire, nè era questo il maximum cui sarebbono state portate negli anni successivi.

Quistioni di disciplina ecclesiastica duravano malauguratamente tra il pontefice e il reame d'Italia rispetto alla nomina dei vescovi; osservava il pontefice che le nomine erano state fatte in forza del concordato italico, il quale, essendo stato da Napoleone violato nella stessa sua promulgazione, non era stato ancora dalla Santa Sede pubblicato; aggiugneva che il privilegio di queste nomine accordato pel reame italico non si poteva estendere ai dominj veneti; più altre ragioni recava, perlochè conchiudeva doversi prima aggiustar le controversie del concordato poscia provvedere alle nomine. Il vicerè avrebbe voluto usar moderazione, di tutti i modi conciliatorii inverso il pontefice, ma Napoleone superbamente gridò, minacciò, impose che un plenipotenziario pontificio andasse a Parigi per trattare; poi ne rispinse un primo e un secondo, perchè voleva sol quello che gli piaceva. Nè le minaccie napoleoniche erano di pure parole; il dì primo di novembre del 1807 un generale francese fu dichiarato governator generale delle provincie d'Ancona, di Macerata, di Fermo e d'Urbino; e questi fece arrestare il cardinal Rivarola ed altri impiegati che non volevano obbedire a tanta violenza. Facevasi però sperare al pontefice che se conchiudesse un concordato con Napoleone per gli stati d' Alemagna, se facesse nella guerra causa comune con lui, se gli affidasse la custodia delle fortezze, se riconoscesse i nuovi re e tutti i mutamenti fatti in Italia ed in Germania, insomma se ciecamente ai suoi voleri piegasse, avrebbe potuto forse esser reintegrato nelle tolte provincie; se no, Roma stessa sarebbe occupata. A tanta improntitudine fu preso il pon-

tefice da giustissima indignazione, e protestò: non esservi alcuna ragione per cui dovesse aderire alle condizioni che gli si volevano imporre; che alcune di queste ripugnavano assolutamente al suo ministerio di pace, alle costituzioni fondamentali della Santa Sede, che tutte poi erano gravosissime e senza alcuna correspettività. Non poter dunque acconsentire.

Nuovo dolore ebbe il pontefice e l'ebbero i Romani, e in cuor ne fremevano, per la vendita fatta all' imperatore del museo Borghese che era nella villa Pinciana, ricevendone in compenso il possessore, oltre cospicue somme di denaro, l' abbadia di Lucedio presso Torino. Fu rappresentato ai commissarj francesi che erano venuti a Roma per trasportar in Francia il museo che una legge proibivane l' esportazione, che il principe Borghese non avea diritto di venderlo perchè faceva parte d'un maiorascato del quale egli era puramente usufruttuario; ma queste ragioni a nulla valsero, e gli oggetti preziosi andarono in Francia. Mirabile intanto era la longanimità di Pio VII in mezzo a tante amarezze.

L'invasione del Portogallo fu preludio di quella della Spagna; noi lo abbiamo accennato; la famiglia reale vi era in aperta discordia: il principe della Pace, favorito in corte, era maladetto dal popolo e dai grandi, i quali trovarono in Ferdinando principe delle Asturie, erede del trono, un appoggio nelle loro determinazioni di rovesciarlo. I maneggi del principe furono scoverti al favorito, che lo fece arrestare. Questo parve momento favorevole a Napoleone per impadronirsi della Spagna ponendovi sul trono un fratello suo; e sotto velo di guerra marittima e di blocco internò nella penisola spagnuola le sue truppe, ne guarnì le coste, le fortezze principali; a poco a poco le fece accostare a Madrid. Si fecero proposizioni alla famiglia reale d'imitar l'esempio della famiglia di Braganza e di ritrarsi nel Messico, ma il popolo levossi a tumulto, e il principe della Pace, segno alla esecrazione universale corse gravi pericoli della vita. Il principe delle Asturie fu proclamato re e prese nome di Ferdinando VII. I Francesi entrarono allora in Madrid capitanati dal Murat; Napoleone si spinse da Parigi fino a Baionna dove fece venir tutta la famiglia reale di Spagna, cui accolse con tutte le apparenze dell' amicizia; poi fece dire al novello re che aveva irrevocabilmente fissato che i Borboni non regnassero più in Spagna, e ch'e' rinunciasse alla corona. Sorpreso, atterrito Ferdinando si ostinò; e Napoleone indusse Carlo IV a riassumere l'au-

torità rinunciata, facendogli protestare di aver ceduto alla forza e alla violenza. Strani maneggi erano questi che più strano scioglimento aspettavano. Indi a poco fu sottoscritto un trattato in forza del quale Carlo IV cedeva a Napoleone i suoi diritti al trono di Spagna e delle Indie, ricevendone in compenso il palazzo di Compiègne col castello di Chambord e una pensione annua di sette milioni e mezzo di franchi. Ferdinando VII fu chiuso nel castello di Valencay. Un altro decreto del 6 giugno chiamava al trono di Spagna Giuseppe re di Napoli; il Murat cognato dell' imperatore andava a coprire il trono abbandonato da Giuseppe. Tutta Europa rimase stordita all'annunzio di queste mostruose improntitudini, in Spagna levossi un fremito universale d'indignazione, tutte le città, le intere provincie mandarono un grido feroce contro i Francesi, e crearonsi giunte, superiori a tutte quella di Siviglia, che presero in mano le redini abbandonate del governo, dichiarando di voler continuare nella devozione di Ferdinando VII. Grandi, ecclesiastici soldati e popolo ebbero un solo pensiero, una sola parola d'ordine: *Morte ai Francesi*, *amore al re!* anche i Portoghesi sollevaronsi ad Oporto; nel Portogallo e in tutta la Spagna fece la rivolta rapidissimi progressi. Gl' Inglesi soccorsero a questi moti, e la dominazione francese cominciò a provare una opposizione che fu nuova per lei e che fu preludio di grandi e poscia irreparabili sventure.

Noi non possiamo allungarci nel racconto delle feroci e disastrose guerre che si combatterono in Spagna, quantunque sangue italiano vi si versasse, senza pro dell' Italia, quantunque le sorti nostre fossero allora incatenate a quelle della Francia; quindi riprendiamo il filo degli avvenimenti della nostra penisola.

Restava a dare un titolo al Piemonte e al Genovesato, e in quest' anno furono ambedue dichiarati gran dignità dell'impero, e ne fu dato il governo al principe don Camillo Borghese che andò a risiedere a Torino. I ducati di Parma e Piacenza con altro decreto posteriore furono uniti alla Francia sotto titolo di dipartimento del Taro, cui si riunì pure la Toscana divisa nei tre dipartimenti del Mediterraneo, dell' Arno e dell'Ombrone, e per tutto furono introdotte le leggi francesi. Così nel reame italico si introduceva il codice di commercio francese, un regolamento per impedire se fosse possibile la mendicità; poi con uno statuto costituzionale concedevasi la istituzione dei maiorascati a coloro che avevano titoli onorifici, purchè nella loro formazione entrassero soli beni immobili e liberi da ipoteca.

Grave e doloroso turbamento pella Italia e pell'Europa duravano le controversie col pontefice, e ogni dì più si esacerbavano perchè Napoleone prepotentemente voleva, e il pontefice energicamente protestava e negava. Prevalse la forza brutale; nel febbraio del 1808 seimila uomini comandati dal Miollis entravano in Roma, s'impossessavano del castello Sant' Angelo, e il pontefice, fermo nei consigli della sua coscienza e del suo dovere apostolico, chiudevasi nel Quirinale e richiamava i suoi legati da Parigi; anche l'ambasciator francese abbandonava Roma per rappresaglia. Correvano fra i napoleonici minaccie di guerra aperta, ma le erano inutili mostre; già di lunga mano aveva Napoleone fissate le sorti degli stati pontificii. Infatti con un decreto ordinava che le provincie di Urbino, d' Ancona, di Macerata e di Camerino fossero riunite in perpetuo al reame d' Italia, denominandole dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto; che ne fosse preso subito possesso, e che vi si pubblicasse il codice francese. Al decreto tenne dietro tosto la esecuzione. Protestò il pontefice in faccia a tutta cristianità contro le barbare violenze, trasmise istruzioni ai vescovi delle Marche vietando loro di prestar giuramento ed obbedienza al governo intruso; ordini i quali, essendo in contradizione aperta colla volontà degl'invasori, partorirono esigli, confiscazioni novelle, più brutali violenze, dolore infinito, anarchia.

Gioacchino Murat restituiva all'imperatore il granducato di Berg e di Cleves di cui era subito investito un figliuolo del re d'Olanda, e ai 6 settembre del 1808 entrava a Napoli, annunziandovisi con opere liberali e benigne; visitò ospedali, liberò carcerati per lievi colpe, crebbe rendite e onori alla cappella di San Gennaro, s'adoperò a migliorare le condizioni amministrative, quelle del debito pubblico; dette pensioni a soldati francesi e napolitani; poi, per far qualche opera che gli acquistasse gloria, s'accinse a ritoglier Capri agl' Inglesi e vi riuscì; allora rivocò dal bando i proscritti, tolse via lo stato d' assedio alle Calabrie, scrisse nuove compagnie di soldati e preparò una spedizione contro la Sicilia; ma la corte di Palermo, spalleggiata dagl' Inglesi e dal popolo siciliano, erasi gagliardamente munita e pareva affrontarne con pertinacia gli sdegni.

L' Austria meditava in segreto di vendicar il suo onore, e per tutti i suoi stati venia rinfrescando con incredibile attività i reggimenti di nuovi soldati; la dieta d' Ungheria rispondeva agli inviti dell' imperatore con stupenda alacrità, con entusiasmo; tutta la na-

zione tedesca parea sospirare il momento di scuotere il giogo del prepotente conquistatore, di colui che aveva attentato così arbitrariamente alla sua indipendenza. Napoleone se ne richiamava col Metternich ministro austriaco a Parigi, imponevagli che se l' Austria voleva la pace, disarmasse; e nello stesso tempo mandava anch' egli soldatesche in Germania per non esser colto alla sprovvista. L' Austria quantunque protestasse delle sue intenzioni pacifiche, con un manifesto all' Europa, parlò delle infedeltà della Francia all' ultimo trattato di Presburgo, confessando rispetto a sè *ch' ei portava l' impronta delle circostanze poco favorevoli in che fu sottoscritto;* poi riannodò relazioni coll' Inghilterra, che non si ristava dal sospingerla alla guerra, promise armi alla Spagna insorta, secondò gli armamenti del duca di Brunswick e del langravio di Assia-Cassel, incoraggì con ogni maniera di arti la tendenza dei Tedeschi per la loro indipendenza nazionale; promise persino agli Italiani un governo nazionale e costituzionale, e partecipò al re di Sardegna che non sarebbe stata aliena dall'acconsentire ch'egli avesse intero il reame italico (1); scritti d'ogni maniera circolarono in Sicilia, pel reame italico, in Polonia; ridestarono antiche speranze, furono cagione di nuovi tormenti, di nuovi disinganni e peggio. Fu una fortuna per Napoleone che in questo stato di cose la Russia si mantenesse fedele ai trattati di Tilsitt; Alessandro era pieno d' entusiasmo per Napoleone, ambedue si videro ad Erfurth nel settembre, e questi due arbitri dell'occidente e del settentrione dell' Europa, alla presenza dei quattro re della confederazione renana, se ne guarentirono fra loro il possedimento. Sicuro per questo lato, Napoleone combattè e vinse in Spagna, fece sua la maggior parte di quelle provincie, entrò vittorioso a Madrid e a Valladolid, e vi si annunciò come un liberatore, come temesforo, portatore di civiltà. A considerare lo stato sociale e politico della Spagna in quel tempo, è giustizia convenire che Napoleone vi struggeva mostruosi abusi, leggi barbare, superstiziose, intolleranti; è giustizia convenire che Napoleone, despota delle altre nazioni bene avviate sulla via della civiltà, era un fausto dissipator di tenebre e d'ignoranza per la Spagna; ma violenza e dispotismo indispettiscono sempre, anche quando si propongano il bene, anche quando debba risultarne la rigenerazione compiuta di una nazione. Quindi popolo, grandi, clero,

(1) Coppi. Annali d'Italia; ediz. di Roma del 1825 ad ann. 1809.

soldati, lesi tutti o negl'interessi o nella dignità nazionale, gli si voltarono contro ferocemente, gli dichiararono una guerra sanguinosa, disperata, mortale. Non v'era colla Spagna sistema di guerra che potesse riuscire; il trionfo, dice un savio scrittore, non consisteva nella disfatta d'un esercito e nel possedimento d'una provincia, ma sì nell'occupazione intera del territorio, e ciò che più monta e che più è difficile, nel soggiogamento degli animi. In questa lotta di una attività e d'una ostinazione senza esempio dal lato di Napoleone, e d'una deliberata volontà di resistere dal lato degli Spagnuoli, non era dato a previdenza umana predire chi sarebbe stato vincitore. Forse, menando anche buona l'ambizione dell'imperatore, la conquista della Spagna eragli inutile, imperciocchè poteva disporne a sua voglia; fermo nel suo proposito, in quelle contrade delle quali conobbe male lo spirito, sacrificò il fior delle sue soldatesche, aprì un campo ai suoi più feroci nemici, gl'Inglesi, e l'Europa ebbe novello esempio che i popoli volenti prevalgono sempre agli eserciti mercenarii.

In questo mezzo l'Austria lanciavasi per la quarta volta negli eventi della guerra, facendo anche più pericolosa la condizione dell'impero francese. E che avrebbe dovuto far l'Austria allorquando in tutta Europa vedea rovesciarsi gli antichi troni, nè più rispettati gli amici dei nemici? in mezzo a tanto sfasciume di troni chi le assicurava il suo? forse la fede dei trattati? una storia veridica di questi ci mostrerebbe che la loro durata finisce tuttavolta che l'interesse o la ragione di stato consigli a frangerne i vincoli; e questa storia non manca d'esempi, e l'epoca dalla rivoluzione francese percorsa fin qui ce lo ha dimostrato anche troppo, che la guerra non è stata mai più imminente che sotto l'influenza d'un trattato. Nè è difficile indovinarne la cagione; un trattato di pace leva in superbia il vincitore, scontenta, umilia il vinto; quegli anela a compier la ruina di questo; o questi vuol ad ogni costo rivendicar le provincie perdute, l'onor vilipeso. Questa, a chi ben guardi è la storia delle guerre e delle paci che siamo andati per debito d'officio, e spesso a nostro malgrado, scrivendo.

Tutto ad un tratto nei monti del Tirolo sollevaronsi le migliaia in armi; Girolamo fu cacciato dalla Vestfalia; gli Italiani qua e là fremevano e si apprestavano a insurgere; la Prussia stessa umiliata ma non scorata stendeva le mani alla spada. L'arciduca Giovanni comandava un esercito austriaco, forte di cavallerie, desti-

nato a recuperar l'Italia; l' arciduca Ferdinando minacciava il ducato di Varsavia; Eugenio vicerè con Francesi ed Italiani doveva ripulsarlo. Da Lisbona a Flessinga, da Flessinga a Varsavia, e da Varsavia a Reggio tutta Europa ardeva d' alto incendio di guerra; due milioni di soldati s' ammazzavano fra loro per decidere della signoria d' un solo! Presso Sacile sulla Livenza s' incontrarono Eugenio e Giovanni, combatterono vigorosamente, e forse pella prima volta non arrise fortuna alle aquile napoleoniche; Eugenio si ritrasse sanguinoso fuori della Carintia e della Stiria, e inseguito sempre sull' Adige seppe Verona occupata dall'arciduca. Ma le sorti della Francia e dell' Austria si doveano daccapo decidere in Germania; Napoleone, abbandonata Madrid e valicato rapidissimamente il Reno, s'era spinto in Germania e congiuntosi ai Tedeschi confederati avea combattuto e vinto ad Abensberg e ad Eckmühl; per la seconda volta avea occupato Vienna. Queste inaspettate vicende obbligarono l'arciduca Giovanni a desistere dalle offese in Italia e ritirarsi verso la Germania; per le quali mosse l'esercito d'Eugenio potè riannodarsi sopra i monti di Sommering a quello vincitore di Napoleone. Allora la battaglia di Wagram, nefanda per le migliaia dei morti da ambe le parti, fiaccò le speranze dell' Austria, ruppe, disperse la quarta lega. Quattro mesi erano bastati a compier questa guerra; fu conchiuso un armistizio a Znaim, e nell'ottobre del 1809 l'imperator Francesco, disperato dell'aiuto dei Russi, con gran sacrifizio accettò la pace. Le condizioni furono quali potevano aspettarsi da un superbo vincitore. L' Austria cedette a Napoleone, per esser date ai principe della confederazione renana, Salzburgo, Berchtolsgaden, l'Innviertel e la metà dell'Hausruckviertel, e toccarono alla Baviera; cedette all'impero le provincie che si dissero Illiriche, il circolo di Villacco in Carintia, il Krain, la contea di Gorizia, il territorio, di Trieste, Montefalcone e la metà della Croazia col littorale dell'Ungheria e Fiume; cedette al re di Sassonia, come a duca di Varsavia, tutta la Galizia occidentale, e alla Russia un distretto di 400,000 abitanti nella Galizia orientale; riconobbe i mutamenti operati e da operarsi in Portogallo, in Spagna ed in Italia. Così l'Austria perdeva circa tre milioni e mezzo di sudditi; e appunto perchè queste condizioni erano incomportevoli faceano presagire che non starebbe guari ad insurgere nuova tempesta; non era la casa d'Austria sola che s'insultava, s'insultavano i popoli nel loro onor nazionale, si voleva far forza a quelle divisioni, a quelle antipatie

che la natura ha posto fra razza e razza, fra popolo e popolo; quindi non v'era probabilità di durata per quello sconfinato dominio napoleonico; si conchiudevano le paci, ma il desiderio di guerra covava nel cuore dei principi spodestati, l'odio e il desiderio di vendetta covava nei popoli offesi, potente sussidio di guerra pei principi. Quindi ebbero cominciamento qua e là in Europa società segrete che si proponevano di tutelare la indipendenza delle nazioni e dei popoli, fra le quali vuolsi citare di subito la Società della Virtù (Tugenbund) che nata in Conisberga si propagò per tutti gli stati prussiani e in altre provincie della Germania, e vi si ascrissero soldati di sperimentato valore ed uomini culti d'ogni maniera; poi, cresciuta e diramatasi in altre sette, fecesi attiva, potente, e piacque ai re, che se ne giovarono come strumento a puntellarsi il trono; e ne carezzarono i membri, e promisero loro larghe mercedi.

Infrattanto la potenza dell'impero napoleonico distendevasi, a dismisura perchè l'ambizione del capo non aveva confini. Gustavo Adolfo IV di Svezia nemico giurato a Napoleone non aveva voluto cedere alle istanze della Russia la quale, per servire ai disegni di Francia, imponevagli chiudesse il Baltico alle navi inglesi e accedesse al sistema continentale, ed era scoppiata la guerra fra loro, nella quale la Svezia perdette quasi tutta la Finlandia; dopo questa sventura una rivolta di nobili e soldati (nel marzo 1809) costrinse Gustavo Adolfo ad abdicar la corona, che fu posta in capo al duca di Sudermania suo zio, col nome di Carlo XIII; e questi, spintovi dagli stati generali, adottò l'anno dopo come principe ereditario il Bernadotte maresciallo di Francia.

Allora appunto che gli sguardi di tutta Europa erano volti verso la Germania, stupefatti dell'esito di quella lotta sanguinosa, Napoleone apprestavasi a colmar il calice delle amarezze e delle angustie al pontefice, a sodisfare, egli stesso ce lo ha rivelato dallo scoglio di Sant'Elena, un voto ardentissimo del suo cuore, non dissimulando però che nel tratteneva il timore d'essere abbandonato dalla nazione. Un decreto dei 17 maggio, firmato in Vienna cinque giorni dopo ch'ei v'era entrato come conquistatore, ordinava la riunione degli stati della Chiesa all'impero francese; spogliamento di fatto, imperciocchè gli eserciti francesi già vi si erano stanziati e vi esercitavano autorità d'ogni maniera. Roma era dichiarata città imperiale e libera; gli stati pontificii si dividevano in due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e formavano la trentottesima divisione

militare; il governo di lei doveva esser determinato da uno statuto particolare, che non si vide mai; le proprietà del pontefice sarebbero aumentate fino alla rendita di due milioni di franchi annui liberi da ogni peso; queste proprietà e palazzi non solo erano immuni da imposizione, giurisdizione o visita, ma dovevano godere di speciali privilegi. A questa strana deliberazione dignitosamente dichiarò Pio VII: confortarlo il pensiero di non aver meritato tanta sventura per offese fatte all'imperatore o alla Francia o per qualsiasi altro errore di mondana politica; ma sì per non aver voluto tradire i suoi doveri. Rigettava ogni assegnamento per sè e pei componenti del sacro collegio, abbandonavasi alla Provvidenza, adoravane i decreti imperscrutabili, pregava Dio affinchè mutasse i pravi consigli dei suoi persecutori. Intanto però, valendosi delle armi spirituali, lanciò una scomunica *minore* contro tutti gli autori, consiglieri, aderenti e complici degli attentati contro le immunità ecclesiastiche e contro i diritti anche temporali della Santa Sede; comandando nulladimeno che col pretesto della bolla niuno osasse offender coloro contro i quali era fulminata. Egli intanto isolavasi ognor più nel suo palazzo del Quirinale, tutelato da una guardia svizzera nell'interno, e vigilato da una numerosa guardia francese al di fuora. Diciassette fra arcivescovi e vescovi ricusarono di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore, e furono rimossi dalle loro sedi, che furono riunite ad altre diocesi con lagrimevole disordinamento delle faccende eccelesiastiche, e dolore infinito di tutti i cattolici ». Temevasi (riportiamo le parole di monsignor Coppi, estratte dalla continuazione degli Annali d'Italia del Muratori) che accadesse qualche rissa tra familiari pontificii e i soldati francesi che osservavano il Quirinale, ed incominciato lo spargimento di sangue non si sarebbe potuto calcolare dove sarebbe terminato. Quindi il re Gioacchino, che aveva allora il comando delle truppe stanziate nell'Italia meridionale, prescrisse che per precauzione militare il papa fosse trasferito a Firenze. » Se questa sia la vera cagione dell'allontanamento del pontefice da Roma, noi nol potremmo assicurare; sembra però certamente che l'imperatore non lo avesse ordinato, e che n'avesse dispiacere quando il seppe; emettono eziandio alcuni storici gravissimi il dubbio che il Murat sperasse stender la mano sulle spoglie pontificie, e ch'e' volesse per sè la Marca di Ancona. Il Miollis comandante in Roma prese tutte le disposizioni opportune per sorprendere il Quirinale, per entrarvi a forza e

trarne via il pontefice prima che il popolo se ne accorgesse; la trista impresa fu affidata al general Radet, che vi si accinse prima dell'alba dei 6 luglio 1809. Fu scalato il palazzo in varj punti, senza opposizione; vi penetrarono i soldati pel giardino e per alcune case circostanti; ne scassinarono le porte, s'avvicinarono alle stanze del pontefice, il quale, all'annunzio di questa violenza che non era inaspettata per lui, fece spalancar le porte delle stanze contigue alle sue. Il Radet, giunto al cospetto del pontefice, si scoverse, sostò come sopraffatto e dolente dell' odioso incarico, e con voce sturbata manifestò quanto gli pesasse di dover adempiere a una disgustosa missione, cui astringevalo però il giuramento prestato al suo signore: poscia interrogato da Pio che volesse in quell'ora, continuò: » Santo padre vengo a rinnovarvi a nome del governo la proposta di rinunciare offcialmente alla sovranità temporale ». Il papa alzò gli occhi al cielo, stese le braccia e rispose: » In tutte le nostre azioni abbiamo invocato i lumi dello Spirito Santo; potreste farci a pezzi, e non ci fareste mancare ai nostri doveri! » indi soggiunse, non si sarebbe aspettato tanto spregio e tanta ingratitudine dal capo d' una nazione cui avea date sì frequenti testimononianze d'affetto. Pur cedette alla forza e fu fatto partir per la Certosa di Firenze, indi per Pisa, Sarzana, e imbarcato a Lerici, quasi senza accordargli riposo in quella sua età senile, fu condotto a Grenoble. Napoleone spedì tosto l'ordine di ricondurlo a Savona, dove visse ritirato, senza mai uscir di casa, ricusando gli onori che a riguardo del suo augusto carattere erano stati prescritti. Checchè ne sia, se Napoleone non ordinò, non disapprovò col fatto questa violenza; tutta la responsabilità pesa su lui; volle fors'anche, manifestando dispiacere, stornar dal suo capo lo scandalo, ma lo scandalo era compiuto; d'altronde appariva chiaro che Napoleone volea fondare un dominio religioso nella sua capitale, chiamando il pontefice in Francia; e se lo fece sostare a Savona, avealo già condotto a mezza via da Roma a Parigi. Quando la nuova del ratto si sparse per l'Europa fu unanime il grido d'indegnazione; si maladisse al sacrilegio, si dubitò della ultima ruina della religione. Mai non s'era vista una persecuzione, uno spoglio così barbaro della Chiesa, il suo capo trascinato in schiavitù. Si riandavano i tempi di Gregorio VII e di Arrigo IV; di Bonifazio VIII e di Filippo il Bello, di Clemente VII e Carlo V, e in Pio VII agli altri pontefici comparato, si laudava la cristiana mansuetudine, il disinteressamento

in tutte cose politiche; e l' odio intanto verso Napoleone aggravavasi, e di giorno in giorno faceasi più pericoloso per lui, pella sua dinastia, pel suo edifizio.

In mezzo a tanti trionfi, alle sue volontà sodisfatte, alla pace universale, se ne traggi la Spagna, era l' imperatore angustiato dal dispiacere di non veder nascere un erede al trono; fra i cortigiani inalzati, arricchiti da lui e desiderosi che tanta prosperità nelle loro famiglie durasse, mormoravasi la parola divorzio, accennavasi a un novello matrimonio con un' Austriaca, con una Sassone o con una Russa; finalmente Napoleone si spiegò, e disse che l' interessamento della Francia e della sua dinastia aveano fatto violenza al suo cuore; che il divorzio era addivenuto un rigoroso dovere per lui. Il senato, udita la dichiarazione dell' imperatore e dell' imperatrice Giuseppina, dichiarò sciolto il matrimonio. Giuseppina, che amava di cuore Napoleone, sorbendo tutto il calice dell' amarezza fino alla feccia, avrebbe desiderato ch' egli scegliesse almeno una sposa in qualche illustre casata francese; ella dicea che l' alleanza con una figlia di imperatore o di re sarebbegli stata fatale, e giurava di averne in core il tristo presentimento; ma Napoleone, ragunato un consiglio privato, si mostrò propenso per una principessa austriaca, impose ai consiglieri la sua opinione, volle che il figlio di Giuseppina ai 7 febbraio 1810 consumasse il sacrificio della madre, chiedendo egli stesso al ministro austriaco residente a Parigi la mano di Maria Luigia figlia dell' imperator Francesco. Il trattato fu conchiuso la sera stessa; il secondo giorno d' aprile la sposa era a Parigi, e il matrimonio fu solennemente ratificato. Francesco, siccome lo annunciava con un manifesto nel 1811, offeriva in olocausto la figlia per la quiete dell' Europa!

Duravano, infierivano le persecuzioni religiose; quei cardinali cui la coscienza avea fatto uno scrupolo dello accettar l' invito per assistere alle nozze novelle a Parigi, ebbero i beni confiscati, divieto di vestir divise cardinalizie, furono rilegati in varie città; Napoleone, per provvedere alle sedi vacanti s' immischiò delle discipline canoniche, senza consultare il pontefice, che protestò solennemente non permettere i sacri canoni simili novità, e n' ebbe più rigida, più cruda prigionia. Finalmente un senatus consulto del febbraio 1810 univa lo stato di Roma alla Francia; dichiarava che il principe imperiale assumerebbe titolo di re di Roma; che d' ora in poi gl' imperatori, dopo la coronazione fatta nella metropolitana di Parigi, andreb-

bono a coronarsi in San Pietro di Roma. Vi si aggiugneva che ogni sovranità straniera era incompatibile coll' esercizio dell' autorità spirituale nell' interno dell' impero; che i papi al loro esaltamento dovevano giurare di non far cosa contraria alle quattro proposizioni della chiesa gallicana stabilite nell' assemblea del clero francese nell'anno 1682; e queste proposizioni furono dichiarate comuni e applicabili a tutte le chiese dell' impero. Si dovevano preparare palazzi pel pontefice in qualunque parte dell' impero volesse risiedere, ed uno necessariamente a Parigi ed a Roma. Noi non ci tratterremo a raccontare quante altre prescrizioni facesse Napoleone rispetto ai vescovi dei dipartimenti francesi in Italia e nel reame italico; quali rispetto agli ordini religiosi negli stati pontificii; non è del nostro subbietto allungar discorso su questi fatti; laonde ci limiteremo a dire che tutta Italia vide con dolore il pontefice cacciato dalla sua antica sede, perseguitati, rilegati i vescovi e i sacerdoti che ricusavano di prestar giuramento al nuovo ordine di cose.

Un decreto dell'imperatore dei 5 agosto intimò alla consulta romana la cessazione dalle sue funzioni allorquando ella ebbe applicato in Roma il reggimento amministrativo, giudiziario e politico di Francia, e dispose che un principe gran-dignitario sarebbe nominato governatore dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno, riunendo in lui il comando delle soldatesche e della giandarmeria. Doveva intanto stabilirsi un consiglio incaricato di liquidare le pensioni e i crediti esigibili dall' antico reggimento, e dai corpi religiosi soppressi; i crediti dovevano esser sodisfatti con beni nazionali del valore di 50 milioni di franchi, cui poi nel 1811 furono aggiunti altri 11 milioni, dando loro un valore calcolato sulla rendita di 20 anni pei fondi rustici e di 12 per quelli urbani. Fu formata un' amministrazione del debito pubblico e dei beni destinati al rimborso, presieduta dall' intendente del tesoro pubblico, che fu un Francese, e da altri membri scelti fra i creditori più facoltosi. Il monte Napoleone di Milano ebbe a pagare alla Francia 765,000 franchi annui per quella porzione di debito pubblico dello stato pontificio che avrebbe dovuto pesare sulle Marche, riunite ormai al reame italico.

Il mutato reggimento ridusse a improvvisa miseria una gran parte della popolazione di Roma, oziosa senza industria, senza commerci, senza attitudine al lavoro, solita vivere a mo' degli antichi clienti, del lusso e degl'impieghi infiniti della corte romana; e per riparare di qualche modo a questi mali furono ordinati stabilimenti

di pubblica beneficenza, fu destinato un fondo di un milione di franchi per abbellimenti pubblici, nei quali le braccia del povero trovassero pane; e si fecero giardini sul monte Celio e sulla sommità del monte Pincio; e si dissotterrarono antichi ruderi nell'anfiteatro Flavio, nei dintorni del foro romano, alle falde del Campidoglio e nel foro di Traiano; e la storia delle arti se ne giovò, gli artisti se ne avvantaggiarono, e l'antica regina delle nazioni n'ebbe lustro novello.

Per ampliare i confini del reame italico faceva Napoleone in quest'anno un trattato col re di Baviera il quale gli ebbe a cedere diverse regioni del Tirolo, compresovi Trento, che furono dette dipartimento del Sempione. L'appannaggio del principe Eugenio fu formato di tanti beni demaniali che in ragione del cinque per centinaio dessero una rendita annua di un milione di lire italiane; e questi beni venivano per la maggior parte dalla soppressione in tutto il reame di compagnie, congregazioni e associazioni ecclesiastiche, tranne i capitoli cattedrali e le collegiate più insigni, i religiosi che si dedicavano agli ospedali e le case di educazione di fanciulle; ai componenti delle società soppresse furono date pensioni vitalizie. All'Istituto che dicevasi nazionale fu dato nome di Istituto di scienze, lettere ed arti, e una rendita annua di 120,000 lire; risiedente in Milano, doveva aver sezioni a Venezia, a Bologna, a Padova e a Verona; sessanta membri ricevevano una pensione di 1200 lire annue.

Come re d'Italia l'imperatore faceva una convenzione con Gioachino re di Napoli dichiarando che i sudditi rispettivi fossero esenti dal diritto di albinaggio.

E poichè abbiamo toccato del reame di Napoli giova dir qui come il re promulgasse la legge di coscrizione obbligatoria per tutti i giovani dai 17 ai 25 anni, e nel primo anno se ne scrissero 10,000, metà dei quali doveva andare a raggiugner gli eserciti, e l'altra metà starsi in riserva. Poi cominciò egli a pensar più seriamente a una spedizione in Sicilia, non secondato o deluso nel suo concetto, come ne corse la fama, da Napoleone stesso che, accordatosi nell'odio contro l'Inghilterra con la regina di quell'isola, aveagli imposto di non tentar cosa di momento se non l'assentisse un Grenier che aveva eletto comandante delle schiere francesi. Combatterono in frequenti scontri le navi napolitane e le navi inglesi e siciliane con alterna fortuna, ma sia che il Grenier trattenesse l'im-

peto dei Napolitani, sia che si disperasse di vincere, sia che veramente come fu detto, si fosse deciso di serbare ad altro momento la conquista della Sicilia, le soldatesche sceme e sconfortate tornarono alle solite stanze, le navi nei porti, e ingenti somme erano state sprecate in questa impresa che alcun grave scrittore chiamò *simulazione*.

Le Calabrie infrattanto erano infestate da assassini, cui l'anarchia del reame ed il malfermo governo davano coraggio ed impunità; Gioachino vi mandò con tremendi poteri il general francese Manhes, il quale vi si adoperò con animo deliberato di sperderli, e vi riuscì, usando senza pietà il ferro ed il fuoco contro gli assassini, contro i loro parenti, e gli amici, non perdonando a sesso o ad età; il solo sospetto era segnale di morte, e morte sovente senza processo. Barbarie inudita fu contrapposta a inudita barbarie; ma le Calabrie furono purgate e respirarono.

Allorquando la Sicilia seppe dei preparativi guerreschi di Gioachino, per l'organo del suo parlamento composto di tre Bracci o classi, militare, ecclesiastico e demaniale, ossia de' comuni, avea dato prova di stupenda energia, di straordinario amore pel suo re, offerendogli sussidio di 793,000 oncie annue; sacrificio generoso nel quale non erano da contarsi le contribuzioni indirette che ammontavano a 328,000 once, nè i frutti dei beni incamerati degli stranieri possidenti in Sicilia che ascesero a 200,000; fu provato che il tesoro pubblico, oltre i sussidii inglesi, percepiva un milione e 200 mila oncie, le quali impertanto non sopperivano ai pubblici pesi. Fra le buone istituzioni, le quali forse avevano avuto un esempio in quelle del continente, vuolsi notare lo intraprendimento di un catasto, in forza del quale fu stabilito che si pagasse un cinque per centinaio sulla rendita annua. Fu esaminato a richiesta dei Bracci il codice criminale, e Ferdinando chiamò giureconsulti idonei a questa bisogna; volle ancora che si creasse una deputazione che, intelligente di agricoltura, fosse incaricata di convertire in prestazione annua pecunaria, o in una quantità equivalente di terre le servitù reciproche di fondi, ma al desiderio non corrisposero i fatti. Altre disposizioni furono prese in Sicilia rispetto alle relazioni tra l'autorità civile ed ecclesiastica, e tutte riuscirono a vantaggio della prima; e siccome queste materie ci trarrebbono in lunghi divagamenti, volentieri ce ne astenghiamo.

Il matrimonio di Napoleone con una principessa austriaca fu

giudicato in Italia come un preludio di pace durevole; molti si rallegrarono perciocchè nudrivano speranza che la sbattuta penisola riposerebbe all'ombra di quelle due corone, e che almeno per qualche tempo le si torrebbe il tristo privilegio d'esser teatro di guerra per le due rivali. Queste speranze andarono fallite come erano andate fallite tante altre!

Infrattanto la nascita d'un figlio parve consolidar la potenza di Napoleone assicurandogli un successore, cui fu dato il titolo di re di Roma in mezzo alle pompe più solenni nel marzo del 1811. In questa circostanza, ragunato il corpo legislativo, parlò l'imperatore delle sue imprese guerriere dell'anno precedente, fece dispiegare agli occhi dell'Europa quale e quanta fosse la sua grandezza, e veramente non s'era vista mai una nazione che a una potenza formidabile, a un aggregato di popoli civilissimi aggiugnesse tante ricchezze. Il ministro della finanza dimostrò che le rendite nel 1810 erano ammontate a 795 milioni, che nel 1811 sarebbono giunte a 954! nè vi si comprendevano le rendite addizionali dei dipartimenti e dei comuni, nè quelle del demanio straordinario, che negli ultimi quattro anni aveano dato meglio che 500 milioni a pubbliche opere di utilità o di ornamento; e l'Italia aveva avuto larghissima parte di queste somme. Giustizia vuole però che si dica non doversi tutta a Napoleone questa prosperità nazionale; egli avea largamente raccolto i benefizi della rivoluzione; l'abolimento delle feudalità e delle decime, la divisione dei beni baronali ed ecclesiastici, sebbene eseguiti con modi violenti ed ingiusti avevano poi prodotto l'inestimabile vantaggio di migliorar l'agricoltura, di aumentare il numero de' piccioli possidenti e perciò la ricchezza nazionale (1).

Contava l'impero napoleonico 28 milioni e 700 mila abitanti; le conquiste fatte ed aggregate al territorio francese ve ne aggiugnevano 12 milioni; 5 milioni de'quali e 296 mila erano d'Italiani. Col sistema federativo poi andavano congiunti al grande impero il reame d'Italia con 6 milioni e 700 mila abitanti; il reame di Napoli con 4 milioni e mezzo; le isole Ioniche, le provincie illiriche, il ducato di Varsavia ed altre provincie con circa altri 6 milioni; la confederazione del Reno contava 13 milioni e 400 mila; perlochè, tranne le Spagne, dominava Napoleone sopra più di 73 milioni d'abitanti.

(1) Coppi. Ann. d'Italia an. 1811 §. 2. ed. di Roma del 1827.

Tanta potenza, cui facea d'uopo sostentare con mezzi poderosi, e difendere dalle gelosie e dai rancori degli spogliati, aprivagli la mente a pensieri vastissimi. Inquietavalo sempre il gabinetto inglese cui avea dichiarata una guerra a morte; voleva domarlo, fiaccarlo; indispettivasi ogni dì più perchè navi francesi cacciate senza posa da navi inglesi non potevano uscir impunemente dai loro porti; perchè il rimanente delle colonie nelle due Indie era caduto in mano dell'Inghilterra, la quale soccorrendo alla Spagna, soccorrendo al Portogallo, attizzandogli il fuoco per tutto faceva inutili più che altrove gli sforzi prodigiosi dell' esercito napoleonico in quelle contrade inferocite, e impediva perfino al novello re di Napoli di accostarsi allo stretto di Messina. L'ambizione contrastata, lo sdegno, la diffidenza degli altri sovrani d' Europa gli ponevano in core più straordinarj concetti: ristabilire il reame di Polonia, mover guerra alla Russia, che già si riaccostava al gabinetto inglese; attraverso questa penetrar nelle Indie, e vulnerar l' Inghilterra nei suoi possedimenti più vitali. Dissapori colla Russia, che soffriva a malincuore la fatale grandezza napoleonica, eransi manifestati già rispetto al sistema continentale, rispetto all' occupazione dell' Oldemburgo, rispetto alle voci che erano corse del ristabilimento del reame polacco; un ukase, o decreto, d' Alessandro dell' ottobre 1810 gravava di nuovi diritti l' importazione delle merci francesi, assentiva l'importazione delle derrate coloniali sotto bandiera neutrale, per ristabilire, diceva l' autocrate, un giusto equilibrio fra l' esportazione e l'importazione; per arrestare ad un tempo gli sfrenati progressi del lusso e incoraggiare l'industria nazionale; 90,000 guardie di frontiera doveano far rispettare queste novelle disposizioni. Numerosi corpi di soldatesche dall' interno dell' impero avviavansi per giunta in Polonia e ai confini della Moldavia. Allora cominciò la guerra diplomatica, e note e note scambiaronsi fra i due potenti, finchè la lotta che dovea decidere un' altra volta dei destini dell' intera Europa sembrò inevitabile. L' Inghilterra e la Russia forbirono le armi; usarono d' ogni arte, d' ogni mezzo per chiamare i popoli scontenti in loro aiuto.

Napoleone, fermo sempre nel suo antico principio, non si sarebbe certamente lasciato cogliere alla sprovvista, e già in tutta l' Europa napoleonica, nell' Europa alleata era un formidabile apparecchio di armi, un trambusto, un'ansia, un palpito, un agitamento impossibili a descriversi. Dovunque, sordi alle lagrime, i com-

missarj imperiali scrivevano soldati; si vedovavano le famiglie della più preziosa gioventù, si allestivano carri, cannoni, polveri, proietti, strumenti d'ogni maniera; si munivano, si rifornivano le fortezze; compagnie, battaglioni, reggimenti, schiere innumerevoli si spostavano, si avviavano verso Danzica, sull' Elba e sull'Oder. L' Italia, queste commozioni, queste ansie, questi dolori divideva colle altre provincie che all'impero napoleonico obbedivano. Già, fino dall'anno precedente, si era pensato in Italia dal vicerè Eugenio a cacciare gl' Inglesi dalla picciola isola di Lissa nell' Adriatico i quali inquietavano da quel sicuro riparo il commercio della Dalmazia. Preparossi ad Ancona una spedizione composta di tre fregate francesi e d' una italiana, con gente italiana da sbarco, ma quantunque valorosamente combattessero non ebbero il successo che aveano sperato. Furono incendiate una quarantina di navi cariche di merci, se ne liberarono altre che erano state dal nimico catturate, ma la vittoria e l' isola rimasero agl' Inglesi. Nel reame italico il bilancio delle pubbliche spese pel 1811 si fece ammontare a 130 milioni di lire, si levarono 15,000 nuovi soldati, ed altri se ne scrissero col nome di guardia d' onore e di veliti, usando i più grandi rigori perchè niuno si sottraesse alla dispotica volontà imperatoria.

Nel reame di Napoli ai dolori della coscrizione esosa ai popoli, al dolore dei commerci interrotti dal sistema continentale e dalle squadre nimiche, s' aggiugnevano ora le angustie della corte, imperciocchè tra Gioachino re e l' imperatore erano surti dissapori, geloso il primo delle sue prerogative, pertinace questi a tenere il reame di Napoli, siccome tutte le altre provincie imperiali al suo assoluto volere soggetto. Cade ora in acconcio dire come nel reame di Napoli surgesse una società segreta che si chiamò dei *carbonari*; noi senza allungarci in disutili investigazioni sul tempo e sul luogo ove nacque ci contenteremo di accennare come ella si fosse distesa in Sicilia e nel reame di Napoli per ogni loco, e per ogni ordine di persone; come la si proponesse libertà di reggimento, come Gioachino, che in sul primo mostrarsi l'avea perseguitata, ora per giovarsene ai suoi fini se ne facesse capo, insinuando ai membri di quella esser da Napoleone perseguitato perchè era sua mente dare a Napoli un reggimento nazionale e indipendente, e aver forse d' uopo un giorno della loro cooperazione. Altre mene tenebrose agitavano in questo momento Napoli e la vicina Sicilia, e assicuravasi da alcuni aver numerose società segrete fisso deliberatamente

nell'animo di cacciare i Francesi d'Italia, e proclamar la repubblica; da altri che il reame di Napoli si restituirebbe a Ferdinando purchè aitasse a cacciare i Francesi. In diversa sentenza parlavano altri, e dicevano di Napoleone inchinato a trattar con Ferdinando, a restituirgli il reame o a cedergli l'Olanda in cambio di Napoli e della Sicilia; e mescolavasi in queste vociferazioni il nome della Carolina Borbone, quasi che le si fosse fatta esosa, come accennammo, l'alleanza inglese. Un manifesto del re di Sicilia (dei 10 marzo) smentiva però queste voci come assurde, e ne chiamava gli autori maligni, settarj. Più e più crescevano intanto le inquietudini e le mormorazioni in Sicilia per via dei dazi strabocchevoli fatti necessarj per sostentar la guerra, e i baroni del parlamento ne dicevano lesi i loro diritti, e invitavano la deputazione del reame a presentar le loro lagnanze scritte al trono; e fu fatto; ma poichè la deputazione stessa, interpellata dal re, asseverò non esser fondati e reprensibili i richiami dei baroni, i principali oppositori, fior della nobiltà siciliana, andarono rilegati nelle isolette finitime alla Sicilia, Favignana, Pantellaria, Ustica e Marettimo, e si disse che maggiore sarebbe stato il numero dei tormentati, se il Bentinck ministro plenipotenziario e comandante supremo delle forze inglesi non vi si fosse colla veduta dell'interesse del suo governo validamente opposto. Così, mentre i carbonari aveano in Napoli a capo il re che li accarezzava e dicea fidare in loro, in Sicilia lo aveano nimico. Checchè ne fosse di questa interposizione del Bentinck il giorno dopo la partenza da Palermo dei baroni esiliati, per ordine del gabinetto di San Giacomo tutta l'isola fu militarmente occupata dagl'Inglesi.

Lord Bentinck significò alla corte le disposizioni del suo governo, parlò di richiamo degli esiliati, di mutamenti nel governo ch' e' diceva voluti dalla condizione e dagl' interessi della Sicilia; ma trovata resistenza nella corte, corse a Londra per ricever più precise istruzioni. Tornato a Palermo nel dicembre furon ripresi i negoziati interrotti, e la presenza di numerose schiere inglesi fatte venir da Messina erano argomento che l'Inghilterra parlava sul serio. Ferdinando non potendo opporsi più a lungo con un decreto del gennaio 1812 nominò vicario generale del reame il principe Francesco, e contentò con quest' atto il ministro inglese e coloro che desideravano il nuovo ordine di cose; Francesco conferì tosto a lord Bentinck il comando dell' esercito napolitano, che fu nuovamente ordinato; rivocò gli editti del febbraio, richiamò i baroni con giubilo

universale, e scelse nuovi ministri. Prima cura del nuovo ministero fu quella di convocare un parlamento straordinario per provvedere ai bisogni dello stato, alla correzione degli abusi, al miglioramento delle leggi e a tutto ciò che potesse contribuire alla felicità vera del reame, ed il reggente stesso ne fece la solenne apertura ai 18 di luglio con un discorso nel quale propose la costituzione inglese come esemplare delle riforme di che faceva d' uopo occuparsi. Infatti fu compilata una costituzione non dissimile da quella dell' Inghilterra, quantunque accomodata alle condizioni del popolo, della quale però noi non terremo più lungo discorso. Noteremo che fu creduta incompatibile colla forma de' moderni reggimenti la divisione del parlamento in tre bracci, e che il braccio ecclesiastico rinunciò da sè stesso a questa prerogativa, riunendosi alla camera dei pari. Anche i baroni spogliaronsi volontariamente dei loro privilegi, i quali per un gran numero di essi costituivano la maggior somma della loro fortuna; tutte queste disposizioni furono comprese in dodici articoli. Non vuolsi negare che in questo modo si mantenne la tranquillità in Sicilia, la quale parea gravemente compromessa, e le risoluzioni del parlamento furono per tutta l'isola ricevute con trasporti di gioia e come preludio di un più felice avvenire. Il re erasi ritirato nella villa reale detta della Ficuzza distante 18 miglia da Palermo, la regina in un'altra villa presso la capitale, e poco dopo a Castel Vetrano.

Intanto a vedere il negro temporale che accavallavasi sull'Europa, s'era l'Austria interposta per la pace, ma non v'era riuscita; proponeva di starsi di mezzo, e Napoleone rispondeva acconsentir alla sola neutralità disarmata; allora le fu forza collegare i suoi eserciti a quelli napoleonici, e nel marzo fu conchiusa un'alleanza fra loro. Anche più triste erano le condizioni della Prussia, imperciocchè il grand' esercito dovea traversarne le provincie; la neutralità era pericolosa per lei, la resistenza pericolosissima, anzi disperata, quindi le fu forza impegnarsi con un trattato a combattere a pro di colui che pochi anni prima aveala ridotta all'estrema ruina; l' Austria e la Prussia però nudrivano in core la speranza di rivendicarsi tosto o tardi in libertà, tuttavolta che gli eventi della guerra ne avessero offerto loro favorevole il destro.

Le prime mosse, poichè lo esser primo ad assalire fu sempre inestimabile vantaggio, furono fatte da Napoleone; immensa era la sua oste di Polacchi, Prussiani, Tedeschi, Annoveresi, Italiani, Svizzeri

e Spagnuoli, forse 500 mila uomini; la Russia, quantunque avesse pace coll' Inghilterra e colla Porta, e alleanza colla Spagna, era sola nella terribile lotta, nè contava un esercito così fiorito, ma doveano combatter per lei gli elementi e la rabbia dei popoli. Ai 9 marzo Napoleone lasciò Parigi, stanziò per alcun tempo a Dresda attorniato da tutti i potenti che traeva dietro al suo carro fin allora trionfante, e ai 22 di giugno fu dichiarata la guerra. L'esercito passò il Niemen, s'impadronì di Vilna, di Vitepsk, vinse i Russi ad Ostrowno, a Polotzk, a Mohilew, a Smolensko, alla Moskowa; nel settembre entrò nell' antica capitale dei czar, si assise vittorioso al Kremlino in mezzo a una solitudine, imperciocchè Mosca offeriva allora la sembianza d'una città popolosa nel più profondo d'una notte d' inverno! Eppure inni di grazie suonarono nei templi di Dio per tutta Europa, da Parigi a Pietroburgo! Francesi e Russi studiavansi d'ingannare i popoli sul vero stato delle cose, e fors' anco ignoravano gli uni e gli altri in quell'ora a che menerebbono gli eventi di quella guerra disperata. Infatti attraverso il prestigio di questi trionfi palesavasi un concetto spaventoso dei Russi; quello d'evitare con ogni arte le battaglie decisive, di indietreggiar sempre, d'incendiar villaggi, città, magazzini, provvigioni per non lasciare alcun modo di sussistenza, alcuno scampo all'invasore che avea soverchiamente prolungata la linea d'operazione, e il disperato proposito già portava i suoi frutti. Costretto il soldato a sbandarsi e a rapinare per vivere, sprecava, sperperava in un dì la bisogna di più giorni e di più uomini; i cavalli, sfiancati, rotti dalle fatiche e dallo scarso e tristo nutrimento, stramazzavano, morivano lungo le vie, e cannoni e carra e proietti facevansi impaccio e futuro danno a coloro cui doveano portar salute e vittoria; in tanto disordinamento, in tanta confusione di uomini e di cose, come sarebbesi rispettata la disciplina, solo ed unico reggimento degli eserciti, e di eserciti tanto numerosi e diversi? mordevansi per infinito dolore le mani que' prodi che aveano combattuto e vinto sempre in tante pugne; che aveano debellato eserciti, distrutte città, soggiogate intere nazioni, e che ora sulla via, a tergo e davanti vedevansi deserti, ceneri e fiamme. Nè la speranza del futuro scendeva a lenire d'alcun dolce le amaritudini presenti! un nemico più formidabile, contro il quale ogni forza umana sarebbe stata un giuoco, ogni concetto di squisita mente una follia, il verno soprastava, mostravasi già, un verno settentrionale! Una ritirata pronta avrebbe forse salvato l'esercito, serbandolo intatto a nuove pugne, a

nuove glorie; ma Napoleone, avido di battaglie, fidente nella sua fortuna, nol volle, quantunque i suoi migliori capitani vel consigliassero. Fermar la guerra del 1812 a Smolensko, ordinare in nazione indipendente la Polonia, aveaglielo con solenni parole promesso, farsene un baluardo contro le ire del Russo; spinger poscia più avanti la base delle operazioni e disporsi alle armi per la primavera del nuovo anno, questi forse erano mezzi di salute; e Napoleone nol volle, e Mosca generosamente data alle fiamme, da un uomo che la età molle chiamò barbaro, sconoscendo in quell'atto la sublime idea dell'amor della patria, salvò la indipendenza dei Russi, segnò la ultima ruina dell'esercito di Francia, di colui che lo reggeva, involse in un lutto universale l'Europa, decise delle sorti future di lei.

Napoleone avrebbe dovuto allo splendore funesto di quegl'incendi che per tutte le città, per tutti i villaggi si ripetevano, illuminarsi; avrrebbe dovuto vedere che quella guerra offeriva carattere diverso dalle altre; ma vincitore infin allora e arbitro della capitale, di Mosca la santa, sperò nello spavento dei Russi, sperò combattendo di piegare Alessandro a far pace. E Alessandro fece mostra di non esserne alieno, e una tregua insidiosa fe' prolungare a Napoleone il soggiorno a Mosca per sei settimane. Tardi s'avvide che il Russo aspettava l'inverno!

« La campagna finisca » gridò allora Napoleone, e un esercito innumerevole, diverso di popoli, di costumi, di lingua, affranto da rudi travagli, da privazioni e da stenti, accerchiato da sciami di soldati barbari, avidi di vendetta e di sangue, si mosse rifacendo i passi per contrade disertate, e centocinquanta leghe gli stavano davanti, senza speranza d'un rifugio, senza il conforto di cibi o bevande che lo aitassero a sopportar inenarrabili disagi, senza vesti che lo salvassero da un freddo intenso, micidiale agli stessi indigeni, e per una trista singolarità intensissimo in quell'anno. Cominciò la ritirata fatale oltre il mezzo dell'ottobre, e lungo la via pel freddo e pel digiuno perivano migliaia e migliaia di uomini e di cavalli; erano i cavalieri scavalcati, le artiglierie, i carri, le poche provvisioni, il tesoro stesso dovettero abbandonarsi; i miseri superstiti, inabili a regger le armi, a portar le bagaglie, si lasciavano cadere in terra in mezzo agli strazi acerbissimi della fame e del freddo, invocando la morte, imprecando a chi aveali a sì tristo passo condotti; e meno infelici eran quelli che perivano di barbara lancia o di fuoco! toccavano ai prigionieri strazi più orrendi, più

umilianti, e insulti e battiture, e lenta, spietata morte; e noi non sapremmo maledire ai Russi se troppo crudelmente infierirono contro i satelliti innocenti di colui che avea portato ingiusta guerra nelle loro regioni. Nefando scempio! una intera generazione, più generazioni di tutta Europa sacrificate all'ambizione, ai calcoli freddi e disumani d'un sol uomo! Bene diceva colui che volea la umana razza piangesse il dì che nasceva un conquistatore come di orribile sciagura!

Dei numerosi corpi d'Italiani comandati da Eugenio e dal re di Napoli, e sparsi fra i reggimenti francesi, pochi rividero la patria; quarantamila vi rimasero tra morti e prigionieri. Fu detto che i Russi avessero fatto 190 mila prigionieri, che i morti di ferite e di stenti ammontassero a 250 mila! la storia non offre secondo esempio d'una ritirata e d'una rotta così dolorose, nè i Russi poteano vantarsene, imperciocchè non era stata umana forza che avea distrutto quell'esercito di valorosi.

Napoleone tornò a Parigi, sventò una cospirazione ordita contro di lui, nè punì i colpevoli, poi si dette a rifare un novello esercito, ottenendo dal senato, devoto tuttavia alle sue voglie, una leva di 300,000 uomini per la campagna che doveva aprirsi nel 1813.

In mezzo a questi pensieri di guerra non erasi lasciato quieto il pontefice; fu detto che si macchinasse di strapparlo da Savona con un colpo audace per mare, e Napoleone avea ordinato che lo si trasportasse a Fontainebleau; infatti nel giugno, quantunque malato, gli fu forza cedere. Avea voluto, è vero, che gli si facesse una splendida corte, ma Pio VII rifiutò con rara costanza ogni alleviamento che gli veniva dal suo persecutore. Parve poscia che i disastri sofferti volgessero a più miti concetti Napoleone, e per provvedere di qualche modo alle vacanze dei vescovadi nel gennaio del 1813 mandò al pontefice un vescovo per intavolar negoziati, lo visitò egli stesso, gli significò ogni maniera di confidenza e d'affetto, e finalmente fu conchiuso fra loro un atto nel quale fra le altre cose dicevasi: Che volendo il santo padre e l'imperatore por fine alle quistioni fra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute rispetto alle faccende ecclesiastiche, aveano convenuto in alcuni articoli che dovessero servir di base a un accomodamento definitivo. Fu stabilito che dentro sei mesi, dopo la nomina fattane dall'imperatore, darebbe il Santo Padre la istituzione ai vescovadi dell'impero e del reame d'Italia conformemente ai concordati, e

che spirato questo termine, senza che fosse data, ne spettasse il diritto al metropolitano, o in difetto di questo al vescovo più anziano della provincia: che l' imperatore rimetteva nella sua grazia i cardinali e tutti quelli ecclesiastici che l' aveano per gli ultimi avvenimenti perduta; e che il Santo Padre inducevasi a queste disposizioni considerando la trista condizione della Chiesa, e fidente nelle promesse dell' imperatore che avrebbe accordata la sua potente protezione ai molti bisogni che affliggevano la religione. Da questo momento fu men duro il carcere di Pio VII; potette ricevere quanti gli si presentassero, fu resa la libertà ai cardinali carcerati e rilegati, si permise loro eziandio di recarsi a Fontainebleau. Pareva dunque che le cose della Chiesa si avviassero ad un bramato aggiustamento, ma poichè avea voluto il pontefice, e avea promesso Napoleone che gli articoli sottoscritti rimanessero segreti finchè avesse potuto il primo consultar il sacro collegio, e poichè il secondo comunicò questo atto al senato come legge dell' impero, ripr incipiarono più aspre le angustie e le violenze contro il pontefice e contro i cardinali.

Il decadimento dell' impero napoleonico rivelavasi per mille sintomi funesti; manifestavasi per dovunque, attraverso quel moto universale di guerra, una stanchezza universale nei popoli, in quelli stessi che aveano spalleggiato l' imperatore per sollevarlo a tanta altezza, che n' erano stati a lor volta onorati, arricchiti; la guerra fatta al capo della religione aveva indignato tutta la gerarchia ecclesiastica, tutti i cattolici; i Francesi stessi, che s' erano infiammati, esaltati in mezzo a tante glorie nazionali, aveano ora cominciato a stancarsi, pareano, come ben dice un loro scrittore, sazi di conquiste come s'erano stancati delle fazioni. Aveano tutti i popoli sperato che gl' interessi privati si rispettassero, che il commercio fosse protetto, e aveano veduto un empio sperperamento di uomini, un abuso mostruoso di gravami, un dispotismo insolente sulla stampa, sopra tutte manifestazioni dell' ingegno, imperciocchè coloro che avrebbono potuto giovare coi loro lumi alla società si condannavano al silenzio, si spregiavano col titolo beffardo di *ideologi*. Napoleone stesso avea dovuto confessare sullo scoglio di Sant' Elena essergli stato d'uopo trionfare in mezzo a pericoli sempre rinascenti; l' astuzia aver dovuto andar sempre del paro colla forza; confessava che se non avesse vinto ad Austerlitz la Prussia sarebbegli piombata addosso; che se non avesse trionfato a Jena l' Austria e la Spagna lo avrebbono colto

a tergo; se non avesse vinto a Wagram, vi sarebbe stato da temere che la Russia lo abbandonasse, che la Prussia insurgesse, essendochè gl'Inglesi stavano già davanti Anversa.

Queste erano le condizioni dell'imperator Napoleone nel 1813. I Russi intanto sul principio dell'anno passavano minacciosamente a lor volta il Niemen e si avanzavano sulla Vistola. Il re di Napoli retrocedeva a Posen, abbandonava il comando al vicerè e ratto correva a Napoli, meditando di tradir la causa imperiale, oscillante fra l'amor delle venture guerresche e l'amore d'un trono. L'Austria rinnovava proposizioni di farsi mediatrice di pace, ma intanto, sia che disperasse di venirne a capo, sia che volesse scuoter ad ogni modo l'odioso giogo, dopo gli avvenimenti di Russia pensava a ricuperare il suo posto in Europa. Il re di Prussia riunivasi nel marzo alla Russia e all'Inghilterra, alle quali accostavasi poscia anche l'Austria segretamente, prevedendo l'evento che si dovesse continuar la guerra contro Napoleone; indi a poco accedeva a quest'alleanza anche la Svezia venuta in mano del maresciallo Bernadotte, che già vedemmo adottato da Carlo XIII. I preludi della guerra furono favorevoli a Napoleone, il quale vinse a Lutzen nel maggio, occupò Dresda, vinse a Bautzen, portò la guerra sull'Elba; ma queste vittorie furono lagrimevoli, sanguinosissime. Allora fu accettata la mediazione dell'Austria, e ai 4 giugno fu conchiuso un armistizio a Plesswitz; si convocò eziandio un congresso a Praga per trattar della pace; ma poichè non v'era modo d'intendersi, anche l'Austria si decise davvero ad entrar nella lega, e si tornò più ferocemente alle armi. I collegati vincevano di gran numero l'esercito napoleonico, nulladimeno fidente nelle sue mosse strategiche, nella energia delle soldatesche e nella sua fortuna, sperava Napoleone di poter ributtare il nemico al di là dell'Elba, rompere la lega e schiacciarla. E veramente parve in principio che la fortuna gli arridesse, e gli sorrise a Dresda, ma egli non poteva esser da pertutto. Il Macdonald, sempre vittorioso, fu vinto questa volta in Slesia; fu vinto il Ney a Berlino; il Vandamme ad Ulma, quindi non fuvvi più argine da opporre alla foga soverchiante degli eserciti collegati. I principi della confederazione renana si volsero allora contro il loro protettore, e nella famosa battaglia di Lipsia i Sassoni e i Wurtemberghesi disertarono le aquile napoleoniche; i Francesi dopo tre giorni di una pugna disperata furono sconfitti e schiacciati da un numero triplicato di nemici, e confessarono essi stessi una perdita

di 20,000 morti e di 30,000 prigionieri. Napoleone continuò allora a ritirarsi verso il Reno, perseguitato da quelli stessi che poc'anzi contava fra i suoi amici; la guerra offensiva divenne per le infelici vicende difensiva, le liete speranze dell'impero si mutarono in gravi timori.

Fu questa la seconda guerra fatale ai Francesi! la Francia stessa, stretta, incalzata da tutte le parti, in Germania, in Spagna, in Italia, videsi come nel 1799 minacciata ne' suoi confini! La sanguinosa vittoria riportata dai collegati a Lipsia aveva improntato di un carattere popolare la guerra germanica, e i popoli facendo causa comune co'principi, questi per amor di vendetta, quelli per desio di libertà, con un entusiasmo che parole non valgono a descrivere si slanciarono nei campi; giovani, vecchi, adolescenti, qualunque fosse il grado, la condizione loro, abbandonarono gli agi delle mura domestiche, le università, le scuole, le meditazioni, gli studi severi, le officine, i traffici, le campagne; le femmine stesse, quasi vergognando il debole sesso, gravavano le molli membra delle assise militaresche, brandivano le armi, si mescolavano fra i battaglioni, giurando morte e sterminio agl' invasori. La poesia, fattasi ministra di guerra, intonava bellici canti, infervorava, infiammava la Germania, evocando i nomi dei feroci loro antenati; sublimi e degni slanci d'un popolo che anela e vuol rivendicarsi in libertà!

Triste venture erano toccate agli eserciti napoleonici in Germania, tristissime toccavano loro in Spagna; Ferdinando Napoleone fu costretto a lasciar a mo' di fuggiasco Madrid e tornare a Parigi, a spogliarsi d'un titolo che la nazione non gli aveva mai dato; la infelice battaglia di Vittoria decise della sorte della penisola; il popolo raccolse finalmente i frutti della sua nobile resistenza e giubilò a vedere il sacro terreno della patria sgombro dagl' ingiusti oppressori. Menarono vanto gl' Inglesi dello aver liberato la Spagna, ne menano vanto anche oggidì; a sentirli, la sarebbe stata senza essi soggiogata; è forza però confessare per amore del vero che nè la sola insurrezione avrebbe salvato la penisola, nè l' esercito inglese senza la perseverante energìa di quella; vuolsi poi aggiugnere che forse ambedue sarebbono stati insufficienti senza il concorso delle guerre del 1812 e 1813 in Russia e in Germania fatalissime alla Francia. Intanto Napoleone, subito dopo la battaglia di Lipsia, sia per chiuder la Spagna agl' Inglesi, sia per valersi dei corpi numerosi che eragli forza tenervi nelle fortezze e nei campi, o trattovi da ambedue queste

considerazioni, scese agli accordi con Ferdinando VII fin allora prigioniero a Valençay, e fu segretamente convenuto che fosse pace fra loro; che Ferdinando e i suoi successori sarebbono riconosciuti a re di Spagna e delle Indie, che le truppe francesi sgombrerebbono affatto il reame, purchè anco gl' Inglesi sgombrassero. Nulladimeno questo trattato non ebbe vigore, imperciocchè la reggenza di Madrid negò di ratificarlo, avendo già innanzi *le cortes* protestato contro tutti gli atti emanati da un principe cattivo, e volendo ora che, prima di ripor piede nel reame, riconoscesse le libertà nazionali; per soprappiù, nel tempo che si trattava, gl' Inglesi col Wellington stavano gagliardi e minacciosi davanti a Baiona.

Guerra infelice era stata questa per l'impero, più infelice per morti all'Italia, la quale pianse meglio che venti migliaia dei suoi figli uccisi di ferro e di fuoco, uccisi in mezzo agli strazi più bestiali che la rabbia d'un popolo animoso, fanatico, offeso e assetato di vendetta può suggerire.

Mentre tanto pondo di guerra pesava sull'Europa, mentre Napoleone ritraevasi malconcio dal Reno e dai Pirenei non pretermetteva ponderosi sforzi ed artifizi per non lasciarsi sfuggir di mano l'Italia. Già fino dal maggio, preveduta imminente la guerra coll'Austria, faceva accorrere Eugenio dalla Sassonia in Italia, ingiugnendogli di ragunare un esercito di 60,000 uomini, cannoni, proietti ed armi d'ogni maniera; ed Eugenio con mirabile energia era pervenuto a ordinare cinquantamila uomini pella maggior parte Italiani, tranne del reame di Napoli. Sperò Napoleone di portar il corpo del general Augegereau e l'esercito bavaro, congiugnendolo a quello d'Italia nella valle del Danubio, fin sotto le porte di Vienna; ma le mutate venture della guerra non gli concessero di condurre ad effetto il proposito. Eugenio era minacciato dalla parte del mare, dall' Illirio e dal Tirolo; gli Austriaci si avanzavano con 60,000 uomini invitando gl'Italiani a scuotere il giogo del tiranno, a levarsi in armi per render la libertà all'Europa, per secondar gli eserciti collegati che venivano a farli indipendenti. Eugenio col nerbo delle sue forze occupò le gole di Tarvis e di Lubiana, fece guardar da un altro corpo la valle dell' Adige fino a Prunecken; si cominciò poscia a combattere, con alterna fortuna in sui primi scontri, ma Croati e Dalmati disertarono i vessilli francesi, l' Istria e l' Illiria si sollevarono, ed Eugenio non potè più sostenersi fra i monti, e gli fu mestieri ripiegarsi. Per riparare di qualche modo ai rovesci patiti

chiese al ministro della guerra a Parigi solleciti soccorsi, decretò si scrivessero tosto in Italia 15,000 uomini, anch' egli in un'allocuzione parlò di gloria, d' indipendenza italiana, ma per dovunque era inerzia, stanchezza, desiderio di uscire da uno stato così spaventoso; da Parigi non vennero aiuti, Eugenio disperò dell' avvenire, e afflitto e scemo di forze si ridusse sulla Piave; a Bassano volle dar battaglia, e gl' Italiani pugnarono per due giorni con coraggio degno di miglior sorte, e rimasero padroni della città, ma le perdite fatte non erano riparabili, e andarono a postarsi a Verona e a Legnago, in mezzo agli eserciti austriaci che da tutte parti accerchiavanli. L'esercito del vicerè, ridotto a 32,000 combattenti, fece prodigi di valore nella valle dell' Adige, in valle Trompia, a Caldiero e alla Colognola, ma soprastava il Nugent austriaco, sbarcato or ora con truppe fresche alla foce del canale di Mesola, il quale occupò Ferrara senza combattere, poi si congiunse per comunicazioni coll' altro esercito austriaco che squadronava sul basso Adige, ed occupò Ravenna, Rimini e Faenza, e bloccò Venezia, eccitando i popoli a sollevarsi. Gl' Inglesi sostenevano tutte queste operazioni sulle coste dell' Adriatico; e scorrendo anche il Mediterraneo, aveano già occupata l' isola di Ponza (nel febbraio) e ora aveano sbarcato un migliaio di uomini a Viareggio e avviatili a Lucca.

Narrasi che in questo torno per parte dei sovrani alleati fossero fatte proposizioni brillanti al principe Eugenio rispetto all' Italia, purchè si staccasse dall' imperatore, e aggiugnesi ch' ei le rifiutasse, indifferente allo splendore d' un trono, e superbo di serbar fedeltà al padre nella sventura.

Resta a dir della condotta del re di Napoli Gioachino Napoleone, ma prima di allungarci a parlar di lui, l'ordine delle materie vuole che si tocchi alquanto della Sicilia.

Vedemmo come dopo gli avvenimenti del 1812 Ferdinando Borbone re di Sicilia si fosse ritirato dagli affari e avesse ceduto al figliuolo Francesco la reggenza del reame; ai 9 marzo 1813, qualunque ne fosse l' incentivo, recossi Ferdinando dalla sua villa a una villa più vicina a Palermo e venuto poscia in città annunciò esser sua intenzione di ripigliar le redini abbandonate del reame; infatti con un atto solenne avocò a sè i poteri affidati al principe ereditario. Non approvava il Bentinck questa risoluzione, si disse, per paura ch' ella fosse cagione di nuove turbolenze, lo esortò

a ritrarsi di bel nuovo nella sua villa, e ve lo fece circondare da soldatesche inglesi, intimandogli di abdicare alla corona. Si oppose Ferdinando a questa violenza, poi riconfermò il figliuolo nei poteri che aveagli ritolti, e abbandonò la capitale; e poichè era invalsa generalmente l'opinione, che la regina Carolina non fosse stata estranea alla improvvisa determinazione del marito, il Bentinck, avvalorando la credenza, la fece sempre vigilare dalle sue schiere, finchè le intimò poi di abbandonar la Sicilia. Allora ella salpò da Mazzara per Costantinopoli, e passò da Odessa a Vienna dove morì un anno dopo (8 settembre 1814). Infrattanto la costituzione era stata pubblicata per tutta l'isola, e il Bentinck recatosi nel mezzodì della Spagna avea preso terra a Tarragona con soldatesche inglesi e siciliane; il principe reale convocò il parlamento, e vi furono dibattimenti tempestosi, imperciocchè durava tuttavia la fazione del re, e quella che voleva le nuove istituzioni. Dal nome di una gazzetta (*Cronaca di Sicilia*) intitolaronsi le due fazioni dei Cronici e degli Anti-cronici, rinnovellando le scene dolorose di tutti i partiti, impacciando l'andamento dei pubblici negozi, facendo segno a triste persecuzioni onorevoli cittadini, sturbando la quiete della città e di tutta l'isola. Lord Bentinck, reduce di Spagna, volle riparare a questi disordini, ma era tardi; per la qual cosa fu deciso si sciogliesse il parlamento affine di evitare la dissoluzione dello stato. Allora, sedati alquanto i turbamenti dell'isola, e peggiorando sempre più le condizioni dei Francesi in Italia, il Bentinck con una legione composta di Inglesi, Siciliani ed Italiani di ogni contrada venne sul continente italico, e sbarcò, siccome accennammo, a Viareggio.

Gioacchino Murat, nella guerra combattuta in Germania erasi mostrato prode, infaticabile; finiti i pericoli avea tolto commiato dall'imperatore ed erasi restituito a Napoli, dove il mutato reggimento della vicina Sicilia, e le sette che segretamente ed operosamente vi travagliavano e comunicavansi, aveano desto desiderj arditi e vaste speranze. Intrepido sui campi di battaglia, ma debole politico, dubitoso era il Murat del suo avvenire, e avendosi più caro il trono ora, poichè già sospettavalo di tradimento colui che aveaglielo dato, cominciò a vacillare più forte nella fedeltà giurata all'impero, imperciocchè anche prima di abbandonar la Germania non aveva vergini le orecchie di proposizioni per associarsi alla grande alleanza, e solo si disse non era stato contento di ciò che gli si offeriva. Reduce nel reame

consultò i suoi generali più fidati, e confortaronlo alcuni, lo sconsigliarono altri; e fuvvi alcuno che lo consigliò a cogliere la opportunità dei tempi, ad operare la riunione dell' Italia, ch' e' n'avrebbe benedizioni ed onori; a questo consiglio parve cedere; poi, peggiorando ogni dì più le venture francesi, saputi gli Austriaci sull' Adige, Venezia bloccata, tumultuanti o contumaci i popoli e le soldatesche, tornò a riannodar negoziati coll' Austria. Verso la metà del dicembre recavasi a Napoli il conte di Neipperg ambasciatore austriaco, e convenuto col duca del Gallo per parte del re, fermavasi agli 11 gennaio del 1814 fra i due stati un accordo, col quale si proponeva la continuazione della guerra contro la Francia per ristabilire in Europa l' equilibrio politico; l' Austria porrebbe in campo 150,000 soldati, dei quali 60,000 manovrerebbono in Italia, 30,000 ne darebbe Napoli; e ambedue ne porrebbono in campo un maggior numero tuttafiata che le vicende lo esigessero. Riconosceva l'Austria il dominio e la sovranità degli stati attualmente posseduti dal re di Napoli; dal lato suo riconosceva il re gli antichi diritti dell' Austria sugli stati d'Italia. Più prometteva l'imperator Francesco: impegnar l'opera sua per conchiuder pace tra Napoli, l'Inghilterra e quanti erano collegati; e vuolsi che alcuni articoli segreti del trattato parlassero di un impegno dell' Austria per ottener da Ferdinando VII la cessione del reame di Napoli a pro di Gioacchino, purchè questi dal canto suo rinunciasse a tutte pretensioni sulla Sicilia e cooperasse cogli altri sovrani a indennizzarlo del ceduto trono. Aggiugnesi puranco che Gioacchino proponesse all'Austria di divider seco lei l' Italia, sicchè il Po fosse confine dei rispettivi possedimenti, e che la lega promettessegli tanto paese romano che inchiudesse popolazione di 400 mila abitanti. I collegati, tranne l'Austria, negarono di ratificare il trattato.

In questo tempo tra Napoli e l'Inghilterra convenivasi di una subita cessazione di ostilità fra loro, di un libero commercio nei loro porti, d'un accordo comune nella guerra imminente; e quando i popoli il seppero non fu freno o modo alla gioia imperciocchè ai cessati timori di guerra aggiugnevasi fiducia di guadagno pel risorto commercio, per la serenità del futuro, per le speranze che si avevano in Gioacchino, come propugnatore della indipendenza italiana. Ma Gioacchino avea deliberato di non appigliarsi ad alcun partito certo, di mutar consiglio colle circostanze, di non mostrarsi di subito e apertamente nimico a Napoleone, di secondar i collegati, di guisa

tale che, quasi nave da venti contrari sbattuta, facea mosse incerte che all' uno e agli altri facessero credere di averlo amico. Infrattanto avviava numerose soldatesche per occupar l' Italia fino al Po, annunciando ad Eugenio che movevalo proposito di riunirle a lui; facendo per emissarj sussurrar pell' Italia che e' si proponeva di riunirla, e faceva invitare intanto tutti gli ordini di persone a levarsi in armi, a secondare, quando l' ora suonasse, i suoi benefici moti. Napoleone sospettava, ma non credeva consumata la defezione di Gioacchino, e tuttavia nei calcoli delle sue forze contava sulla potenza di 50,000 Napolitani. Il Miollis e il Barbou generali per la Francia in Roma ed in Ancona, aombrati dalla equivoca condotta del re, tenevansi in armi, poi scoverto l'inganno si chiuse il primo in Castel Sant' Angelo, l'altro volea chiudersi nei castelli anconitani, ma uno di questi prima di lui fu occupato dai Napolitani, e presto tutta la Romagna e le Marche obbedirono al re. Nulladimeno sarebbesi invano cercata la rapidità del comando e l' energia delle mosse in quest' esercito; ordini e contr' ordini, marcie e contro marcie si impacciavano, contrastavano fra loro, rivelavano la immaturità del concetto in chi le guidava, toglievano fiducia ai popoli, che invece di speranze concepivano timori di novelli inganni. Corse Gioacchino a Roma, non ebbe Castel Sant' Angelo dal Miollis, nè Civitavecchia; corse ad Ancona, nè ebbe dal Barbou la cittadella. Spintosi a Bologna e udendo da per tutta Italia mormorazioni di generali, di soldatesche, di popoli, per quella sua strana perplessità, gittò forzatamente la maschera, e ordinò che le schiere napolitane andassero a congiugnersi con quelle che il Nugent conduceva, che assediassero Castel Sant' Angelo e Civitavecchia, che i paesi occupati si ordinassero con novelle amministrazioni; e ingannando sempre, lasciava che contro l' esercito di Eugenio stesse all'antiguardo la colonna tedesca, e vietava ai suoi di esser primi a far fuoco nelle opere d'assedio. Così, passando il re vergognosamente di menzogna in menzogna, fu assediata Ancona, che afflitta da stremo di vittuaglia e da malattie si rese, e il presidio ebbe onorevoli accordi. Le altre fortezze cedettero ugualmente, e presto i Napolitani tennero Ferrara, Firenze, Lucca e Livorno, dove sbarcarono indi a poco schiere inglesi col Bentinck spargendovi manifesti insidiosi, predicanti libertà e indipendenza, e avviandosi poscia a Genova.

Era corsa Italia in questo momento da armi francesi, austria-

che, napolitane ed inglesi; era accarezzata, lusingata da tutti. Il general Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci stavasi a campo sulla ripa manca del Mincio; Gioacchino incerto di sè e sospettato da Austriaci e da Inglesi con ventiduemila uomini toccava il Po, e occupato il Ferrarese, il Bolognese, gli stati di Roma e la Toscana; spingeva l'antiguardo fino a Modena e a Reggio; il Nugent tedesco con otto migliaia di Austriaci accampavasi sotto lui. Siciliani ed Inglesi, quattordicimila uomini, comandati dal Bentick erano venuti a postarsi sui monti di Sarzana. Queste le forze dei collegati. Dall' opposto lato il vicerè con cinquantamila uomini, Italiani e Francesi, distendevasi sulla sponda diritta del Mincio, guardava il ponte sul Po a Borgoforte ed occupava Piacenza con numeroso presidio e fiorite artiglierie. Poche schiere francesi tenevano guardata Genova. Non si operavano però cose di gran momento fra gli eserciti nimici, imperciocchè per via del re di Napoli, non era accordo fra i capitani della lega, e fra i sospetti e le paure di tradimento, e le speranze diverse, e lo aspettar consiglio dagli avvenimenti gli eserciti non si movevano; avrebbe voluto il Bellegarde che il re assalisse Eugenio nella sua posizione sul Mincio, e promettevagli aiuto; ma il re affacciava pretesti per non lo fare, e proponeva come consiglio migliore di afforzarsi egli a Modena, dove diceva aver siffattamente ordinati i suoi che al primo sboccar del nimico, tutti piombassero sul Po; il Bentinck per diffidenza del re, per desiderio di aver i porti del Mediterraneo in mano, dopo Livorno voleva Genova e non le si levava d'attorno e per forza la toglieva; i Siciliani che stavan con lui spargevano pell' esercito napolitano un editto di Ferdinando, che ricordavane le ragioni su Napoli e lo invitavano a ribellarsi. Certamente in Italia era allora una guerra di politica e non di armi; i popoli, incerti a chi volgersi, a chi credere, nè desideravano il trionfo dei Francesi fattisi esosi, nè sapeano che pensar di Gioacchino, nè credevano alle lusinghiere parole che si venivano loro mormorando, e invocavano dai tempi lo scioglimento di tanti luttuosi avviluppamenti, e pregavano al cielo che di qualche modo quello stato di ansia dolorosa cessasse.

Quantunque gli eventi che rapidamente s' incalzavano e si succedevano per le armi napoleoniche e quelle dei suoi nimici in Francia non siano materia pel nostro subbietto, pur nondimeno, siccome tenevano sospesa l' Europa e doveano decidere del suo avvenire, ci sia lecito tracciar tanto brevemente che per noi si possa quali essi furono.

Era tornato Napoleone a Parigi nel novembre del 1813, aveva ottenuto dal senato una novella leva di 300,000 uomini, si apparecchiava con più alacrità che mai a combattere, ora che non trattavasi più di precipitar dal trono questo o quel re, ma di decidere se l'arbitro di tutta Europa avesse o no a regnar sulla Francia. Convocò il corpo legislativo per associarlo alla difesa comune, gli fece noto quali fossero i negoziati e gli accordi di pace che proponevano i principi della lega, chiesegli un ultimo sforzo per assicurare alla Francia una pace gloriosa, ch' ei confessava esser voto universale. Ma questa volta il corpo legislativo, sempre ligio, sempre obbediente, mutò contegno, biasimò la condotta del governo, propose si abbandonassero le conquiste, si ristabilisse in Francia la libertà. Napoleone sdegnato della novella audacia e alla quale non era ausato, cacciò il corpo legislativo, si volse tutto ai pensieri della guerra e nel gennaio lasciò Parigi per tentar la sorte delle armi. Erano in Italia gli Austriaci, gli Inglesi erano in Italia ed in Spagna; tre eserciti minacciavano la Francia ad ostro e a settentrione: il nerbo dell'esercito dei collegati, 150,000 uomini, che sboccava collo Schwartzemberg per la Svizzera; il Blucher che era in Slesia con 130,000; quello di settentrione capitanato dal Bernadotte che aveva invasa l'Olanda, e penetrava nel Belgio con 100,000; tutti marciavano di concerto sulla capitale, trapassando le fortezze, imperciocchè tutti aveano fatto un doloroso tirocinio alla scuola del gran capitano che andavano a combattere. E furono sì rapide le loro mosse che quando Napoleone usciva da Parigi, i due eserciti dello Schwartzemberg e del Blucher stavano già per riannodarsi nella Sciampagna; — Oh! come le sorti napoleoniche erano mutate! era caduto il prestigio fascinatore dell'uomo fatale; il popolo ch'egli aveva sempre temuto, e che era pure anima e alimento necessario alla potenza di lui, nol secondava più, e colla sua cupa inazione protestava delle tradite speranze, delle stragi de' suoi, delle divorate sostanze, degli spariti commerci, e affrettava coi voti la caduta del tiranno! Napoleone solo, contro tutta l'Europa, fidente nel suo genio, con un pugno di soldati nuovi, poichè le vecchie colonne dell'impero erano sepolte sotto i geli della Russia o imbiancavano delle loro ossa i campi di Lipsia, era ridotto a difendere palmo a palmo il terreno della patria, e la sua fama! — Gli ordinamenti suoi erano stati sapientissimi, rapidi, quanto quelli del nemico; il Maison dovea fermare i passi del Bernadotte nel Belgio; l'Augereau gli Austriaci che s'erano cacciati a

Lione; il Soult aveva a trattenere gl' Inglesi sulla frontiera di Spagna, nel tempo che Eugenio s'adoperava a salvar l'Italia; Napoleone ratto come la folgore correva dall' un esercito austriaco all'altro prussiano, con mirabili mosse strategiche moltiplicavasi, affrontava, combatteva; e schiacciava il Blucher in Sciampagna, tratteneva lo Schwartzemberg sulla Senna, ma non eragli dato di esser per tutto; l' ardore dei generali era raffreddato, in nessun petto palpitava un' anima come quella di Napoleone; tanta onda di armati precipitavasi ruinosa sulla Francia che mentre le si opponeva una diga da un lato, furiosamente prorompeva dall' altro. Bordeaux occupato dagl' Inglesi si dichiarò per la caduta dinastia borbonica, gli Austriaci stavano già a Lione; l' esercito del Bernadotte, ricongiuntosi alle reliquie del Blucher, minacciava di nuovo il tergo dell' imperatore; tutti i suoi piani erano sconcertati dalla defezione di coloro che aveano altra volta diviso con lui pericoli e gloria; eppure quella mente vastissima, inesauribile concepì l' audace progetto di ritirarsi sulle frontiere, di lasciar che omai si dilagassero i nemici pella Francia, che ne occupassero la capitale, e di chiuderne loro l' uscita, chiamando i popoli in massa a combattere; portentoso concepimento, se le tradigioni dei suoi più cari e la stanchezza dei popoli, fattisi indifferenti alla vista del loro suolo conculcato dagli stranieri, non gli avessero già segnato l' estremo giorno del potere! Assicurati gli eserciti della lega che una fazione potente, anima e capo della quale era il Talleyrand, riceverebbeli a braccia aperte nella capitale della Francia, senza darsi un pensiero al mondo dei danni che potessero loro prepararsi alle spalle, si spinsero difilati a Parigi, da dove l'imperatrice, dichiarata dal marito reggente, era partita per Blois; anche il luogotenente Giuseppe ex re di Spagna fuggiva. Scontraronsi è vero le armi francesi con le armi collegate sotto Parigi; le guardie nazionali, vecchi soldati, non pochi artigiani chiesero tumultuariamente archibusi e sciabole, ma appena potettero aver poche lancie. Il Marmont, il Mortier, il Moncey, l' Arrighi corso resistettero onoratamente, valorosamente con un pugno di uomini a migliaia e migliaia di nimici che ristoravano le loro perdite con altre ed altre schiere infinite, finchè disperando di poter più a lungo durare, il Marmont fece sapere allo Schwartzemberg di esser pronto a scendere agli accordi; infrattanto chiedeva una tregua di due ore; poi prometteva che avrebbe sottoscritto la resa della capitale. Storici gravis-

simi narrano che i collegati accettarono con vera gioia questa proposizione, prima perchè, presa la capitale della Francia era decisa la sorte di tutto l'impero, poi perchè aveano certa contezza che Napoleone, considerati i pericoli della capitale vi accorreva precipitosamente, e che forse fra due giorni potea minacciarli a tergo con 50,000 uomini; ed era vero. Cessarono di subito le offese su tutta la linea, e si trattò dei capitoli della resa. Allora in un conciliabolo, al quale intervennero il Marmont, il prefetto di Parigi ed altri, si disse che la Francia era stanca della tirannide napoleonica, si pronunciò il nome dei Borboni, e quantunque fossero costoro interrotti da un aiutante di campo di Napoleone, che ne annunziava l' arrivo imminente, e mostravasi indignato alle parole di resa, non fu mutato proposito. Altri conciliaboli si tenevano in casa del Talleyrand, per antichi rancori fattosi nemico a Napoleone e parteggiator dei Borboni; il prefetto e pochi altri nella notte dei 30 ai 31 marzo passarono nel quartier generale dei sovrani collegati che seguitavano a certa distanza gli eserciti, pregaronli di salvar la città, e ne riportarono solenne promessa. Finalmente fu fissata la convenzione e i capitoli furono quest'essi: i marescialli duchi di Treviso e di Ragusi sgombrassero colle loro schiere la città alle sette del mattino dei 31 marzo: si traessero dietro gli strumenti e le bagaglie dell'esercito: non potessero riprincipiar le ostilità sennon due ore dopo lo sgombramento di Parigi: arsenali, edifizi militari e magazzini restassero in quello stato in che erano prima della capitolazione: la guardia nazionale, separata dalla truppa di linea, fosse disarmata o licenziata o conservata a piacere dei collegati: il corpo della giandarmeria municipale fosse trattato come la guardia nazionale: i feriti e gli sbandati che dopo le sette fossero tuttavia in Parigi si dichiarassero prigionieri di guerra: la città di Parigi raccomandavasi per ultimo alla generosità delle alte potenze.

Napoleone, lunge quindici miglia da Parigi, seppe della resa e seppe che a momenti v'entrerebbono i collegati; il primo moto fu quello di spingersi sopra a Parigi, di cacciarvisi a forza nel tempo che vi entravano i suoi nemici, sperando che i cittadini lo seconderebbono; più giuste considerazioni lo fecero rinunciare all'audace proposito, e si ritrasse a Fontainebleau. Narrasi che discutendo col Ney e col Caulaincourt sul modo di sottrarsi all' estrema umiliazione, Napoleone avesse in mente di ritirarsi in Italia, di proclamarne l'indipendenza, di chiamarla alle armi, di rinnovellarvi i prodigi

delle guerre repubblicane; ma era tardi, e il tradimento dei generali faceva impossibile ogni via di salvezza per lui.

Entrarono i collegati in Parigi; Alessandro di Russia proponeva tre partiti: far la pace con Napoleone, assicurando con ogni modo possibile la pace d'Europa; stabilir la reggenza, o reintegrar i Borboni. Il Talleyrand cercò di rovesciar le prime due ed appoggiò calorosamente la terza, imperciocchè Alessandro avea generosamente proclamato ch'ei non faceva guerra alla Francia, e che egli e i suoi collegati combattevano due soli nemici: —Napoleone e tutti i nemici della libertà della Francia. Così il Talleyrand e pochi suoi aderenti menarono vanto di aver fermata l'opinione di Alessandro, poi del re di Prussia e dello Schwartzemberg, che furono consultati per la forma, rispetto all'avvenire della Francia. A noi non pare, ed opiniamo con scrittori francesi scevri da spirito di fazione, che alle insinuazioni di quei pochi realisti si dovesse la risoluzione di Alessandro di voler reintegrati i Borboni sul trono di Francia; siamo anzi convinti che le potenze collegate fossero pienamente d'accordo nel proposito della espulsione di Napoleone e del ripristinamento della antica dinastia; il solo voto di tutta la Francia, solennemente pronunciato, avrebbe avuto forza di imporre alle risoluzioni già di lunga mano maturate. Infatti fu stampata ed affissa per la città una dichiarazione firmata dall'imperator russo concepita in questi termini:

Rispetteranno le potenze collegate i voti della nazione francese; proclamano di non voler più trattare con Napoleone e coi suoi; rispetteranno la integrità dell'antica Francia quale era esistita sotto i loro legittimi re; invitano il senato a stabilire un governo temporaneo che provveda alla amministrazione, e prepari una costituzione conveniente al popolo francese.—In questa dichiarazione non parlavasi nè di Borboni, nè d'altro, solo si annunciava la esclusione dei Bonaparte; ma i Borboni seguitavano gli eserciti invasori della Francia, e questo prova esuberantemente che non il Talleyrand li impose ad Alessandro, agli altri principi e alla nazione, ma che miravasi dagli alleati, in Francia ed altrove, a reintegrare colle legittime dinastie l'antico ordine di cose.

Così da fondamenta che parevano incrollabili fu rovesciato un impero che per ampiezza di confini, per numero di abitanti, per ricchezze, per civiltà, per glorie civili e militari non fu, non sarà secondo al paragone di alcuno in antichi e moderni tempi. Nè

cadde per decrepitezza, per spossamento, siccome l'antico impero romano o l'impero di Bisanzio, ma in tutta la sua vigoria, disperatamente combattendo, oppresso dalla forza degli elementi, dalle tradigioni, dal disgusto dei popoli, dalle forze di mezza l'Europa congiurata alla sua ruina.

Napoleone volle scender dal trono per farvi salire il figlio, ma i confederati lo costrinsero ad una abdicazione assoluta. Agli 11 d'aprile 1814 colui che a un cenno spingeva poco fa il volo delle sue aquile vincitrici dallo stretto di Cadice al Baltico, colui che da Lisbona a Mosca vedea piegarglisi riverenti al piede popoli e re ebbe a rinunciare per se e pei figli ai troni di Francia e d' Italia, ebbe a chiudersi nella umile isola dell' Elba! Usando a suo pro della potenza che avea ricevuta dopo il 18 brumaio, scrive un grave storico francese, violando la libertà del popolo colle sue istituzioni dispotiche, la indipendenza degli stati colla guerra, disgustò le opinioni e gl' interessi del genere umano; destò inimicizie universali, allontanò da sè la nazione; dopo aver trionfato per lunghi anni, dopo aver piantato le sue bandiere su tutte le capitali, dopo aver cresciuto e cresciuto la sua potenza, e aggiunto un reame all' impero ad ogni battaglia, un solo rovescio riunì il mondo intero ai suoi danni, e cadde, argomento solenne che ai nostri giorni il dispotismo è impossibile!

La Francia in forza di trattati fu respinta negli antichi suoi limiti del 1792, tranne qualche addizione; vi rientrarono i Borboni e ne fu re costituzionale Luigi XVIII il quale dichiarò che il potere legislativo fosse esercitato dal sovrano, da una camera di Pari e da una di Deputati dei dipartimenti. Col trattato di pace sottoscritto a Parigi le potenze collegate e Luigi XVIII si giurarono pace ed amicizia; al tempo stesso furono stabiliti assai patti dei quali accenneremo quelli soltanto che risguardano all' Italia o alle dinastie che vi ebbero dominio.

Acquistava la Francia dal lato della Savoia le sottoprefetture di Chambery e di Annecy; conservava le antiche correlazioni col principato di Monaco; le si assicurava il possedimento di Avignone e del Venesino; i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano già stati dati con un precedente accordo degli 11 aprile in piena proprietà e sovranità alla imperatrice Maria Luigia, e passavano nel figlio suo e nella sua discendenza in linea diretta. Le obbligazioni del Monte Napoleone a Milano dovevano essere scrupolosamente adempiute.

Per accordi segreti si convenne che il territorio del re di Sardegna crescesse per l' unione del Genovesato; che l' Austria si distendesse fino al Po ed al Ticino.

Nel giugno i collegati sgombrarono la Francia, e stabilirono di ragunarsi in solenne congresso a Vienna per determinare » le basi dello stato politico dell' Europa e per reintegrarvi un giusto equilibrio »; convennero eziandio in questo proposito di tener pronti per un certo tempo sulle armi 75,000 uomini.

Giugnevano infrattanto ogni dì più triste le novelle dell' impero napoleonico in Italia, e vi lasciavano stupefatti i popoli, spaventati coloro che per quello combattevano; ed affliggevano Eugenio che vedeva presso a dileguarsi davanti agli occhi la bella prospettiva di grandezza e di potenza. Gioachino dal canto suo sentivasi sempre più crescere il desiderio di raccogliere tutti gl' Italiani sotto una insegna, di farsene capo; non pertanto però proclamava pubblicamente di unire i suoi sforzi a quelli dei collegati per la pace d' Europa; e il Bellegarde annunciandolo per pubblici manifesti invitava gl' Italiani a secondarne gli amorevoli sforzi, e a tutti prometteva gli antichi sovrani, e a Roma il venerando pontefice; poi concertava col re le posizioni militari e quello che s' avesse ad operare. Gioacchino, per dar prova finalmente di fede, secondato dal Nugent appiccò battaglia sul Taro coi soldati del vicerè, e Italiani e Italiani col loro sangue attestarono della rabbia scambievole, obbedienti a quella causa cui ciecamente servivano. Vinsero però gli Austro-Napolitani ed occuparono Parma. Divulgatasi ora la notizia dei collegati a Parigi e dell' imperatore caduto, Eugenio pensava più seriamente che mai ad assicurarsi il dominio di qualche parte d' Italia, e in questo intendimento aprivasi col Bellegarde nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova; qui fu sottoscritto ai 16 aprile un accordo in forza del quale cedevansi agli Austriaci, senza far prova delle armi, le fortezze d' Osopo, Palmanova, Venezia e Legnago; le soldatesche francesi doveano tornar nella loro patria, le italiche occupare quella parte del reame che non era ancora caduto in mano de' collegati. Il governo italico doveva inoltre spedire una deputazione ai sovrani per pregarli di occuparsi delle sorti future del reame.

Ripassarono i Francesi le Alpi, e il reame d' Italia restò così arbitro di sè e affidato alle forze proprie, che erano ragguardevoli e capaci di incuter rispetto; ma in onta degli anni e della riunione della Lombardia in un solo governo lo spirito provinciale

non era svanito. » Regolare era l'amministrazione nel reame, ma l'alto dominio della Francia; i dazi gravi e la coscrizione, avevano impedito una sincera unione tra la massa del popolo e il governo . . . . Il vicerè Eugenio che da principio con modi graziosi uniti alla fama militare e alla civile prudenza s'era procacciata l'affezione di molti; divenuto poi burbero, parziale de' Francesi dai quali era circondato e disprezzatore degl' Italiani, si era infine concitata un'avversione presso che universale. Facevansi generalmente voti per la indipendenza nazionale, intanto però le truppe della potenza che dianzi dominava in quelle regioni ne avevano di già invaso la maggior parte, e minacciavano il restante che si riduceva al tratto compreso fra il Mincio, il Po e la Sesia (1) ». Checchè se ne dica però, furonvi alcuni in Milano che desiderarono si offerisse il reame ad Eugenio, e il Melzi propose al senato convocato da lui che si mandasse una deputazione all' imperator d' Austria supplicandolo ad interporre la sua mediazione presso i collegati per ottenere la indipendenza del reame e un re nel principe Eugenio. Tumulto di sensazioni e di pensieri diversi destò la proposizione del Melzi, una convenzione fu incaricata di esaminarla, e questa non adottò la forma del governo, nè la scelta del re, e provocò un decreto che in sostanza diceva: aver voluto le potenze collegate la pace dell' Euroropa; esser venuto perciò il tempo che i popoli godessero del beneficio di costituzioni liberali; in tali circostanze potere e dovere anche il reame d' Italia fruire sollecitamente del beneficio della indipendenza e di quella calma che da tanto tempo desiderava. Una deputazione andò ad esporre questi desiderj al Metternich ministro austriaco, ma intanto pella città, a seconda degli umori e dei desiderj nacquero animate e violente discussioni, e si gridò all'abuso di potere nel consesso che avea spedito la deputazione, e con una domanda sottoscritta da ragguardevoli uomini di Milano e della provincia si disse al senato esser necessario nelle attuali straordinarie vicende invocar straordinarj provvedimenti, e in coerenza dei principj della costituzione, doversi convocare i collegi elettorali nei quali veramente stava la legittima rappresentanza della nazione. Ai 30 aprile ragunossi infatti il senato, e turba infinita di popolo da segreti istigatori chiamata ed aizzata, stava fuori minacciosa, schiamazzante: » Non vicerè, non Francesi! re nazionale, re indipendente! costituzione! »

(1) Coppi. Ann. d'Italia, 1814.

E tant'oltre fu spinta quella turba sediziosa che, soverchiate le guardie, irruppe nel palagio, precipitò nella sala dell'adunanza, gridò si richiamasse la deputazione spedita ai collegati, si convocassero tosto i collegi elettorali. Il presidente spaventato dalle minaccie, obbedì alla forza delle circostanze, aderì alle imperiose domande, e la seduta fu sciolta; ma quella moltitudine sfrenata e sempre più ingrossatasi di malvagi uomini venuti dalla campagna insultò ai senatori che uscivano, poi, forse iniqui suggerimenti ve la trascinavano, corse al palagio del Prina, ministro della finanza e fatto esoso all'universale per soverchio rigore, lo invase lo saccheggiò; il mobiliare, le ricche suppellettili travolse dalle finestre, lo corse tutto in traccia dello sciagurato che s' era nascosto su per un camino, e trovatolo, seminudo, fra barbare e feroci grida lo penzolò da una finestra del primo piano a chi aspettavalo per farne strazio; ferito in cento parti da mille armi diverse, trascinato pelle vie della città, vilipeso, bestemmiato, rese l'anima in una taverna colui che avea vissuto fra gli agi e le onorificenze che procaccia il potere. Nè si diè pace al cadavere, chè una rabbia brutale volle per più ore farlo segno a nefandissimi oltraggi.

Intanto il vicerè conveniva col Bellegarde ai 23 aprile di cedere il reame d'Italia a collegati; fu occupata Mantova, fu occupata Milano, e tutta quella parte del reame che durava ancora sotto il dominio francese; il Bellegarde, così ordinava Francesco imperator d'Austria, assumeva il comando delle contrade italiche occupate dagl' imperiali. Non si stette guari a sapere in Italia che ai deputati milanesi iti a Parigi era stato detto di tornarsene a Milano, dove saprebbono quali disposizioni aveano preso i collegati rispetto al reame italico; e indi a poco il Bellegarde con un manifesto dei 12 giugno annunciò che il Po e il Ticino cogli accordi di Parigi erano stati designati a confini del dominio austriaco.

Anche il Piemonte era stato sgombrato, le sue fortezze erano già in mano dei collegati, e un general Bubna austriaco v' ebbe titolo di governator militare; ai 20 maggio giunse a Torino da Cagliari e Genova il re Vittorio Emanuello, il quale con un editto vi reintegrò subito in tutte sue parti l'antico ordine di cose; e volle che » non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osservassero le costituzioni del 1770 e le altre provvisioni emanate fino ai 23 giugno 1800 ». Nulladimeno abolì la tortura che durava ancora nel codice penale. Gli Austriaci consegnarono al reduce principe le fortezze tranne quelle

di Alessandria e Novara. Genova, speranzata dagli Inglesi, avea ristabilito un reggimento repubblicano e avea mandato oratori a Parigi per averne la ricognizione, ma il Castelreagh fece saper subito importare assaissimo che fossero in Italia stati forti; che il Genovesato doveva riunirsi al Piemonte; nè valsero rappresentanze e richiami; l'interesse generale, fu ripetuto, debbe prevalere ad ogni altra considerazione.

Agli stati di Parma e Piacenza fu annunciato dal Nugent che sarebbono d'ora innanzi governati dall'imperatrice Maria Luisa, e in nome di lei vi fu istituita una reggenza; il successivo congresso di Vienna cercò di regolare le differenze che erano insurte in questo proposito, cercò di quietare le pretensioni della Spagna che volea quelle provincie pel suo ramo cadetto, e ne determinò il regresso; ma la Spagna non fu contenta, e sola fra le potenze non volle sottoscrivere gli atti del congresso.

Nel luglio tornava a Modena Francesco IV d'Este colla stessa amplitudine di diritti di cui godeva prima del trattato di Campo-Formio; ed egli vi ripristinava subito tutte le antiche leggi del 1771, tranne soltanto la tortura. Il ducato di Massa e Carrara fu riposto sotto il dominio dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco IV; per esser poscia trasmesso coi feudi imperiali della Lunigiana ai suoi eredi e successori; solo si aggiunse per clausola che questi ultimi potessero servire a permute ed accomodamenti di comune accordo col granduca di Toscana. Doveva eziandio tenersi conto dei diritti di successione e di regresso stabiliti fra i rami degli arciduchi d'Austria.

La Toscana tornò anch'essa agli antichi suoi principi, siccome stava prima del trattato di Luneville; le si aggiunsero gli Stati dei Presidii, già spettanti al re delle Due Sicilie; poi, dopo il congresso di Vienna, ebbe l'isola dell'Elba e supremazia e sovranità sul principato di Piombino e sue dipendenze; il principe Ludovisi Buoncompagni, che dovea conservarvi le sue proprietà, cedette tutti i suoi beni al granduca e n'ebbe 800,000 scudi in compenso.

Rispetto al ramo borbonico che già regnava a Parma fu stabilito nel congresso di Vienna che la infanta Maria Luigia possedesse in piena sovranità per sè e suoi discendenti in linea diretta mascolina il principato di Lucca, erigendolo in ducato. Doveva inoltre aggiugnervisi una rendita di 500,000 franchi che l'imperatore o il granduca di Toscana si obbligavano a pagare finchè non si potesse procacciare al-

l'infanta Maria Luigia e ai suoi figli un conveniente stabilimento. Nel caso del regresso di Lucca alla Toscana dovea cessare per parte del granduca l' obbligo della rendita già accennata. Venendo poi il caso del regresso contemplato di Lucca alla Toscana il granduca nell' entrarne al possesso obbligavasi a cedere al duca di Modena, Fivizzano, Pietrasanta, Barga, Castiglione, Gallicano, Minucciano e Monteignoso colle loro dipendenze, aventi in tutti una popolazione, *allora*, di circa 40,000 anime. » I plenipotenziarj delle grandi potenze, mentre erano fissi nel principio di rettificare i confini, non s'accorsero che alcuni degl' indicati distretti per la loro posizione geografica imbrogliano le rispettive frontiere di Modena e di Toscana invece di migliorarle (1) ».

Ai 17 settembre Ferdinando III fece solenne ingresso in Firenze salutato dagli applausi d' una immensa popolazione.

Resta a dire degli stati pontificii e di Venezia. Sul cader del 1813 Napoleone che vedea mutate le sorti del grande impero, mirò a riguadagnarsi l'opinione dei popoli, che per le sevizie usate contro il pontefice eraglisi con tanto suo danno voltata contro; infatti propose a Pio VII a Fontainebleau un accomodamento, facendogli sperare di restituirlo alla sua sede, ma il supremo sacerdote con laudabil fermezza rispose sempre non voler trattare se non seduto sul soglio di Pietro; ed egli lo fece ricondurre a Savona. Peggiorando poscia ogni dì più le venture delle armi, Napoleone ordinò che il pontefice fosse liberato con tutti i cardinali detenuti, e lo fece consegnare ai posti avanzati austriaco e napolitano sul Taro. Pio VII entrò in Parma, venne a Modena, a Bologna, ad Imola e Cesena, e per la via Flaminia s'avviò trionfante a Roma, dove già il suo ritorno era stato annunciato e dove il cardinal Rivarola, franco amator delle antiche cose, nel giorno 13 di maggio avea pubblicato un editto che in sostanza diceva:

» Il codice civile e di commercio, il codice penale e di procedura esser perpetuamente aboliti nei dominj della Santa Sede, senza derogar però al sistema ipotecario corrispondente all' antica intavolazione . . . . Soppriimersi il così detto stato civile, i diritti di registro, la carta bollata e il sacrilego demanio. I diritti feudali esser sospesi fino ad ulteriore determinazione (furono però ristabiliti ai 30 luglio con editto del pro-segretario di stato) ».

(1) Coppi. Ann. 1815 § 34 *ad finem*.

Agli stati di Milano e di Mantova aggiunse l' Austria tutti gli stati veneti di Terraferma e Venezia; possedette inoltre tutti i territorii compresi fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico; quindi le toccarono alcuni distretti sulla riva sinistra del Po che altra fiata erano appartenuti al Parmigiano e al Ferrarese. Ebbe altresì le valli di Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, e i territorii formanti altra volta la repubblica di Ragusi. Fino dal dì 7 d'aprile l' imperator Francesco pubblicò una legge fondamentale colla quale fu disposto: Che restavano in perpetuo incorporate all' impero austriaco le provincie lombarde e venete, come pure la Valtellina, le contee di Chiavenna e di Bormio. Per consolidarne poi i vincoli al suo impero, erigeva queste provincie in reame col titolo di Lombardo-Veneto. Dovea la corona di ferro esser sempre la corona del reame, e i suoi successori esser di questa coronati al loro avvenimento al trono. L' ordine della corona di ferro, regolato con novello statuto, era ammesso fra gli altri ordini della casa imperiale. In questo nuovo reame l' imperatore e re doveva esser rappresentato da un vicerè. Per agevolarne l'amministrazione doveva il reame esser diviso in due governi separati dal Mincio; ogni governo doveva esser diviso in provincie, e queste suddivise in distretti e comuni; la direzione generale di tutti gli affari dovea nel territorio di ciascun governo affidarsi a un governatore e a un collegio governativo. L' amministrazione d'ogni provincia era commessa a un delegato dipendente dal governo. Per conoscer poi i desiderj ed i bisogni degli abitanti, e per trar profitto nella pubblica amministrazione dai lumi e dai consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, fu determinato dall' imperatore che si erigessero collegi *permanenti*, composti di varie classi d' individui nazionali; e a questo oggetto promise d' istituire due congregazioni centrali in Milano e Venezia, e di creare in ogni provincia una congregazione provincale che risiedesse nel capoluogo.

Per quasi tutta Italia si cancellavano intanto a furia e fretta i segni del reggimento napoleonico; triste e buone istituzioni si distruggevano, e all' opera intempestiva plaudiva la moltitudine per odio ai caduti, per amore di novità, per speranza di meglio nei risorti; altri lamentavano che tante benefiche leggi, frutto di una sana filosofia, della civile sapienza dei tempi, del senno di mille e mille uomini sommi andassero spregiate e distrutte perchè vi stava scritto sopra un nome allora odiato, perchè andassero a quelle commiste altre

leggi men buone; ma era pericoloso significare il disgusto di queste reazioni, imperciocchè allora, come sempre, quando le passioni sono esaltate e bollenti, la ragione taceva, l'acciecamento era deplorabile.

Gioacchino sempre titubante, e desideroso di tener Roma per sè, aveva avuto novella a Bologna del ritorno di Pio VII nei suoi stati; e cupido di trattenerlo, avea perfino mandato un generale a eseguire il suo pensamento; ma questi, dopo aver parlato al pontefice, dopo aver visto che intere popolazioni accompagnavano esultanti il venerabile prigioniero, lo avea lasciato andare. A Bologna il pontefice e Gioacchino si videro, parlarono a lungo fra loro, ma le incertezze regie furono vinte dalla pontificia maestà disarmata.

Rispetto a Napoli lunghi erano stati e penosi i dibattimenti al congresso, dove si aveano più che di sospetti, certi documenti delle insidiose macchinazioni di Gioacchino. L'Austria avevagli guarentito il reame, avea promesso di far accedere gli altri collegati in questo proposito, ma i Borboni instavano per la restituzione di Napoli a Ferdinando, ed erano essi che mostravano i documenti della perfidia del Murat, spalleggiati in questo dall' Inghilterra che diceva nulla o quasi disutile essere stata la cooperazione di lui al rappacificamento dell'Europa. La quistione di Napoli era stata rispinta al prossimo congresso di Vienna, e queste dubbiezze viepiù amareggiavano Gioacchino, che incerto del futuro, e mal fidando nell'Austria che venia consigliandolo a moderazione, cresceva l'esercito e rinforzava di allettamenti e d'inviti segreti agl'Italiani, cui faceva credere di volersi far capo della loro indipendenza. Conscio poi dei disegni del prigioniero dell'isola dell' Elba, chiedeva all' Austria di mandare oltre le Alpi un esercito di 80,000 uomini, e ne voleva il passo attraverso i territorii austriaci in Italia; cosa, che subito gli fu negata, e che sempre più crebbe i sospetti su lui. Giunte poi quasi contemporaneamente a Gioacchino le novelle della fuga di Napoleone dall'Elba per Francia, e del rifiuto dell'Austria alla sua domanda, fece avanzare un esercito sul Po, e spedì messi a Napoleone per assicurarlo del suo cooperamento. Da nemico fece entrare le sue soldatesche in Roma, da dove il pontefice protestando s' allontanò, poi si scoprì tutto con un manifesto, lagnandosi dell'Austria, la quale con altro manifesto rispose; così la guerra fu aperta. Questi fatti spianarono le difficoltà rispetto a Ferdinando IV; l'Austria conchiuse con lui una convenzione (29 aprile 1815) obbligandosi di aiutarlo a

ricuperare il reame perduto, e Ferdinando preparò in Sicilia una spedizione, facendo spargere per Napoli un manifesto col quale prometteva piena amnistia a tutti, conservazione di gradi, di onori e di stipendi ai soldati, e più altre cose, alcune delle quali, così si disse, furonvi per opera di qualche fazioso maliziosamente aggiunte.

Gioacchino avea mandate truppe nelle Marche ed in Toscana; erasi recato ad Ancona, sperando che i popoli sarebbongli volati incontro come a liberatore, e in questo concetto facevasi precedere da manifesti larghi promettitori di indipendenza e di libertà; i popoli però addottrinati alla scuola degli inganni, avevano indovinato esser questa un' arme ch' egli voleva aggiugnere alle sue, deboli troppo al paragone di quelle degli alleati, e non credettero alle belle parole. Occupata Rimini, Ravenna, Forlì e Bologna si spinse contro Modena, e sul Panaro incontrò gli Austriaci coi quali combattè gagliardamente; ebbe poscia Ferrara. Un' altra schiera, che per la Toscana voleva correr sopra Bologna, trovò un forte ostacolo negli imperiali congiuntisi ai Toscani presso a Pistoia. L' esercito napolitano combatteva svogliatamente; avea sperato che i popoli sarebbono surti in massa per secondarlo e tradito nella espettativa, non dava ascolto ai capi, i quali, dubitosi a lor volta dell'esito di quella guerra, mancavano di prontezza e d'energia. Pochi giorni bastarono a far triste le condizioni di Gioacchino; egli ebbe a sgombrar le Legazioni e ripiegarsi sopra Ancona, facendo invano proposizioni d'accordo poichè i collegati al congresso di Vienna avevanlo dichiarato scaduto per sempre dal trono di Napoli a vantaggio della dinastia de' Borboni. Infrattanto una forte divisione austriaca minacciava da Roma le frontiere del reame, e Gioacchino visto che oggimai i collegati non voleano più trattar con lui dopo la giornata infelice di Tolentino pensò a salvarsi. Il general Carascosa, cui il re aveva affidato il comando supremo dell'esercito, conchiuse a Casa Lanza una convenzione col general Neipperg austriaco, in forza della quale tutte le fortezze del reame, tranne Gaeta e Pescara e anche il castello d' Ancona che si resero più tardi, furono abbandonate agli alleati per esser poi cedute a Ferdinando IV.

Gioacchino dopo aver errato alcun tempo in Francia ed in Corsica, con pochi seguaci, si accostò alle spiaggie del reame in Calabria, col proposito di sollevarvi il popolo in suo favore, ma trovatolo avverso, dopo breve resistenza fu preso e tradotto davanti a

un consiglio di guerra il quale lo condannò, come violator della pubblica pace, ad esser moschettato.

Così dopo sette anni di regno e quarantotto di vita finiva miseramente Gioacchino Murat! Nato di poveri genitori, la rivoluzione trascinò lui come tanti altri nel suo vortice, lo alzò dagli infimi gradi della milizia a quelli di uffiziale e di colonnello; Napoleone, sperimentatolo infaticabile e folgore di guerra, lo proclamò generale, maresciallo, granduca di Berg, lo ammise nella sua famiglia, lo fe' re di Napoli. L'Italia, la Germania, l'Egitto, la Russia ricorderanno finchè duri il mondo le sue gesta gloriose. Niun soldato fu più audace di lui; dove più grave era il pericolo, il Murat sceglievasi il posto d'onore. Pari al coraggio, non ebbe la mente; maggior d'ogni cosa l'ambizione; perizia, prudenza governativa non furono in lui; per salvarsi il trono tradì colui che avevaglielo dato; per insano consiglio perdette poscia il trono e la vita.

Cogli Austriaci era entrato in Napoli il principe Leopoldo uno dei figliuoli di Ferdinando IV; e v' erano sbarcate eziandio dalla Sicilia numerose schiere siciliane; ai 9 giugno vi faceva pubblico ingresso il re a cavallo, e furonvi per parecchi giorni luminarie e feste ed esultanza popolare.

A maggior chiarezza delle cose che siamo andati accennando giova dir qualche cosa ancora rispetto alla Sicilia, dove la corte, consapevole dell'alleanza tra l'Austria e Gioacchino di Napoli, mostravasi scontenta e addolorata. L'Inghilterra nulladimeno pareva sostenerne le parti e gl'interessi, e infatti nel febbraio del 1814 gli alleati avevano deliberato che al re di Sicilia, in compenso del reame di Napoli, si accordasse una indennità in Italia, per quanto fosse possibile proporzionata alla perdita ch' e' faceva. Aderendo a queste disposizioni e in forza dell' armistizio conchiuso dal Bentinck con Gioacchino nello stesso mese di febbraio avea dovuto Ferdinando permettere che si riaprissero le comunicazioni commerciali tra la Sicilia e il reame di Napoli; nulladimeno, ristabiliti i Borboni in Francia ed in Spagna, pubblicò un manifesto col quale dichiarava non aver egli rinunciato mai, come s'andava dicendo, ai suoi diritti sul reame di Napoli, esser anzi fermamente risoluto di non rinunciarvi e di non ammettere alcuna proposizione di indennità, e di non accettare qualunque fosse compenso. Nel mese di novembre dello stesso anno ruppe poscia di nuovo ogni relazione commerciale tra l'isola e il reame di Napoli.

Intanto nel luglio si era deciso a riprender l'amministrazione dell'isola, che vedemmo altrove esser passata nelle mani del principe ereditario, e questa volta il Bentinck non vi si oppose, chè anzi rinunciò al comando dell'esercito siciliano, il quale fu conferito al principe ereditario. Questi, essendo tuttavia reggente, avea nel mese di marzo convocato il parlamento, e Ferdinando re ne avea fatta l'apertura; ma veggendo, si disse, che la maggior parte dei deputati o mancava o non era legalmente eletta, lo sciolse e ne convocò un altro per l'ottobre (20), e anche questo fu aperto da lui, raccomandando che la costituzione si perfezionasse, che si sostenesse la dignità della nazione, che si pagassero i tribunali, senza i quali non sarebbe, nè forza, nè quiete nell'isola. Ma il parlamento ben occupossi di leggi, ma si mantenne stretto e difficile nell'accordare i sussidii in onta alle istanze del re; il quale finalmente ai 30 aprile 1815 presentossi a quella adunanza e disse essersi riaccesa la guerra, e nel comune pericolo non esservi interessi divisi; comune aver ad esser la cura, la sollecitudine dei suoi sudditi. I suoi diritti sul reame di Napoli essere le fondamenta prime della sicurezza dei sudditi siciliani; perciò non potere astenersi dalla più giusta delle guerre. Appartener loro il voto dei convenienti sussidii; la dotazione dello stato non essere un regalo spontaneo, esser anzi il primo de' loro doveri. Non averlo essi adempiuto per sette mesi; bene aver egli potuto dichiararli decaduti dalle loro funzioni, e non ostante non averlo fatto; annunciar loro però ch'egli non poteva differire la sua partenza, e non voler lasciar il parlamento sedente, poichè egli facevane parte; nè poter lasciare indeciso l'importantissimo articolo della sussistenza dello stato; che perciò avrebbe accordato loro soli sei giorni a decidere. A queste risolute parole votarono i rappresentanti per quell'anno la dotazione dell'erario, compresivi i sussidii inglesi, in un milione e 946,000 onze. Agli stranieri possidenti in Sicilia, che stavano in forza della pace per ricuperare i loro beni sequestrati, fu imposto un balzello del 30 per centinaio sulla rendita.

Ai 15 di maggio un commissario regio annunciò al parlamento che il re sul punto di partire dalla capitale, scioglievalo, non senza manifestare pieno sodisfacimento per alcuni, non dubbia scontentezza per altri. Prima di porsi in via nominò il re una commissione di diciotto membri che avesse carico di formar nuovi codici come il parlamento aveva domandato, e di rettificare la costituzione; e queste furono le istruzioni preliminari che il re stesso dette alla commissio-

ne: Continuasse il reame di Sicilia ad aver forma costituzionale, e conservasse la sua rappresentanza in due camere dette de' Pari e de' Comuni. La religione fosse unicamente la cattolica, apostolica e romana; il potere legislativo fosse esercitato collettivamente dal re, e dalle due camere; ma le leggi si proponessero dal re, si discutessero e si votassero alla maggiorità dalle camere; poi dal re si sanzionassero; il potere esecutivo appartenesse al re, che aveva persona inviolabile e sacra; i ministri e i consiglieri fossero responsabili. Un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio e di sanità, un nuovo e più idoneo ordinamento di magistrature doveano assicurare e render più ferma, più imparziale e più facile l'amministrazione della giustizia. La libertà delle opinioni e della stampa erano mantenute con quelle precauzioni che per la pubblica quiete erano state adottate da Luigi XVIII in Francia nell' anno precedente. Allorquando il re tornasse al possedimento del suo reame di Napoli, dovea la sovranità di Napoli e di Sicilia continuare ad essere unita come per lo passato nella persona del re e dei suoi successori. Verificandosi questo caso, tuttavolta che il re volesse risiedere in Napoli, doveva lasciare in Sicilia a rappresentarlo un principe della sua famiglia, o un ragguardevole personaggio siciliano; dovevano eziandio star sempre nell' isola 8,000 uomini di truppa regolare, i quali fossero mantenuti dall'erario di Sicilia con assegnazione separata. Tutti gl' impieghi appartenenti al governo interno dell' isola dovevano essere privatamente occupati da Siciliani.

Allora Ferdinando partì da Palermo, stette quasi un mese a Messina, finchè nel giugno (addì 4), siccome vedemmo, rientrò in Napoli.

Reduce di pochi giorni a Napoli Ferdinando ebbe novella conferma dal congresso di Vienna: ch'egli era coi suoi eredi e successori ristabilito sul trono di Napoli, e da tutte le potenze riconosciuto re del reame delle Due Sicilie. Plenipotenziarii da ambe le parti, napolitani ed austriaci, sottoscrissero un trattato di alleanza per la difesa reciproca, e fu convenuto che nel caso di guerra il re Ferdinando o i suoi successori dovessero mettere in campo 25,000 uomini. Ai 14 di luglio comparve un decreto reale che riuniva in un solo gli eserciti dei due reami; tutto facea prevedere che la costituzione siciliana sarebbe stata di corta durata; agli 8 dicembre finalmente Ferdinando annunciò che appoggiandosi alle risoluzioni del congresso di Vienna, assumeva il titolo di Ferdi-

nando I re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec. e dette ai suoi stati di qua e di là dal Faro un ordinamento novello ed uniforme. La costituzione fu distrutta, per facilitare, fu detto, la riunione dei due reami.

Al principe Eugenio al quale coll' atto dei 4 aprile 1814 era stato promesso dalle potenze collegate uno stabilimento conveniente fuori di Francia, stabilimento che gli fu poi confermato nel 1815 colla convenzione di Vienna dei 23 aprile, dovea dare il re di Napoli, così avevano voluto i collegati al congresso, un distretto che avesse una popolazione di 50,000 anime, ma alle vive opposizioni del re, mediatrice l' Inghilterra, gli fu dato un compenso di cinque milioni di franchi. Vedemmo eziandio come Napoleone fino dal 1810 gli avesse assegnato l'appannaggio d'un milione di lire, formato per la maggior parte di beni ecclesiastici delle Marche, e nella citata convenzione dei 23 aprile fu stabilito che il principe Eugenio ricuperasse e conservasse libero e pieno godimento delle sue dotazioni e beni particolari in tutti i paesi che avevano fatto parte del reame italico, qualunque fossero i sovrani cui i paesi appartenessero. Il papa che più degli altri era leso in questa convenzione protestò allegando la inalienabilità dei beni ecclesiastici; poscia fu aggiustata la difficoltà con un enfiteusi. Con decreto degli 8 maggio 1816 Pio VII concedette al principe Eugenio l' investitura dei beni dell'appannaggio, col patto ch' ei pagasse un laudemio di 160,000 scudi, e un canone annuo di 4000; riserbandosi poi la facoltà di redimere nello spazio di nove anni i beni concessi col pagamento di 3 milioni e 160,000 scudi.

Napoleone in questo tempo, lasciata improvvisamente l'isola dell'Elba, ai 15 febbraio del 1815 aveva fatto vela per Francia, ed era sbarcato al golfo Juan. Fu grande l' ansietà dei Francesi alla inaspettata novella, grande lo spavento dei Borboni, e tumultuariamente furono presi provvedimenti per arrestarne i passi. Napoleone traversava intanto la Francia in mezzo alle acclamazioni dei soldati e dei cittadini, senza incontrare ostacolo, senza sparare un moschetto, e vedevasi ingrossar d' attorno a migliaia le schiere; per un momento la sua corsa parve un trionfo; il re stretto dalla forza delle circostanze si decise a lasciar Parigi e a ritirarsi a Lilla, poi a Gand, sciogliendo prima la camera de' Pari e quella dei Deputati, dichiarando illegale ogn'altra assemblea che potesse riunirsi, e convocandole per una prossima sessione della quale riserbavasi di

fissare il luogo. E veramente in quel punto era difficile, in mezzo all' entusiasmo che per tutta la Francia erasi rinfuocato, predire qual sarebbe stato l'esito della nuova guerra. La sera dei 20 marzo Napoleone entrava a Parigi.

Intanto l' Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia che erano tuttavia poderosissimamente armate, lo dichiaravano usurpatore, nemico dei popoli, lo mettevano al bando delle nazioni, stringevano viepiù i nodi della loro alleanza, invitavano tutte le potenze dell' Europa a secondare i loro sforzi per troncar subito il pericolo di nuovi turbamenti, di nuova e più ostinata lotta. Quanto più presto si potè fu riunito un esercito anglo-tedesco nei Paesi-Bassi, comandato dal Wellington, e un esercito prussiano sotto gli ordini del Blucher. Napoleone non fuggì l'incontro, quantunque sapesse che i suoi nemici aveano formidabili forze; infatti l' Austria avea 150 mila uomini in Italia e altrettanti sul Reno; la Russia ne avea 225 mila e la Prussia 236 mila; tutte le forze riunite si dissero sommare un milione e più di 50,000. Vinse Napoleone con un numero infinitamente inferiore 170,000 uomini dei collegati a Ligny e ributtò i Prussiani fino a Wavres; vinse il Ney a Quatre-Bras, ma facendo perdite enormi e veggendo con dolore che le schiere dei collegati andavano sempre crescendo. A Waterloo incontraronsi i napoleonici coll'esercito del Wellington; appiccò la battaglia l'imperatore, e dopo un combattimento lungamente ostinato, la vittoria pareva decisa per lui, quando il Blucher sopraggiunse inaspettato sul campo, e decise della giornata, che riuscì fatalissima all'esercito francese e fu l'ultima per Napoleone. Vuolsi che i Francesi vi perdessero trentasettemila tra morti, feriti e prigionieri. Parigi per la seconda volta fu occupata dagli alleati; Napoleone, per tema che le camere convocate da lui non lo destituissero, abdicò in favore del figlio e partì per Rochefort col proposito di passare in America; ma perseguitato dalle crociere degl' Inglesi che lo insidiavano da tutte le parti e lo avevano attorniato, si arrese all' ammiraglio Hotham, che lo fece salir sul *Bellerofonte*, e seco lo trasse in Inghilterra. Napoleone scriveva intanto al principe reggente d' Inghilterra che, finita la sua carriera politica, andava come Temistocle ad assidersi al focolare del popolo britannico; ch' ei si poneva sotto la protezione delle sue leggi, ch' ei confidava nella generosità del più potente, del più pertinace, del più generoso de' suoi nimici. Le sue speranze andarono fallite; non v' era più generosità per lui; dal

Bellerofonte, senza farlo mai sbarcare, fu trasferito sul *Northumberland* e deportato all' isola di Sant' Elena fra i tropici, imperando così d' unanime consentimento i collegati. Prima di partire protestò l' illustre prigioniero alla faccia del cielo e degli uomini contro la violazione de' suoi diritti più sacri, perchè si disponesse per forza di lui e della sua libertà. Disse essersi reso liberamente a bordo del *Bellerofonte* non esser prigioniero, ma ospite dell' Inghilterra. Protestò di appellarne alla storia, la quale avrebbe detto che un nemico il quale avea fatto vent'anni la guerra al popolo inglese, era andato nella sua sventura a cercar liberamente un asilo sotto le leggi di quel popolo. Questa essere stata la più bella prova della sua stima e della sua fiducia. Lagnossi acerbamente che gl' Inglesi gli avessero steso una mano ospitale, e che lo avessero poi sacrificato.

Novello Prometeo (così chiamavasi egli stesso in un suo frammento manoscritto), incatenato sopra un orribile scoglio, visse brevi anni, ma abbeverati di amarezze inenarrabili, affranto sotto il cumulo di sublimi ricordi e delle sue geste passate. La Francia che lo avea cacciato, che non aveagli prestata la mano quando si riaffacciò alle sue frontiere, lo pianse morto, gli inalzò monumenti, ne scrisse il nome su mille marmi, su centomila volumi, ne chiese poscia e ne volle dalla potente nemica le ceneri . . . . . !

Pio VII, che all' avvicinarsi delle soldatesche napolitane aveva temporariamente abbandonato quella sede che da pochi giorni aveva riacquistata, rientrò in Roma nel giugno del 1815. Lo stato romano della caduta di Gioacchino Napoleone s'avvantaggiò, imperciocchè fu tolto di mezzo il trattato di Napoli dell'anno precedente in forza del quale si dovevano dare al re quattrocentomila abitanti nella Marca; sul finir del congresso di Vienna fu disposto che le Marche con Camerino e le loro dipendenze, come pure il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo tornassero alla Santa Sede; rientrava pure al possedimento delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, tranne quella parte del Ferrarese che è sulla riva sinistra del Po.

Nulladimeno all' imperator d' Austria e ai suoi successori rimaneva il diritto di tener presidio nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Il santo padre, per l' organo del suo segretario Consalvi, mani-

festò ai sovrani collegati tutta la sua riconoscenza dello aver essi cooperato a reintegrarlo nelle sue provincie, ma per la necessità di guarentire i diritti imprescrittibili della Santa Sede , protestò siccome avea fatto rispetto ai beni assegnati ad Eugenio , contro il dismembramento dal suo patrimonio della provincia di Avignone , del contado Venesino e della sua porzione del Ferrarese, e contro il diritto dato all' Austria di tener presidio nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. — Ciò per la forma.

Il congresso di Vienna si sciolse nel giugno del 1815 ; infiniti interessi, gl' interessi di tutta l' Europa , sconvolta, messa sossopra da Napoleone , vi furono trattati , e quantunque i principi e i ministri che vi si erano ragunati caldissimamente vi si adoperassero per procacciar quiete ai popoli e ai principi , nulladimeno non vi si poterono conciliar tutte le differense, sodisfare tutte le pretese , contentar tutte le ambizioni.

Giova accennar infrattanto che nel loro soggiorno a Parigi l'Austria, la Prussia e la Russia avevano formato una lega fra loro che dissero della *santa alleanza*. Con questa convennero, intra le altre cose, di favorirsi reciprocamente e di considerarsi tutti come membri di una stessa nazione cristiana; di raccomandare ai loro popoli di fortificarsi sempre più nei principj e nell' esercizio dei doveri che Iddio ha insegnato agli uomini, di invitar tutte le potenze a riconoscere questi principj e a far parte anch'esse della santa alleanza. Quasi tutte le potenze europee vi si ascrissero, tranne l'Inghilterra, la quale allegò che le forme costituzionali dei Tre Regni non permettevano che il sovrano accedesse a un atto qualunque, se non fosse sottoscritto da un suo ministro responsabile.

Grande, se si consideri lo scopo, gloriosa se si risguardi alla riuscita, fu certamente la impresa dei sovrani collegati in questo tempo; il sistema politico di tutta Europa era sconvolto , ed essi tolsero il ponderoso carico di ricostituirlo sopra basi più certe, mirarono a satisfare potenze scadute dalla loro grandezza , a far risurgere dinastie precipitate, spogliate di quel lustro , di quella autorità, di quei dominii che credevano intangibili perchè tramandati loro per lunga successione dagli avi; contentarono alcuni popoli e nazioni che a dispetto della indole loro, delle loro costumanze, dei loro pregiudizi perfino , s'erano voluti fondere violentemente in un solo corpo, si erano voluti associare a una causa che non era la loro, che non ne moveva le simpatie, che troncava loro tutte sorgenti, o almeno le

più fruttuose del commercio e delle industrie, che chiedeva loro il sangue, il fior della generazione senza che gliene venisse gloria o vantaggio.

Infrattanto il ristauramento del sistema politico di tutta Europa fu basato sul principio della legittimità; le dinastie regnanti, prima che quel colosso napoleonico surgesse ambizioso a cacciarle dalle loro sedi, vi furono riposte; ad ogni stato si lasciò la libertà del modo di governare, con certi rispetti, i suoi popoli. Certamente avea cominciato a predominare la opinione, coadiuvata eziandio dall'esempio dell' Inghilterra, delle monarchie costituzionali, ed in molti stati erane stato manifestato il desiderio; ma questa forma di governo non fu dovunque adottata. — Noi ci asterremo dal pronunziar altre parole su questo proposito, contentandoci di averlo accennato.

Importa infrattanto di ripetere che la monarchia austriaca ai possedimenti che nell'universale sconvolgimento avea potuto conservare, aggiunse ora pella maggior parte il reame italico di tante membra scemato, oltre quelle provincie che le furono restituite dalla Baviera, e potè contare sopra ventotto e più milioni di abitanti, Ungaresi, Illirici, Polacchi ed Italiani, i quali, senza una costituzione comune e diversi fra loro, pure nella schietta ed integra amministrazione della giustizia, nel rispetto pei diritti di ciascuno, ebbero di che lodare la saviezza dei loro governanti.

Dello stato politico della Italia in generale abbiamo detto nelle pagine precedenti quanto ci è sembrato debito d' officio raccontare.

Rispetto al codice francese, di cui vogliamo dire una parola prima di conchiudere il dominio francese come di quello che Napoleone aveva fatto comune all' Italia noteremo ora che Napoli, Lucca, e Parma, salve poche modificazioni, lo conservarono; che fu abolito negli Stati Romani e nel Piemonte; che nel reame Lombardo-Veneto si pubblicarono i codici austriaci del 1812, e che negli Stati Estensi fu riposto in vigore quello di Francesco III. In Toscana fu ritenuto il codice di commercio, il sistema ipotecario e le regole intorno l' ammissione della prova testimoniale. » Molte cose poi, dice il Forti, ad imitazione delle leggi francesi furono scritte nelle nuove leggi toscane; imperciocchè se nelle commissioni legislative era una maggioranza che avrebbe voluto tutto ridurre allo stato del 1808 (quando i Toscani furono assoggettati alle leggi francesi) vi era anco una minorità che intendeva introdurre alcune riforme

alla francese capaci di servir di nucleo a riforme maggiori. La opposizione di queste diverse idee si scorge assai manifesta dalle leggi relative all' ordine giudiziario e alla procedura sì civile che criminale ». Altrove però aveva avvertito l' illustre giureconsulto che la Toscana nel secolo XVIII a preferenza delle altre italiche regioni ebbe uomini che alla cognizione delle dottrine prevalenti nel foro, univano la somma cognizione del testo romano, la scienza del diritto pubblico e del naturale, la cognizione storica della ragione delle leggi e delle patrie costumanze. Aggiunge che i Francesi aveano trovato in Toscana uomini da comporre una corte imperiale che fu delle più splendide in Europa; che generalmente i magistrati seguirono i lumi del secolo, che tutte le cognizioni di filosofia civile che vennero in credito furono anche sapientemente usate nella risoluzione delle cause. Benefizi che tutti si dovevano all'impulso dato agli intelletti dall'ottimo Pietro Leopoldo che al genio legislativo nell'immaginare e nel meditar le riforme, accoppiava al più alto grado una rara prudenza civile nel prepararle e nel maturarle con una saggia ed avveduta lentezza.

Finiva così il dominio dei Francesi in Italia! così finivano dopo breve vita i novelli stati che, sugli antichi impiantandosi, spogliandone e cacciandone le dinastie che vi avevano regnato, eransi con maraviglia e stupore levati!

Dir tutto il bene ed il male che venne all' Italia da questo dominio, nè lieve, nè prudente impresa sarebbe per noi. Ci contenteremo di dire, e speriamo abbiano a contentarsene i discreti nostri connazionali, che non siamo ancora discosti abbastanza dagli avvenimenti strepitosi che lo rovesciarono per avere un adeguato punto di vista a considerarli, che vivono tuttavia coloro che vi ebbero mano, coloro dei quali o patirono o s'avvantaggiarono gli interessi; per la qual cosa nè le passioni sono calmate, nè l'amore, nè l'odio spenti affatto, perchè senza taccie immeritate possa la penna dello storico trascorrervi sopra con una perfetta indipendenza.

Noteremo fuggevolmente però che quando la rivoluzione venne a scuoter l'Italia ella si stava quieta sotto il dominio pacifico dell'Austria e degli altri minori principi che con lei se la dividevano; lo sconvolgimento delle idee e delle cose, quantunque di lunga mano preparato dal progresso dei lumi e dagli scritti de'filosofi, pure fu improvviso,

violento; le moltitudini nelle quali non era stata troppo sensibile la influenza della civiltà furono dapprima colte da stupore, da spavento; gli uomini di fervida imaginazione, desiderosi del meglio lasciaronsi sedurre dal prestigio di belle parole, di lusinghiere promesse; le menti speculative, senza opporsi al movimento, diffidarono, persuasi, e con ragione, che nulla può fondarsi di veramente solido sennon dal tempo, che le opere umane per toccare alla possibile perfezione abbisognano di maturità; diffidarono per giunta di una felicità che prometteva loro lo straniero colle armi in pugno e ponendo le mani nelle sostanze, e la esperienza attinta alla storia veniva a corroborarle nei loro sospetti, nella loro diffidenza. Parve eziandio a molti che colui il quale proclamava la libertà dell'Italia, che le gridava esser venuto finalmente il tempo di non star neghittosa, di tornar ad esser quella Italia prima delle nazioni, prima nelle scienze, prima nelle lettere, prima nelle armi, più mirasse alla propria gloria, al sodisfacimento delle proprie ambizioni, che alla nostra prosperità vera, alla nostra rigenerazione. E disgraziatamente i fatti confermarono il dubbio doloroso.

I popoli italiani furono smunti delle sostanze, rotti, affranti da lunghe e sanguinose guerre che spingevano a morire in estranie regioni il fior della loro gioventù; lamentarono i pesi insopportabili, le inceppate industrie, i negati commerci, imprecarono al nuovo reggimento, e udirono ripetersi da coloro ch' erano in voce di sapienti che il miglior reggimento possibile era quello che più mostravasi economo del sangue e dell'oro dei sudditi, che meno impacciava le loro libertà; che Napoleone largo promettitore di libertà politica e civile, di dritto esclusivo ad esser chiamato ai pubblici officii, di imposte sanzionate dalla legge, avea violato le promesse, aveva attentato al benessere delle famiglie, aveva inceppato il pensiero, avea fondato un potere durissimo sulla forza delle armi e del dispotismo consacrati in assurdo principio.

Nulladimeno sarebbe ingiusto negare che dal dispotismo napoleonico non uscissero idee grandi e generose; i suoi nemici stessi non potrebbono ragionevolmente impugnarlo. Furono aboliti per lui gl'ingiusti privilegi delle caste, tutti gli uomini ebbero aperta davanti agli occhi una via ascendente, e quando si sentissero la forza che dà il genio e una volontà pertinace di sormontarla, non v'era chi potesse trattenerli o rispingerli; e così costantemente e sempre avesse durato Napoleone in questo principio, così non vi avesse poscia

contradetto colla istituzione di nobiltà ereditarie! È vero ch'ei volle con queste ricompensare coloro che lo avevano aitato a salir sul trono, ma colui sotto i colpi del quale era caduto ogni lurido avanzo di feudalismo, col dissotterramento dei feudi contradisse a sè stesso, apparve per ambizione minore della sua sterminata grandezza.

Ma l'agricoltura prosperò colla divisione delle ricchezze una volta più inceppate, e più avrebbe prosperato eziandio, se le guerre che non erano un bisogno della patria, non avessero strappato al solco e alle speranze delle famiglie una gioventù rigogliosa e robusta.

Il commercio esterno miseramente languiva, ma al commercio interno, superati ostacoli insormontabili, fatta forza alla natura istessa, aprironsi canali, aprironsi nuove vie, le antiche malagevoli si agevolarono; con ogni maniera di premi si promossero le industrie nazionali perchè cessasse una volta il tributo che si pagava alle forestiere derrate.

Caddero sotto il reggimento illuminato di Napoleone abbarbicati e vergognosi pregiudizi, si sparsero semenze di più benefica civiltà, imperciocchè ogni potenza e materiale e intellettuale che costituiva la forza della civiltà servì a questo gran genio politico. » Il suo governo che era sapiente, dice acconciamente il Forti, aveva bisogno di uomini abili ad amministrarlo. Questa felice necessità associava il sapere dei sudditi alle vedute del governo, e toglieva i pericoli che può suscitar la scienza e l'ingegno ad una amministrazione che pretende essere o mostrarsi indifferente od ostile all'avanzamento dell'umana ragione ». Si onoravano i veri sapienti, si proteggevano, e ne fan fede lo Scarpa ed il Volta fra gli altri; e le scienze se ne avvantaggiavano mirabilmente, ed alcune debbono a lui progressi giganteschi. Protesse Napoleone le arti, le quali ebbero campo vastissimo ad esercitare il loro utile ministerio, e l'Appiani e il Canova ne sono splendida testimonianza; i canali, i ponti, le vie, i pubblici passeggi, i monumenti che ci restano, proveranno ai posteri la potenza e la buona volontà di quel reggimento che li imaginava e li commetteva con ardire veramente romano.

Certamente la stampa non ebbe mai più fastidiosi inceppamenti che ai tempi dell'impero napoleonico, e se l'arbitro delle nazioni ne temette la potenza, e s'ei volle tenerla in freno, per-

chè la sospettò sovvertitrice dei suoi piani, è forza convenire che in un uomo potentissimo quale egli era, questa antipatia, questa paura, torna in onore della sua rivale, è prova ch'ei non si sentiva forte abbastanza per affrontarla.

Severa ed ombrosa mostrossi la polizia quanto quella d' ogni altro governo, nulladimeno non scese mai a scrutar le opinioni, non perseguitò che i faziosi ed i cospiratori. La piaga della società, quella piaga che era inveterata vergognosamente in Italia, dir vogliamo della mendicità, per opera di Napoleone era sparita dalle maggiori città dell'Italia. L'infingardaggine, la pigrizia furono giustamente costrette a pagare il tributo alla società; rifugi ed asili si aprirono dovunque pei veri poveri.

La istruzione dei due sessi fu universalmente diffusa, e con istituzioni moltiplici e graduate resa facile a tutte le classi; era aperta a tutti la fonte della scienza, tutti poteano, rovesciati i cancelli che ne faceano un monopolio a vantaggio di pochi privilegiati, correre ad abbeverarvisi; tutti poteano aspirare agli onori, alle reali sodisfazioni che vengon da lei.

I miglioramenti poi veramente notevoli furono nella legislazione civile e criminale; si abolirono le primogeniture, si tolsero via i fidecommissi, si equipararono i diritti dei cittadini, e la divisione dei beni diffuse maggiormente l'uguaglianza, fu veicolo di benessere sempre crescente.

E poichè toccammo della legislazione, non saranno tenute inutili poche parole che ci è paruto dovere spendere a dir del Codice di Napoleone come di quello che rappresenta la vera civiltà del tempo in che fu promulgato.

Appena comparve il Codice di Napoleone, e che lo si volle applicato a tutta l'Italia, cessarono d'aver forza le leggi romane quantunque in gran parte fondato anch'esso sopra di quelle, cessarono le ordinanze, le consuetudini generali o locali e gli statuti. Lo spirito di questo codice avea per mille modi perfezionata la romana legislazione, abrogando da tutto ciò che era stato riconosciuto difettoso o non consentaneo ai tempi e agli uomini mutati; i più notevoli perfezionamenti furono applicati alle servitù personali, ai fidecommissi, ad alcune cose relative al culto; non poche disposizioni vi si aggiunsero ancora rispetto a un sistema ipotecario totalmente nuovo.

Il matrimonio consideravasi dalla legge come un contratto puramente civile, e lasciava ai coniugi facoltà di ricorrere o no alla

sanzione sacramentale; i coniugi col solo fatto del matrimonio si obbligavano ad allevare, mantenere ed educare la prole; a questa dal canto suo correva obbligo di mantenere i genitori e gli altri ascendenti se riconosciuti veramente bisognosi. Il marito doveva proteggere la moglie; doveva questa obbedirgli. Era in facoltà del padre, per correggere il figliuolo caduto in gravi mancanze, di farlo arrestar per qualche tempo invocata la podestà dei tribunali.

Ammettevasi il divorzio per causa d'adulterio e per altre ingiurie gravissime; talora anche per consentimento reciproco, con certi limiti però, nel qual caso non potevano le parti trapassare ad altre nozze sennon dopo un triennio. All'incontro, dichiarato il divorzio per adulterio, il coniuge colpevole non poteva mai unirsi in matrimonio col complice, nè qui finivano le restrizioni e gl' impedimenti cui si voleva saviamente assuggettato. Nel divorzio per consentimento delle parti, (che in Italia però non fu permesso per divieto della religione) i figliuoli acquistavano diritto alla metà dei beni de' genitori, e questi ne conservavano l' usufrutto fino alla maggiore età di quelli, rimanendo loro il debito di mantenerli correspettivamente al loro stato.

La condanna che implicava la morte civile scioglieva anche il matrimonio. In mancanza di stipulazioni speciali, facevasi luogo alla comunione di beni fra i coniugi, e il solo marito era l'amministratore dei beni di questa comunione. La moglie che rinunziava a questa comunione, ricuperava i beni immobili che le spettavano e tutti gl'indennizzamenti che le potevano esser dovuti dalla comunione, era anche assoluta dal contribuire al sodisfacimento dei debiti di questa. Il contratto di vendita non poteva aver luogo fra i coniugi sennon per ragioni dotali o derivanti da diritti stabiliti.

Cessava l'età minore ai ventun'anno; se veniva a morire uno dei genitori o degli avi o dei bisavoli, i quali erano tutori per diritto, era eletto il tutore da un consiglio di famiglia il quale componevasi per metà di parenti dal lato di padre, per metà di quelli dal lato di madre, presieduto dal giudice di pace. Il minore si emancipava di diritto col matrimonio, e poteva eziandio essere emancipato dal padre oltre i quindici anni, e dal consiglio di famiglia oltre i diciotto; aveva allora l'amministrazione de'suoi beni, dovendo quanto al resto essere assistito dal suo curatore, se già non esercitasse un traffico. Il consiglio di famiglia s'interpellava anche per decidere della interdizione d'un demente o d'un imbecille, e regolava

poi le date o l' assegno in caso di matrimonio dei figliuoli dell' interdetto.

Al prodigo poteva in certi casi esser vietato il maneggio delle sue facoltà.

La legge regolava l' ordine della successione intestata fra gli eredi legittimi; in mancanza di questi i beni passavano ai figli naturali, poi al coniuge superstite, e in loro difetto allo stato o fisco.

Era indegno della successione chi avesse tentato di uccidere il defunto, o se gli avesse promossa un' accusa capitale calunniosa, o che, sapendolo, non avesse denunziato l'omicida. Ai padri, agli avi ed agli altri ascendenti succedevano i figliuoli senza distinzione di sesso, e di primogenitura; se non lasciavano discendenti, la successione toccava allora agli ascendenti, metà a quelli dal lato di padre e l'altra metà a quelli di madre. Il padre e la madre succedevano ai figliuoli morti senza prole per metà, l'altra andava ai fratelli, sorelle, ai loro discendenti ec. I fratelli e sorelle, quando era premorto il padre, erano chiamati alla successione a preferenza degli ascendenti o degli altri collaterali. Il figliuolo naturale avea diritto a un terzo dell' asse ereditaria del legittimo; e della metà se il padre e la madre sua non lasciavano discendenti; di tre quarti se mancavano anche di ascendenti i fratelli e le sorelle; mancando poi parenti in grado successibile avea la totalità dei beni. Ai figliuoli adulterini o incestuosi non si accordava più degli alimenti. Ogni erede doveva conferire ai suoi coeredi tutto ciò che avea ricevuto dal defunto, tranne il caso in cui ne fosse stato dispensato da lui espressamente, qualora anche non eccedesse la porzione disponibile.

La donna maritata non poteva far donazioni tra i vivi senza il consentimento del marito o senza l' autorizzazione giudiziale, tranne il caso del testamento. Il minore fatto maggiore non poteva disporre per donazione o per testamento in favore del ex tutore se questi non avea reso e liquidato il conto della tutela; tranne gli ascendenti. Non essendovi ascendenti o discendenti si poteva disporre di tutti i propri beni, tanto per atto tra i vivi, quanto per testamento; ma solo si poteva disporre della metà avendo un figliuolo o suoi discendenti, del terzo, avendone due; del quarto avendone più; non essendovi ascendenti che di una linea si poteva disporre di tre quarti. Le disposizioni a vantaggio di luoghi pii, comuni ec. aveano d' uopo della sanzione del governo. La donazione

inter-vivos non potea rivocarsi se era fatta per titolo di matrimonio; per gravi ingiurie, per aver negato gli alimenti al donante, sì; le donazioni fra coniugi poteano rivocarsi, se non erano sopraggiunti figli. Le obbligazioni senza causa o per causa illecita erano tenute nulle.

Il debitore di buona fede che avesse patite sventure, se cedeva ai creditori i suoi beni, serbava libertà personale; acquistando però nuovi beni era obbligato a cederli per pagare interamente i suoi debiti.

La prova del giuramento accordavasi in rari casi e solo quando ne mancassero altre più positive. Non potevano i tutori farsi aggiudicatarj delle facoltà dei pupilli; nè i procuratori dei beni che dovessero vendere, nè gli amministratori di beni de' comuni; nè gli officiali pubblici dei beni del demanio. Il venditore leso di sette dodicesimi nel prezzo, entro due anni poteva rescindere il contratto. Il tutore non potea transigere pel minore, se il consiglio di famiglia e il parere di tre giureconsulti designati dal procuratore del tribunale civile non ve lo autorizzavano. Il prezzo dei debitori spartivasi per contributo fra i creditori, in mancanza di cause legittime di prelazione fra i creditori. I crediti delle mogli sul patrimonio dei mariti aveano diritto dell' ipoteca legale, così quelli de' minori e interdetti sui beni dei tutori; quelli della nazione, dei comuni, degli stabilimenti pubblici sui beni degli esattori o amministratori obbligati a render conto; e queste ipoteche esistevano anche senza iscrizioni; nullostante era colpevole di stellionato il marito e il tutore che non le facesse fare. La prescrizione non avea luogo contro i minori, interdetti e coniugi; tutte le azioni si prescrivevano dopo un lasso di trent'anni; alcune dopo un lasso minore, altre dopo un solo anno, come azioni di mercanti per merci vendute ec.

In tutte queste leggi, se trovasi per avventura che potessero esser migliorate, traspira sapienza civile, amore del pubblico bene, desiderio di tutelar le prosperità, di suddividerle, esclusione di tutti i possibili privilegi, per un concetto di benessere universale.

Il Codice criminale promulgato nel 1810 rivela anch' esso una gran sapienza, sennonchè vi si rimprovera con ragione poco amore inverso la fragile umanità, abuso soverchio della pena di morte, troppo spesso applicata per delitti non gravissimi, abuso della confisca, delle pene infamanti e dei lavori forzati a vita.

Ogni Italiano che portasse le armi contro il reame era punito colla morte e colla confisca; ugual pena pativano coloro che aveano avute intelligenze col nemico, o eccitato ribellioni, o chiamate potenze straniere a danno della patria. Reo di morte chi desse asilo a spie o soldati nemici; reo di pena capitale e di confisca il monetario falso, il contraffattore d' un sigillo di stato o d' una cedola di banco. L' assassinio, l' infanticidio, il veneficio erano puniti di morte; il parricida avea tronca la mano prima d' aver mozza la testa; l' attentato contro la vita del re era punito colla stessa pena, più la confisca ec.

Le pene afflittive od infamanti erano la morte per decapitazione, i lavori forzati, la deportazione, la reclusione, il marchio, e la confisca —; le pene infamanti la berlina, il bando, la degradazione civile —; le pene correzionali la detenzione in un luogo di correzione, l' interdizione temporaria da certi diritti di famiglia, e la multa.

Il Codice di procedura criminale ammetteva magistrati eccezionali, ma consentiva i pubblici dibattimenti. Richiedevasi fra le molte cose, che per brevità tralasciamo, la convinzione morale nei giudici.

Il Codice di commercio fu tenuto opera giudiziosa ed utilissima, quantunque non compiuta, come quello al quale mancava la parte *internazionale* per via della guerra coll' Inghilterra. Le frodi erano scrupolosamente prevenute e punite; le perdite per sventura di fortuna avversa soccorse.

A gloria della Italia nostra ne piace por fine a questi cenni sui codici di Napoleone applicati all' Italia con le parole del Forti: » Nè nel regno italico, nè in Toscana si sentì penuria di uomini di merito per tutto il tempo della francese dominazione; ma questi uomini avevano studiato nel passato secolo, ed erano giunti a maturità di ragione, ed alcuni di essi a gran fama, prima della dominazione francese in Italia. Il Romagnosi, per citare il maggiore di tutti, avea pubblicato la Genesi del Diritto di punire nel 1791; e quest' opera basta sola a dimostrare che grand' uomo ei fosse già prima della venuta dei Francesi ».

STORIA

DEL

DOMINIO DEI TEDESCHI NEL REAME LOMBARDO-VENETO

E DEGLI ALTRI PRINCIPATI D'ITALIA

LIBRO QUARTO

FRANCESCO I.

Imperatore e Re

Cavato a Vienna da un suo ritratto.

LIBRO QUARTO

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI NEL REAME LOMBARDO-VENETO

E DEGLI ALTRI PRINCIPATI D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO.

Stato dell' Italia dalla caduta dell' impero napoleonico fino alla coronazione di Ferdinando I imperator d' Austria a re d' Italia.

Con picciola differenza lo stato geografico politico dell' Italia era tornato qual era prima della invasione e del dominio francese.

Il re Vittorio Emanuello, poichè gli Austriaci nel marzo ebbero sgombrato Alessandria e gl' Inglesi il Genovesato, attese a ordinare il suo reame, e anzi tutto pensò all' esercito, che volle ammontasse a 60,000 uomini, dei quali solamente un terzo stesse armato in tempo di pace.

L' imperator d' Austria, mentre il Piemonte attendeva ai pensieri dell' esercito promulgò una nuova legislazione nel reame lombardo-veneto; volle che il codice dei delitti e delle colpe politiche, già fin dal 1804 in vigore nei suoi stati tedeschi, fosse applicato all' Italia, dichiarando però che la pena delle battiture, da quel codice in certi casi voluta, non vi si estendesse, e che la si commutasse nell' arresto; volle anche, e lo abbiamo accennato, che il codice civile austriaco promulgato nel 1812 fosse codice italiano; così tornò in quei paesi la facoltà di istituir fidecommissi.

Il governo generale di Milano fu diviso in nove provincie, quel di Venezia in sette; di quello erano città principali Milano, Man-

tova, Brescia, Cremona, Bergamo, Como, Londrio, Pavia e Lodi; di questo Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Bassano.

Nel 1818 poi fu disposto che la giustizia fosse amministrata in ogni distretto da un pretore; nei capiluoghi delle provincie da un pretore urbano e da un tribunale di prima istanza; che in Milano e a Venezia fosse un tribunal d'appello generale per le cause criminali; che in Verona risiedesse un tribunal supremo di giustizia per l'attivazione del sistema giudiziario e per la revisione delle cause del reame lombardo-veneto.

Il sistema delle ipoteche stabilito dal governo francese fu conservato.

In quest' anno fu nominato vicerè d'Italia l' arciduca Ranieri fratello dell'imperatore.

Negli stati del pontefice si emanarono pure disposizioni tendenti ad ordinare il governo, conservandovi quanto più fosse possibile l'ordine antico; vi si ripristinò (1814) con una bolla (*sollicitudo omnium*) la società di Gesù, stata soppressa da Clemente XIV nel 1773; molte altre innovazioni vi si procacciarono, ma poichè noi diciamo strettamente del dominio straniero, lasciamo agli storici d' Italia il dir più lunghe parole su questo proposito.

Accenneremo soltanto che discussioni gravissime si agitavano a Roma fino dal 1816 col reame di Napoli per rispetto a Benevento e Pontecorvo, città pontificie incastrate nel territorio napolitano; e quantunque ambe le parti fossero d' accordo per far un cambio, non v' era modo di accordarsi sul modo, imperciocchè Napoli offeriva pel cambio moneta, e Roma voleva un compenso in territorio negli Abruzzi. Si pretendeva eziandio dalla corte pontificia il solito tributo della chinea, e Napoli negava darlo; ai richiami del pontefice rispondevasi dal re con una lunga lettera, che non stette senza risposta; così i dissapori tra le due corti si prolungavano.

Nello stesso anno 1816 fu fatto gran benefizio all'umanità dall' Inghilterra e dai principi italiani colla conchiusione di trattati colle potenze barbaresche di Algeri, di Tunisi e di Tripoli, e non pochi schiavi italiani furono restituiti senza riscatto.

Dopo tanti sconvolgimenti parea che alta quiete regnasse in Italia, ma idee di libertà e di indipendenza nazionale sordamente vi si diffondevano, ed era strumento e veicolo potentissimo a dilatarvele la setta segreta dei carbonari, della quale ci avvenne toc-

care alquanto nelle pagine precedenti, come di quella che fino dal 1811 erasi scoperta nel reame di Napoli e di Sicilia. Veramente le moltitudini, contente alla pace di cui da sì gran tempo non avevano goduto, obbedivano ai governi ricostituiti, ma gli uomini di mente fervida, in generale gli uomini istruiti e gli antichi soldati napoleonici bramavano dare all'Italia un governo scelto dal popolo e ricordavano antiche promesse, e andavano predicando dover finalmente i governanti piegarsi ai bisogni del tempo.

Un picciolo tentativo aveano fatto i carbonari a Macerata, confidando nella morte che speravano imminente di Pio VII; scoperti, tredici furono condannati a morte, ventidue alle galee; Pio VII commutò la pena a tutti.

Storia dolorosa comincia ora, e noi astrettivi da officio di storico, senza amore e senz' odio, rapidissimamente ne toccheremo quanto basti a non meritar taccia di averne a bella posta taciuto.

Nel reame lombardo-veneto s' era scoperta l' infiltrazione della setta carbonarica fino dal 1817; nuove condanne a morte, ma commutate nel carcere perpetuo, soffocarono i moti, non tolsero la speranza di miglior riuscita.

Più che gli altri popoli della Penisola erano però accese di amor di novità le menti napolitane; le idee dei carbonari avevano invaso l'esercito, quantunque a questa un'altra setta si opponesse dei partigiani del dominio assoluto che si diceva dei *calderari*. L'esempio della Spagna (dove il re stretto dalle circostanze, avea nel marzo del 1820 giurata la costituzione del 1812) spingeva i più risoluti, e uno squadrone stanziato a Nola dette primo l' esempio della rivolta, inalberando una bandiera di color nero, vermiglio ed azzurro e gridando *viva Dio, il re e la costituzione!* I presidii di Avellino, quelli dei paesi finitimi, i giovani più audaci s'accostarono ai caporioni; le soldatesche stesse che erano state avviate dalla capitale contro i ribelli ne sposarono a Monteforte la causa; ben presto la ribellione potè contar sopra un esercito numeroso. Il re, visto che l'agitazione era al colmo, rinunciò il governo del reame sconvolto al duca di Calabria suo primogenito, nominollo suo vicario e luogotenente generale. Questi al voto del popolo, espresso colle armi in pugno, accordò che la costituzione spagnuola detta delle Cortes del 1812 divenisse costituzione napolitana, salve le correzioni che al parlamento nazionale fosse piaciuto introdurvi; e il re pubblicò parole che le promesse del figlio confermavano. L' esercito rivoluzio-

nario entrò in Napoli e fece pomposa mostra di sè al cospetto dei principi e di popolo infinito.

I due piccioli principati di Benevento e di Pontecorvo nell'universale trambusto non vollero starsi indifferenti, e cacciate le autorità pontificie, chiesero di essere ammessi al godimento del nuovo ordine di cose; e poichè il luogotenente non volle aderire alle loro richieste, si dichiararono repubbliche indipendenti, rimettendo in vigore le leggi che aveano prima del ristabilimento del dominio pontificio.

Mentre a Napoli, convocato il parlamento studiavasi, di applicare al reame lo statuto costituzionale spagnuolo, le potenze confederate, ferme nei principj giurati della sacra alleanza, sdegnate che i popoli si arrogassero il diritto di scegliersi una forma di governo, negarono di riconoscere quello che si voleva proclamato a Napoli, riunivansi a Troppau, poscia a Lubiana, concertavansi per opporre quanto più presto fosse possibile un argine alla piena delle idee rivoluzionarie. L'Austria cui, più che alle altre potenze stava a cuore di affrettar i modi atti a comprimere lo slancio popolare pericoloso per la tendenza già manifestatasi nelle provincie sue della Lombardia e della Venezia, invitò prima Ferdinando a recarsi a Lubiana per trattar seco lui dei provvedimenti voluti dalle circostanze, e venuta a capo di farlo uscir dal reame, gli dichiarò d'unanime consentimento cogli altri collegati esser sua risoluzione immutabile di non riconoscere le mutate forme del governo napolitano, e di volervi ad ogni modo ristabilir quale era prima della rivoluzione la regia autorità; poscia alle gravi parole tennero dietro subiti fatti; cinquanta migliaia di Austriaci attraverso gli stati del pontefice celerissimamente irruppero nel reame.

Giova per debito di storia accennare che discordie acerrime erano insurte fra Napoli e la Sicilia; avea quest'isola udito con piacere della rivoluzione napolitana, aveva anch'essa proclamata la costituzione spagnuola, ma in Palermo, che voleva starsene indipendente dalle altre città siciliane e da Napoli, il popolo levossi a tumulto, schiacciò il presidio napolitano che la guardava, schiuse le carceri a uomini di perduta fama, corse furibondo le vie, le empiè di orrori, di stragi, di sangue. A Napoli ribollì in tutti i petti un desiderio feroce di vendetta; Palermo, intimata indarno a sottomettersi, fu assediata, sfolgoreggiata coi cannoni, ridotta a chieder mercè.

Abbiamo promesso a noi stessi di toccar rapidamente questi fatti, che per la loro vicinità non ci sembrano ancora del dominio della storia, quindi non ci tratterremo a narrare come le discordie fra i capi dell'esercito napolitano, le gelosie, i sospetti, i tradimenti, le paure, aprissero dopo lievi scaramuccie la via all'esercito austriaco.

Certo, non andò guari tempo che sbandate le soldatesche, fuggita la maggior parte dei generali e dei capi del governo per l'America e per la Spagna o nascostisi, il reame intero si sottopose all'antica podestà; fallite le audaci speranze, ebbero Napoli e Sicilia tardo pentimento, lunghi dolori, miseria e lacrime amare; pagarono col capo il fio della ribellione mancata coloro che non poterono colla fuga salvarlo; toccò a moltissimi a mangiare il duro pane dell'esiglio, contristati sempre dal rammarico della patria perduta, delle famiglie desolate; molti più vissero giorni infelici piangendo nelle carceri i vincoli spezzati d'ogni umano consorzio. Cinquanta e più migliaia d'Austriaci, non sempre però in sì gagliardo numero, rimasero a tutelare il riordinato governo fino al 1826. Le finanze già floridissime ebbero un colpo funesto; fu necessario ricorrere agl'imprestiti a Londra e a Parigi, agli accatti interni che ebbero sembianza di tasse forzate; e i debiti si cumularono ai debiti, e la piaga fu acerba e durevole per i due reami.

Ai 24 marzo del 1820 entravano gli Austriaci in Napoli per esser testimoni degli ultimi aneliti di una libertà vagheggiata e spenta, quando per le cause stesse e per opera degli stessi uomini un'altra rivoluzione scoppiava in Piemonte. Primi spiegarono il vessillo rivoluzionario i presidii di Fossano e di Alessandria, e gridando *viva il re!* proclamarono anch'essi la costituzione spagnuola; ne imitavano l'esempio Pinerolo, poi Torino, poi tutto il reame di terraferma. Il re Vittorio Emanuello, fedele agli obblighi giurati colle potenze, aborrente dalla guerra civile, abdicò la corona in favore del fratello Carlo Felice, nominò reggente il principe Carlo Alberto di Carignano suo cugino, e ritirossi a Nizza, che nell' universal commovimento era stata a vedere.

Se breve avea vissuta la vita a Napoli, brevissima la visse la spagnuola costituzione in Piemonte, imperciocchè le potenze collegate, che già operosamente si erano adoperate a Lubiana per schiacciare i rivoluzionarj di Napoli, raccolsero presso Novara sui confini del Milanese altre schiere numerose per aitar quelle di Piemonte che

s'erano serbate fedeli al novello re Carlo Felice; questi infrattanto protestò solennemente da Modena di non acconsentire ad alcun mutamento nelle antiche forme del governo, minacciò pene severissime se i ribelli non si piegassero, e di subito chiamò i sudditi alla difesa del trono. Soldatesche russe minacciavano anch'esse di venire in Italia, e già vi si erano avviate per ordine di Alessandro. Per l'infelice esito della rivoluzione napolitana, cadde l'animo alla maggior parte dei novatori piemontesi; i più risoluti tentarono colle armi di resistere ai regj e agli imperiali, ma sopraffatti dal numero furono sbaragliati. Nuovi tormenti e nuovi tormentati fecero pieno di terrore il reame che in pochi giorni tornò politicamente nello stato primiero; dodicimila Austriaci occuparono Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli fino al 1823 per torre ogni speranza di futuri tentativi.

Nelle altre provincie italiane non furono moti palesi, ma gli arresti, le prigionie, le condanne nel capo attestarono che le idee liberali aveano disteso le loro radici per tutta la penisola; il carbonarismo e tutte le sette, qualunque ne fosse il nome, furono perseguitati con un rigore straordinario nel reame lombardo-veneto, nel ducato di Modena, nel Parmigiano, negli stati pontificii, nelle provincie di qua e di là dal Faro e fulminati dal Vaticano di scomunica. La sola Toscana non ebbe nè spettacoli di sangue, nè asprezza di pene; pochi vi furono condannati alle carceri, e que' pochi provarono presto gli effetti della clemenza dell'ottimo Ferdinando III; per tutto altrove furono spesse condanne di morte, che negli stati lombardi-veneti furono però commutate in durissima prigionia a vita allo Spielberg in Moravia.

Questo stato convulso, questi tentativi di popoli contro i loro governanti, tanta audacia di propositi e tanta acerbità di punizioni non era in questi anni nella sola Italia; il desiderio di redimersi in libertà s'era diffuso per tutta l'Europa; i Greci che da tanto tempo sopportavano di mal animo il ferreo giogo musulmano, e che da tanto tempo meditavano di scuoterlo, nella primavera del 1821 s'erano levati in armi in Valacchia ed in Moldavia, nelle isole dell'Egeo e nel Peloponneso, e fin dai primordii della rivolta addimostrarono di voler generosamente resistere; in Germania ed in Polonia si svelarono sette numerosissime di affiliati che miravano a libertà, a unità nazionale; in Francia, alle molte sette che da parecchi anni la travagliavano, s'era aggiunta quella dei carbonari, e non furono

poche le congiure civili e militari contro il governo; in Spagna, dove era stata ristabilita la costituzione, erano discordie continue, turbazioni e sangue, tristo preludio di aspre e interminabili guerre; nel Portogallo non fruivasi di maggior quiete; per la qual cosa coloro che avevansi in mano i freni dell'Europa, veggendo che trattavasi della causa loro, dopo esser convenuti a Lubiana, si ragunarono in nuovo congresso a Verona; e fra le grandi faccende, delle quali era immensa congerie, si parlò dello sgombramento delle milizie dal Piemonte e dalle Due Sicilie, estremamente onerose pei popoli, si parlò di novelli rigori contro l'infame commercio de' Negri, della questioni tra la Porta e la Russia, della rivoluzione greca, della indipendenza delle colonie spagnuole; dei modi atti a infrenar la pirateria nei mari d'America, e più caldamente di ogni altra cosa si pensò all'esempio pericoloso della rivoluzione spagnuola, rispetto alla Francia, all'Italia e a tutta l'Europa. Il risultamento di queste conferenze, rispetto a quest' ultimo articolo fu una intervenzione armata della Francia costituzionale contro la costituzione spagnuola.

Nel giugno del 1824 morì in Firenze Ferdinando III granduca di Toscana nel quale tanta era la cultura dello spirito, l' affabilità dei modi, la bontà del cuore, che la perdita ne fu pianta con lacrime di sincero dolore dall'intera popolazione; gli successe il figliuolo Leopoldo erede delle virtù dell' avo e del padre, il quale si disse del nome secondo.

In quest'anno moriva eziandio Maria Luigia Borbone duchessa di Lucca, e, giovine di lietissime speranze, le succedeva nel governo il figliuolo Carlo Lodovico.

Era morto l' anno precedente anche il pontefice Pio VII, del quale non potrebbe tanto lodarsi la pietà, la mansuetudine, la rassegnazione nelle lunghe sventure che gli toccarono, l'amore pei sudditi, il disdegno delle ricchezze mondane, che l'elogio non rimanga inferiore al merito; dopo lui, non senza lunghi dibattimenti e divieti di alcune potenze, occupò la cattedra di San Pietro il cardinale della Genga che prese nome di Leone XII; questo pontefice » avverso alle novità civili del Consalvi, (lo diremo colle parole del Coppi annalista) e tenace agli antichi usi aristocratici intraprese a riformar lo stato; pubblicò . . . . . . aver restituito alla nobiltà quella distinzione di cui ella gode in tutti gli stati civilizzati, ed aver accordato ai proprietarj una più estesa e più libera disposizione delle loro sostanze . . . restrinse le congregazioni governative, can-

giò in parte le leggi di successione e quelle di proceder civile; ai tribunali collegiali di prima istanza surrogò giudici singolari; ampliò la giurisdizione dei vescovi nei giudizi civili; concesse facoltà d'istituir fidecommissi e primogeniture in perpetuo e per qualunque picciola quantità di beni stabili . . . » Volle che » una congregazione di cardinali presiedesse agli studj di tutto lo stato ecclesiastico . . . . che le altre scuole pubbliche di tutti i paesi dello stato fossero similmente sotto la vigilanza dei vescovi e di ecclesiastici da loro dipendenti . . . . ». Era in Roma una commissione per promuovere la vaccinazione » Leone XII, particolarmente avverso a tale preservamento, la soppresse; quindi nuove stragi del vaiuolo arabo nel basso popolo che non avea mezzi da premunirsi privatamente contro una pestilenzia così micidiale (1) ».

Giova dire intanto che il suo pontificato meritò lode per incoraggiamenti prodigati alle arti, per abbellimenti della capitale, per soccorsi generosi agli spedali, e spezialmente per aver distrutto quella mala peste dei briganti che in bande numerose infestavano gli stati romani.

Nel 1829 moriva in Vienna, dove ordinariamente risiedeva, l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este duchessa di Carrara; il suo primogenito Francesco IV che era già in possesso del ducato di Modena, le successe in quello di Massa e di Carrara.

Un'altra morte in quest'anno dette un novello principe all'Italia; ai 10 febbraio rendeva l'ultimo anelito il pontefice Leone XII e ai 31 dello stesso mese dopo lungo e animato squittinio, quasi ad unanimità di suffragii fu eletto pontefice il cardinal Castiglioni da Cingoli che s'impose nome di Pio VIII. Fra gli altri suoi editti, è da notarsi, come quello che prova la tendenza dell'epoca, l'editto pubblicato ai 5 giugno contro le società segrete; vi si dichiaravano gli aggregati uomini ribelli e nimici a Dio e allo stato; in forza di questo tutti coloro che fossero convinti di esserne membri dovevano come rei di lesa maestà, esser condannati alla morte e alla confisca dei beni; erano comminate le galere a vita o a tempo, e la confisca dei beni contro coloro che avessero comunicazioni o corrispondenze con associazioni clandestine, che le avessero soccorse o non le avessero denunciate. E queste disposizioni erano

(1) Coppi. Ann. d'Italia 1824.

applicabili non solo ai secolari, al clero e ai regolari, ma anche ai forestieri che dappoi un mese stanziassero negli stati pontificii.

A questo editto tennero dietro misure severe di polizia, soprattutto nella legazione di Bologna; quasi tutti i fuorusciti napolitani furono cacciati da Roma.

Nulla infrattanto di veramente notevole avveniva in questi tempi in Italia. Dove più, dove meno si perfezionava la legislazione, si procacciava ai popoli un certo benessere materiale; strade si aprivano al commercio, si lanciavano ponti, si ergevano chiese, monumenti; in Toscana spezialmente, sotto il paterno freno di Leopoldo II si proteggeva l'istruzione, s'incoraggivano i buoni studj, s'istituivano casse di risparmio, vi si dava cominciamento all'opera gigantesca del bonificamento delle Maremme grossetane, solidando una porzione dell'alveo dell'Ombrone, schiudendo un primo canale di cinque miglia di lunghezza che servisse di diversivo al fiume medesimo; ordinando altri canali e arginature, e nuove strade ed emissarj e lavori d'ogni maniera difficili, dispendiosi, benefici; spettacolo sublime di una lotta pertinace tra il buon volere del principe e la maligna natura dei luoghi!

La Sicilia era stata sgombrata dagli Austriaci, il reame di Napoli aveali veduti partire; ambedue i reami respiravano, quando nel 1830 perdettero il loro sovrano Francesco I. A questo successe sul trono Ferdinando II primogenito di tredici figliuoli, il quale, tolte appena in mano le redini de' popoli, annunciò loro un regno di vigilanza, di giustizia e di sapienza. Disse sarebbe sua principale sollecitudine la protezione della religione cattolica ne' suoi stati, un'amministrazione imparziale della giustizia e delle finanze; fece sperare una diminuzione d'imposte, e i popoli lo salutarono con amore speranzoso di un avvenire più lieto. Assicurò l'esercito della sua stima, gli promise ch' e' s'occuperebbe di lui e della sua disciplina, e veramente, anche prima di salir sul trono, l'esercito era stato oggetto dei suoi pensieri, avea mirato sempre a crescerne la istruzione, a farlo rispettabile e temuto.

Conservò i ministri del padre; scemò le pene o la loro durata a molti delinquenti politici; qualcuno ottenne anche la libertà o il permesso di riveder la patria.

L'Italia, generalmente parlando, pareva contenta, offeriva sembianza di quiete, di un certo benessere. Le pene severe inflitte qua e là a coloro che avevano osato levare il capo e macchinar

novità faceano sperare ai suoi principi che non avessero a rinnovarsi audaci tentativi; l'agricoltura nella pace universale fioriva, le industrie crescevano e i commerci prosperavano, quando nel luglio del 1830 una sanguinosa rivoluzione scoppiata in Francia colla violenza d'un uragano rovesciò la dinastia che vi regnava, e ne pose un'altra sul trono.

Questa rivoluzione stupefece, scosse, agitò tutti i popoli dell'Europa; nel Belgio, in Polonia, in Italia si ravvivarono idee sopite, per tutto un'ansia, un'inquietezza, un fermento, un entusiasmo difficile a descriversi. Molti temettero veder di nuovo scender i Francesi dalle Alpi a dilagar l'Italia... altri incauti lo sperarono! . . .

Una parola, un principio specioso lanciato dall'alto della tribuna francese che il novello reggimento non s'immischierebbe delle faccende altrui, nè consentirebbe che altri vi si immischiasse, e cui fu dato nome di *non intervenzione* incoraggì i malcontenti italiani ad insurgere; e a Parma, e a Modena, e nelle Legazioni si tentò di mutare le forme assolute de' reggimenti in forme costituzionali, credendosi i novatori forti contro qualunque opposizione straniera; ma quella parola, quel principio si disse male interpretato; e i moti dei rivoluzionarj furono compressi e i malaccorti pagarono a caro prezzo il fio della novella audacia; gli esigli, le carceri, i supplizi non mancarono.

La quiete tornò pelle italiche contrade.

Ma non fu di lunga durata! più grandi calamità minacciavano l'Italia — *il colera-morbo.*

Questa terribile malattia non veniva probabilmente pella prima volta a flagellare e a spopolar l'Europa, l'Italia; è probabilissimo che quella pestilenzia nera la quale a testimonianza del Villani fece il giro di quasi tutto il mondo nel secolo XIV, e ne uccise i due terzi della popolazione (1), fosse una epidemia dello stesso ge-

(1) Nel 1246, la pestilenza di cui scrive Matteo Villani, e della quale morì in Firenze nel 1248 Giovanni suo fratello, *apprendendosi di tempo in tempo e di gente in gente, comprese infra il termine di un anno la terza parte del mondo che si chiama Asia* . . . corse la Soria, la Turchia verso l'Egitto, la riviera del mar Rosso, e della parte settentrionale la Russia, la Grecia e l'Erminia, e le altre conseguenti provincie. Portaronla i mercadanti italiani in Sicilia, in Pisa, a Genova, sulle marine affricane, nelle provincie verso levante e alle spiaggie del Tirreno. Poi volgendo a ponente prese la Sardegna, la Corsica e le altre isole di questo mare; e dall'altra parte volgendosi a mezzogiorno infettò tutta l'Italia, tranne Milano e certi paesi circostanti alle Alpi che dividono l'Italia dalla Ger-

nere. Non è da noi, nè del nostro assunto, l' occuparci di siffatte disamine; ci basti il dire che l' Europa aveva dimenticato l'esistenza e gli strazi di questo flagello, mentre egli infuriava tuttavia nel Delta del Gange, a Calcutta e in molte altre città dell'India.

Non stette guari però a richiamar l' attenzione degli Europei. Dall'agosto del 1817 fino all' aprile del 1832 avea disteso i suoi orribili guasti in mille contrade, affacciandosi in tutte le direzioni.

Verso mezzodì s'era aperta una via fino all' isola di Timor; ad ostro fino al Pekino, a borea fino alle estreme frontiere della Siberia; a maestro aveva invaso Mosca, Pietroburgo, e corsa tutta quella linea che si allunga da Danzica ad Olmutz. Infiltratosi fra le schiere russe, con queste s'era cacciato nei campi di battaglia della Polonia, avea con oscena gara lottato di forza e di barbarie colla guerra stessa. I Polacchi sentirono che il flagello stava fra loro dopo la battaglia d' Jganie. La storia dei progressi di questa pestilenzia ci autorizza dunque a credere che i Russi comunicandolo agli eserciti polacchi, ne facessero il tristo regalo alle provincie della Germania e poscia alle contrade meridionali. Nulladimeno, in senso opposito delle altre epidemie, siccome la febbre gialla e il tifo pestifero che sembrano volere per il loro sviluppamento certe condizioni amosferiche e disposizioni locali, il colera-morbo esercitava in ugual modo la sua azione micidiale sotto tutte le latitudini, determinava gli stessi effetti qualunque fosse la situazione delle diverse contrade.

Noi non ci occuperemo neppure delle osservazioni dei fisici per spiegare l' andamento della malattia, non riporteremo le loro ipotesi rispetto ai modi che ne facilitano il propagamento, ai sintomi

mania. Passò poi le montagne e si distese pella Provenza, in Savoia, nel Delfinato e in Borgogna e per le marine di Marsiglia e d' Acquamorta (*Aigues-Mortes*), e per la Catalogna e nell' isola di Maiorca, e in Spagna ed in Granata. Nel 1349 prese infino a ponente la riviera del mare Oceano, d' Europa, dell' Africa e d' Irlanda, e l' isole d' Inghilterra e di Scozia, e le altre isole di ponente, salvo il Brabante dove poco offese. Nel 1350 incolse gli Alemanni, gli Ungari, la Frigia, la Danimarca, i Goti, i Vandali e gli altri popoli e nazioni settentrionali.

Cominciò in Firenze nell' aprile del 1348 e durò fino all' entrar del settembre dello stesso anno; *morirono nella città*, *nel contado e distretto dei cinque i tre e più* . . . È agevole accorgersi come anche allora il morbo venisse dalle regioni asiatiche, e come il suo procedere non fosse regolare, ma a salti e sbalzi, scoppiando dove meno aspettavasi, tornando ad infierire laddove sarebbesi sperato dopo le tante stragi di non vederlo più.

che lo precedono; non pronuncieremo sentenza fra i contagionisti e gli anticontagionisti. Lo si credè contagioso dapprima; prevalse poscia la contraria opinione.

Dalla Polonia penetrò in Galizia, in Boemia, in Ungheria, in Austria, mietendo a migliaia le vittime, superando in pochi giorni disparate e immense distanze, percorrendo a sbalzi da una contrada all' altra, spesso rifacendo i passi, quasi per raccogliere e colpire uomini dimenticati. Nel febbraio era sorvolato all' Europa occidentale, ruotava la falce in mezzo alla popolosa Londra.

Parigi divisa da quella città per un breve tratto viveva in un' ansia angosciosa; sperava nelle favorevoli condizioni atmosferiche; sperava nell' andamento capriccioso del morbo; ma la sua ansia non fu di lunga durata, una trista realità venne a distruggere calcoli, speranze, illusioni; sul cader del marzo 1832, Parigi segnò spaventata la prima vittima. Nei primi quindici giorni dopo l'invasione, l' epidemia avea mostrato un progredimento sempre crescente e rapido; le vittime giornaliere ammontarono dalle 800 alle 1400!! Nel solo mese d' aprile si erano numerati 12,700 cadaveri!! giunta al colmo della violenza, fe' mostra di voler ristarsi per cinque o sei giorni, poscia parve entrare in un periodo di decrescenza. Nel giugno riprese forza, crebbe le stragi; ristette alquanto, finalmente cessò sul cader del settembre. Nella sua durata totale di centottantanove giorni contaronsi in Parigi soltanto 18,402 morti, e sembra per giunta che in questa cifra non s' abbiano a comprendere che quei soli casi dei quali fu fatta dichiarazione legale; probabilmente per omissioni involontarie la cifra fu maggiore.

Nel 1835 il colera-morbo invase la Lombardia, Genova, una picciola parte della Toscana (Livorno e qualche villaggio); nel 1837 Napoli, Palermo e Roma, e per tutto dove più dove meno fece lagrimevoli stragi; per tutto, dove più dove meno, furono dolorosi disordini, perchè il popolo sopraffatto dallo spavento, lasciavasi andare a ubbie stolte e dissennate.

Giustizia vuole intanto che si dica che in Italia fu lodevole gara di provvedimenti fra i regnanti, i municipii e i cittadini di ogni grado; si disposero somme considerevoli per sollievo dei poveri, pel trasporto dei malati, si aprirono nuovi spedali; si mandarono medici a studiar la malattia dove già infieriva; si pagarono altri medici e speziali, che fossero pronti ad ogni chiamata, ad ogni bisogno si prepararono carri pel trasporto dei malati, si designarono

serventi; si raddoppiò di vigilanza per la nettezza delle vie; si allargarono i quartieri delle città dove i poveri non godevano abbastanza del beneficio dell'aria e della luce; si pubblicarono istruzioni pel popolo. I principi non abbandonarono le loro sedi; e questo coraggio ebbe felici risultamenti sul morale delle moltitudini; Carlo Alberto di Piemonte nel colmo della malattia visitò Genova, si aggirò per gli spedali, punì i medici codardi che nel comune pericolo aveano abbandonato i fratelli languenti. Allora come sempre offerirono gli uomini sublime spettacolo di abnegamento e di sacrificio, offrirono turpe spettacolo di egoismo, di barbara indifferenza. Le pie istituzioni della Misericordia, il clero secolare e regolare, a Livorno, a Genova, a Napoli, a Palermo meritarono della ammirazione e della riconoscenza dei popoli.

A Pio VIII morto nel novembre del 1830 dopo brevissimo pontificato era succeduto, in mezzo alle incipienti turbazioni d' Italia e dei suoi stati, Mauro Cappellari, benedettino camaldolense, cardinale di San Calisto e prefetto della Propaganda, il quale si fece chiamare Gregorio XVI; uomo nel quale la pietà va congiunta a non comune dottrina, spezialmente nelle discipline teologiche nelle quali a niuno è secondo.

Intanto ai 2 marzo del 1835 moriva a Vienna Francesco, primo imperator d' Austria. Nato in Firenze ai 12 febbraio 1768 da Pietro Leopoldo, allora granduca di Toscana, poscia imperatore, succedette al padre il primo marzo del 1792 nel governo degli stati ereditarj della casa d' Austria; ai 6 giugno fu coronato re d' Ungheria; ai 5 agosto re di Boemia, e ai 7 luglio dello stesso anno fu eletto imperator di Germania.

Vedemmo come nella serie degl' imperatori germanici era stato chiamato Francesco II, e come, quando Napoleone si fu dichiarato imperator dei Francesi, prendesse il titolo d' imperator d' Austria, e come tale fosse proclamato a Vienna col nome di Francesco I.

Avea compiuto il sessantesimosettimo anno della sua età e il quarantesimoterzo del suo regno; in mezzo a vicende tempestosissime e guerre lunghe e disastrose seppe mantener l'impero coll'appoggio dei suoi popoli tedeschi i quali non perdonarono a sacrifizi per conservarglielo nella sua integrità.

I sudditi ne piansero amaramente la morte, i Viennesi fra gli altri, e gli Austriaci propriamente detti, i quali solevano chiamarlo sempre col soave nome di padre.

L'arciduca Ferdinando suo primogenito, stato già coronato re d'Ungheria nel 1830, salì sul trono del padre, e qualunque fossero le ansie e le inquietezze dei sudditi e delle potenze vicine, il sistema dell'Austria rimase fermo sulle antiche basi nell'interno e nell'esterno, perchè così morendo aveagli raccomandato l'augusto suo genitore: » Non tocchi, aveva scritto al suo successore pochi momenti prima di morire, non tocchi alle fondamenta dell'edificio dello stato; regni, ma nulla muti; si tenga tenacemente a quei principj coll'aiuto de'quali io ho inalzata la monarchia in mezzo alle tempeste che l'hanno scossa, e il mantenimento de'quali le hanno assicurato il posto ch'ella occupa in Europa (1) ». E gli estremi consigli del padre moribondo con rispetto religioso raccoglieva il figliuolo, e con lettere al principe Colloredo maggiordomo della corte, e al principe Metternich cancelliere della casa imperiale, della corte e dello stato, assicurava i sudditi del fermo proposito di consecrare tutti i suoi sforzi alla felicità e alla prosperità de' suoi popoli. E di subito invitava gli impiegati della corte e dell'amministrazione dello stato, da lui confermati tutti senza eccezione, ad unire le loro alle sue sollecitudini, e a mostrarsi osservatori coscienziosi e zelanti delle leggi in vigore.

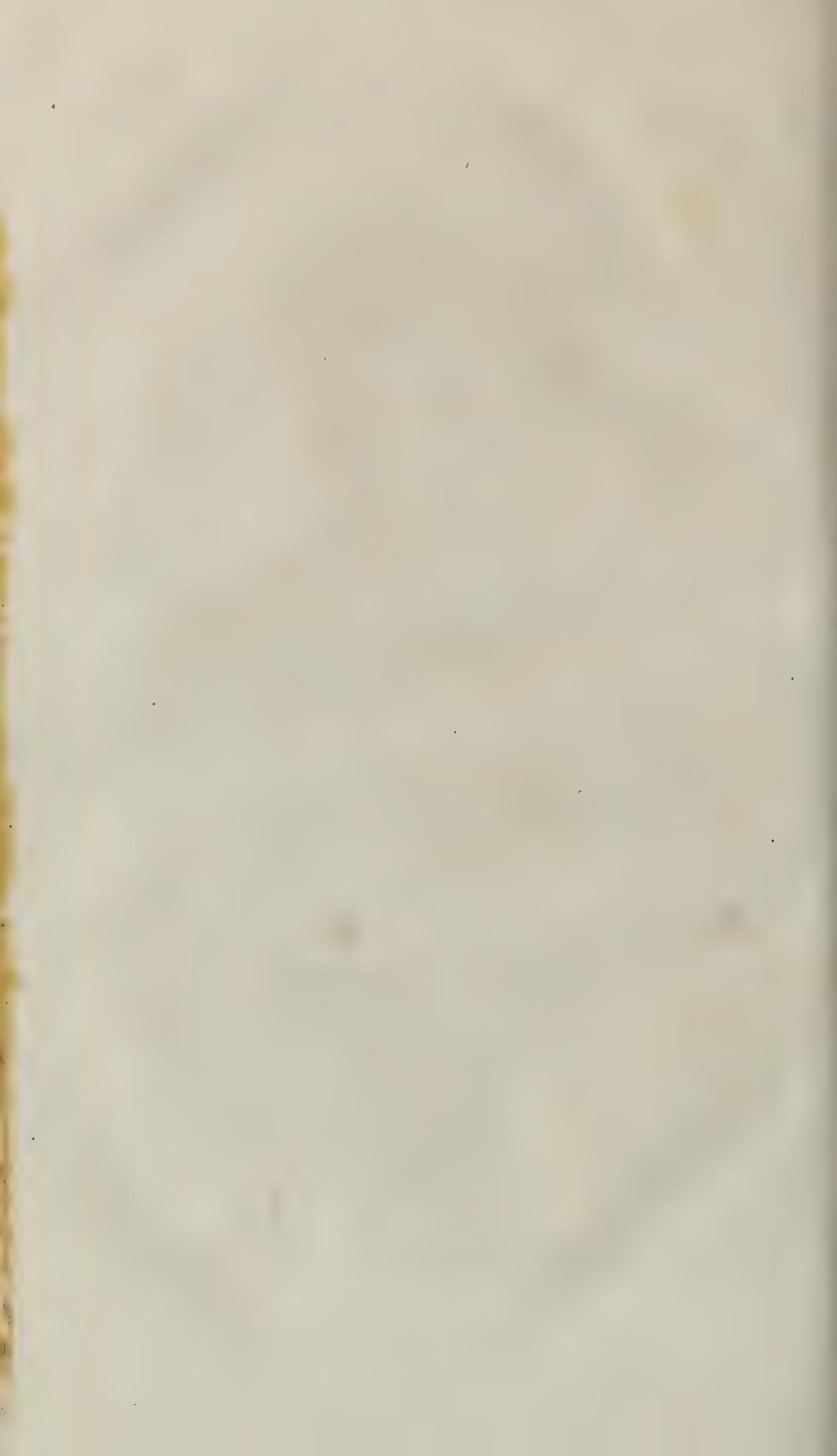
Più particolarmente poi scriveva al Metternich pregandolo a continuargli i suoi servigi come avevalo fatto fino a quel giorno. I dubbi e i timori che s'erano destati nella monarchia austriaca, appena conosciute queste disposizioni, si dissiparono, ed i fondi pubblici, che aveano sofferto un dibassamento sensibile alla morte di Francesco, immediatamente si rialzarono e tornarono al livello da cui erano scesi.

Gl'Italiani del reame lombardo-veneto ebbero di subito una prova della sua benevolenza, poichè furono rimesse o temperate le pene ai superstiti condannati politici lombardi del 1821; ai più gravemente condannati fu consentita l'emigrazione a vita in America con facoltà di recar nella nuova patria le loro sostanze.

Quantunque per riverenza alle antiche tradizioni di famiglia e alle ultime volontà del padre non avesse voluto Ferdinando far mutazioni, pure quelle riforme che gli parvero prudenti, atte a perfezionare l'amministrazione e la finanza, a procacciare il bene dei sudditi non furono trasandate. Fece convenzioni col re di Sar-

(1) Commentario Storico. Influenza degli imperatori di casa d'Austria nelle vicende d'Italia ec. Milano 1838. — Monitore del 19 marzo 1835.

FERDINANDO

Austriaco Imperatore

degna Carlo Alberto rispetto alle ragioni di confine sul Ticino e sul Verbano; stipulò trattati di commercio e di navigazione col re Ottone di Grecia; ristabilì l' officio vantaggioso dei notai. Persuasosi poscia che l'agevolamento dei modi di trasporto, la facilità e la sicurezza delle comunicazioni sono i primi e i più preziosi elementi della prosperità commerciale, non trascurò Ferdinando imperatore da questo lato alcun provvedimento affinchè in un suolo pieno di attività e fecondo di trovati utili al benessere materiale, anche i suoi sudditi italiani potessero correre del paro colle vicine e industriose nazioni. Laonde concesse approvazione sovrana ai promotori delle strade a rotaie ferrate in Lombardia, vedendo l'utilità che ridonderebbe a Milano dal trovarsi di poche ore divisa dal mare, ed a Venezia, dichiarata dal padre *porto franco*, dall' esser di pochi minuti ravvicinata al continente. Così furono affratellate materialmente due doviziose ed illustri città che i rivolgimenti politici aveano congiunte sotto uno stesso dominio; poscia pensò a ravvicinarle alla capitale dell' impero con una via fra Trieste e Venezia, scemando così i danni che venivano ai sudditi dall' esser pei loro negozi lontani dal capo e dai governi supremi. Nè erano queste le sole grandi ed utili imprese; ottenevano tosto la sovrana approvazione tre nuove strade a rotaia da Milano a Como, a Bergamo e a Monza, infervorando così quello spirito di emulazione e di attività fecondo sempre di utili risultamenti.

Questi erano i vantaggi che risentivano di subito il commercio e l' industria; l' educazione intellettuale e morale provò anch' essa gli effetti della sovrana sapienza; prima di tutte le altre contrade d' Italia per opera del benemerito Aporti di Cremona, vide la Lombardia aperti asili di carità per la infanzia, e l'imperatore, l' imperatrice, e il vicere arciduca Ranieri con ogni maniera di aiuti e di protezione animarono il pio istituto emulo di quelli fondati da San Vincenzio di Paola, dal Calasanzio, da Girolamo Miani, da Filippo Neri. S'incoraggirono le istituzioni tecnologiche; si protesse la diffusione degli utili libri, i progressi delle scienze naturali, l'applicazione delle morali; si stabilirono premi e ricompense agli utili trovati, alle scoperte, agli sforzi dell' intelletto, e la società sempre più si avvantaggiò sulla via del progresso e dell' incivilimento.

Dopo Carlo V gl'imperatori di Germania non avevano più pensato alla corona di ferro; Francesco I con decreto dei 7 aprile del

1815 dato a Vienna, allorquando eresse in reame le provincie lombardo-venete, aveva dichiarato: Che l'antica corona di ferro del reame d'Italia era conservata e che i suoi successori dovevano al loro avvenimento al trono esserne coronati; aveva approvato il nuovo statuto dell'ordine della corona di ferro, e in conseguenza delle antecedenti disposizioni avevalo ammesso fra gli altri ordini della imperiale e reale sua casa. Laonde in ossequio di questa deliberazione dell'augusto genitore Ferdinando I, nel settembre del 1838, invitatovi anche da numerose deputazioni del reame, prese in Milano la corona di ferro in mezzo a solennissima cerimonia e alla gioia delle popolazioni.

Non sarà forse discaro ai nostri leggitori, che prima di toglier commiato da loro, diciamo alcuna parola sopra la corona di ferro. Grossi volumi sono stati scritti su questo subbietto; se noi in questi pochi tratti avremo potuto risparmiare una lunga e forse fastidiosa lettura, avremo raggiunto il nostro scopo.

La corona di ferro si conserva nella cattedrale di Monza. Ella è fatta a guisa di cerchio senza raggio, scompartita in sei lamine d'oro smaltate, tempestate di gemme preziose e unite fra loro con sei cerniere versatili.

Chiamasi corona di ferro perchè nell'interno è circondata da una lamina di questo metallo, battuta a martello, e una pia tradizione vuole che sia quel chiodo della passione di Gesù Cristo, ricordato da Sant' Ambrogio, che Costantino imperatore, per consiglio di sant'Elena sua madre, soleva portare infisso nell'elmo per tutelarsi dalle armi nimiche e da altri infortunii nelle battaglie e nei viaggi.

San Gregorio pontefice mandò questo chiodo con altre reliquie a Teodolinda regina dei Longobardi, per contraccambiarla con un prezioso presente del favore fatto alla religione cristiana cattolica facendola abbracciare ai suoi sudditi; e Teodolinda ripostolo in una corona d'oro ne fece dono alla chiesa di Monza che ella aveva edificata. A malgrado del gran conto in che si teneva questa reliquia, per due volte corse rischio di andare smarrita. Vuolsi che i Torriani per bisogno di moneta nel 1273 la impegnassero, e che solo dopo quarantasei anni la riscattasse Ottone Visconti. Si aggiugne che nel 1324 durante l'assedio di Monza fosse trasportata ad Avignone dal pontefice Giovanni XXII, e che fosse restituita da Clemente VI soltanto nel 1345.

Negarono alcuni l' autenticità di questa antica reliquia, ma il pontefice Clemente XI, esaminate tutte le discussioni *pro* e *contra*, ai 10 agosto 1717 dette vinta la causa a coloro che ne sostenevano la preziosa provenienza, e concesse che la corona fosse esposta alla venerazione dei devoti.

Di questo diadema si fregiarono parecchi principi per assumere il titolo di re d' Italia, ultimo dei quali era stato Napoleone che se la cinse in Milano nel 1805; le disposizioni, che noi abbiamo citate dell' imperator Francesco I d' Austria, hanno rinnovata la cerimonia sopra Ferdinando attuale imperatore.

Finiremo col fare una nota dei re d' Italia che furono fregiati della corona di ferro.

Berengario duca del Friuli nell'	888	a Milano.
Ottone I il Grande	961	»
Ottone III	999	a Monza.
Arrigo il Nero	1046	a Milano.
Arrigo IV	1081	»
Corrado III	1128	a Monza.
Federigo Barbarossa	1158	»
Arrigo VI	1186	»
Carlo IV	1354	a Milano.
Sigismondo	1431	»
Napoleone	1805	»
Ferdinando I	1838	»

E qui la penna s'arresti.

Vaghezza soverchia di raccontar quelle cose di cui gli occhi nostri furono testimoni, fors'anche stolta fidanza di esser più veritieri scrivendo degli avvenimenti de' nostri tempi, e scrupoloso zelo di adempiere a una promessa che facemmo agl'Italiani quando ne piacque assumere il difficile carico, ci han fatto trascorrere oltre i cancelli che fino dalle prime mosse volevamo confine di un campo quasi vietato.

E difatti, cel consentiranno speriamo i nostri connazionali, dire il vero sui tempi che corsero insieme con noi, è cosa più ardua che di leggieri umana mente nol pensi. Certi fatti veduti attraverso un prisma, che a prima giunta credemmo limpido cristallo che ce li rischiarasse, ne ha condotti più volte a pronunciar nell' intimo dell'animo nostro giudizi che dicemmo imparziali, inappellabili; an-

davamo superbi di aver giudicato in coscienza, senza passione; ci era paruto che l' odio e l' amore fossero a ugual distanza lontani da noi; quindi uomini, principj e cose ebbero al nostro tribunale sentenze severe; e negli uomini laudammo apertamente virtù, coraggio e buon volere, condannammo vizi, accidia e paure; nei principj e nelle cose trovammo argomento di encomio, di approvazione o di biasimo, secondo che ci parvero o no cospirare al ben essere, al prosperamento dell' umana famiglia.

Poi, rinnovellati con più coscienza e con più pertinacia gli esami, riappellati a più severo tribunale uomini, principj e cose, rimeditando, riandando sui giudizi altra volta pronunciati, ci accorgemmo non senza stupore che eravi stata allora leggerezza di esame, che v' era stata avventatezza di giudicato per lo effetto insidioso di quel prisma che ci avea fatto velo alle luci, che ci avea tratti in inganno. E taluni uomini che ci erano paruti esemplare di virtù, di coraggio civile, di bontà, ci si mostrarono ipocriti, crudeli, solleciti del loro ben solo, nemici dell' umanità pella quale dicevansi pronti a lacerarsi le viscere, e che poi aveano fatta sgabello e piedistallo delle loro ambizioni, segno alle loro ingordigie. E quei principj che avevamo salutati apportatori di civiltà, umanitarj in tutta la vera forza del vocabolo, ci apparvero anch' essi spregevoli perchè, coperti di bella larva, erano spesso maliziosamente pensati a vantaggio d' una casta, all' avvilimento delle moltitudini, perchè contrarj allo spirito benevolo e tutto amore del Codice cristiano.

» I contemporanei, dice saviamente il baron Manno, cumulano notizie, ragionamenti, i fatti manifesti o dubbiosi, le conghietture, gl' indizi, colle varianti e colle contradizioni che s' incontrano sempre nelle bocche dei testimoni appassionati. Sopraggiunge poi la posterità la quale a maggior dritto più giusta perciocchè si trova più lontana da tutto ciò che può nuocere alla sua imparzialità, pronuncia il suo giudizio; e la storia dandogli un posto nelle sue pagine immortali, corona o stimatizza per sempre tutti coloro il nome de' quali resiste al volger dei secoli, perchè la loro memoria non può esser cancellata dai nuovi interessi che ogni età conduce sulla scena del mondo ».

Vedemmo allora che ragione e torto, lode e biasimo erano difficili a distribursi in equa porzione, finchè il tempo non avesse spazzato dattorno agli uomini, ai principj e alle cose il prestigio

ingannevole delle passioni , delle menzogne studiate , dei veli officiosi , delle codarde paure. Dovemmo persuaderci che uomini i quali oggi tenghiamo malvagi , imparzialmente giudicati dalla spassionata posterità , meriteranno forse che il loro nome suoni riverito e benedetto; dovemmo persuaderci che altri uomini i quali vedemmo or dianzi acclamati , onorati, benedetti, perchè sempre col sorriso e colle parole d' amore sulle labbra , e colla mano distesa alla tua per stringertela in amichevole nodo , conosciute a fondo le opere loro, saranno forse col volger degli anni detestati , segnati a dito come avversarj del bene , come esseri nemici ai comuni fratelli. Dovemmo persuaderci che tutti i perseguitati non erano degni di esserlo, e che furono incompresi nelle età in che vissero , o che furono infelici; che tutti i privilegiati di questa terra, tutti i levati a cielo nelle bocche degli uomini , non inganneranno il tribunale della posterità.

Ricordammo allora che in altra età un secolo pauroso e vile aveva inalzato are e monumenti e fatte apoteosi a idoli schifosi , e che un altro secolo avea quelle are e quei monumenti rovesciati , e infamato le apoteosi , e travolto quegl' idoli nel fango . . . . . e udimmo i nomi delle vittime immolate a quegl' idoli suonar immortali nella bocca e nella memoria dei posteri , perchè la storia, quel tremendo giudice delle umane azioni, colla penna di Tacito avea svelato il vero.

Or, se l' umano giudicio sì spesso erra — qui la penna si arresti.

FINE DEL VOL. VI ED ULTIMO.

SPECCHIO CRONOLOGICO DEGL'IMPERATORI DI GERMANIA DELLA CASA D'AUSTRIA.

Massimiliano I, imperatore eletto nel	1508	muore nel	1519.
Carlo V	»	1519	abdica nel	1556.
Ferdinando I	»	1558	»	1564.
Massimiliano II	»	1564	muore nel	1576.
Rodolfo II	»	1576	»	1612.
Mattias	»	1612	»	1619.
Ferdinando II	»	1619	»	1637.
Ferdinando III	»	1637	»	1657.

Interregno di 15 mesi.

Leopoldo I imperatore eletto	1659	muore	1705.

Interregno di 6 mesi.

Giuseppe I imperatore eletto		1705	muore nel	1711.
Carlo VI	»	1711	»	1740.

(Carlo VI fu ultimo della linea diretta della casa d'Habsbugo).

Carlo VII elettore di Baviera, eletto	1741	»	1745.

Casa di Lorena-Habsburgo

Francesco I e Maria Teresa		1745	»	1765.
Giuseppe II	eletto	1765	»	1790.
Leopoldo II	»	1791	»	1792.
Francesco II	»	1792	»	

(Francesco II agli 11 aprile 1804 prende titolo d'imperator d'Austria, rinunzia alla corona di Germania dopo la fondazione della confederazione renana).

Fine dell'impero Romano-Germanico.

Francesco già II ora I imperator d'Austria.		1804	»	1835.
Ferdinando I	»	1835	»	

(Nel 1838 prende la corona di ferro a Milano).

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI
LIBRO PRIMO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI DELLA DINASTIA AUSTRIACA.

LIBRO SECONDO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

DOMINIO DEI BORBONI SPAGNUOLI IN ITALIA.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

DEL DOMINIO DEI FRANCHI

LIBRO TERZO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI NEL REAME LOMBARDO-VENETO, E DEGLI ALTRI PRINCIPATI D'ITALIA

LIBRO QUARTO. — CAPITOLO I.

ERRATA-CORRIGE

DEL PRESENTE VOLUME

A Pagine 121 verso 31.

Leggi — . . . si fecero prodigi di valore . . .

A Pagine 184 verso 31 e segg.

Leggi — . . . per la qual cosa, se cresciuti erano i mezzi di distruzione fra gli uomini, più non durarono quelle guerre sei, dieci, vent'anni; e spesso ne vedemmo e anch'oggi ne vediamo fra potenti e accaniti rivali . . .

A Pagine 196 verso 30.

Leggi — . . . ambasciatori a Cesare affinchè lo supplicassero . . .

A Pagine 207 verso 30.

Leggi — . . . tornò a Siena per consumare . . .

A Pagine 280 verso 23.

Leggi — . . . era la intolleranza religiosa, cui sparve pure una volta, e vuolsene laudato Dio ottimo massimo, per benefizio specialissimo del nostro secolo . . .

A Pagine 320 verso 6.

Leggi — . . . come si suole sempre di principe . . .

A Pagine 376 verso 25.

Leggi — . . . più che altrove infuriato negli stati . . .

A Pagine 381 verso 28.

Leggi — . . . dal trattato di Aranjuez . . .

A Pagine 410 verso 6.

Leggi — . . . non per questo doveasi . . .

A Pagine 411 verso 17.

Leggi — . . . d'Austriaci a resistere . . .

A Pagine 508 verso 31.

Leggi — . . . Il re di Napoli, convocato un consiglio, rassegnossi in tanto abbandono . . .

A Pagine 513 verso 5.

Leggi — . . . si riserbava diritto d'investitura; . . .

A Pagine 571 verso 6.

Leggi — . . . diffidarono, persuase e con ragione . . .

NOTA

INDICANTE OVE DEVONO ESSERE COLLOCATE LE INCISIONI

Le carte geografiche siano collocate a fine di ciascun volume.

Vol. II.

Carta che descrive le antiche sedi, le scorrerie e l'impero degli Eruli.

Carta che descrive l'impero de' Goti, Visigoti e Ostrogoti.

Carta che descrive l'impero Bisantino e la via tenuta da Belisario nella conquista d'Italia.

Vol. III.

Carta che descrive le migrazioni e il dominio dei Longobardi e gli avanzi del Dominio de' Bisantini in Italia.

Carta che descrive l'impero di Carlo-Magno.

Vol. IV.

Carta che descrive l'impero degli Arabi.

Carta che descrive lo spartimento dell'impero di Carlo-Magno tra i suoi figli.

Carta che descrive l'impero politico del mondo ai tempi degli imperatori tedeschi di razza sassone.

Carta che rappresenta lo stato politico dell'Europa nei secoli XII e XIII.

Vol. V.

Carta che descrive lo stato politico dell'Europa e delle contrade finitime intorno l'epoca della conquista di Costantinopoli.

Vol. VI.

Carta che rappresenta il dominio degli Austro-Sassoni dopo la morte di Carlo V.